DISCORSI
CLAUSTRALI
SOPRA LA REGOLA DEL GRAN PADRE SANTO AGOSTINO

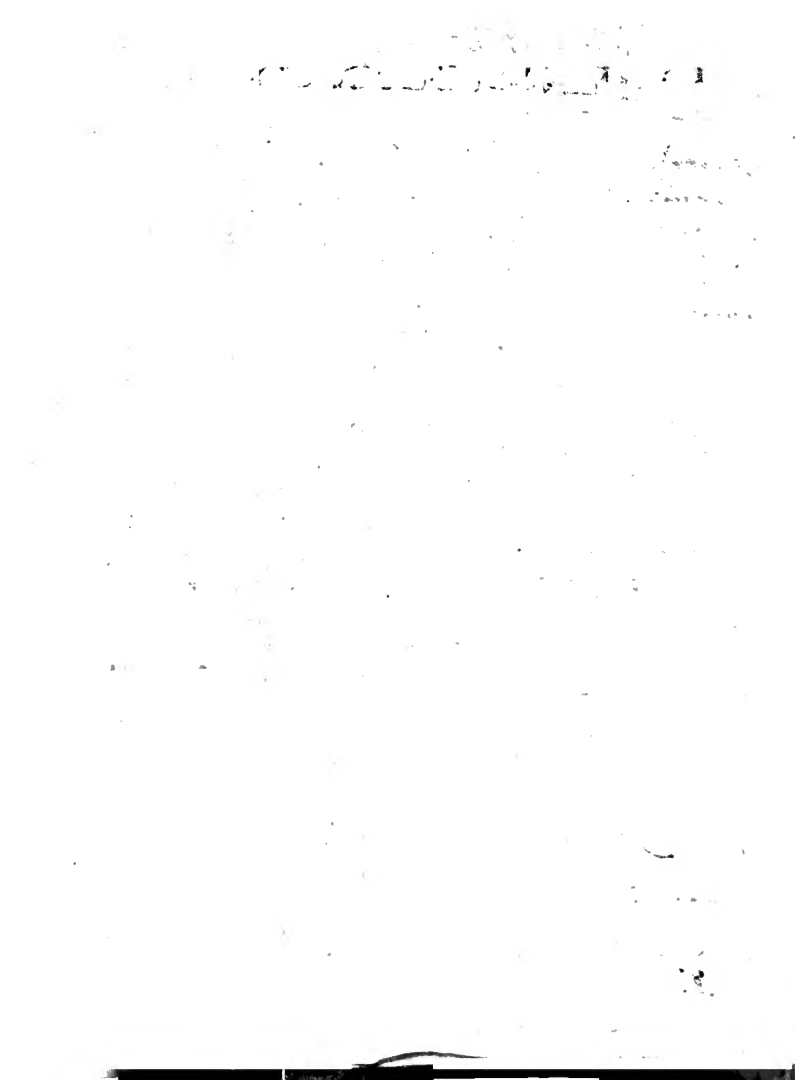
RECITATI A' SUOI RELIGIOSI

DAL PADRE

PROSPERO DA S. GIUSEPPE

Teologo, Predicatore, e poi Vicario Generale de' Scalzi Agostiniani.

Opera profittevole non meno a' Religiosi del sudetto Ordine, che ad ogni altro di diverso Istituto, e di diverso Sesso, ed ancora in molte materie, a' medesimi Secolari.

IN VENEZIA, MDCCXXXII.
Presso Gio: Battista Recurti.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

LO STAMPATORE
A' LETTORI.

AVendo veduto il gradimento con cui è ſtato accolto dal pubblico il Quareſimale del Padre Proſpero di S. Giuſeppe dato in luce, non hà molto, per mezzo de' miei torchi, mi ſono da ciò animato a far ſortire da' medeſimi li preſenti Diſcorſi non tanto per eſſere parto del medeſimo Chiariſſimo Autore, quanto per eſſer queſti una eruditiſſima, non meno che fruttuoſiſſima ſpiegazione della Regola del Gran P. S. Agoſtino profeſſata dal medeſimo piiſſimo Autore. In queſte Sagre Lezioni di forte, ed erudita morale hà ogni ſuperiore di che paſcere a maraviglia i ſuoi ſuditi con ſicurezza di dare un cibo confacevole a tutti per la eſpoſizione, che vi ſi fà della preacennata Regola di S. Agoſtino, la quale può dirſi la Regola delle Regole ſcritta con ſovrano lume dal Santo, cosicchè ſerve d' iſtruzione non ſolo all' Ordine ſuo, ma ancora ad altri Ordini Regolari. Hà in oltre il ſudito il vero modo di religioſamente ſoggettarſi a' ſuperiori, ed hà il Secolare altresì il vero criſtiano metodo con cui iſtruire la ſua famiglia. Io non dico queſto per ſenſo mio, ma per avviſo de' ſavj. Valetevene dunque o corteſi Lettori, di qualunque grado voi ſiate, con ſicurezza di riportarne ogni ſpirituale vantaggio, e nello ſteſſo tempo gradite, che io di quando in quando vi dia colle mie ſtampe Opere, che ſervono a comune profitto.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore* nel Libro intitolato *Discorsi Claustrali sopra la Regola del Gran Padre S. Agostino recitati a' suoi Religiosi dal P. Prospero da S. Giuseppe* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Gio: Battista Recurti Stampatore*, che possa esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 4. Agosto 1731.

(Carlo Ruzini Kav. Proc. Rif.

(Alvise Pisani Kav. Proc. Rif.

(

Agostino Gadaldini Segretario.

1731. 22. Decembre.

Registrato nel Magistr. Eccell. sopra la Bestemia.

Angelo Legrenzi Segret.

I N-

INDICE

DE' DISCORSI.

Dis-

Dis-

DIS-

DISCORSO I.

Segno di amar Dio ſopra ogni coſa, è operare ſolamente per Dio.

Ante omnia Fratres cariſſimi diligatur Deus.
S. P. Auguſt. in Reg.

I. L primo de' precetti, che c' impone il Noſtro Gran Padre, ſi è il medeſimo, che c'intimò ſin dal principio de' ſecoli il primo legislatore Iddio. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex totis viribus tuis*. Lo sà, e lo deve ſapere, chiunque hà picciolo barlume di ragionevole intendimento, che Iddio deve eſſere da noi amato a tutta forza del cuore, ſenza riſervare ad altro oggetto, che non ſia Dio una benchè minima affezione. Biſogna diſingannarſi; dirò forſe meglio; Biſogna levare il cuore da queſto inganno; di poter impiegare i ſuoi affetti con diviſione di traffico; Parte impiegarne nell' acquiſto d' una corriſpondenza creata, e parte a guadagno della corriſpondenza Divina. Se il cuore non ſi riſolve a ſciogliere un traffico sì pernizioſo, vien a perdere, oltre il capitale de' ſuoi affetti, tutto il guadagno che pretendea, veduto di mal occhio e dalla creatura, e da Dio. Non facciamo di grazia queſto affronto a Dio, di metterlo in parziale poſſeſſo del cuore, ed aſſegnarli un collega nella padronanza di noi, Quando ci diede l' eſſere, egli ſolo vuole aver mano nell' impaſtarci, acciò, col riconoſcerſi del tutto opera della ſua deſtra, c' impegnaſſe la gratitudine ad averlo per unico oggetto del noſtro cuore. Queſta verità, ſe bene da noi tutti è conoſciuta, non è però praticata da tutti. Conoſciamo l' impegno, mà oh Dio, che abbiamo un cuore troppo intereſſato di noi, ed il noſtro traditore intereſſe ſi è quello, che ci leva d' impegno, e ci diſtoglie dal vaſſallaggio, che ſolo al Creatore dobbiamo. Queſto sì perniziosо intereſſe ſi è quello, che tal' ora da me ben appreſo, mi mette sù gli occhi le lagrime, e sù la bocca i ſoſpiri, per farmi piangere i danni d' un Religioſo, che opera per ſe, e non per Dio; che intereſſatoſi nelle proprie ſoddisfazioni, s' affatica tal'ora in opere per altro di ſua natura ordinate agl' oſſequj del Crocefiſſo con uſuraria intenzione; ſpieghiamoſi meglio; con una ſimoniaca intenzione, pretendendo per mercede de' ſuoi continui ſudori una ricompenſa creata, un riconoſcimento d i terra. Il punto è aſſai deli-

càto PP. e FF. miei. Operar solamente per Dio, questo è un amar Dio *ex toto corde*, *ex totis viribus*; e chi non lo fà; il tutto perde, affaticandosi senza merito, e sudando senza guadagno.

II. Operare solamente per Dio, è un non avere altro fine di nostre azzioni, che Dio; è un discacciare dal cuore tutti quegl' oggetti, che pretendessero d' entrare a parte con Dio nella padronanza de' nostri affetti. *Amatores unitatis esse debemus*, è il nostro Agostino, che ce lo persuade con tutto zelo. In lui come in centro dobbiamo unire ogni linea de' nostri disegni: Tutti li nostri impieghi, tutte le nostre fatiche devonsi indrizzare a Dio nel modo, che varie figure sparse in un piano matematico, in uno specchio fatto a Cilindro si congiungono con unione. Chi così fà, questo ama Dio, perchè de' suoi affetti la sola tramontana è Dio, de' suoi desiderj il solo centro è Dio, de' suoi riposi il solo Talamo è Dio; Mà chi nell' operare si prefigge un fine, che non sia Dio; oltre, che questi scaccia dal cuore Iddio, per mettervi in possesso la Creatura, perde il guadagno dell' opera, ed il merito della fatica. Una volta, che al nostro comune avversario riesca di attossicar l' intenzione, egli è sicuro d' infettar la radice. Ogni albero con questo veleno nella midolla produrrà senza sugo i frutti, e pieni di sola cenere i Pomi. Il nostro grande Arcivescovo Ambrogio passeggiando qualche volta col suo pensiero ne' giardini delle Comunità religiose, in vece di trattenersi a contemplare ò le rugiadose verzure degl' erbosi viali, ò i fiori odoriferi delle coronate siepi, ò le frutta già stagionate degl' arbori più pomposi, tutto impegna lo sguardo in osservare il ceppo delle Piante, che superbamente frondeggiano. Se il ceppo è sano, volea dire il Santo, goderò della pompa di così vaghi germogli; mà se il Tronco è rosicato; se vi è qualche verme nella radice, poco mi curo di quella finta amenità, di quella ippocrita ostentazione di Primavera. *Prius radix laudetur*, ecco le parole precise del Santo, *ut fructus possit probari*. (*S. Ambr. Serm. 9. in Psalm. 118.*) PP. e FF. miei, il nostro Iddio si compiace tal' ora ancor esso di passeggiare per il giardino d' un Claustro Religioso. Osserva: oh che vaghi germoglj, oh che amene verdure, oh che piante pompose de' nostri spirituali esercizj! Chi fisso in divota meditazione contempla gli attributi della Divinità, ed i misteri del Verbo; Chi salmeggiando in Coro si fà collega de' Serafini nelle lodi dell' Altissimo. Chi pronto alli ordini del Superiore s' affatica nell' esecuzione de' suoi Religiosi comandi; Chi sparge sudori sopra un Pergamo, ò per far Panegirici ad una Santità gloriosa, ò per espugnare con invettive il vizio predominante; Chi sollecito agl' avvantaggi del Monastero s' industria ò con le fatiche della questura, ò con altre operazioni di assicurare il quotidiano alimento de' Religiosi: Se il nostro Dio si fermasse nella sola contemplazione dell' apparenza restarebbe soddisfatto dalla vaghezza di alberi sì fastosi, dall' amenità di così fioriti virgulti; mà tal' ora penetrando la radice con lo sguardo, la trova rosicata dal tarlo, e avvelenata da un verme. Un' intenzione corrotta si è quella, che guasta così vaghi germoglj, e distrugge tutta l'amenità d'alberi sì fastosi. Osserva salmeggiarsi in Coro, e meditarsi gli arcani della Divinità più per rispetto del Prelato, che così vuole, che per zelo del profitto, che si pretende: Vede i sudori, che stillano da una fronte affaticata sù 'l pulpito, lambiccati più dalla compiacenza degl' applausi, che dal desiderio della salute de' Popoli. Considera quella prontezza all' ubbidire più per genio al Commandante, che ordina, che al commando, che si prescrive. Esamina quelle fatiche nella questuazione, e le trova impastate di amor proprio, e di fini interessati delle proprie soddisfazioni. La radice è tarlata, il midollo è guasto, e corrotto. Tutto ciò, che nasce da questo Tronco infetto è senza sugo, germe insipido, che non hà sostanza di nutrimento; Perciò Iddio gli rigetta, ed esce da questo giardino senza la consolazione d' aver potuto assaggiare sotto l' ombra desiderata un frut-

frutto, che fosse dolce al suo Divino palato; onde potesse poi dire: *Sub umbra quam desideraveram sedi, & fructus ejus dulcis gutturi meo.* (*Cantic.*) Iddio esce con pena, mà vi entra il Demonio con godimento, compiacendosi d'aver corrotto col verme d'una sinistra intenzione tutto il frutto delle nostre, per altro nell' apparenza santificate operazioni. *In bono opere intenzionem poluit.*, lo disse nel libro de' suoi morali Gregorio, *ut omne quod sequitur purum, mundumque non exeat.* (*Cap.* 20. 10. 31. 17.)

III. Se bastasse l'operazione senza il riflesso dell'intenzione, con cui si opera, potressimo collocare il Demonio nel Catalogo de' più santificati Campioni del Paradiso, siccome vi fù collocato l'Apostolo Principe *vivæ vocis oraculo*, dal Verbo incarnato; perchè di tutti due pare medesima la confessione. Pietro nelle pianure di Cesarea confessa Cristo eterno Figlio dell'eterno Padre. *Tu es Christus Filius Dei vivi*, e ne riporta in mercede l'essere canonizzaato in vita dal Salvatore, ed eletto per supremo Presidente della sua Chiesa. *Beatus es Simon Bariona, quia caro, & sanguis non revelavit tibi; sed Pater meus, qui in Cœlis est; & ego dico, quia tu es Petrus*, con tutto quel che segue nell' Evangelo. Questa medesima confessione, quasi con le medesime parole fecero i Demonj nell' uscire da' corpi ossessi per commando del Redentore. *Exibant autem Dæmonia à multis clamantia, & dicentia, quia tu es Filius Dei.* (*Lucæ* 4. 41.) Tuttavia il Salvatore gli sgrida; non vuol, che parlino, e gli constringe a tacere. *Et increpans non sinebat ea loqui*. Silenzio perfidi: Intanatevi ne' cupi abissi; che io più non vi ascolti. Capiamo il mistero PP. e FF. che non ci stordirà un sì rigoroso rimprovero. Per capirlo sentiamo il nostro gran P. Agostino, che divinamente lo spiega. *Tu es Filius Dei, & increpans non sinebat ea loqui. Hoc dixit Petrus, & audivit, Beatus es Simon Bariona. Hoc dixerunt Dæmones, & audierunt obmutescite. Una vox est; sed Dominus radicem interrogat, non florem. Dæmones hoc dixerunt timendo, Petrus amando.* (*Serm.* 6. *de Verb. Apost.*) Eccoci PP. miei il tarlo nella radice. Pietro per accreditare trà condiscepoli i dogmi del suo Divino Maestro lo canonizza coetaneo al Padre, ed a lui uguale nella sublimità dell' Impero. I Demonj, per metterlo in gelosia frà suoi alienissimi dal culto di più Dei, toccano il mistero della Trinità; acciò quei miseri, che non penetrano la distinzione delle persone, senza il dividersi della natura, concepissero un odiosa antipatìa a chi si spacciava per Figlio di Dio. *Una vox est; sed Dominus radicem interrogat, non florem. Una vox est.* PP. e FF. miei; tutti noi salmeggiamo in Coro con le medesime lodi; contempliamo nell'orazione i medesimi misteri; discutiamo la coscienza con le medesime riflessioni, s' accostiamo all' altare con le medesime ceremonie; assolviamo penitenti con le medesime formole. *Una vox est*. Mà non sò poi, se a tutti riesca di ricevere da Dio rimuneratore de' nostri ossequj la medesima mercede, ed il medesimo premio. Che forsi dove l'uno è applaudito dal Cielo con accrescimenti di nuova grazia, l' altro sia rimproverato da Dio con reità di nuova pena. Se il Religioso, che ora, dura genuflesso, per tenerezza di affetto alla scrittura, che medita, per brama di penetrare i dogmi della salute, per unirsi con più domestico congiungimento allo Sposo, che ama, *Beatus es*, gli direi colle parole del Salvatore. *Beatus es*. Il che non direi a chi praticasse così santi esercizj per timore di non comparire inosservante, di schivare le correzzioni, di fuggire i rimproveri di chi presiede, ed invigila all' osservanza delle nostre Leggi. *Una vox est, sed Dominus radicem interrogat, non florem.* Oh Dio quante volte l' infezione de' fini transitorj corrompe i nostri fervori, e spoglia i nostri anni di più palme, che non ne germogliano in Cades!

IV. Non vorrei già che toccasse a noi una simile disavventura, e che dopo tanti sudori sparsi nell' esercizio della regolar disciplina, in vece di uscir dal Mondo carichi di frutti di eterna vita, morissimo del tutto nudi, e senza provisio-

visione di viatico per il Paradiso. Che un secolare, passata la vita in delizie di corpo, in magnificenza di fasto, prodigo ne' lussi, avaro con Dio, ingordo di fumo, muora col pugno pieno di vento senza capitale di alcun merito per la gloria; Questa è una disgrazia, che si prevede, che si merita, e che quasi quasi non si compatisce. *Dormierunt somnum suum; & nihil invenerunt viri divitiarum in manibus suis. (Psalm.)* Compatirei più al sommo, anzi piangerei con lagrime inconsolabili un seguace del Crocefisso, che dopo patimenti di corpo, umiliazioni di animo, negazioni di volontà, che dopo una vita sì stentata, e sì dura, qual si passa ne' Chiostri della Croce; sonni interrotti, digiuni frequenti, orazioni continue, uscisse dal Mondo nudo di meriti, spogliato d' ogni capitale di grazia, per mancanza di rettitudine d' intenzione, e di santità de' motivi. Dio non voglia, che debba cadere in noi un simile disavvantaggio. *Ante omnia Fratres carissimi diligatur Deus*. Dio solo sia il centro de' nostri pensieri, il fine unico delle nostre operazioni. Operiamo per Dio, e non per noi, che così facendo, sarà da noi amato Iddio sopra ogni cosa.

DISCORSO II.

Si prosiegue l' istesso Argomento.

Ante omnia Fratres carissimi diligatur Deus.

I. DIssi, che la retta intenzione si è quella, che specifica le nostre operazioni, e che tanto più abbiamo di merito, quanto abbiamo di più purità nel fine, che ad operare ci spinge. Se così è, voi mi dite; Buon per noi, siamo in sicuro; Il Paradiso è nostro. Chi ci mosse ad imprigionarci frà queste mura, a coprirci di questo sacco, a soggettarci frà tanti vincoli, a sottometterci a tanti voleri, ad esporsi a tanti disaggi, che porta seco la Croce inalberata ne' Chiostri? Se non il desiderio d' essere crocefissi con Cristo, e participare le agonie del suo doloroso patibolo? Sì che noi avressimo abbandonato il secolo lusinghiero con tanta generosità, e con tanto disprezzo, se il motivo di salire al Calvario non ci avesse incoraggiti ad una impresa sì disastrosa? Sì che noi si saressimo licenziati dal nostro sangue, per dimorare frà servi del Redentore, se la brama d' una vita dispregiata, e mortificata non ci avesse animati a sì ardita risoluzione? Come potressimo noi vivere in una Comunità sì austera frà gli esercizj di continuati rigori, se il solo fine di servire a Dio, di piacere a Dio, di amar Dio non fosse lo scopo de' nostri stenti, e delle nostre fatiche? Speriamo che sia così, e perciò quasi ci allettano le mortificazioni, e ci fan gioire le penitenze. Chi così risponde, ò così la discorre, mostra il suo spirito; ed io approvarei la sincerità del suo fervore, se la rettitudine del fine, per cui si opera, non fosse tal'ora una rettitudine mascherata, ed una purità d' ippocrita intenzione. Puol avvenire a più d' uno di noi, ciò che ne' tempi di Gio. Grisostomo succedeva nell' Impero Romano. Ecco in Roma inimicissimi della Repubblica e Persiani, e Parti; Vestiti alla Romana, con linguaggio Romano mentivano l' antipatìa mortale alla nazione con costumanze di genio; ed acciò caminassero con sicurezza per Roma vestivano di abito domestico i tradimenti; Quindi nel più oscuro della notte rompendo ponti, ardendo arsenali, attossicando fonti, distruggevano la nemica Metropoli quei medesimi, che avreste creduto fossero i conservatori della Città, i propugnatori della Repubblica. Colti alla fine per qualche indizio, e so-

spesi sù gli eculei confessarono i tradimenti della loro ippocrita amicizia, e scuoprirono l' infedeltà fino allora nascosta sotto il manto dell'amicizia. *Persæ thiara sublata, & gladiis barbaricis dimissis, rasi in corpore, & familiari lingua loquentes habitu bellum occultant; Si autem tormenta adhibueris, eum qui latet, deprehendes; Ità & hic; examina cogitationem, & statim videbis barbaricum sensum: Barbara quidem est; sed civili veste induta.* (*D. Jo. Crysost. hom. 37. in Act. Apost.*) Tutte parole di Grisostomo. Dubito N. N., che ancora noi siamo nel caso, ò nell' inganno degl' antichi Romani. Le nostre intenzioni, i nostri fini, temo assai, che vestiti di rettitudine non ci tradiscano. Pare a noi forse, che i nostri desiderj siano concittadini del Cielo, che non promovano, che gli avvantaggi dell' anima, e gli accrescimenti della grazia: Pare a noi; e puol essere un errore, di vivere nella clausura con sincerità di pensieri, con quiete dell' animo, non avendo altro scopo delle nostre fatiche, che la gloria dell' Altissimo; l' osservanza delle leggi, ed il zelo della salute. Caminano forse vestite alla Monastica le nostre intenzioni, per tradirci con più sicurezza: Mà mettiamole alla tortura: Cominci il Superiore a contrariare alle nostre inclinazioni, ad opporsi alle nostre voglie, a contrastare il nostro genio: Castighino quel difetto con penitenza, rigettino quella dimanda con la ripulsa, ci neghino quella soddisfazione con zelo, ci levino da quella carica con impero. *Si tormenta adhibueris, eum qui latet deprehendes.* Sotto una tale tortura si smaschera la nostra tepidità: Confessiamo la reità delle nostre intenzioni, i tradimenti de' nostri motivi, la perversità de' nostri fini, che vestiti di religiosa apparenza assassinano il cuore, e distruggono tutto lo spirito. *Si tormenta adhibueris, eum qui latet deprehendes*; Scuopriamo, che il fine de' nostri sudori non era il zelo dell' osservanza, il desiderio della perfezione, l' affetto alla Croce; mà la soddisfazione del proprio genio, il desiderio della propria gloria, e la brama del proprio commodo.

II. Lasciamo Roma, ed i Romani, e passiamo dalla Regia Città alla Montagna di Oreb: Ecco Mosè in discorso familiare con Dio, che gli richiede che ordegno sia quello, che stringe in pugno. *Quid est quod tenes in manu tua?* Signore, risponde Mosè; Ciò che io tengo in pugno è il mio bastone: Quel bastone sopra cui mi appoggio, quando guido la Mandra; di questo mi servo per scacciar dalla greggia i lupi, e condurre a' pascoli, ed alle fonti le pecorelle. Privo di questa bacchetta; quante volte per non avere sostegno caderei precipitoso dalle balze di questo colle; quante volte sarei in pericolo d' essere investito da' mostri, per mancarmi con che difendermi da' loro morsi? Povera mia greggia quante volte dovrei piangerla misera esca de' lupi, se questa verga non gli sottraesse dalla lor bocca. In somma questa, Signore, è la mia verga, con cui mi difendo negl' assalti, mi sostengo ne' precipizj, m' appoggio negl' inciampi, e ne' pericoli mi riparo. *Respondit: Virga.* Non lodar tanto la verga, repplica Iddio: sei troppo semplice: gittala nella polvere, e conoscerai la malignità del legno, che stringi. *Dixitque Dominus projice eam in terram; projecitque, & versa est in Colubrum, ita ut fugeret Moyses.* (*Exod.*) Oimè grida Mosè: E' un Serpente, non è una verga; è una biscia, non un bastone: Più non la stringo col pugno, che anzi le pesto il capo col piede, e la seppellisco sotto un Monte di pietre. Oimè il mio bastone un Serpente! Lascio Mosè nel suo timore, e ritorno dal Monte Oreb ne' nostri Monasteri; Interrogo quel Superiore. *Quid est quod tenes in manu tua?* Quali sono i portamenti di quel Sacerdote, di quel Chierico, di quel Laico? Oh Padre, non possono essere migliori. Sono il sostegno della mia carica, l' appoggio del mio officio. Quel Sacerdote oltre l' esatta osservanza delle nostre Leggi, frequenza continuata di Coro, sì di giorno, come di notte, sollecita prontezza ad ogni atto comune, mi serve in ogni ministero. Nel Pulpito con fervorose declamazioni a prò de' popoli, che l' ascoltano. Nel Confessionale con

paterne ammonizioni in ravvedimento de' penitenti, che si riconciliano. Al letto de' moribondi assistente indefesso, per guidarli nell' estremo passaggio da questa ad un' altra vita migliore. In Sacristia Ministro accurato, per la politezza degl' Altari, e per il decoro de' Sacrificj. In Infermeria tutto mani, e tutto cuore al sollievo degl' ammalati, ed al ristoro de' convalescenti. Quel Laico ancor esso non risparmia fatica, non riguarda a sudori, per promovere gli avvantaggi del Monastero. Nelle cerche tutto occhi ad esplorare Benefattori in sussidio della nostra mendicità. In Cucina tutto industria nell' imbandigione de' grossolani alimenti in soddisfazioni de' Religiosi. Briareo di cento mani, mai si stanca. Fuori di Casa non perde momento, che anzi tutto impiega il tempo, non in visite oziose, mà in faccende necessarie in beneficio di tutta la Religiosa Comunità. In Casa poi, ò nella rustica Corte a spaccar legna, ò nell' Orto a mondare viali, ò nelle officine a raddrizzare utensili. In somma sono il bastone della mia carica, e verga del mio comando. *Respondit Virga.* Ottima informazione. Mà per più accertarsi della loro esposta bontà, io gli suggerisco. *Proice eam in terram.* Questa verga di tanto ajuto, questo bastone di tanto sostegno gittalo in terra. *Proice eam in terram.* Mortificatelo con quella penitenza, negateli quella soddisfazione, rimovetelo da quell' officio, mutatelo da quel Convento. Ecco la verga cangiata in serpe: Ecco il bastone mutato in biscia. Che sibillo di clamori, di sospiri, e di querele contro il comando prescritto, e gli ordini intimati! *Projecit, & versa est in Colubrum, ita ut fugeret Moyses.* Di modo che gli poveri governanti s' accorgono in fine, che non era quel Religioso una verga maneggievole, mà una serpe tortuosa, per rivolgersi contro i dettami de' Superiori, e che tutta quella finta bontà era figlia del proprio capriccio, mà non effetto d' incorrotta ubbidienza, e di bramata mortificazione. Fidatevi ora del fine; dite, che si opera con divinità di motivi, e con santità d'intenzione. PP. e FF. miei entriamo in noi stessi, e consideriamo, mà con maturo riflesso, se nelle nostre ubbidienze il puro motivo di secondar con prontezza il volere de' Presidenti, sia la volontà di chi ordina, ò il genio di chi eseguisce; Se siamo bacchette, non solo quando i Superiori ci portano in palma di mano, mà quando ancora ci gettano in terra, v' è da riflettere assai. Sono pochi i Davidi, che benedicano la providenza eterna, non solo, quando atterrò con la pietra il Filisteo, che allora quando dalle pietre medesime fu minacciato da Semei. Temo assai, che siano numerosi i Religiosi, che lodino la prudenza del Governante, sin che alcuna pietra non gli colpisce. Non è così facile ò la finezza dell' intenzione, ò la purità dell' indifferenza, come forse la và sognando chi vive non cimentato in oggetti contrarj alla sua delicatezza, ed opposti al suo genio. Frà le spelonche della Nitria si fà sentire Girolamo a rimproverare questa nostra fiducia, con esporre la difficoltà, che vi è di operare a pura gloria di Dio, e quanto rare siano quelle azzioni, che non mirano altro oggetto, che Dio. *Difficile est Deo tantùm Judice contentum esse; conveniat unusquisque cor suum, & inveniet quam rarum sit fidelem animam inveniri, ut nihil ob gloriæ cupiditatem, nihil ob rumusculos hominum faciat. Neque enim statim qui jejunat, Deo jejunat.* (*Ex dialog. hor. & Lucif. tom* 17. 254.) Sono rari i Gioseppi di Egitto, che in ogni vicenda della fortuna sempre gridino. Viva Dio, e la sua gloria regni non solo, quando frà le carceri m' inviluppano le catene, che quando sù 'l Trono mi cinge il Diadema. *Joseph unum habebat propositum placere Deo.* (*Lib. 3. Epist. ad Ephes.*) Intendete bene questa mattina PP. e FF. miei. *Unum habere propositum placere Deo.* In ogni contingenza, ò di officio più alto, ò di ministero più abjetto, ò di volere condesceso, ò di richiesta rigettata, se professiamo purità d' intenzione, bisogna lodare i disegni della providenza divina manifestata nelle disposizioni di chi presiede alla guida del nostro spirito.

Se faremo così sarà pura la nostra intenzione, e santificato il nostro fine.

III. Potiamo imbellettarsi quanto ci piace, che alla fine dice Giobbe, le nostre rughe manifestano la nostra vecchiaja. *Rugæ meæ testimonium dicunt contrà me.* Noi in quell' azzione mostriamo maggior diligenza, perchè il Superiore ci osserva; In quell' orazione si tratteniamo con più riverenza, perche è pubblica, e non privata; In quel ministero si adopriamo con maggior studio, per essere approvata la nostra sollecitudine; In quell' esercizio, si perde l' animo, perche non riesce a dettatura del nostro genio, ed è rimproverato con biasimo. Ecco le rughe, che manifestano la nostra vecchiaja. Che non operiamo con robustezza di spirito. Che le nostre non son fatiche da giovine: mà che più tosto sono deboli sforzi d' un cuore decrepito, che, per avere puoco calore s' affatica con languidezza; onde ogni suo lavoro riesce un lavoro di puoco pregio. Nò PP. miei, dia lo spirito alle nostre operazioni la sola gloria di Dio: Questa sia l' anima de' nostri respiri: Il fantasma de' nostri pensieri; lo scopo de' nostri disegni, e tutta la ricompensa delle nostre fatiche. Questa lo specchio, ove si concentrino tutti gli raggi de' nostri più luminosi attributi. Lo Crocciero, a cui s' indrizzano tutte le vele de' nostri più efficaci desiderj. La stella polare alla quale stia sempre rivolta la calamita de' nostri più intimi affetti: Il punto nel quale vadino a terminare tutte le linee delle nostre più occulte intenzioni: *Omnes*, dirò con Ignazio di Loyola *rectam habere intentionem studeant, non solum circa vitæ suæ statum, verum etiam circa res suas particulares*: (*Reg. 17. Summ. Constit.*) Sì ò mio Dio, sì ò mio amore. Voi, voi solo l' aura, che darà l' impulso al mio cuore, e voi la sfera, a cui saliranno le mie fiamme: Voi il centro, in cui piomberanno le mie brame: *Amor meus, pondus meum, illuc feror, quocumque feror*. (*S. P. Aug. solliloq.*) Così si dica, e così si faccia: altrimente sarà vano ogni sforzo di navigare, quando da Dio non soffj l' aura, che col gonfiar delle vele dia spinta alla Nave.

DISCORSO III.

La Carità del prossimo deve essere universale.

Ante omnia Fratres carissimi diligatur Deus; deindè proximus.

I. OGni volta, che io rimiro a spuntare nell'Orizonte il Sole, contemplo il vero ritratto della fraterna carità. Veggo il vago Pianeta, che nel primo apparire saluta egualmente, e le cime più alte de' Monti, e le viscere più profonde delle Valli, ed il grembo fiorito de' deliziosi Giardini, ed il sordido seno delle stomacose Lagune. Oh, dico fra me, si vede bene, che quel Serenissimo Principe de' Pianeti non è parziale con alcuno della cortesia de' suoi splendori, che anzi tutti con eguale pupilla benignamente rimira, ed a tutti con indifferente liberalità comparte la grazia de' suoi influssi. Se il Sole, quando sponta visitasse con la sua luce una Provincia, non l' altra, questa, non quella Città, quello, non questo albergo tutti egualmente capaci di ricevere la visita de' suoi raggi; direi: che puoca carità del Sole! direi così, e potrei dirlo con giustizia, perchè la parzialità da lui usata in favorire, sarebbe indizio di mancanza di carità; quale se deve esser perfetta deve essere universale. Iddio, che tutti ci ama con uguaglianza d' amore, quando diede l' essere al Sole, lo costituì per simbolo di vera carità, e perciò ordinò, che non meno sopra il

capo de' buoni, che sù la fronte de' pessimi facesse giugnere la beneficenza della sua luce. *Qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos*. Impariamo PP. e FF. miei le regole d' una legitima carità dalla beneficenza del Sole, e restiamo ammaestrati, che allora sarà perfetto il nostro amore verso del prossimo; *Ante omnia Fratres carissimi diligatur Deus, deinde proximus*, (*S. P. Aug. in Reg.*) quando sarà universale. Noi dunque siamo impegnati da questa virtù, se pure come Religiosi vogliamo prender l' impegno ad una indifferenza d' affetti. Tutti abbracciamo grati, ed ingrati, amici, e nemici, esteri, e paesani, simpatici, ò antipatici con uguali amplessi, senza parzialità di cortesia, ò discrepanza di grazie.

II. A questa indifferenza ci obbliga il nostro prossimo considerato come lavoro delle mani di Dio, immagine dell' Artefice Onnipotente, e Figliuolo di quel gran Padre Celeste. Chi contempla il suo Fratello con questo carattere non hà motivo di compartire gli suoi affetti più all' uno, che all' altro; perchè ogn' uno porta egualmente in fronte la somiglianza di Dio, per cui egualmente amabile al nostro cuore si rende. Erano nemici di alcuni popoli idolatri, al riferire di S. Cirillo Alessandrino, certe altre nazioni, contro delle quali tal volta s' intimavano e fieri conflitti, e sanguinosi cimenti. Nel maggior impeto della battaglia compariva il nemico con impressa ne' scudi l' imagine de' loro Dei; Ecco al contemplare dello scolpito simolacro cader di mano i strali alle truppe vittoriose, correndo ad abbracciare come Fratelli, quei medesimi, che pretendevano svenare come nemici. Se l' immagine d' una finta deità impressa nell' usbergo d' un guerriero avversario basta per intenerire un cuore idolatro, ed obbligarlo a ricevere in grembo con eguale beneficenza l' amico, e l' inimico; il ritratto della vera Divinità scolpito nell' anima del nostro prossimo non basterà, per farci deporre ogni parzialità d' affetto, e metterci in seno con indifferenza d' amplessi ogni qualità di persone, compartendo a tutti con distributiva giustizia gli effetti della nostra carità, ed i favori della nostra benevolenza? Quando noi facciamo così, approvo per legitima la nostra carità; quando nò, sarà una carità mascherata, per non essere universale. La carità tutti ama, tutti abbraccia con indifferenza. Per intendere questa dottrina, espongo al vostro pensiero il caso d' un gran Nobile, a cui era permessa nella sua legge la pluralità delle mogli; Di due spose, che egli avea ebbe nello stesso giorno due maschi con questo divario, che l' una morì fra' dolori del parto, l' altra sopravisse con felicità al partorito bambino. Prevedendo il marito un' avversione di matrigna nella sposa vivente verso quello, che non era suo, glielo tolse dal grembo, e dalla cura. A due balie sconosciute consegnò i due bambini con contrasegno a lui solo palese, per distinguere di qual madre ogn' un di essi fosse figliuolo. Slattati i fanciulli similissimi a sè, ed al padre nelle fattezze, ma non alla madre, gli presenta alla moglie vivente, con ordine di educarli con quella disciplina, che richiedeva la sollecitudine di una madre. Son contentissima, rispose la genitrice, mà il mio qual è? Non te lo vo dire, rispose il sagace marito. Voglio, che tù sia madre di tutti due, e non matrigna di uno. Voglio in te uguaglianza d' affetto, e perciò te gli espongo con uguaglianza di nascita. Acccettali ambedue come tuoi proprj, siccome ambedue son miei; e son sicuro, che accolti ambedue come tuoi figli averanno l' educazione di buona madre. *Hic tuus, ille tuus est, uni tibi contigit, ut habeas privignum, & non sis noverca*. (*Lib. 4. contr. 6. tom. 29. 424.*)

III. D' onde nasce PP. e FF. miei, che con uno tal' ora esercitiamo l' officio di madre, con l' altro di matrigna? Al letto de' moribondi tutta sollecitudine per assistere ad un Titolato, tutta languidezza nell' avvalorare all' ultimo cimento un Plebeo. Ne' Confessionali questi ascoltare con pazienza, quelli rigettare con furia. Con uno il miele sù le labra per addolcire gli suoi affanni, con altro il tossico sù la lingua per accre-

scere il suo cordoglio? Perchè la carità, che noi esercitiamo non è una carità universale. Non tutti abbracciamo come figli di Dio, e nostri fratelli; Non riconosciamo in essi la medesima imagine del Facitore, che ci creò, ed il medesimo sangue del Redentore, che ci santificò. Bisogna riflettere, che *hìc noster, ille noster est*. Sia di genio, ò nò, sia paesano, ò nò, tutti dobbiamo stringersi con amore di carità, come figlj del medesimo padre; Non vi ha da essere fra di noi divisione d'affetto, e parzialità di benevolenza; Con tutti viscere paterne per sollievo de' suoi affanni, e per soccorso ne' suoi bisogni. Non dobbiamo noi porre quella distinzione fra' nostri prossimi, che nè meno Iddio vi collocò. *Quæ Deus conjunxit, homo non separet*. La carità Cristiana, e molto più Religiosa deve tutti accarezzare come figlj, ed amare come fratelli. *Hìc noster est, ille noster est*.

Questa massima mi porge motivo di temere assai una gran mancanza di carità ancora dentro a sagri Chiostri, dove per altro vi dovrebbe essere quella universalità d'amore, che richiede non solamente la comunanza dell'imagine di Dio, che portiamo in fronte, del sangue, che ci riscattò, come ancora dell'instituto, che da noi si professa. Vado girando tal'ora per i nostri Monasterì, trovo uno, che fomenta certe picciole avversioni nel cuore, e non sà parlar dolce, quando venga in discorso quell'oggetto di antipatia. Trovo un' altro tutto ardore in difendere quel suo parziale, se ben per altro il difetto non è scusabile; là dove d'un altro, che non è sù 'l suo taglio, si accusano, direi quasi le virtù, e si tacciano le perfezioni. Osservo certe distinzioni di persone, certe particolarità di sollecitudini più con uno, che con l'altro. Oh Dio! Dico frà me con gemiti di cuore, e con sospiri dell'anima: Ah santa carità, dove sei? Dove quella comunanza di cuori, quella lega di affetti, quella confederazione di spirito, che dovrebbe essere frà Religiosi d'una medesima fede, e d'una medesima professione? Se nelle nostre santificate clausure non si trova, che una carità parziale, un'amore ristretto, ò a Paesani della medesima Patria, ò a adherenti del medesimo partito, ò a promotori delle medesime pretensioni, bisogna confessare con le lagrime sù gli occhj, che la vera carità è bandita da' nostri Chiostri, e quella, che noi battezziamo per carità, è una carità finta, e bugiarda, per non essere universale.

IV. Deve il nostro amore, se hà da essere amore portar in fronte non dirò solo il carattere di Cristo, mà l'impronto di Agostino, adoperarsi indifferentemente per tutti, e per adoperarsi così hà da prender la norma dall'immenso Fiume, che sbocca dal Paradiso Terrestre. Eccolo ad inaffiare non meno i Deserti dell'Arabia infeconda, che le campagne più floride della felice. Eccolo a spargersi con uguaglianza di caritativo soccorso e sopra i sterpi delle più sterili pianure, e sopra i virgulti de' più fioriti terreni. Ecco le sue correnti come bagnano con indifferente trascorso le selve della Canella, e gli orti del Balsamo, senza negare le loro piene, ò alle faldi del Caucaso, ò a diruppi della Nitria. *Irrigans universam superficiem terræ*. L'indifferenza di questo Fiume in soccorrere con le sue piene ogni terreno, ogni campagna, ogni pianura, deve mettere in riflessione a noi Religiosi l'impegno, che abbiamo, massime chi è destinato alla coltura dell'anime di spargere i nostri sudori a prò di tutti, con uguaglianza di carità, e con indifferenza di soccorso. Viene alla porta quel vecchiarello cencioso a chiedere l'acqua de' Sagramenti; Se noi siamo Fiumi di Paradiso correremo egualmente al ristoro di quel tronco sì misero, come d'ogni altro più fertile, ed ubertoso; Che se all'incontro informati, che chi aspetta, ò in Claustro, o in Chiesa la nostra piena è un campetto deserto, si mostriamo ritrosi a spargersi sopra sì sterili arene; là dove innondaressimo con la corrente sopra un Campo più ubertoso, e di maggiore fecondità, potiamo tosto inferire, che la nostra non è carità di fonte, che sgorghi dal Paradiso, che si allaga sopra ogni pianura, sia

ella

ella ò copiosa di biade, ò incapace di erbe; ma più tosto parzialità di Fiume d' Egitto, che non bagna se non terreni domestici, e non si stende, se non dove il terreno è inclinato ad esser fecondo, e corrispondere all' ubertà dell'inaffio, con la fertilità della messe.

V. Piaccia al Signore, il che credo, il che spero in un consesso di così buoni Religiosi, che frà noi non si trovi, di cui possa avverarsi l' amaro rimprovero d' una bocca per altro d' oro, che è quella di Grisostomo. *Divitibus prospera quæque promittunt, tantùm apud pauperes truculenti sunt, & severi.* (*Lib. 2. Com. 5. hom. 21. 81.*) Che ipocrisia di carità sarebbe quella d' un Ministro d' Altare, che negasse le assoluzioni non a delitti, mà a delinquenti, che calpestasse la saja, e palpasse il veluto; Alzasse la mano, per benedire la fronte di chi hà giojelli in capo, abbassandola, per rigettare chi hà le paglie sù 'l crine. Direi a costoro, che non sono Ministri caritativi del Santuario; ma Prothei non favolosi, mà veri, che di acque odorifere, si cangiano in gragnuole. Tutti soavità, con chi impugna le ambre, tutti rustichezza con chi maneggia le zappe. Direi a costoro costumarsi da essi ciò che si pratica da Compositori di stampa, che si servono del medesimo carattere, per stendere e sentenza di morte, e grazia di vita; Ad un Contadino mettere in reità di colpa quella medesima azzione, che ad un Nobile si permette senza sinderesi di reato; Si dee in ogni Tribunale abborrire la parzialità, massime nel foro di Dio, che non distingue mendico da Comandante. *Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri: sivè servi, sivè liberi,* (*S. Jo. 1.*) commenta Grisostomo, *sivè Græci, sivè Barbari, sivè sapientes, sivè insipientes, omnes, inquit, dignati sunt honore; fides enim, & Spiritus Sancti gratia mortalium omnium diversitatem comprehendens in unam redigit formam, & uno regio imprimit caractere.* (*Hom. 9. in Joan. tom. 38. 13.*) Tutto ciò serva a noi PP. e FF. miei di motivo di universalizzare la nostra carità. Si ami il nostro fratello, mà con quella precisione, con cui amò il Centurione il suo servo attratto, che rimirando nel Paralitico incatenato, non l' accidente della schiavitudine, mà la sostanza dell' imagine Divina, con il motivo di questa sollecitò appresso di Cristo del schiavo languente la salute, che sospirava. *Magis Dei imaginem honorabat in homine, quam opus captivitatis contemnebat in servo.* (*Hom. 22. in Matt. tom. 28. 124.*) Così l' Autore dell' opera imperfetta. Già che ogni fratello è imagine di Dio, Figlio del medesimo Padre, di cui siamo noi, riscattato col medesimo Sangue con cui fossimo noi Redenti, ci porga motivo di amarlo, con quell' affetto, che merita, e che noi gli dobbiamo. *Ante omnia &c.*

DISCOR-

DISCORSO IV.

Deve essere gratuita.

Ante omnia Fratres cariſſimi diligatur Deus, deindè proximus.

I. VN ſol abito di virtù è la carità PP. e FF. miei; ciò concedono ſenza veruna difficoltà i Teologi, e ſe bene ſi diſtinguono in due gli oggetti, che lei riguarda, è però una ſola la formalità del motivo, con cui ambedue dalla carità ſi rimirano. Se noi favellaſſimo con le parole del morale Pontefice, chiamareſſimo queſti due amori due parti d' un ſol compoſto, due azzioni da un ſol principio, due anelli d' una ſola catena, due opere d' un medeſimo artefice, e due oggetti d' un medeſimo abito, e d' una ſteſſa potenza. *Sunt duæ iſti amores, duæ quædam partes, ſed unum totum, duo annuli, ſed catena una, duæ actiones, ſed una virtus, duo opera, ſed una charitas. (S. Greg.)* Non dobbiamo dunque perſuaderſi, che due ſpecie di carità ſi ritrovino; una di baſſa lega, che terminando in un' oggetto creato, ſia di naſcita plebea, e di ſtirpe dozzinale; l' altra di taglio più fino, che riguardando con immediato rifleſſo la ſuprema bontà ſia di sfera più alta, e di più nobile ſchiatta. S' inganniamo: Non ſi ammette da' Teologi queſta diviſione di carità; E' una ſola, perche unico è il motivo, per cui ſi ama in Dio la creatura; eſſendo la ſola divina bontà ſorgente d' ogni affetto, e d' ogni amor la radice. Sono due i Fiumi, che con meraviglia ſcorrono nell' Egitto, l' Inopo l' uno, il Nilo l' altro. Voi li vedete creſcere ambedue col medeſimo faſto, e nel medeſimo tempo, ſi come ambedue umiliarſi con la medeſima ſommiſſione, e nelle medeſime circoſtanze. Dunque convien credere, che di tutti due ſia la ſteſſa fonte, e la medema ſorgente. Amor di Dio, e amor del proſſimo creſcono, e mancano ad un medeſimo paſſo nell' anima; dunque dalla ſteſſa ſorgente ambedue derivano; e perciò anneſſa al commando della carità di Dio, con inſeparabile unione la carità del proſſimo ci vien preſcritta non meno da Dio; *Hoc mandatum habemus à Deo, ut qui diligit Deum, diligat, & Fratrem ſuum*, che dal noſtro Protoparente Agoſtino. *Ante omnia Fratres cariſſimi diligatur Deus, deindè proximus, quia iſta præcepta ſunt principalitèr nobis data.* Queſta unione di carità ſi è quella, che mi porge motivo di diſcorrervi PP. e FF. miei. Noi più volte giudichiamo carità quella, che non è, che un ſemplice amor proprio, perche il fine di amare non è la ſuprema bontà, che d' ogni amore è la ſorgente, mà un bene creato, che tal' ora è una ſimpatia di genio, ò pure una ſodisfazione di ſimpatia. Per diſcernere la carità legitima dall' adultera, e conoſcere ſe ſia ſpurio, ò nò il noſtro affetto, ſi conſideri il ceppo, da cui procede. Se queſto è Dio, la carità è legitima, ſe queſta è la creatura, la carità è ſpuria incapace di quella eterna eredità, che alla ſola legitima ſtà preparata nel Cielo. Per chiarirſene, ſi ponga all' eſame il noſtro affetto, s' interroghi ſe ſia gratuito, ò intereſſato; perchè convinto d' intereſſe, egli è un' affetto illegitimo, un' amore adultero, che naſce da ceppo creato, e non da radice divina.

II. Eccone uno convinto per tale dal Santo Abbate Bernardo. Queſto è quello di Eſaù verſo il Padre. Moſtra genio il già cadente vecchio di un cibo, che per ottenerlo biſogna il figlio, che vadi a Caccia. Per ſoddisfare al genio impone al figlio l' uſcita ne' Boſchi a far preda della vivanda, che brama. *Sume arma tua, & egredere foras, cumque venatu aliquid apprehenderis, fac mihi inde pulmen-*

mentum, ficut velle me nosti. (Gen.) Appena il moribondo genitore hà intimato il commando, che l' amore mette l' ali al figlio; esce in Campagna a trafiggere con saette la Fiera destinata in alimento al Padre, che la sospira. Fermati, ò Esaù; non tanta fretta. Aspetta la congiuntura del tempo più propizio, della stagione più moderata, della Campagna più aperta, e della fiera più pronta. Fermarmi, risponde? Oh questo nò. L' amore, che porto al Padre è un' amore impaziente; ogni dilazione sarebbe un' affronto, che farebbe il mio affetto alla bontà del Genitore, che amo, che deve essere da me obbedito con prontezza, e servito con sollecitudine. Non ricuso, nè pericoli, nè patimenti nella Foresta, purche il Padre conosca le finezze del mio amore, e la fedeltà del mio affetto. Credete voi a queste espressioni PP.? Io nò. Eccolo con la preda già in Casa, e con il cibo già cucinato in mano al letto del moribondo Padre. Sentitelo a discorrere, e dal suo discorso capirete il suo affetto. *Surge Pater mi, & comede de venatione, ut benedicat mihi anima tua.* Non fù l' affetto, mà l' interesse, che lo fè sollecito all' esecuzione de' paterni commandi. Il desiderio della maggioranza sopra il fratello diede l' ali al Cacciatore, per volare alla preda del sospirato alimento. *Ut benedicat mihi anima tua.*

III. Si osservano tal' ora Religiosi di così apparente carità, che in ogni ministero più abjetto, in ogni esercizio più ripugnante s' impiegano, per incontrare le soddisfazioni del suo fratello, che, ò infermo richiede assistenza al rimedio de' suoi languori, ò afflitto ricerca soccorso in alleggerimento de' suoi travaglj, ò affaticato desidererebbe ajuto in sollievo de' suoi stenti. Chi li vede solleciti nell' Infermeria, quando è indisposto ò farli il letto, ò cucinarli il cibo, oh che gran carità! Gran carità? Sì quando il motivo di tanta sollecitudine, di tanta assistenza fosse il riconoscere in quell' infermo Iddio, che riceve a se fatti i favori, che da noi si compartono al fratello: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* Sì quando la nostra servitù non avesse altro oggetto delle sue fatiche, che la Divina Bontà riconosciuta nel languente, che serviamo. Mà forse non è così. Tal' ora abbiamo anche noi la pazzìa di Esaù. *Ut benedicat mihi anima tua.* Si serve con sollecitudine, per la ricompensa, che si spera; Mà lasciamo questa, che forse frà noi non ha luogo; almeno per avere, chi a voi si professi obbligato, che nelle occasioni celebri il merito della vostra servitù, e benedica le finezza della vostra sollecitudine. *Ut benedicat mihi anima tua*, e questa è carità? Nò, è un' avarizia d' amore interessato, è un traffico ingiusto di una carità usuraria: *Verus amor;* ecco le parole del Santo Abbate; *Verus amor præmium non requirit, sed meretur: affectus est, non contractus, habet præmium, sed id quod amatur.* Se amiamo Iddio nella creatura, è necessario odiar mercedi, e abbominar mercature.

IV. Chi non si regola con questa massima, non adempie il precetto del nostro Gran Padre. *Ante omnia Fratres carissimi diligatur Deus, deindè proximus;* perche ciò, che prescrisse a noi nella regola, dichiarò con più espressione in un sermone *de tempore. Ille veraciter amat amicum, qui Deum amat in amico.* Chi nel beneficare il fratello hà per motivo del benefizio la corrispondenza, non ama il prossimo, ama se stesso. Questo è un amore di chi cerca più il proprio, che l' altrui bene. Non fù di questo taglio la sagra Sposa de' Cantici, della di cui carità se ne loda l' Innamorato con quelle misteriose parole. *Meliora sunt ubera tua vino.* Più che il vino delle tue botti mi gradisce il latte delle tue poppe, dicea lo Sagro Sposo, di maniera che se hò da confortare il mio spirito, meglio è, che io m' accosti al tuo grembo per succhiar il tuo latte, che alla tua cantina, per gustare il tuo vino. *Meliora sunt ubera tua vino. (Cant.)* Voi direste quivi, che più del vino gustasse il latte lo Sposo; forse perchè in nutrimento della carità più serva la dolcezza del latte, che il piccante del vino. Diletta mia, se devo amarti, è necessario, che tu mi alletti più con la corte-

sia,

ſia, che con la ruſtichezza del tratto. Il mio amore, è un' amore aſſai tenero; vuol ſucchiar da bambino, e non traccanar da gigante. Non ſono queſti i ſentimenti dello Spoſo, che ama. Aſcoltiamoli da Bernardo; chi meglio può dichiarare la dolcezza del ſentimento di quella bocca di latte? *Pulchrè vino comparat carnalem affectum, uberibus autem ſpiritualem; Ubera enim cum exhauſta fuerint rursùs de fonte materni pectoris ſumunt, quod propinent ſugentibus*. Non piace a me: ecco i ſentimenti del Sagro Innamorato: Non piace a me quella carità, che vien figurata nella botte del vino. Queſta è una carità intereſſata. Ella a ſomiglianza della botte ſi ſviſcera in conforto de' ſuoi fratelli, mà poi con bocca aperta quaſi và mendicando nuova carità da chi l' oſſerva del tutto vuota. Ecco, non hò più vino, di nuovo mi s' infonda nel grembo, ſe deggio dar riſtoro alla ſete di chi a me s' accoſta per bere. Queſta dunque non è carità, che mi piaccia. Mi piace quella delle poppe. Queſte non aſpettano da me, che io le rifondi il latte, che ſucchio. Mi donano il latte ſenz' aggravio di reſtituzione al grembo, che mi paſce. Mi porgono l' alimento a ſolo titolo di carità. *Meliora ſunt ubera tua vino*. Non sò, ſe lo Spoſo conſideraſſe qualche volta la noſtra carità, la ritrovaſſe carità di botte, ò carità di mamelle. Quante fiate ſi ſviſceriamo in benefizio de' noſtri fratelli; ò in riſtoro de' loro affanni, ò in ſollievo de' loro ſtenti; mà per avere chi ci ricompenſi le noſtre fatiche, e ci reſtituiſca i ſudori, che ſpargiamo. Carità di botte. Si ſentono poi certe voci per aria di dolglioſe querele: In chi mai ho impiegato il mio affetto? in uno, che non moverebbe un piede, per chi tutto s' è sbracciato per eſſo; in uno, che ſcordevole del benefizio, e molto più del benefattore, lo direi ſenza cuore, per eſſere ſenza ſentimenti di gratitudine. Taccia chiunque parla così. Queſto è linguaggio d'una carità intereſſata, mentre richiede corriſpondenza. *Verus amor præmium non requirit, ſed meretur; affectus eſt, non contractus, habet præmium. ſed id quod amatur*. (*D. Bern. de dilig. Deo.*)

Una carità legitima convien che ſia, come quella di Danielle. Hò biſogno di te diſſe al Profeta il Principe di Babilonia. Hò ſcoperto nel muro alcuni puochi caratteri, de' quali non capiſco gli arcani; ſe tù mi ſveli il loro miſterioſo ſignificato, ſederai terzo nel mio ſoglio cinto di porpora, e coronato di diadema: Non mi curo delle voſtre regie offerte, riſponde il ſagace Iſraelita; Non ſervo per intereſſe; è indegna di premio una ſervitù, che lo richiede. Voglio fare la carità della ſincera interpretazione; mà non mi ſi parli, nè di Scarlatti, nè di Troni; ſarebbe una carità mercanteſca, dare per ricevere, ſervire per eſſere onorato, onde chi mi vedeſſe in ſoglio, potrebbe dire: Ecco un Principe, a cui hà teſſuta la Porpora una carità uſuraria, ed una mercenaria ſervitù. Nò nò; *Munera tua ſint tibi, & dona domus tuæ alteri da; ſcripturam autem legam tibi Rex, & interpretationem ejus oſtendam tibi*. (*Dan. 5. 77.*)

V. Veniamo a noi. Tal' ora neceſſitoſo il Superiore di aggravare tal' uno de' ſudditi in un miniſtero di carità, gl' impone la carica. Orsù Padre, ò Fratello, vi è quell'infermo biſognevole di aſſiſtenza, lo raccomando alla voſtra carità. Vi è quel moribondo, che già hà ſtancata la pazienza di molti, hò di biſogno di voi, acciò riduciate la fatica al fine con una perſeverante aſſiſtenza. Vengono a truppe gli penitenti, rimetto al voſtro ſpirito aſcoltarli con tolleranza, ed inſtruirli con zelo; e che sò io. Oſſervate con che ſpirito porta il giogo, con che ſerenità ſi affatica nel gravoſo miniſtero. Queſta è carità? Sarebbe tale, ſe foſſe come quella di Danielle; ma perchè quando il Superiore gli deſtinò al peſo, biſognò patteggiare, ò con promeſſa di quel ripoſo, ò con offerta di quella ſoddisfazione, ò con impegno di quella licenza. Oh Dio, dico fra me ſteſſo. Che carità peloſa? Che carità mercenaria? Piaccia al Cielo PP. e FF. miei, che quella, che noi chiamiamo carità, non ſia un' uſura dell' amor proprio, che in vece di trafficare *gratis* le noſtre ſollecitudini, cioè a puro motivo di amare Iddio nella creatura,

tura, non ſtiano ſu l' intereſſe di una mercede temporale, e d'una tranſitoria ricompenſa. Dio ci guardi di eccliſſare un Cielo Stellato d' impreſe Apoſtoliche con poca nebbia di fini temporali, e cangiare numeroſiſſime Stelle di azzioni ſantificate in odioſe comete di riprovazione, e caſtigo. *Neſciat ſiniſtra tua, quid faciat dextera tua.* Non laſciamo di grazia penetrare le intenzioni della deſtra alla ſiniſtra Che brutto affronto togliere al deſtro fine la precedenza nell' intenzione, e darne la maggioranza al ſiniſtro! Che oltraggio poſporre la gloria di Dio ad un' intereſſe creato, e far ſcender dal Trono la bontà dell' Altiſſimo, per farvi ſalire à ricevere le noſtre adorazioni un bene caduco! Che viltà rinonziare il corteggio del Principe, per arrollarſi al ſervigio d' uno Schiavo! Tutti noi rimproveriamo queſta pazzìa. Ah che pazzo chi ama, e non ama per Dio chi lavora, e non lavora per Dio ec.

DISCORSO V.

Deve eſſere coſtante.

Ante omnia Fratres cariſſimi diligatur Deus, deindè proximus.

I. PEr diſcernere, ſe la noſtra carità ſia una carità legitima, e non ſpuria: oltre il dover eſſere, come già v' accennai nel paſſato Capitolo, gratuita, e non intereſſata, deve eſſere parimente perſeverante. O corriſponda il Fratello, che ſi ama, ò nò; ò poſſa giovarci, ò non poſſa, in ogni tempo ama, chi di amare profeſſa. *Omni tempore diligit, qui amicus eſt*, maſſima del Savio ne' ſuoi ſentenzioſi proverbj. Chi ama il Fratello a puro titolo di carità, avendo per oggetto primario di tal'amore la divina bontà; ſiccome in ogni tempo ella é la medeſima ſenza ſcemarſi di perfezione, ò cangiarſi di attributi, così medeſima deve eſſere la volontà, per non diverſificarſi l' oggetto, che lei riſguarda. Al Tribunale di queſta dottrina quanti amori, che paſſano ſotto titolo di amore fraterno ſono convinti per rei di amore proprio; perche non hanno fermezza. Al variar degl' accidenti ſi cangiano, ſenza che mai ſi mantengano col medeſimo eſſere, e con la medeſima inclinazione. Notate l' argento vivo, che ſimpatìa di genio coll' oro. Impaziente d' ogni dimora non ſta quieto, quando di quel prezioſo allo gli giungono da vicino ambaſciatrici le qualità. Per unirſi ſeco, per portarſi ove l' oro dimora, gli ſpiace non aver ali, che per altro volarebbe a ſtringerſi ſeco con ampleſſi d' innamorato; ma perchè non può, ſi muove con impazienza, corre inquieto, fin che non gli rieſca d' abbracciare l' oggetto, che ama; e poi godere la di lui sì prezioſa converſazione. Direſte in oſſervare le impazienze di quel fluido argento. Gran finezza d' amore! Non dite così. Aſpettate, che l' oro ſi accoſti al fuoco; appena ſente le prime vampe quel fiato innamorato, che toſto abbandona il diletto, che amava, facendo conoſcere, che non era una benevolenza maſſiccia quella, che non é coſtante, e non ſi mantiene in vicinanza dell' oggetto amato ancor nel fuoco. Voi ammirate nella Religione, in un Monaſtero certe anime così ſimpatiche, che le battezzereſte, per due corpi con un ſol cuore, tanta é la ſtrettezza dell' unione, con cui vivono, con cui operano, non diſſimile a quella frà Poliſtrato, ed Hippoclide, che laſciarono in dubbio, ſe d' ambidue foſſe un' anima ſola, già che il naſcere, il vivere, ed il morire fu nel medeſimo tempo, e con le medeſime circoſtanze. Che impazienze tal' ora di ſollecitudine per ſervire; per aſſiſtere a quell' oggetto di tanta corriſpondenza. Se infermo, ſe

gli

gli assiste con assiduità di servitù, e con diuturnità di pazienza. Se afflitto; ecco paralello il dolore, per sollevare le di lui angustie con dimostranze di compassione. In necessità di riposo s'addossano le altrui fatiche, e si procura rendere meno gravose le cariche del Fratello, con sottomettere al peso in sua compagnia le nostre spalle. Gran finezza di carità! Grandi eccessi d'amore! Non siamo così facili a canonizzare questa fraterna dilezione. Pria di canonizzarla, esaminiamo la sua costanza. Si serve al Fratello in ogni occasione, in ogni tempo, in ogni circostanza? Si serve non solo, quando aderisce al nostro genio; ma quando ancora si oppone alle nostre inclinazioni? In contingenza, che con esso sorga qualche disparere, siamo noi medesimi nell'assiduità dell'assistenza, e nella sollecitudine del servizio? Se così è. Canonizzo la nostra carità, la santifico, degna degl' ossequj del Mondo, e degl' applausi del Cielo; Ma se dura la nostra carità, finatanto, che dura nel Fratello, ò la corrispondenza, ò la simpatìa; ma che poi nell' avvicinarsi al fuoco di qualche contrarietà, ella si ritiri, e sen fugga; levatela dal Catalogo d'una carità santificata: Dite, che questa è una carità adultera, falsaria, ippocrita, fondata sù la natura, non sù la grazia. Toglieteli dal capo l'aureola, che non è degna di comparire cinta di raggi; che anzi tutta è fumo di amor proprio, e caligine di concupiscenza.

II. La stessa Filosofia naturale arrivò a questo punto, perchè fu massima dello Stagirita. *Non est verus amicus, quisquis amare desiit*, convalidando lo Spirito Santo, il Filosofico sentimento. *Omni tempore diligit, qui amicus est*. Se la carità non è perseverante abbiamo fondamento di sospettarla per non sincera; ed io la direi una carità di Corvo, non di Colomba. Per capire la somiglianza, riducetevi alla memoria l'universale diluvio, quando naufrago il Mondo, più non comparivano nè Piante, nè Campi, nè Torri, nè Castelli. Un Mare senza lidi sembravano le Campagne; mà non discorriamo di questo, che non fa per noi. Osserviamo Noè nell' Arca, che dopo l'essersi umiliate quell' onde così altiere apre una picciola fenestrella, e dando libertà alla Colomba, ed al Corvo di uscire, quella partita, ancor ritorna, questo licenziatosi, più non si vede. Chi avesse osservato il Corvo nel tempo della smisurata innondazione entro dell' Arca, l'averebbe veduto in compagnia della Colomba vezzeggiare col rostro il vecchio Patriarca, svolazzarli all' intorno con mille giri, che tutti poi terminavano, come in centro, nel seno dell' amorosissimo Patriarca. Quivi quasi in nido proprio riposava il nero volatile, non si curando di addomesticarsi con altri, che con le braccia di quel buon Vecchio, che corrispondeva con amplessi, e tal'ora lo favoriva di qualche bacio. Questa amorevolezza del Corvo l'approvate voi per legitima, per sincera? Io per me nò. La detesto, l'abbomino, e la dichiaro per un'amorevolezza spuria, illegitima, per non esser costante. Sin che durò il diluvio; sin che l'acque minacciarono un' estrema innondazione al tenebroso pennuto, che carezze, che tratti di cortesia col Vecchio, che si compiaceva di preservarlo dall' onde? Cessata l'innondazione, e licenziato dall' Arca, più non si ricorda del Benefattore, nè di ritornare a quel seno, ed a quell' Arca, che gli furono asilo di sicurezza nel commune naufragio di tutto il Mondo. Il sentimento è di Oleastro. *Præsefert Corvus iste illos, qui domum frequentant alicujus, quando opus habent; cum verò, quæ sibi sunt necessaria aquirunt, neminem noverunt*. Noi rimproveriamo la falsa carità, ed il finto amore del Corvo; là dove per altro facciamo un' elogio all' amorevolezza della Colomba, che nè meno nel tempo della tempestosa innondazione, che nell' altro di Cielo più propizio, e di elementi sedati non abbandonò il grembo del Patriarca; nè si licenziò, per non più rivederla, dall' Arca; E pure abbiamo motivo di più detestare l'ippocrisia della nostra carità; la doppiezza delle nostre corrispondenze. Quell' amore, che noi più volte battezziamo, per un' amor di Colomba, è un' amo-

amore di Corvo. Non si stacchiamo da quel fratello, gli giriamo d' intorno con atti di ossequio, di servitù, fin che ha polso ò per difenderci da qualche burrasca, ò per spalleggiarci in qualche pretensione. Cessato il bisogno della protezzione, cessano le ossequiose dimostranze d'affetto, e si conosce dal mancamento di costanza, che non era carità, ma interesse vestito di amore, e mascherato di corrispondenza. Nò PP. e FF. miei, che non deve essere di questo taglio l' amore, che ci raccomanda il nostro Santissimo Protoparente. *Ante omnia Fratres carissimi diligatur Deus, deindè proximus, quia ista præcepta sunt principaliter nobis data*. Deve essere un' amore costante, una carità perseverante. Non deve prendere gli suoi augmenti, e decrescimenti, ò da cangiamento di tempo, ò da variazione di circostanze. Invariabile è la bontà di quel Dio, che nel fratello si ama, dunque deve essere invariabile l' affetto, con cui si ama. Deve essere un' amore di Colomba, e non di Corvo.

III. Se bene conviene, che mi disdica. Lodai l' amore della Colomba, ma nè meno quello fù un' amore costante, un' affetto perseverante. Uscì, egli è vero, per commissione di Noè dalle angustie del legno, ed assai presto vi se ritorno. Chi non legge tutta l' Istoria ingrandisce l' affetto del candidato Uccello, che, per non discostarsi dal seno del Patriarca, pospose l' ampiezza del Mondo già rasserenato alle strettezze d' un' Arca. Informiamoci di tutto l' avvenimento, e restaremo convinti, che non l' amore al Presidente dell' Arca, ma il timore di non sommergersi discosta dal Vascello, la fe ritornare al seno, che abbandonò, non trovando nel distretto dell' Armenia ove posare il piede, senza pericolo di naufragare frà l' onde. *Quæ cum non invenisset, ubi requiesceret pes ejus, reversa est ad eum in Arcam; aquæ enim erant super universam terram. (Gen. 8. 9.)* Ma via, non sia questo tutto l' indizio della sua incostanza; perchè dopo sette giorni uscita di nuovo dal Galeone; se ben trovò ove posare sicuro il piede, rivolò nulladimeno all' amato albergo con un ramo d' Olivo. *Portans ramum Olivæ virentibus foliis*. Ho difeso fin' ora la fedeltà dell' amorosa Colomba, ma nel proseguire del testo resta convinta d' un' affetto bagiardo, d' un' amore illegitimo, per non essere perseverante. Trasmessa la terza volta dal legno ad esplorare lo stato del Mondo, perchè trovò le Campagne asciutte dall' acqua, ed in più luoghi feconde, più non si avvicinò al Vascello, lavorandosi il nido, dove sperava pascoli più saporiti, ed albergo più fortunato. *Emisit Columbam, quæ non est reversa ultrà ad eum*. Dunque il dimorare nell' Arca, il non separarsi dal grembo del Vecchio Presidente, non fù per affetto al seno, che l' albergò, ma per essere perservata dal naufragio, e per cibarsi di vettovaglia; Ma se le piene s' umiliano, e rinfiorisce il terreno, anche le Colombe voltano le spalle a' Patriarchi, e quivi si fermano, ove trovano fortuna migliore.

IV. Sapete PP. e FF. miei, chi è quello, che da dovero ama? Quello, che non si scosta dall' oggetto della sua carità; non solo quando non trova in altri, che in esso le soddisfazioni, che brama, ma quando ancora gli si presentano altri oggetti di pascolo più gustoso a' suoi desiderii, e di maggior fortuna alle sue pretensioni. Se dura il nostro amore, fin che dura il bisogno; lasciate, che io detesti questa carità, per una carità, che solo ama, quando gli torna conto d' amare; Lasciate, che io paragoni questi amanti alle Rondini, che ci corteggiano in tempo di Primavera, ma ci abbandonano ne' rigori del Verno; Lasciate, che io gli rassomiglj, a certi Popoli, che fanno Panegirici al Sole, quando spunta, ma poi lo vilipendono con oltraggi, quando tramonta; Lasciate, che io le detesti come ombre, che ci stanno a lato, fin che il Sole risplende; ma se questo s' asconde, esse ancora smarriscono; Lasciate, che io gli rimproveri, come rimproverarci un certo Uccello, che si chiama Calandra, che alla presenza d' un' infermo canta, se l' infermo ha da vivere, ma mutolo tace, quando debba morire. Questo non è amore, è un' ippocrisia di carità.

Ci

Ci guardi Dio dall' amare con incostanza; secondo che ci torna a conto, ò nò; e la nostra carità sia come la Luna, che cangi al variar dell' aspetto di qualche Sole, senza mai stabilirsi in una uniformità di perseverante splendore. Ah PP. e FF. miei. Quando amiamo, amiamo con fermezza di carità; ed allora la nostra carità sarà stabile, quando il primario oggetto del nostro amore sarà Dio considerato nel nostro fratello. Questo è il fuoco, che Gesucristo vuole, che da per tutto si accenda; massime poi frà le clausure de' Religiosi. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* Questo fuoco si accenda in noi, amandoci con Dio, in Dio, e per Dio. *Ante omnia Fratres carissimi diligatur Deus, deindè proximus, quia ista præcepta sunt principaliter nobis data &c.*

DISCORSO VI.

La necessità della regolare osservanza.

Hæc igitur sunt, quæ ut observetis præcipimus in Monasterio constituti.

I. CHe rigorosa intimazione! *Hæc igitur sunt, quæ ut observetis præcipimus in Monasterio constituti.* Potea pure il nostro G. P. commandare con più dolcezza; prescrivere con più soavità, ordinare con più cortesia? Mà nò. Osservate con che enfasi di commando; con che fasto d' impero, dirò così, c' intima l' osservanza de' suoi Religiosi dettami. *Hæc igitur sunt, quæ ut observetis, præcipimus.* Ammiro la rigorosità del commando, per venire da un Padre, che avendo il cuor nelle mani, nello stesso commandare con enfasi, persuade con amore, e vuol dire così: Figli miei dilettissimi, io vi propongo con efficacia, e vi prescrivo con zelo una rigorosa osservanza di ciò, che in questa Regola stà registrato; perchè dalla custodia di questi miei paterni dettami dipende tutto il nostro profitto; andando egualmente unita con la disciplina regolare la salute de' Religiosi: onde chi è soggetto a Regola è necessario, se non vuol deviare dal cammino della vita eterna, che corra sù quella strada, che gli prescrive la regolar disciplina. Io che capisco il bisogno: perciò v' intimo con rigore, e vi propongo con zelo una rigorosa osservanza de' miei statuti. *Hæc igitur sunt, quæ ut observetis præcipimus in Monasterio constituti.* Intendiamo PP. e FF. miei la frase del nostro G. Padre. Tal volta lusinghiamo la nostra tepidità, e aduliamo il nostro poco fervore con persuaderci non necessario il rigore della nostra regolare osservanza al conseguimento della salute. Ah PP. e FF. miei! Siamo in errore. Deve starci molto a cuore un' esatta custodia delle nostre leggi, se non vogliamo soggiacere all' abbandonamento della grazia Divina, ed all' esterminio de' doni spirituali, di cui ci arricchisce la Trinità.

II. Chi alberga ne' Chiostri, si persuada di essere nel Mare dell' India, in cui bisogna, che si sommerga, chi vuol raccogliere, e Madriperle, e Coralli, e Margherite. Chi pensa di galleggiare a fior d' acqua, accontentandosi della superficie Religiosa, senza penetrare alla profondità de' Consiglj Evangelici, ed attuffarsi ne' più profondi cupi della perfezione Monastica, divenuto bersaglio de' venti, e ludibrio delle tempeste, ripasserà infelicemente alla spiaggia, ed ivi, quasi fieno putrefatto, arderà frà bollori d' un' avvampante concupiscenza. Tutto questo discorso è una conseguenza di S. Efrem Maestro de' Cenobiarchi. *Ergo si quis non firmiter ad pœnitentiam accesserit, lignum existit*; (*de Pœnit.*) e piaccia al Signore, che non sia un legno destinato agl' ardori,

per essere un legno secco, ed infecondo. Per meglio intendere la necessità del nostro profitto passiamo da un legno secco, ad un' albero verdeggiante. Questo è la ficaja, che osservò il Padrone nel suo Giardino pomposa di foglie, ma infeconda de' frutti. Un Fico, disse adirato il Gentiluomo, nel mio pometo, per più anni senza frutti? Presto, impose all' Ortolano, recidete il ceppo della pianta infruttuosa, che non è degna di occupare i deliziosi viali del mio Giardino. *Anni tres sunt, ex quo venio quærens fructum in ficulnea hac, & non invenio: Succide ergo illam, ut quid etiam terram occupat?* (*Luc.* 13.) Al tuono di sì tremenda condannazione, mi si concentra assai profondamente nel cuore un pensiero, che mi fa discorrer così. PP. e FF. miei; Se il Celeste Padrone venisse a visitare i Giardini de' Monasteri, dove Iddio ci collocò, acciò Piante feconde partorissimo frutti di eternità. *Posui vos, ut eatis, & fructum afferatis, & fructus vester maneat*, e ci trovasse con una gran pompa di foglie, cioè l' abito regolare, che vantiamo di portare sotto la bandiera del nostro Gran Capitano Agostino; ma sterili senza frutti d' osservanza, e di disciplina, e rigore Monastico; onde potesse dire con sdegno: *Anni*, non *tres*, mà *multi sunt, ex quo venio quærens fructum in ficulnea, & non invenio*. Sono già alcuni anni, che io vengo alla visita di questa Pianta, e non trovo alcun frutto di rigorosa osservanza. Non trovo fervore di Orazione, perchè la maggior parte sono rimesse. Non trovo frequenza di Coro, perchè il più che si può, sotto mendicati pretesti si fugge. Non trovo esattezza di silenzio, perchè tal' ora con ciarle importune si rompe. Non trovo austerità di digiuno, perchè almeno se non si guasta col cibo, si guasta più volte col desiderio, e più si digiuna per necessità, che per elezione: E se pur trovo, trovo foglie verdeggianti di passioni non domate, di appetiti non mortificati. Trovo, che ancor frondeggiano sù questa Pianta costumi di secolo, vanità di Mondo, avversioni alla Croce, ritrosie al Calvario; Ed io permettere nel mio Giardino albero sì infecondo, e Pianta sì infruttuosa? Nò, nò. Si recida, si taglj, e serva per esca del mio fuoco, non per pompa del mio Giardino. *Succide ergo illam, ut quid etiam terram occupat?* Noi PP. e FF. che ascoltiamo questa sentenza, concepiamo il pericolo di quei Religiosi, che dimorano nel fiorito Santuario della virtù, nell'Orto dello Sposo Eterno, legni infruttuosi, facendo vaga pompa dell' abito, mà nulla ostentando de' frutti, che sono i regolari costumi di chi vive con disciplina, e si mantiene con osservanza dell' instituto. *Hæc igitur sunt, quæ ut observetis, præcipimus in Monasterio constituti*. Ed il concepimento di tal pericolo ci faccia capire la necessità, che abbiamo di non rallentarsi nella custodia delle nostre leggi, se non vogliamo esser Piante destinate al fuoco, in vece d' esser alberi da traspiantarsi nel Paradiso.

III. Scostiamoci dalle vampe: Lasciamo la riflessione di questo fuoco, che tanto c' intimorisce, per contemplarne un' altro di men terrore, anzi di più godimento. Questo è il fuoco di quella Lucerna, che accoppiando agl' ardori la luce, nel medesimo tempo, che infiamma il cuore co' suoi incendj, lo rischiara co' suoi splendori. *Ille erat lucerna ardens, & lucens*. Già mi capite, che io parlo del Precursore Giovanni primo Maestro de' Cenobiarchi, e primo Duce de' Claustrali. S' accosta a questa Lucerna il nostro G. P. Agostino, e dopo aver contemplato il suo fuoco, e la sua luce, argomenta così: *Ille ignis quandiù est lucet, si volueris illi lucem tollere, simul & ipsum extinguis*. (*Tract.* 2. *in Joan.*) Imparate ò Religiosi, voleva dire il nostro G. Padre, dal primo albergatore degl' Eremi a mantenere la luce della disciplina claustrale, se non volete spegnere il fuoco della Carità Cristiana. Persuadersi di vivere in un Monastero de' Religiosi senza lo splendore dell' osservanza, e mantenersi per altro fiamme vive di carità, è un' inganno. *Ille ignis, quandiù est lucet, si volueris illi lucem tollere, simul & ipsum entinguis*. Togliamo da un

Religioso i splendori della Monastica disciplina: Viva egli nel Chiostro senza raggi di modestia nello sguardo delle pupille, senza luce di buon'esempio nella composizione del tratto. S' accontenti di non spegnere il fuoco della Carità, per cui vive alla grazia; per altro non si curi di altra luce, che lo faccia comparire zelante dell' instituto, che professa: Trascuri l' esattezza del silenzio ne' tempi, e luoghi interdetti, il rigore degl' imposti digiuni ne' giorni dalla legge determinati. Al mancare di questa luce si spegnerà il fuoco della Carità, per cui vive al Cielo, ed in vece di essere una Lucerna *ardens*, *& lucens*, diverrà carbone della fornace d' abisso. *Si volueris illi lucem tollere*, *simul*, *& ipsum extinguis*.

IV. Non parlo con ipperboli PP. e FF. miei. Come puol aver luogo nel Firmamento d' una santificata Clausura chi non è Stella? Come incastrarsi nel Diadema Reale di Gesù nostro Rè chi non è Gemma? Come albergare nelle Case di Dio chi non è Appostolo, chi non è Santo? *Habeo aliquid adversum te*, *quod charitatem tuam primam reliquisti*; *movebo candelabrum tuum de loco suo*, *nisi pœnitentiam egeris*. (*Apoc.*) Questa è una minaccia di Gesù Cristo à Timoteo Vescovo di Edessa. Mà perchè? Forse per aver maneggiata in cambio d' una verga Pastorale una spada guerriera, contaminando di sangue de' suoi svenati nemici il pavimento del Santuario? Non è già perciò, PP. e FF. miei. Tutti sanno, che vivea Timoteo con esattissima osservanza de' quattro Evangelj del Salvatore, immacolato ne' costumi, paziente ne' travaglj, ed irreprensibile nelle azzioni; ma perchè non era conforme al carattere sovrano, che portava in fronte, la dignità de' costumi, perchè se ben era un'ottimo Cristiano, non era però un perfetto Prelato, perchè non era corrispondente il fervore della carità alla Mitra, che portava sul capo. Questo bastò per tirarle adosso le minaccie di Dio, e per metterlo in estremo pericolo di degradare dalla dignità della grazia. Noi altri si lusinghiamo tal volta; ò dirò meglio, facciamo una vergognosa adulazione alla nostra freddezza, con dire: Che finalmente i nostri statuti non sono così rigorosi, che impegnino la conscienza in cadute, quando si trasgrediscano; che si può diffettare nell' osservanza senza pericolo di soggiacere a vendette, ed a castighi estremi: Che un' Orazione rilassata, un' ubbidienza negletta, un' astinenza violata, una superfluità nella Cella, una vanità nell' abito, non sono poi nè manifeste disoluzioni, nè voti conculcati, che ci debbano tirare addosso le vendette del Cielo, ed i castighi d' una provocata giustizia. Diciamo così noi, perchè la nostra tepidezza ci fà dire così. Per altro, non così parla Iddio, che ci rimprovera nella stessa forma, che rimproverò il Prelato dell'Appocalisse. *Habeo aliquid adversum te*, *quod charitatem tuam primam reliquisti*: *Movebo candelabrum tuum de loco suo*, *nisi pœnitentiam egeris*. Ah Religioso rilassato l' hò contro di te, perchè non ti veggo caminare con quei primi fervori d' osservanza, con cui caminasti nel primiero corso della tua vocazione. Dove quella prontezza all' Orazione, ed al Coro, ed agli altri atti di communità, che in altri tempi era osservata con meraviglia, ed invidiata con dolore da più tepidi nella regolar osservanza? Dove quell'esattezza d' ubbidienza ad ogni cenno del tuo Prelato, che si gloriava di trovar' i suoi ordini prevenuti dalla diligenza del suddito tutto cuore, e tutto mani all'esecuzione de' Superiori voleri? Se non cangi sentiero, e non ti riduci al primiero rigore di Monastica disciplina, non sfuggirai il mio flagello, e dicaderai da quel grado, in cui ti collocò la mia grazia, quando ti arrollò frà lumi del Santuario.

V. Al tuono di così minacciosi rimproveri apriamo le orecchie PP. e FF. miei, e risolviamosi a non deviare dalle Regole del nostro santificato instituto. *Hæc igitur sunt*, *quæ ut observetis præcipimus*. Svegliamosi dal nostro letargo, come con efficace persuasiva ce lo intima l' Appostolo. *Surge*, *qui dormis*, *& exurge à mortuis*. Mi fà temere assai questa voce dell' Appostolo, che ci

ci risveglia; perchè osservo, che congiunge alla quiete la morte; e tanto più mi fà temere, quanto, che il nostro G. P. Agostino spiegando con suo dolore il mistero, attesta, che il dormire sotto i stendardi della vita Religiosa è un fare i funerali alla vocazione, e tanto è il non essere svegliato, quanto è l'esser morto. *Dormientem audis, cum dicit, surge, qui dormis, sed mortuum intellige, cum audis, & exurge à mortuis.* (*Serm.* 44. *de Verb. Domin.*) Se si dorme nella via del Calvario, se si riposa nella strada della Croce, non curandosi di vegliare alla custodia del Religioso instituto. Siamo morti. Si cangia il Chiostro in Cimitero, e non sono più i Monasteri gloriosi campidoglj di chi trionfa de' vizj, mà puzzolente sepolcro di chi è già morto alla virtù. *Dormientem audis, cum dicit surge, qui dormis, sed mortuum intellige cum dicit, & exurge a mortuis.* Dunque PP. e FF. miei disingänniamoci, e restiamo una volta convinti, che il trascurare la rigorosa osservanza delle nostre leggi, e il raffreddarsi nel zelo della Monastica disciplina è un smarrire il sentiero, per cui dobbiamo correre, per arrivare alla vita. Se siamo in un Giardino adacquato da tanti fiumi di grazie, difeso da tanti Cherubini di spirito, proveduto di tanti Sagramenti vitali, non dobbiamo contentarsi d'essere alberi dozzinali, ò virgulti plebei; bisogna essere piante nobili, ed erbe civili, dirò così, alberi di vita, che non partoriscano, che saporiti frutti di eternità. Che vergogna essere nel Cenacolo di Gerosolima, e non essere Appostoli pieni di spirito, ed infiammati di zelo? Che disdoro essere in un Firmamento, e non essere Stelle sfavillanti, per lo splendore delle virtù, e per le vampe di carità? Che sciocchezza essere in un Mare, ove soffiano l'aure seconde dello Spirito Santo; e non navigare con tutta fretta al Porto della salute: anzi permettere, che piccola remora di passioncella, che domini, sospenda il corso, e ci trattenga frà l'acque? Che pazzia essere in corso, per ricoverarsi nel seno del nostro Sposo Celeste, e poi Cervi accecati dalla polvere di minute osservanze, che si trascurano, in vece di correre al fonte, precipitar da una rupe? Ah PP. miei, non basta, per schermirsi dagli assalti di morte, portar la visiera in fronte della regolar professione, che ci difenda il capo dal secolo assalitore. Un'occhio solo, che non sia difeso può ricevere il colpo da sottilissima schieggia, e passare per un buco, per altro così pigmeo, la strage di tutto il corpo: Così avvenne al secondo Enrico Rè della Francia da una schieggia di legno colpito in un'occhio, che penetrò furtivamente per la visiera ecclissandosi con la perdita di quel lume tutto il Sole del Regno. Per non ecclissare anche noi i nostri raggi, già che siamo luce del Mondo; *Vos estis lux Mundi*: difendiamo gli occhi: Non si permetta forame se ben minuto, per dove possa il Demonio far passare i suoi strali. *Nolite locum dare Diabolo.* Chiudiamo del tutto le pupille al creato; tenendole aperte, per solamente osservare, che non preterisca alcun apice della legge. *Hæc igitur sunt, quæ ut observetis &c.*

DISCOR-

DISCORSO VII.

Dio l' unico fine dell' operare.

Primu... propter quod in unum estis congregati.
S. P. August. in Reg.

I. IL primo degl' ordini, che con santificato zelo di carità c'intima il nostro Protoparente Agostino, si è il riflettere, che siamo quì congregati tutti per un sol fine. *Primum propter quod in unum estis congregati*. Accetto, venero, e adoro il paterno comando del nostro Santissimo Legislatore, e così la discorro. Siamo quì noi PP. e FF. miei, e mi spiacerebbe assai, che in tutt' altro impiegassimo i nostri religiosi pensieri, che nella considerazione di quel fine, che ci mosse à vestire la Tonaca di Agostino, ed a professare i divoti dettami di così zelante Pastore. Se io potessi entrare all' esame del vostro cuore, si come posso entrare facilmente all' esame del mio, per investigare i fini, che noi si prefigiamo tal' ora nelle nostre quotidiane operazioni: Dio sà, che forsi io non trovassi, ò dirò meglio, che io non entrassi in un Chaos, ove con disordinato scompiglio si confondessero i fini dell' operare, senza ordine d' intenzione, e senza rettitudine di motivo. Riflettiamo di grazia all' importanza di questo punto. Un solo deve essere di noi altri Religiosi lo scopo, che si dobbiamo prefiggere d' ogni nostro operare. Servire a Dio con zelo della sua gloria. Questo è l' unico fine, per cui ci adunò sotto il suo stendardo Agostino. *Primum propter quod in unum estis congregati*; e questa è la massima, che ci deve mettere in timore, che quando operiamo, non operiamo con questo fine.

II. Ecco Abramo, idea de' veri Religiosi, a dar forza all' argomento, di cui discorro. Con evidente pericolo delle sostanze, della famiglia, e di se stesso, combatte con quattro Principi, e gli sconfigge. Ricuperato il bottino, e tolti alle catene i prigionieri con Lot suo Nepote, gli riconduce alla Patria. Eccoli all' incontro con fasto da Principe due Regnanti, cioè quello di Salem, e di Sodoma, comparsi a rendere con le loro Corone più maestoso il trionfo. Con archi trionfali vien ricevuto dalla Città festeggiante, ed ogni Cittadino col viva sù le labbra applaudisce al coraggio dell' eroico vincitore. Già sotto le tende del proprio padiglione riposa carico di glorie l' immortalato Patriarca; quando sente una voce assai tuonante, per esser voce di Dio, che sì gli parla: Abramo, coraggio, non temere. *His transactis factus est sermo Domini ad Abraham per visum, dicens: Noli timere Abraham*. (*Gen.* 15. 1.) Capite voi il mistero? Io nò. Come far coraggio al guerriero dopo il trionfo? Questo è un scherzo di chi burla, non avviso di chi consiglia. Bisognava dirli così quando il vecchio spiritoso formava lo squadrone, e con trecento Pastori teneva alla coda di quattro Principi insuperbiti per la vittoria. Bisognava dirli così, quando frà la mischia dell' armi era in pericolo di cedere a qualche colpo, che lo svenasse misero scempio d' un ferro vittorioso. Discorriamo così, perchè non giungiamo a penetrare il mistero. Più ondeggiava il petto d' Abramo trà le palme del trionfo, che frà le sciable del conflitto. Oimè, diceva seco medesimo Abramo, che questi applausi, queste acclamazioni non mi faccino perdere il merito della vittoria. Chi sà, che quando mi esposi al taglio delle spade nemiche io non pretendessi più tosto le glorie del trionfo, che quella di Dio? Chi sà, che io non mi sia perso frà i viva de' Cittadini, ascrivendo gli applausi al merito

 del

del mio valore, più tosto, che alla forza onnipotente, che mi assiste col suo braccio? Sarei pur miserabile, se non avessi combattuto per Dio, ed il mio ferro si fosse intriso nel sangue nemico, più per ambizione di gloria, che per zelo di Religione. Se fosse così; gettarei a terra le palme, darei al fuoco gli allori, ricusarei ogni applauso, protestandomi di voler combattere solamente per Dio, e di non pretendere altro guiderdone al mio valore, che il medesimo Dio. Non ti prendere affanno. Ecco Iddio a consolare l' afflitto Patriarca: Scaccia ogni paura: Io t'assicuro, che sfoderasti lo stocco per mia, non per tua gloria, ed io sarò la mercè del tuo zelo, ed il premio del tuo coraggio. *Noli timere Abraham. Ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis.*

III. Teme Abramo; mà molto più dovressimo temere noi, e qualche volta con palpitamento di petto fare i nostri conti così: Quando io sudo sopra d' un libro, e per più ore distillo il cervello sopra d' un foglio, ò per investigare argomenti, ò per aggiustare periodi, ò per trovare passaggi, acciò riesca decorosa la composizione, e di profitto il discorso; Qual' è la mercè, che io pretendo di fatiche per altro sì nobili, e gloriose? Posso io rispondere con l' Angelo delle scuole. *Nullam præter te Domine*? Operario di Dio non chiedo altro guiderdone, che Dio: A lui servo, e la sola sua gloria è il fine de' miei ossequj, e di mia servitù la mercede; ò pure cerco celebrità di fama, immortalità di nome, applausi di popolo, sovranità di commando, venerazione a miei scritti, e riconoscimento al mio ingegno? Quando io abbrustolisco alle vampe del Sole, ò interrizisco a rigori del gelo, andando in cerca degli alimenti necessarj al vitto de' Religiosi; Qual' è il premio, che io pretendo a miei stentati sudori? Qual' è il motivo, che mi spinge a sì disastrose fatiche? Posso io rispondere ciò, che con bocca Serafica diceva il Stimatizzato d' Assisi. *Deus meus, & omnia.* Io cerco Dio, e non più? Tutto ciò, che è fuori di Dio non hà attività, che basti per impegnare le mie fatiche, ed obbligare i miei sudori. Tutta la mercè, che può donarmi la terra è una mercede di fango: ed io non voglio avvilire la preziosità del mio fine con sì sordide intenzioni. Dio solo, e non altro, perchè Dio è il mio tutto: *Deus, meus & omnia*; ò pure pretendo ricognizioni da chi presiede al governo, ò di forastieria per più giorni, ò di riposo per più notti, ò di esenzioni da' più atti, ò di licenze a più spassi; e se non gli ottengo, ò che rimprovero la scortesia del Superiore, che non riconosce, ò che detesto il peso delle fatiche, che non è sollevato? Se dopo questo esame del cuore, troviamo che sia così; ecco il motivo, che abbiamo di temere assai, che non sia Dio il fine de' nostri ossequj; che non sia Dio quello, a cui serviamo, e che perciò bisognarebbe, che per nostra consolazione, e per assicurarci, che nient' altro pretendiamo, che Dio, potessimo udire anche noi quella voce di tanto conforto: *Noli timere: Ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis.*

IV. La sentiressimo però PP. e FF. miei, ò pure potressimo assicurarci di sentirla nel giorno estremo, quando imitassimo la Maddalena. Osservate l' innamorata discepola del Redentore spargere sù le chiome del Messia un' allabastro, profumandosi coll'odore di quel nardo tutti gli appartamenti del maestoso Palazzo. *Impleta est domus ex odore unguenti.* (*Jo.* 12. 3.) Ciò, che del Balsamo di Maddalena scrisse il sagro Cronista si può dire de' nostri unguenti? Ah PP. e FF. miei! Questo è il mio timore. Mi spiego con chiarezza, e voi procurate d' intendermi con profitto. Sono già molti anni, che noi versiamo a piedi del Salvatore i nostri Balsami. Abbandonassimo Patria, Parenti, sostanze, sottomettendo alla Croce il nostro arbitrio, in tutto dipendente da' cenni di chi presiede al governo de' Religiosi. Sono già più mesi, che noi seguiamo a roversciare gli allabastri; mentre non passa giorno, che noi siamo astretti a gittare a piedi del Crocefisso le nostre soddisfazioni, nulla riservandosi la propria volontà, che tutta è impegnata dall'

dall' ubbidienza in ossequio del Redentore; Mà questo spargimento di Balsamo, questa effusione d' unguenti esala profumi? Potiam dire, che *Domus impleatur ex odore unguenti?* Potremmo dirlo, quando da noi si versi con quel medesimo fine, con cui lo sparse la Penitente di Maddalo. Uditelo dà S. Matteo: *Ubicunque prædicatum fuerit hoc Evangelium, in universo Mundo dicetur, & quod hæc fecit in memoriam ejus.* (*Matt.* 26. 6.) Quando gli allabastri si roversciano con fine sì elevato di ossequiare il Redentore, a cui si serve, allora profumano i Monasterj, e rendono odore di soavità sin' al Cielo; là dove appestano, quando si spargono con intenzioni più dozzinali, e con fini più sordidi. Quel sudore, che si sparge sopra d' un Pergamo, per ridurre al gregge di Cristo anime traviate; Oh, che Balsamo! Quel sonno, che s' interrompe di mezza notte, per cantar Salmi di lode al Nazareno adorato; Oh, che unguento! Quel struggimento di forze, e di sanità, che si tollera da chi ò cercante abbrustolisce sotto gli ardori della Canicola, ò ministro di penitenza intesicchisce al ferradino d' un Confessionale; Oh, che allabastro! Temo però assai, che nel spargersi di quest' unguento non restino profumati li Monasterj, perchè chi sparge il Balsamo, non lo sparge *in memoriam ejus.* Sudori, fatiche, interrompimenti di sonno, logoramento di forze, per chi? Per il Padrone, a cui professiamo servire? Non lo voglio dire PP. e FF. miei. Chiudo la bocca, e slargo il cuore con i sospiri. Ah Dio, che tal' uno di noi non faccia tutto il roverscio di quello praticava l' innamorata de' Cantici. Udite la supplica, ed apprendasi dalla sua supplica il suo talento. *Surge Aquilo, veni Auster, persla hortum meum, & fluent aromata illius.* (*Cantic.*) Acciò nel mio picciolo orticello spuntino droghe soavi, e maturino aromati speciosi, non voglio, che soffiino zeffiri delicati, mà pretendo, che sbocchino tramontane severe. Se io capissi, che li miei aromati maturassero nel mio Giardino per la temperie dell' aria, e per la delicatezza della stagione, gli rigettarei dal mio pometo, e non vorrei più al condimento de' miei cibi droghe sì perniciose. Ah Dio, ripiglio i miei sospiri, che da tal' uno di noi tutto il roverscio non facciasi: Se spirano zeffiri; Se il Superiore con serenità di fronte, con piacevolezza di sguardo, con leggiadria di gradimento accetta le nostre fatiche, e riconosce i nostri lavori, germogliano gli aromati d' un' esattissima ubbidienza. Son pronto, ascolto tal' un che dice, a tutto ciò mi vien prescritto da chi commanda. Mutarò Convento, variarò ministero, accettarò quel peso; tollererò quella fatica, mi sottometterò a quel giogo, quando chi presiede sia un zeffiro, che spiri con amorevolezza di parole, con cortesia di tratto; Dove all' incontro, se sboccano Aquiloni; se io veggo in chi commanda ò contegno, ò inciviltà, ò rigore; Se io osservo nel Superiore ò dimenticanza di fatiche, ò parzialità d' affetti, ò cecità a bisogni; Nulla posso di ciò, che mi s' impone, non spuntano dal mio cuore le droghe odorose, perchè non spirano li zeffiri lusinghieri. Questo discorso si è quello, che mi fa piagnere la disgrazia di molti Religiosi, che congregati ne' Chiostri, per questo sol fine di operare per Dio, di affaticare per Dio, di servir Dio. *Propter, quod in unum estis congregati*, tutto altro, che Dio hanno per fine delle azzioni, per centro degl' effetti. Per non darmi motivo di piagnere, e voi PP. e FF. per non aver un giorno motivo di sospirare, dirò a cadauno di voi, ciò che disse a cadauno de' suoi Religiosi il Santo Abbate Pietro Cellense. *Malim te pluere, quam seminare.* Desidero, che ogni Religioso sia più tosto nuvola per diffondere abbondante pioggia, che agricoltore per spargere ubertoso grano. Alludeva il Santo agl' oracoli d' Isaia, che nuvole chiamò i Ministri degl' Altari; e gli Albergatori de' Chiostri. *Qui sunt hi, qui ut nubes volant?* (*Isai.* 80. 8.) Nuvole i Religiosi? E perche non più tosto seminatori di grano, già che assomigliasi al Campo la Chiesa, e al frumento le fatiche Appostoliche si paragonano? Non piace a Dio: svelíamo presto il mistero: il titolo di coltivatore in chi serve a Dio nella sua vigna: Perchè chi semina non gitta il

grano, se non dove possa raccogliere. Se il terreno è sassoso, se imbarazzato da sterpi, quì non apre la mano al spargimento del seme. Nò nò, dunque, non è bene, che siano seminatori i Religiosi; siano nuvole, che si disfanno in pioggia, ed inaffiano nelle Campagne sì le spine, che pongono, come le Rose, che ricreano. Siano nuvole, che diffondano con larghezza i tesori delle lor acque non tanto sù 'l Gelboe maledetto da David, e sassoso per natura, quanto sù 'l Carmello abitato da Elia, e coltivato dall' arte. Già mi capite PP. e FF. miei. Nuvole i Religiosi, che non guardino, se l' impiego sia fertile, ò infecondo; se la carica sia onorevole, ò dozzinale; se i sudori siano riconosciuti, ò dimenticati; Mà affaticarsi in servizio di Dio con cecità di sì basse riflessioni: Siano, ò non siano fruttuosi i ministeri, impiegarsi con zelo, e adoperarsi con carità; Questo è l' unico fine, per cui siam quivi adunati. *Propter quod in unum estis congregati*, e questo è quanto desidero, e prego Dio, che in noi s' eseguisca &c.

DISCORSO VIII.

Unione fraterna necessaria frà Religiosi.

Ut unanimes habitetis in domo. S. P. Aug. in Reg.

I. NE' giorni estremi del suo vivere odo in bocca del Redentore una preghiera misteriosa, che mi porge occasione di trattenermi nella contemplazione di essa con specialità di riflessi, e con singolarità d' attenzione. Questa è la supplica riferita nel Capo decimosettimo dal Cronista diletto discepolo del Salvatore. *Ut sint unum, sicut & nos unum sumus; Non pro eis autem rogo tantum, sed & pro eis, qui credituri sunt, ut omnes unum sint. (S. Jo. 17.)* Sono quì, vuole dire il Verbo increato, disposto a quanto in me hà ordinato la providenza del Padre. Vuol, che io muoja disonorato sopra un patibolo, ludibrio de' popoli, e scherno di Gerosolima? Son prontissimo, anzi ore mi sembrano i momenti, e secoli i giorni, fin che non giunga a stabilire sopra d' un tronco con i chiodi della mia Croce la Redenzione, che mi prescrisse il Genitore increato, che mi vuol morto. Orsù Padre mio, già che voi volete così, così voglio ancor' io. Morirò, mà non mi dovete negare una grazia, che con questi ultimi accenti efficacemente vi chiedo. Bramo ne' miei seguaci discepoli quell' unità, che passa frà noi. *Ut sint unum, sicut & nos unum sumus*; perchè questa vorrei loro lasciare in eredità, doppo che averò terminato d' agonizzare sopra d' un legno. *Ut sint unum, sicut & nos unum sumus*. Misteriosa dimanda, Enigmatica preghiera? La capite voi? Io nò. Che analogia, nè meno di proporzione può passare trà noi, e la Trinità, dallo di cui massime perfezzioni, le nostre minime con infinita distanza si scostano? Il tutto in essa è divino, in noi è creato. Il tutto in essa è senza restrizione di prerogative, il tutto in noi è con limitazione di attributi. Il tutto in essa è senza dipendenza da causa, il tutto in noi con subordinazione ad un' agente superiore. E' vero, che non vi è proporzione; mà almeno si può concepire. Ciò è quello, che io pretendo, vuole dire il Verbo incarnato. Bramo ne' miei discepoli con proporzione quella medesima unità, che passa trà le divine Persone. Siamo trè, mà uno il volere, uno l' essere, uno l' Impero. Siano ancor essi, se ben distinti, chi di nascita, chi di genio, chi di Patria, identificati di cuore, indivisi di parere, e congiunti di volontà. *Ut sint unum, sicut & nos unum sumus*. Dalla preghiera del Redentore

dentore cavò il nostro G. P. Agostino il documento per noi. *Ut unanimes habitetis in domo*. Discepoli miei, miei dilettissimi figlj, io v' incarico assai una fraterna concordia. Intromessi, che siate ne' Santuarj del Crocefisso, bisogna unirsi non solamente negl' abiti, ne' cibi, mà molto più ne' voleri. *Ut unanimes habitetis in domo*. Questo è uno de' principali frà miei comandi, e questo deve necessariamente eseguirsi, da chi professa Appostolato ne' miei Chiostri, e ubbidienza a miei dogmi.

II. Siamo figli d'Agostino: basta così per intendere il bisogno, che noi abbiamo della fraterna carità. Troppo mi preme: questa è Massima del Santo Legislatore, che vi sia unità ne' miei figli, perchè sò, che da questa dipende tutto il decoro del mio Appostolico instituto. Io voglio, che ne' miei Monasterj fiorisca l' osservanza, arda il zelo, risplenda la pietà, e regnino le virtù. Voglio, che ne' miei Chiosti alberghino la modestia, la mortificazione, il fervore, e che in ogni angolo delle mie santificate clausure si osservino esemplarità de' costumi, composizione d' affetti, e sublimità de' pensieri. Per ottener quanto bramo, pretendo unione frà miei discepoli, perchè dove alberga la carità, ivi l' osservanza fiorisce. *Ut unanimes habitetis in domo*. Noi, che ascoltiamo questo discorso del Santo Padre capiamo la dipendenza, che deve avere da una Religiosa unione il profitto de' Religiosi; non potendo in una regolare Communità aver albergo la Monastica disciplina, quando in essa non si mantenghi una fraterna concordia. Ecco abbozzata questa verità nell' architettura del Tabernacolo. Due Cherubini fondati d' oro, vuol Iddio, che assistano al propiziatorio. Mirateli genuflessi, e prostesi avanti l' Altare, incurvati profondamente all' adorabile Maestà. M' inganno: Non vuole Iddio, che avanti l' Altare genuflessi l' adorino, e che prostesi l' inchinino. Si slontanino l' un dall' altro. Questo da una parte, quello dall' altra negl' angoli opposti; con condizione però, che l' uno verso l' altro fissino attento lo sguardo. *Duos Cherubim aureos, & productiles facies ex utraque parte oraculi. Cherub unus sit in latere uno, & alter in altero, respiciantque se mutuo*. (*Exod.* 25. 18.) Avrei creduto, che dovesse più tosto ordinare, che fisse nel Tabernacolo tenessero le riverenti pupille, senza mai volgere dalla santità del propiziatorio adoratore lo sguardo. Avrei pensato, che la Maestà di quel Santuario dovesse obbligare a tributare tutte le occhiate al santificato recinto, senza che mai gli fosse permesso di divertire in altri oggetti l' esercizio delle pupille. Nò, dice Iddio. Non mi curo de' loro sguardi, purchè scambievolmente si rimirino i Cherubini, che mi assistono. Assai mi adorano quelle pupille, che s' incontrano di sguardo, e che mantengono frà di se buona lega con vicendevoli occhiate. *Respiciantque se mutuo*.

III. PP. e FF. miei. Siamo noi i Cherubini destinati alla custodia del Santuario: Noi quelli, che assistiamo al Tabernacolo profondi adoratori della Maestà, che vi alberga: Noi quelli eletti dalla Divinità per impetrare dal venerato propiziatorio i rescritti di grazia, e le indulgenze de' falli: Noi quelli impegnati dalla professione per vigilare al culto della Maestà, e al decoro della Religione. Questi ossequj, che noi professiamo a Dio, e a' quali ci obbliga il regolare instituto gradiranno alla Trinità? Saranno accetti a quel Dio, a cui pretendiamo inchinarsi con osservanza di regole, e con disciplina di santificati statuti? Per risolvere il quesito: Riflettiamo a noi, considerando, se sù le facciate de' nostri Santuarj, e sù le porte de' nostri Monasterj possa intagliarsi con giustizia: *Respiciunt se mutuo*. In questo Convento, in questi Chiostri vivono Religiosi con vicendevole sguardo di affettuose pupille? Parliamo senza metafore. Vi è unione frà questi Cherubini del Santuario? Si guardano l' un l' altro con scambievoli affetti di carità? Ce n' è forsi alcuno, ò che volga lo sguardo dal fratello, che incontra, ò che lo miri con occhiata di Cannone? Trovasi forse frà gli assistenti al Tabernacolo dissensione di voleri, discrepanza de' cuori? Se così è, si rimovano dagli

dagli Altari, escano da' recinti Claustrali; perchè se non si onorano fra di loro, se non si amano con reciproco affetto, nè meno ameranno l' onore della Maestà, a cui servono, e non potrà mantenersi in decoro il culto di Dio, e la Monastica osservanza in quel Chiostro, ove siano Religiosi senza uniformità di volere, e senza scambievolezza di cuore. *Respiciantque se mutuò*.

IV. Non parlo con enfasi di zelo PP. e FF., quando scaccio da quei Monasterj la disciplina, ne' quali regna la discordia, e l' unione è bandita; perchè più di mè parlò con ardore l' Appostolo: Attenti all' invettiva del Santo: *Cum sit inter vos zelus, & contentio, nonne carnales estis, & secundum hominem ambulatis?* (1. *Cor*. 3. 3.) Parla di quei santificati Neofiti della primitiva scuola di Cristo. Ammirò prima in questi l' esemplarità de' costumi, l' austerità della penitenza, lo staccamento dal secolo, il zelo della Religione, la tolleranza degl' affronti, ed il giubilo frà le calunnie; Se ne lodò l' Appostolo, ed alzando le pupille al Cielo in atto di gioja, così sfogò l' espressioni del suo giubilo. *Gratias ago Deo meo semper pro vobis in gratia Dei, quæ data est vobis in Christo Jesu, quod in omnibus divites facti estis in illo, ità ut nihil vobis desit in ulla gratia*. (1. *Cor*. 1. 4.) Grazie a Dio, che vi veggo avvanzati nell' osservanza de' consiglj Evangelici, e già ricchi di tutti quei doni, che suol communicare a chi fedelmente serve al Crocefisso la sovrana Beneficenza. Me ne rallegro; ne godo, e quasi che mi toglie fuor di senno la contentezza. Presentì dopo l' Appostolo, non sò quali differenze seminate tra essi: Chi preferiva i sentimenti di Ceffa agli assiomi d' Apollo; chi pubblicava di amendue superiori gli Oracoli, e più accreditata la dottrina di Paolo. Oimè, a questi accenti l' Appostolo incontanente si alterò, cangiò linguaggio, mutando l' espressioni di giubilo in singiozzi di rammarico, ed in sospiri di malinconia. Mi dolgo, disse, FF. miei, che vi veggo cangiati di primogeniti di Cristo Principe di pace, in descendenti di Datan, ed Abiron autori di scismi. Oimè, che da quel punto, che hò ricevuto l' avviso delle vostre scissure, più non vi considero come seguaci del Crocefisso, mà come aborti dell' Evangelo. Pare a voi, di aver spirito, mà il tutto è carne. Non vi è più frà di voi spirito di Religione, perchè vi manca la concordia, che è l' anima indivisibile dell' Appostolato. *Cum sit inter vos zelus, & contentio, nonne carnales estis, & secundum hominem ambulatis?*

V. Tacete, ò zelantissimo Appostolo; e riservate le vostre lagrime per spargerle in abbondanza dopo, che avrete visitati i nostri Monasterj. Se quì trovaste con diversità di pareri in materia di spirito; mà altercazioni di volontà in pretendenze di secolo: Se quì osservaste non chi contradice per zelo di carità, mà chi contrasta per bile di rancore; Se quì udiste non chi si scalda per un punto di spirito, mà chi si accende per pretensioni di senso: Se quì notaste, chi ferisce con motti, chi rinfaccia con sdegno, chi rimprovera con arroganza, chi contende con strepito, potrebbero i vostri occhi trattenere il pianto, che non sgorgasse senza ritegno per deplorare l' esterminio della perfezzione, ed il totale desolamento della Monastica disciplina? Detesto, direbbe l' Appostolo, dopo lo sfogo delle pupille, con lingua infervorata di zelo. Detesto in voi, ò Religiosi e la povertà dell'abito, l' orrore del cilizio, l' austerità del silenzio, l' angustia della Cella, l' asprezza dell' astinenze, e la perpetuità della clausura. Abbomino la brevità del sonno, la parcità del cibo, la nudità de' piedi, e tutto il rigore dell' instituto. Senza unione il vostro Chiostro non è campo di palme, è pratería di senso, non è deserto di penitenza, è giardino di rilassazione. Non è teatro di glorie, è seminario di scandali. *Cum sit inter vos zelus, & contentio, nonne carnales estis, & secundum hominem ambulatis?* (*D. Jo. Chrysost. Orat.* 8. *in* 1. *Cor. to.* 43. 83.) L' invettiva dell' Appostolo mette in bocca a Grisostomo questo argomento, con cui discorre così. *Si zelus facit carnales, etiam si prophetaverint, quando*

do nec tanta adfuerit gratia, quonam in loco nostra collocabimus? I Confessori della Chiesa si paragonano a fazionarj della Sinagoga; si tolgono dal catalogo di professori zelanti del Vangelo, e si mettono nel registro de' seguaci idolatri di Belial per leggierissima varietà di articoli, per una semplice altercazione di sentenze. Ah Religiosi, che vi osservo dominati da' rancori, e signoreggiati da sdegno, piango amaramente la vostra disgrazia, perche bisogna, che io vi scancelli dal ruolo di consacrati al Nazareno, per registrarvi al catalogo de' ribellati alla Croce.

VI. Non facciamo più piagnere quel Santo Prelato; Piangiamo noi per lui l' esterminio spirituale de' nostri Chiostri, quando in essi signoreggiasse la discordia, e dominassero le altercazioni: Ringrazio Iddio, che non albergo in clausura sì miserabile, nè parlo a Religiosi sì sgraziati, che anzi mi consola il vedere, che in noi fiorisce quella pace, quell' unione, che tanto inculcò a Filippesi l' Appostolo. *Implete gaudium, ut idem sapiatis, eandem charitatem habentes, unanimes idipsum sentientes.* (*Ad Philip.* 2. 2.) Spiega S. Ilario. *Hoc Apostoli gaudium est idipsum sapere, amore eodem contineri, per unius sensus sententiam unanimes permanere.* (*Coll.* 6. *c.* 3.) Grazie al Cielo: Per altro, quando potessi scorgere in un sì Religioso consesso ò alienazione di cuore, ò divisione di voleri, mi sentireste a gridare: Fallo, non udireste me, sentireste a dolersi la Religione con le parole della dolente Rebecca, quando sentì nell' utero la discordia de' duoi bambini. *Collidebantur in utero ejus parvuli: quæ ait; si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* (*Gen.*) Portava bene la spesa, che io accogliessi nel mio grembo tanti figlj destinati a consolare le viscere materne, quando le loro risse dovevano dar molestia al seno, che gli concepì, e tormentare il grembo, che gli ricovera? Che necessità vi era, che si moltiplicassero i seguaci della Croce, se per le loro discordie doveano metter scisma nelle mie viscere, e col crescere de' miei figlj, crescere ancora gli miei tormenti? *Si sic futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Le querele della nostra commune Madre si fan sentire a nostra confusione con troppa veemenza, in supposizione, che noi fossimo tali figlj. Per mitigare i suoi dolori, prevaliamosi degl' avvisi del Padre, che l' unione ci raccomanda, e la concordia ci prescrive. *Ut unanimes habitetis in domo.*

DISCORSO IX.

Unità del Cuore.

Et sit vobis anima una, & cor unum in Deo.

I. D' Un sol cuore, ed una sol'anima devono essere i Religiosi d' Agostino; mà come ciò? Avrei creduto, che più tosto che d' un sol cuore, d' un sol occhio dovesse desiderarli. *Et sit vobis oculus unus.* Se il Santo Padre brama unità ne' suoi figlj, chi meglio può esprimerla di due pupille in fronte? Sono due gli occhi: Uno non vede l' altro, e pure vanno sempre di compagnia. Eguale è la loro modestia, non abbassandosi da uno la palpebra, che l' altro similmente non cali lo sguardo, e non si concentrino ambedue di camerata frà l' ombre. Se questo poi esce dal sepolcro, ò per gire vagabondo frà le campagne dell' aria, ò per sollevarsi estatico al Firmamento delle Stelle; ecco l' altro, che al risorgere del compagno si sveglia, esce dalla tomba, e lo siegue per aria, e lo accompagna nel Cielo. Voglia il sinistro far

far viaggio all' occidente, pronto lo siegue il destro in sì veloce cammino, e se quello pentito all' Oriente si volge, questo ancora compagno nel pentimento all' Oriente s' invia. Riposa l' uno, quando l' altro riposa; festeggia l' uno, quando l' altro gioisce; piange questo al pianger di quello, e sarebbe funesto indizio di morte, quando non fossero communi le lagrime, ed indiviso il pianto. Che ammirabile unione? Questa non servano le mani, diversissime nell' operare; Mentre una si sbatte, l' altra tal volta riposa: Può quella uccidere, mentre questa accarezza; questa somministrare alimenti di vita, quella porgere bevanda di morte. Nè meno la mantengono i piedi, perchè l' uno vuol precedere all' altro, e quando non contendono di precedenza, ambidue si fermano con ostinazione nel posto. Non così degli occhi uniti nel moto, uniti al riposo, uniti nel pianto, e sempre uniti nel giubilo. La concordia delle pupille tanto piace a Dio, che se bene, per altro ha un cuore assai forte, ad ogni modo vi fè breccia la Sposa, quando l' occhio vi penetrò co' suoi dardi. *Vulnerasti cor meum soror mea Sponsa in uno oculorum tuorum*, ò come leggono altri, *in unitate oculorum*, alla qual versione si sottoscrive con la sua penna morale Gregorio. *In uno ergo oculorum Sponsæ, Sponsus vulneratur, quia profectò usque ad mortem Crucis afficitur, ut unitas Prædicatorum in Ecclesia confirmetur*. (*Cant. tom.* 32. 440.) Dunque ripigliandovi il discorso, perchè più tosto d' un sol occhio, che d' un sol cuore non pretendere i Religiosi? *Et sit vobis oculus unus*. Approvo l' unione degl' occhi, ma non è tale, che tal' ora non soggiaccia ancor essa a violenza esterna, e non si osservi disunione frà le pupille. L' uno tal volta resta seppellito in una tomba d' oscurità; quando l' altro galleggia con vivacità di ciglio, e con serenità di pupilla. Quello oppresso da umore maligno, che lo investe per assassinarlo nella sua luce, questi libero da tutto ciò, che può appannare il lustro de' suoi splendori. Dunque si proponga a Cenobiti l' unità del cuore, non quella degl' occhi. *Et sit vobis anima una, & cor unum in Deo;* perchè questa è l' unità, che Iddio pretende ne' Religiosi. *Et sit vobis &c.*

II. Sono varj, e diversi li movimenti, che nel corpo umano imprimono l'esteriori potenze, mà tutte da una sola impressione negli suoi atti dipendono. Si muove la mano? Grazie al cuore, che d' ogni suo moto è il fonte. Si muovono i piedi? Mercè del cuore, da cui ricevono l' agilità, e la destrezza nel salto. Girano gli occhi? Ringrazino il cuore, che dà il corso alle pupille, e la velocità allo sguardo. La dipendenza, che ogni moto hà dal cuore, vorrei, che avessero i Religiosi in ogni sua operazione da Dio; onde ogni lor movimento, siccome non deve riconoscere altro fine, che Dio, così nè meno altro principio riconoscesse, che Dio. Il mio desiderio è il medesimo, che già ebbe il nostro Santissimo Legislatore, quando intimò a suo figlj l' unione de' cuori. *Et sit vobis anima una, & cor unum in Deo*. Volle dire il zelante nostro Pastore. Discepoli miei; Voi sarete impegnati dall' ubbidienza, che professaste in varietà d' esercizj: Chi a reggere anime, ò con instruzioni di spirito, ò con sollecitudini di governo: Chi a pubblicare il Vangelo sopra de' Pergami: Chi a dichiarare articoli di Teologia sopra le Catedre: Quello a sparger sudori sù le Campagne, ove gira in cerca di temporali soccorsi, questo a lambiccare la fronte in seno agl' Altari, ove assiste Ministro de' Sagramenti: Azzioni veramente, ed erogenee, e disparate occupazioni. Mà avvertite, che movimenti sì diversi da un sol principio dipendano. Un solo deve essere il cuore, una sola l' anima di così differenti esercizj. Dio solo deve dare il moto a piedi, che s'affaticano nelle questuazioni del vitto. Alle mani, che si stancano nella coltura dell' Orto; alla fronte, che distilla sudori nello studiare de' Codici; allo stomaco, che stanca il fiato nel cantare de' Salmi. *Et sit vobis anima una, & cor unum in Deo*. Non può dir meglio il nostro Santo Legislatore. Che bella unione d' una Religiosa communità, quando ogni suo moto è da

Dio.

Dio. Se questa si trovasse nel sacro recinto della nostra clausura, vorrei alzare la voce con David, ed invitare ciascuno di voi a benedire, e onorare l' onnipotenza di Dio. *Ecce nunc benedicite Dominum omnes servi Domini, qui statis in domo Domini, in atriis Domus Dei nostri, in noctibus extollite manus vestras in sancta, & benedicite Dominum. Benedicat te Dominus ex Sion.* (*Psal.* 133.) Mi fà gran coraggio l' invito del coronato d' Israele, mà poi mi mette in timore la mercede promessa ad un solo di tanti, che nella Casa di Dio lodano la divina bontà, e ingrandiscono la sovrana beneficenza. Adunque frà tutti noi, che siamo quì congregati nella Casa del Crocefisso per encomiare il Facitore, che ci creò, e il Padrone, a cui protestiamo singolarità di servitù, e parzialità di venerazione, un solo sarà scelto a godere il premio di così sante benedizzioni, e riportare la mercede di tante lodi? *Benedicite Dominum omnes servi Domini: Benedicat te Dominus ex Sion?* Non si perdiamo di spirito. Il mistero non è difficile a capirsi. A tutti compartirà Iddio le sue Celesti benedizioni, quando tutti saremo un solo per l' unione del cuore, quando le nostre benedizzioni, con cui secondo la varietà de' ministeri lodiamo l' Altissimo procederanno da un moto solo, che deve essere il primo in ogni genere di Religioso movimento, e questo è Dio. La riflessione è del nostro medesimo Santo Padre, che dove trattasi di cuore, non scrive carattere, che non sia la penna il cuore, per imprimerlo, non pronunzia una sillaba, che non sia lingua il cuore per proferirla. *Nemo dicat: ad me non pervenit ista benedictio: quis est quem benedixit? Unum benedixit esto unum, & in uno, & perveniet ad te benedictio.* (*S. Agost.*) Questa è la nostra fortuna PP. e FF. miei. Trovarsi Religiosi in un Monastero con varietà d' impieghi, e con diversità d' esercizj: Chi nella Cucina ad accender fuoco sotto le pentole, mondar vasi, e lavare sordidi utensiglj: Chi nelle pubbliche Piazze da' vendiroli, ò nelle private Case da' benefattori particolari a chieder soccorso di quotidiane limosine, per lo sostenimento della Religiosa communità, e tal'ora riportarne ò motti, che pungono, ò derisioni, che affliggono: Chi nella Campagna abbrustollire a' raggi d' un Sol cocente in cerca di rustici erbaggi, e grossolani legumi; Chi nel Santuario a cinger Stola, per dispensar Sagramenti: Chi nella Cella a lambiccare la fronte, per comporre discorsi. Chi al capezzale d' infermi a recitare Orazioni, per ajutar moribondi. Tanta varietà d' impieghi sono tutte benedizzioni, che noi diamo al nostro Sovrano, che viene glorificato dalle nostre fatiche, ed esaltato da' nostri sudori. *Ecce nunc benedicite Dominum omnes servi Domini.* Per ottenere in mercè delle nostre benedizzioni quella di Dio, che si richiede? Che si richiede? *Esto unum, & in uno, & ad te perveniet benedictio.* S' uniscono tutte queste benedizzioni, e da un sol cuore procedano. Si pratichi da noi ciò, che da' primi Eroi della Cristianità si praticò, quando nacque il Vangelo. *Multitudinis autem credentium erat cor unum, & anima una.* Moviamosi tutti con dipendenza da un moto solo. Dio solo muova ciascheduno di noi a cinger Stola agl' Altari, a portar sacche ne' viccoli, e nelle Piazze, a stampar sù le carte i nostri sudori, e a stancare sù Pergami le nostre forze. Moviamosi tutti col moto particolare, mà sia Regola de' nostri moti il moto del primo; Dio muova il Cuccinaro a stemprarsi la fronte al fuoco acceso sotto caldaje; Dio muova il Cercante a curvare il dorso al peso delle bisaccie; Dio muova il Sacristano ad assistere alla pulitezza degl' Altari, e al culto del Tabernacolo; Dio muova l' Infermiere a staggionar vivande, a preparar medicine, a rassettare lenzuola in sussidio de' languenti. Così si opera con un sol cuore, e così resta Iddio da un solo spirito glorificato. *Et sit vobis anima una, & cor unum in Deo: esto unum, & in uno, & ad te perveniet benedictio.*

III. E guai a noi, se con la dipendenza di questo primo moto non operiamo, succederebbe a noi, ciò che succedette a quei zelanti sfortunati, che con ardore in apparenza non inferiore

all' Appostolico difesero in più occasioni gli Ecclesiastici dogmi, interpretarono articoli di scrittura, e sciolsero dalle catene di Satana, e dal peccato molte anime, che gemevano frà questi ceppi. Eccoli però al Tribunale della Divinità rigettati come indegni di mercede, e incapaci di premio. *Multi dicent mihi in illa die. Nonne in nomine tuo prophetavimus, & in nomine tuo Dæmonia ejecimus, & in nomine tuo virtutes multas fecimus? Et tunc confitebor illis quia nunquam novi vos; discedite à me, qui operamini iniquitatem.* (*Matt.* 7. 22.) L' affronto della ripulsa non per altro riceverono quei zelanti disgraziati, se non perchè ogni loro azzione era un'ippocrisia di santità, mentre non era Dio, che dava il moto al suo zelo. Mancava alle loro potenze impegnate in varj esercizj di Appostolo la dipendenza dal cuore. Ciascheduno movevasi col moto proprio de' suoi particolari interessi, senza ricevere il primo impulso da Dio, che solo deve essere il cuore d' ogni loro appostolica operazione; riflessione dell' autore dell' opera imperfetta: *Considera, quia in nomine Christi multi ambulant, qui non habent Spiritum Christi: Ergo prophetant in nomine Christi, in spiritu autem Diaboli.* (*Hom.* 19. *in Matt.* 28. 100.) La riflessione di questo sagro interprete mi mette in una grande apprensione, e mi fà discorrer così: Noi Religiosi, che professiamo appostolico instituto, potiamo dire con sicurrezza, che *in nomine Christi prophetamus, in nomine Christi ambulamus, in nomine Christi virtutes multas facimus?* Profetiza il Predicatore nel Pergamo, che predice castighi a' peccatori, che non s'emendano, e mercede a' giusti, che si santificano. Discaccia Demonj il Sacerdote, che con la forza de' Sacramenti scioglie dalle catene le conscienze imprigionate, e le restituisce alla libertà della grazia. Opera miracolosi prodigj quel Religioso, che unisce alle occupazioni di Marta il riposo di Maddalena. Tutto mani ne' domestici impieghi, tutto cuore ne' spirituali esercizj: Pronto non meno al Coro a salmeggiare con gl' Angioli, e a meditare misteri d' Incarnazione, che alla Sacristia, al Giardino, all' Infermeria, alla Campagna in adempimento de' superiori commandi, che gli prescrivono fatiche di mano, e sudori, di fronte. Mà di tanti, e sì diversi movimenti, il motore primo chi è? Il cuore? Lo spirito di Dio? Il nome di Cristo? Piaccia alla Divina Misericordia, che sia così; e che nell' estremo delle nostre agonìe, quando ogni nostro moto sarà fiscalizzato al Tribunale della Divina Giustizia, potiamo difendersi dalle diaboliche imposture, e rispondere con coraggio al Signore. *In nomine tuo prophetavimus, in nomine tuo dæmonia ejecimus; in nomine tuo virtutes multas fecimus:* perchè quando seguisse l' opposto ci sentiressimo a rinfacciare con tuonante rimprovero. *Numquam novi vos; discedite à me, qui operamini iniquitatem.* Non accetto le vostre profezie. Non riconosco le vostre fatiche, non sò che siano i vostri prodigj, perchè sì come il moto da me non ebbero, così nè meno alla mia cognizione pervennero. *Numquam novi vos; discedite à me, qui operamini iniquitatem.* Abbasso gli occhi, e chiudo il discorso PP. e FF. al terrore di questi rimproveri, e concentrandomi tutto in me stesso, mi risolvo di non movermi, che per Dio, di non operare, che per Dio, di non avere altro cuore, che Dio. *Et sit vobis anima una, & cor unum in Deo.*

DISCOR-

DISCORSO X.

I pregi della Povertà.

Nec dicatis aliquid proprium. S. P. Aug. in Reg.

I. Questo rozzo panno, che ci veste PP. e FF. quante volte dovrebbe da noi esser baciato, e nell'atto medesimo dell' imprimere i baci, sfogare il nostro giubilo, e favellare così? Beata quell' ora, in cui si ricoprissimo di questa rustica lana, perchè cominciassimo da quel punto a godere i privilegj di chi sacrificò ogni godimento di terrena sostanza, di chi si spogliò anche con promessa fatta a Dio d' ogni umano dominio, senza pur volere in possesso ò il tetto, che lo ripara, ò il sajo, che lo ricuopre, ò la scarsa vittovaglia, che lo mantiene. Che bella fortuna non ritenere più in nostro arbitrio nè pur tanto panno, che basti per non comparire frà gli uomini ignudi, nè tanta farina, quanta ne impastò, e ne cosse la Vedova di Saretto, acciò il Profeta zelante non mancasse di debolezza? Che consolazione il poter ancor noi dichiararsi con Dio a somiglianza dell' Appostolo Pescatore d'aver il tutto abbandonato. *Ecce nos reliquimus omnia*, senza nè pure riservarsi la libertà di ripigliare ciò, che una volta fù da noi gettato a piedi del Crocefisso. Io favello con queste formole di godimento, mà resto poi dubbioso, se tutti noi giungiamo a capire l' altezza del nostro privilegio, ed il privilegio della nostra fortuna. Non sò, se quando noi entriamo nelle nostre Celle, e ritrovandoli conforme alla nudità del Presepio, restringendosi tutta la loro suppellettile ad un saccone di paglia poco più di trè palmi, ad uno scabello di legno, mà senz' appoggio, ad un piccolo tavolino, sopra cui altro che alcuni pochi libri di spirito non si rimirano, baciamo le sagre pareti, e bagnando di lagrime il pavimento, protestiamo a Dio la nostra fortuna di averci eletti per compagni del suo Presepio, e per colleghi nella sua Croce. Sarei certo del vostro giubilo, e della vostra consolazione PP. e FF. miei, quando fossi assicurato, che voi capiste i pregi della santa povertà tanto a noi inculcata dal nostro primo Legislatore Agostino. *Nec dicatis aliquid proprium.* Per intenderli: Io prendo il primo motivo dal Verbo incarnato, che tanto se n' invaghì, che la volle per sua compagna nel nascere, per sua compagna nel vivere, e nel morire. Avvolto frà stracci la prima volta, che comparve bambino in Betlemme, e tutto ignudo l' ultima volta, che si lasciò vedere affisso ad un tronco sopra il Calvario. Visitiamo di grazia la grotta del Salvatore nella sua nascita. Osservatela sprovista di tutto. Quì non si trovano morbide copertine per ripararlo dal freddo: quì non impennate alle finestre di carta reale per ostacolo dell' aria: quì non scanzìe cariche ò di libri di forastiera legatura, ò di pomi di pellegrina soavità per ornamento del rustico albergo. Mirate le pareti di così vile spelonca. Che nudità? Non vi scuoprite già imagini, che faccino pompa ò di figure lavorate con minio, ò di quadretti fabbricati con artificio: Pochi stracci, e poca paglia sono tutte le massericcie della Casa del Salvatore. Or che abbiamo visitato l' albergo, concepiamo il genio del Redentore, che vi alloggiò, e discorriamo così: Se un Dio, che godeva là sù nel Cielo tutte le ricchezze della Trinità, con tutti gli agi, che vanno annessi all' altezza d' un' essere infinito, pure, *cum dives esset, propter nos egenus factus est*. (2. *Cor*. 8.) Del tutto si spropria, e vuol comparire mendico in una Casa senza fuoco, senza riparo. Chi sarà dun-

dunque, che non concepisca i pregi della povertà così amata dal Verbo, e dal medesimo con tanto studio abbracciata?

II. Noi siamo quelli, che mostrassimo di concepirne il pregio, quando, a somiglianza del Redentore, abbandonati gli agi della Casa paterna si restringessimo in una povera Cella, sprovista di tutto ciò, che può rendere meno maestosa la povertà, col farla comparire addobbata. Ringraziamo il Cielo, che ci vuole colleghi del Divino infante nella povertà della grotta. Confesso però sinceramente il vero, che mi riesce troppo difficile il credere, che tal'uno si mantenga con queste massime di povertà, quando entro in una delle nostre Celle, e non vi scorgo quella nudità, che tanto amò il Redentore bambino nella spelonca. Se io osservassi, che nelle nostre Celle tutto il nostro avere si riducesse ad una, ò due imagini di semplicissima carta, ad un Crocefisso di materia più dozzinale, a quattro libri ò di spirito, ò di studio, ad un sedile di legno, ad un calamaro di vetro, e cose simili, mi sentireste a canonizzare la vostra povertà, e mi sforzareste a credere, che foste gionti a capire il suo pregio, e che, imitatori della nudità di Betlemme, altro più non ambite, che i stracci, e la paglia del Salvatore; Mà se all' incontro io vedessi imagini artificiose lavorate con studio, e rese pellegrine dall'arte; Crocefissi più idonei a movere la cupidigia con la preziosità del metallo, che la divozione con le agonie, che rappresenta; calamari, e lucerne di materia eccedente la condizione di chi professa nudità di Eremo, e povertà di Anacoreta, libri più per pascere la curiosità, che per fomentare lo spirito. Oh Dio, direi: Il Religioso, che quì dentro alberga non è già nel numero di quelli, che capiscono il pregio della povertà Appostolica; mà più tosto nel catalogo di quelli altri più infelici, di cui se ne beffa il Demonio, e se ne ride, che, calpestati oggetti di maggior pregio, si perdono nell'amore di cosarelle indegne del nostro affetto, ed incapaci de' nostri desiderj. *Exultat adversarius*, scrive Eucherio, *quando nos videt ad hoc maxima contempsisse, ut in minimis deformius vinceremur.* (*Hom. 5. ad Monach.*) Ride il Demonio, mà dovressimo piagnere noi, quando nell' esaminare la nostra povertà troviamo, che dopo aver gittato i patrimonj, corriamo a dietro a bagattelle di niun valore. Si risentiamo, se tal'ora la stanza soggetta a tramontana ci mette in apprensione, che ci debba distillare il capo l'inclemenza dell'aria, ò i legumi della mensa mal conditi non lusinghino il palato desideroso di vivande più delicate, e di vini più saporiti, ò la tonaca logora, corta, e rappezzata non ci fà comparire con quel fasto, che vorrebbe l'ambizione, indegna di mostrar pompa sotto un'abito di penitenza, e di vestire il fasto di Religione. Di grazia PP. e FF. non facciamo ridere il Demonio, mà più tosto facciamo ridere gli Angeli, che di nient'altro più godono, che di vedere da noi abbracciata la nudità di Betlemme ad imitazione di quel Dio, che gli fece cantare con melodia, quando si mostrò a noi con pochi stracci attorno in una stalla di vilipesi giumenti. Canteranno gli Angeli anche per noi, se, imitatori del nudo pargoletto, si compiaceremo di quella mendicità, quale ci dà motivo di abbracciare l'amore, che ad essa portò il Verbo in carne dalla nascita, fino al punto, che agonizzò sù la Croce.

III. Da questo amore, che Iddio dimostra a chi professa povertà, nasce poi il rigore, con cui punisce chi la calpesta; ed ecco il secondo motivo, che ci deve persuadere, e far concepire il pregio della povertà Appostolica, mentre si mostra Iddio così geloso di essa, che ogni affronto, che da noi gli si faccia vien punito con rigore, e vindicato con zelo. Mirate colà nella Giudea caduti sù 'l pavimento senza spirito, e senz' anima Anania, e Saffira in castigo della povertà oltraggiata. Il non aver gittato a piedi del Principe degl' Appostoli tutto il prezzo ricavato dal Campo impegnò la Divina Giustizia ad un'esemplare castigo, spirando i miseri senza intervallo di alcun momento per piagnere il delitto; ed impetrarne il perdono.

Con-

Consideriamo quei due cadaveri, e la loro morte partorisca in noi un terrore simile a quello, che spaventò tutta la Congregazione de' primitivi fedeli. *Et factus est timor magnus in universa Ecclesia.* (*Act. Apostol.*) Con questo terrore nel cuore entriamo poi in noi stessi, e facciamo i nostri conti così: Son privati di vita, e di Sagramenti due discepoli dell' Appostolo, che forse non avevano l' impegno del sagro voto, che gli costringesse ad una totale spropriazione de' suoi averi, nè si erano con pubblica promessa obbligati al rigore d' un' Evangelica mendicità: Noi, che in Chiesa pubblica in faccia del Tabernacolo, alla presenza degl' Angioli, e degl' uomini fossimo uditi a pronunziare con voce alta, e sonora *Voveo paupertatem*, e ciò che professiamo con la bocca protestiamo con l' abito, mentre basta l' esser veduti con questo sacco indosso, per essere riconosciuti seguaci del nudo Crocefisso, che fulmini di rigore non dobbiamo temere da una giusta vendetta, quando con oltraggio del voto, e con affronto della promessa violassimo la povertà professata? Se abbiamo senno, il rigore, che Dio esercita contro de' trasgressori, ci deve mettere in apprensione, e farci capire qual sia il pregio della Religiosa povertà, che con tanta gelosia vuol Iddio, che si mantenga non solo col castigare chi con gravezza di trasgressione la vilipende, mà quello ancora, che leggiermente l' offende.

IV. Odo colà nel Deserto una querela nel popolo, che si lamenta per mancanza di pane, e di ruscelli, cibo, e bevanda sospirata dalla moltitudine nel viaggio: *Et tædere cæpit populus itineris, ac laboris; locutusque est: Deest panis, non sunt aquæ, anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo.* Non hanno appena terminata la querimonia quei miseri, ecco rabbiosi serpenti, che con morsicature di fuoco gli avvelenano. *Quamobrem misit Dominus in populum ignitos serpentes.* (*Num.* 21.) Io mi raccapriccio alla considerazione di sì severo castigo. Popolo, che non giurò povertà Religiosa, che non richiese vivande esquisite, mà s' accontentò di desiderare acqua schietta, e semplice pane. *Deest panis, non sunt aquæ*, eccolo bersaglio delle Divine vendette soggetto a morsi d' aspidi velenosi. Questo castigo mi fà congietturare il rigore, che Iddio sarà per usare con gl' uomini Religiosi, professori di vita Appostolica, seguaci della nudità Evangelica; quando per altro proveduti di pane, e non scarseggiando di vino, nudriti ancora non sempre con cibi così grossolani, che tal volta non gustino vivande civili; pure a qualunque mancanza ò di sapore nel vino, ò di condimento nel cibo, girano per il Monastero, rimproverando ò il governo, che non provede, ò il ministro, che non condisce. Piaccia al Signore, che ciò non segua nel recinto di questi Chiostri, e che non vi sia frà noi qualche rubello alla povertà, perchè se vi fosse, dovrebbe dire frà se: Iddio distrugge, estermina chi con sole, e leggieri parole senza voto peccò; quanto più, se non vuol esser accettatore di persone, e Giudice nell'apparenza non giusto, dovrà desolare me stesso, quando se ben leggiermente m'arrischio di prevaricar contro il voto?

V. Un tale scempio non temo la Dio grazia negl' albergatori di questi Chiostri, del quale furono figura i popoli nel Deserto; perchè non mi giunge all'orecchio, che comunemente si strida per difetto di piatanza, per insipidezza di vino, per sempiezza di condimento. Se vi è qualche mormoratore particolare, che sparli nella copia di vitto convenevole, tema se non una strage visibile, almeno un' esterminio invisibile nella di lui anima, e si risolva di aver in maggior pregio la povertà, mosso e dall'amore, che gli porta Iddio, e dal castigo, con cui pretende mantenerla in venerazione a tutti quelli, che la professano.

DISCORSO XI.

L' obbligo della Povertà.

Nec dicatis aliquid proprium. S. P. Aug. in Reg.

I. Considerati nel precedente Capitolo i pregi della religiosa povertà; passiamo agli atti, con cui deve da noi esercitarsi una sì bella, una sì nobil virtù. Non parlo quivi dell' interiore distaccamento, con cui dobbiamo relegare dal cuore ogni affetto di terrena sostanza: di questo mi riservo a parlarne con maggior tempo, e con più riflessione. Parlo di quella rinunzia esteriore, che noi facessimo d' ogni bene di terra, quando con pubblica professione si consacrassimo al Nazareno. Noi dunque in virtù del sagro voto di povertà si siamo impegnati solennemente con Dio a spogliarci d' ogni temporale fortuna, senza che mai potiamo avere capacità di dominio, e stabilità di possesso. La tonaca, che ci veste, la Cella, che ci alberga, i mobili, che ci servono, quanto da noi si acquista ò per fatica de' nostri lavori, ò per donativo de' nostri congiunti, ò in altro modo, tutto é sotto il dominio del Monastero; Anzi l' uso è concesso, mà con dipendenza dall' arbitrio del Prelato, che ci governa. La dottrina è certa appresso tutti i Teologi; onde ò il ricevere, ò il disporre a nostro beneplacito di quanto ci giunge alle mani di beni temporali, è un mancare alla promessa, e farci rei di quelle giuste vendette, con cui punisce Iddio chiunque si ribella dalla povertà professata. Se ben la dottrina è certa, e da tutti noi vien appresa per tale: Piaccia a quel Dio, col quale abbiamo l' impegno, che da noi si pratichi con virtù, quanto da noi si conosce doversi praticare con obbligo. Il nostro G. P. Agostino ce lo persuade con zelo, e ce lo intima con precetto. *Nec dicatis aliquid proprium: Non enim*, spiega il precetto Ugon Vittorino, *debemus aliquid habere proprium, aut quidquid dicere meum, sed nostrum, omnia enim in communi debemus habere, & omnia communi nomine appellare. (In reg. S. Aug.)* Per ben penetrare il nostro obbligo, bisogna, che mi diate licenza, che io mi serva degl' occhi del morale Filosofo: Mirando egli le vigne, e i poderi degl' altri, e poi rivolgendo le pupille a' suoi proprj, non vi riconosceva differenza di possesso, e diversità di dominio, Io, diceva quel gran Filosofo, quando miro li poderi altrui, gli miro con quell' occhio medesimo, con cui risguardo i miei proprj, e quando risguardo i miei proprj, gli considero con quella medesima pupilla, con cui risguardo gli altri. Gli altrui, come proprj, li proprj, come altrui li considero. *Ego terras omnium, tamquam meas videbo, meas tamquam omnium. (Senec. lib. de vita beata.)* Prendo gli occhi di quel Filosofo, e gli metto in fronte a tutti li Religiosi, e massime a noi, che professiamo strettissima povertà, e poi m' accingo a così favellare. Con questi occhi dobbiamo noi rimirare tutto ciò, che serve al pubblico, e al privato, e riflettere, che non vi è cosa, che sia in uso degl' altri, che non possa considerarsi come nostra, nè vi è cosa, che in nostro uso s' adoperi, che come propria degl' altri considerar non si possa. *Ego terras omnium &c.*

II. Dio nol voglia, che a tal' uno di noi non manchino queste pupille: Vi è qualch' uno, che disponga a suo talento di ciò, che in uso gli vien concesso? Questi non hà l' occhio di Seneca, perchè considera come proprio, ciò che come altrui conviene, che si rimiri. Ve n' è qualche altro, che riceva senza dipendenza da chi regge, ciò che ad altri fù permesso per uso? Questi non hà l' occhio di Seneca; perchè risguarda come altrui,

altrui, quello, che come proprio, perchè commune riguardar si dovrebbe. *Ego terras omnium &c.* Per non perdere questi occhi, e con questi occhi un simil sguardo, bisogna mettersi avanti per oggetto delle nostre pupille il Giovane Gonzaga Religioso frà compagni di Gesù, che nè meno volle compiacere un condiscepolo d' un picciol foglio di carta, senza pria ottenerne dal Superiore l' indulto. Oh questo sì, che avea la pupilla di Seneca, che riguardava le cose non come proprie, mà come altrui, e perciò senza l' altrui dipendenza non s' arrischiava a disporne. Vada forse per qualch' uno di noi, che pure professiamo, non dirò una simile, mà una più rigorosa mendicità: Si dona, si presta, si commuta, si riceve senza l' indulto di chi ci regge, e piaccia al Signore, che sia frà termini di cosarelle di poca valuta, che non si passi alla transgressione del voto con sacrilega proprietà, e con notabile detrimento della povertà professata. Spero nella bontà di quel Dio, che ci elesse seguaci della nudità del Crocefisso, che non vi sia frà noi chi non guardi, se non con gli occhi di Seneca, e che perciò non vi sia pericolo, che se gli rappresenti oggetto con sembianze di proprio. Per altro, se mai vi fosse, vorrei pregare la Divina grazia infondermi il zelo d' un certo Rinaldo Priore del Convento di San Domenico in Bologna, quale inteso, che un Laico fratello preso avea senza licenza un pezzo di vile panno per rattopare l' abito lacerato, dopo aver ripreso, e punito come ladro, chi per altro non era reo, che d' una leggiera violazione di voto, consegnò nel medesimo luogo alle fiamme lo straccio di quella tonaca rapezzata. Con il medesimo zelo ancor' io, se non con le medesime dimostrazioni, mi scaldarei contro il sacrilego trasgressore, e direi ciò, che disse ad un rubelle della povertà professata, pria che fosse assonto al Triregno, quando era zelante direttore de' Claustrali Gregorio; Sia teco in tua perdizione la tua roba: Direi così: Mà grazie al Cielo, che parlo a' Religiosi, che da quel giorno, che deposero a' piedi del Nazareno le sue terrene sostanze, si mantennero sempre con quel primo affetto di povertà, che del tutto gli spogliò ne' primi lustri, che si consacrarono alla Croce. Fà bel sentire un Religioso con le parole dell' Appostolo pescatore in bocca. *Ecce nos reliquimus omnia.* Fà bel sentire, è vero, ed io confesso, che mi reca una somma consolazione il vedere un Religioso de' nostri così spropriato d' ogni bene di terra, che nulla gli resti di abbandonare, perchè già il tutto abbandonò. *Ecce nos reliquimus omnia.* Io più non mi curo nè di abito, che sia fastoso, e ben tilato; una rozza tonaca, ancorchè rattopata, mi basta per congiungermi al mio Sposo vestito di piaghe, e ricamato di sangue. Io più non mi diletto di albergare stanze commode, mobiliate di suppellettili, e adornate di quadri. Una picciola Cella, con trè ò quattro imagini di semplice carta, un sacco di paglia mi bastano, per assomigliarmi al mio Diletto, che volle nascere in un vile tugurio, e vaggire in una stretta capanna. Chi così favellasse, e poi così operasse; questi sarebbe da canonizzare per povero, e da registrarsi nel catalogo di chi con l' Appostolo si protestò d' aver il tutto abbandonato con prontezza, e dispregiato con zelo. *Ecce nos reliquimus omnia.*

III. Una così bella canonizzazione, oh quanto bramarei, che noi tutti la meritassimo, e quanto goderei di vedere ne' figlj d' Agostino una così risoluta spropriazione. Ciò che mi darebbe assai ramimarico, sarebbe, se in vece di udire nella nostra bocca; *Ecce nos reliquimus omnia*, vi udissi il *faciamus hic tria Tabernacula, tibi unum &c.* Sciocca proposizione: Direi, in bocca d' un Religioso, e perchè sciocca? Pria che lo dica d' un Religioso, lo disse l' Evangelista di Pietro. *Non enim sciebat quid diceret.* Qual fù l' errore di Pietro? Se voi lo chiedete a Basilio di Seleucia, risponderà. Perchè Pietro vuole con eguale venerazione ossequiare il Padrone, e il servo, assegnando al Maestro trasfigurato, e a Profeti comparsi d' una medesima struttura i Tabernacoli per albergo.

Suam ipse socordiam arguit , cum Dominum cum suis annumerat , subjectos pari honore cum Domino putavit esse . (*D. Basil. Orat.* 43.) Se lo chiedete a Girolamo , risponderà . Perchè il porre trè Tabernacoli fù un voler dividere Cristo da' Profeti , dovendosi nel solo Evangelo accogliere tutta la legge , e Profeti . *Erras Petre , nescis quid dicas , noli tria Tabernacula quærere , cum sit Tabernaculum Evangelii , in quo lex , & Prophetæ recipiendi sunt .* (*D. Hier. in Matt.* 17.) Lasciamo questi , e chiedamolo ad un Direttore di Claustrali , specchio di Monastica disciplina , ed idea d' una regolar perfezione . Egli è Bernardo . Oh Dio ! Che brutto errore di Pietro , grida il Santo ! Voler solo godere i lumi di quella gloria , che all' università de' giusti fù preparata . Pretendere in proprietà il bene comune ; Aver solo l' occhio alle private soddisfazioni , senza riservare una pupilla allo sguardo dell' altrui contentezza . *Visa Dei Majestate commune bonum intra privatum suum visus est conclusisse , & quo omnes frui debeant , ipse solus frui volebat .* (*Serm. ad Fratr. de mont. Dei .*) Ecco l' errore de' Religiosi : Ecco un' altro modo , con cui si fà reo di proprietà chiunque ha professato la nudità del Crocefisso . Quell' usurparsi senza la dovuta permissione in proprio commodo , ciò che in uso comune è destinato : Quell' appropriarsi con furtivi nascondimenti ciò , che deve servire per il publico , e per commodo universale di tutti : Quel volere in ogni distribuzione , che gli tocchi il migliore , lagnandosi quando ò il panno per la tonaca non è il più fino , ò la vivanda in mensa non è la più saporita . *Et quo omnes frui debent , ipsi soli frui volunt .* Non parlarei con queste formole sì scandalose , quando temessi in alcuno di questa Religiosa comunità l' inganno di Pietro . Parlo più in instruzione dell' intelletto , che in persuasiva della volontà . Mi vergognarei di profanare con questo discorso un Santuario di Religiosi , da' quali nè pur penso , che si nomini proprietà , anzi nè meno , che si conosca . Ad ogni modo parlo con libertà contro il vizio , per renderlo detestabile , e per intimorire la fantasia , acciò nè pure suggerisca al pensiero alcuna specie di questo inganno . Parlo così , perchè il zelo di mantenere in questo Chiostro , e frà queste mura d' Agostino il decoro della Monastica osservanza mi mette in bocca questi rimproveri , e sù le labbra queste invettive . Ah Dio ! Non vorrei piagnere decaduta in una comunità come questa la regolar disciplina , e perciò bisogna , che io vi scandalizi in scoprire quel vizio , che più di tutti può atterrarla . Non è un' Ipperbole , è per chiarirvi , che io favello con sincerità di zelo , non con fasto di eloquenza .

IV. Contemplate la statua Babilonica col capo d' oro , col petto d' argento , e con le coscie di bronzo . Considerate in questo Colosso la figura d' un regolare instituto . Quì oro la contemplazione de' Cenobiti sempre col capo frà gli arcani della Trinità , e frà misteri dell' Incarnazione . Quì argento il candore de' suoi affetti , ò inzuppati nel latte di Maria , ò immersi frà le piaghe del Crocefisso . Quì bronzo l' esercizio delle penitenze abbracciate con spirito , e praticate con costanza . Vi sono i piedi di creta . Questi sono , che addocchia il Demonio , promettendosi , che quando a lui riesca di avvilirci l' Evangelica povertà , e di toccarci nella creta con insinuarci affetti di roba , attacchi ad una Cella ben proveduta , ad un' abito ben' aggiustato , e che sò io . Gli sarà facile di atterrare tutto il simolacro d' una regolar disciplina . Quante comunità si piangono ora non Sante , e più non si mirano in esse lunghi esercizj di contemplazione divota , pratiche indefesse di mortificazione severa . Più che il Coro si frequentano le piazze , più delle Bibblie si leggono le gazzette . Colpa d' un così miserabile disfacimento il sassolino , che gli toccò nella creta ; Un' interessata cupidigia di far proprio il comune , singolarizzando ò l' abito , ò la mensa , ò la stanza . *Abscissus est lapis de Monte sine manibus , & percussit statuam in pedibus ferreis , & fictilibus , & comminuit eos :* *Tunc* , ecco che ne seguì : *Tunc*

con-

contrita sunt pariter ferrum, testa, æs, argentum, & aurum, & redacta est quasi in favillam. Non vorrei PP. e FF. che piangessimo a' giorni nostri, nè mai un sì miserabile disfaccimento; e per non mettersi a cimento di piangerlo, non si lasciam toccar nella creta. Mettiamosi se non gli occhi, almeno gli occhiali di Seneca, per iscuoprire di lontano tutti quei sassolini, che si puon spiccare dal Monte per diroccarci. Consideriamo il commune, come proprio, ed il proprio, come commune, che così facendo sarà da noi osservata la sostanza del voto, e con la sostanza del voto restarà in piedi, ed in vigore ne' nostri Chiostri il Colosso della regolar disciplina ec.

DISCORSO XII.

La povertà Religiosa rigetta il superfluo.

Nec dicatis aliquid proprium. S. P. August. in Reg.

I. IL secondo atto, con cui si pratica da noi Religiosi l' Evangelica povertà, è il fare una spontanea rinunzia a tutto ciò, che non giova ò alla necessità, per vivere, ò alla carità, per servire. Che lode d' un Religioso, che hà professata la nudità del Crocefisso, non solo pretendere, che nulla gli manchi, mà invogliarsi di ciò, che non è decevole a chi vive con impegno di mendicità, e con promessa di povertà Appostolica? Che vanti d' un Cenobita l'accontentarsi di non rendersi sacrilego, con mantenere in vigore l' osservanza dèl voto, mà poi ammettere in Chiostro certi agi, che hanno in costume di solo albergare ò nelle Corti de' Principi, ò nelle Case de'Grandi? *Divitias, & paupertatem ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria*. Questa è una dimanda, che fece il più ricco Monarca di tutto il Mondo. Io quì mi fermo a considerare la richiesta del Principe, e poi discorro così: Un Dominante, che siede in soglio, che cinge corona, che veste porpora, e che impugna scettro, accontentarsi di non esser povero, mà nè meno pretendere d' essere ricco? Era pure decevole, che al corteggio del soglio concorressero le più fastose dovizie, e che una turba di tesori servisse per equipaggio al diadema di quella Maestà coronata? Era pur di giustizia, che un Principe cingesse una corona preziosa, e che il più ricco delle miniere fabbricasse lo scettro ad una destra Reale? E pure non vuole sfarzi, non vuole fasto il Dominante, che parla: Purchè sia corona il diadema, che cinge, purchè sia porpora l'ammanto, che veste, purchè sia scettro la verga, che impugna: Non importa, che siano preziosi, e che non vantino al pari della grandezza il fasto. *Divitias, & paupertatem ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria*. Così parla un Rè dal soglio: così chiede un Principe in Corte, che non hà impegno di povertà, che anzi vien' astretto dalla legge de' Grandi a procurare un diadema, quanto più maestoso, tanto più ricco. Parla così un Religioso, che hà l' obbligo d' esser mendico? Astretto dal voto a professare una povertà Evangelica? Chi pretende, che il panno della tonaca sia il più fino frà gli altri, che vengono dalle officine de' mercanti, che siano di cinque, ò di sei suole le sandole, con tenerezza di cintura, con pulitezza di lavoro, e con gallanteria di modello. Chi per ogni picciola occasione ò d' un lieve sudore, che bagni gl' omeri, ò d' una transitoria indisposizione, che affligga le membra rigetta la lana, ed abbraccia il lino. Chi della Cella fà magazeno, ove non scarseggiano le

vittovaglie, ò bottiglieria, ove abbondino i moscati. Questi non parlano già così? Mentre vogliono essere Religiosi, mà commodi. Non bisogna dire a costoro: Basta per l' abito un panno, che sia grossolano, conforme alla condizione di chi professa mendicità d' instituto: Basta per il vivere un cibo, che sia mediocre, convenevole allo stato di chi và limosinando gli alimenti per sostentarsi: Basta per albergo una Cella poco meno che ignuda decente ad un povero, che nulla possiede, e che si è spogliato del tutto. Noi diciamo, che così basta. Così è. Basta così, risponderebbero questi, se avessero lo spirito di quel Coronato, che bramava far sedere nel soglio la pura necessità, senza curarsi, che la superfluità rendesse più doviziosa la sua corona, e più ricco il suo scettro. *Divitias, & paupertatem ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria.*

II. Mà non posso riflettere al desiderio, ed alla dimanda d' un sì gran Principe, che la riflessione non mi accenda nel volto un vergognoso rossore, facendomi sovvenire un Religioso, che hà detestato ogni superfluità di secolo, ogni opulenza di Mondo, cercare ogni agio entro de' Chiostri, e pretendere d' introdurre le morbidezze de' delicati frà gli alberghi della penitenza. Grande inganno professare mendicità, e poi sospirare i commodi di chi abbonda del tutto; rigettare i patrimonj del sangue, e poi procurarsi sostanze terrene a spesa delle piaghe del Crocefisso. Scacciate da voi Religiosi queste cupidigie, grida con una voce di tromba l' Appostolo Predicatore. *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus.* Vi basti, che non manchi il necessario ò di abito, per ripararsi decentemente dall' intemperie delle stagioni, ò di vitto per sostenere con parsimonia le forze infiacchite; Per altro non v' incapricciate di ciò, che non serve, che a mettere in pretensione la povertà di vivere anch' essa con agio, e di farsi tenere per delicata. *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus.*

III. La persuasiva dell' Appostolo si è quella, che mise in tanta apprensione la reformatrice del Carmello, che timorosa, che in Cella sua si fosse introdotta segretamente con pregiudizio della povertà Evangelica la superfluità del secolo, ben spesso la riandava, per scaccciarne fuori il superfluo, e ritenere il puro bisognevole ad una vita, che professa la nudità della Croce. Esaminava il picciolo letticciuolo: Quì, diceva, le coperte sono ò più morbide, ò più grandi di quello convenga ad una serva di Gesù Cristo, che si è dichiarata avanti agl' Altari di rinunziare gli agi delle piume, e stringersi agl' aculei delle paglie? Passava dal letticciuolo al tavolino: Qui, diceva, questi libri sono ò più numerosi, ò men divoti di quello convenga ad una Sposa del Nazareno, che si è protestata in faccia del Tabernacolo di non leggere altro libro, che il Crocefisso, e di non studiare in altro codice, che nelle sue piaghe? Girava dopo le pupille intorno dell' abjetto tugurio. Non stà bene, diceva, in una Cella, che deve esser Capanna, quell' imagine lavorata con tanto artificio, guernita con tanti drappi, basta una di carta: Quel Crocefisso di pellegrino metallo, basta uno ò di ottone, ò di legno: Quell' Orologio di mostra, basta uno di polvere: Quel sedile di corame, basta uno di paglie: Quella corona d'osso, basta una di legno. Fuori dalla mia Cella tutto ciò, che non serve, che a screditare la mendicità Religiosa, e far comparire con pompa di secolo la nudità Claustrale.

IV. Il discorso, che fè la Santa, gliel' hò fatto fare per noi, che per altro ella era sì zelosa della professata povertà, che non solo il superfluo, mà nè meno il bisognevole ammetteva. Sin'ora hà discorso la Santa, discorriamo ora noi, che abbiamo motivo di così discorrere con nostra confusione, e con nostra vergogna. Entriamo nelle nostre Celle a far la visita della nostra povertà, ma prima di entrar in Cella, guardiamosi adosso. Oh Dio! Quella cintura di cuojo forastiero; non basterebbe una di corame domestico? Quella corona composta di

di grane così nobili; non basterebbe un' altra di materia più dozzinale? Quella medaglia, che sembra un' ancona di Altare; perchè non cangiarla in una di minor vastità, e di maggior divozione? Non andiamo più avanti di grazia: Visitiamo la Cella. Ah PP. e FF. miei. Ho detto male di visitare la Cella. Lasciamola, perchè troppo lunga sarebbe la visita, e non bastarebbe al discoprimento di tutto il picciol tempo, che dalla legge mi vien prefisso di trattenervi. Se noi avessimo ad esaminar ogni cosa, bisognerebbe primieramente perdersi assai nella visita di que' nascondigli, in cui oh quanto di superfluo vi sarebbe da rigettarsi! Nò, nò, non m' impegno in questa visita: Basta, che cadauno di noi capisca, che non ha vero spirito di povertà quel Religioso, che non si priva del superfluo, accontentandosi del necessario.

V. Un solo inganno può lusingare la nostra delicatezza: Persuaderci, che la licenza ottenuta da chi presiede ci esima dal pericolo di violare la povertà professata. Avanti, che io discopra l' inganno, permettetemi, che io faccia un' atto di compassione sopra l' anime d' alcuni Superiori troppo indulgenti in concedere ciò, che allo stato di chi ha professato rigorosa mendicità si oppone. Ah miseri Prelati! Permettere, che un suddito scalzo, che si è impegnato a vivere da mendico, ò si provegga di Orologj, che fanno il tempo troppo prezioso incarcerandolo in una prigione d' argento, ò facci donativi, che chi non sà da qual mano venissero, gli crederebbe regali da Cavagliere, ò donativi da Grande. Compatisco li Superiori, che con abuso dell' autorità danno un simile indulto; ma compatisco assieme i sudditi, che con pretesto di facoltà ottenuta se ne servono in pregiudizio delle loro coscienze. A rivedersi al Tribunale di quel gran Padre de' poveri, ad iscoprire sin dove possa giungere senza oltraggio del voto, chi ha obbligo di rigorosa povertà, e di mendicità Appostolica. Ora scopriamo l' inganno. Suppongo giusta la licenza, e senza colpa la facoltà; Perciò avrete voi la mercede, che a' poveri vien promessa, quando tutto il superfluo non si rigetti? Nò, dice Gregorio: Chi si è licenziato dal secolo deve amare teneramente la mendicità deificata dal Figliuolo di Dio, e calpestare con valore il fango delle abbandonate ricchezze. *Mens sæculo abrenuntians, quidquid placere solebat, de honore dignitatum, & abundantia rerum calcat*; (*In 1. Reg. lib. 2. tom. 25. 23.*) Altrimenti non sarà fatto partecipe di quella gloria, che già destinò a' poveri di spirito la Divina beneficenza. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum*. Niuno si lusinghi d' esser povero di Cristo, e perciò sublimato agl' onori dovuti ad un mendicante del Crocefisso, se non si risolve di gettare sotto piedi tutto ciò, che ci può far comparire con qualche agio di secolo, e con qualche fasto di Mondo. *Mens sæculo abrenuntians, quidquid placere solebat de honore dignitatum, & abundantia rerum calcat*. La Massima di Gregorio mi fa piagnere la cecità di quel Religioso, massime se sia de' nostri, che dopo aver giurata al Cielo una povertà rigorosa, vuol vivere con corteggio di commodità, e con equipaggio di delizie. Se non è di noce, ma di pioppo il tavolino, se non è guernita, ma nuda la Cella, se non è delicato, ma semplice il vino, se non è ben condita, ma sciapita la vivanda, detesta il Chiostro, che abbracciò, e sospira il secolo, che abbandonò, ò almeno invidia chi è proveduto con più eccesso, ò soddisfatto con più piacere. Dissi, che mi fa piagnere una simile cecità, e non posso a meno di non tributare le mie lagrime al detestato inganno; perchè temo, che la Divina Giustizia non pratichi con Religiosi sì ciechi quella severità di giudizio, che praticorno con una Vergine Vestale i Censori di Roma. Udì il ragguaglio di alcune famosissime nozze; abjurò al racconto la castità professata, e canonizzò con elogio di felicità lo stato de' conjugali. *Fælices nuptæ: moriar: nisi nubere dulce est*. (*Lib. 6. contr. 8. tom. 29. 428.*) Citata in Tribunale la sciocca donzella, e convinta di desiderio, ò almeno di compiacimento

di nozze pagò ſotto una tempeſta di pietre l'infame brama di ſpoſalizio. *Rea eſt inceſti*, così ſentenziorno gli arbitri della cauſa. *Fælices nuptæ, cupientis eſt*. Chi frà gli Altari ſi ricorda del talamo, e frà le bragge de' turiboli ſoſpira le faci d'imenei, moſtra un cuore profanato da' piaceri del ſecolo, ed un genio, più che di vivere con candore frà Tabernacoli, di contaminarſi con laidezze frà poſtriboli. Paſſo io dal caſtigo dell'eſtinta donzella a quello, che farà Iddio ſopra un Religioſo, che ha proteſtato mendicità. Udire chi con tedio del voto ſoſpira ò un Moniſtero più abbondante di agi, ò un Refettorio più proveduto di vittovaglie, ò forſe anche invidia chi poſſiede nel ſecolo ciò, che noi abbandonaſſimo, e vanta per felici quelli, a cui non mancano ò ſtanze adobbate per l'albergo, ò cibi eſquiſiti per la menſa, ò drappi pellegrini per la veſte, e così diſcorrendo. Oh Dio! Queſto è un tacitamente bramare le ricchezze rigettate, e farſi reo di quei caſtighi, che merita un ribelle alla povertà profeſſata, che vorrebbe introdurre ne' Chioſtri il faſto delle ſale, e negl' alberghi dell' aſtinenza i conviti dell' intemperanza. *Fælices divites: cupientis eſt: reus eſt proprietatis*. Non baſta PP. e FF. concludiamo il diſcorſo; alla perfetta oſſervanza del voto il non eſſere ſacrilego col rompere la promeſſa, biſogna ſpontaneamente privarſi di tutto ciò, che è ſuperfluo, perchè così richiede lo ſtato di chi vuol vivere mendico, ad imitazione di chi nudo ſacrificoſſi al Padre ſopra la Croce.

DISCORSO XIII.

La povertà Religioſa tolleri la mancanza del neceſſario.

Nec dicatis aliquid proprium. S. P. Aug. in Reg.

I. NOn crediate PP. e FF. miei, che nell'antecedente Capitolo io abbi richieſto aſſai in pretendere ne' Religioſi, che profeſſano povertà Evangelica una ſpontanea rinunzia a tutto ciò, ch'è ſuperfluo. Hò preteſo meno aſſai di ciò, che doveo pretendere da chi ha giurato mendicità Appoſtolica. Non baſta il privarſi delle coſe ſuperflue, quando non ſi paſſi a tollerare qualche mancanza del neceſſario. Non baſta odiare morbidezze de' veſtimenti, e poi gemere, quando tal'ora da chi preſiede al Monaſtero non ſi conceda loro tutto ciò, che dal proprio iſtituto non ſi vieta. Non baſta rigettare ò le droghe dell' India, ò le peſche dell' Jonio, e poi turbarſi, quando per avventura l'accoſtumata vivanda non ſia, ò copioſa, ò fumante, ò condita a piacere del palato, ed a ſoddisfazione dell' appetito. Non baſta, che ſi deteſtino ò le lane di Bertagna, ò i lini di Olanda, quando poi ſi rimproveri chi gli ha proveduti ò di coperture più aſpre, ò di ſaje più groſſolane. Se ne ride, anzi sbeffa Bernardo una tal razza di poveri, che ſi ſpacciano per mendichi, e poi s'attriſtano, quando loro ò il neceſſario, ò il convenevole non ſi provega. *Hi ſunt, qui pauperes eſſe volunt, eo tamen pacto, ut nihil eis deſit, & ſic diligunt paupertatem, ut nullam inopiam patiantur*. (*Serm. 4. de Adv. Dom.*) Si cancellino dal catalogo de' poveri tutti coſtoro, che in ſoſtanza non profeſſano, che una chimerica mendicità, mentre bramano bensì l'onore della povertà, ma unitamente ſoſpirano il commodo delle ricchezze.

II. Per diſinganno di coſtoro, un' atto rifleſſo al combattente dell' Eſercito Ebreo. Queſti è Uria, a cui David offeriſce ripoſo dall' armi, cibo reggio, letto proprio, e dimora quieta ne' ſuoi al-

alberghi. *Dixit David ad Uriam, vade in domum, & lava pedes tuos; secutusque est eum cibus regius*, (2. Reg. 11. 8.) Io, risponde il coraggioso Campione in casa mia a mensa con isquisitezza di cibi, e poi a letto con soavità di riposo? Quando gli altri guerrieri, e fra questi con raro esempio di tolleranza il mio Duce, dormono nelle trinciere trattenuti sotto padiglioni posticci, che mal gli difendono e da venti, che soffiano, e dalle pioggie, che innondano? *Arca Dei, & Israel habitant in Papilionibus, & Dominus meus Joab, & servi Domini mei super faciem terræ manent, & ego ingrediar domum meam, ut comedam, & bibam, & dormiam? Non faciam rem hanc*. Che generosi sentimenti d' un soldato, che stima un gran vitupero al suo valore, non tollerare i disaggi de' suoi commilitoni, e massime del suo Generale, e là dove essi soggiacciono a' disastri della Campagna, egli all' incontro godere le delizie del talamo, ed i sapori della mensa. Nò nò, *non faciam rem hanc*. I magnanimi sentimenti di Uria confondono la fiacchezza di quei Religiosi, che Discepoli d' un Dio Crocefisso nato nel fieno, ramingo nelle spiaggie, vivuto senza casa, che fosse sua, senza guanciale per ricovero, senza pane per nudrimento, se non allora quando limosinando gli alimenti, manteneva con parcità di vitto le forze indebolite da stenti, pretendono stanze commode, mense non scarse, abiti non logori, internamente, ò esternamente rammaricandosi, ove ò per inavvertenza di chi provede, ò per strettezza di chi comanda, non siano proveduti di quanto, ò la fatica degna di ristoro richiede, ò la necessità meritevole di soccorso pretende. Si cancellino costoro dal ruolo de' poveri, e dalla sequela di quel Capitano, che vuole soldati di buon coraggio, che il tutto soffrino, ed al tutto s' espongano, se pretendono d'essere dichiarati guerrieri sotto la bandiera del Crocefisso.

III. Di questi sentimenti era il nostro G. P. Agostino, anzi con questi medesimi sentimenti parlò, quando ragionando a' moderni Religiosi espresse con queste parole il suo rammarico. *Christus transivit, & adhuc aspera est? Caput transivit, & membra dubitant?* O là che soldati teneri, che stomachi di zuccaro, che gli rincresce calpestare le stesse vie del Capitano, e ritirano il piede da quella strada, da dove non lo ritrasse Gesù loro capo, e Maestro. Gran che protestiamo al Crocefisso con voto di soffrire con esso i disagi della povertà, d' imitarlo nella bevanda del fiele, con la tolleranza di non condite vivande, ne' laceramenti della tonaca, col portamento di abiti rapezzati, nell' incommodità de' ricoveri, col mancamento de gl' agi desiderati; E poi un sapore, che manchi nel cibo, una cucitura grossolana nell' abito, una mancanza di commodità nella Cella gli mette sù le labbra i rimproveri in detestazione di quei disagi, che per altro vanno annessi allo stato di chi professa imitazione del Nazareno, ò coperto di stracci, quando nasce nella Capanna, ò solo ricco di piaghe, quando agonizza sopra la Croce. *Christus transivit, & adhuc aspera est? Caput transivit, & membra dubitant?*

Taci Agostino, che assai mi confondono i tuoi rimproveri: Agostino tace, e non parla più, ma se tace Agostino non devo io tacere, ma farmi sentire, non sò se a beffare con le risa, ò a detestare con gemiti l' abuso di chi professa povertà Nazarena, e poi là dove il Maestro cammina con mendicità, i discepoli pretendono di camminare con fasto. Per scoprire a questa razza de poveri il loro inganno, mi servo di ciò, che scrisse Girolamo in odio d' un lagrimevole abuso, che correva in Roma, quando al Pontefice Damaso serviva il Santo di segretario. Viddi, dice il Santo, scrivendo a Demetriade, viddi in Roma un' abuso, che ogni volta, che mi sovviene, dopo aver mosse le labbra al riso, eccita le pupille al pianto. Che metamorfosi? Osservare con pompa di Dame le serve, e con abito di servente le Dame. Vedere i broccati, e le tele d' oro impiegate nella tessitura degl' abiti delle fantesche, e le mezze lane adoprate in

in fabbricare le vesti delle padrone, di sorte che non s' ingannava lo sguardo, quando le più dimesse ossequiava, come Signore, e come serve dispregiava le più pompose. *Digna res risu, imò planctu, incedentibus Dominis ancilla Virgo procedit ornatior, ut pro nimia consuetudine, quam incomptam videris Dominam suspiceris.* (*Epist. 8. ad Demetr.*) Il rimprovero di Girolamo fà per noi Religiosi servi di Gesù Cristo. Discorriamo proporzionatamente così. Il nostro Padrone Gesù Nazareno; La nostra Padrona Maria sacratissima si miravano per Gerosolima con tutte le insegne della povertà, mancanza di vitto, che tal volta bisognò mendicarlo alle porte; scommodi di albergo, che tal' ora bisognò fermarsi in una stalla; Povertà di abito, che tal' ora bisognò coprirsi di stracci; e noi servitori obbligati da questo titolo ad esser mendici, pretendiamo isquisitezza di sapori, amabilità di bevande, morbidezza di lane, commodità di stanze? Un poco di che ci manchi ci fà prorompere in accuse, ci fà sfogare in risentimenti, e tal volta con pubbliche querele si riprende chi non provede con prontezza, e non somministra con misura. *Digna res risu, imò planctu, incedentibus Dominis ancilla Virgo procedit ornatior, ut pro nimia consuetudine, quam incomptam videris Dominam suspiceris.*

IV. Eh PP. e FF. Non si lusinghiamo d' esser poveri di Gesù Cristo, e poi pretendere, che nulla ci manchi, e che il tutto al nostro bisogno provegasi, Questa sarebbe una povertà molto ricca, a cui aspirarebbero non i mendicanti de' Chiostri, mà gli opulenti del secolo. Si trova nel Mondo, a cui non manchi qualche cosa di ciò, che al di loro stato necessario si crede? E noi sotto queste lane mendiche pretendiamo quei commodi, che nè meno possono avere i broccati più ricchi, e i drappi più doviziosi? Per discacciare da noi queste inutili pretensioni; dirò forse meglio, per disingannare la nostra cieca apprensione risvegliamo alla memoria il ricordo della Serafica del Carmello; che metteva in obbligo li Religiosi di riflettere, al fine per cui si erano addossata la Croce del Calvario, ed istradati per la medesima via, per cui era caminato a passi di patimenti il Figlio della Vergine il Salvator Nazareno. Ecco il fine spiegato dalla Santa, e da noi bene appreso ne' primi giorni, che vestissimo la Tonaca di Agostino. Per imparare a morire per Cristo, e non a fine d'esser ben trattato per suo riguardo.

V. Per imparare a morire per Cristo. E si può imparare a morire? Oh PP. e FF. miei. Questa è una dottrina, che ogni giorno studiava l' Appostolo, e procurava d' apprenderla con profitto. *Quotidie morior*, diceva il Santo. Ogni giorno vado studiando questa lezzione. Le mie passioni vorrebbero, che io fossi vivo, mà io nò, voglio esser morto: E questa lezzione si è quella, che dobbiamo apprendere noi Religiosi nella scuola del Crocefisso. Morire a noi stessi con quotidiane sofferenze di quei incommodi, che seco porta la condizione d' un povero scalzo, che hà protestato rigore di mendicità, abjurando le morbidezze del secolo. Dovressimo noi Religiosi avere l' istesso genio alla povertà, che già ebbe, come racconta S. Paolino, Melania di sesso più debole, e di complessione più dilicata, di quella, che siamo noi. Udite il bell' Elogio, che fà il Santo alla Beata Matrona. *Cui refectio in jejunio, requies in Oratione, panis in verbo, habitus in panno, lectulus in sacculo*, (*D. Paul in epist. ad Sever.*) con quel, che siegue nella sua epistola a Severo. Una Principessa, perchè si dichiarò di voler abbracciare la mendicità Nazarena, vestiva sacco, cingeva funi, masticava orzo, detestando tutto quello, che poteva ravvivarle al pensiero le delizie del Palazzo, e gli commodi della Corte, i sapori della mensa, e gli agi del Principato. Noi fuori del secolo, e già incamminati al Calvario, che già si dichiarassimo con giurata promessa di far compagnia al Crocefisso nella bevanda del fiele, nella scarsezza di vittovaglie, nella nudità della grotta, e della Croce staremo sù le pretensioni di non tollerare alcun disagio di povertà, che non ci manchino i dovuti provedimenti?

Que-

Questo non è un' imparare a morire per Cristo, non è un voler seguirlo al Calvario, mà solo un voler goderlo sù'l Tabor. Questo è un pretendere di portar la Croce senza fatica, ed essere inchiodati con Cristo senza dolore.

VI. Piaccia a Dio PP. e FF. che da coteste pretensioni, che abbiamo in capo non si muova il nostro amato Maestro a discacciarci dalla sua scuola, come volle discacciar Pietro dalla sua presenza. *Vade post me Satana: scandalum mihi es*. Egli escluso dalla sua faccia, perchè gli disuase la fame de' patimenti, e noi esclusi dalla sua scuola, perchè si persuadiamo di seguirlo, purchè non ci conduca al Calvario, ò pure quando ci voglia condurre, sia per una strada non seminata di spine, mà intrecciata di rose. Dunque se professiamo una vita mendica, che in buon linguaggio è il medesimo che dire, una vita stentata, perchè non abbracciare i nostri scommodi con serenità di pupilla, e non abjurarli con rigidezza di ciglio? Perchè non andare incontro con giubilo a quella Croce, che ci vien presentata da chi ci hà eletti per suoi seguaci al Golgota doloroso? *Venis ad hominem Crucifixum? Aut Crucifius venias, aut Crucifigendus*. Così disse per conforto d' un desolato Anacoreta San Pier Damiano; e così replico io per nostra instruzzione a tutta codesta Religiosa famiglia, che si compiace ascoltarmi. *Ad hominem Crucifixum venimus? Aut Crucifixi veniamus, aut Crucifigendi*. Sì siamo quì adunati per compagni del Crocefisso? Dunque abbracciamoci con la Croce esprimendo in noi quelle piaghe, che nelle sue membra espresse il Nazareno inchiodato. Manca nella stagione del freddo, ò il fuoco per mitigarlo, ò la veste per ripararlo? Questa è una piaga; Dunque s'imprima in noi, e si baci, *ut Crucifixi ad Crucifixum veniamus*. Manca nel tempo della refezzione, ò la misura del cibo per ristorare la fame, ò il condimento della vivanda per stuzzicar l' appetito? Questa è un'altra piaga; Dunque s' imprima in noi, e si baci, *ut Crucifixi ad Crucifixum veniamus*. Così facendo avremo l' onore d' essere veri poveri del Crocefisso, che non solamente rigettano il superfluo, mà la mancanza del necessario pazientemente sopportano ec.

DISCORSO XIV.

Povertà di spirito.

Nec dicatis aliquid proprium. S. P. August. in Reg.

I. SE il nostro Divino Maestro non l' avesse con le parole, e molto più insegnato con l' esempio, io non saprei capire, come caminar potesse con fasto di beatitudine una volontaria povertà. Beato il povero? Quello, che privo d' ogni dominio nulla possiede fuori che un ricchissimo capitale di miserie; Beato? Quello, che diseredato dal Mondo d' ogni sua sostanza, non hà altro patrimonio, sopra di cui afficurare il proprio sostenimento, che la providenza del Cielo; Beato? Quello, che impegnato dalla propria mendicità a vivere sotto la disciplina della penuria, soggiace tutto giorno agl' incommodi, che seco porta la mancanza del tutto; Beato? Sì beato, perchè il Cielo lo fà padrone de' suoi tesori, ed il dominio, che gli toglie il Mondo, glielo restituisce con maggior sicurezza il Paradiso. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum*. Che importa a noi dunque Religiosi ascoltatori con solenne obbligazione di voto l' aver fatta rinunzia di tutte quelle pretensioni, che potiamo avere sopra la terra, quando con più abbondanza ci ricolmi delle sue ric-

ricchezze il Cielo? Beata povertà, che con rubarci il vile di quaggiù, ci mette in possesso de' tesori del Paradiso, e col niente, che abbiamo in terra, ci fà trafficare quel tutto, che si possiede sopra le Stelle. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum*. Se fosse ancor vivente Bernardo, voi sì, che lo vedreste inchinarsi a poveri Religiosi, come a tanti Rè di corona, perchè apunto al suo parere un diadema di gloria gli tesse sopra il capo la povertà. *Reges sunt, ipsorum est enim Regnum Cœlorum jure, & merito paupertatis*. Hò detto assai in lode della povertà; mà non sò poi, se io possa dir tanto in lode di quei Religiosi, che la professano. Qualche volta io vado attorno con il pensiero per il Convento, e vado ricercando la povertà. La cerco nelle Celle, mà in queste, oh quante cose superflue! La cerco nel Refettorio, mà in questo, oh Dio! La cerco negl' abiti, mà in questi anche tal' ora s' affetta la vanità. La cerco nelle parole, mà queste rare volte che compajano poveramente vestite; Anch' esse hanno ambizione di farsi vagheggiare con pompa, ed hanno rossore di comparire in abito mendicante. Compre, vendite, negozj, contratti, sono il linguaggio ordinario di certi Religiosi moderni, e quello è tenuto in concetto di Religioso più fortunato, che cammina in opinione di Religioso più ricco. Se mi vien fatto, vorrei togliere di disinganno questi moderni Religiosi, e mettere in chiaro in che consista la povertà Religiosa, ed a che ci obbliga la professione autenticata col voto di povero Religioso.

II. Il nostro Maestro Redentore, allora, quando canonizzò *vivæ vocis oraculo* la povertà, che disse? *Beati pauperes spiritu*. Se egli non aggiungeva al *Beati pauperes*, anche lo *spiritu*, quanti poveri, e mendichi io avessi incontrato per le contrade, sarei corso in fretta ad abbracciarli, e stringerli strettamente al seno, e poi una santa invidia m' avrebbe fatto prorompere in queste voci di congratulazione. Beati voi, che siete poveri, e mendichi, perchè la vostra povertà vi mette in possesso de' celesti tesori. Ella è quella, che vi fabbrica un palazzo reale nel Regno della Gloria, e vi prepara uno scettro di Stelle, ed una corona d' immortalità nella Corte de' Santi. *Beati pauperes, quoniam vestrum est Regnum Cœlorum*. Mà non lo faccio N. N. perchè al *Beati pauperes*, Cristo aggiunse quella parola *spiritu*. *Beati pauperes spiritu*. Non tutti li poveri sono beati, mà quelli solamente, che sono poveri di spirito, cioè poveri d' affetto, poveri di desiderio, e poveri di volontà. Quelli, che essendosi staccati dalle pompe del Mondo più non gustano col labbro del cuore quel latte, che attossica qual veleno, e dalle cose terrene, più che col corpo si sono allontanati col desiderio. Sicchè la nostra povertà PP. e FF. miei, per favellare in proprio senso, non deve essere solamente materiale, ed estrinseca, mà intrinseca, e formale. Deve essere povertà d' affetto, e di volontà, ed al pari del corpo deve fare la rinunzia di tutto il terreno il cuore. *Beati pauperes spiritu*. Confesso il vero, che tal' ora, se non fosse per dar una mentita in faccia a qualch' uno, che si spaccia per povero Religioso col dire: Io son un povero Religioso. Menti, io gli direi: Non è vero. Quel borbottare ogni giorno, che tù fai in ogni canto del Monistero, se il cibo non giunge ò alla qualità, ò alla quantità, che desideri; quel procurare nella comune distribuzione d' aver sempre il migliore, e tacciare di parziale il ministro, quando non vien dispensato a tuo capriccio; questo non è linguaggio, che possa venire dalla bocca d' un povero Religioso, mà di uno, che di povero non hà altro che il nome, mà in sostanza ricco se non di roba almeno d' affetti, e di desiderio di essa, e questo basta per toglierli la prerogativa di povero Religioso, e farlo ascrivere nel Catalogo de' più interessati avaroni. Nò nò, dice tal' uno di noi: Io non son di questi: Abbia le ricchezze chi se le vuole. Io m' accontento di quel poco, che mi concede il mio Religioso instituto: Più godo d' un cibo dozzinale condito col sapore dell' ubbidienza, che d' una vivanda nobile, e pel-

e pellegrina imbandita con gl'intingoli d' una golosa prodigalità. Più mi diletto d' un panno rozzo tessuto in abito dall' umiltà, che d' una veste pomposa messa in dosso dall' ambizione. Più mi piace una nuda Cella priva d' ogni altro ornamento, fuorchè di quello puol arreccarli una semplice imagine del Crocefisso, che un superbo palazzo fabbricato dalla magnificenza, e tapezzato dal lusso. Più mi consolo frà le paglie d' un ruvido sacco, che frà le penne, ò frà le lane d' un morbido letto. Voi dite così; ma io non so se debba crederlo. Tanti lamenti per il cibo, tante industrie per aver il panno migliore, e l' abito più ricco, tanti vani ornamenti nella Cella, del saccone non parlo; un pò più duro del solito ci rompe l' ossa, e ci mette in impegno di riparare al danno con il riposo di qualche giorno, non mi lasciano finir di credere, che voi diciate la verità. Pure è tanto il concetto, che io tengo di questi buoni Religiosi, che mi ascoltano, che mi sforzo a crederlo. Lodo adunque la vostra povertà di spirito, me ne rallegro; Ma forse, che non siete ancora giunti al segno, che io desidero. Dubito assai, che se potesse risorgere a nuova luce Bernardo, e venire a far una visita della povertà, che si vantiamo di professare, dubito assai, dico, che di nuovo dovesse prorompere nell' antico suo lamento, con cui si condoleva della stoltezza d' alcuni Monaci, che avendo rinunziato il più, si trovavano ancora impegnati nell'affetto di cosarelle, che gli rubavano tutto il merito di sì generosa rinunzia. *Quid enim insipientiæ, imò quid insaniæ est, ut qui majora reliquimus, minora cum tanto discrimine teneamus?* Io non sò capirla, voleva dire il Santo Abbate, anzi mi pare una sciocchezza da deplorarsi con lagrime di vivo pentimento, che si trovino Religiosi, che avendo fatta rinunzia coraggiosa di tutto quel molto, che gli prometteva nel secolo ò la natura, ò la virtù, ò la fortuna, in faccia d' una risoluzione di tanto spirito, abbino poi petto di mantenere a spesa dell' anima vivo l' attacco ad una stanza, ad un' abito, ad un' immagine, ad un reliquiario, ad un libro, di maniera, che con uguale, anzi con maggiore sollecitudine procurino la conservazione di queste poche reliquie, di quella avrebbero usata nel Mondo, per lo mantenimento delle più ricche sostanze. E che giova a questi tali la povertà, che professano, se non a rendere più colpevole la loro sciocchezza, mentre hanno avuto cuore di far rinunzia di cose grandi, e non han petto di rinunziare alle picciole?

III. Mi spiace, che in questo Religioso congresso non ve ne sia alcuno, che per altro quando vi fosse, dopo averli fatta l' esortazione di Cassiano, con dirli: Avverti, ò Religioso, che fai professione di povertà, che *idcircò pretiosiores abjecimus materias, ut faciliùs disceremus viliora contemnere.* Sai perchè noi altri Religiosi abbiamo dato un generoso calcio alle doviziose sostanze, che ci poteva promettere la fortuna del Mondo? per ammaestrarci a non far conto delle cose più vili. Uomini valorosi, che avessimo tanto cuore, per espugnare il fortissimo desiderio delle mondane ricchezze, sarebbe bella, che divenuti fanciulli non avessimo tanto vigore, per atterrare l' affetto di picciole frascherie, e perdessimo la vittoria in una guerra di pomi. *Idcircò pretiosiores abjecimus materias, ut facilius disceremus viliora contemnere.* Fatta dunque questa picciola esortazione, vorrei dopo fargli la correzzione, che al suo discepolo Dositeo fece un giorno S. Doroteo.

IV. Era Dositeo infermiere; gli capita alle mani un coltello, che forsi ò per la nobiltà del lavoro, ò per la rarezza della materia, ò per la preziosità del metallo meritava qualche singolarità e di pregio, e di stima. Se n' invaghisce assai il discepolo Dositeo. Padre, dice subito al suo Maestro. Questo è un coltello, che può servire molto bene per il mio ministero dell' Infermeria; prego Vostra Paternità permettermi, che io me ne serva in ogni occorrenza del mio officio. Con un sorriso rimproverante la poca virtù del discepolo, risponde il saggio maestro. *Placetne tibi Dosithee? Vis fieri hujus gladioli servus, an servus Chri-*

Christi? Non erubescis appetere, & velle, ut gladiolus hic dominetur tibi? (*S. Doroth.*) Sì che ti piace questo coltello, ò Dositeo eh? Vuoi forse dunque impegnare gli tuoi affetti alla servitù d' un picciolo coltello, che in quella di Gesù Cristo? Vergogna? Lasciarsi signoreggiare il cuore da una cosarella di così poco momento; mettere sotto la schiavitù d' un plebeo metallo li tuoi signorili affetti, che non riconoscono altro Padrone, che il supremo, ed in vece di Cristo, collocare sù 'l trono per nume adorabile un picciol ferro. *Non erubescis appetere, & velle, ut gladiolus hic dominetur tibi?* (*Ibidem.*) Datemi licenza PP. e FF. miei, che senza far torto al vostro spirito, ed alla vostra virtù io prenda in prestito da S. Doroteo questo rimprovero, per servirmene di correzzione contro quei Religiosi così invaghiti di certe picciole frascherie, che quasi fossero un' adorabile Divinità sopra l' Altare del suo cuore già profanato da desiderj cotanto vili, gli consacrano il migliore de' suoi affetti, e che gli dica. *Non erubescitis appetere, & velle, ut gladiolus hic dominetur vestri?* Che vergogna è la vostra Religiosi miei cari, che impegnati dalla vostra professione ad una rinunzia così generosa di tutto quel bello, di tutto quel nobile, di tutto quel prezioso, con cui lusinga il cuore umano fastoso il Mondo, non ad altro fine, che per adorare solo sopra l' Altare de' nostri affetti il Dio dell' anime, il nudo Nazareno, giungiate poi a tal termine di sciocchezza, di tributare li vostri ossequj ad un fiore, ad un' orologio, ad un' imagine, ad una scanzia, ad un reliquiario, ad un' abito ben' aggiustato, alle sandole ben tilate, e così discorrendo, quasi che questi fossero le deità venerabili de' Religiosi. *Non erubescitis appetere, & velle, ut gladiolus hic dominetur vestri?* Anzi tal' ora non poco turbarsi con scandalosa inquietudine, quando il Superiore ò ve ne tolga, ò pur mostri di toglierveneI l'usurpato possesso?

V. Se da me venissero questi tali, per apprendere la norma d' una Religiosa povertà, vorrei condurli alla scuola di quella Donna Sunamitide, che colà *nel 4. de' Reg.* diede più d' una volta in sua Casa l' albergo ad Eliseo il Profeta. Questo è un uomo Santo disse al suo marito la Donna. Un uomo, che fà professione di gran virtù, bisogna prepararli una stanza degno albergo all' ospite Religioso. Presto dunque s' apparecchino un panno da tavola, una portiera, uno scrittojo, una sedia di rispetto; candegliero d' argento, tapezzerie di Fiandra, quadri, e ritratti di prima mano, il tutto sia in ordine, per accoglierlo alla misura dell' ossequio, che merita il Religioso albergatore. Disse forse così? ò pure v' immaginate forse, che ella dicesse così? Pensatelo. Udite il suo discorso. *Faciamus ei cœnaculum parvum, & ponamus in eo lectulum, & mensam, & sellam, & candelabrum, ut cum venerit ad nos maneat ibi.* (*4. Reg.*) Un letto, una tavola, una sedia, ed una lucerna in una picciola Cella furono tutto l' apparato, tutto il guarnimento della stanza destinata all' alloggio dell' ospite Profeta, e niente più, quasi che sin dall' ora corresse questa massima, che un' uomo Religioso non deve curarsi, se non del puro necessario, spregiando tutte quelle superfluità, che tolgono ad un professore di volontaria povertà il pregio di Religioso mendico. E questa parimente dovrebbe essere la nostra massima. Certe superfluità nelle Celle, che non servono ad altro, che a rubarci il merito della rigorosa povertà, che professiamo, a che proposito? Un picciolo saccone, un scabello, un tavolino, alcune poche imagini, per isvegliare la divozione, una lucerna dell' ordinarie, senza volerla ò di materia non usitata, ò di lavoro straordinario: Ecco tutta la masserizia delle nostre povere Celle, senza curarsi d' ogni altra superfluità, che possa togliere il lustro ad una mendica povertà.

VI. E questa povertà è poi quella, che tanto ammirano i secolari, e da cui prendono tutto il fondamento, per formare un' alto concetto d' esemplarissimo instituto. Questa è quella, che ci canonizza per Religiosi di spirito, e ci mette in venerazione appresso di quelli, che ci riconoscono per singolari in una

pro-

professione sì rigorosa di quasi estrema mendicità. Questa è quella, che Iddio premia con tanta liberalità, che quasi mette in mano del povero tutto l'errario de' divini tesori, e lo pone in possesso di tutto il Regno della Gloria beata. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum.* Osservate Giacobbe in casa del Padre tutto assorto nella contemplazione de' sovrani misterj, sempre in atto di ossequioso adoratore delle divine eccellenze. Osservatelo in casa di Laban tutto ingolfato ne' domestici esercizj della numerosa famiglia, sempre in atto di prontissimo esecutore de' comandi del Suocero. Che privilegj notate voi singolari concessi da Dio a Giacobbe ò nella casa del Padre, ò in quella del Suocero? Qualch' uno non può negarsi. Mà il migliore, che è di vagheggiare sopra una scala Iddio vivente con alcuni Angeli, che salgono, e scendono per la medesima scala non l' ottiene il fortunato Giacobbe, se non allora, che sopra il nudo terreno, con un ruvido sasso, che li serve di guanciale prende in una comune strada il riposo. Iddio si compiacque in guisa dell' estrema povertà dell' abbandonato viandante, che non potè a meno, di non manifestarle un raggio della sua gloria, e con quella visione darle anticipata caparra della beatitudine eterna. *Beati pauperes spiritu &c.* In casa del Padre, oh quante ricchezze, oh quante commodità! In casa di Laban, oh quanti traffici, oh quanti negozj, oh quanti acquisti! Nò, dice Dio. Il vagheggio della mia gloria non si concede, se non a poveri. Esca Giacobbe da quelle case, ove abbondano le famigliari sostanze, e si riduca mendico sopra una strada bisognoso, non men di pane, che di riposo. Dorma sopra d'un' letto indurito privo di tutti quegl' agi; con cui lusinga il senso il secolo dilicato, che allora gli si concederà la veduta della mia gloria, ed a suo tempo il possesso del mio Regno. In questi sensi appunto la discorre un'erudito moderno. *Ubi tanta in homine erat paupertas, consequens erat, ut Cœlestibus divitiis frueretur, & Cœlo reserato Dei præsentia delectaretur.* (*Sylv.*)

VII. Questo passo mi dà sufficiente motivo di ben conoscere la radice, d' onde provenga in alcuni de' Religiosi certa oscurità d' intelletto nelle massime dello spirito, non godendo il bel chiaro di quel splendore, con cui suole interiormente illustrare un' anima l' Eterno Padre de' lumi. Oh come di raro, e forse mai aprono gli occhi allo sguardo contemplativo delle divine grandezze, e frà le tenebre d' una misera cecità se ne rimangono quasi sempre sepolti! Nell'Orazione mentale, ove in dolce sonno di contemplazione sommersi dovrebbero vagheggiare or l' eccellenza d' un Dio, or la nobiltà degl' Angeli, or la felicità della gloria, quando sia mai, che giungano ad alzare gli occhi della sua mente, ed alla veduta di tante glorie prorompere con l'estatico Giobbe. *Verè locus iste sanctus est, & ego nesciebam?* Lasciate, che io ve lo dica PP. e FF. miei. Queste illustrazioni non vi si concedono, perchè Iddio non vede in voi lo spirito di Religiosa povertà. Abbondano in casa vostra, parlo del vostro cuore, se non le ricchezze materiali almeno le formali, cioè i desiderj di esse, gli affetti alle vostre commodità, non si vede in voi un certo distaccamento da tutto ciò, che non serve ad altro, che per mantenere il vostro cuore in possesso del terreno. Nò nò, dice Iddio, non sia mai vero, che questi siano consolati dalla mia presenza, godano de' miei favori, gustino le mie sode felicità. Terra sono, di terra il cuore, di terra i desiderj, di terra gli affetti; dunque non è convenevole, che gli conforti con le sue grazie il Cielo. PP. e FF. miei, che posso io dire più in favore della povertà? Oh via dunque, sdegniamo di tributare gli nostri affetti ad un' Idolo di terra. Siamo destinati per ricchezze maggiori; non son degne di noi queste sordide reliquie di Mondo. Saressimo troppo vili mettere in trono per nume adorabile de' nostri affetti un Dio di fango. *Ne sitis terra*, conchiuderò con il nostro G. P. Agostino. *Ne sitis terra, si non vultis à serpente manducari, &c.*

DISCOR-

DISCORSO XV.

Si operi per la Religione.

Et sint vobis omnia communia. S. P. August. in Reg.

I. QUesto è mio frà Religiosi? Quello è per me frà Religiosi? Guarda, risponde il nostro G. P. S. Agostino. *Et sint vobis omnia communia*. Pensieri Religiosi avvertite, che niente dovete pensare per voi. Cuore Religioso avverti, che niente devi amare per te. Mani Religiose avvertite, che niente dovete operare per voi. Occhi Religiosi avvertite che niente dovete risguardare per voi. E voi tutte potenze Religiose non v' impegnate in esercizj, che siano per voi. Spensierati dobbiamo essere noi Religiosi, per quello che tocca il nostro particolare interesse. Senza cuore in ordine a quello, che vuol inoltrarsi nel conseguimento de' nostri affetti con batterie di amor proprio, e di proprie inclinazioni. Senza mani per impiegarsi in ministerj, che si procaccino le nostre individue soddisfazioni. Ciechi a tutti quelli oggetti, che ci rappresentino più il proprio, che il ben comune. Sordi a tutti quelli oggetti, che ci rappresentino più il proprio, che il bene comune. Sordi a tutte quelle voci, che ci persuadono più il particolare, che il comune accrescimento della regolar disciplina. Questa è in somma la massima, che deve avere un Religioso di nulla operare per se, mà il tutto in benefizio del Monastico instituto, che si vanta di professare. *Et sint vobis omnia communia*. Comuni gli occhi, comuni le mani, comuni gli affetti, comune il cuore, perchè tutti regolati dallo stesso fine, di promovere più delle proprie soddisfazioni il bene universale del professato instituto.

II. Bella lezzione, che di questa verità ci porge un Sacerdote, per altro assai sfortunato, più da compatirsi ne' suoi travaglj, che da invidiarsi nelle sue grandezze. Questi è il sommo Sacerdote Eli. Riceve avviso da infausto messaggiero della rotta data da' Filistei al popolo d' Israele. Cattive nuove, disse il mesto Corriero al Sacerdote, che aspettava gli avvisi con ansietà, curioso di saper l' esito della giornata. I nostri sono disfatti, il bagaglio è preso, uccisa la soldatesca, e tutto sbaragliato l' esercito; il campo è in potere dell' inimico. Sin quì intrepido il Sacerdote mantiene in volto la maestà di Pontefice, e non permette al dolore di far scendere dalla fronte quella gravità, che deve avere un capo coronato di mitra. Quì non terminano le disgrazie: soggiunge con più espressiva di rammarico il dolente Corriero. I vostri due figlj Ofni, e Finees giaciono ambidue svenati sù 'l campo; esterminata con essi tutta la gloria dell' Ebreo coraggio. A sì funesta relazione nè meno si muove quel sommo Prelato, e ad onta dell' affetto, che vorrebbe sorprendere il cuore, ed atterrare la costanza del generoso Sacerdote, si mantiene in possesso della maestà dovuta a cui siede sopra un soglio Pontificale. Non siamo ancora al fine della tragedia, replica con più abbondanza di lagrime, e con maggior sfogo de' sospiri l' infausto messaggiero. L' Arca di Dio è in potere del vincitore, e prigioniera con essa resta tutta la maggior gloria d' Israele. Quì cadde dalla sedia, ove stava appoggiato il Principe Ecclesiastico, senza che più potesse resistere alla violenza del rammarico un cuore sì generoso. Si spezza il capo più fracassato dal dolore, che lo assalì, che dalla pietra, in cui urtò. *Cumque ille nominasset Arcam Dei, cecidit de sella retrorsum juxta ostium, & fractis cervicibus mortuus est*.

est. (1. *Reg*. 4. 18.) Giace quel capo così fracassato sù 'l pavimento, mà così rotto come egli è, pare che dica a noi, che lo contempliamo ivi giacente. Sin che le disgrazie non si accostarono al propiziatorio, il dolore non fè mai entro di me tanta breccia, che bastasse ad atterrare la mia costanza con farmi cader fracassato sù questa pietra per impotenza di sostenermi a colpi funesti di sì sgraziate sfortune; sin che l' infaustità degl' avvisi si contenne nella strage del popolo, nella fuga delle truppe, nello scapito della libertà, nell' esterminio del Principato nella morte de' figliuoli, io ebbi forza di conservarmi superiore alle disgrazie, e di mantenere in capo la mitra, senza lasciare, che svolazzasse sù 'l pavimento: Mà all' udire dell' Arca strascinata in trionfo da Filistei, e rimasta prigioniera del petulante nemico, ricevei la rotta da questa pietra, e perdei tutte le insegne dell' Ecclesiastico Principato. Così parla il capo di Eli, mà pria del capo palpitò il suo cuore presago della sfortuna. *Erat enim cor ejus*, dice il sagro testo, *pavens pro Arca Dei*. Oh questo sì, che era spirito da Sacerdote, da Ecclesiastico, da Religioso. Sin che si tratta delle proprie disavventure non perdersi di coraggio. Si perde la libertà? non importa; Và in esterminio la casa? non importa; Tracolla dal soglio Sacerdotale? non importa; Muojono i figli? non importa; Resta l'Arca prigioniera? Oh quì sì, che gli casca il cuore, e col cuore il capo fatto in pezzi più dal dolore, che dalla pietra. *Cecidit de sella retrorsum*. Oh Dio, che chi ha l' occhio più alle glorie del Santuario, che gli accrescimenti del proprio casato, se quelli svaniscono si stà in piedi, ma se quelle si oscurano si tramortisce. *Erat enim cor ejus &c.*

III. Le palpitazioni di quel gran Prelato Ecclesiastico, dovrebbero essere le medesime con proporzione di noi Religiosi. Il solo discapito del Santuario ci dovrebbe rendere palpitanti: Vorrei poter parlare ad altri Religiosi diversi da quelli, che siamo noi, che gli direi: Voi quando vi affliggete, ò perchè i consanguinei dicadano da quell' altezza di nascita, in cui gli collocò la nobiltà del sangue, che trassero dal grembo, che gli partorì; ò perchè scemato il patrimonio, più non godano gli effetti di quella fecondità di ricchezze, che gli donò la primiera fortuna. Voi quando vi rammaricate, ò perchè non giungeste a quel grado, a cui vi spingeva l' ambizione de' vostri boriosi pensieri; ò perchè non otteneste quel privilegio, di cui vi pose in pretensione la superbia de' vostri talenti, ò perchè vi fù negata quella consolazione, che stimavate dovuta a' vostri meriti, e degna mercede delle vostre fatiche. Voi che vi affannate, quando non vi è chi faccia conto di voi, anzi avete più d' uno, che vi contrasta le ricompense de' vostri sudori, e procura di tenere in soggezzione il vostro capo, acciò non si alzi più in sù di quello, che gli vien permesso da chi hà gelosia de' vostri accrescimenti; per altro poi, ò smarrisca il decoro del Santuario, ò dicada il rigore dell' osservanza Claustrale, ò vada in esterminio la disciplina Religiosa, voi non vi risentite a somigliante disordine, e con labbro ridente accogliete gli avvisi, che vi raccontano: che in quel Convento si è rilasciata l' osservanza de' nostri statuti: poca frequenza di Coro, minor osservanza di silenzio, e così discorrendo. Oh questo nò, che non è avere il cuore di Eli, che palpiti per l' Arca di Dio, che più si rammarichi per il discapito del Santuario, che per il dicrescimento delle proprie fortune. Oh questo sì, che non ha pensieri, che per se, mani, che per se, occhi, che per se, e non si puol dire, che il bene comune sia l' unico scopo de' suoi Religiosi disegni. *Et sint vobis omnia communia*. Chi hà capuccio in testa, e cinta Agostiniana alle reni, se hà in capo altro, che la casa di Dio, il splendore dell' osservanza, il decoro dell' abito, non è Religioso, ed è indegno del panno santificato, che porta, e della chierica regolare, che vanta. Mi spiace, che sia d'un gentile il sentimento, per altro assai proporzionato alla dichiarazione del punto, di cui siamo in discorso. Questi è Scipione Generale della milizia Romana. Nell'

atto di portarsi a marito resta prigioniera di quel gran Capitano una Principessa delle più nobili, che vantassero in quei tempi le Spagne: Ecco a piedi del vincitore lo sposo Lucejo, supplichevole della libertà per la prigioniera consorte. Non contento delle suppliche aggiugne i donativi, per dar più forza alla preghiera tanto più vigorosa, quanto più ricca. Forzieri ripieni di drappi, scrigni colmi di gioje, borse gravide d'oro sono quelle, che parlano con più facondia, e perorano con più eloquenza a favore della Principessa prigioniera. Son contento, risponde quel Marte furioso di consegnarti la sposa, che per altro sarebbe mia, se già Roma non fosse la mia prima consorte; mà in riconoscimento della grazia voglio da te una ricompensa maggiore. Altro da te non pretendo, se non che in avvenire ti mantenghi confederato con Roma. Scordati di Scipione, mà non ti scordare della Romana Repubblica, di cui son io indegno ministro. La gratitudine, che devi a chi intatta ti consegna la sposa sia esercitata non verso il vincitore, che te la rende con cortesia, ma verso Roma, per cui s'è fatto cortese, nel renderla con prontezza. *Hanc mercedem unam pro munere paciscor: Amicus populo Romano sis*. (*Tit. Liv. 26. Dec. 3. l. 6.*)

IV. I sentimenti eroici d'un sì gran Capitano dovrebbero essere famigliari a' servi di Gesù Cristo. Non aver altro più a cuore, che gli vantaggj della nostra Religiosa Repubblica. Questi la mercede delle nostre fatiche: questi il premio de' nostri sudori: questi la ricompensa de' nostri studj. *Hanc mercedem unam pro munere paciscor: Amicus nostræ Religioni sis*. Sono questi i nostri pensieri, le nostre pretensioni PP. e FF. miei? Di noi, spero di sì, di altri, fuori di noi, e fuori de' nostri Chiostri forsi che nò. Oh quanto sarebbero in stima le Religiose Clausure, se chi alberga frà Chiostri non avesse altro disegno, che di accumulare amici alla Religione; di cui è membro, e non ricercare ricompense personali, mà gratitudine all'abito, alla Religione, a Monisterj. *Hanc mercedem unam pro munere paciscor: Amicus nostræ Religioni sis*. Chi fatica con lode sù 'l Pergamo, non gli applausi del popolo al dicitore, che perorò, mà benedizioni all'abito, che veste, ed al capuccio, che porta. Chi suda con profitto ne' Confessionali, non ossequio, e riverenza al ministro, che assolve, mà venerazione, e culto alla stola, che cinge. Chi s'impegna a prò di qualche confidente secolare ò per impetrarli ciò, che desidera, ò per evitarli quello, che teme, non ricognizione al benefattore, che s'adoprò, mà stima, e decoro al Religioso carattere, che fù il motivo d'ottenere il benefizio, e la grazia, che impetrò. *Hanc mercedem unam pro munere paciscor: Amicus nostræ Religioni sis*. Se i Religiosi si regolassero con questa massima, quante volte sentiressimo ad uscirli di bocca, ciò che uscì con maestà di oracolo da un labbro Pontificio sopra il soglio Vaticano: Vostra Santità, gli disse un Personaggio, che poco prima era stato ascritto al numero de' Porporati, hà impegnata co' suoi favori tutto il mio potere ad adoprarsi in benefizio, e della sua casa, e del suo sangue, la di cui memoria sarà sempre da me mantenuta dall'altezza del benefizio, e dalla sublimità della grazia. Nò, nò, rispose dal trono il coronato Pontefice. Non accetto Monsignore l'impegno per la mia casa, l'accetto per la mia Chiesa. Lei mostrerà gratitudine al Papa, quando s'impiegarà, non per l'ingrandimento della sua stirpe, mà per l'esaltazione della sua fede. Che parole degne di chi parla dal trono della santità, e dal soglio della fede! Di queste parole, di queste risposte dovrebbero risuonare i chiostri de' Religiosi, quando si ascoltano protette particolari a' nostri benefizj, alle nostre fatiche, ed a' nostri sudori. Nò nò, non accetto l'impegno della vostra gratitudine per me, l'accetto per il mio abito. Non cerco, che si mantenghi la memoria di me, mà de' miei chiostri. Non voglio, che si dica; il tale è stato il benefattore, mà un Religioso del tale abito, e del tale instituto. Questo è un aver l'occhio al comune, *Et sint vobis omnia communia*. Questo è un ricercare

più

più del proprio l' accrescimento universale della Congregazione. Questo è un' immitare il Salvatore, quando dal Banco chiamò Matteo alla sequela della Croce. *Veni sequere me*; commenta con una sentenza d' oro S. Pier Grisologo. *Non dixit affer ad me, quia Matthæum, non Matthæi sacculos requirebat.* (*Serm.* 28.) Cerchiamo il solo profitto dell' anime, il solo accrescimento della gloria di Dio, i soli avvantaggi del nostro regolare instituto. Niente per noi; niente a noi. *Et sint vobis omnia communia.*

DISCORSO XVI.

Al suddito si proveda quel che si deve, non quel che piace.

Et distribuatur unicuique vestrum à præposito vestro victus, & tegumentum. S. P. August. in Reg.

I. SArebbe non providenza di Pastore, mà crudeltà da tiranno, voler custodire, e non pascolare la greggia, e separare dalla custodia la pastura delle fameliche mandre. *Pascam, & custodiam.* Disse a Labano Giacobbe: Non dubitate, voleva dire il giovinetto Pastore: Non dubitate, sarà mia cura, che non manchino l' erbe all' ovile, e non solo averò l' occhio aperto per sottrarlo all' insidie del Lupo divoratore, mà di provederlo di ottima pastura, acciò non dimagrisca, e si ricuopra di scabbia. *Pascam, & custodiam.* Il documento di quel giovane pastorello serve a maraviglia per istruzzione a chi presiede Superiore a sudditi Religiosi; direi mistico gregge sotto la custodia di consacrato Pastore. Non basta al Superiore invigilare alla custodia de' sudditi, con mantenere un' esatta disciplina ne' Religiosi; bisogna, che all' occhio custode, e promotore della regolar osservanza si aggiunga la mano proveditrice de' dovuti sovvenimenti, e non meno si procuri, che la giustizia corregga i difetti dell' animo, mà che la carità soccorra a' mancamenti del corpo, *Pascam, & custodiam.* Con questo medesimo documento istruisce i suoi figlj il nostro Santissimo Legislatore Agostino. Ecco nella sua regola l' istruzione. *Et distribuatur unicuique vestrum à præposito vestro victus, & tegumentum.* Avvertite tutti voi, volle dire il Santo Padre, a cui è stata commessa la cura de' miei figliuoli, di non mancare al provedimento di quanto loro è necessario per vivere, e per vestirsi. Dovete bensì invigilare, acciò l' ovile si custodisca, mà provedere ancora, acciò l' ovile si pasca. *Et distribuatur unicuique vestrum victus, & tegumentum. Pascam, & custodiam.* Anzi si noti, che il pascere al custodire precede; non potendosi in una comunità Religiosa mantenere in vigore la regolare osservanza, quando chi presiede sia tenace nel provedimento delle vittovaglie, e non procuri di prevenire il zelo della regolar disciplina con la pietà verso i sudditi bisognosi di vitto, e necessitosi di veste. *Et distribuatur.* Tutti capiscono facilmente questa dottrina, e tal' ora cammina sù le labbra de' sudditi Religiosi con più frequenza di quello forse sarebbe necessario a chi professa vita appostolica, e si dichiara seguace del Crocefisso. Hò detto male, che tutti facilmente capiscono questa dottrina, anzi direi esser pochissimi quei che l' intendono. Udite, se hò ragione. Altro è, che il Superiore sia tenuto a provedere i sudditi Religiosi di quanto loro abbisogna per vivere, e per coprirsi, altro è, che sia in obbligo di provedere ciò,

che sarebbe necessario, per vivere con dilicatezza, e coprirsi con morbidezza. Il primo è massima del nostro Santissimo Patriarca. *Et distribuatur*. Il secondo è inganno di chi pretende calcare il sentiero della Croce senza dolore, e coronarsi di spine senza offesa delle punture. Per meglio penetrare l'inganno, attenti ad una lezzione, che fà San Paolo al suo discepolo Timoteo.

II. Era questi assai travagliato da un continuo rilassamento di stomaco, per mancanza di calore estenuato dalle fatiche, e indebolito da stenti: Pure, direi quasi con indiscreta mortificazione non procurava di fomentarlo col vino, ma più tosto maggiormente l'infiacchiva con l'acqua ordinaria bevanda di quel Santo Prelato. Nò, gli scrive S. Paolo. Non è buona così rigorosa astinenza. Lodo il zelo del mio discepolo mortificato, ma è troppo severo. Or dunque si raddolcisca. Ascolta ò Timoteo; (1. *Tim*. 5. 23.) m'accontento, che tu rinforzi la debolezza dello stomaco illanguidito con un poco di vino. *Modico vino utere propter stomacum*, acciò con tal fomento più forte, e più gagliardo divenga. *Modico vino utere propter stomacum*. Santissimo Appostolo, ed accuratissimo Maestro voi veramente avete una grandissima carità con questo vostro discepolo. *Modico vino &c.* Ad un stomaco infiacchito un pò di vino, bevuto a pochi sorsi, e trangiottito a poche stille? Dovevate scriverli, che avesse riguardo alla debolezza del suo fiacco temperamento, e che usasse in avvenire bevande più gagliarde, e cibi più dilicati, che dovesse prendere informazione dal Medico quali fossero i vini, che più potessero mettere in forza il suo calore infiacchito, e quali le vivande, che più potessero dar ristoro a' suoi spiriti illanguiditi, e di quelli servirsene senza risparmio a misura del suo bisogno, e a proporzione della sua fiacchezza? *Modico vino utere propter stomacum*? Dovevate scrivergli, che trattandosi di conservar in vigore le sue membra, albergo d'un'anima così profittevole al pubblico bene della nascente Cristianità, non fosse scarso di provedersi di tutto quello, che potesse lusingar l'appetito, ed allettare il palato. *Modico vino utere*? Dovevate scrivergli, che non disdiceva ad un Prelato di tanto merito andar in traccia di qualche dilicatezza, ristoro conveniente al peso delle sue fatiche, ed alla gravezza de' suoi sudori. Che sarebbe stato bene lusingare le sue lunghe occupazioni con qualche divertimento di mensa più prodiga, e di vivande più saporite? Ma scriverli: *Modico vino utere*? Poca carità di Superiore, che non risguarda al bisogno, e non accudisce al provedimento de' sudditi. Poca carità? Non riflettete, ci risponderebbe l'Appostolo, quando tali fossero le nostre istanze; Non riflettete, che io scrivo a Timoteo discepolo, che professa vita appostolica, disciplina regolare, e rigorosa osservanza delle Evangeliche istruzzioni? Non riflettete, che io scrivo a Timoteo seguace del Crocefisso, e ad un discepolo, che protesta vita appostolica persuadere dilicatezze, con esortarlo a vini più saporiti, ed a vivande più deliziose? Sicchè voglio, che lasci l'acqua come troppo nociva al debole suo stomaco. *Noli adhuc aquam bibere*; ma non voglio poi, che passi in delizie la medicina, e con pregiudizio dell'Appostolato ciò, che se gli concede per ristoro alla fiacchezza, serva per incentivo d'intemperanza. Nò nò. *Modico vino &c.* Un po di vino m'accontento, che sia la sua bevanda: Così richiede il suo bisogno, così porta la mia carità, che non deve mancare al conveniente ristoro di chi dipende da miei arbitrj, ed è soggetto alla mia pastorale giurisdizione.

III. Se l'Appostolo avesse dovuto scrivere a noi Religiosi; Non sò se vi sarebbe stato il bisogno di scriverci. FF. *Modico vino utimini propter stomacum*. Avvertite, che l'acqua troppo indebolisce lo stomaco, onde se deve reggere al grave peso della rigorosa osservanza bisogna rinforzarlo col vino. *Modico vino &c.* Avvertite, che voi non potrete resistere al grave incarico, a cui vi sottopone la severità del vostro instituto, quando non procuriate di mantenere in forza con un pò di vino il

Il nativo calore ora mai estinto, e suffocato dall' acqua. *Modico vino &c.* Di grazia Santissimo Appostolo non vi affaticate più in persuadere a certi Religiosi moderni, che si astengan dall' acqua, e che si servan del vino. *Modico vino &c.* Perchè uscendo io qualche volta da' nostri Chiostri, ed entrando in altri, che non son nostri: Sento, chi si duole, ò che il vino è troppo insipido, che non lusinga il palato desideroso di bevanda più saporita, ò che troppo è mescolato di acqua, che gli toglie il vigore, e non si gusta con quella forza, che gli diede il clima dove spuntò, e la vite che il partorì. Tacete, torno a dire, ò Santissimo Appostolo, e se mai v' intendeste di scrivere siccome a Timoteo, così a simili Religiosi. *Modico vino &c.* Come per altro così interpreta un moderno la vostra intenzione. *Ut in Timotheo omnes Episcopos, & Presbyteros temperantiam doceret.* (*Ustius.*) O stracciate la lettera, ò scancellate i caratteri, che così scrivono, perchè frà noi non vi è quell' usanza. Credono alcuni fondati sù la regola del Santissimo Legislatore, *Et distribuatur unicuique vestrum &c.*, che il Superiore sia tenuto a provederli non a proporzione della Religiosa mendicità, che professano, ma a misura del senso, che appetisce. Vogliono al pari d' un bel colore un buon sapore nel vino; ò manchi nell' uno, ò difetti nell' altro, e tal' ora ancora per accidente: Ecco le doglianze, che assordano le sacre muraglie de' Monasterj, e forse tal' ora quelle de' più supremi Prelati. Vogliono il cibo, che non sia dozzinale, ò almeno quando sia tale, si nobiliti col corteggio di più intingoli, e col seguito di più sapori. Il dire a questi, che un Religioso, massime riformato, deve regolarsi con la stessa massima, con cui, al dire d' Ambrogio, si regolava la Vergine di prendere gli alimenti più per ripararsi dalla morte, che per apprestare al palato deliziosi ristori. *Si quando reficiendi successisset voluntas, cibus plerunque obvius, qui mortem arceret, non delicias ministraret.* (*De Virg. lib. 2.*) Rispondono, che la Massima è d'una Vergine tutta spirito, e che non deve pretendere tanto chi è dominato dall' inferiore appetito. Il dirgli, che i Religiosi dovrebbero avere almeno il sentimento di Ciro negl' anni suoi giovanili, quando accolto a lauta mensa d' Astiage Rè de' Medi, in osservando la numerosa varietà delle vivande, con più vario numero di sapori condite: O mio grand' Avo, disse, che strana differenza frà le mense de' Medi, e quelle de' Persiani! Ma più felici siamo noi, che con modo più facile, e senza tanta turba de cibi scacciamo la fame, operando in noi il medesimo effetto semplice carne, e semplice pane, che in voi produce un numeroso esercito di ben composte vivande. *Multò simplicior, & rectior apud Persas via est exatiandi se, quam apud vos;* (*Xenof. de instit. Ciri lib. 1.*) Rispondono, che se bene era povero il cibo, almeno era nobile, e non così plebeo, come quello, che tal' ora più tosto che lusingare, mette nausea al Religioso palato. Il dirli, che un Religioso, che protesta d' immitare il Nazareno deve detestare ogni lusinga di senso, e godere quando ò il cibo dozzinale; ò la vivanda mal stagionata gli porga occasione di far compagnia al Salvatore abbeverato di fiele, rispondono: che rispondono? V' è forsi quì da rispondere? Non si siamo noi fatti Religiosi per abbracciarsi come seguaci del Crocefisso, senza interruzzione di tempo con gl' incommodi, e con i disaggi? Il nostro pane quotidiano non deve essere, come lo protestò Davide, vivanda di mortificazione, e cibo di dolore? *Surgite postquam sederitis, qui manducatis panem doloris.* E perchè il dolore chiamato col nome di pane? Ricerca il nostro Grande Agostino. E perchè non più tosto ò di grappolo, ò di coturnice, ò di melagrana, già che tutti questi son nomi, che lo Spirito Santo consacrò nelle pagine della Bibblia? Ancor questi sarebbero buoni, ma per esprimere l' esercizio, che deve avere continuo della mortificazione un servo di Gesù Cristo, ed un collega degl' Appostoli non così ottimi come il pane. Frutti, erbaggi, carni, pesce, butiro, e mele tal' ora ci alimentano, tal volta nò. Oggi uno, di-

mani l'altro, acciò si mantenga stabile il gusto col variarsi del cibo, e non scemi appresso il palato di pregio, per essere quotidiana la domestichezza della vivanda. Non corre questo pericolo il pane: Cibo d'ogni giornata mai perde la sua stima, e per quanta domestichezza passi al nostro palato si mantiene sempre in riputazione di cibo desiderato, ancorchè per altro sia cibo quotidiano. *Cætera, quæ manducamus, possumus modò ista, modò illa, non semper olus, non semper carnem, semper autem panem.* (*S. P. Aug. in Ps. 32. Rom. 12. 194.*) Noi dunque servi di Gesù Cristo, a cui deve essere cibo quotidiano il dolore, vivanda d'ogni giornata la mortificazione, pretendere ò dilicatezza di cibo, ò morbidezza d'abito? Nò, torna il nostro G. P. Agostino. *Distribuatur &c.* Quanto basta per vivere, e per coprirsi ad un Religioso, che professa mortificazione, con professare severità d'instituto, sia proveduto da chi presiède al governo de' Monasterj, e quando ò il palato non gusti ciò, che appetisce, ò il corpo non ottenga ciò, che desidera, ricordiamosi, che il nostro pane quotidiano è il dolore, e la mortificazione alimento d'ogni giornata. *Surgite postquam sederitis, qui manducatis panem doloris &c.*

DISCORSO XVII.

A proporzione de' meriti, ò demeriti, il Superiore premj, e castighi.

Non æqualiter omnibus, quia non æqualiter valetis omnes. S. P. August. in Reg.

I. DUnque in una Religione, e massime in quella d'Agostino, a chi più, a chi meno? *Non æqualiter omnibus.* Dunque il Superiore deve far differenza frà suddito, e suddito, e più con l'uno, che con l'altro, mostrarsi indulgente nel concedere ciò, che si chiede, ò renitente con negare ciò, che si brama. Questo disordine sarebbe una macchia troppo notabile in fronte d'un Presidente, che nulla più deve detestare, che il dimostrarsi di poca ecconomia nella distribuzione de' suoi affetti, e nel concedimento delle sue grazie. Ogni suddito deve esser riguardato con la medesima pupilla, accarezzato con la medesima mano, abbracciato col medesimo cuore, e non deve l'uno esser mirato con pupilla benefica, l'altro con occhiata severa, questo accolto in seno con amorevolezza di Padre, quello scacciato dal grembo con severità di Padrone. Da un petto Superiore deve avere il bando l'odio, e l'amore; perchè il primo fà comparire all'occhio alienato di chi governa grossa trave ogni paglia di leggiero difetto, ed ogni gemma di riguardevole prerogativa fragilissimo vetro di dozzinale virtù. Il secondo all'incontro fà lusingare le mancanze del suddito, battezzando per vivacità d'ingegno la leggierezza, per zelo l'ardire, e la politica per prudenza. Il sentimento è del Nazianzeno Gregorio. *Nec de eisdem rebus eadem amantes, & non amantes judicamus.* (*Orat. 14. de pace.*) Se in un Prelato vi è amore; s'allentano al suddito totalmente le briglie, chieda quanto gli aggrada, il tutto benignamente se gli concede. Se poi regna in esso qualche avversione, deponga il suddito ogni speme d'ottenere quanto desidera. Presa in questi sensi la parzialità, troppo disdice a chi governa, e sarebbe un mettere in soglio la passione, acciò regolasse a capriccio. Non parla in questi sensi il nostro Santissimo Legislatore. *Non æqua-*

qua-

qualiter omnibus; mà perchè? *Quia non æqualiter valetis omnes*. Suppone nel suddito disuguaglianza di merito, e perciò comanda al Prelato disuguaglianza di premio. E questa non è parzialità mà giustizia. Questo non è reggere secondo i dettami della passione, mà regolare secondo i diritti dell' equità. Non solo può, mà deve un Superiore distribuire con giusta economia i suoi favori. A chi più, a chi meno, secondo, che ò più, ò meno è il merito nel suddito, che gli riceve. In un Religioso, in cui riconosca virtù faccia il Superiore da Eliseo, quando richiamò a vita il fanciullino defonto. Si stenda, si curvi, s' accomodi al suddito virtuoso, che forse pusillanime non hà tanto spirito per chiedere ciò, che desidera in adempimento delle sue giuste soddisfazioni. In un altro, che schernisca ò gli avvisi del Presidente, ò le regole del Legislatore, faccia il Superiore da Eliseo, quando tirò dalla selva gli Orsi infuriati alla distruzzione de' schernitori. Punisca, castighi, e neghi quanto gli vien richiesto, ancorchè per altro non repugnante alla disciplina dell' instituto.

II. Io la intendo così, scrive ad Africano il Nazianzeno Gregorio; perchè ogni volta, che io rifletto ad un Presidente di Religiosa comunità, capisco, che deve essere promotore della virtù, ed esterminatore del vizio. *Mihi Præses nihil aliud esse videtur, quam virtutis adjutor, & vitii adversarius*. Se un suddito s' ammollisce alle rugiade, che gli piovono in seno dal Cielo, ò quando ora compunto frà l' ombre d' un divoto Oratorio, ò ascolta con profitto gli avvisi del Superiore, che instruisce, ò cava utili documenti dalle sagre lezzioni, che studia; Sia il Presidente un Cielo sempre sereno, gli rida in fronte la placidezza, ed ogni suo aspetto sia un' influsso di cortesia; mà se all' incontro, chi professa ubbidienza si mostra restìo a commandi, si gloria di far resistenza alle leggi, che lo vorrebbero più disciplinato, e più esemplare nella regolare osservanza? Allora il Superiore s' annuvoli, si turbi; li serpeggino nelle pupille i folgori, tuoni la voce, e scarichi fulmini di castighi la mano per atterrire i ribelli dall' osservanza, e i detrattori della regolar disciplina. *Mihi Præses nihil aliud esse videtur, quàm virtutis adjutor, & vitii adversarius*. Sentimenti così risentiti del Nazianzeno mi fan sovvenire al pensiero la qualità d' una fonte, di cui scrivono gravissimi Autori avere in costume di tutta sconvolgersi, e perdere la quiete, che si godevano in pace le sue onde; quando l' occhio, che la rimira, quasi annojato dallo sguardo di sì limpido ruscello, altrove si volga per rintracciare oggètto di più soddisfazione, e di maggior piacere; Là dove si mantiene in riposo, e gode una somma tranquillità, quando la pupilla, che lo rimira assai innamorata di sì bel fonte non sà distogliersi dal vagheggiarlo con curiosità, e contemplarlo con riflessione. *Si placidis oculis, & in eum semper defixis aspicias, aquam puram invenies, si ab eo oculos aliò deflectas, aut cum altero loquaris, turbidam*. Parole dello Scrittore, che lo rapporta. Si trova un suddito, che da Superiori comandi più, che l' occhio, distolga il cuore, e si diverta dall' osservanza, che ò gli prescrive la legge; ò gli persuadono i dettami, e gli avvisi di chi presiede? Immiti il Superiore il costume del citato fonte: Si turbi, si scorucci, mostri nel sembiante alterato la turbazione del cuore, e corrisponda a chi si ribella dall' instituto con alienazione d' affetti, e con intimazione de' castighi. Se ne trova un' altro, che mai si stacca da cenni del Presidente, sempre fisso nell' osservanza di quanto definisce la regola, e prescrivono i statuti? Siano allora le pupille del Prelato stelle benigne, che sempre influiscano con aspetto di cortesia. Li rida in fronte la serenità del cuore: accolga il suddito con giovialità, lo tratti con tenerezza, ed alle giuste dimande mostri prontezza in compiacerlo, e genio di consolarlo.

III. Vadano ora alcuni con strepiti importuni assordando chi alberga frà Chiostri, e riempiendo i sagri recinti de' Monasterj di quotidiane querele,

perchè accostatisi alla Cella del Superiore supplichevoli di qualche da loro pretesa soddisfazione, trovano, direi quasi in troppa Maestà, l'arbitrio di concederla; onde perde il cuore la confidenza di chiedere ciò, che scopre in troppa altezza per poter giungere ad ottenerlo. Querelarsi, lamentarsi di questo? Anzi dovrebbero querelarsi, e lamentarsi di se, e dire ciò, che dissero gli ravveduti fratelli del Vice Rè dell' Egitto. *Meritò hæc patimur*. E' forse conveniente, che io riceva le mie soddisfazioni dal Superiore, quando egli non ne riceve una da me? E' forse di equità, che il Superiore corra a dietro alle mie richieste, quando io procuro fuggire da' suoi commandi? E' forse di giustizia, che il Superiore accetti le mie dimande con serenità di sembiante, quando io ricevo gli suoi avvisi con rigidezza di ciglio? Nò, che anzi merito di non trovare nel Superiore corrispondenza alle mie brame, perchè egli non trova mai in me rassegnazione a' suoi desiri. *Meritò hæc patior*. Se il Superiore facesse così, sarebbe appunto come fece il Redentore con i due Discepoli, che fuggivano in Emaus. Ecco il Salvatore sotto forma di Pellegrino, che gli accompagna, e gli richiede. *Qui sunt hi sermones, quos confertis ad invicem?* Di ciò, che con tragico avvenimento poco avanti è succeduto in Gerusalemme, rispondono i fuggitivi discepoli, sono i nostri discorsi. Quasi non consapevole del successo mostra desiderio di averne contezza l' amabile Pellegrino. Stupiti dell' apparente ignoranza, replicano al viandante i discepoli interpellati. *Tu solus Peregrinus in Jerusalem, & non cognovisti, quæ facta sunt in illa his diebus?* (*Luc.* 24.) Tu solo frà Pellegrini di Gerosolima, che non abbi notizia della sanguinosa tragedia, che in questi giorni quasi da ogni occhio fu pianta, e compatita da ogni cuore? Lascio la serie del racconto, e quì mi fermo in considerare, perchè in figura di Pellegrino comparisce a' discepoli il Redentore risorto? Perchè non più tosto come alla Maddalena in abito di Ortolano, già che per coltivare il cuore incredulo di quei fuggitivi discepoli seco s' accompagnava? Nò PP. e FF. miei. Discepoli, che già pellegrinavano dalla fede, meritano, che in sembianza di Pellegrino il lor Maestro se gli presenti. *Peregrinis in fide, Peregrinus apparuit*. Riflessione erudita d' un sagro interprete sù questo passo. Venga un qualche suddito a lamentarsi, che il Superiore non se gli dimostra con quella domestichezza, ne vien accolto con quella cordialità, con cui egli pretende. Gran che, che sempre meco, dice tal' uno, si mantiene in sostegno. Pellegrino appunto, come se di me non avesse notizia, riceve le mie dimande quasi forastiere, e non vengono accolte con quella buona ciera, con cui si accettano altre, che si stimano più domestiche, e di maggior confidenza. Pare sempre, che non mi conosca, tanto è alieno dal trattarmi con domestichezza, ed accogliermi con cortesia. Facciam tacere questa querela, e confondiamola con la risposta del Superiore. *Peregrinis in fide, Peregrinus appareo*. Certi sudditi, che mai una volta ricevono i miei commandi con giovialità, come io poi ricevere le sue richieste con cortesia? Certi sudditi, a cui pare, che i miei avvisi sempre giungano forastieri, mentre più volte avvertiti di qualche loro mancanza, come appunto se non avessero notizia de' miei per altro assai domestici avvertimenti sieguono la carriera, che io gli dissuado, e non si mettono sù quella strada, che io gli prescrivo: Certi sudditi in somma, che mi trattano da Pellegrino, mentre le loro inosservanze assai palesano di non aver notizia de' miei dettami, e cognizione delle mie leggi, siano dunque trattati da Pellegrini. Non si corra ad incontrare la convenienza delle lor voglie, e ad accogliere con gentilezza i manifesti delle lor brame. *Peregrinis in fide, Peregrinus appareo*. Così si discolpano delle accuse de' sudditi i Superiori, e danno a conoscere, che il non trattarli con uniformità nella distribuzione de' suoi affetti, e nel compartimento de' suoi favori, non è parzialità, ma giustizia, non è regolare i sudditi secondo i dettami della passione, ma reggerli secondo il prescritto dell'

dell' equità. *Non æqualiter omnibus, quia non æqualiter valetis omnes.*

IV. Hò discorso fin' ora PP. e FF. miei de' sudditi, che non son quì; che per altro se io dovessi discorrere di quelli, che quì m' ascoltano, mi trovo in impegno di tutti trattarli egualmente con la medesima domestichezza, con la medesima propensione, accettare con giovialità le loro dimande, e soddisfare con prontezza i lor desiderj: Che per altro, quando io dovessi seguitar a discorrere con altri sudditi diversi da quelli, che siete voi, direi a costoro, ciò che disse a' suoi Canonici Juone. *Verum quia ex te frequenter bibo amara, non est mirandum, si non possum tibi propinare dulcia, nec exhibere me Patrem, qui te non invenio Filium. Fac quod tuum est, & ego faciam quod meum est. (Lib. 1. ep. 195. tom. 27. 130.)* Voi gridate, voi vi querelate, che il Superiore vi fà trangiottire medicine così amare, mà se voi siete li primi a fargli bevere tazze di amarissimo fiele. Voi vi dolete, che il Superiore non sà parlar dolce con voi, ogni sua parola è un morso di vipera, che vi avvelena; Mà se voi siete li primi a morderlo, e in ogni vostro discorso avete sempre il tossico sù le labbra per infettarlo? Voi vi rammaricate, che il Superiore non hà viscere di Padre, trattandovi più da tiranno, che da Prelato; mà se voi siete i primi a ribellarvi da' suoi commandi a rigettare i suoi dogmi, a calpestar le sue leggi; non figlj ubbidienti a' suoi prescritti, mà sudditi ricalcitranti a' suoi statuti? Fate voi quello, che porta l' obbligo di riverente figlio, che farà egli quanto richiede la carità d' affettuosissimo Padre. Siate voi sudditi di questo tenore facili a ricevere le impressioni dell' ubbidienza, che in tal caso sarà obbligo del Superiore avere un cuore, che sia docile, e facile a piegarsi alle vostre pretensioni, e alle vostre richieste. *Facite quod vestrum est, & ego faciam quod meum est.*

DISCORSO XVIII.

Le rovine cagionate dal proprio volere.

Sed potiùs unicuique, sicut cuique opus fuerit.
S. P. Augusti. in Reg

I. MI meraviglio, che il nostro Santissimo Legislatore imponga a' Presidenti di Religiosa famiglia di somministrare a' sudditi, quanto loro sarà necessario, non quanto gli sarà di piacere. *Sed potius unicuique, sicut cuique opus fuerit.* E perchè non dire più tosto, *Sed potius unicuique, sicut cuique libuerit? Sicut cuique libuerit?* Ad un Religioso? Guarda! Niente più nuoce a chi professa Appostolato, che il seguire i dettami della propria volontà, e regolarsi secondo le leggi, che gli prescrivono le proprie soddisfazioni. *Sicut cuique libuerit?* Tolga Iddio da un' anima Religiosa quel sì dannoso prurito di secondare le proprie inclinazioni, e correre a seconda delle proprie simpatie. Chi cammina il sentiero della Croce, deve immaginarsi, che ad ogni momento gli dica il Capitano, di cui sieguono le sanguinose pedate. *Qui vult venire post me, abneget semetipsum. (Matt. 16.)* Io alzo bandiera, mà totalmente diversa da quella, che fà sventolare Lucifero. Chi vuol arrollarsi alle mie insegne deve combattere contro sè stesso, e aver per nemica la propria compiacenza. Sono quelli, che sieguono la bandiera di Lucifero, che entrano in lega coll' amor proprio, e si mettono in difesa contro i nemici de' suoi sregolati appetiti. Sotto le mie insegne non voglio soldati, che tentino di mettere in esterminio la mortificazione, combattendo

tendo in difesa della propria volontà, e del proprio capriccio. Così parla il nostro Capitano, e noi già è un pezzo, che siamo informati di quanto egli desidera, e di quanto da noi pretende. Mà quando pur egli c' intimasse con tanta enfasi questa sì capitale inimicizia al nostro volere, bisognarebbe nulladimeno star sempre all' armi con essa,. per non lasciarci rubare il merito delle nostre fatiche, ed il guiderdone de' nostri sudori. Io quì temo PP. e FF. miei; perchè da un canto considero, che essendo noi Religiosi, siamo in obbligo d' essere in continuo cimento contro le nostre inclinazioni, e di tener sempre la spada in mano per abbattere le lusinghe, con cui fortemente c' investe l' amor di noi stessi. Dall' altro poi rifletto, quanto sia grave l' esterminio di chi si mette in difesa del proprio genio, ed in ogni azzione vuol dar la vittoria alla propria volontà, ed al proprio appetito. Oh Dio, che perdita di corone? Che esterminio di meriti? Che rovina di grazie?

II. Ad un sì doloroso esterminio frà molti, che vi soggiacquero; uno de' principali fù il primogenito sfortunato del Patriarca Isacco. Per abilitare il figlio Esaù all' investitura delle celesti benedizioni, lo chiama a sè, e poi con quel poco di fiato, che gli restò sù le labbra ne' giorni estremi della già cadente sua vita così gli comanda. Prendi, ò figlio, l' arco nelle mani, metti a fianchi il carcasso, esci nella foresta a far preda di alcuno di quei selvatici, che già sai esser in gusto al mio moribondo palato, che poi in mercè della pronta ubbidienza, ti prometto di non lasciar queste spoglie, senza pria rimeritarti col dono della mia paterna benedizione. *Sume arma tua, pharetram, & arcum, & egredere foras, cumque venatu aliquid acceperis, fac mihi indè pulmentum, sicut me nosti, & affer ut comedam, & benedicat tibi anima mea antequam moriar.* (*Gen.* 1.27.) Appena ha terminato di parlare il moribondo Padre, che già il figlio è allestito alla Caccia. Passa armato con tutta fretta al Bosco, uccide Fiera, di sua mano la cuoce, la condisce, ed al genitore la porge. Una sì pronta esecuzione del paterno comando meritò forse il Principato, che pretendeva? Leggete il Testo, e scoprirete, che di Principe della famiglia divenne vassallo del suo fratello, senza che pure gli restasse una reliquia di benedizione per mercede del suo sudore, e per premio della sua fatica. Piango la sfortuna del misero primogenito; perchè oltre la sua, mi fà sovvenire la disgrazia di molti servi di Dio, che stando sù la pretensione d' essere anteposti a quei del secolo nel ricevimento delle celesti benedizioni, perdono tal' ora la primogenitura, inferiori di merito, e men ripieni di grazia. Piango, dissi, la sfortuna del misero primogenito, perchè la sua prontezza nell' adempimento de' paterni comandi, fù più tosto inclinazione di genio, che ubbidienza di rassegnata volontà. Fù più tosto solazzo, che impresa la cacciagione, eseguendo gli ordini del genitore, non per riverenza al comando, ma per compiacimento di genio. *Esau ut Patri cibos studio venationis aquireret, non tàm paternæ jussioni per obedientiam paruit, quàm solitæ consuetudini tributa persolvit.* (*S. Petr. Damian. Opusc.* 12.) Così sigilla tutto questo discorso il Porporato Damiani in una lettera, che scrisse all' Eremita Albizzone. Ed ecco, perchè al pari della disgrazia del figlio diseredato devo piagnere la sfortuna di quelli Religiosi privati della corona, che tal volta si dovrebbe alle loro fatiche. Veggo Religiosi affaccendati chi ne' Confessionali ad istruir penitenti; chi sù Pergami a convertir ostinati; chi nelle Cattedre a dilucidar questioni; chi nella Sacristia a pulir Tabernacoli. Là uno, che suda nell' Orto, ò per coltivare erbaggi, ò per allevare fiori: quà un' altro, che assiste alla Porta ò a ricevere forastieri, ò a consolare mendichi: Là chi và a caccia de' benefattori per riportar qualche preda in sussidio della povertà, che penuria. Io veggo, dissi, tutte queste fatiche, mà piango poi la loro disgrazia, perchè le veggo prive di benedizioni, spogliate di merito, e senza diadema in capo, che le coroni. Quante volte il Superiore, per allegare

gare la causa delle mie lagrime, ci vorrebbe in altri ministeri, ma non ardisce di dichiararsi ò per tema di ripulse, ò per non sentir doglianze di chi vorrebbe il comando d' Isacco confacente al genio, e non ripugnante al volere. Quante volte il Superiore comanda non ciò, che egli vuole, mà ciò, che il suddito brama, e procura di mischiare nel calice dell' ubbidienza l' ambrosia dell' altrui soddisfazione, acciò sia bevuto con allegrezza, e trangiottito con gusto. Quante volte comanda non quel, che conviene, mà quel, che piace, per non incontrare rancori, e per non fare d' ogni cella una camera di Religiosi agonizzanti ridotti all' estremo della tristezza, per impieghi totalmente opposti, ò a talenti, che possiede, ò all'imprese, che aspira, ò al genio, che gli signoreggia. Chi vuol la benedizione da Dio lasci il dominio libero a' suoi Prelati d' adoperarlo ne' ministeri, che a loro più aggradono. Non si cerchi il Pulpito, se egli vi desidera nel Confessionale. Non si procuri la cerca della campagna, s'egli vi vuole nella cucina. Non si pretenda assistenza alla porta, se egli vi pretende assistenti agl' infermi. Altrimenti la benedizione, è persa, senza merito ogni fatica, e senza corona ogni sudore.

III. Non si lamentiamo poi PP. e FF. miei per ritrovarsi tal' ora noi sterili di quelle celesti influenze, che diluviano a cattaratte sopra il capo, e dentro il cuore de' veri ubbidienti. Noi se ne rendiamo incapaci col pretendere impieghi di nostra soddisfazione, seguendo i dettami del genio, in vece di sottometterfi agl' ordini dell' ubbidienza. Dunque per non piagnere con la disgrazia di Esaù anche la nostra, lasciamo l' esempio di quel primogenito sfortunato, e seguiamo la carriera del suo fratello minore Giacobbe, che non per genio, mà per puro motivo di ubbidire alla madre, si presentò al genitore in sembianza di primogenito. Temeva il giovane innocente, ed il suo timore gli fece dire alla madre: Sì volontieri eseguisco i vostri ordini: chino la testa a' vostri comandi; mà che poi in presentarmi al Padre con sembianze diverse da quel che sono, in vece di ghirlande, io non riporti catene, e mi maledica quella mano medesima, da cui spero ricavarne benedizione? Ora tant' è, risponde la madre. *Tantum audi vocem meam, & affer, quæ dixi.* (*Genes.* 27.) Non tante ragioni. Si ubbidisca. Non si faccia quel tanto, che tu desideri, mà quello, che io pretendo. *Tantum audi vocem meam.* Così volle la madre, così appunto il figlio eseguì, e coll' ubbidire non a petizione del suo desiderio, mà a compiacimento del materno volere, fece sue le benedizioni già preparate ad Esaù, e rapì la corona al capo del suo fratello. Non dovressimo mai scordarsi PP. e FF. miei di quelle belle parole della sagace Rebecca: *Tantum audi vocem meam.* Quando trattasi d' ubbidire, lasciare ogni riflessione, che ci suggerisca ò il genio, ò la passione, e non avere altre orecchie, che per ascoltare gli ordini, che si prescrive l' ubbidienza, senza riservarne pur' una all' ascoltamento de' comandi, che ci và intimando l' inclinazione. *Tantum audi vocem meam.* Vuole il Superiore, che io sudi nella cucina, che per altro il mio genio sarebbe di girare per le campagne? Così si faccia. *Tantum audio vocem ejus.* Vuole il Superiore, che io giri questuando per la Città, là dove avrei più gusto di fermarmi frà Chiostri, ò assistente alla porta, ò ministrante agl' infermi? Così si eseguisca. *Tantum audio vocem ejus.* Brama il Superiore, che io esca dal Chiostro, ò in sussidio de' moribondi, ò in ajuto de' prossimi; là dove io avrei più simpatia con la ritiratezza, e mi sarebbe più grato star genuflesso in un' Oratorio ad un' Altare, che a sedere in un' anticamera, vicino alle falde d' una portiera? Così si adempisca. *Tantum audio vocem ejus.* Pretende il Superiore, che io lasci il Confessionale per il Pulpito, ò il Pulpito per il Confessionale, là dove io son' opposto di genio, e non vorrei ministero, che mi obbligasse ad un' esercizio contrario al mio naturale. Così si faccia. *Tantum audio vocem ejus.* Così dovrebbe dirsi, e co-

e così dovrebbe farsi da ogni suddito Religioso, per non perdere la benedizione, che a' veri ubbidienti vien promessa dal Padre, Mà oh Dio, se io fossi fuori da questi Chiostri, ò favellassi con altri Religiosi diversi da quelli, che siete voi, mi sentireste a sgridarli. Ah miseri! Quante benedizioni si perdono! Quante corone si gettano! Che per altro vi si dovrebbero in guiderdone delle vostre fatiche; perchè dalle vostre ritrosie vien impegnato il povero governante più a riflettere alle inclinazioni del suddito, che alla necessità del Monistero, ò al pubblico bene dell' osservanza. Orsù via voi volete così? Sia in buon' ora, mà che dissi, sia in buon' ora? sia in mal' ora, di chi così vuole, e di chi pretende così.

IV. Verrà il giorno del disinganno: V' aspetto, ò idolatri della vostra volontà a quel momento, in cui si dovrà decidere, se vi debba toccare sì, ò nò la benedizione del Padre. Voi pensarete di francamente ottenerla. Sono tanti anni, dirà qualch' uno, che porto il giogo dell' osservanza. Io hò intisichito sopra de' libri, io hò sudato sopra de' Pulpiti, io mi son logorato nelle cerche, io mi son consummato nelle fatiche. Io ve lo concedo, mà per il giogo, che sostenesle avrete voi la mercede? Ah che mi pare di sentire dopo la vostra morte Lucifero a beffeggiarsi con il rimprovero del Profeta. *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt viri divitiarum in manibus suis. (Psal.)* Costoro faticarono assai, servirono assai, mà guadagnarono poco. Ebbero buone spalle, per portare il peso delle fatiche, mà nulla tengono nelle mani in riconoscimento de' suoi sudori, e in mercede de' patimenti. E tutto questo deriva PP. e FF. miei, perchè i Superiori obbedisco-no in comandare, i sudditi comandano nell' ubbidire. Comanda il Prelato, il suddito ubbidisce, mà l' ubbidienza del suddito è un' ubbidienza primogenita del suo volere, ed il comando del Prelato, è un comando suddito dell' altrui soddisfazione. Comanda non perchè così vuole chi comanda, mà perchè così vuole, chi ubbidisce. *Profecto multorum*, grida Bernardo contro questa ipocrisia d' ubbidienza, *usque adeò perversitas exigit, ut ab eis quæri oporteat: Quid vis ut faciam tibi? Non in omnibus parati sunt obsequi: Discernunt, ac dijudicant, eligentes in quibus obediant imperanti, imò in quibus præceptorem suum ipsorum obedire necesse est voluntati. (Serm. 1. in consid. S. Pauli.)* Disinganniamoci PP. e FF. miei e stiamo bene sù 'l caso, per non perdere la benedizione del Padre, di non adempire quanto ci suggerisce il genio, mà quanto ci prescrive la vera ubbidienza ec.

DISCORSO XIX.

Si leggano libri Santi.

Sic enim legitis in actibus Apostolorum. S. P. Aug. in Reg.

I. ECco PP. e FF. quali esser debbano i libri da studiarsi, massime da' seguaci di Agostino. *Sic enim legitis in actibus Apostolorum.* Mà perchè non dire: *Sic enim legitis in actibus Ethnicorum?* Perchè non persuadere a' suoi figlj la lettura di qualche erudito romanzo, per assottigliare l' ingegno, e dar le regole all' intelletto di apprendere una nobile dicitura? Perchè non imporgli di studiare ò l' Eneidi di Virgilio, ò le Metamorfosi di Ovidio, per cavare da quelle poetiche invenzioni l' arte di finger favole, e di metter in credito le menzogne? Perchè non obbligarsi a leggere o Pindaro, od Omero, acciò dalla lettura delle loro eleganti bugie impari chi professa Appostolato ad infiorar l' Evangelo, e inserire a tralci della dottrina di Cristo qualche virgulto del gentilesimo? Se ci udisse Agosti-

Agostino a così favellare, ah tosto lo sentireste a sgridare. Un Religioso dilettarsi della lettura di libri profani, e violare un' intelletto Appostolico con studio di profanità, e con lezzione di favole, e di Romanzi? Un Religioso secolarizzare l' ingegno, ed in vece di condurlo alla scuola della verità Evangelica, farlo ammaestrare dalla menzogna, con fargli apprendere rudimenti di gentilità, e dogmi di superstizione? Un Religioso in cambio di studiar Gesù Croccefisso, e leggere nelle sue piaghe il metodo d' una vita abbandonata, studiar volumi di superstiziosa curiosità, e leggere nelle imprese de' gentili le regole d' un vivere indisciplinato? Ah nò così gridarebbe Agostino, e così adesso grido ancor io a Religiosi moderni. Se volete leggere, si leggano, ò gli atti degl' Appostoli; *Sic enim legitis in actibus Apostolorum*, ò i dogmi dell' Evangelo, ò altri libri, in cui si possano apprendere i costumi del Crocefisso, e da quelli cavare le instruzzioni di vita Appostolica, e di regolar disciplina.

II. Troppo disdice a chi professa Appostolato legger libri, che non siano Santi, perchè ciò appunto sarebbe un ribellarsi dalla bandiera del Crocefisso, per arrollarsi allo stendardo di Satanasso, dirò forse meglio, un' abbandonare la scuola di Cristo, per frequentar quella di Lucifero. Il Demonio hà sempre avuto quest' ambizione nel capo di pretendere la somiglianza di Dio. Pertinace ancora nella sua malizia si studia di contrafarlo. Iddio, dice quel perfido, hà i suoi Cronisti, che con penna di eternità studiano di registrare con le sue, le azioni de' suoi seguaci. Ancor io voglio gli miei istorici, che ne loro composti volumi diano rudimenti di perdizione, e registrino con le mie le imprese de' miei discepoli. Non voglia dunque Dio, che Religiosi si trattenghino nella lettura di questi Cronisti del Diavolo. Sono alla scuola di Cristo, le sue lezzioni siano, ò *de imitatione Christi*, ò *de contemptu Mundi*. Perchè questa è la dottrina, che vien insegnata nella scuola del Crocefisso, e chi studia altro libro diverso da quello, ove si leggano rudimenti di eternità, e dogmi di salute, assiomi di spirito, e massime di Religione, si dichiara di non essere alla scuola del Crocefisso, mà nell' accademia di Satanasso.

III. O questo mai, mi rispondono i Religiosi: Studiare libri di superstiziosa profanità, volumi, che insegnino rudimenti di perdizione, *absit* da chi deve avere l' intelletto consacrato da Religiose riflessioni, e non deve mai uscire dal Chiostro a contemplare oggetti di secolo con violazione della clausura? Si può però tal' ora sortire dalla Biblioteca de' Santissimi Padri, senza che il pensiero si contamini, quando si leggano libri profani, non per violare, mà per erudire l' intelletto. Questo è il riparo, con cui si difende tal' ora la nostra curiosità, che sotto pretesto di rendere l' intelletto erudito, piaccia al Signore, che qualche volta non lo facci essere dissoluto. Quì si fà sentire con zelo Tertulliano. *Nemo indè strui potest, undè destruitur. Nemo ab eo illuminatur, à quo contenebratur: quæramus ergo in nostro, & à nostris, & de nostro. Cedat curiositas fidei, cedat gloria saluti.* E' un' inganno, grida con enfasi appostolico il sagro Dottore, pretender cogliere fiori da lettamaj, e cavar luce, che rischiari la mente da carboni, che offuscano il cuore. E' un' errore il persuadersi di cavar guadagno d' intelligenza da un' officina di favole, e d' invenzioni: se si oscura nel cuore il fervore, come può chiarificarsi nella mente il pensiero? Si chiudano dunque quei volumi, che si fanno eruditi con detrimento del cuore, e rendono la volontà meno innocente, col voler far l' intelletto troppo elegante? *Quæramus ergo in nostro, & à nostris, & de nostro.* Siano le nostre lezzioni di libri Appostolici, che tali debbon essere i foglj, sopra di cui hanno da trattenersi le pupille d' una mente Religiosa, e le riflessioni d' un' intelletto consacrato. Si lasci la Bottega de' schiribizzi, e si entri nel Giardino Fiorito de' Santi. Si fugga dall' Osteria Magra, e si corra all' errario della vita divota: Non usciamo fuori a cercar libri, che non siano

libri

libri di clausura, composti di caratteri Religiosi, ed impressi da un' Appostolico zelo. *Quæramus ergo in nostro, & à nostris, & de nostro.*

IV. Sembra forse troppo rigorosa l' invettiva del sagro Dottore. Sarebbe troppo duro, risponde qualch' uno di noi, il dover sempre obbligare un Religioso a studiare in una Biblioteca Claustrale, e non leggere altri libri, che quelli, che mai sortiscono dal Santuario, perchè non trattano, che di materie concernenti agli Altari. Troppo duro? Anzi è necessario, per non tirarsi addosso il rigore della Divina Giustizia, impegnandola a rinovare i veterani castighi, e le antiche vendette, con cui fù severamente punito il Popolo d' Israele. Mirate quella gran turba colà nel deserto. Pasciuta dalla manna celeste gli sembra ogni boccone un cibo di Paradiso. La dolcezza, che gusta gli fà gridare con meraviglia. *Manu quid est hoc?* Non sì tosto s' annoja l' ingrata turba dell' Angelica vivanda. *Anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo*, che sdegnato Iddio manda infiammati serpenti ad avvelenare con morsicature di fuoco il popolo miscredente. *Quamobrem misit Dominus in populum ignitos serpentes.* Impari un' altra volta la sciocca moltitudine a preferire all' Angelica vivanda le pentole di Faraone, e le cipolle d' Egitto. Suo danno? Perchè desiderare il cangiamento della vittovaglia, e dilettarsi più che della manna impastata per mano de' Serafini, e di cibi più dozinali, e di piatanze più grossolane? *Concupierant enim carnibus vesci, quibus pluebatur manna de Cœlo: Fastidiebant quippè quod habebant, & quod non habebant impudenter petebant.* (*S. P. Aug. tract. 73. in 4. tom.*) Grida sù questa sciocchezza del popolo il nostro Legislatore Agostino. Questa medesima sciocchezza commettono con detrimento della loro salute quei Religiosi, che rifiutano la manna del Cielo, per gl' aglj, e per le cipolle d' Egitto. Oh Dio, che sciocchezza rifiutar la manna, che si gusta nella lezzione de' libri spirituali, rigettare i documenti di perfezione, che si cavano dalla lettura ò di Cronache di Religiosi instituti, ò da commentarj di regole Monastiche, ò da trattati ascetici, che nutriscono il cuore, e gli fanno gustare un sapore di Paradiso, per pasteggiare la mente ò delle ridicolose facezie d' un Merlino cocajo, ò delle finte bravure d' un' Orlando furioso. Non si maravigliamo poi, se in vendetta della nausea, che noi mostriamo al nutrimento spirituale, che ci porgono i volumi più Santi, e le carte più Religiose, siam consegrati alle arsure del fuoco, ed alle morsicature delle serpi. Se il nostro spirito s' inaridisce, e ci avvelenano con più morsi le nostre troppo infuocate passioni; così meritano quei Religiosi mal' avveduti, che gettano la manna per le cipolle, e ricusano una vivanda impastata dagl' Angeli per i cocomeri dell' Egitto.

V. Non voglio però nè meno impegnarmi nelle minaccie di così rigoroso castigo. Voglio concedere, che senza mortal detrimento del cuore si leggano foglj più eruditi, che Santi; ad ogni modo favellando io a Religiosi di spirito, che non ambiscono altra scienza, che quella del Crocefisso, mi servirò, per metterli in orrore la lettura de' libri, che non siano Santi dell' antico rimprovero, con cui il devoto Prelato Nazianzeno mortificò il giovane Gregorio, che fù poi Vescovo santificato di Nissa. Non istà bene, così scrisse al giovine Gregorio il Vecchio Nazianzeno; lasciar le Bibbie, per dedicarsi a Rettorici, ed a Filosofi dell' idolatria. Disdice ad un discepolo del Salvatore profanare lo studio Cristiano con lezioni stampate non da zelo Appostolico, mà dal fasto d' una scienza ambiziosa. Che ne averrà! Sarai acclamato più per dotto, che per Santo. Tutti faranno elogio all' eleganza della tua frase, mà niun encomio alla santità del tuo zelo. Diranno, oh che finezza di stile! Mà non diranno, oh che sodezza di spirito! Diranno, oh che sottile Filosofo! Mà non diranno, oh che chierico morigerato! Diranno, oh che bravo Rettorico! Mà non diranno, oh che buon Ecclesiastico! *Quid tibi in te ipso displi-*

spli-

splicuit, ut sacris libris projectis falsos in manu sumpseris, ac Rhetor vocari, quam Christianus malueris. Nos contra hoc potiùs, quàm illud. (D. Greg. Nazianz. epist. 43. ad Greg. Niss.) Ricordiamosi, che la nostra professione ci obbliga ad essere più Santi, che dotti, a comparire Religiosi esemplari, e non sottili Filosofi, e facondi Rettorici. Ricordiamosi, che il nostro studio deve farsi nella scuola del Crocefisso, e che ci deve più premere l' essere acclamati buoni Religiosi, che buoni Filosofi.

VI. Ricordiamosi, che se bene non succede visibilmente a noi, ciò che successe a Frà Costantino da S. Gio: Battista nostro Chierico Genovese, (*Lustri storiali P. Gio: Bartol.*) nulladimeno a tal'uno, che più dilettasi del Milosi, che del Rodriquez, più delle profane dicerie del Cavaglier Marino, che delle sacre istruzzioni di Tomaso da Kempis, potrebbe far il Demonio dimostrazioni di minore spavento, mà rovine di maggior danno. Tolse questo buon Chierico dalla comune Biblioteca un libro di belle lettere. Lettolo per poco tempo sù 'l tavolino il ripose, ed estinta doppo la lucerna coricossi nel letto. Ecco che in mostruosa sembianza di nero Etiope gli compare il Demonio, che con le fiamme, che gittava dalle accese nari, e col fetore, che insopportabile esalava dal putrido corpo, ridusse agl' estremi dello spavento il misero giovinetto. Volge le spalle al mostro, con ritirarsi affannato all' altra parte del letto; mà senza prò, trovandosi in ogni lato impegnate le pupille da un' oggetto sì spaventoso. Invocata finalmente dal divoto giovine l' intercessione di Maria sparve la tormentosa visione, e ristorò l' abbattuto suo spirito il prontissimo patrocinio della divina Avvocata. Che hò mai fatto io ponderava frà sè stesso il Religioso garzone? Parlare senza licenza? Nò; non aprendo mai la bocca senza l' indulto del mio Maestro. Bevere contro il divieto? Nè meno; più tosto agonizzarci di sete, che concedere un sorso vietato alle mie labbra. Ah conosco il difetto, e nel difetto la causa del mio castigo. Quel libro: quel libro più adattato a ricrear l' intelletto, che ad infiammare la volontà: Quel libro colmo di belle frasi, mà vuoto di buone massime: Quel libro tutto fiori d' eleganze, mà senza un frutto di divozione: Quel libro, dissi, fù quello, che hà impegnata la Divina Giustizia a punire la mia curiosità con sì orribile spaventaccio. Mai più, mai più ripiglio simili libri, ed a ciò m' obbligo con promessa, e m' impegno con voto. L' esame di quel buon giovine arrivò al punto indovinando il difetto, mentre gli apparve in altro tempo, ed in altra occasione la Vergine accompagnata dal S. P. Agostino, e da S. Tomaso, manifestandoli non essere volere di Dio, che in simili letture spendesse il tempo, mà bensì in quelle de' libri spirituali, e di volumi divoti.

VII. Non fù volere di Dio per lui nè meno è volere di Dio per noi, tolto il motivo della pura necessità, che si perdiamo in lezzioni, che non siano lezzioni Monastiche. Lasciamo a secolari lo studio di quei volumi, di quelle carte, di quei foglietti, che escono dalla clausura. *Ipsi de Mundo sunt, ideò de Mundo loquuntur*, ed io dico. *Ipsi de Mundo sunt, ideò de Mundo legunt*. Leggano essi le gazzette, ò giornali, gli avvisi di quanto succede nel Mondo, mà noi il Granata, lo Stadiera, il Rodriguez, il Blosio, e tanti altri, che ci avvisano di quanto dobbiamo operare per l'acquisto del Cielo.

DISCOR-

DISCORSO XX.

La lettura de' libri Santi purga il cuore da' mancamenti.

Sic enim legitis in actibus Apostolorum. S. P. Aug. in Reg.

I. Già capiste PP. e FF. quanto disconvenga a chi professa costumi Appostolici la lettura di Volumi Profani. Noi Religiosi siamo alla scuola della santità, dunque si tralasci lo studio di quei libri, che non giovano, per farsi Santi, ancorchè per altro giovino, per farsi dotti. Noi Religiosi siamo sù la strada della Monastica perfezione, dunque si leggano solamente quei libri, che ci servono di guida al cammino, e si detestino quegl' altri, che se non ci tolgono, almeno ci divertono dal sentiero. Noi Religiosi siamo sequestrati dal Mondo, per vivere solamente a Dio, e conversare solamente con Dio, dunque il nostro studio non sia di apprendere ciò, che si pratica, per vivere all' usanza del Mondo, mà ciò che si deve osservare, per regolarsi secondo i costumi del Cielo; e tanto più deve da noi praticarsi la lettura de'sacri libri, quanto che è assai notabile il profitto, che da noi si cava dalle sacrosante lezzioni; Ma discorriamo con ordine. Due sono gli utili, che partorisce nell' anima la pratica de buoni libri. Il primo purgarla da mancamenti, il secondo ornarla delle virtù. Per dar credito al primo punto ecco due Cortiggiani di Teodosio, frà quali l' uno all' altro così discorre. *Dic quæso te, omnibus istis laboribus, quò ambimus pervenire? Quid quærimus?* Ascoltami ò fido compagno, qual' è la meta, che noi pretendiamo alle nostre fatiche? Dove pensiamo noi di giungere, dopo che avremo bagnate le strade dell' ambizione de' nostri sudori? A qual'altezza speriamo noi di salire, dopo che si saremo tante volte prostrati ad un soglio dominante? *Major ne esse poterit spes nostra, quam ut amici Imperatoris simus?* Non potiamo già sperare di più, che l' amicizia del Principe? Che l' essere annoverati frà domestici di Cesare? Non potiamo già ottenere altro privilegio, che l' esser de' primi a baciare lo scettro del Principe, ed a ricever gli oracoli della Maestà coronata? Mà quando tutto questo da noi s' ottenga, che pure è assai difficile, che sarà di noi alla fine? Sarà più grave, quanto più decorosa la nostra servitù. Saranno più deplorabili, quanto più ambiziose le nostre miserie; e le calunnie, gli odj, le persecuzioni de' più invidiosi saranno tutto il corteggio delle nostre fortune, onde ci converrà sempre stare in sentinella alla custodia delle nostre troppo invidiate felicità. All' incontro l' amicizia di Dio nè si ottiene con tante fatiche, nè, ottenuta, è soggetta a tanti pericoli. Per possederla, basta il volerla. Se in questo punto io voglio, già Dio è mio amico, già mi porge la mano, e mi accetta nel numero de' suoi più cari. *Amicus autem Dei si voluero, ecce nunc fio.* (*S. P. Aug. in lib. Confess.*) Sì bel discorso persuase al compagno più che a Cesare, servire a Dio; onde abbandonata ambidue la Corte abbracciarono il Chiostro cangiando in un sacco tutto il fasto della vanità, e tutti gli adobbi dell' ambizione. Contemplo i due novelli romiti, e nel contemplarli discorro così frà me: Ecco il frutto della lezione d' un libro spirituale. Ecco il cangiamento, che fà in un cuore la lettura d' una vita d' un Santo. Per purgare un' anima dagl' affetti del secolo basta un libro stampato dalla divozione. L' azzioni del Santo Abbate Antonio commemorate sù quelle pagine infiammarono il cuore de' cortig-

Ah che quelle tardanze pag.^a 65. 64 bis
Per non eseguire &c.

Quanto oltre passa lo sfogo. 66.
Sì, il male è fà il bene. 69.

tiggiani, che accesi da sì sacro incendio si purificarono d' ogni macchia, e con risoluzione degna di due spiriti coraggiosi si cangiarono di vassalli fedeli di Cesare in servi innamorati di Cristo.

II. Bisogna poi dar ragione ad Ambrogio, ed approvare il dolce sentimento di quella bocca di mele, che dato di piglio al libretto de' Salmi attestò, che per apprendere a spurgarsi d'ogni difetto, e per disimparare il rossore, che ci mette in fronte la penitenza, niente più giovare, che un' attenta lettura delle Davidiche canzoni, *Quid est, quod non tibi occurrat Psalmos legenti? In his disco vitare peccatum, in his dedisco erubescere pœnitentiam.* (*S. Ambr. Præfat. in Psalm.*) Ciò che disse il Santo de' Salmi, che si leggono del Profeta, diciamo noi d' ogni altro volume composto secondo i dettami dello Spirito Santo. Miriamo in fronte ad Ignazio di Lojola: Non vi è già più in essa alcun vestigio d' erubescenza per la Croce, che abbracciò? Datene il vanto ad un libro spirituale, che gli suggerì quelle gran massime di spirito, che gli fecero apprendere al vivo l' orror del peccato, e l' obbligarono a far guerra al Demonio a bandiere spiegate di penitenza. Osservate il volto del B. Gio: Colombino. Non si scuopre già in esso alcuna reliquia di rossore a professare a faccia scoperta le ignominie del Calvario? Datene la gloria ad un libro spirituale, che fù la scuola, ove imparò i dogmi del Vangelo, e gli assiomi del Crocefisso. *In his disco vitare peccatum, in his dedisco erubescere pœnitentiam.*

III. Ciò, che fanno con tanto profitto i libri, molto più mi vien risposto lo faranno ò le private correzzioni di chi ammonisce con zelo, ò gli pubblici ragionamenti di chi persuade con spirito. E' vero; ma non con tanta libertà, e non con tanta chiarezza. Se discorriamo di correzzione, questa ò non si fa come si conviene, ò fatta non si ascolta come si deve. Ora mai le correzzioni si cangiano in panegirici del vizioso, e si canonizza chi difettò, per rimproverare il difetto. Si dice a quel rubelle dell' osservanza, e forsi anche a mezza bocca: Padre, ò sia fratello; V' è un non sò che in lei, di cui si brama l' emendazione. Forse ella fin' ora non se n' è avvertita. Il suo fine sarà stato rettissimo, che tale me lo persuadono le sue ottime inclinazioni, ed i suoi rari talenti, ma tal' ora una inconsiderazione offusca il candore delle nostre intenzioni, e si difetta più per mancanza di riflesso, che per pravità di volere. Ah quella tardanza a gl' atti comuni, quel troppo ingolfarsi negl' interessi de' secolari, quel pizzicare con troppa acutezza ne' suoi discorsi; quel criticare i comandi di chi governa sono mancanze, che tutta la loro deformità ricevono dall'inavvertenza, che per altro sò, che l' orrore d' ogni difetto è propio del suo spirito, e del suo zelo.

IV. Eh, che non parlano con tanta delicatezza i libri spirituali. Non inorpellano il vizio, non l' indorano; confondono, e non adulano il difettoso, e rappresentano le mancanze con le proprie vesti, e non le fanno comparire in abito di virtuose. Se si tratta di ritiratezza, ecco con che enfasi di spirito parla Origene nella quarta Omelia sopra San Giovanni. *Sæpè videmus accidere, ut ii, qui secundum baptisma, scilicet Religiosi susceperint, cum rursum ad negotia sæcularia redeunt, & Mundi poculum bibunt, in ea aquarum parte firmentur, quæ in mare damnationis profluit.* Ah quante volte vediamo Religiosi, che dopo la seconda rinunzia fatta del Mondo nel secondo Battesimo della lor Religiosa professione tornano ad imbarazzarsi nelle secolaresche faccende, *e si gittano in quella parte, ove la corrente del Fiume gli porta con impeto a far naufragio nel pelago immenso dell' eterna condannazione!* Se si discorre d' ubbidienza: Ecco con che libertà di zelo parla nel libro de' suoi domestici sermoni un Generale di Religione. *Per non eseguire quel che loro viene prescritto, quando oppongono la debolezza del capo, quando rappresentano le infiammazioni del petto, quando propongono la contrarietà del Clima, quando protestano le afflizioni del cuore. Nè solamente costoro si riparano da' pesi imposti con favolosa impossibilità di servire, ma*

dell' armi di difesa passano ad ordigni, che impiagano, fingendo parzialità in chi comanda, e chiamando poco giusti chi non l' innalza alle Stelle, e chi gli aggrava di piume. Diciamo tutto in un corto periodo. Molti, e molti frà noi nulla ricusano, alcuni frà noi tutto ributtano. (*Serm. P. Oliva tom. 6. fol.* 85.) Se si discorre di divozione, e di fervore di spirito. Ecco con che energia ragiona nel suo libro intitolato il Giardino Fiorito, un celebre Predicatore. *Se miro i Religiosi, ne vedo molti, che se bene celebrano le Divine lodi, e ministrano a se stessi, ed agl' altri i Divini Sagramenti, questi però fanno con sì poca divozione, e manco sentimento di spirito, che ben mostrano non avere alcuna cognizione di quel Cristo, a cui ministrano.* (*Sant. Rot. in festo SS. Apostol. Petri & Paul.*) Così parlano i libri, mà non così parla l' amico, che avvisa, ò il Superiore, che corregge.

V. Mà via, la correzzione si fà con quell' enfasi di zelo, che richiede il grado di chi presiede al governo dell' anime, come poi si riceve? O è fatta in privato, e chi si sente a toccare si stima ferito, ed in vece di medicare più inasprisce la piaga, ed in cambio di compungersi più divampa di sdegno: O è fatta in pubblico, ed ecco una truppa di rancori, che opprimono il delinquente, per insofferenza d' essere lacerato alla presenza di molti. Quante volte passa per isfogo di avversione un zelante rimprovero, e per ardore di sdegno un' invettiva di zelo? Quante volte si giudica una vendetta dell' odio un paterno avviso della carità, e si battezza per dardo, che ferisce il balsamo, che risana? Si leggano i sacri libri: Quì non vi è pericolo, che tralascino di correggere per mancanza di petto, nè che si riceva la correzzione ò come sfogo di sdegno, ò come vendetta della passione. Chi ci corregge sù i libri ci avvisò tal volta avanti, che noi nascessimo, e non puote giudicarsi per correzzione appassionata quella che anticipò le nostre culle con la severità dell' avviso.

VI. Io vi giuro, entra in questo discorso l' Abbate Giliberto, che non posso tanto giovarvi, quanto gli antichi foglj de' sacri espositori. Se in questi s' incontra una Sposa di Cristo, se ben' ella è spogliata, e percossa, come da Custodi di Gerosolima, non si lagna anzi senza sospizione di vendetta, ò di livore gode d' essere spogliata, perchè capisce, che ciò si fà per svestirla di quegl' abiti, che disdicono ad una Sposa del Salvatore, ed accetta, direi quasi con giubilo le percosse, perchè conosce, che ciò vien fatto, acciò a colpi d' innocenti rimproveri ella si ravvega de' suoi inganni, e si emendi de' suoi errori. *Invenerunt me Custodes, qui circumeunt Civitatem, percusserunt me, & vulneraverunt me; tulerunt pallium meum mihi.* Ecco la Chiosa del divoto Abbate. *Tunc me inveniunt Custodes Civitatis Doctores Sancti, cum meos in eorum scriptis mores invenio. Quoties illa lego, quasi inventum me, & deprehensum puto. Illa me feriunt, dum quod integrum arbitrabar, saucium esse convincunt.* (*Gilib. Abb. serm.* 41. *in Cantic.*) Oh quante volte PP. e FF. miei intendiamo da caratteri d' un libro ciò, che concerne alla nostra salute, e ci risvegliano nel pensiero massime di perfezione, sentimenti di eternità, e ci si accendon nel cuore affetti alla Croce, desiderj di pene, e fervori di zelo? Ah quante volte bagniamo quei sacri foglj di lagrime di compunzione, e stabiliamo sù quelle carte propositi invariabili di mutar vita, e di cangiare costumi? Dunque legga, e poi rilegga, chi desidera spurgarsi da' suoi difetti, perchè ci svelaranno i foglj le nostre macchie, e ci serviranno di specchio, per discoprirvi ciò, che tal' ora la propria passione ci nasconde, e l' altrui silenzio non ci rivela. Si leggano trattati Ascetici, Croniche de' Santi, volumi composti frà meditazioni di eternità, perchè oltre il purgarci, che questi faranno d' ogni difetto, ci ornaranno d' ogni virtù, punto, che mi riservo a dimostrarvi nel seguente Capitolo ec.

DISCOR-

DISCORSO XXI.

La lettura de' libri Santi orna l' Anima di virtù.

Sic enim legitis in actibus Apostolorum. S P. Aug. in Reg.

I. Lodo chi alla sacra lezione di libro spirituale diede titolo di tersissimo specchio. Questi fù S. Isidoro Pelusiota. Si trova, disse il Santo, un' anima, che non conosca le proprie deformità, e pensi aver penne di Colomba, quando ella non hà, che piume caliginose di Corvo? Dii un' occhiata a questo specchio, che riconoscendo in esso le sue infamie si cangerà di Corvo in Colomba, e di Cornacchia in Cigno, *Speculum hoc est, sacras scripturas perpetuò in manibus habendum esse; hoc enim speculum non modò deformitatem ostendit, sed etiam incredibilem quamdam pulchritudinem immutat.* (*S. Isid. Pelus. lib. 2. ep. 135.*) Che gloriosa trasfigurazione non fanno tal' ora alcuni pochi caratteri composti di devozione? Si cangiano gl' uomini di Demonj in Cherubini, e l' incantesimo, che gli trasforma sono poche linee d' un libro divoto, e d' un fervoroso trattato.. Qui però non si ferma tutta la forza d' un volume spirituale. Oltre il purgare un' anima d' ogni difetto, l' adorna d' ogni virtù, e la rende abbellita di gloriose prerogative. Succede tal volta, e non di rado, che nella via dell' Appostolato s' incontrino troppo pungenti le spine, che ci trafiggono nel più bel del cammino. Quella povertà di vitto, quella meschinità di abito, quel rigore de' statuti, quella brevità di sonno, quella lunghezza di Orazione, quella frequenza di digiuni, oh come tal' ora ci pungono ad ogni passo, e se il cuore non è più, che generoso in calpestare così acuti vepreti, ò che ritira il piede dallo spinoso sentiere, ò che vien meno nel proseguire del tormentoso cammino. Non sarebbe forse la prima volta, che tal' uno di noi oppresso dal tedio del portar della Croce si fosse udito con i sospiri, e con le doglianze dell' Appostolo sù le labbra, *ut tæderet nos etiam vivere.* (*2. Cor. 18.*) Ah quanto mi rincresce un vivere sì faticoso! E' una morte l' istessa vita, che mi fà sempre agonizzare di spasimo, e di dolore. Sento i vostri guaj, ed ascolto le vostre querele, dice Ambrogio. Ma volete, che io porga rimedio alle vostre malinconie? E che vi renda coraggiosi in un cimento di tante pene? Ecco il rimedio. *Remedium tædii Christus est, & scriptura Divina, atque in tentationibus refugium.* (*D. Ambr. in Psalm. 41.*) Un' occhiata al Crocefisso pendente da un tronco con spine al capo, con chiodi a piedi, con piaghe al seno, con fiele al labbro, ed eccovi rinvigoriti frà le vostre oppressioni. Più dolce, che il mele l' insipidezza del cibo, che grossolanamente vi pasce, più morbido, che la lana il duro saccone, che vi serve rusticamente di letto, riposo la vigilia, ed il digiuno banchetto. Non vi fermate quì. Pigliate in mano ò il Vangelo, ò le Profezie, ò pure qualche altro volume, che sia dettatura dello Spirito Santo per bocca de' sacri Dottori, che non passerà molto, che vi vedrò in un Paradiso di beatitudine, raddolcite le tristezze, ed il cuore tutto vigore di santità con robustezza di spirito. *Remedium tædii Christus est, & Scriptura Divina, atque in tentationibus refugium.*

II. Non si scostiamo dal nostro Santo Legislatore, per imparare nella sua scuola la verità di questa bella lezzione. Osservo, dice il Santo Padre, ne' primi lustri della nostra fede così vigorosa la santità de' primieri fedeli, che gli

direi quasi ubbriachi, mentre altro, che un' innocente frenesia potea farli non apprendere l' arduità de' sanguinosi cimenti. Si sbeffano dagl' Eroi di Cristo i Neroni, si sfidano le fiere, si provocano i carnefici, si ride frà le arsure delle fornaci, si giubila fra lo scempio delle scimitare, si baciano le piaghe, si abbracciano le Croci, ma con tanto spirito, ma con tanto coraggio, che gli pare d'andar a nozze, quando vanno al patibolo, e di salire al campidoglio, quando montano il palco; anzi gli sentite ad esclamare con gioja nella beata frenesia del loro zelo, che tutto il penar di quaggiù è nulla, purchè il tutto, che colà sù ci vien promesso di gloria, un dì si possieda. *Inter hæc calefacti, & accensi musto Dominicæ charitatis exclamant. Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. (S. P. Aug. serm. 181. de Temp.)*

Non è sòl propria della fede nascente questa santa ubbriachezza, seguita il Santo Padre. Entriamo ne' Monasteri de' moderni Religiosi. Che santa frenesia di spirito! *Hoc musto inflammantur etiam corda fidelium. (Ibidem.)* Si calpesta il Mondo, si fuggono le sue delizie, si detesta la libertà, si sottomette all' altrui arbitrio il proprio volere. Rustici, e mal conditi legumi la vivanda delle mense, abbjette, e grossolane saje il panno delle vesti. Un sacco per letto, e per guanciale la paglia. Si dorme; ma nel più profondo del sonno vien interrotto il riposo da una tormentosa vigilia. Che vita stentata, che doloroso martirio! Tutto ciò si tollera con pazienza, anzi si accetta con giubilo, perchè una santa estasi di carità gli fà perdere i sentimenti di carne, ed ubbriachi di Spirito Santo provocano le mortificazioni, e cimentano la penitenza. *Hoc itaque musto spirituales animæ inebriatæ, & penitùs commutatæ abstinentiam delitiis, & paupertatem divitiis anteponunt. (Ibidem.)*

III. Per ubbriacarsi ancora noi PP. e FF. miei, che faremo? Per esser nel numero di quei Religiosi, che vanno incontro con giubilo alle austerità del rigoroso instituto. Per soggettare anche noi con gioja all' arbitrio superiore il nostro tal' ora ripugnante volere; Per godere quando la vittovaglia troppo semplice, ò il sonno troppo breve, ò l' ubbidienza troppo dura fanno gemere il nostro appetito? Che fare? Ve lo dirò io, risponde con la sua solita dolcezza Ambrogio. *Bibitur Scriptura Divina. Utrumque poculum bibe veteris, & novi testamenti, quia in utroque Christum bibis. Bona ebrietas, quæ sobriè stabiliret mentis incessum. (D. Ambr. Præf. in Psalm.)* Bevete i vitali liquori della sagra Scrittura. Leggete gli Assiomi Evangelici descritti da chi con penna di zelo procura di farci capire ò la fugacità delle delizie terrene, ò la sodezza de' beni eterni; quanto sia dolce il mele, che vien preparato a' nostri digiuni, quanto sia preziosa la corona, che vien lavorata per i nostri cimenti, quanto sia nobile la porpora, che vien tessuta alla nostra nudità, quanto sia gioconda la consolazione riservata a' nostri sospiri, e quanto sia glorioso il trionfo apparecchiato alle nostre vittorie. Leggete libri, che vi mettano avanti gli occhi le lagrime eterne, con cui si piangeranno le nostre dissoluttezze, i zolfi di fuoco, con cui si puniranno i nostri bagordi, il baratro profondo, in cui precipitaranno le nostre alterigie, i ceppi durissimi, fra cui gemeranno le nostre passioni. Ah, che il leggere volumi pieni di Spirito Santo, e che portano in fronte massime totalmente opposte alla libertà del secolo ci stampano nel cuore risoluzioni degne d' un' anima santificata, onde sentiamo poi entro di noi affetti totalmente ripugnanti a' beni, che passano, ed a' diletti, che fuggono.

Dunque mi rispondete: Tanta forza, tanta virtù in un libro spirituale? Fate torto alla verità, che vi spiego, se mi proponete il dubbio, e vi difendete con l' obbjezzione. Per convincere di verità il dogma, che vi predico; uscite dalla Bibblioteca Cattolica, ed entrate in una libraria gentile. Prendete in mano quel libriciuolo intitolato il Tedone, in cui dimostra Platone l' immortalità dell' anima. Leggetelo, e poi uditemi,

mi, come discorro. Mà non voglio discorrere io, lascio discorrere a Seneca, quale accennando la causa, perchè Catone avvalorasse il cuore di tanto coraggio, ed il braccio di tanta lena, che potesse giugnere a provocar la morte col ferro, e dar la spinta all'anima, acciò abbandonasse il corpo, con spalancare in esso con un colpo micidiale la porta. Ecco il sentimento laconico di quel Filosofo. *Ferrum fecit, ut mori posset. Plato, ut vellet*. La lettura di quel picciolo libriciuolo accese nel cuor di Catone sentimenti sì coraggiosi, e lo spinse a sì magnanima risoluzione. (*Senec. ep.* 24. *Lib.* 3.) Il poter darsi la morte fù gloria del ferro, il voler darsi la morte fù vanto del libro. Il poter disprezgiare la vita fù superbia della spada, che uccise, il voler dispregiarla fù ambizione del libriciuolo, che lesse. *Ferrum fecit, ut mori posset. Plato, ut vellet*. Avanti, che muoja lascio Catone nella Bibblioteca del gentilesimo a leggere il libretto di Platone, e mi porto a considerare un Religioso in una libraria di Cristo con qualche volume in mano, che tratti dell'eternità beata dell'anima. Eccolo con Diego Stella, che discorre della vanità del Mondo, con il Stadera, che tratta degl' inganni della vita spirituale, con il Granata, con il Segneri, con il Blosio, tutti libri, che infiammano, e per la materia di cui favellano, e per il fervore, con cui discorrono. Eccolo frà Treni di Geremia, frà le istruzzioni di Paolo, trà le predizioni di David. Or io discorro così. Se tanto potè in un cuore idolatro un libriciuolo Pagano, quanto più potrà in un' anima Religiosa un volume santificato? Averà forse maggior energia nel persuadere il disprezgio del Mondo, per non dir della vita un foglio di Platone, che una santa Epistola di Paolo? Più il libretto d' un Gentile, che la scrittura del Vangelo? Più la carta d' un' Idolatro, che le predizioni d' un Profeta?

IV. tutto il male lo fà il Demonio, che negl' abitatori de' Monasterj, ò in qualsivoglia discepolo della fede, niente più abbomina, e nient' altro più impedisce, che la lettura de' sagri foglj, e l'intelligenza delle Appostoliche istruzzioni. Sento Origene, che a confusione di Satanasso, più che da' suoi incendj lo dichiara tormentato da' nostri libri. *Super omnia verò eis est tormentorum genera, & super omnes pœnas, si quem videant, scientiam Divinæ legis, & mysteria Scripturarum intentis studiis perquirentem*. (*Orig. hom.* 27. *c.* 33.) Piaccia a Dio, che una tal pena egli soffra nel girare i nostri Monasterii. Oh Dio, che ne temo assai. E perchè temere? Temo, perchè tal volta entrando in una delle nostre Celle veggo aperti sù 'l tavolino Autori più curiosi, che profittevoli. Temo, perchè se con improvisa dimanda io chiedessi a tal' uno di voi; Qual' è il libro spirituale, che di proposito studiate? Non sò se alla mia richiesta sarebbe pronta la vostra risposta, che forse in vece d'un volume divoto, mi potreste rispondere senza pensarci, avere voi per le mani ò un libro d'un Poeta, che inventa favole ò qualche foglio di sfaccendato, che si perde in facezie.

V. Non si lamentiamo poi, se qualche volta ne' Chiostri Religiosi non fiorisce quella esemplarità de' costumi, quell' ardore di zelo, quel rigore di disciplina, che dovrebbero far risplendere alle pupille de' secolari i Monastici abitatori. Che lamentarsi, che non abbiamo i Tomasi d' Aquino, che più che de' fulgori della dottrina lampeggino co' raggi di Angeliche prerogative, se come lui non teniamo aperte sù 'l tavolino le collazioni di Cassiano? Che querelarsi, se frà noi non vi siano i Gregorj Nazianzeni, che diano lustro al nostro abito, e coll' ardor dello spirito, e con lo splendor delle scienze, se come lui non coltiviamo il cuore con la lettura dell'Esamerone, e de' Menologj di Basilio. Ah PP. e FF. miei. *Ascendamus excelsa virtutum per doctrinas Prophetarum, & Apostolorum, qui sunt Montes Dei; tunc velut de rupe præcelsa despicientes vanas prætereuntis Mundi figuras in exultationis voce cantabimus. Exaltabo te Domine &c.* (*S. Paulin. epist.* 3. *ad Aman. to.* 52.) Questa è un' esortazione, che fà S. Paolino ad Amando, persuadendoli a rigettare le poesie profane,

con applicarsi allo studio di foglj più divoti, e di composizioni più sante. Con la medesima persuasiva esorto anch'io una sì Religiosa adunanza a sollevarsi alle altezze di più sublimi dottrine, per poi sopra colle sì eminente mirare all'ingiù fugaci le felicità della terra, e passaggiere le delizie del secolo; e da una tale occhiata cavar motivo di calpestare quanto di bello ci propone il Mondo, ed abbracciare quanto di più bello ci promette il Cielo, ec.

DISCORSO XXII.

Come si debbano leggere i libri Santi.

Sic enim legitis in actibus Apostolorum. S. P. August. in Reg.

I. DA quanto v'accennai ne' trascorsi Capitoli intendeste il profitto, che suol arrecare, massime a chi alberga fra' Chiostri la lettura d'un libro divoto. Se fosse così; mi oppone tal'uno di voi; io sarei già Santo. Venga la R. S. in cella nostra, esamini ad uno per uno li libri, che in essa si trovano. Non incontrerà già mai nè la Bottega de' Schiribizzi, nè l'Osteria Magra del Giudice, non le Frascherie dell'Abbate, non la Maccaronea di Merlino, non le Rime dell'Ariosto, ed altri simili, che profanano le Clausure de' Religiosi, e le Biblioteche de' consecrati. Venga, e vi troverà ò la Religiosa in Solitudine di Gio: Pietro Pinamonte, ò l'Errario della vita Religiosa del divoto Sangiure, ò i Sermoni domestici di Gio: Paolo Oliva, ò l'Introduzione alla vita divota di S. Francesco di Sales, ò le pie Meditazioni del Spinola, e del Ponte; in somma tutti libri degni di Chiostro Monastico, e di Cella Religiosa. Di questi è il mio studio, in questi è il mio divoto trattenimento, e guarda, che io commettessi mai un sacrilegio di studio, violando le ore Monastiche con lezzioni di profanità, e di favolosi commenti. Pure benchè imbevuto di massime Religiose, e di Assiomi Evangelici, non sento in me quella propensione alla virtù, che dovrebbe essere in un'anima allevata frà rudimenti di spirito, e frà istruzzioni di zelo. Sono tanti anni, che logoro il capo sopra foglj, di cui ogni periodo è un'assioma di eternità, ogni carattere una massima di fervore, nulladimeno ancor gelo, e frà tanti ardori aggiaccio senza una scintilla di divozione. Le mie passioni sono ancora nel suo primo vigore. Stento a rimettermi, quando l'ubbidienza pretende da me ciò, che non seconda i dettami del genio. Mal volontieri soffro le angustie di Religiosa Clausura, vorrei ogni giorno la libertà di sortire da tante strettezze, e non meno degl'alberghi gradisco secolare la compagnia, e mondana la conversazione. Tanti anni, che vesto quest'abito Religioso, e pure sin'ora non hò svestite profane le costumanze del secolo. Libero come prima nel favellare di ciò, di cui non dovrebbe saper l'idioma un labbro Religioso. Curioso come prima nell'intendere ciò, di cui dovrebbe aver perduta la memoria una mente clausurata. In somma tale quale mi partii dal secolo mi trovo frà Chiostri, che forsi anche col pretesto d'esser vestiti alla Monastica non si mantenghino con più libertà, e senza regola di disciplina, per esser meno conosciuti i miei sregolati appetiti.

II. Sicchè dunque voi leggete, mà senza frutto? Dunque il leggere non è di profitto. Falsa la conseguenza. Il difetto non nasce da ciò, che si legge, mà da quello, che legge. Si legge, mà perchè non si legge, come si deve, non si cava l'utile, che si vuole. Per intendere

dere questo. Osservate Ismaele già moribondo, e moribonda parimente Agar sua madre; e perchè tanto il figlio, quanto la madre agonizzano? Perchè manca l' acqua al ristoro della lor sete, che già estrema gli hà ridotti alle agonie di morte. Manca l' acqua? Non è vero, dice l'Angelo ad Agar, che si duole della mancanza. Hai presente la fonte, mà non la vedi, apri gli occhi, e scuoprirai, che l' agonizzare di sete non è per mancanza di acqua, mà per mancamento, di vista. *Aperuitque oculos ejus Deus, quæ videns puteum aquæ implevit utrem, deditque puero bibere.* (*Gen.* 21. 19.) Si leggono i trattati di spirito, le Cronache de' Santi, gli Assiomi Evangelici, e non se ne cava profitto; Ancor si agonizza di sete: cuore arido senza una stilla di divozione. Affetti asciutti senza una goccia di sentimento di Dio; non godiamo l' inaffio dello Spirito Santo, che ci fecondi. L' acqua non manca, mà siamo noi, che vicini alla sorgente non apriamo gli occhi per iscuoprirla. Si legge, mà non si legge con riflessione, ò non si legge con gusto. Simili perciò a' Giudei, che imbevuti di profezie, e nutriti di Salmi nulla capivano di così sante istruzzioni. *Nunc jacent Judæi circa ipsum puteum, sed oculi eorum clausi sunt, & non possunt bibere de puteo; sic & nos caveamus, quia frequenter, & nos circa puteum jacemus aquæ vivæ, idest circa Scripturas, & erramus in ipsis, tenemus libros, & legimus, sed spiritualem sensum non attingimus.* (*Orig. hom.* 8. *cap.* 21. *Gen.*) Non potea discorrer meglio sopra questo punto, nè con più zelo Origene. Sò anch' io, che riesce sterile in molti la lettura de' sacri foglj, e degl' Ascetici trattati. Leggere alla sfuggita, trascorrere senza pausa, non maturare le massime, che si ascoltano, non fare anotomia di quelle eterne verità, che si scuoprono; Questo è un' avere il fonte vicino, e non conoscerlo. Questo è morire di sete in vicinanza della sorgente. *Tenemus libros, & legimus, sed spiritualem sensum non attingimus.*

III. Mà oltre il non leggere con riflesso della mente, il non approfittarsi procede parimente dal non leggere con affetto del cuore. Sono molti, che leggono, mà tal' ora svogliati; Mangiano a somiglianza di Giovanni nell' Appocalisse il libro, che contiene gli arcani della nostra salute, mà non lo divorano. *Accepi librum de manu Angeli, & devoravi illum.* (*Apoc.*) Mangiano con una certa inappetenza di stomaco, che in vece di passare in nutrimento la vivanda, che gustano, in mali umori si cangia. Non basta leggere PP. e FF. miei, bisogna leggere con avidità del nostro spirituale profitto. Bisogna avere il cuore disimbarazzato da ogni passione, se si pretende di mangiare con gusto, e convertire in sostanza di nutrimento il cibo, che si divora. *Sic & tu Frater*, così esorta ogni Religioso Ugon Vittorino. *Sic & tu Frater devora librum vitæ, comede verbum Dei, nec solum comede, sed avidè comede, & noli propterea dulcedinem saporis ejus deserere, si aliquid amaritudinis sentis in ventre.* (*Ugo Vict. in Psalm.* 118.) Noi si lamentiamo, che dopo la lettura di tanti volumi spirituali ancor si mantengano in vigore le nostre passioni, ancora i medesimi attacchi, le medesime alterigie, le medesime delicatezze, i medesimi rispetti signoreggiano in noi, e ci tolgono il dominio, che noi dovressimo avere superiore a' ribellati appetiti. Io rispondo alle vostre querele. Che ingiuste doglianze! Non puol avere il cuore tanta forza, per abbatterle, perchè fiacco non si alimenta di ciò, che mangia. Sono altri cibi, che più gli gustano. Sono altri libri, che più dilettano. Di questi, mà non di quelli si pasce più volontieri il cuore, che ad imitazione d' un vaso d' Edera ritiene l' acqua, e lascia scorrere il vino.

Voglio però concedere, che si legga con attenzione, si legga con affetto; mà non si legge con perseveranza. Mi spiego con il Testo di San Luca. Iddio parla a noi ne' sagri libri, siccome noi parliamo a Dio nell'Orazione, e la sua parola è un seme fecondo, che dovrebbe germogliare nel nostro cuore frutti di eternità, e spiche di Paradiso. Il terreno per altro, ove si getta non è vizioso, che anzi accettando il grano con propen-

 sione,

fione, si mostra pronto a partorire frutti degni, e del seme, che riceve, e dell' agricoltore, che il seminò. Un maligno accidente fà tutto il male. Il Demonio rapisce il seme, onde il cuore non può germogliare quei frutti, che per altro nascer dovevano con ubertosa fecondità da sì fortunato terreno. Si legge, dissi, con attenzione, si legge con affetto, si riceve il seme della sagra lezzione con avidità di cuore per altro assai inclinato alla virtù, mà non si conserva. Si permette, che lo rapisca il Demonio, che con maligne invenzioni rubba al cuore le risoluzioni, che si prendono, ed i proposití, che si fanno. Lasciamo in Cella col libro i nostri coraggiosi proponimenti, ed appena godiamo dell' aria, che non sia aria di clausura, che ci svaniscono dal pensiero, e le massime di salute apprese, e gli Assiomi del Salvatore imparati. *Venit Diabolus, & tollit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant.* (*Luc.* 8. 12.)

IV. Per non soggiacere ad una somigliante disavventura prendiamo da una bocca d' oro il documento. Avanti di leggere si ori, e bagniamo con le nostre lagrime i foglj, che leggiamo. Prima di aprire le sacre pergamene, che contengono ò le vite de' Santi, ò esempj eroici di virtù, ò afforismi profittevoli di salute, i ginocchj a terra, e gli occhi al Cielo, chiedendo al Datore de' lumi un chiaro intendimento de' sensi misteriosi, che ne' volumi santificati si chiudono. Così fece, chi fù angelico nell' intelligenza, onde non è meraviglia, che divenisse poi e un gran Dotto, e un gran Santo. Saressimo ancora noi nel Catalogo di chi apprende con profitto dalle sacre letture i dogmi di perfezione, se fossimo nel numero di chi legge per orare, ed ora per leggere; Mà piaccia al Signore, che non restiamo sempre nella nostra ignoranza, perchè, ecco le parole di Grisostomo. *Remedia Scripturarum negligimus, neque cum contritione, & planctu eis attendimus.* (*D. Ambr. hom.* 83. *in Joann.*) Perchè, dissi, il labbro, che legge non ora, e l' occhio, che scorre il libro non piagne.

V. Piangere, voi mi dite? Basta poi questo? Non basta. Oltre il leggere con pianto, bisogna leggere con riverenza, riconoscendo in quei dettami di spirito i sentimenti di Dio, e persuadendosi esser quelli gli suoi oracoli pubblicati con la penna de' sacri Ministri. *Tanquam Deo exhortante per nos.* (2. *Cor.*) (*Lett. man. Soc. Jesu.*) Scrisse al Giapponese Imperatore, una lettera il Rè della China. Involta in un manto di porpora, e corteggiata da numeroso stuolo de' Chinesi fù portato il reggio foglio, quale in giungere alla Corte Imperiale fù accolta da Giapponesi con tanto fasto d' incontro, che il Rè medesimo in persona non avrebbe potuto desiderare accoglienze più degne, e ricevimento più nobile. Sono lettere, che ci scrive Dio con la penna de' suoi ministri i sacri volumi. Dunque si ricevano con ossequio di divozione, e si leggano con riverenza d' affetto. Capiamo, che in quelle pagine santificate ci parla Iddio, e ci fà intendere quanto da noi pretende. E se ascoltiamo, che dica; Figlio, scaccia ormai dal pensiero quei fantasmi di secolo, che ti mantengono in capo sentimenti di propria stima. Spogliati di quegl'affetti, che ti tolgono spesso dalla clausura, e ti conducono a godere la libertà, che già rinunziasti nel secolo. Orsù è ormai tempo di sbarazzare il cuore da ogni impegno di Mondo, e metterlo in solitudine acciò ad altro non pensi, che a se stesso, ed a Dio; Perchè non arrendersi all' invito? Perchè non lasciarsi prendere dall' efficacia di quei preziosi caratteri, e immitar il pesce, che resta preso nel prender l' amo? *Sic enim est sermo Domini, & sic debet esse fidelibus, tanquam pisci hamus, tunc capit, quando capitur, nec fit injuria illis, qui capiuntur, ad salutem quippè non ad perniciem capiuntur.* (*S. P. Aug. tract.* 42. *in cap.* 8.) Ah PP. e FF. miei Iddio ci scrive. Non s' accontentiamo di leggere quanto ci scrive, rispondiamo alla lettera con rassegnarsi all' esecuzione de' suoi voleri, ed al adempimento de' suoi comandi. Che così sia, ec.

DISCORSO XXIII.

Danni della singolarità.

Quia erant illis omnia communia, & distribuebatur unicuique, sicut cuique opus erat. S. P. August. in Reg.

I. LA più bella lezzione, che insegnino gli Appostoli ne'loro atti si è quella di Religiosa comunità: *quia erant illis omnia communia &c.* Che bella cosa osservare eguale ad un medesimo instituto di leggi una medesima provisione di vestimenti, e di cibi, senza che l'uno scarseggi di quanto abbonda nell' altro, e sopravanzi a quello ciò, che a questo non basta. Una sì bella lezzione, pria che a Religiosi l'insegnassero gli Appostoli, a tutto il genere Umano fù spiegata da' primieri parenti; allora quando, pria che il peccato tiranneggiasse la nostra umanità, signoreggiava al Mondo l' innocenza bambina. *Ante peccatum erant omnia communia*, scrive Umberto. (*In Reg. c. 14.*) Entriamo nel Cielo: Ecco là come tutti ad una mensa beata si pascono i Cittadini d' Empireo, tutti d' una medesima stola si vestono, tutti in un medesimo letto riposano, tutti in un medesimo giardino passeggiano, tutti ad un medesimo fonte si ristorano, e tutti al fine d'uno stesso bene si godono, perchè tutta in Dio, e tutta da Dio è la loro felicità, la loro gloria, la loro vita. Queste osservazioni mi fanno capire: dirò forse meglio: Da queste lezzioni imparo, che tutto il bene d' una Religiosa famiglia consiste in mantenere nel suo primo essere un' appostolica comunità, e che se vi è ombra, che tolga lo splendore ad un regolare instituto, si è quella, che lo fà comparire con questa brutta macchia in fronte. Non si vive in comune. Da quì cavo argomento di dimostrarvi il danno, che arrecano alla regolare osservanza le particolarità di chi del comune non si contenta, ed il disordine, che ne proviene, a chi singolarità introduce.

II. Non contentarsi del comune? Pretendere singolarità? Questo direi, che fosse il sassolino, che fà diroccare tutta la fabbrica d'un Monastico instituto. Sò che a varie cagioni furono assegnate le cadute dalla lor primiera osservanza negl' ordini Religiosi. Ne'Cluniacensi l'ozio, ne'Cisterciensi la quantità de'rurali negozj, ne'Premonstratensi il peso soverchio delle Messe, e del Coro, e ne' Benedittini il cumulo delle ricchezze, e la vastità de' poderi. (*Maub. in Roseto 1. c. 3.*) Sò per far passaggio da'Monaci a'Mendicanti, che la troppa domestichezza co' secolari fù quella, che intiepidì il fervore Appostolico ne' Chiostri di Francesco, e di Agostino. Così c' insegnò un' Abbate, che più con le lagrime, che coll' inchiostro scrisse favellando de' Mendicanti. *Ob nimiam cum sæcularibus familiaritatem, quia se nimis populo immiscuerunt, juxta illud Psalmi. Commixti sunt inter gentes, didicerunt opera eorum, & factum est illis in scandalum.* Approvo il Religioso sentimento di quel dottissimo Abbate; mà se io assegnar dovessi una causa ad ogni ordine rilassato comune, direi, che l' introdurre singolarità, ove la comunanza del vivere deve essere la prima base della regolar disciplina, si è quello, che mette in rovina la Monastica osservanza, e toglie il sostegno, per cui si mantiene in essere il rigore dell' instituto.

III. Parlo col fondamento, e approvazione del Serafico Bonav. (*Circa Reg. q. 19.*) Ah, dice il Santo, se non con le medesime parole, almeno col medesimo sentimento, se tù sapessi, ò Religioso, ancorchè per altro assai provetto nell' osservanza dell'instituto, ancorchè assai benemerito per le molte fatiche, che tollerasti, per accrescere i splendori all' abito consacrato, che vesti, il danno, che da te riceve la Religione, di cui professi la disciplina, quando pretendi d' essere singolarizzato da' privilegi, che ti tolgano dall' osservanza comune; forse, che saresti men voglioso di simili privilegi per non mettere in pericolo la Religione di decadere dall' altezza del suo sublime instituto, e rallentarsi nel fervore della regolar disci-

disciplina. Sin quì il sentimento del Serafico direttore. Chi osserva in un' altra particolarità ò di vitto, perchè lo vuole men dozzinale, ò più condito; ò di stanza, perchè la pretende ò più ampia, ò meno nuda; ò di veste perchè la procura, ò meno grossolana, ò più sfarzosa. Chi vede il compagno esente da quegl' atti, che per esser comuni dovrebbero frequentarsi non da pochi, mà da tutti, entra in puntiglio di non essere inferiore di prerogativa, e perciò da non differenziarsi ne' privilegi. Pretende anch' esso come in mercè de' suoi meriti convenienze, e riguardi: ed ecco rilassato ne' Monasterj il rigore, e resa da' privilegi più miserabile l' osservanza. Non con minor zelo, nè con meno affanno del Serafico Bonaventura scrisse contro queste perniziose singolarità il Santo Abbate di Chiaravalle Bernardo, chiamando coloro, che danno esempio di sì abbominevole abuso divisori dell' unione, e della pace nemici. Ah figlj, vuole dire il Santo: Ah figlj ribelli, che squarciate il seno alla madre! Perchè non vi contentate di nutrirvi col medesimo latte, e alle medesime poppe? Tutto il decoro d' un Religioso instituto consiste nell' ordine, e forse per questo sortirono il nome di Ordine, gli Ordini di Benedetto, Bernardo, Francesco, ed Agostino, ne' quali potrebbe, se di nuovo favellasse Dio a Giobbe, dirli così. Hai veduto l' ordine del Cielo? Perchè appunto un' ordine celeste nelle Religioni s' osserva. Frà questi ordini, che con tanto diletto della riflessione, che gli contempla, si vedono ne' Monasterj, il massimo si è il mirar Religiosi tutti in un medesimo Oratorio supplicare delle sue grazie l' Altissimo ò col canto de' Salmi, ò col fervor degl' affetti. Tutti in un medesimo Refettorio pascersi col medesimo cibo, e bevere il medesimo vino. Tutti nello stesso Dormitorio riposare nel medesimo tempo, con uniformità di Cella, e con uguaglianza di sonno. Or ecco se non è divisore dell' unione, è nemico dell' ordine chi vuol essere singolare ò nel Refettorio, perchè il cibo comune, e il tempo determinato egli ricusa, ò nell' Oratorio dormendo, quando gli altri salmeggiano, ò nel Dormitorio cicalando, quando gli altri riposano. Dunque lasciate, che con giustissimo rimprovero, (torna a farsi sentire Bernardo), io chiami costoro destruttori dell' Ordine, ed esterminatori dell' osservanza. Se non col medesimo zelo, almeno con il medesimo sentimento direi anch' io a' Religiosi, se quì ve ne fossero, che per altro grazie al Cielo; per non esservene dirlo non posso. Ah PP.e FF.miei qualunque siate, che procurate sottrarvi dalla comune osservanza con pretesti ò di debolezza di stomaco, che non puol soffrire digiuni così frequenti, e vivande così dozzinali, ò di applicazione di studio, che richiede meno assistenza di Coro, e più continuità di riposo; voi siete quelli, che col vostro esempio introducete lo scisma in sì bell' Ordine di Monastica disciplina. Orsù voi volete così. Il Demonio trionfarà, e voi restarete abbattuti.

IV. Niente più và cercando il nostro comune avversario, che di separare il Religioso dalle comuni osservanze, perchè così separato, per esser solo hà minor forza per resistere, ed il nemico maggior potenza per espugnarlo. Fà appunto il Demonio quello, che fà il Lupo, per divorare la pecorella; usare ogni arte, per distoglierla dalla greggia. Sin che la misera non abbandona le compagne, la difendono i cani, la risguarda il Pastore, e non s' arrischia l' insidiatore di cimentare la sua fortuna, dirò forse meglio, di far prova del suo valore con tanti difensori della preda desiderata. Aspetta, che si diparta dalla greggia, e che nascosta alle pupille de' difensori giri solitaria in separata pastura, ò in praticello rimoto. Eccolo tutto furia sopra l' innocente, che gira, predatore di chi, per esser sola non hà nè forza per opporsi, nè ajuto per difendersi. La similitudine è molto espressiva della disgrazia, a cui soggiacciono questi Religiosi così nemici della comunità, e così bramosi d' essere singolari. Ah miseri! Quì v'aspetta il Demonio pecorelle solitarie disgiunte dall' ovile, per divorarvi. Chi si separa dagl' altri perde l' assistenza di Dio, che si dichiara di

star

ſtar nel mezzo, ove ſcuopre comunanza, ed unione di molti; e ſe Dio non gli aſſiſte, che meraviglia, che privo d'una tanta protezzione cada infelice preda del Lupo divoratore? Si vede poi, dice Caſſiano, (*lib. 5. de inſtitore c. 25.*) che queſte anime così vaglioſe di ſingolarità, reſtano ſempre ſenza ſpirito, non ſi ſcuopre in eſſe particolarità di virtù, nè eccellenza di perfezzione, che anzi quella Croce, che altri più oſſervanti portano con allegrezza, eſſi meno diſciplinati ſtraſcinano con dolore. Tal ſia di loro, che in compagnia degl' altri non ſottopongono le ſpalle al tronco, e per voler una Croce a ſuo capriccio, col portarla da ſe ſoli la provano più peſante. Dunque PP. e FF. miei, per non portare sì grave pregiudizio, ed alla comune oſſervanza, ed al proprio profitto prendiamo eſempio da un Capitano. Queſti è Uria. Invitato da David a laſciare il comune quartiere, e la comune vittovaglia, per riposare nel proprio albergo, ed ivi godere regia vivanda; Nè poſſo, nè voglio farlo, riſpoſe il prode guerriero. Non vuò, che ſi dica, come con giuſta taccia dir potrebbero i miei guerrieri compagni. Noi sù 'l duro terreno, ed egli in morbido letto. Noi ſotto poſticci Padiglioni mal difeſi dall' intemperie de' venti; egli ſotto delicate coltri difeſo da criſtalli, e riparato da marmi. Noi con un tozzo di pane, e con un ſorſo d'acqua; egli con regj paſticci, e con generoſi moſcati. *Per ſalutem animæ tuæ non faciam rem hanc*. Rifiuto sì nobili corteſie, rigetto i reali favori. Soldato come gli altri non voglio ſingolarità di agi, anzi voglio la medeſima parcità di vitto, e la medeſima ſcomodità di ripoſo. *Arca Dei, & Iſrael, & Juda habitant in Papilionibus, & Dominus meus, & ſervi Domini mei ſuper faciem terræ manent, & ego ingrediar domum meam, ut comedam, & bibam, & dormiam cum uxore mea?* (*2. Reg. 11.*)

V. Dovrebbero praticare maſſime sì generoſe quei ſoldati del Croceſiſſo, quali vorrebbero bensì ſeguir come gli altri la bandiera del Capitano, mà ſenza ſcomodo; Vorrebbero rivoltare il letto de' ſpaſimi in una lettiera de' diletti, volendo, che ſi uſi loro ciò, che agl' altri non ſi concede, e che in eſſi ſi tolleri ciò, che in altri non ſi permette. Dovrebbero qualche volta diſcorrere frà ſe ſteſſi così: I miei compagni in ogni giorno di Mercoledì, e Venerdì con groſſolani legumi, e con poca piatanza di peſci più dozzinali, ed io con vivande più nobili ò per altezza di naſcita, ò per conditura di droghe? I miei compagni in una Cella del tutto ſprovista, fuori che di pochi libri ſpirituali, d'una ſemplice imagine del Croceſiſſo; ed io in un' altra guernita di mille curioſità, e di mille galanterie? I miei compagni ſopra un ſaccone quaſi duro come un tronco, che ſembra un patibolo del ripoſo, ed io ſopra morbide lane ſenza giuſto motivo ò d' infermità, che lo richieda, ò di ragionevole ſtanchezza, che la pretenda? *Per ſalutem animæ meæ non faciam rem hanc.* (*Ibidem.*) Voglio egualmente con gli altri portar il giogo dell'oſſervanza, digiunar come loro ne' giorni preſcritti dall'inſtituto, ſenza più mendicare preteſti ò di cibi più delicati, ò di vivande più numeroſe. Voglio come gli altri Cella povera, ripoſo breve, vino ſemplice, guanciale duro, e veſte logora. Voglio come gli altri il rigore dell' oſſervanza, per non portar pregiudizio sì al bene univerſale dell' inſtituto, come al particolare del proprio profitto. Così ſi dica, e così ſi faccia, ec. come ſin'ora, la Dio mercè, oſſervo da tutti prontamente eſeguirſi.

DISCORSO XXIV.

Nella Religione si abborriscano i piaceri, e si abbracci la Croce.

Qui autem non habebant, non ea quærant in Monasterio, quæ nec foris habere potuerunt. S. P. August. in Reg.

I. CHe mostruosità sarebbe di chi col labbro chiedesse la Croce di Cristo, e poi col cuore sospirasse soddisfazioni di terra? Di chi uscisse dalla casa paterna, per avviarsi al Calvario, e poi pretendesse di piantare sù di quel monte non Croci, mà troni, non un seggio de' patimenti, mà la cattedra del piacere? Che sciocchezza di chi volesse farsi discepolo del Salvatore, per cingere un serto di Rose, in vece d' una corona di spine, e per seguirlo in una strada seminata di fiori, e non lastricata di triboli? Sarebbe questa la mostruosità, che detestò con zelo di vero seguace del Crocefisso un settuagenario albergatore degl' eremi; parlo dell'Abbate Ilarione, quando riprovò lo spirito di chi cerca delicatezze frà peli irsuti di ruvido cilizio, che è quasi un dire, di chi procura delizie frà gl' alberghi della mortificazione, e pretende agi nel domicilio della penitenza. Contro una simile mostruosità di pensieri, dirò forse meglio, contro una tale ippocrisia d'Appostolato parla il nostro Santissimo Legislatore, quando ci averte noi Religiosi nella sua regola, di non cercare frà Chiostri ciò, che nè meno si puol ottenere nel secolo. *Qui autem &c.* che è quanto il dire. Nel Mondo non si puol vivere senza Croci. Non si puol dare un passo anche frà sentieri più spaziosi del secolo, che non s'incontrino spine, e non si sentano con spasimo le trafitture. Dunque non si pretenda, che sia seminata di Rose la strada del Calvario, e che la Croce de' Religiosi in vece d' essere trapuntata da chiodi, sia coronata da fiori. Da un sì bel discorso del S. Padre caviamo la conseguenza, e dalla conseguenza il motivo di ragionare. Dunque chi professa Appostolato a nient' altro più aspiri, che alla Croce di Cristo, con un totale abborrimento ad ogni piacere di secolo, e ad ogni agio di Mondo. Il primo Maestro della vita Appostolica fù S. Paolo, e la prima lezzione da esso spiegata a' suoi discepoli si è quella, che ei medesimo fù il primo ad apprendere, quando imparò i rudimenti della fede, e i dogmi del Vangelo. *Mihi autem absit gloriari nisi in Cruce.* Tutta la gloria del mio Appostolato consiste in un tronco di Croce da me abbracciato con giubilo, e baciato con gusto. Io muojo, se non patisco, e mi pare d' essere sopra un' eculeo, ogni volta, che io non agonizzo sopra una Croce. Oh quanto godo, quando qualche duro chiodo mi conficca sopra il legno di Cristo, perchè allora mi sembra d' aver messo il chiodo alla mia fortuna, e d' aver stabilita tutta la mia felicità con inchiodarla sopra una Croce! *Mihi absit &c.*

II. Con questa massima dell'Appostolo deve entrare ne' sacri Chiostri ogni discepolo del Crocefisso. Deve imaginarsi d' arrollarsi al numero di quelli, che inchiodarono sopra la Croce ogni appetito di carne. *Qui carnem suam Crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis.* Togliendo ad ogni passione la libertà di moversi alle instigazioni del senso. Deve persuadersi, che allora, quando vidde in un'estatica contemplazione Cesareo, (*Cæsar. l. 8. mirac. c. 18.*) dieci Monaci Crocefissi, che al Salvatore pendente da un tronco facevano tanto più vago, quanto più doloroso corteggio, deve, dissi, persuadersi d'esser' egli compreso in quel ruolo beato de' Crocefissi, per far corona al patibolo del Nazareno inchiodato. Deve concepire, che quando, per comando d' un'Angelo portarono i discepoli di Pacomio sopra l' abito porporeggiante la Croce, volle ammaestrarci, che chi veste manto Religioso, deve essere uno sposo di sangue, trafitto da chiodi, e lacerato da spine. (*Pall. hist. claust. c. 36.*) Deve considerare, che

che si come chi si è sospeso ad un legno non tocca il Cielo, mà nè meno giace in terra, così chi è consecrato con voti di Religione agl' ossequj del Redentore, non alberga in Cielo, perchè dal laccio di questo corpo vien legato alla terra, mà nè meno giace in terra, sì perchè con generoso rifiuto la rigettò, sì perchè non è avvezzo, che a conversare co' cittadini del Cielo. *Nostra autem conversatio in Cœlis est*. Deve in somma riflettere, che un Religioso a somiglianza del Crocefisso non si puol movere da quel sito, ove il chiodo lo conficcò, perchè inchiodato dall' ubbidienza il suo volere resta sempre fisso alla disposizione di chi lo indrizza con regole; e lo domina con precetti. Ora con queste riflessioni in capo, come può un Religioso coglier rose in un sentiero di spine, pretendere le delizie del Taborre frà le ignominie del Calvario, ed inquietarsi, perchè non riposa in un letto sternito di fiori, quando deve agonizzare sopra un tronco trapuntato da chiodi?

III. Parlo con troppa delicatezza PP. e FF. miei. Intendiamosi con frase più domestica, e con linguaggio più noto. Si riflette da noi qualche volta, che siamo sù la Croce di Cristo? Che militiamo sotto lo stendardo del Redentore appassionato? Che a questo fine rigettassimo il secolo, per morire ad ogni lusinga di senso, e solamente vivere frà le agonie del Calvario, e frà li spasimi della Croce? Si considera, che nella nostra professione abbiamo eletto i chiodi, e le spine del nostro Sposo trafitto, protestandosi di voler inchiodare sopra il suo patibolo tutte le soddisfazioni del secolo, e tutte le delizie del Mondo? Ah Dio, che bisogna, che io mortifichi la mia curiosità, e che non cerchi più oltre, perchè se io volessi sincerarmi del vero, la pratica in contrario mi farebbe dire con mio rossore così: Nò, che non girano queste riflessioni nel capo de' nostri moderni Religiosi, perchè niente si cerca meno, che la Croce, e dove si tratta di passione, sveniamo di debolezza, per non dire, che pecchiamo di codardia. Nelle occasioni, che ci si porgono alla giornata, quando mai si scuopre in noi questo desiderio di mortificarsi? Gustiamo forse, che nella mensa ci tocchi il cibo più insipido, il pane più duro, il vino più semplice? Godiamo noi, che l' abito sia il più logoro, la stanza più scommoda, e il pagliariccio più ruvido? Non è fatta quella stima di noi, che si prefigge l'alto sentimento, che abbiamo delle nostre prerogative, come soffriamo noi il disprezgio? Siamo infermi, non ci serve il ministro a corrispondenza, non dirò del nostro bisogno, mà della nostra delicatezza, come sopportiamo noi la mancanza? Siamo ripresi tal volta di difetto imaginario, di cui la sola fantasia del superiore ci fà colpevoli. Come tolleriamo noi il rimprovero? Un fratello ci punge con acutezza di motto. Un Superiore ci nega un' indulto di grazia. Un' officiale ci rigetta con sgarbatezza di tratto. Abbiamo noi sù le labbra le dolci parole di Paolo; *Repletus sum consolatione superabundo gaudio in omni tribulatione nostra?* (1. Cor. 24.) Non m' impegnate ora PP. e FF. miei a palesare sopra di ciò i miei sensi, non tanto per mia vergogna, quanto per vostra confusione; perchè sarei sforzato a rinfacciare a qualch' uno, che forse frà noi non v' è le inquietudini, le impazienze, le querele, le detrazioni, che tal volta scandalizzano questi Chiostri, perchè nella strada del Calvario s' incontri qualche chiodo, che trafigga, o qualche spina, che punga. Bravi Religiosi con uno stomaco di zuccaro, ogni picciola stilla di fiele, che gli porga il Redentore agonizzante, acciò la sorbiscano per suo amore, basta per sconvolgerli, e fargli venire a nausea il Calice del Nazareno! Escano costoro dalla scuola dell'Appostolo, già che non cavano alcun profitto dalla lezzione insegnata da quel gran Maestro di spirito. *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini Nostri Jesu Cristi*.

IV. Sin' ora hò favellato con mio rossore de' Religiosi, che nella via del Calvario fuggono dalla Croce; ma se io dovessi discorrere de' Religiosi, che nella via del Calvario pretendono le Rose? Non sò se la confusione, che mi vedreste stampata in fronte mi permetterebbe il

il favellare con tutta quella libertà, che per altro richiederebbe un' inganno sì pernicioso a seguaci della Croce, ed a discepoli del Salvatore. Se io fossi Profeta con la grazia di prevedere il futuro, quando si prostrano al Tabernacolo, per chiedere la Croce di Cristo coloro, che dopo qualche anno di abito Religioso pretendono frà le austerità del chiostro, le dilicatezze del secolo; mà che dissi, le dilicatezze del secolo? Hò errato, dovevo dire così; Se io fossi Profeta, e prevedessi, che tal' uno chiedesse la Croce di quelli, che poi pretendesse nel chiostro quegl' agi, che nè meno potea godere nel secolo, nell' accostarsi all' Altare, in faccia di Cristo Sagramentato vorrei rimproverarlo così: Menti, ò bugiardo. Tù non cerchi la Croce, che anzi la fuggi. Tù non abbandoni il secolo, per inchiodarti al tronco del Crocefisso, mà per passeggiare in un prato di erbette, e ricrearti in un giardino di fiori. Spieghiamosi con più chiarezza coll' esempio del popolo Ebreo. Passano gl' Israeliti il Rosso Mare a' piedi asciutti, favoriti da Dio di uscire dal laccio dell'Egizzie catene, per poi godere la libertà della Patria; pure dopo la grazia mormorano contro Moisè, disprezzano la manna del Cielo, sospirano i cocumeri dell' Egitto, incensano un Vitello d' oro, s' incurvano a simolacri di Moab, e profanano la santità del deserto con crapole, con bestemmie indegne di quella turba privilegiata da Dio con singolarità di beneficj, e con eccesso di grazie. Di sacrilegj cotanto enormi qual fù la sorgente? Eccola dall' Autore dell' opera imperfetta. *Patres vestri egressi erant de Ægypto corpore, non animo.* (*Aut. op. Imperf. hom. 32. in Matt.*) Sortirono dall' Egitto co' piedi, mà seco portarono nel cuore la superstizione de' Cittadini Idolatri, bramando d' introdurre nel deserto quella superstiziosa libertà di costumi, che forse gli vietavano le catene d' Egitto, e le oppressioni del Rè tiranno. Ecco il timore, che hò, che l' ipocrisia d' una simile ritirata non s' avverri ne' seguaci del Crocefisso. Esce colui dalla casa paterna, e forse anche dalla Patria, per passarsene nel deserto d' un chiostro regolare a servir Dio, e sacrificare se stesso agl' ossequj del Nazareno. Venero l' uscita, canonizzo la risoluzione, e faccio un panegirico alla ritirata; mà quel, che dopo ne siegue mi apre le pupille, e mi fà perdere tutto il credito, e tutta la venerazione alla fuga. Sento mormorazioni di chi taccia il superiore, ò perchè tenace non gli provede a soddisfazione del loro senso, ò perchè duro non gli concede, quanto pretende il loro genio. Oltre il sentire, veggo certi spiriti così dilicati, che ad ogni minima contrarietà ò di senso, ò di volere si turbano. Chi pretende un grado, e se non vi giunge, taccia d' ingiustizia i promotori, e vive inquieto in posto inferiore, perchè il centro de' suoi desiri è un grado più alto, ed un posto più eminente. Chi hà uno spirito ambulatorio, e se si gli nega la libertà di veder più Provincie, e di osservar più regioni, geme nel chiostro come in un carcere, e gli pare d' esser sempre frà le catene. Chi vorrebbe ad ogni mensa la lautezza, ad ogni cenno l' ubbidienza, ad ogn' ora il riposo. Tutte soddisfazioni, di cui forse erano incapaci nel secolo, e nè meno se le sarebbe sognata la lor fantasia. Oh adesso capisco il fine, per cui abbandonarono il Mondo. Non per stringersi alla Croce, non per calpestare sentieri di spine, non per assaggiare il fiele del Salvator moribondo, non per bevere il Calice di Cristo appassionato, mà per procacciarsi gli agi, le soddisfazioni, la libertà, il riposo, che nè meno goder potevano nell' Egitto abbandonato, e nel secolo derelitto. Per questo esorta i suoi figliuoli Agostino a non procurare ne' Monasterj ciò, che nè meno fuori di essi potevano ottenere ò per mancanza di mezzo, ò per condizione di stato. *Non ea quærant in Monasterio, quæ nec foris habere potuerunt.* Hò parlato fin' ora a voi, mà non per voi PP. e FF. miei, quali sò, che il puro motivo di stringersi alla Croce vi fè chiudere in questi Chiostri. Capiamo almeno da quanto si è detto, ciò che vi proposi nel principio del mio discorso; che chi pro-

professa Appostolato a nient'altro più deve aspirare, che alla Croce con un totale abborrimento ad ogni delizia di secolo, e ad ogni agio di Mondo. *Absit gloriari nisi in Cruce Domini Nostri Jesu Christi &c.*

DISCORSO XXV.

La Croce de' Religiosi più leggiera di quella de' secolari.

Sed tamen eorum infirmitati, quod opus est tribuatur, etiam si paupertas eorum, quando foris erant, nec ipsa necessaria poterant invenire. S. P. August. in Reg.

I. LOdato il Cielo: Non è così terribile il sembiante d'un Religioso instituto, che allo primo sguardo ci debba subito imprimere lo spavento nel cuore una sì orrida fisonomia. Ogni volta, che si discorre di Religione subito escon fuora certe proposizioni, che ci spaventano, e ci mettono in apprensione con predirci spine da calpestarsi, Calvarj da salirsi, Croci da stringersi, e morte da incontrarsi. Si dice, che chi abbandona il Mondo, per arrollarsi alla sequela del Crocefisso, deve persuadersi d'essere invitato ad un banchetto, non come quello di Assuero, ove la magnificenza imbandisca le vivande al sommo amabili, e preziose, mà come quello di Pietro, ove l'orrore metta in tavola alimenti, per tormentare le viscere, e per uccider la vita. *Linteum magnum, in quo erant omnia quadrupedia, & serpentia terræ, & volatilia Cæli.* Si dice, che chi si ritira dal secolo, per rinchiudersi ne' Chiostri, deve immaginarsi d'entrare in un carcere, per ivi gemere sotto la tortura di più carnefici, che non cessino di tormentare più, che le membra il cuore dell'imprigionato discepolo del Salvatore. Si dice, che chi fugge dal Mondo per ricoverarsi frà le mura de' Monisterj deve apprendere di dover sempre agonizzare frà Chiostri, morendo ogni giorno a somiglianza dell'Appostolo, che gridava: *Quotidiè morior*, ad ogni diletto di Mondo, e ad ogni soddisfazzione di senso. Di grazia non tanto spavento. La Religione non ci vuol morti, se ben per altro ci vuole mortificati. *Sed tamen eorum infirmitati &c.* Sì che Iddio vuol, che portiamo la Croce, e perchè la portiamo senza gemere sotto il peso, ajuta la nostra debolezza, e ci dà forza di sostenerla con animo, e portarla con giubilo, a differenza di quella, che portano i secolari, che non la portano, mà la strascinano con tanta maggior fatica, quanto minori sono gli ajuti, che hanno per sostenerla.

II. Non bisogna mirar la corteccia, mà penetrar il midollo! Non bisogna fermarsi nel considerare l'amaro del patire, il duro del vivere abjetto, ed il doloroso del morire continuo sotto a colpi di quotidiane mortificazioni. Ahimè quel dover domare gl'appetiti del senso con perpetui rigori, quel dover militare contro gl'affetti dell'animo con assidui cimenti! Così grida chi vede la Croce sù le spalle de' Religiosi, senza riflettere al Capitano, che gli và innanzi, e gli fà cuore a proseguire la tormentosa carriera. Spieghiamosi con chiarezza. La Croce è un peso troppo grave a chi la porta, e non la porta per Cristo; là dove i Religiosi, che hanno eletta la Croce, per far compagnia al Salvatore non gemono sotto la carica, che anzi godono, non la strascinano con dolore, che anzi la portano con giubilo. Considerare, che nella Religione si porta la Croce, mà si porta per Cristo,

ſto, queſto baſta acciò ſi cangino in godimento le aſprezze, in delizie le pene, in teſori la povertà, ed in Paradiſo la penitenza.

Io oſſervo PP. e FF. dal linguaggio, con cui parlano i ſeguaci del ſecolo, e da quello con cui favellano i ſeguaci del Crocefiſſo la diverſità sì degl' uni, come degl' altri nel portar della Croce. Frà gl' altri di queſti ultimi, che parla è Paolo Appoſtolo. Udite il ſuo linguaggio. *Superabundo gaudio in omni tribulatione mea*. Io mi trovo in un mare d' affanni, mà l' onde non mi ſommergono, che anzi mi pare d' andar nuotando in un pelago di dolcezza. In compagnia di Paolo tutti li ſuoi colleghi ſi dichiarano, che allora gioiſcono, quando in faccia de' Concilj ricevono affronti, per ſoſtenere le glorie del Nazareno, più pregiandoſi delle calunnie, con cui ſono infamati i diſcepoli del Redentore, che delle adulazioni, con cui eſalta il Mondo i ſeguaci della vanità, ed i ſcolari dell' ambizione. *Ibant Apoſtoli gaudentes à conſpectu Concilii, quoniam digni habiti ſunt pro nomine Jeſu contumeliam pati.* (*Act. Apoſt.*) Io per me, dice la Beata Umiliana di Firenze del terz' Ordine di S. Franceſco, quando più violenti ſono gli aſſalti, con cui tentano d' opprimermi i miei dolori, benedico il mio amore, ed accetto quei ſpaſimi, per il più bel regalo, che poſſa farmi il diletto, che amo, e lo Spoſo, che adoro. Anch'io ſono ventiotto anni, ſoggiunge la Serafina d' Aſſiſi, che mi trovo oppreſſa da continue malatie, mà godo, mà giubilo, e ringrazio il mio Bene, che mi facci partecipe delle ſue piaghe, e mi coroni con le ſue ſpine. Potrei anch' io, ripiglia il Santo Abbate Teodoro, chiudere queſta piaga, che putrida mette nauſea col ſuo fetente marciume; mà nò, la voglio aperta, acciò mi ſerva di bocca per lodare quella ſomma Bontà, che mi arricchiſce di queſta gioja con caricarmi di queſta piaga. Tronchiamo queſti diſcorſi, che tutti ſon diſcorſi di giubilo, e linguaggi di contentezza, per dar tempo di favellare a' ſeguaci del ſecolo; ed a' nemici della Croce. Oimè, grida quel diſaviato figlio, che ſi ſcoſtò dal ſeno del Padre, per godere la libertà del ſenſo, e per togliere ogni ſoggezione alla petulanza degl' appetiti. Oimè, che io muojo di fame! *Ego autem hìc fame pereo*. Son ridotto in neceſſità dall' abbondanza de' miei diletti, e m' hanno poſto in agonia i miei piaceri. Oimè, grida un capo di Corona. Queſti è Teodoſio Imperatore: quanto mi aggrava queſta porpora, che mi cuopre, e quanto è peſante queſto diadema, che mi cinge! In verità vi giuro, così egli dice ad alcuni Anacoreti, di cui godè per alcune poche ore la Religioſa converſazione. In verità vi giuro, che non guſto mai cibo, che non ſia impaſtato d' amarezze, e tutte le vivande, che compajono alla mia menſa, ſe ben per altro è una menſa reale, m' attoſſicano, per non avere altro condimento, che di ſollecitudini, e rancori. *Nunquam ſine ſollicitudine cibum capio*. Avete ragione, anch' io hò provata queſta diſgrazia, replica con oracolo maeſtoſo un' altro Monarca, a cui parve, che la fortuna ſoggettaſſe una gran turba di terrene felicità. Uditelo: egli è Carlo Quinto, che diſcorre così: Al mio trono ſi ſono proſtrati direi quaſi tutti li beni di quaggiù. Hà avuto queſta buona ſorte il mio ſoglio di vederſi corteggiato da tutte quelle felicità, che ſogliono mettere in ſtima le porpore, ed accreditare i ſcettri de' Principi; ad ogni modo gemo ſotto il manto reale, e niuna conſolazione, che ſia vera s' è mai degnata di far compagnia al corteggio delle mie temporali fortune. Ah PP. e FF. miei dalla diverſità di queſti linguaggi, capiamo la differenza, che paſſa trà gl' amici del ſecolo, ed i ſeguaci della Croce. Gli uni, come gl' altri conviene, che ſoggiacino al peſo, mà con divario, queſti con giubilo, quelli con gemito; queſti con ſoavità, quelli con aſprezza; queſti col riſo sù le labbra, quelli co' ſoſpiri sù la bocca, e con le lagrime sù le pupille, perchè queſti la portano per Criſto, e quelli nò. E portare la Croce per Criſto, *Pro Chriſto pati*, è un godere la manna naſcoſta entro i frutti della Croce, il favo di mele in bocca a'

Leo-

Leoni, e la tazza de' piaceri nel facco de' Beniamini. *Pro Christo pati*. E' un volare a' supplizj, come alle nozze, è un cangiare i carceri in talami, è un riposare sopra gl' eculei, meglio, che sù le piume. In somma è un patir con diletto, è un struggersi con compiacenza. Non così chi porta la Croce, mà non la porta per Cristo. O come è gravosa la carica! O Dio, che si vien meno sotto quel peso! Avviene a questi ciò, che succedette a Perdicca bravissimo Capitano del Macedone Alessandro. Vincitore di Ariatte Rè della Cappadocia si porta allo spoglio della reggia; Mà che spoglio? Se già incendiata da' fuggitivi lasciarono in preda al trionfo le ceneri, onde tutta la mercè, che ne riportò il Capitano fù, il poter soddisfare alla superbia del suo valore con abbondanza di fumo. *Ut nihil hostis victor earum rerum præter incendii spectaculo frueretur.* (*Just. lib.* 13.) Giungono i mondani tal volta al possesso delle felicità, che sospirano; dopo averlo acquistato a prezzo di sudori, a costo di fatiche, e qualche volta sino a spesa di sangue; mà perchè non sudano per Cristo, non combattono per Cristo, non affaticano per Cristo. *Nihil præter incendii spectaculo fruuntur*. Tutta la mercè della loro fatica è l' aver faticato; tutto il guiderdone de' loro patimenti è l' avere patito. Gemono, stridono nel colmo delle loro fortune, e si sentono poi i Settimj Severi, che gridano ad alta voce di gemito. *Omnia fui, sed nihil sum.* Gl' Arrighi d' Inghilterra, che si dichiarano con espressione di rammarico, e con protesta di sospiri: *Amici perdidimus omnia.*

III. Lasciamo questi esempj, che sono troppo funesti per chi porta la Croce del Mondo, e torniamo a congratularsi co' seguaci del Crocefisso, che portando la Croce, per Cristo gioiscono sotto il peso, e cantano frà le pene del suo martirio. Non è però questo tutto il privilegio degl' amici della Croce. Oltre il sollievo, che provano in portarla per Cristo, un' altro se gli aggiunge, qual' è il portarla con Cristo. Di questo sollievo sono incapaci i discepoli della vanità. Convien loro addossarsi tutto il peso senza compagno, che gli agiuti a sostenere la carica. Schiavi di Faraone sono costretti a quotidiane fatiche. Fabbricar Torri, coltivar terre, formar Città intere; mà bisogna, che il tutto faccino da se, senza che nè meno gli sia somministrata la paglia al faticoso lavoro. Vuole il Mondo, che quel Negoziante si mantenga in credito, e fabbrichi una Torre di sicurezza agl' accrescimenti della fortuna. Mà poi? Gli manca la paglia, si scema il capitale, e non vi è chi lo agiuti nelle sollecitudini del guadagno. O che Croce pesante! Vuole il Mondo, che quel Cavagliere mantenga il fasto de' suoi natali, e fabbrichi una Torre di maggior altezza alla sua nascita. Mà poi? Gli manca la paglia, ed i cementi. Quell' appoggio non sussiste: Quegl' ossequi non son corrispposti: Non vi è, chi lo agiuti nell' alzar della fabbrica. Egli solo hà tutto il travaglio della fatica. O che Croce pesante! Vuole il Mondo, che quel risentito risarcisca l' affronto con la vendetta. Bisogna, che ogni giorno mediti, per alzar qualche machina all' esterminio del nemico; Mà poi? Gli manca la paglia. Non hà forza di autorità, nè di comando, nè di denaro. Non vi è chi lo agiuti ad alzare la machina, che pretende. O che Croce pesante! Passiamo da' discepoli della vanità a' seguaci della Croce. Oh a questi sì, dice David, che Iddio si fà compagno nella loro tribulazione. *Cum ipso sum in tribulatione*. Oh a questi sì, dice Paolo Appostolo, che Iddio comunica le forze, per eseguire, quanto da essi richiede. *Fidelis Deus est, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis*. Io per me, soggiunge il medesimo Appostolo, con il riflesso, che Dio è meco, per agiutarmi al sostenimento del peso, hò cuore per tutto, e non v' è impresa, che io apprenda, per difficile al mio valore. *Omnia possum in eo, qui me confortat*. (*Phil.* 4. 13.) Poteva dirlo l' Appostolo, e potiam dirlo ancor noi, e servirsi della frase di Geremia. *Dominus mecum est, quasi bellator fortis*. (20. 11.)

IV. Per intendere questa frase, ecco un

fatto nel quarto libro de' Regi, che chiaramente lo spiega. Eliseo il Profeta si trova nella Città di Dottam. Per imprigionarlo, ecco numerosi squadroni sopra la Città mandati dal Rè di Siria vogliosi di aver nelle mani il Santo Profeta. Siamo persi, grida una mattina per tempo il suo servitore Giezi, che vidde la moltitudine. *Heu, heu, heu, Domine mi, quid faciemus?* (4. *Reg.* 6. 16.) Noi siamo pochi, noi siamo deboli. Il nemico è numeroso, il nemico è forte, non vi è riparo; siamo persi. Siamo deboli? Siamo persi? Risponde il Profeta. Apri gli occhi, e vedrai, che *plures nobiscum sunt, quam cum illis*. Siamo più numerosi noi, noi siamo più forti. Ecco tutto il monte pieno di Cavalleria, e di carri di fuoco in nostro ajuto. Combatte Dio con noi, dunque, che paura? Caderà a nostri piè il nemico, e noi giubileremo frà le glorie del trionfo. Il coraggio d' Eliseo deve ammaestrare la nostra debolezza con farci apprendere, che non siamo noi soli ne' cimenti, e ne' conflitti; mà che Dio si fà compagno nel maggior impeto della battaglia. Vuole da noi brevità di riposo, scarsezza di vittovaglie, abborrimento a' piaceri, abbandonamento di parentela, soggezzione di volontà, mortificazione d' appetiti. O quanti nemici da superarsi! Oh che duro cimento! Nò che abbiamo Cristo compagno, che ci ajuta al conflitto, e con tale ajuto il nemico è debole, e la battaglia è leggiera. Non vi è tempo per me più penoso, dicea S. Geltrude, di quello, in cui nulla patisco. Mio Signore, gridava la Serafica del Carmelo, ò morire, ò patire. Ah, che non vi è cosa più dolce, diceva il Beato di Lojola, che il patire per Dio. Chi gli fà parlare così, se non quel Dio medesimo, che si fà loro compagno nel portar della Croce? Perdonatemi, ò dolcissimo amore. Già che in ogni patimento voi siete meco mallevadore, quando per essere a parte delle vostre glorie nel trono della Beatitudine richiedeste un' anima, che avesse stomaco di bere nel vostro Calice della passione. *Potestis bibere Calicem, quem ego bibiturus sum?* (*Matt.* 20.) Non dovevate voi dire così: dovevate più tosto dire: *Potestis bibere de Calice, quem ego bibiturus sum?* Quando mai nell' accostare il vostro Calice a' nostri labbri, lasciate che lo assorbiscano tutto? Appena ne assaggiano una stilla, che tosto ce lo levate di mano, ò pure lo mescolate con tante dolcezze, che non è più pena, mà diletto lo trangiottire una bevanda per altro sì tormentosa. Dunque PP. e FF. miei, se nel bevere il Calice sentiamo la nausea, se nel portare la Croce gemiamo sotto il peso; si concluda, che noi non patiamo per Cristo, nè patiamo con Cristo.

DISCOR-

DISCORSO XXVI.

L' unica sollecitudine de' Religiosi il negozio della salute.

Non tamen ideò putent se esse felices, quià invenerunt victum, & tegumentum, quale foris invenire non poterant. S. P. August. in Reg.

I. ARrossarei solamente nel dirlo, quando fossi costretto a rimproverare tal' uno de' Religiosi, che stimasse fortuna la vocazione, per aver assicurato il temporale sostegno al corpo, e non all' anima la spirituale salute. Con che rossore in fronte, bisognarebbe, che io dicessi a costui; Dunque si entra volontieri nel Collegio degl' Appostoli per vivere a spese del patrimonio di Cristo, e per assicurare le vittovaglie sopra l' entrata del Crocefisso? Dunque si calpestano le pedate del Salvatore, solamente per farle compagnia al monte, quando providde di panatica la moltitudine, che lo seguì? Che pazzia maggiore di quella osservò Giovenale fino a' tempi di Domiziano Cesare in un certo Cavagliere de' più illustri, che vantasse Roma frà gl' altri, che nobilitavano il Campidoglio? Inquieto non godeva riposo anche nell'ore destinate al sollievo delle membra affaticate, e ad ogni momento un dardo gli feriva il cuore, che gli rubava ogni quiete con il dolor della piaga. Nel sonno medesimo, che per altro era brevissimo, era inquietato da certi fantasmi, che gli rendevano più della vigilia tormentoso il riposo. Tutto il male era affetto d'amore. Spasimava costui per le nozze di certa donzella nobile sì, mà di sembianze così deformi, che chiunque la mirava, fino i genitori medesimi concepivano tal' orrore da quell' aspetto, che bisognava far violenza agl' occhi, e quasi tiraneggiare le pupille, per obbligarle un' altra volta alla veduta, direi quasi, d' una larva sì spaventosa. Pure costei era l' idolo di quel pazzo amante, ed ogni altra bellezza era incapace de' suoi sguardi, perchè tutti gli rapiva con troppa violenza la deforme donzella, che vagheggiava. Vi maravigliate di questo? Io nò. Scrive con penna satirica il Poeta. La fanciulla vien amata per quello, che hà, non per quello, che è. Non'è Cupido, che saetti il cuore di questo pazzo, mà Plutone, e perciò se ben contrafatta e deforme la chiama suo tesoro. *Nec pharetris Veneris macer est, aut lampade fervet; Indè faces ardent, veniunt à dote sagittæ*. (*Juven. satir. 6.*)

II. Una somigliante pazzia, bisognarebbe deplorare in un secolare, che pretendesse di passare alla Religione con fine sì esecrando. Che sciocchezza se si trovasse tal' uno, che frequentasse per più mesi i nostri chiostri, replicasse più volte le istanze, e quasi spasimasse di desiderio d' essere ammesso agl' amplessi della Croce, ed alle nozze con la penitenza, a fine di assicurare il suo vitto sù la dote della sposa, e mantenersi a spese di quell' entrate, che si cavano dal patrimonio della Religione? Potressimo in tal caso rimproverare costui con la satira del Poeta. *Veniunt à dote sagittæ*. Ah sciocco! Quel desiderio, quell' ansietà, che tu mostri di abbracciare la penitenza, che per altro vien dipinta di brutta fisonomia, contrafatta dalle austerità, che seco porta lo stato di chi si stringe alla Croce, non è originata dall' amore, che si porti alla sposa, non per quello, che è, mà per quello, che hà. *Veniunt à dote sagittæ*. Si pretende non di assicurare

la salute dell' anima, mà il sostegno del corpo. Si ama la Croce, perchè si spera di vivere sù l'entrata di quel sangue, che scorse dalle piaghe del Crocefisso. Taccio, e più non vado avanti con queste sì giuste invettive, perchè parlo a' Religiosi, che *non ideò putant se esse felices &c.*, mà che stimano la loro felicità l' essere in stato d' assicurare la salute dell' anima, e di camminare senza pericolo di perdersi alla beatitudine eterna. Questo solo deve essere il fine di chi veste abito Religioso, di assicurare l' anima, di trattare il negozio della salute eterna, totalmente alieni da ogn' altro fine terreno, che come scomunicato non deve mai mettere piede in clausura, e far dimora ne' chiostri consacrati, e frà Tabernacoli del Salvatore.

III. Ogni nostro sguardo deve sempre essere rivolto al Cielo, e mai dobbiamo prefiggersi de' nostri pensieri altro oggetto, che Dio, altro centro, che Dio, di nostre brame altra sfera, che Dio. Questo è il solo negozio, che dobbiamo aver per le mani, e l' unico interesse, per cui abbiamo abbracciata la Croce, con vestire l' abito penitente di Agostino; Aver cura dell' anima, per guadagnarla a Dio, ed acquistarla al Paradiso. Ecco il secolare, ed il Religioso espressi ne' passaggieri sù la strada di Gerico. Giace ivi assassinato da'masnadieri carico di ferite, e mezzo morto un misero viandante. Passano due, uno Sacerdote, l' altro Levita, mirano il funesto caso, mà nè l'uno, nè l'altro si muovono a compassione della disgrazia. Passano avanti contenti d' aver veduta la miseria del languente assassinato, senza unire allo sguardo la sollecitudine di soccorrere l' abbandonato, che giace. *Viso illo præteriit*. Passa un' altro forastiero di Patria, Samaritano di nazione. Vede il caso, si ferma, e tutto intento a medicare le piaghe, procura di ristorar le miserie del povero derelitto. *Curam ejus egit*. Siamo tutti PP. e FF. sù la strada di Gerico, se non con il corpo, almeno con l' anima impiagata, mal concia dalle passioni, che la feriscono, e dagl' appetiti, che l' assassinano. A chi tocca averne cura con singolarità di sollecitudine con tutta industria di carità? A' secolari, che intenti ad altri affari passano, mà non si fermano? Mirano così di passaggio le proprie miserie, ed occupati da'negozj di secolo, dicono di non aver tempo di fermarsi alla cura dell' anima, e al medicamento delle sue piaghe? Toccarebbe anche a loro, perchè finalmente il primo degl' interessi è quello dell' anima, della salute, del Paradiso; Pure chi gli considera passaggieri, mà passaggieri della stessa nazione, e non forastieri del Mondo, impegnati da varie faccende di secolo, che gli tolgono la libertà di occuparsi nel puro servigio della maestà suprema, gli compatisce, se frà tanti affari si perde tal volta la sollecitudine della propria salute, e lasciano sù la strada con le sue piaghe l'anima derelitta. Non bisogna però, che si discorra così di Religiosi, che siamo Samaritani, gente straniera al Mondo, che abbandonassimo. A noi tocca fermarsi alla cura delle nostre piaghe, al risanamento delle nostre passioni. A noi tocca non di passaggio, non alla sfuggita, mà con pausa, a tutto agio, con tutta industria impiegarsi nel più premuroso di tutti i negozj, qual' è quello di salvar l' anima, fermandosi senza punto trascorrere in considerare solleciti le sue miserie, ed in medicare pietosi le sue ferite. Questa è osservazione di S. Ambrogio. *Sacerdos, & Levita pertransiit; stetit ille, qui vulnera inflicta curavit.* (*D. Ambr. in Ps. 39.*)

IV. Meglio forse di noi capiscono questa massima i medesimi secolari. Quante volte ascoltiamo noi con le nostre orecchie, che ci pongono in riflessione il disimbarazzo, che abbiamo da ogni cura di Mondo, per attendere con pienezza di sollecitudine agl' ossequj di Dio. Avrete pur udito tal volta anche voi a dirsi da' secolari: *Beati voi Religiosi, che non avete altro à che pensare, che à servir Dio, ed à salvare voi stessi?* Se io potessi rispondergli senza scandalo; vorrei disingannare la loro innocente apprensione, e vorrei dirle così. Non abbiamo altro a che pensare, che

che a servir Dio, ed a salvare noi stessi? Se poteste essere ne' nostri Chiostri, ed albergare per qualche tempo frà Religiosi; non sò se poi proseguireste a discorrere con la medesima frase, ed a favellare col medesimo sentimento. Osservareste chi rubando le ore al traffico della salute, le consumma nel maneggio di negozj secolareschi, introducendo frà le clausure le controversie del Foro, e le altercazioni de' Tribunali. Osservareste qualche altro tutto intento a maneggiare qualche promozione di grado, e a stabilire la sua ambizione nel possesso de' suoi onori. Alcun' altro...... O via non discorriamo più così. Perchè se si osservassero simili sollecitudini, sarebber sollecitudini di Corte, non di Claustro, di Magistrati, non di Monasterj, ne' quali la sola premura di salvar l' anima, di promovere il culto di Dio, di accrescere i gradi di perfezione deve aver luogo, con l'esclusiva d' ogni altro interesse, che sia interesse di secolo, e negozio di Mondo.

V. Il Reggio Profeta descrivendo il divario, che passa frà Religiosi dedicati al culto della Divinità, e frà secolari intenti alle faccende di quaggiù, rassomiglia quest' ultimi a coloro, che vindemiano, ma di passaggio. *Vindemiant omnes, qui prætergrediuntur viam*. (*Psal.* 79.) Attendono a raccogliere qualche frutto dell' anima, ma tanto in fretta, che la raccolta riesce nè stagionata, nè feconda. Sempre in atto di batter strada operano con fuga. *Transeuntes vindemiant, non manentes*. Orano tal volta, ma sempre con qualche negozio, lite, ò facenda alle spalle, che gl' incalza. La Messa basta una, perchè un' altra che se ne ascolti toglierebbe il commodo di trovar in casa ò l' Avvocato, che deve informarsi, ò il Giudice, che deve sollecitarsi. La Comunione una sola per ogni anno, e non più, perchè chi ha famiglia da reggere, contratti da conchiudere, mercanzie da esitare, figli da provedere ha altro in capo, che di frequentar Tabernacoli, e d' imballordir Confessori. In somma *transeuntes vindemiant, non manentes*. Rare volte, che udiate dalla lor bocca alcuna lode di Dio, che benedicano quella mano, che gli creò, quel Sangue, che gli riscattò, quella Bontà suprema, che gli conserva nell' essere, che godono, e provede a' bisogni, che tengono. *Et non dixerunt, qui præteribant: Benedictio Domini super vos*. (*Psalm.* 128.) Una mente sempre in moto, un cuore sempre distratto, affetti sempre in corso, come possono lodare, e benedire Iddio con agio, e promovere gl' ossequj del Creatore con posatezza? Ciò è proprio de' Religiosi, che nella casa di Dio riposano. *Hæc requies mea in sæculum sæculi*. Non vi è faccenda, che gli acceleri, non vi è negozio, che gl' incalzi, non vi è lite, che gl' inquieti. *Stantes enim non prætereuntes sunt pedes benedicentium*. (*S. Ambr. in Ps.* 39.) E se frà Religiosi si trova alcuno, che non riposi, che non stia fermo, ma che orando, le volontarie distrazioni lo faccino essere in moto; si cancelli dal ruolo de' Religiosi, perchè Religioso non è, chi ad altro pensa, che a Dio, chi lo serve alla sfuggita, e chi di passaggio tratta il negozio dell'anima, e l'interesse della salute. *Et non dixerunt, qui præteribant, benedictio Domini super vos*.

VI. Bisognarebbe, che ogni Religioso avesse in capo la massima di Anassagora. Richiesto il Filosofo a qual fine fosse egli nato, e vivesse nel Mondo. Ecco la risposta Cattolica di quel gentile. *Rogatus cujus rei causa natus esset? Inspiciendi, inquit, Cœli*. Son nato, rispose, per fermare ogni mio sguardo nel Cielo. Son quì nel Mondo, per contemplare la sontuosità di quell' aspetto, che per quanto sia serenissimo, in vece di atterrire con la Maestà, alletta con piacevolezza le pupille, che lo vagheggiano. Son quì nel Mondo, per osservare in Cielo quel Sole, che per quanto sia liberale de' suoi splendori, mai scema l'errario della sua luce, e la miniera de' suoi tesori, e quelle Stelle, che variano negl' influssi, se ben sono uniformi nel moto, e se ben camminano di concerto, mai s' aggiustano nell' influenza. La risposta del Filosofo deve essere la massima di noi Religiosi. Siamo nati alla Religione, non alla semplice vista, mà alla generosa conquista del Cielo.

lo. Siamo quì frà Chiostri santificati a puro fine di giungere a vagheggiare quei raggi, a posseder quei tesori, che non di fuori si mostrano, mà dentro il Cielo s' ascondono. Siamo quì, per non avere altro sguardo, che al Cielo, altro affetto, che al Cielo, altro desiderio, che per il Cielo.

DISCORSO XXVII.

In Religione non si alzi il capo.

Nec erigant cervicem, quia sociantur eis, ad quos foris accedere non audebant. S. P. August. in Reg.

I. NElla Religione alzar il capo? Guarda. Con l' esempio avanti di Cristo, che *humiliavit semetipsum usque ad mortem*. Chinò la testa fino ad appoggiarla sopra uno degl' omeri, quando moribondo consegnò al Padre lo spirito su la Croce, e un Religioso alzarla? Niente più disdice ad un seguace del Crocefisso, che il non volersi chinare, e pretendere di tener sempre in alto la testa. Grazie a Dio, dicea l' Appostolo, che mi tien basso uno stimolo di senso, che mi percuote. *Ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis*. (2. *Cor.* 12. 7.) Che è questo, che così parla, esclama il nostro Santo Legislatore? *Quid dicit ne extollar! O terror! O tremor!* (*S. P. August.*) Un Paolo Appostolo vaso di elezzione, per pubblicare alle Monarchie il nome Nazareno, riempito di Spirito Santo, condiscepolo de' Serafini, più che le sciable de' Carnefici, più che le agonie della fame, più che le angustie della morte teme gl'assalti della superbia; e Iddio, acciò non alzi la testa lo tien basso con persecuzioni di senso, e ribellione d' appetito. *Ne magnitudo &c.* Impariamo noi Religiosi da un tanto maestro di perfezzione qual debba essere il nostro studio, di cedere a tutti, di stare sotto a tutti, di non alzare il capo sopra d'alcuno. Così porta l' impegno di chi milita sotto la bandiera della Croce; così richiede l' obbligo di chi professa i dettami di Agostino. *Nec erigant cervicem &c.*

II. La prima volta, che il Salvatore comparve frà gl' uomini al Mondo, osservatelo in una mangiatoja frà poche paglie esemplare di abbiezzione, e ritratto di virtuosa bassezza. Chi è frà gl' uomini, che lo corteggi? Chi è frà Principi, che lo riconosca degno di Reggia, e non di stalla, capace di porpora, e non di fascie? Chi è l' Altissimo tanto s' abbassa fino a farsi verme vilipeso dalla plebe, e calpestato dalla gentaglia. *Ego autem sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis*. Venga ora un Religioso, e pretenda di rassomigliarsi all'esemplare con sentimenti di ambizione nel capo con massime di alterigia nel cuore. Venga pure, perchè io subito gli anderò incontro con S. Ambrogio, e gli dirò con tutta libertà di zelo. *Nemo hìc fulgere quærat, nemo sibi arroget, nemo se jactet; Nolebat se Christus hìc cognosci, venit, ut lateret sæculum hoc*. (*Lib.* 3. *offic.c.*5.) Con l' esempio di Cristo avanti, che viene al Mondo odiatore di applausi, fuggitivo da troni, ansioso di vilipendj, mettersi in pretensione di sedie più alte, di gradi più eminenti? Nella scuola del Redentore, che insegna a nascondere la sovranità del suo essere sotto manto servile, e ad umiliare l' altezza di sua nascita sotto spoglie di schiavo ambire superiorità di comando, e maggioranze d' impiego? O tornate indietro da questa strada, ò uscite fuori da questa scuola, perchè Gesù non vuol seguaci ambiziosi di preminenze, nè scolari pretendenti di maggioranze. *Nemo hìc &c.*

Sa-

Sarebbe bella, che noi Religiosi chiamati da Dio alle nozze spirituali della grazia non osservassimo quanto ci vien prescritto dal nostro primo Legislatore Cristo Gesù. Ascoltiamo il suo precetto, e disinganniamo in sentirlo la nostra ambizione, che tal volta vorrebbe, che alzassimo il capo, con farci pretendere posti più eminenti, e titoli più sublimi. *Cum vocatus fueris ad nuptias, vade, & recumbe in novissimo loco.* (*Luc.* 14. 10.) Capiamo di grazia il sentimento del Nazareno, che vuol dire così: Chiunque sei, che hai goduta la sorte d'essere nel numero degl' invitati alle nozze, ove l'anima si sposa con Dio, non hai da fomentare in capo pensieri di preminenza; non hai da metterti sù 'l puntiglio di voler seggio superiore, perchè tale forse si dovrebbe ò alla sovranità de' talenti, ò alla grandezza delle fatiche, ò all'eminenza delle doti; hai da collocarti nel più infimo de' ministeri, e nel più abbjetto de' posti. *Vade, recumbe in novissimo loco.* Hai da procurare le cariche più dozzinali, e le occupazioni più vili. Hai da godere quando non vi è chi tenga conto di te, chi si ricordi di collocare in sito più alto la lucerna de' tuoi virtuosi talenti. *Vade &c.* O Dio! Quel non tenersi conto de' meriti, mi rispondete, quel vedersi posposto a chi nè per eccellenza di lettere, nè per rigore di osservanza ci può mettere il piede avanti. Noi siamo quelli, che corriamo bene, quegl' altri sempre zoppicano, e mai fanno un passo seguito nella carriera della Monastica disciplina, e pure sono sempre avanti di noi, e non potiamo noi giungere correndo, dove essi arrivano zoppicando. Abbiamo ben noi desiderio di tener basso il capo, e soggettarlo a chi è più alto di noi, ò per sublimità di talento, ò per eccellenza di zelo; mà che un'altro alzi la testa, che è più picciolo di noi, e che abbiamo da star sotto a chi non ci arriva alla cintola; questo è un far violenza alla nostra grandezza; onde non potiamo a meno di non patire assai col stare sempre sì bassi

III. Questa obbiezzione PP. e FF. miei bisogna lasciarla fare a' soldati, che militano a solo fine di avvanzare di posto, di crescere in dignità, onde l'occhio alla mercede si è poi quello, che gli rende generosi alla difesa del Vessillo, ed all' oppressione dell' avversario. (*Vegez. lib.* 8. *de re milit. c.*20.) Bisogna, che la faccino i cortiggiani, nelle cui bocche si sentono quelle quotidiane querele; che non è il merito conosciuto, anzi tal' ora negletto, che non è gradita, nè meno remunerata la servitù; che alla virtù s' antepone il favore, ed alle fatiche di chi più suda, l' oziosità di chi meno s' adopra; Mà non bisogna, che la faccino i Religiosi, che professano umiltà, che nella casa di Dio hanno eletto a somiglianza del Profeta Palestino di amare le abbjezzioni, di vivere sconosciuti alle pupille del Mondo. *Elegi abjectus esse in domo Dei mei.* Immitatori dell' Appostolo di non ambire altra gloria, che i vituperj del Calvario, e gli obbrobrj della Croce. *Mihi autem absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi.* Non bisogna, che la faccino Religiosi, che frequentando la scuola del Salvatore gli vien insegnato, come osservò Bernardo, (*Serm.* 18.) qual' essere debba la loro abbiezzione. Notate dice il Santo tre descendimenti nell' Autore della nostra salute. Il primo, che lo precipitò dalle Stelle in una stalla; il secondo, che lo spinse alla Croce; il terzo, che lo seppellì in una tomba carico d' ignominie, e bersaglio delle bestemmie. *In descendendo primus quidem gradus est a summo Cœlo usque ad carnem, secundus ad Crucem, tertius usque ad mortem.* Ecco la lezzione, che noi Religiosi dobbiamo apprendere nella scuola del Crocefisso; di non voler galleggiare sopra gli eguali, di sottoporsi a' minori, e tollerare con giubilo le depressioni, che vanno annesse a chi siede frà minimi, senza sublimità di posto, ed eminenza di grado. *Descendamus per viam humilitatis*: Ecco la persuasiva di Bernardo, *ponaturque nobis ejus primus profectus nolle dominari; secundus velle subiici; tertius injurias illatas æquanimiter pati.* Non mi faccino dunque questa obbiezzione i Religiosi, che sarebbe un gran disdoro di chi professa Appostolato go-

-dere d' apparire glorioso nelle stesse tolleranze, e patimenti del rigoroso instituto. Se mai per disgrazia dominasse il capo d' alcuno questa frenesia, meritarebbe i rimproveri di Gregorio, con cui rinfacciò a' Monaci dell' eremo la loro ambizione per altro vestita di sacco, pasciuta di ceneri, e macilente per i digiuni. Che stoltezza disse il Santo è la vostra? Scheletri di penitenza, viver d' erbe, cinger cilicj, flagellare il corpo, mortificare i sensi, e poi fomentare pensieri di gloria, ed aver mente gonfia in un corpo estenuato dalle astinenze? *Ossa jejuniis atteruntur, & mente turgemus, jacemus in cinere, & excelsa respicimus, Doctores humilium, Duces superbiæ.* (*S. Gregor. lib. 2. epist. 66. Maur. Imp.*) Con la medesima riprensione dovrei io rimproverare i Religiosi, che nella scuola dell' umiltà ambissero inalzamenti, e fossero vaghi di gloria sotto un sacco di penitenza. Che frenesia di capo, pretendere onoranze sopra la Croce, e titoli di gloria sopra il Calvario? Quì, dove si muore ad ogni onore, vivere col desiderio di comparire? Ammirarsi nel volto la pallidezza per la frequenza de' rigorosi digiuni, e poi nel petto l' idropisia per l' accesa sete di dominanti prelature? Quì con una mano stringere i flagelli, per soggiogare la carne, e con l' altra voler impugnare il bastone, per dominare a' soggetti? Quì camminare a piè nudo sopra una strada lastricata di spine, e poi voler il capo circondato di luce, e tutto carico di splendori? Nò PP. e FF. miei. Lasciamo queste pretensioni a' seguaci del secolo ambizioso, che non professano virtù, e che non cercano altra gloria, che quella, che per essere di quà giù, è stimata di bassi natali, e perciò indegna di anime destinate ad imperio più sublime, ed a più nobile diadema. Lasciamo questi desiderj a' mondani simili agl' antichi cavatori delle miniere, a cui, come Plinio racconta, per non essere noto altro minerale, che allume, nient' altro cercavano, che allume. *Finis antiquis fodiendi allumen, ultrà nil quærebatur.* Ma noi, che siamo nella scuola di Gesù Crocefisso cerchiamo la nostra gloria frà le ignominie; e se pure siamo vaghi di precedenze, cerchiamole nel Regno beato, ove vestiremo una porpora di raggi, e cingeremo una corona di Stelle; Ma noi, che sappiamo, che vi sono minerali di metalli più preziosi, che allume, cioè la beatitudine eterna, il Paradiso, Iddio; *Ego ero merces tua magna nimis;* rigettiamo l' allume. Se lo prendano i secolari, e noi tutti affatichiamosi, per cavare da una vena più nobile metallo più prezioso.

IV. Padre non siamo ancora al punto. S' accontentaressimo pure di star sempre bassi, se il zelo di più Religioso governo non ci dasse qualche prurito d' alzar il capo. Pare a noi, che sotto un capo, come il nostro si regolarebbero con più disciplina le suddite membra, là dove ora sono sempre disordinate, perchè i capi sempre vacillano. Se queste parole venissero da altra bocca, che dalla vostra, vorrei dire, che fossero sfoghi di zelo. Ma perchè escono dalle vostre labbra, temo assai, che non siano coloriti pretesti della vostra ambizione. Non credo già, che voi abbiate il zelo d' alcuni personaggi, che illustrarono la Chiesa di Dio alcuni secoli avanti, che voi vestiste la tonaca di Agostino, e vi arrollaste allo stendardo della Croce. Viddero ancor essi a' suoi tempi, e piansero questa disgrazia di osservare il bastone in mano di chi non ebbe forza per reggerlo, e la mitra in capo, di chi non ebbe testa per sostenerla. Pianse frà gl' altri Tertulliano, e per dichiarare la causa del suo pianto portò la somiglianza del quarto deto, che frà gli altri il più ozioso, frà gli altri il più privilegiato si scorge. Questo solo hà l' anello Pastorale, e porta per corona una gioja. *Tantum gemmatum habent, quod gemmatum esse non debet;* (*Tertull.*) e pure vi sono altri deti, de' quali chi per affaticare, chi col stringere, chi col spingere, chi col scrivere dovrebbe essere l' ingiojellato. Ecco con qual somiglianza spiegò quel saggio il disordine di chi sin d' allora maneggiava il Pastorale, e cingeva la Mitra; meno abile, e più ozioso. Nulladimeno, con tutto che piangessero

la

87 bis

Lenzuola N°. 2.
Forretto N°. 4
Salviette N°. 2
Camicie N°. 6
Asciuttamani N°. 4.
Calzoni P°. 1.
Giacchetto 1
Fazzoletti di colore N°. 11
D°. Bianchi N°. 3
Calze N°. 2.
Canovaccio N°. 1
Berette N°. 2
Pedalini P°. 2.

F. Murato

la disgrazia quegl' antichi Eroi della Chiesa, ed il lor pianto fosse indizio del loro zelo, fuggivano ad ogni modo la sovranità de' comandi, ed avevano in orrore la precedenza. Chi si seppellisce nelle spelonche a vivere frà scorpioni, chi si ritira nelle selve ad abitare cogl' Orsi, chi si tronca un deto, chi chiede a Dio, la morte più tosto, che obbligarsi ad avere sudditi dipendenti da' suoi cenni, e vassalli subordinati alla disposizione de' suoi comandi.

V. La loro fuga sia quella, che discuopra il colorito pretesto della nostra ambizione, perchè se chi hà più zelo di noi odia le maggioranze, noi, che ne abbiamo assai meno, perchè desiderarle? Perchè pretenderle? Oltre che noi, pare a noi, che abbiamo capo per reggere, e forse non sarà così perchè ne abbiamo meno degl' altri. Scrive S. Gregorio Papa a Fortunato Arcivescovo di Napoli, egli scrive così: Sò esser morto l' Abbate del Monastero Napolitano, mando il sostituto. Questo è Barbaziano Religioso trà Monaci di S. Andrea assai chiaro, e per esemplarità di vita, e per santità de' costumi. Una sol' ombra fà ecclisse a' suoi splendori, e questa mi fà temere assai, che debba oscurare tutta la gloria del suo governo. Egli è un uomo, che crede di antevedere il tutto, e di sapere ogni cosa. *Sunt bona, quæ in eo placent, sed hoc est in illo vehemens vitium, quia valde sibi sapiens esse videtur, ex qua radice quanti rami peccati valeant prodire, patenter agnoscitur.* (*D. Greg. lib. 7.*) Orsù si trattenga prima nel Priorato del Monastero, e si osservi, e quando corregga la sua perniziosa temerità gli si dia in mano il Pastorale, e gli si ponga sù 'l capo la Mitra.

VI. PP. e FF. miei, pare a noi, che avressimo capo per reggere, con prudenza, petto per estirpare abusi con generosità. Forse questo è il nostro maggior inganno. Forse questo è vano pretesto della nostra ambizione, che noi stimiamo giusta querela del nostro zelo. Dunque non alziamo il capo. *Nec erigant cervicem*. Ricordiamoci, che siamo entrati nel Chiostro per umiliarsi a' piedi del Salvatore. Dunque abbassiamo il capo, e baciamoli con Maddalena i piedi, quale anch' essa: *Ex quo intravit, non cessavit osculari pedes.* (*Luc. 7. 41.*) Cerchiamo gli impieghi più bassi, le cariche men decorose, ed i ministeri più vili. Persuadiamosi, che dobbiamo correre alla roverscia del Mondo. Quello al Tabor in cerca di gloria, e noi al Calvario in traccia de' vituperj. Quello a Gerusalemme alla Corte del Rè, frà gl'applausi della Reggia, e noi a Betlemme alla capanna d' un Bambino frà le rusticchezze d' una stalla. Non cerchiamo più gloria negl'alberghi della penitenza, e sotto questo sacco più non si ascondano desiderj, che sono proprj di chi porta cimiero, e di chi veste scarlatti. Sarebbe troppo vergognosa un' ambizione vestita di sacco, e cinta di cuojo degna d' essere rimproverata con l' invettiva del famosissimo Letterato Origene. *Invenies etiam interdum in nobis, qui ad exemplum humilitatis positi sumus, aliquos, in quibus arrogantiæ vitium fœtet.* (*Orig. com. in lib. Judic.*) Che brutto vedere frà le imagini dell' umiltà i ritratti della superbia? Noi, che siamo posti per idea di chi snudò il piede, per calpestare ogni fasto. Noi, che con capuccio nero, e grossolano sù 'l capo protestiamo di non voler comparire a testa scoperta, per levare ogni occasione, che la ricuoprano ò lane di più bel colore, ò drappi di maggior pregio. Noi, che con un cuojo alla cintola si dichiariamo seguaci di quel Divino Maestro, che con pubblica ignominia fù stirato per la sua cinta al Calvario; pretendere di camminare con corteggio, di salire seggi di gloria, e non Calvarj d' infamia? Se un tal disordine fosse frà noi. Presto, direi: ci fugga da questi Chiostri, che non sono più alberghi asili dell' umiltà, mà anticamere dell' ambizione. Oh che puzza esce mai da costì, che contamina tutta la fragranza de' nostri Turiboli, ed infesta tutto quell' buon odore, che dovrebbe svaporare da' nostri incensi, che sono il culto da noi professato con voto all' umilissimo Nazareno! *Christi bonus odor sumus.* Deh PP. miei impariamo una volta: già che per apprendere l' a-

l' amor de' dispregi siamo a scuola del Redentore: ad ammutolire, anzi ad internamente gioire, quando si vediamo pospoſti; non dirò ad un sedizioso frà discepoli di Agostino, che tale esservi, nè meno posso sognarlo; mà a chi forse ci sembra indegno di salire sopra di noi, e per inferiorità de' meriti, e per minorità de'talenti. Sia la nostra ambizione, un' ambizione da Religioso: di precedere nella tolleranza degl' affronti: d' essere i primi a salire sù 'l Golgota, per riportarne quella gloria, di cui se ne pregiava l' Appostolo nell' abbracciar della Croce. *Mihi absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Cristi.*

DISCORSO XXVIII.

Il cuore in alto.

Sed sursum cor habeant. S. P. August. in Reg.

I. IL capo abbasso, mà il cuore in alto. Così fece frà gl' Appostoli il Principe, quando condannato alla Croce da Nerone, per più sollevare il cuore, volle il capo all' ingiù, ed acciò salissero più in alto i suoi desiderj di patire per Cristo: sia, disse, la mia testa conficcata a' piedi d' un tronco. Non mi basta la Croce del mio Maestro, per morire penando. Se io agonizzassi sopra il duro legno col capo in sù condannarei il mio cuore per troppo basso, per non avere spirito di sfidare pena più atroce, e patibolo più tormentoso. La Croce, che basta a Nerone per infierire, a me non basta per sopportare. Voglio una Croce peggiore. Voglio il cuore in alto, e il capo abbasso, perchè vorrei, che le mie pene fossero maggiori di quelle, che sono, e che avesse del sublime la tirannia nell' invenzione di tormentarmi. Così parla Pietro col capo basso; ed io dal suo parlare apprendo il modo, con cui dobbiamo inalzare il cuore. *Sursum cor habeant*; cioè col desiderio di far cose grandi per Cristo, e non avvilire i nostri pensieri, impegnandoli nel solo esercizio di opere basse, e di virtù dozzinali! Non dobbiamo accontentarsi, dirò così, d' una perfezione meccanica, la dobbiamo pretendere più nobile, e più sublime. Dobbiamo avere un cuor generoso, che non fomenti, che affetti magnanimi, ed elevati desiderj. Come ciò possa farsi, e perchè ciò debba farsi: attenti.

II. Quand' io leggo nel terzo de' Re, ciò che fece la fiamma divoratrice, che arse la vittima sù la sacra catasta eretta da Elia, capisco ciò, che dovrebbe fare in un' anima Religiosa il fuoco divino. Fabbrica il Profeta con dodeci grosse pietre un' Altare, sopra del quale pone un Bue ucciso, a cui girava d' attorno una catasta di legna, servendo alla machina quasi di antemurale un largo canale tutto d' acqua ripieno. Scende a consummare la vittima vampa celeste; e non s' accontenta di divorare il Bue ucciso con tutte le legna, che lo circondano, passa, ed a disfare i sassi, che compongono l' Altare, e a sorbire l' acqua, che gira intorno alla molle. *Cecidit autem ignis Domini, & voravit holocaustum, & ligna, & lapides, pulverem quoque, & aquam, quæ erat in aquæductu.* (3. *Reg.*) Il fuoco, oltre il Vitello, e le travi sorbire l' acqua, e disfare le pietre? Consummare egualmente con le legna i macigni, e al pari della vittima incenerita, divorare il liquore, che innonda? Fuoco generoso! Fiamma ardita! Se avesse cuore, direi, che fosse un cuore magnanimo, che oltrepassando la sfera della propria attività salisse più in sù con operazioni degne di agente più nobile, e di spirito più elevato. Che incendio spiritoso, che volle mostrar un pò di superbia nel distruggimento della catasta, facendo capire, che aveva for-

3. 24
4. 32
5. 40
6. 48
7. 56
7½ — 60
8. — 64.
10. 80.

forza più di quella gli era prescritta dall' attività del suo essere, e dalla naturalezza de' suoi talenti. Ecco i sentimenti alti, che ci deve mettere in cuore una fiamma sì spiritosa. Esercitarsi in oggetti di spirito ò con lunga contemplazione nell' Oratorio, ò con divoti sacrificj all' Altare, ò con sagre lezzioni nella Cella. Questo veramente è un dimostrare, che abbiamo fuoco, ma non fuoco spiritoso. Osservare quanto ci prescrive il regolare instituto, tacendo nell' ore, e ne' luoghi di rigoroso silenzio, digiunando ne' tempi, e ne' giorni di commandata astinenza; Questo è segno, che si arde, ma non di fuoco magnanimo, e generoso. Chinare prontamente il capo, anzi con giubilo, quando l' ordine superiore c' impiega in ministeri confacenti al nostro genio, e non ripugnanti a' nostri fini. Questo è indizio, che v' è del fuoco, ma un fuoco d' ordinaria attività, e di connaturale prerogativa. Questo veramente è fuoco, mà non il fuoco di Elìa. Si trovi un Religioso, che applicato a' ministeri di molta fatica, e di niuna gloria gioisca frà stenti, e giubili frà vituperj. Oh questo è fuoco spiritoso, che si appiglia con avidità singolare non solo a legna odorifere, ed a paglie dilicate, ma a scogli più duri, ed a macigni più pertinaci. Eccone un' altro, che niente rimunerato, anzi mal veduto da quei medesimi, a' quali toccarebbe far giustizia al merito, e far animo alla virtù, pure bacia la mano, che sferza, stringe con tenerezza il freno, che imbriglia. Oh questo è fuoco magnanimo, che con attività superiore alla natura sorbisce l' acqua con gusto, e se l' incorpora con godimento. *Voravit holocaustum &c.* Eccone un' altro, che sospira occasioni di salire ogni giorno al Calvario, con desiderio di affronti, con avidità di patimenti. Oh questo è fuoco, ma fuoco spirito, che vuol salire più alto di quello possa giungere una fiamma d' inferiore attività, e di talenti più dozzinali. Con questo fuoco in seno, odo Santa Teresa nelle Spagne, che grida verso del Cielo: *Aut pati, aut mori.* Signore, ò prendete l' anello, con cui mi sposaste, ò datemi la vostra Croce, perchè io non mi curo, che voi mi teniate per vostra sposa, quando non debba essere una sposa inchiodata da vostri chiodi, e trafitta da vostre spine. Con questa fiamma in petto, ecco il Saverio, che esclama. *Satis est Domine, satis est.* Signore io non pretendo aromati, voglio mirra, chiodi, e non anelli, patiboli, e non troni, ergastulo di pene, e non letto di riposo. Con questa vampa nel cuore sì generosa non s' accontenta il Romano Alessio di abbandonare la sposa la prima sera delle sue nozze; eccolo in straniere Provincie mendico di Gesù, e poi nella casa paterna invitto martire di tolleranza. Chiedete a Casimiro figlio del Rè di Polonia, perchè più tosto eleggesse di morire, che di perdere per altro innocentemente la castità con Reggi sponsali. L' umiltà del reale campione non gli permette di rispondere, ma rispondo io per lui. Incendio di fiamma generosa, che gli avvampa nel cuore è quella, che lo fà risolvere per amore di Cristo ad eroiche azzioni, ed a magnanime imprese. Chiedete alla Penitente di Gerosolima, perchè a' piedi del Nazareno in pubblica sala prostrarsi ludibrio de' circostanti, e favola de' convitati. Se potesse rispondere senza pericolo di mettere in ambizione il suo fervore, direbbe così. La fiamma, che mi avvampa nel seno è troppo spiritosa; non si appaga d' una contrizione rispettosa, e privata, e perciò fà, che il mio dolore sia più eroico, con farlo essere più ardito.

III. Ammiro un fervore di tanto coraggio, e questo ci deve servire d' esempio, per ammaestrare la nostra pusillanimità ad innalzare il cuore. *Sursum cor habeant*, con affetti superiori, e con desiderj più alti di quelli nutrisca in seno uno spirito di bassa attività, ed un zelo d' inferior condizione; Anzi non basta inalzare il cuore, sin dove può salire coll' efficacia de' suoi affetti, e con il fervore delle sue fiamme. Qualche volta dobbiamo farlo ascendere col desiderio più in sù, anche sin dove è impossibile, che vi giunga con l' opera. Bisogna tal' ora, che il cuore dia

in

in eccesso di desiderio e mostri una divota superbia d' amore, con pretendere, se avesse forza di fare quel che non può, e di oltrepassare i limiti della propria virtù, ed i confini del proprio potere. Ascoltiamo il nostro G. P. Agostino, che dichiarò quanto fosse ambiziosa la sua carità, con averli dato un cuore superbo di desiderj, direi quasi un cuore santamente arrogante. Udite la gonfiezza del suo discorso, e capite la divota superbia del suo cuore. *Si ego essem Deus, & tu fores Augustinus, vellem ego fieri Augustinus, ut tu fieres Deus. (S. P. Aug. soliloq.)* Ah mio Signore, perchè non son io Dio, e non siete voi Agostino? Che vorrei farvi conoscere l' ambiziosa pretensione del mio amore. Vorrei spogliarmi la Divinità, per donarla a voi solo, e m' accontentarei d' essere il vostro servo Agostino, purchè voi foste il mio Dio Padrone. Vorrei arricchirvi di tutti gli miei attributi, e mi pregiarei d' esser io creatura mendica, purchè voi foste d' ogni essere il Creatore infinito. Vorrei scendere dal trono della Deità, per fare salire in esso voi, che sareste Agostino, e goderei di vedere corteggiato il vostro soglio da una infinità di creature, frà le quali io sarei il più desideroso delle vostre glorie, e il più ossequioso alle vostre grandezze. Oh che gran fasto di carità! Oh che maestà di amore! Impariamo noi da questi desiderj così elevati a non lasciare il cuore in abbandono a certi affetti sì vili, che non si curano di avvantaggiare la propria condizione, e mettere l' anima in possesso di spiriti più nobili, e di pretensioni più eminenti. Impariamo noi, come tal' ora potiamo inalzare il cuore a' desiderj sublimi, e dire a Dio così. Vorrei, ò mio Dio, che il mio amore fosse un' amore infinito, e mi spiace, che la limitazione del mio essere mi tolga il potere di amarvi senza limitazione di amore. Vorrei, che fossero senza numero i miei cuori, acciò la mia carità non trovasse mai fine a quegl' atti, che per essere senza numero mostrarebbero essere atti d' una carità, che non vuol prescrizione in amarvi. Or che abbiamo imparato, come possa il cuore inalzarsi, passiamo ad apprendere, perchè debba inalzarsi.

IV. Perchè debba inalzarsi? Perchè, se non s' inalza quanto più si può, stà poi tanto basso, che nè meno arriva, dove giunger dovrebbe; e il non voler salire, dove per altro salire non può, è un voler scendere, da dove per altro scender non deve. Certi cuori, che mai mirano in alto, e che mai non si proveggono d' ali di desiderio, per volare sopra le sfere, gli vedete poi sempre tarpare vicini alla terra, senza che mai diano nè meno un picciol salto, per salire a grado più eminente, e a posto più sollevato. Nel numero di costoro sono quei Religiosi, dice Gersone, che gli sentite a discorrer così. *Vox multorum est: sufficit mihi vita communis, si cum immis salvari potero, satis est. Nolo merita Apostolorum, nolo volare per summa, incedere per planiora contentus sum. (Gers. 3. p. tract. de miss. practic. indust. seù consid. 5.)* Che bassezza di cuore. Mi basta una vita mediocre, e comune; m' accontento d' introdurmi nel Cielo in compagnia de' più piccioli, e de' più bassi. Non ho spiriti così alti di voler pareggiare i meriti degl' Appostoli, nè pretensioni così ambiziose di voler sorvolare le sfere; m' accontento di camminare strade più piane, e sentieri più battuti, per cui spero di giunger al termine con più facilità, e con meno fatica. Tacete anime vili, non mi parlate più così, perchè questo è un parlar da codardo. Questo è un' inganno della vostra tepidezza, che vi persuade di non salire in alto, acciò cadiate sempre più al basso. Il giusto, dice il Profeta, hà sempre in cuore di salire più in sù. *Beatus vir, cujus est auxilium abs te, ascensiones in corde suo dispofuit; (Psal. 85.)* e chi non ha questa mira, commenta Girolamo, eccolo in breve nel più profondo d'una vita imperfetta, e rilasciata. *Sanctus ponit ascensiones in corde suo; peccator discensiones.* Bisogna lasciare i piedi, e provedersi solamente di ali, per correre in aria, e mantenersi sù l' alto; altrimente chi vuol alzarsi, mà alzarsi co' piedi, con affetti di bassa lega, e con desiderj, che poco, ò nulla si spiccano dalla pianura, ricaderà sempre al basso,

e non

e non sarà mai un volo di quattro braccia dal piano: Oh io son Religioso, e Religioso di Agostino; mi basta l' osservanza di ciò, a cui mi astringe il precetto, per altro certi voli di spirito: soddisfare a bassa voce, e per pura necessità a chi richiede da me risposta ò in tempo, ò in luogo di rigoroso silenzio: negare un foglio di carta a chi me lo dimanda senza l'indulto del superiore comando: bevere un sorso d' acqua, senza che sia santificata dalla benedizione del Presidente; nè ho, nè pretendo di fabbricarmi le ali. Salisca in aria chi vuole, che io m' accontento di star in terra. Nò, nò. PP. e FF. non bisogna dire così, se non vogliamo incorrere la disgrazia del servo Evangelico d' essere gittati nelle tenebre esteriori, per appagarsi di conservare sotto terra il talento, senza pensiero di trafficarlo con avvantaggio. Non bisogna dire così; se non vogliamo incontrare la trista sorte delle cinque Vergini pazze, che per non mantenere accesa la lucerna con abbondanza di oglio, furono escluse dalle nozze, e rigettate dallo Sposo.

V. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, & ex omnibus viribus tuis, & ex omni mente tua.* Oh che gran precetto! Mà come osservarlo? Signore, bisogna aspettare, che ci rapisca il lume della gloria, che allora tutte le nostre potenze non averanno altra occupazione, che questa sola di amarvi. Adesso non potiamo impiegare nè tutto il cuore, nè tutta la volontà, nè tutto il pensiero, nè tutte le forze nel solo esercizio di carità: Bisogna dar commodo alle potenze di soddisfare alle pretensioni del corpo, e dimezzare l'impiego, parte in nodrimento di quanto richiede la necessità di vivere sotto la giurisdizione de' sensi, e parte in soddisfazione dell' obbligo, che tutti abbiamo di sollevarsi a voi con estasi di carità, e con rapimento d' amore. Tutto l' impiego delle potenze per voi non è possibile in questo stato, dove gl' oggetti, che sono varj, si dividono la padronanza di esse, e ciascheduno pretende qualche parte del loro impiego. Non è possibile? Risponde il nostro Santo Legislatore: è vero; Mà Iddio comanda più di quello si può, per ottenere quel tanto, che se gli deve. Ci propone sì sublime precetto, acciò il debito di dover salir così alto, non ci lasci entrare nel cuore alcun pensiero di trattenersi nel basso. *Cur nobis præcipiatur, quod Deus ex toto corde diligatur, etiam si hoc præceptum in hac vita non possit impleri, quia non rectè curritur, si quò currendum est nesciatur.* (*S. P. Aug. de perfect. just. rat. 16. temp. 6.*)

VI. Con questo sentimento del nostro G. P. Agostino in capo riflettiamo a noi PP. e FF. miei, e ciascheduno entrando in se stesso dica così: Capisco, perchè rimesso, e debole senza forza di far un salto nella perfezzione, sempre giaccio in terra: Capisco, perchè mi tengano sempre basso le mie passioni, e non mi lasciano alzare un palmo dal terreno, ove mi tengono oppresso con la violenza del loro peso: Capisco in somma; discorriamola senza metaforici significati; perchè le ubbidienze sono ritrose, la povertà mal tollerata, l'umiltà abborrita: Capisco, perchè i rispetti umani ci tiranneggiano, la mortificazione si fugge, l' osservanza ci snerva, le commodità si procurano. Tutto nasce, perchè non alziamo il cuore. *Sursum cor habeant*; perchè non prendiamo la mira più in sù, perchè non si prefiggiamo un' altissima perfezzione, perchè ci basta ò a non commetter peccato, che sia grave, ò a non trasgredire precetto di regola, che sia rigoroso. Ah nò PP. e FF. Un cuore alto, un cuore generoso, un cuore magnanimo, come quello del nostro Santo Legislatore, di cui scrisse il nostro Santo Arcivescovo di Valenza, che *animus flagrabat interiùs*. Stiamo sempre in moto con un cuore di fuoco; che mai s' acquieti; sin che non giunga a godere in grembo alla sua sfera il riposo. *Fecisti nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.* (*S. P. August. Soliloq.*)

DISCOR-

DISCORSO XXIX.

Religiosità incompatibile con affetti di terra.

Et terrena vana non quærant, ne incipiant Monasteria divitibus esse utilia, non pauperibus, si divites illic humiliantur, & pauperes illic inflantur. S. P. Aug. in Reg.

I. FAressimo un grande affronto all'eminente stato, a cui ci sollevò la grazia divina PP. e FF. miei, se in vece di mantenersi nell' altezza del posto con pensieri degni del nostro grado, e della nostra sublimità, si abbassassimo allo stato, in cui giacciono le anime più dozzinali con desiderj partoriti dal grembo della terra, e cresciuti sotto l' educazione di vilissimi affetti, e d' ignobilissime pretensioni. Che disdoro d' un' anima Religiosa, destinata dalla propria vocazione a nobilitare i suoi pensieri con riflessioni di Paradiso, avvilire la mente, con trattenerla frà le ignobili fantasie di terra, e frà plebei divertimenti di Mondo? Noi Religiosi, che abbiamo per oggetto de' nostri sguardi amorosi il Cielo, perchè umiliare le nostre pupille con risguardare la terra? Noi, che siamo chiamati a gustare la manna, che piove dalle sfere, perchè incapricciarsi delle cipolle, che spuntano frà le palludi? Noi, che viviamo frà l' Ostie, e in vicinanza de' Tabernacoli, perchè scendere frà le cloache con sollecitudine di beni caduchi, e di fangose felicità? Ah nò, grida a tutti gli suoi figliuoli il nostro Santissimo Padre Agostino. *Terrena vana non quærant*. Lascino a' secolari i miei Religiosi l' andar in traccia di quei beni, che per avere per madre la terra sono di bassa nascita, e di plebea prosapia, ed essi vadino in cerca d' altri beni più nobili, e non accettino se non quelle felicità, che per scendere dalle Stelle vantano casato più illustre, e stirpe più luminosa. Prendiamo il consiglio del S. Padre dilettissimi PP. e FF., e prefiggiamosi per massima degna delle nostre quotidiane riflessioni, che non saremo mai Religiosi perfetti, quando ogni bene di questa vita mancante non si calpesti. *Terrena vana non quærant*.

II. Osservare un Religioso, che volontieri si trattenga intorno al pomo, miri con gusto la sua bellezza, consideri con attenzione il suo colore, approvi con applauso la sua fragranza. Oh Dio, che lo veggo scherzare co' suoi pericoli, e già vicino a precipitare da quell' altezza di grado, a cui fù sublimato dalla grazia, quando fù collocato nel terrestre Paradiso di consagrata clausura. Chi vuol mantenersi nel Paradiso con sicurezza, e crescere di virtù in virtù, senza pericolo di decadere dall' eminenza del grado, a cui fù assunto, non s' innamori del pomo; Non gioisca al nome di ricchezze, d' ingrandimenti, e di fasto; Non apra il seno ad ogni aura di plauso, non stenda le labbra ad ogni stilla di diletto, non pasca il cuore di terrene speranze, non si trastulli col Mondo. *Terrena non quærant*. Per capire la massima, che vi propongo, capiamo, che lo stato regolare, è uno stato, i cui seguaci si lavorano sù l' idea del Crocefisso. Crocefissi al Mondo, ed alla carne professano nudità d' ogni bene di terra. Loro bevanda il fiele di contrastati voleri, ò il calice di tormentosa passione. Loro cibo la tribulazione, che gli molesta ò con ubbidienze ripugnanti al genio, ò con rigori di osservanza tiranni del senso, e carnefici dell' inferiore appetito. Loro veste la peni-

tenza, loro corona le ſpine, e loro gloria la Croce, e Religioſi formati sù 'l modello del Crocefiſſo, la di cui maggior perfezzione conſiſte in abbracciare ſpine, che pungono, chiodi, che trafiggono, lancie, che impiagano, fiele, che amareggia, nudità, che ſpoglia, cercare corone di roſe, che infiorino, tazze di mele, che raddolciſcano, e troni di gloria, che eſaltino? Ah, che non ſi monta il Calvario, per ivi andar in traccia delle conſolazioni del Tabor, nè ſi prende la Croce, per ripoſare in un letto di fioriti piaceri, mà per agonizzare in un patibolo di doloroſi tormenti! Che moſtruoſità? Voler introdurre negl' alberghi del Salvatore le delizie del ſecolo, e nelle caſe della penitenza le morbidezze della carne, e le delicatezze del ſenſo? Quando il deſiderio d' un chioſtro traſſe dal capo i diademi, dalla mano i ſcettri, dal dorſo le porpore, ed i manti d' Impero a' Principi, ed a' Monarchi cangiando in volontaria povertà le ampliſſime ricchezze del Reggio errario, in umile ſoggezzione i comandi dell' Imperial diadema, ed in aſpriſſimi rigori le delizie d' una Maeſtà coronata; non fù la cauſa di così ammirata riſoluzione un fermo propoſito di ſtringerſi al patibolo del Nazareno, calpeſtando tutti quei beni di ſecolo, che potevano diſtorgli dalla Croce, e ſepararli da' chiodi? Deponga ogni fantaſia di bene caduco, chi vuol albergare nelle caſe del Crocefiſſo; e s' imprima nel cuore, come maſſima di eterna verità, che non ſarà mai un Religioſo, Religioſo di perfezzione, quando queſti paſſaggieri diletti non abborriſca.

III. Io gli abborriſco, mi riſponde tal' uno di voi, e guarda, che io laſci entrare nel cuore certi affetti, che ſiano tutti di ſecolo, e che non ſtiano in clauſura. Al più al più qualche volta, ſe mi rapiſce un bene, che ſia caduco, gli corro dietro, ma però ſempre con animo di non troppo allontanarmi dal chioſtro, e di ritornar quanto prima nel ſagro recinto de' Moniſteri. Certi affetti, mà leggieri, non pare a me, che ſiano totalmente indegni di far dimora nelle caſe del Salvatore. Queſto è un' inganno PP. e FF. miei, e per capirlo notate l' aſtuzia di Dalila con Sanſone. Il pazzo amante ſcuopre alla femmina, che una volta, che gli ſia raſo il capo, perderà il vigore, quale era fortiſſimo, ſe ben per altro era attaccato per i capelli. *Si raſum fuerit caput meum, recedet a me fortitudo mea.* (*Jud. c.* 17. *n.* 19.) La ſagace, mà perfida donna, in vece di radere tutto il capo, ſette ſoli capelli ordina, che ſe gli tronchino, niente curandoſi di far recidere tutta la zazera al Nazareno. *Vocavit tonſorem, & raſit ſeptem crines ejus, & ſtatim ab eo fortitudo diſceſſit.* Mi baſta, volle dire la femmina traditrice, che io tenga Sanſone per un capello, per farlo ſchiavo de' Filiſtei. Tenga il reſto della chioma, che non importa. Perderà tutta la ſua fortezza, col perdere di pochi crini, ed io afferrerò la mia fortuna ſenza prenderla per tutta la chioma. Che dite PP. e FF.? Gli affetti ſono leggieri: ſi amano i beni del ſecolo, mà con amore, che non ſi diſcoſta troppo dal chioſtro: Certi piccioli attacchi, direſſimo pochi crini, che non han forza di legare il cuore, e ſoggettarlo al dominio delle paſſioni. Non han forza di legare il cuore? Laſciate, che il Mondo ci prenda per queſti pochi capelli, e s' accorgeremo noi ſe ci mancherà ogni vigore di ſpirito, divenuti vergognoſo ludibrio de' noſtri mal regolati appetiti. Nò, nè meno per un capello ci deve tenere il Mondo, ſe vogliamo eſſere veri Nazarei dedicati al vero culto di Dio. Qualunque bene di terra, una volta, che poſſa prendere la forbice in mano, e raderci qualche crine, rubandoci qualche affetto; ſiamo perſi; non ſiamo più con quel vigore di ſpirito, con quella robuſtezza di zelo, con cui deve eſſere chi è conſagrato agl' oſſequj del Redentore. Dunque nè meno un picciolo attacco ci leghi al Mondo. Fuggiamolo con preſtezza, e non ſolamente procuriamo, che non ci poſſa afferrare per i capelli, ma che nè meno ci poſſa prendere per la veſte.

IV. Per ciò eſeguire, è neceſſario l'eſſere del tutto nudi, ſenza ritenere abito al-

alcuno di quelli, che sono tagliati alla moda del secolo, all'usanza del Mondo. E perchè ciò è necessario? Perchè il Mondo non ci può trattenere, se gli lasciamo in mano la veste; là dove con qualche suo abito indosso non potiamo fuggire dalle sue mani. Eccone la figura. Cristo vien preso nell' Orto: Ecco un giovine voglioso di seguirlo sino al Pretorio, e forse anche sino al Calvario. Io però temo assai, che debba mancare questa consolazione alla sua pietà, e che non debba giungere dove lo porta un sì Religioso desiderio. Ah, che gli veggo addosso un lenzuolo; se non lo lascia egli è preso, e legato: Segua poi Cristo se può, quando la perfidia Giudaica l'averà posto frà le catene. Grazie al Cielo, che fatto accorto del suo pericolo lascia il lenzuolo, e fugge da chi non può trattenerlo, per essere del tutto nudo. *Adolescens quidam sequebatur eum amictus syndone super nudo, & tenuerunt eum; at ille rejecta syndone nudus profugit ab eis.* (*Marc.* 18. 51.) Egli nudo, e noi nudi, se pretendiamo di seguir Cristo al Calvario. Spogliamosi dello stesso lenzuolo, non riservandosi alcuno di quegl' affetti, di quegl' attacchi, che ci tolgono la nudità, che deve professare un vero seguace del Redentore. Ah santa nudità! Quanto tal'ora ti piango sbandita da' cuori, che per altro si dichiarano di voler nudi agonizzare con Cristo sopra d'un tronco. Incontro, e non di rado, Religiosi vestiti alla moda, introducendo fra le Tebaidi de' Chiostri romiti le usanze del secolo, ed i fasti dell' ambizione. Escano costoro dalle clausure, entrino nelle corti, perchè non fanno per i Chiostri anime, che non calpestano la vanità, e non conculcano quanto di delizie partorisce la terra. *Terrena vana non quærant.*

V. Orsù risponde alcuno di voi: Io son risoluto di abbandonare la terra: Via beni di Mondo: Via delizie di secolo: Via piaceri di senso: Io vi rigetto, io vi calpesto, non fate per me. Non voglio di voi affetto benchè leggiero, acciò non mi afferriate per i capelli; Voglio essere del tutto nudo, acciò non mi prendiate per la veste. Chi così risolve; Dio lo benedica; Mà per ricevere questa benedizione si pretende qualche cosa di più. Non basta essere senza crini, essere senza veste; bisogna essere senza lingua. Voi forse non mi capite: Acciò potiate capirmi; Attenti. La Sacra Sposa raccontando i successi, che nel ricercare il suo diletto gli avennero, frà gli altri, eccone uno degno della vostra ponderazione. *Tulerunt pallium meum custodes murorum.* Portavo il mantello, mà me lo rapirono i guardiani della Città, onde senza di esso bisognò, che io andassi in traccia dell' amante, che ricercavo. Tacete, ò Sacra Sposa, così parla nel comentare il Testo il Magno Gregorio. Non vi lamentate di ciò. Fù vostra fortuna il furto, che raccontate. Ricercare lo Sposo col manto di pompe secolaresche, non è decevole. Fù carità, e non ingiuria de' custodi spogliarvi del manto, per toglier vi ogni reliquia di fasto mondano, e di felicità passaggiera. Sin quì Gregorio sopra il fatto della Sposa: Eccolo dopo ad appropriare il caso all' esercizio de' Religiosi. Questi son quelli, dice il Santo, che distaccati dagl' interessi, ed alienati dall' onoranze, devono sradicare dal petto de' mondani coll' energia de' lor discorsi ogni affetto alla vanità, ed ogni desiderio di terrena fortuna. *Pallium tollunt, si quid pompæ sæcularis residuum erat in corde, exhortationibus suis ab animo auferunt.* (*S. Gregor. expos. in c. 5. Cant.*) Non mi scordo di ciò, che hò detto, che non basta essere senza crini, essere senza veste, bisogna essere senza parole. Noi Religiosi, che siamo tenuti a persuadere l'abborrimento alla vanità, l'odio a' diletti, perchè tal'ora aver in bocca parole, che fomentano a' secolari l'amore alle pompe, ed il desiderio di questi beni caduchi? Quante volte PP. e FF. miei discorriamo delle terrene soddisfazioni con certe formole sì speziose di voci, che chi ci ascolta in vece di riconoscere in noi abborrimento al secolo abbandonato, scuopre in noi propensione alle glorie, da

cui

cui fuggiamo, ed alle pompe, che calpestiamo. Deh ogn'un di noi quando parla, massime co' seguaci del secolo non mostri di ammirare il loro fasto con far panegirici alla loro grandezza. Sospiri più tosto sopra le loro fortune, e se potesse col pianto sù le pupille scuopra ad essi la loro fugacità, la loro viltà, e la di loro ippocrisia. Conoscano da' nostri discorsi, che tali si dichiarano dalla nostra lingua questi beni caduchi, quali si concepiscono dal nostro cuore, ò come punto, che non hà parti senza lunghezza per non esser durevoli, senza larghezza per esser mancanti, e senza profondità per essere apparenti. *Gaudium Ipocritæ ad instar puncti*; (*Job.* 20. 5.) così Giobbe lo definì, ò come un sogno, perchè svaniscono in un'istante, ò come un'ombra, perchè smarriscono in un momento. Conoscano, che sono l'oro di Babilonia appoggiato ad un piè di fango; basta un leggier tocco di lapida sepolcrale, per sfarinarlo in polvere frà le tenebre de' cimiterj; Che sono la zazzera di Assalone, che se Dio non la recide si può cangiare in indorato capestro; Che sono il pomo di Eva, che se si gusta, uccide, e infetta l'anima di contagioso veleno. Queste sono massime, che dobbiamo imprimere nel cuore de' secolari, e non magnificare le loro felicità, e non farsi conoscere, direi quasi, invidiosi delle loro fortune. Fà pur brutto sentire Religiosi, in vece di svellere dal petto de' secolari la vanità, scioccamente piantarvela, e persuaderli tal'ora ò sollecitudine di ricchezze, ò sete d'avvantaggi, ò rapimenti di gloria, quei medesimi, che hanno rigettato tutto ciò, che di nobile, di dilettevole, di glorioso gli può somministrare la terra. Fà pur brutto sentire Religiosi, a' quali tocca spargere afforismi di salute, evangelizzare Assiomi di Cristo, mettere in prospettiva l'eternità ò di pene, ò di premj, canonizzare la vanità, e tessere elogj al piacere, che fiore nell'aprirsi marcisce, ò all'onore, che fumo nel salire si dissipa. Ah PP. e FF. miei, ec.

DISCORSO XXX.

Ambizione bandita da' Chiostri.

Ne incipiant Monasteria divitibus esse utilia, non pauperibus, si divites illic humiliantur, & pauperes illic inflantur.

S. P. August. in Reg.

I. SCuola di umiltà è la Religione PP. e FF. miei. Quì s'impara a somiglianza del Redentore genuflesso a' piedi de' suoi discepoli soggettare il capo, a chi tal'ora inferiore di merito, e di sangue averebbe per fortuna in altro stato baciare riverentemente la mano a quei medesimi, che nel Cenacolo Religioso gli baciano i piedi? Quì s'impara quanto più a scuoprire le grandezze di Dio, quanto più a conoscere le nostre miserie, ed a reprimere il disordinato appetito di quegl'onori temporali, che non convengono alla nostra bassezza. *Noverim te*, *noverim me*, *ut amem te*, *& contemnam me*; lezzione appresa, e praticata dal nostro Santissimo Legislatore Agostino. Quì s'impara ad impicciolire ogni nostra grandezza, per poi avere ragione d'entrare al possesso di quella gloria, che a' piccioli vien promessa da Cristo. *Nisi efficiamini sicut parvulus iste*, *non intrabitis in Regnum Cœlorum*. (*Matth.* 18.) Quì s'impara a sepellirsi frà le tenebre del Calvario, ricusando ogni lume, con cui possa illustrarci ò raggio di sangue, ò splendor de' talenti. Quì s'impara ad imi-

imitazione degl' Appostoli doppo Cristo i primi maestri in questa scuola gradire l' infamie, ed abborrire gl' applausi, giubilare frà vituperj, e piagnere frà gl' onori, entrar con gioja, ove la tirannia procura deprimere, fuggir con spavento da dove l' adulazione si sforza di sollevarsi. *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati. (Act. Apostol.*) Sarebbe poi bella, che in questa scuola di umiltà qualche discepolo studiasse i rudimenti della superbia, e pretendesse frà chiostri Religiosi quella gloria, che forse nè meno avrebbe potuto ottenere frà gl' alberghi del fasto, e nelle case dell' ambizione. Sarebbe poi bella osservar Religiosi palloni, quanto più vuoti, tanto più gonfii aver in disegno frà tetti claustrali ergere troni di gloria alle proprie prerogative, e voler rendersi, direi quasi adorabili in un luogo, ove si professano desiderj d' ignominie, e brame di abbjezione. Questo è un punto, che merita i nostri riflessi, acciò si capisca quanto disdica a chi si dichiara seguace di Cristo umiliato sino alla morte nutrir in capo sentimenti di gloria, e massime di superbia.

II. Avanti, che io dimostri una sì dannosa disconvenienza ne' chiostri, bisogna darmi licenza, che io pianga sopra la mancanza, che tal' ora si scorge di così bella virtù frà gl' alberghi del Crocefisso. Oh Dio PP. e FF. miei. Tutti siamo umiliati, ma non sò poi, se tutti siamo umili. La meschinità del nostro abito, la parsimonia del nostro vitto, la nudità delle nostre stanze ci dichiarano depressi, e senz' alcuna insegna di quel fasto, che alle pupille del secolo fà comparire eminente chi ò veste abiti lavorati dalla pompa, ò siede a mense imbandite dalla prodigalità, ò alberga frà muri tapezzati dal lusso. Nò, che noi ci umiliò la bassezza del nostro Religioso instituto, e potiam dire con David. *Bonum mihi, quia humiliasti me*. (*Psal.* 118.) Signore somme grazie alla vostra pietà, che si compiacque di collocarci in un stato, nel quale bisogna soggettare il capo al giogo d' una rigorosa osservanza, ed abbracciare le confusioni, che vanno annesse alla povertà d' un mendico instituto. *Bonum mihi &c.* Adaggio; entra Bernardo in questo discorso di ringraziamento; Perchè potrebbe essere, che foste umiliati, ma non umili. Se vi è qualch' uno frà voi, che si lagni, ò perchè frà le vesti gli sii toccata la tonaca più logora, ò frà cibi il più insipido, ò frà le stanze la più scommoda, ò frà ministeri il più abietto. Questi è umiliato, mà non è umile. Il vero umile si è quello, che cangia in umiltà l' umiliazione, compiacendosi di quelle mancanze, che porta seco uno stato di somma povertà, e di somma bassezza. *Est autem humilis, qui humiliationem convertit in humilitatem.* (*S. Bern. serm.* 24. *in Cant.*) Piaccia al Signore, che frà noi, che siamo tutti umiliati dal rigore della professata osservanza, non vi sia un qualche umiliato superbo, che ciò è quello, che mi farebbe piangere la sua sciocchezza, per non capire, quanto disdica ad un servo di Gesù Cristo successore degl' Appostoli fomentare in capo sentimenti di gloria, e fantasie d' ambizione.

III. Già altra volta abbiamo discorsa questa materia, discorriamone ora con più ordine, e con maggior riflessione. Per trè motivi disdice a chi veste tonaca religiosa nutrire in capo idee di ambizione. Il primo, per lo danno, che arreca all' osservanza comune; il secondo, per il detrimento, che ne riporta nel suo profitto particolare; terzo, per la molta difficoltà di risanarsi da questa frenesia di pensiero, e ricuperare sentimenti più umili, e massime più abietti. Se discorriamo del primo, qual più potente nemico abbiamo noi Religiosi dell' ambizione, origine di quante sollevazioni turbano la quiete d' una Repubblica santificata. Si gode tal' ora frà chiostri una somma pace, ogn' uno intento ad eseguire gli ordini superiori di chi presiede al governo. Sono Angeli gli Religiosi, che non *cessant clamare quotidie dicentes. Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth*. Loro esercizio salmeggiare in Coro con le lodi di Dio sù le labbra, e adorare ge-

genuflessi il Santo de' Santi racchiuso frà Tabernacoli . Qui s' osserva una Gerarchia maravigliosa . Uno all' altro subordinato con diversità de' ministerj , e tutti subordinati al supremo Facitore , da' cui cenni dipende tutto l'ordine Gerarchico de' Religiosi . Entra per disgrazia in sì nobile Gerarchia un'ambizioso desiderio di salire . *Ascendam super altitudinem nubium* . Oimè , che confusione , che disordine nella Gerarchia ! Non è più il Cielo Tempio fortunato di pace , mà campo scompigliato di guerra . Si osservano con affanno ne' Religiosi i scismi di diverse fazzioni , e ciascheduna di queste per mantenersi , fomenta ne' sudditi le speranze di salire . *Ascendam*. L' ordine si scompiglia ; Non vi è più una regolata dipendenza degl' inferiori da' superiori . Ciascuno si regola a capriccio , e la Gerarchia Monastica si confonde . Tutto il disordine è originato da quel maledetto *Ascendam* ; perchè chi è capo per avere aderenti , che lo mantengano in soglio , non castiga , anzi tollera la confusione , e chi è suddito stà sicuro sotto l' ombra dell' altrui ambizione, sapendo che ogni sua mancanza sarà tollerata da chi protegge le cadute , per avere chi lo ajuti nelle salite . *Ascendam* . Il Boccadoro Grisostomo , che osservò con suo sommo rancore un sì grave disordine ; Oh Dio ! disse , che vizio pernicioso , per mettere in iscompiglio ogni più ordinata Repubblica l' ambizione ! *Nullum profectò perniciosius vitium est* , *nulla magis violenta perturbatio* , *& quæ ita fermè in omnibus locis magis obtineat*, *alibi magis* , *atque alibi minus* , *ubique tamen* . (*S.Jo.Crysost.ho.2.in Epist.ad Rot.*) Almeno , siegue il Santo , fosse questo un vizio , che dimorasse solo frà le Reggie de' Principi , e frà le Corti de' Grandi . Almeno s' accontentasse d' andar vestito di porpora , e di non comparire , se non dove si alzano i troni ad una Maestà coronata , e si ergono i baldachini sopra capi Regnanti . Il male si è , che si sforza d'aver albergo nelle Tebaidi frà gl' Anacoreti , quali stringono con una mano i roveti per isterpare pnugoli da tormentarsi ; ed afferrano con l' altra il bastoncello d' appoggio , per sopraintendere a' capitolari dell' eremo . Aimè , che mostruosità ! Vedere vestito alla Monastica il desiderio di presedere , e andar scalzo quel piè , che stà sù la pretensione di sormontare gl' altrui omeri con autorità di dominio , e con podestà di reggenza . Tronchiamo la querela del Santo , e restiamo persuasi quanto dannosa riesca all' umiltà de' Chiostri , diciamo meglio , all' istituto Monastico l' ambizione di chi cerca salire ; *Ascendam* , ove si professano abbassamenti , e i dispregi si studiano .

IV. Piango la rovina della Religione mà molto più devo piagnere la rovina del Religioso . Una volta , che in un capo di clausura sia entrato questo maledetto fantasma di voler salire . *Ascendam* . Ah Santo Dio ! Che cadute ! Che precipizj ! Si sentì una volta con orrore delle orecchie da un certo politico Portoghese , che sentenziò con una bocca di Lucifero . *Licèt unum pedem inferre in Inferno propter imperium* . (*Sant. Rot. p.2. in fest. S.Rochi* .) Purchè si salga , non importa poi , che la coscienza tracolli , ancorchè la caduta dovesse essere sì precipitosa , fino a giugnere col piè nel profondo degl' abissi . Ah PP. e FF. Perchè non parlo io a' Religiosi d' altra specie di quella , che siete voi ; Direi in tal caso . Sì che è vero , che per dominare si sbalza tal' uno non con un solo , mà con due piedi all' Inferno. Sì che per tener in mano la verga si getta via tal' ora la bilancia della giustizia , ed il cuore si profonda in un' abisso d' iniquità , per tener in alto il capo , che non patisca vertigine . Sì che tal' ora s' idolatrano i vizj , per non perdere le adorazioni , e si concede il tutto che si richiede da un ribelle dell' osservanza , per mantenere adoratori alla nostra ambizione! *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Sì che tal'ora siamo più forsennati di Agrippina , con quell' assioma diabolico sù le labbra . *Peream dummodo imperem* . Ricorrere a' secolari , massime a chi porta ò porpora sù le spalle , ò mitra sopra il capo per essere promossi , non si può

ſenza morte dell' nima. Non importa, riſponde chi ambiſce. *Peream dummodò imperem*. Permettere trangreſſioni, per non inimicarſi chi ſi moſtra intereſſato de' noſtri vantaggi, non ſi può ſenza detrimento del cuore. Non importa, riſponde chi ambiſce. *Peream dummodò imperem*. Suffragare chi per altro non hà nè capo per reggere, nè cuore per ſoſtenere il rigore dell' oſſervanza, non ſi può ſenza graviſſimo pregiudizio della conſcienza. Non importa, riſponde chi ambiſce. *Peream &c.* Non importa? Perder l'anima per ambizione; ſprofondarſi in una voragine de' vizj per deſiderio di ſalire? *Aſcendam?* Oh Dio! Biſogna compatire la cecità, e reſtar perſuaſi quanto ſia dannoſo tanto al pubblico della regolar oſſervanza, quanto al privato avvanzamento del cuore una paſſione, che ci metta in capo ſentimenti di gloria, e maſſime d'ambizione.

V. Mà via, ſia pure il danno graviſſimo. Vorrei nulladimeno conſolarmi, quando foſſe facile il ripararlo. Ciò, che rende più miſerabile la condizione di chi cerca ſalire ſi è, che con grandiſſima difficoltà abbaſſano il capo, e rare volte, che ſi vegga un' ambizioſo ſcancellare quelle idee di gloria, che lo mantengono in altezza. Degna d' un Porporato è la rifleſſione, che fà Ugone (4. *Reg.* 14. 4.) ſopra il caſo di alcuni Principi, de' quali narra la Sagra Storia de' Rè, che ſe bene furono inſigni in alcune opere, che gli reſero a' Poſteri degni di gloria, nulladimeno il non avere diſtrutte le macchine grandioſe, ſopra di cui ſedeva, come in trono l'idolatria, tolſe ogni pregio alle loro eroiche impreſe, e in vece d' eſſere annoverati nel numero de' Principi glorioſi furono aſcritti al Catalogo d' imperverſati tiranni. Ecco in poche ſillabe eſpreſſo il lor vitupero. *Veruntamen excelſa non abſtulit*. Paſſo dalla cecità di quei Principi a quella d' alcuni Religioſi, quali ſe ben per altro aſſai celebri per l'ornamento di virtuoſi attributi, nulladimeno offuſca in loro ogni ſplendore di gloria il non voler diſtruggere gl' Altari dell' ambizione, ove pretendono da' ſudditi un' idolatra venerazione. *Veruntamen excelſa non abſtulit*. Si frequenta con aſſiduità il Coro, per ſalmeggiare le lodi di Dio, mà ſi framiſchiano frà Salmi i deſiderj di ſalire, e non ſi levano dal *Sancta Sanctorum* quegl' Altari, ove ſono ripoſti gli idoli delle prelature preteſe. *Veruntamen &c.* Ecco chi oſſerva con rigore la diſciplina dell' inſtituto, ritiratezza da' ſecolari, ſenza imbarazzarſi ne' loro intereſſi, ubbidienza a' ſuperiori, ſenza ripugnare a' loro comandi, eſattezza di ſilenzio, ſenza rompere la quiete de' chioſtri; Mà c' è quell' Altare ſacrilego, da cui ſi bandiſce l' umiltà profeſſata: queſto in vece di diſtruggerſi, ſi frequenta. *Veruntamen &c.* Ecco chi calca pulpiti con ſommo frutto dell' anime, che aſcoltano; Chi ſiede ne' Confeſſionali, con mirabili profitti di conſcienze, che ſi riconciliano; Chi aſſiſte ad infermi con maraviglioſo conforto de' moribondi, che ſpirano; Mà c' è quell' Altare, ſopra di cui manteniamo in trono l' idolatria della noſtra ambizione. Queſto ſtà in piedi, e non abbiamo forza, ò braccio per rovinarlo. *Veruntamen excelſa non abſtulit; de paucis dicitur, quod excelſa abſtulerint: Ferè omnibus convenit illa exceptio, quæ toties in libris Regum repetitur. Veruntamen excelſa non abſtulit quia nec multi Religioſi auferunt hæc excelſa*. Vi maravigliate voi di ciò? Io nò, riſponde con una lingua di mele Ambrogio, perchè conoſco la tirannia dell' ambizione, che più d' ogni altro vizio s' impoſſeſſa del cuore, e ci vuol gran violenza, per diſcacciarlo. Aſcoltiamo il Santo, ò dirò meglio. Aſcoltiamo introdotti dalla bocca del Santo i vizj tutti in lite per il poſſeſſo del cuore. *Venit libido, & dicit; meus es*. Sei mio, dice la libidine. Non è vero riſpondo io per lui. Oſſervo quel Religioſo con modeſtia di pupille ſuggire lo ſguardo di oggetti men caſti, con violenza di ſpirito diſcacciare i fantaſmi di penſieri men puri, con generoſità di zelo troncare i diſcorſi di materie men ſante. Dunque non è vero, che ſia tuo. Se non è ſuo, è mio

risponde l' avarizia. *Argentum, & aurum, quod habes, servitutis meæ pretium est*. Mentisci, torno a rispondere. Osservo quel Religioso così distaccato da ogni bene di terra, che sembra il ritratto dell' Evangelica povertà. Frà le celle la più nuda è la sua. Frà le tonache la più logora è la sua; Se mangia, de' alimenti cerca il più insipido. Se dorme, de' letti cerca il più duro. Se viaggia, de' cammini s' appiglia al più scomodo. Dunque non è vero, che sia tuo? Questo si ritira: Vengono gl' altri vizj, e tutti d' accordo ne pretendono il possesso. *Veniunt omnia vitia, & singula dicunt: Meus es. (S. Ambr. in Ps. 11. 8.)* Ritiratevi, compare in ultimo l' ambizione. Il possesso, dice ella, con ogni ragione è mio. *Venit ambitio, & dicit, planè meus es:* Son' io la padrona, e son pochissimi quelli, che si esimano dalla mia dominante giurisdizione. Ah PP. e FF. miei. Quanti Religiosi hanno un cuore superiore alle passioni, che si ribellano, ma quando trattasi di salire. *Ascendam*. Si piega il capo, e si curva il cuore all' ambizione predominante, e là dove ad ogni altro vizio si fà ostacolo, a questo si apre la porta, senza aver più forza di discacciarlo da sì violento possesso. Dunque se siamo nella scuola dell' umiltà, perchè non studiar le abbjezzioni? Perchè dove il fasto s' umilia, voler ingrandir le bassezze? Sarebbe un troppo grave disordine. *Ubi divites humiliantur pauperes inflari*. Capiamo ben bene la Massima, e ci resti impresso nel cuore il documento, di non dar franchiggia alla superbia nell' asilo dell' umiltà, ec.

DISCORSO XXXI.

La smenticanza del secolo.

Rursus, qui aliquid habebant in sæculo, quando ingressi fuerint Monasterium, libenter velint illud esse commune.
S. P. August. in Reg.

I. AL primo entrare, che fa chi parte dal secolo, ne' chiostri consagrati di Religioso instituto, dovrebbe tosto dire. Orsù, Mondo, Parenti, Amici in avvenire non mi conoscerete più. Non sarò più quello, che fui. Mi trasfigurarò in un' altro tutto diverso da quel, che sono. Quando per avventura mi vedrete, ò genuflesso a' Tabernacoli adoratore dell' Ostia Sagramentata, ò passeggiando per i vicoli della Città in adempimento di superiore comando, ò nelle case private in servizio di qualche anima bisognosa, ò ancora in domestica conversazione, per sollievo di qualche divoto, che ciò desideri, conoscerete bensì, che io son Religioso, e che porto l' abito di Agostino, ma non conoscerete poi, che io sia quel tale, che io fui, quando mi vedeste nel secolo; perchè più non scuoprirete in me nè parole, nè fatti, nè nome, nè abito, nè portamenti di secolo. Ciò, che voi in mirarmi potrete scorgere, sarà una fisonomia di Angelo, parole di vita eterna, opere di grazia, ed il cognome stesso di Santo; onde potrete ben dire. Questi è un Religioso, ma non potrete già dire: questo è il Signor tale, che fù nel Mondo. Da un simile discorso cavo il sentimento, che forsi ebbe il nostro Santo Legislatore, quando c' impose nella sua Regola. *Rursus qui, &c.* Volle dire così. Chiunque porrà piede entro la soglia delle mie mura santificate, lasci fuori della porta ogn' abito, ogni affezzione, ogni costumanza di secolo; Entri nudo, per solamente vestire l' abito comune di chi professa vita

d' Appostolo, e costumi da Santo. In sostanza dobbiamo capire così, che chi si consagra a Dio deve del tutto abbandonare se stesso con totale dimenticanza di quel, che fù, e non avere altro spirito, che uno spirito da Religioso.

II. Prendo motivo di approvaie questa dottrina con un fatto del Salvatote. Sù le pianure di Cafarnao se gli presenta certo Scriba di buon' aspetto. Eccomi, disse, dopo un profondo inchino, alla vostra sequela. *Sequar te quocunque ieris*. (*Matt.* 8. 20.) Fido seguace non vi abbandonerò in qualunque luogo m' impegni di portarmi ò il vostro servizio, ò il vostro comando, anzi dovunque andarete voi, compagno indissolubile non vi lasciarò. Vi seguirò frà spine, vi stringerò frà catene, vi abbraccierò trà flagelli; salirò sopra monti, precipitarò frà le valli, frà nevi, frà giacci, purchè non vi perda di vista, e tenga dietro alle vostre gloriose pedate. *Sequar te quocunque ieris*. La risoluzione d' un cuore sì generoso voi forse non potete a meno di non approvarla. L' approvate voi, mà non il Redentore, che anzi la rigetta con il seguente rescritto alla supplica. *Vulpes foveas habent, & volucres Cœli nidos. Filius autem hominis non habet, ubi caput suum reclinet*. (*Matth.* 8. 20.) Obbligarsi alla sequela di Cristo, e poi ritenere nel cuore certe cave, e certi nidi di ricetto alle affezioni del Mondo. Pretendere con valore Appostolico sotto le insegne del Crocefisso, e poi fomentare in petto sentimenti d' inclinazione al secolo, che abbandona. Questo, dice il nostro G. Padre Agostino, è la causa della ripulsa. Vuole Iddio seguaci senza nidi nel cuore di affezzione terrena. Gli vuole del tutto pieni di Dio, e vuoti di se stessi, con un totale abbandonamento e di quanto possiedono, e di quanto sono. *Istum declino, quia video ibi foveas, video nidos*. (*S. P. Aug. serm.* 7. *de verb. Domini*.) Così parla per bocca del nostro G. Padre il Salvatore. Entriamo in noi stessi PP. e FF. miei, per discuoprire se vi è qualche nido di ricapito alle antiche passioni del secolo, qualche nascondiglio di ricovero alle passate inclinazioni del Mondo; qualche cava, ove stiano ritirati i nostri ciechi appetiti del senso, perchè quando fosse così, saressimo incapaci da camminare la strada dell' Appostolato, e seguire la carriera di Cristo, che vuole i suoi discepoli del tutto cangiati, del tutto abbandonati, senza che più siano quali furono, niente conservando in se stessi di quanto ebbero. Anzi m' inoltro più nella pretensione. Non solo chi corre il sentiero degl' Appostoli, deve più non essere quel che fù, mà nè meno ricordarsi quello che fù.

III. Per ben apprendere la massima, che vi propongo, ci dà lezzione un capo di Corona; Questi è Tiberio Imperadore Romano. Dopo, che la fortuna lo vestì di porpora, e gli pose in pugno lo scettro; uno de' suoi domestici antichi volle ravvivarle al pensiero certe azzioni singolari della già trascorsa famigliarità. Sire, disse, vi ricordate quando... In questo dire gli tronca in bocca le sillabe il superbo Regnante, e ad alta voce gli risponde. Rifletti tu a quel che io sono, che io non mi ricordo quale io fui. *Non memini, qui fuerim. Aversabatur enim omnium amicorum, & æqualium notitiam, & illam solam præsentem fortunam suam aspici, illam solam cogitari, ac narrari volebat*; (*Senec. lib.* 3. *de benefic.*) soggiunge il Principe de' morali, che ciò racconta. Voleva l' insuperbito Principe, che non formasse, che imagini della sua presente grandezza l' altrui pensiero, e che non trascorressero nella mente de' sudditi. che fantasmi d' una gran Maestà. Voleva, che la sola Corona, che gli cingeva il capo fosse l' oggetto della vassalla imaginazione, e che ogn' altra spezie, che non fosse imperiale, si discacciasse dal pensiero, come indegna di rappresentare la sua reale fortuna. Voleva, che venendo in discorso la sua persona, non si trattasse, che di Tiberio sù 'l trono; ogn' altro ragionamento, che fosse uscito fuor della Reggia era peccato di lesa Maestà; e soggetto ad un Imperiale vendetta. Questa è la lezzione, se ben insegnata da un Rè tiranno, che ammaestra

un

un Religioso ad apprendere quali esser debbano le sue santamente superbe pretensioni. Non riflettere, che alla presente fortuna. Non ricordarsi, che dell'impegno, a cui vien astretto dal nobilissimo carattere, che porta in fronte di servo di Dio, e di seguace del Crocefisso. Ogni altra immaginazione, che esca fuori dal chiostro, rigettarla come indegna di chi porta Chierica in capo, e veste consagrata sù 'l dorso. *Non meminisse, qui fuerit*. Se tal volta entri furtivamente nel suo pensiero qualche antico fantasma di secolo, tosto discacciarlo con dire, che una mente Religiosa deve sempre dimorare frà Tabernacoli, e non ammettere in pensiero, se non fantasmi consagrati da' sacrificj. Se tal'ora venga in discorso qualche avvenimento di Mondo, tosto riflettere, che non sono discorsi di clausura, e che frà le mura de' Monasterj non devono risuonare, che, ò Salmi di lode in ossequio all' Altissimo, ò ragionamenti di eternità in profitto del cuore. In somma deve un Religioso, *non meminisse qui fuerit*. Non solamente non essere, mà nè meno ricordarsi quello che fù, mortificando in se l' uomo vecchio, per farne rinascere un nuovo tutto zelo di carità, tutto fervore di spirito.

IV. Bastasse almeno il perdere la memoria, bisogna anche perder la vista, con diventare del tutto cieco ad ogni imagine di secolo, e ad ogni oggetto di Mondo. Ecco là un' idea di chi si converte a Cristo. Questo è Paolo Appostolo. Consideratelo gittato a terra da un lampo, che lo percosse. Già non è più quel Leone, che fù per isbranare la fede; si è cangiato in agnello, per morir vittima dell' Evangelo. Non è più persecutore della Chiesa, si è trasfigurato in maestro delle genti, ed in tromba dello Spirito Santo. Udite il panegirico che fà di Paolo il Nazareno, che lo atterrò. *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum*. (*Act. Apostol.* 9.) Non più vaso di contumelia, mà vaso di elezione, per portare per ogni clima col nome Nazareno le glorie del Crocefisso. Ora osservatelo, che è cieco. Apre bensì la pupilla, mà una folta caligine gl' ingombra l'occhio, che più non vede. *Apertisque oculis, nihil videbat*. Capisco il disegno di Dio. Chi è destinato Appostolo; chi è arolato alla bandiera del Salvatore; chi è eletto a camminare la strada del Calvario, deve essere del tutto cieco a quanto gli propone il secolo, e gli rappresenta la terra. Deve aver le sole orecchie, per ascoltare le voci del Cielo, mà non deve aver occhio, per osservare gli oggetti del Mondo. *Desinit videre sæcularia, qui incipit audire divina*. (*S. Ambr. tom.* 1. *de Abr. c.* 9.) Bellissima riflessione di Ambrogio sopra il fatto, che si discorre.

V. Torno da voi PP. e FF. miei, e con un sentimento di tanta dolcezza sù le labbra, vi suggerisco, che sin che voi non sarete del tutto ciechi ad oggetti di Mondo, a' fantasmi di secolo, non sarete degni d' Appostolato, a cui v' impegna il Religioso instituto, che abbracciaste. Per voi deve oscurarsi la terra; per voi hanno da smarrire tutte le spezie di ambizione, di piacere, di cupidigia, d' interesse, senza che mai possano più trasmettersi da'suoi oggetti ad un'occhio, che sia cieco. Il solo eterno deve essere il fantasma della vostra imaginazione, e la spezie della vostra pupilla. *Introibo in potentias Domini, Domine memorabor justitiæ tuæ solius*. (*Psalm.* 70.) Questo, che parla è David. Hò fatto proponimento dicea il Santo Rè d' entrare nella vostra casa, per sagrificare tutto me stesso a' vostri ossequj. Orsù calpesto il Mondo, più non pensarò d' interessi trà gli olocausti, nè a' trattenimenti di secolo frà ministeri del Tempio. Non averò più memoria frà gl' Altari, nè di Reggia, nè di soglio, nè di fasto, nè di grandezze. *Memorabor justitiæ tuæ solius*. Averò ogni mio pensiero ingolfato nello studio delle Scritture, nella meditazione delle profezie. Non entrarà più nel mio capo se ben coronato alcun fantasma, che cinga diadema, perchè io non mi ricordarò più d' esser Re, mà solamente d' esser servo di Dio. *Memorabor &c.*

VI. Noi da quel giorno, che entrassimo

nel *Sancta Sanctorum* per dedicarsi agl' Altari dovevamo avere i medesimi sentimenti del Rè Profeta . *Introibo &c.*, e dire frà noi . Orsù da questo punto, che io entro nel Santuario di Agostino , e vesto manto Religioso perdo e la memoria , e la vista di quanto mi accompagnò fino alla porta del Monastero . Lascio fuor della soglia del chiostro, con divieto , che non mettino piede in clausura tutti gl' affetti del secolo . Fuori affetto al sangue , attacco a' diletti , genio a pompe , inclinazione a ricchezze . Fuori pretendenze de' gradi , desiderj d' onore , e sete d' avvantaggi . Quì non v' entra, se non chi ama la Croce odia agi , procaccia patimenti , disprezza glorie , si dìmentica de' parenti , e sacrifica appetiti . Quì non v' entra, chi non diviene di sè tiranno nell' esterminio delle passioni , e nella mortificazione d' ogni sua brama e d' ogni suo membro . Quì non v' entra in somma se non chi è cieco agl' oggetti di terra , e tutto pupilla agl' interessi del Cielo. *Memorabor* , *&c.*

VII. Potrebbe essere , che tal' uno di noi, e forse tutti abbino detto così; mà non sò poi, se tutti facciano così. Forse, che tal' uno di noi a somiglianza di Rachelle partiti dalla casa del Padre , per abitare ne' Tabernacoli del vero Sposo Giacobbe non abbi seco portato qualche idoletto , di quelli , che adora il secolo , per continuarle gli ossequj nella casa del Crocefisso ? Forse, che qualch' uno di noi non hà imitato il Legislatore degl' antichi dettami, perchè nell' entrare nella terra santificata, che da Bernardo è presa per simbolo d' una Monastica cella . *Cella terra sancta* , *&* *locus sanctus est* . (*S. Bern. ad Frat. de Mont. Dei* .) Non hà sciolte le scarpe , sbarazzando il piede da ogni laccio di mondana cupidigia , e di terrena affezzione ? Forse , che tal' uno di noi non hà eseguiti gl' ordini del nostro primo, e principale Legislatore Gesù Crocefisso , che impose a' suoi discepoli nell' uscire dalle case profane de' secolari , per trasferirsi alla santa Città di scuotere da' piedi la polvere . *Excutite pulverem de pedibus vestris* ; (*Marc.* 6. 11.) mentre sortito dal Mondo, ed introdotto nella Città di Dio porta seco il piede contaminato di polvere de' primieri affetti , e delle vecchie passioni ? Se fosse così : Ah PP. e FF. miei ci conoscerebbe ancora il Mondo per quei , che fossimo . Notarebbe in noi il medesimo essere , la medesima memoria , la medesima vista , e non avressimo adempito il comando del nostro Santissimo Legislatore Agostino . *Qui aliquid*, *&c.*, perchè le nostre particolari affezzioni darebbero indizio a' secolari che sotto abito Religioso conserviamo spirito di secolo , e sentimenti di Mondo ; onde conoscerebbero, che oltre il non aver abbandonato , quanto avessimo, siamo ancora quelli, che fossimo . Nò PP. e FF. Quel , che forse non abbiamo fatto sin' ora , facciamolo in avvenire . Conosca il Mondo dalle nostre inclinazioni , da' nostri portamenti , da' nostri discorsi, che siamo del tutto cangiati , e che non abbiamo altro spirito,che spirito da Religioso, ec.

DISCOR.

DISCORSO XXXII.

Qual debba essere la memoria del Religioso.

Rursus, qui aliquid videbantur esse in sæculo, non habeant fastidio Fratres suos, qui ad illam sanctam societatem ex paupertate venerunt. S.P.Aug.in Reg.

I. SE bene disapprovo il barbaro sentimento altre volte da me accennato di Tiberio Cesare, che raccordatoli da un'amico le antiche sue domestichezze, quando non ancora cingeva diadema, rispose, di non ricordarsi di ciò, che non impugnava scettro, e non portava corona. *Non memini, qui fuerim. (Sen.l.5.ben.c.ult.)* trattandosi però de' Religiosi, che abbandonarono il secolo, e svestirono la livrea di chi è seguace del Mondo; bramerei in questi una simile dimenticanza, senza più riflettere, a quei, che furono, mà solo avvertire a quei, che sono: *Non memini, qui fuerim.* Non devono nella mente d' un Religioso passeggiare le antiche idee del secolo, e aver ricetto in capo quei fantasmi, che gli sovvengono ò l' abbondanza delle rigettate ricchezze, ò la nobiltà de'calpestati natali. Non deve un Religioso frà chiostri regolarsi con le massime apprese frà gl' alberghi domestici dell'ambizione, e prender motivo di operare ò dagl'agi, che abbandonò, ò dal sangue, che rigettò. Non deve un Religioso ridursi al pensiero, se non ciò che alberga fra Santuarj, e tutte le idee, che le passeggiano in capo devono essere con Chierica in fronte, e con cocolla sù 'l dosso. Questo in somma è il punto, che da me deve discorrersi, e da voi considerarsi. Il Religioso non deve ricordarsi, qual fù, mà qual' è.

II. *Rursus etiam illi, qui aliquid &c.* Il nostro Santo Padre impone a noi, che siamo suoi figlj, e discepoli di non avere a noja la compagnia di quei fratelli, che forse a tal'uno di noi furono ò di nascita, ò di sostanze inferiori nel Mondo. Capisco il divino sentimento del Santo Padre. Pretende, che noi Religiosi siamo tutti senza memoria di quei, che fossimo, con riflettere solo a quei, che siamo. Se siamo congiunti in fratellanza dall' uniformità del medesimo instituto, che si professa, del medesimo Padre, che si onora, perchè ricordarsi di quanto ci fè dissimili ò per disparità de'poderi. ò per diversità de'natali? Nò, dice il Santo Padre. Se vi è qualch'uno, a cui le idee del secolo mettano in capo fantasmi di grandezza, le discacci con zelo, e non ammetta in pensiero, se non quelle riflessioni, che gli sovvengono l'uniformità dell'abito, che si veste, e la comunanza del Legislatore, che si siegue. Inculco assai PP. e FF. miei questa scordanza, e questa memoria. La prima, per non vivere quei, che fossimo; l' altra per vivere, quei, che siamo. Tutto il discapito, che prova un Religioso nel suo spirituale profitto è originato dal voler esser quel, che fù; cioè mantenere nel chiostro i sentimenti del secolo; e far passeggiare frà le mura de' Monasteri le costumanze del Mondo. Ah nò, piange sù questa riflessione Bernardo. Io, dice il Santo gitto molte lagrime dalle mie dolenti pupille, mentre scorgo nel mio Monastero di Chiaravalle alcuni Monaci, che non si scordano quei, che furono, perchè vestono di tonaca Religiosa le sue passioni secolaresche, ed ascondono sotto la cocolla di Benedetto i pravi abiti del Mondo abbandonato. *Humiles habitus, qui gestantur à talibus, non sanctæ novitatis est meritum, sed priscæ vetustatis operculum. Veterem hominem non exuerunt. (S. Bern. serm. 16. sup. Cantic.)*

III. Bernardo piange sopra suoi Monaci, ed io non sò, se debba piangere sopra de'miei, perchè non sò, se una tale dimenticanza di secolo si mantenga. Direi, che più non si ricordano quei, che furono, quando gli veggo consumare più ore avanti al Tabernacolo, ò in salmeggiare con David, ò in sedere con Maddalena a'piedi del Salvatore meditato ne'suoi misterj mà poi direi, che si ricordano quei, che furono,

no,

no, quando si mischiano frà Salmi i desiderj de' secolareschi trattenimenti, e s' introducono frà le meditazioni di Cristo impiagato pensieri di delizie già godute, e di piaceri abbandonati. Direi, che più non si ricordano quei, che furono, quando gli osservo occupati nella lezzione di sagre Scritture, esaminando ò capitoli di Profezie, ò testi d' Evangelo; Mà poi direi, che si ricordano quei, che furono, quando gli considero dilettarsi di Romanzi, e godere della lettura de' libri profanati da una penna, che non sà scrivere, che vanità. Direi, che più non si ricordano quei, che furono, quando gli miro sottoporsi ubbidienti al cenno di chi presiede. Mà poi direi, che si ricordano quei, che furono, quando frà quegl' atti di sommissione si mischiano le pretendenze di gradi più alti, e di ministeri più decorosi. Direi, che più non si rammentano quei, che furono, quando gli veggo umiliarsi a' piedi di chi sovrasta con ricercare indulti, e chiedere benedizioni; Mà poi direi, che si ricordano quei, che furono, quando gli ascolto milantare doti di natura, e splendori di nascimento. Direi; mà non più. Dirò bensì, che se io non veggo un Religioso senza memoria d' ogni costume di Mondo, e d' ogni consuetudine di secolo, questi si può collocare nel numero di quei Monaci, di cui favellava Bernardo, che sotto la ruvidezza della tonaca, e sotto l' asprezza del cilizio nascondevano i mali abiti delle secolaresche passioni. *Humilis habitus, qui gestatur a talibus, non sanctæ novitatis est meritum, sed priscæ vetustatis operculum*. Dirò bensì, che in tanto un Religioso vive qual fù, perchè qual fù si ricorda, e non sepellisce frà le mura de' chiostri ogni ricordanza di vanità, ed ogni fantasia di secolo. Bisognarebbe PP e FF. che a punto il chiostro fosse un sepolcro de' morti: e perchè? Udite. Si querelavano, dice il nostro G. Padre alcuni Accademici Gentili di non penetrare gli alti misterj della Divinità, nè gl' Arcani Sacramenti della Cristiana filosofia, come che totalmente opposti a quanto insegnava il senso, e praticava il Mondo. Compatisco la vostra cecità, dicea il Santo a quei miserabili. Voi non capite le massime del Vangelo, nè i santi dogmi della Dottrina di Cristo, perchè non sepellite del turto le ricordanze del Gentilesimo. Voi vorreste entrare nella scuola della Cristiana filosofia, mà non entrarvi del tutto. Vorreste apprendere le lezzioni del Vangelo, mà non dimenticarvi gli rudimenti dell' idolatria, e le istruzzioni della gentilità. Diffidate di perfezzionarvi ne' dogmi eterni, se pienamente non sepellite ogni memoria di vanità mondana, e di costumanza gentile. *Ipsam verò non videris, nisi in philosophiam totus intraveris*. (*S. P. Aug. lib. 2. controv.*) Ecco PP. il perchè noi Religiosi viviamo quai fossimo; perchè non entriamo del tutto nella scuola di Cristo, e nell' Accademia della Croce. Ancora si mantengono frà le sagre clausure le profane licenze del Mondo. Ancora si esce da' chiostri con fantasie di vanità, e con ricordanze di secolo. Ancora facciamo passeggiare i nostri affetti fuora de' Monasteri, o ne' Palazzi de' Grandi, per le idee di ambizione, che si fabbrichiamo nel capo, ò ne' ridotti de' sfaccendati, per l' inclinazione a' piaceri, che fomentiamo nel cuore. Ancora siamo quei, che fossimo, perchè quai fossimo non si scordiamo.

IV. Da questa ricordanza nasce poi quella sì perniciosa dimenticanza di non ricordarsi quei, che siamo; e di non vivere come dovressimo, per la poca memoria di quel, che siamo. Il non riflettere all' altissimo stato, a cui ci assunse la Divina beneficenza, ci fà degenerare in vilissimi costumi, e adulteriamo la nobiltà del nostro essere, perchè non si considera l' eminenza della nostra vocazione, ò la sublimità del nostro ministero. E' vero, che noi Religiosi ancor siamo in mare: mà qual mare? Il mare Caspio. Questo al riferir di Solino, non è amaro come tutti gli altri, in cui ondeggiano acque salmastre, nemiche al gusto, insoffribili alla sete, non atte all' inaffio delle campagne, al rinfresco degl' animali, e all' uso delle mense. La dolcez-

cezza è il pregio di questo mare. Chi beve delle sue acque, le prova soavi al palato, salutari allo stomaco, onde fà un panegirico a quel seno di mare privilegiato dalla natura di vena sì gustosa, e di viscere sì cortesi. Il privilegio gli è fatto dalla gran copia de' fonti, che gli si roversciano in grembo. Da questi impara ad esser soave quel seno di sua natura salmastro, instillandoli un' indole più delicata la domestichezza di tanti fiumi sì dolci. La relazione di Solino è comprovata dall' esperienza del Macedone Alessandro. *Mare Caspium esse in Asiatica plaga dulce haustu, sicut Alexandro Magno probatum est. Id provenire produnt è numero fluminum, quorum tanta copia ibi confluit, ut naturam maris vertant.* (*Solin. cap.* 27.) Noi Religiosi, dissi, siamo nel mare Caspio. Nel Mondo sì, mà come fuora del Mondo. Nel Mondo, mà in un Mondo, che hà cangiato natura per li molti fiumi di grazie celesti, che gli si roversciano in seno. Siamo frà chiostri privilegiati da Dio con acque in abbondanza, mà acque dolci, più che al palato, gustose al cuore, che le assorbisce. Or quale è il nostro impegno? Cangiare natura; perdere ogni salsedine di mondana concupiscenza, e solamente riflettere a quei, che siamo, per non vivere quei, che fossimo. Riflettere, che quì ci corrono in seno con impeto le sorgenti del Paradiso; Dunque non più dar ricetto all' acque perniciose dell' Egitto. Riflettere, che siamo inaffiati con una piena de' Sagramenti; dunque più non ammettere profanità di appetiti. Riflettere, che abbiamo cangiato natura, che non siamo più quei, che fossimo, per vivere quei, che siamo.

V. Piacesse al Cielo, che qualche volta discorressimo così frà noi e avessimo il sentimento imperiale di Amasi Rè di Egitto, (*Giuglar. Avanzi prez. fol.* 32.) che portato dalla fortuna sù'l soglio s' avidde, che la bassezza de' suoi natali derogava alla venerazione, che si dovea da' sudditi all' altezza del suo impero. Per mettere in riputazione la maestà offesa dagl' oltraggi de' suoi vassalli fonde un bacile, ove era solito lavarsi i piedi, e ne forma un simolacro di Giove. Tutti s' inchinano ad adorare la statua. Che fate, disse il saggio Principe? Adorare un bacile? Mi meraviglio. Non adoriamo, rispose il popolo la materia, adoriamo la forma. Non è più vaso, ove s' accolgano le lordure d' un piede, egli è statua, che rappresenta le grandezze d' un Giove. Or bene, ripigliò l' accorto Monarca, non riguardate in me ciò che fui considerate in me ciò che sono. Che nobile sentimento da imprimersi nel cuore de' Religiosi! Più non considerare ciò, che fossimo, mà riflettere a ciò, che siamo. Ricordarsi, che stiamo al corteggio del Monarca sovrano, e che perciò è necessario mantenersi in contegno, e non addomesticarsi col popolo, e con la plebe. Ricordarsi, che siamo Cieli, per narrare con lingua di Stelle la gloria di Dio, e che perciò non dobbiamo più lasciar uscire dalle nostre labbra fetori di sepolcro, e puzza de' cimiterj. Ricordarsi, che siamo Monti santi della Beata Sionne, ove si pasce l' Agnello Divino, e che perciò non dobbiamo lasciar pascolare sù le nostre pendici santificate gl' animali immondi delle brutali concupiscenze. Ricordarsi, che siamo luce del Mondo, per spargere raggi di santità, e fiaccole di dottrina, e che perciò dobbiamo conservare illibata ancor sù 'l fango la chiarezza de nostri splendori che siamo frà Tabernacoli, e che perciò non dobbiamo permettere, che salgano le irriverenze sopra gl' Altari, che si framischino co' sagri ministeri le negligenze, che si cantino senza sentimento le salmodie, e si offeriscano senza divozione i sacrificj. Ricordarsi in fine, che siamo Religiosi, e perciò discorrere in ogni nostra azione frà noi stessi così. Quell' interessata cupidigia di cumulare ciò, che in fine deve sfarinarsi in polve, non è inclinazione da Religioso, mà da mercante. Quell' attacco alle delizie, che albergano frà le sale più libere de' seguaci del senso, non è attacco da Religioso, è pazzia da sensuale. Quel desiderio d' esser promosso a' gradi più decorosi, ed

a' più

a' più nobili ministerj, non è pretensione da Religioso, è ambizione da cortiggiano. Sono i sfaccendati del secolo, che consummano sù le piazze le ore in sbarcare novelle, mà non Religiosi, che devono tributare i momenti al canto de' Salmi, e alla contemplazione di Dio. Sono i Mimi de' Teatri, che profanano le orecchie con vanità di ciancie, e con scurrilità di facezie, mà non Religiosi, de' quali deve essere ogni parola uno sfogo di zelo, ogni sillaba un' espressione da Santo. Così discorrendo frà noi, restaremo finalmente persuasi di scordarsi quei, che fossimo, per vivere quai siamo.

DISCORSO XXXIII.

La compagnia de' Religiosi.

Magis autem studeant non de parentum divitum dignitate, sed de pauperum Fratrum societate gloriari. S. P. August. in Reg.

I. GLoriarsi d' esser compagni di povera, e mendicante famiglia? *Studeant non de parentum &c.*? Ah sì PP. e FF. miei: Questa dovrebbe essere la nostra gloria, il nostro vanto. Già da quel primo giorno, che vestissimo questa tonaca di penitenza, chiedessimo, oltre la misericordia di Dio, e la Croce di Cristo, la compagnia de' Religiosi. *Misericordiam Dei, Crucem Christi, & FF. societatem.* Dunque, se la richiedessimo con instanza, segno che l' ottenerla era una grazia, che ci compartiva la Divina Bontà, e che era una spezie di beatitudine il poter conversare con uomini, quasi Angeli in un Paradiso terreno. Sù questo riflesso il Santo Rè David non potè a meno di non dare in uno sfogo di contentezza, quando lo sentisse ad esclamare con giubilo. *Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare Fratres in unum.* (*Psal.* 132. 1.) Oh quanto è cosa buona, e dilettevole trovarsi fratelli adunati da un medesimo spirito, sotto un medesimo Padre, con una medesima disciplina. Lasciamo David frà gli suoi estasi di gioja, e noi argomentiamo da un sì gran giubilo la felicità di chi gode la compagnia de' Religiosi, e la disgrazia di chi si compiace della conversazione de' secolari.

II. La compagnia de' Religiosi è una spezie di beatitudine in terra. Là sù nel Cielo si gode un' eterna felicità. Ma da chi? Dagl' Angeli, che con unione di carità lodano l' Onnipotenza, ed hanno sempre sù le labbra le glorie dell' Altissimo, magnificandole con clamori, che tutti son sfoghi di giubilo, ed espressioni di gioja. *Non cessant clamare quotidiè dicentes, Sanctus, Sanctus, Sanctus*. Al pari degl' Angeli, la godono gl' uomini tutti elevati da un lume superiore, per cui s' uniscono a vagheggiar con chiarezza quel sommo bene, oltre un vincolo di carità, che gli stringe tutti al seno di Dio da loro abbracciato con un cuore, che non hà più libertà di cangiare oggetto all' esercizio de' suoi amori. Questa beatitudine è analoga a noi Religiosi. Sin che siamo frà noi, e che non usciamo fuora del nostro Paradiso siamo Angeli con le lodi di Dio sù le labbra, perchè non cessiamo giornalmente di benedire, con beati clamori l' Altissima Onnipotenza ò contemplando nell' Oratorio, ò salmeggiando nel Coro. Sin che stiamo frà noi direi quasi essere in necessità d' esercizio il nostro amore verso Dio, mentre ogni oggetto delle nostre comuni operazioni è Dio. Ad un tocco di campana tutti al Coro a benedire co' Salmi il Facitore, che ci creò. A pochi colpi di campanello tutti ò alla mensa a pascere più che le nostre membra con cibo, che si corrompe, il nostro spirito

con

con lezzioni di vita, e rudimenti di eternità, ò al capitolo ad ascoltare documenti di perfezzione, e massime di Religiosità, ò all' Oratorio a contemplare misterj d' Incarnazione, ed attributi di Divinità, ò in Chiesa ad adorare frà Tabernacoli il Dio nascosto, ò a sagrificar sù l' Altare la vittima immacolata. Che bell' esercizio, che ci tien sempre occupati in Dio, senza che altro, che Dio sia ò il soggetto delle nostre labbra, ò l' oggetto del nostro cuore? Un' esercizio così nobile si pratica da noi, quandò siamo frà Religiosi, là dove uscendo fuora da' chiostri quasi, che sortiamo dal Paradiso, e non è poi meraviglia, che fuora del Paradiso si perda tal' ora la beatitudine, e più non si goda il privilegio dell' impeccabilità, che forsi qualche volta noi godereſſimo frà Monasteri. Quanti escono Angeli, e tornano demonj! escono con Dio e sù le labbra, e sù 'l cuore, che poi ritornano, senza Dio, che gli abbandonò, perchè non erano capaci di conservarlo in mezzo al cuore, per essere disuniti da' suoi fratelli; Dunque ci stia a cuore la compagnia de' Religiosi, per quanto ci preme la conversazione con Dio, per quanto ci cale l' essere impegnati in un' esercizio di beatitudine; tanto più, che questa beatitudine è capace di accrescimento.

III. Un Religioso, perchè va crescendo di perfezione? Perchè di giorno in giorno s' avanza nell' acquisto della virtù, ed aggiunge più fuoco al suo fervore? Risponde David. Chi si diletta di conversare co' Santi, diviene Santo, perchè non puole a meno di non accendersi, chi alberga frà gl' ardori. *Cum Sancto Sanctus eris*. (*Psal.* 17.) S. Girolamo preferisce allo stato eremitico quello de' Religiosi confratelli, perchè questo, e non quello riceve fomento dall' altrui osservata virtù, ed in questo un carbone serve all' altro, per mantenimento della sua fiamma; là dove in solitudine corre pericolo di spegnersi il fuoco, per essere senza fomento. Si vede uno pronto a' cenni di chi comanda, forse anche contro genio di chi deve ubbidire. Ecco un Maestro, che c' insegna a sottoporre la nostra volontà all' arbitrio di chi ci regge. Si osserva un' altro, che appena udito il campanello, che intima a' Religiosi un rigoroso silenzio, lascia imperfetto il discorso, e si ritira. Ecco un' altro Maestro, che insegna a troncare le sillabe in bocca, per più osservanza di quel silenzio, che ci prescrive il nostro instituto. Si vede un' altro, dalle cui labbra mai esce una parola, che vanti ò prerogative di talento, ò nobiltà di casato. Ecco un Maestro d' umiltà, che insegna a riconoscersi, quali ci desiderava il Salvatore, per servitori di niun profitto. *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite servi inutiles sumus*. (*Luc.* 17. 10.) Si nota un' altro, che con serenità di sembiante, e con dolcezza di sillabe risponde a chi l' offende. Ecco un Maestro, che fà scuola di pazienza, ed insegna rudimenti di piacevolezza, e lezzioni di mansuetudine. *Ut ab alio discas humilitatem, ab alio patientiam, hic te silentium, ille te doceat mansuetudinem*. (*S. Hieron.*) Che bella scuola la compagnia de' Religiosi! Mi pare a punto di osservare una scuola, ove tutti sono Maestri, e tutti sono scolari, perchè l' un all' altro serve di direttore. Quegl' animali, che vidde Ezechielle l' un l' altro si percuotevano. Nello sbatter questa dell' ali muovevasi l' altra, e dalle ali di quella ricevea questa il suo moto; onde in vederli, avreste detto, che l' una volava con l' ali dell' altra, dando, e ricevendo alternato il volo, e vicendevole il movimento. *Et audivit vocem alarum animalium percutientium alteram, ad alteram*. (*Ezech.* 33.) Si muove il cuore del nostro fratello a' desiderj di perfezzione, mà il moto è venuto dalle ali dell' altro, e quelli vicendevolmente vola, mà il suo volo deve al movimento, che gli dà questi, co 'l buon esempio, che serve di ala, per incitare al volo, chi tal' ora neghittoso si ferma. Dunque, che felicità, godere la compagnia de' Religiosi, per ottenere una spezie di beatitudine in terra con accrescimento di

per-

perfezione. Vada per quelli, a cui non piace altra conversazione, che quella de' secolari, e che gli sembra d'essere in Purgatorio, quando sono in chiostro frà Religiosi, e pure dovrebbero aver in capo la massima di quel divoto contemplativo. *Laudabile est homini Religioso rarò foras ire, fugere videri, nolle etiam homines videre.* (*Thom. à Kem. de imit. lib.* 1. *c.* 20.) E' cosa lodevole in un Religioso rare volte uscire da' sagri recinti del Monastero, fuggire d'esser veduto, non che di vedere i seguaci del secolo, e gl' albergatori del Mondo. *Quoties inter homines fui, minor homine redii*, soggiunge il medesimo Contemplativo. Ogni qual volta conversai con gli uomini del Mondo, ritornato alla mia cella, esaminai me stesso, e ritrovai scemate in me le prerogative di uomo, minore di quello, che fui, per essermi addomesticato con chi non dovevo. Sin che noi Religiosi stiamo frà le mura de' Monasterj non lasciamo svaporare dal cuore certi spiriti più sublimi, che bene spesso ci portano al Cielo, e ci rendono domestica la conversazione de' Serafini. *Nostra conversatio in Cœlis est*. Sortiti dalla clausura, per quanto da noi si procuri di star in alto col volo di elevati desiderj, e sublimi pensieri, incontriamo frà le conversazioni del Mondo certi serpenti, simili a quelli, che nascono vicini al fiume Rindaco, ed alle radici del più eccelso Monte, che è l'Olimpo. Questi con un tossico frà le labbra, che penetra ogni confine uccidono e gl' animali di terra, e li volatili del Cielo, e per quanto si sforzino gli uccelli di sollevare il volo, acciò sù quell' altezza non possa salire il veleno de' serpenti uccellatori, nulladimeno tocchi dal fiato pestifero cadono preda di quelle bocche voraginose, che gli assorbiscono con crudeltà, e gli divorano con fierezza. *Emergunt, atque biant, super volantesque aves quamvis alte, & pernicitèr feruntur absorbent.* (*Pomp. mell. lib.* 1. *c.* 6.) Ah poveri noi Religiosi! Sarebbe la prima volta, che ci avesse infettati il veleno uscito dalle bocche de' secolari frà le conversazioni del Mondo? Sarebbe la prima volta; che i nostri desiderj, che per altro di grand'ali passeggiavano alle cime del Libano a smidollare i cedri d'un viver perfetto, fossero stati contaminati da' discorsi di secolo, che sono il tossico, che infetta il cuore di chi sorvola le sfere con pensieri d'eternità, e con massime di Paradiso? Nò, che non bisogna, che sia la prima volta, perchè fino al tempo degl' antichi Anacoreti al riferire di S. Nilo, correva quest' assioma di fuggire la conversazione de' secolari, perchè la pratica in contrario fece più volte conoscere, quanto fosse insidiosa alla virtù claustrale la domestichezza mondana, contaminando tal'ora ogni più elevato pensiero il contaggioso veleno delle secolari conversazioni. *Homines sæculares, ut insidiatores evitabant, ne à virtutum cultu ipsos revocarent.* (*S. Nil. in Asc.*)

IV. Fosse in piacer del Cielo, che un tal veleno si fermasse nel solo detrimento delle virtù, che non penetrasse più oltre ad infettare i sagri chiostri di vizj, con l'introdurre frà le clausure de' Religiosi la libertà de' mondani. Miro colà nel deserto gl' Israeliti adoratori d'un Vitello, nume a punto da venerarsi da un popolo bestiale. Mi scandalizzo di quella vile gentaglia. Adorare un Vitello? Più tosto il Sole, perchè almeno potrebbe addurre per scusa, che abbagliati da tanta luce, gli parea, che fosse degna d'adorazione quell' immensità di splendori. Compatiamo la loro cecità. La compagnia d' alcuni Egizzj idolatri, che seco fuggirono dall' Egitto fù la cagione del sacrilegio. Questi al dire di Rabbino Salomone, secondo, che riferisce il Lirano, furono i primi, che proposero ad Arone la venerazione a' falsi Dei. *Surge, fac nobis Deos, qui nos præcedant in via*; (*Exod.* 32.) onde fù la radice del falso culto una sì sacrilega proposizione. *Isti fuerunt Ægyptii, qui ascenderunt cum Judæis de Ægypto, & quia erant nutriti in idolatria, ad eam suscitaverunt magnam partem de Filiis Israel.* (*Liran.*) Quanta forza, per far prevaricare un popolo eletto la compa-

pa-

pagnia d' una turba idolatra. Lasciamo gl' Israeliti nella loro miserabile cecità, e passiamo a piagnere quella de' Religiosi.

V. Ah quante volte s' introduce l' idolatria nel deserto de' sagri chiostri, per la troppa conversazione con gl' Egizzj seguaci del secolo, ed idolatri del senso! Ah quante volte si osservano Religiosi, che per altro sono il popolo eletto da Dio, adorare ò il fasto degl' addobbi, che ostenta la magnificenza de' Grandi, ò il cumulo de' tesori, che arricchiscono le guardarobbe de' Principi, ò la libertà de' piaceri, che gode la dissolutezza de' giovani, perchè escono dalle case di Dio, e si framischiano frà gl' Egizzj del Mondo, de' quali l' idolo venerato sono i lussi del secolo, e le vanità de' passeggieri diletti! Si sentono poi tal volta sù la bocca de' Religiosi certe formole di compiacenza, con cui si mostrano invaghiti delle secolari fortune, quali detestando quell' ora, in cui abbracciarono la nudità Evangelica, e si strinsero a' chiodi del Salvatore. Tutto il male deriva dalle conversazioni de' secolari, dal congiungersi i vivi con i morti, che pur dovrebbe essere il supplizio più orrendo de' Religiosi. Ah PP. e FF. miei, per quanto ci è caro godere una beatitudine in terra, per quanto ci preme approfittarsi nello studio della perfezzione Evangelica, e tener lontano da noi ogni costumanza di secolo, se non vogliamo immitare certi antichi Anacoreti, che dalle loro celle non erano estratti, che ò dalla grave malatia, ò dalla morte vicina de' penitenti, almeno non ci tolga dal chiostro, se non ò la carità di giovare chi a noi ricorre, ò la necessità di ubbidire chi a noi comanda. Almeno non ci vedano i secolari nelle lor case con tanta frequenza; che ora mai gli loro alberghi siano visitati più spesso, che il Tabernacolo del Sagramento; Almeno manteniamosi con qualche contegno, senza far troppo domestico alle case del secolo l' abito Religioso. Così spero, così prego il Signore, che quanto sin' ora hò detto, sia da voi in avvenire prontamente eseguito, ec.

DISCORSO XXXIV.

Talenti senza spirito non giovano.

Nec extollantur, si communi vitæ aliquid de suis facultatibus contulerunt. S. P. August. in Reg.

I. VOrrei vedere, che un Religioso introdotto frà chiostri d' Agostino alzasse il capo, perchè avesse seco condotto dal secolo qualche nobile prerogativa, che lo rendesse frà gl' altri ò stella di maggior luce, ò gemma di maggior pregio? Vorrei vedere, che un Religioso che perciò si ritira frà sagri recinti, per escludere dalle mura ogni oggetto pericoloso, che possa in esso svegliare cupidigia di gloria, e desiderio d' onore, volesse introdurre seco nel Monastero il fasto di quelle doti, che lo rendeano frà gl' alberghi della vanità capace di maggior lode, e degno di più ossequio? Vorrei vedere, che un Religioso, che perciò è chiamato Monte di Dio, perchè simile all' Olimpo, al di cui capo non s' accostano sollecitudini di ricchezze, che lo turbino, cupidigie di gloria, che l' ingombrino, avidità di delizie, che l' inquietino, volesse far salire sù la cima il fumo, che oscurasse la sommità de' suoi raggi, e l'altezza de' suoi splendori? Vorrei vedere, che un Religioso simile a quelli, che saltano capovolti, perchè ogni lor gioja consiste nel disprezzo di quelle felicità, che altri ambiscono con ansietà di pensiero, e cercano

cano con sollecitudine di travaglio, volesse ballare col capo in sù, ostentando frà chiostri dell' umiltà altezza di talenti, ò eminenza di doti, Nò, dice il nostro Gran Padre. *Nec extollantur &c.* Nella Religione non si apprezzano quei talenti, che si portano dal secolo, quando non servano, per mettere in più splendore l' esercizio di Religiose virtù. Perchè dunque inalzarsi? Perchè dunque insuperbirsi di ciò, che non è degno d' alcuna gloria frà le case del Salvatore, se non quanto serve a più promovere gl' avvanzamenti dello spirito, e gl' accrescimenti della Monastica perfezzione? Dunque, ecco l'argomento di quella Massima, che vi devo proporre. I talenti naturali, che sono sterili di virtù, nè son d' utile alla Religione, nè di profitto al Religioso.

II. Talenti sproveduti di spirito giovare alla Religione? Chi ciò affermasse, meritarebbe d' esser tolto d' inganno con la riflessione fatta da Grisostomo sopra gli primi seguaci del Salvatore, allora quando negl' anni nascenti dell' Evangelo piantarono sopra il terreno superstizioso i stendardi del Crocefisso. Osservate, dice il Santo, come a migliaja corrono a' piedi de' discepoli turbe infedeli, per sottomettere il capo al giogo del Salvatore. Osservate quanti seguaci del vecchio s' aggregarono agl' articoli del nuovo Testamento. Oh quanto scempio d' idoli, e di statue! Oh quante fronti lavate coll' acque battesimali! Oh quanti capi deporre il diadema, e sostituire alla corona un serto di spine! Chi operò tante meraviglie? Forse Paolo, perchè domatore d' elementi, e vincitore de' serpi? Forse Pietro, per aver data a' languenti la sanità, a' morti la vita, alle tempeste la calma, ed a' demonj la fuga? Forse gl' altri discepoli con violenza di miracoli, e con forza di maraviglie? Non è vero, risponde il Santo. Ecco il Precursore S. Giovanni sù le rive del Giordano. Osservatelo. Oh quanto numero di soldatesche! Oh quanta turba de' Farisei, e Sacerdoti! Oh quanta moltitudine d' uomini d' ogni stato, e d' ogni sesso tutti a ricevere dalla sua destra il lavacro di vita, e a protestare al suo invito la venuta del Messia! Or qual vestigio di miracolo notaste in esso, che potesse aver forza di rapire alla Sinagoga tant' anime, per aggregarle alla scuola del Nazareno? *Quod enim signum fecit, qui tot tantasque Civitates erudivit?* (*Hom.* 47. *in c.* 13. *Matt.*) Sono le parole precise del Boccadoro. Niuno al sicuro. La sola asprezza delle sue pelli, la solitudine delle sue selve, la santità de' suoi costumi furono gl' oracoli più eloquenti, che mossero quella gran turba a sottoporsi a' cenni del Precursore Profeta. Non meno di Giovanni Paolo Appostolo, confuse i Giudei ne' primi anni della sua conversione senza favore alcuno di operati prodigj, anzi perseguitato, insidiato convien, che si salvi con la fuga, per non incontrar le catene. *Quid igitur, inquies fuit, quod illos magnos effecit? Certè verus, ac non simulatus gloriæ, atque pecuniæ contemptus. Nam nisi hoc habuissent, etiamsi à morte innumeros homines suscitassent, deceptorum nomen non effugissent.* (*Idem ut supra.*) Ringrazj il Cielo Paolo Appostolo, e con esso lui tutti gl' altri discepoli del Salvatore, che la loro innocentissima vita, il loro disinteresse, la loro temperanza, la loro penitenza, il loro distacco da' parenti, e dalla patria, furono i promotori delle glorie Nazarene. Quelli furono, che persuasero la Croce, e misero sù la strada del Calvario quei piedi, che la fuggivano. Quanto seguì negl' Appostoli della primitiva Chiesa, tanto accade ne' scalzi della nostra riforma. Si dia un Religioso, che faccia miracoli d' intelletto. Ne' Pulpiti sembri un Paolo, per eloquenza di discorso, per energia di porgere, per efficacia di convincere, e per fervore di zelo. Nell' Accademie compaja un Loredano per beltà di frase, per vaghezza di composizione, per argutezza de' concetti, e per varietà d'argomenti. Nelle Cattedre si mostri un Scoto, per sottigliezza di ragioni, per efficacia di sillogismi, e per invenzione di mezzi termini. Che però quindi nasce alla Religione, se l' eloquenza de' discor-

discorsi, non è accompagnata con la santità de' costumi? Se la vaghezza delle composizioni non và congionta con la bellezza delle virtù? Se l' efficacia degl' argomenti non è unita alla forza de' buoni esempj? Questi sono, che danno il lustro a' nostri chiostri, e fanno correre gl' estranei a baciare gli nostri abiti, con stimarli santificati dal zelo. Più muove un Religioso con una parola, che sia umile, che con una voce, che sia tuonante. Più con una pupilla, che sia bassa, che con una frase, che sia sublime. Più con un portamento, che sia modesto, che con un sfarzo d'eloquenza, che sia fastosa. Più con le ceneri di mortificata passione, che con le fiamme d' una vivace facondia.

III. La somiglianza, che passa frà le ceneri, e l' arena, mi fà sovvenire a nostro proposito un'osservazione di Plinio (*Plin. lib. 36. natur. hist.*) nel segamento de' marmi. Se voi l' osservaste, nel dividersi, direste, che il ferro vincesse l' ostinazione di quei macigni, quali non potessero a meno, di non arrendersi, se ben pertinaci alla forza di quel generoso metallo. V'ingannate, rispondé Plinio, non è il ferro, è la sabbia minuta, che distillata con l' acqua sù la prima linea dell' aprimento divide la pietra in due parti. *Arena hoc fit*, & *ferro videtur fieri*, *serra in prætenui linea premente*, *arenas versando*, *tractuque ipso seccante*. Eh che non è l'acciajo PP. e FF. miei, che taglj i durissimi marmi. Non è quel dir generoso, che mostra in ogni sillaba un colpo, che batti, in ogni periodo una percossa, che taglj, si è la minutissima sabbia, che fà lo squarcio. Vedere un Religioso fisso con gli occhi nella polvere, con le labbra chiuse, con le mani ò incrocciate religiosamente sù 'l petto, ò nascoste modestamente entro le maniche, con passi non veloci per leggierezza di capo, nè tardi per gonfiezza di fasto. Questa è l' arena, che spezza i cuori di marmo. Questa è la sabbia, che fà penetrare ne' petti di sasso i colpi delle nostre rettoriche persuasive. *Arena fit*, & *ferro videtur fieri*. Si che la Religione dia il vanto de' suoi progressi non all' acciajo, mà all' arena, non al ferro, ma alla polvere di Religiosi mortificati, osservanti, ed esemplari, perchè questi sono, che fanno il colpo, e fanno penetrare nell' altrui petto benchè di scoglio le istruzzioni, che si spiegano, e le dottrine, che si dispensano.

IV. Vorrei però tollerare frà chiostri questi miracoli d' ingegno, quando si fermassero nella pura omissione di giovare alla Religione, senza oltrepassare all' esterminio di quella Religiosa disciplina, che è l' unico fondamento, per cui si mantengono in piedi gli Monastici instituti. Ah lasciatemelo dire PP. e FF. miei, e lasciate, che io lo dica con le lagrime agl' occhi. Non solamente sono utili, mà sono dannosi alle claustrali riforme quei nobili talenti, che vanno disgiunti dalla santità de' costumi. In prova di questa massima, ecco una questione mossa da quelli antichi agricoltori Romani, che con quella destra medesima, con la quale maneggiavano i fasci del consolato, impugnavano le stive dell' aratro, e si compiacevano di bagnare con Regio sudore i rustici solchi di contadino terreno. Ecco il problema. Sarà meglio, dissero, piantar salci, ò vigneti? Che ridicola proposizione? Piantar salci è un donare alla terra rami infecondi, più tosto, per renderla bosco selvaggio, che fiorito giardino. Piantar salci? Più tosto è un dar ricovero a' passeri, acciò si nascondano frà le frondi, che un dar pascolo agl' uomini, acciò si ricreino frà vigneti. Piantar salci? Più tosto è un far vimini, per stringere in fasci gl' arboscelli, che seccano, che un produrre sciolti racemi, da cui pendano i grappoli, che maturano. Piantar salci? O questo nò. Le viti sì, gloria de' campi, superbia degl' orti, per cui entra in nobiltà il terreno, che hà la fortuna di partorirle, senza di cui resta nel numero di grembo infecondo quel seno di terra, che non hà la sorte di germogliarle. Piantar viti in cambio de' salci? Si decide in fine il problema. Oh questo mai! Sono nobili, e son feconde le viti, mà oh quanta spesa! Oh

H quan-

quanta sollecitudine in coltivarle! La vanga per più mesi al pedale; per disimpegnarla da' bronchi. Il falcetto più volte in mano, per recidere la lunghezza de' tralci. L'olmo a' fianchi, per dar appoggio al crescere de' racemi. La mano a' tralci, per disoccuparli dall'opacità delle foglie. Nel fiorire poi un' aura troppo fredda, che spiri da tramontana, ò troppo umida da mezzo giorno incanta il puerile germoglio, ed ecco in vece d' acini ubertosi, sterili cavrioli. Fiorita con felicità, ò per scarsezza di pioggia gl' acini non ingrossano, ò per abbondanza, il grappolo infracidisce. Nè tanta coltura richiede il salcio, nè a tante disgrazie è soggetto. Basta a piantarlo, ed ogni due anni smoverli all' intorno il terreno, che voi lo mirate fertile de' suoi vimini, quali, se ben recisi rinascono in una prole copiosa con copioso guadagno del contadino, che un sì vile arbusto piantò. *Sedula salici fertilitas, densiorque tonsura; Nullius quippe tutior est redditus, minorisve impendii, aut tempestatum securior.* (*Plin. hist. natur. lib.* 16. *c.* 37.) Al dispetto degl' Aquiloni, che insuriano, delle gragnuole, che diluviano, delle brine, che amagliano, delle cavalette, che rodono, il salcio si mantiene costante frà una turba di tanti nemici, e frà le persecuzioni degl' elementi con gloriosa fecondità moltiplica la prole, e si carica di ramoscelli. Or qual sia meglio piantar vigneti, ò salci? Introdurre frà chiostri intelletti di rari talenti, che a somiglianza delle viti producano il mosto prezioso di segnalate dottrine. Sarebbe il meglio, quando non fossero soggetti a tanti assalti della natura, ed al dispetto di voleri contrastati, ò d'ubbidienze ripugnanti, ò di rigori d'osservanza si mantenessero in vigore, e partorissero il dolce liquore delle sue rare prerogative. Sarebbe il meglio, quando non costassero troppo affanno, e troppe spese alla Religione; Mà quando per allevarli si richieda, ò troppa delicatezza in chi gli regge, ò troppa sollecitudine in chi gli guida, quando siano soggetti alle brine, alle pioggie, alle gragnuole, ed a' vermi. Un volere contrastato, una soddisfazzione non permessa, un rigore preteso di osservanza, un termine prescritto a' privilegi dia il guasto a' grappoli, che non maturino con perfezzione. Eh, si lascino i vigneti, e si piantino i salci. S' introducano frà chiostri soggetti di minore talento, mà di maggiore virtù, perchè questi sono di utile alla Religione, che abbracciano, e non quelli; che anzi con abusi di privilegi usurpati, con esenzioni pretese sopra il bisogno snervano la religiosa disciplina, ed introducono frà rigori del chiostro riformato costumanze d' instituti più liberi, e di regole più rilassate. Dunque si lascino i vigneti, e si piantino i salci, quando siano vigneti di troppa sollecitudine, e di troppa spesa all' agricoltore, che gli coltiva.

V. Questa poi è la disgrazia, che tal' ora mette in bocca alla Religione madre le querele di Rebecca. *Si sic mihi futurum erat; quid necesse fuit concipere?* (*Gen.* 25.) Veramente io molto mi rallegraì, quando concepì nel mio grembo giovanì di perspicacissimo intelletto, d' alte speranze, e d' inaudito profitto. Ah quanto giubilai, quando fummi rappresentato, che il giovinetto perseverante era guernito di rari talenti, e che dava speranza di far comparire il nostro abito ò sopra gli pulpiti più acclamati con meraviglie d' eloquenza, ò frà circoli più decorosi, con sottigliezze di sillogismi; mà ora, che lo veggo con mio sommo rammarico non unire alla felicità dell' intendere la perfezione del vivere, lacerarmi il seno, e le viscere con scandalose largure; Mà ora, che lo veggo far contrasto nel mio grembo, ò a' dettami dell' instituto, che prescrivono leggi di rigorosa osservanza, ò a' voleri de' comandanti, che impongono precetti di regolar disciplina, quanto meglio sarebbe stato non aver concepito e lasciar le mie viscere sterili d' una prole, che squarcia il seno alla madre. *Si sic futurum erat, quid necesse fuit concipere?*

VI. PP. e FF. miei, non diamo questo dolore alla madre. Sia il nostro primo pensiero il profittare nelle religiose virtù. L' unica ricompensa de' nostri

ftri sudori sia la Croce abbracciata con giubilo, ed il Calvario salito con gioja. Si preferisca alla nobiltà de' talenti il chiaror de' costumi. Abbassiamo il capo al giogo dell' osservanza. Non vi sia frà gl' umili seguaci del Nazareno chi innalzi il capo, ò per sublimità di dote, ò per attività d' intelletto. Ricordiamosi, che nella Religione siamo alla scuola di Cristo, dove si apprendono rudimenti d' umiltà, e s' imparano regole di mortificazione. Ricordiamosi, che se siamo Appostoli, più che con miracoli si opera coll' esemplarità delle virtù. Ricordiamosi, che più che il ferro spacca le pietre minutissima sabbia, e che più de' vigneti son di guadagno i salci al contadino, che gli piantò. Siamo umili, mortificati, ubbidienti, che come tali, benchè di minori talenti, saremo di maggior gloria a Dio, di maggior decoro all' abito, e di più profitto a noi stessi: e così sia, ec.

DISCORSO XXXV.

La vera gloria de' Religiosi.

Nec de suis divitiis magis superbiant, qui eas ipsi in Monasterio partiuntur, quam si eis in sæculo fruerentur.
S. P. August. in Reg.

I. INsuperbirsi delle doti, che portassimo dalla nascita frà le clausure de' Monasteri, è un far pompa di vile fango in un paese, ove germogliano superbi tesori, è un' ostentare gramigne dozzinali in un giardino, ove spuntano fiori pellegrini, è un vantarsi di grossolani macigni in un mare, ove si pescano preziosi giojelli. Le ricchezze, che ci donò la natura, una volta, che pongano piede in un claustrale recinto depongano il loro fasto, abbassino il loro orgoglio; ò pure se vogliono mantenersi in qualche pregio in una Repubblica de' Religiosi procurino il corteggio di quelle virtù, che sono proprie di chi alberga nelle case del Crocefisso. Che quando poi fossero così pertinaci di voler mantenere il loro fasto frà gl' alberghi dell' umiltà, e comparire con pompa sopra il Calvario dell' abbjezzione, capiscono, che frà chiostri non si fà conto di chi è doviziosо di naturali talenti, mà di chi è ricco di Religiosi attributi. Capiscano, che la vera gloria d' un Religioso non è l' esser dotto, mà l' esser santo.

II. Io non contradirei a chi mi dicesse, essere di gran splendore ad una comunità Religiosa quei raggi, che in alcuni tralampano di naturali prerogative. Se discorriamo, per causa d' esempio, ò di scienza, che in alcuni sia quasi miracolosa per acutezza d' ingegno, ò di destrezza ne' maneggi, che in altri sia quasi venerabile per attività di prudenza, bisogna concedere, che giovino assai, per mettere in splendore un' abito Religioso, e renderlo all' altrui pensiero, per un' oggetto degno di meraviglia, e capace di gloria. Ciò però si verifica, quando si congiungono i naturali talenti con le doti della grazia, e compariscono addobbati di Religiose virtù col corteggio di santificati attributi. Oh allora sì, che in vedere un Religioso e profondamente dotto, e incomparabilmente santo, quasi attoniti gridano i fedeli, che con stupore gli osservano, *Manhu quid est hoc?* Oh, che uomini sono questi, letterati, ed umili, dotti, e mortificati, eruditi, e santi! Oh, che uomini sono questi, che ora salgono in pulpito con la facondia di Tullio sù le labbra, ora si prostrano agl' Altari con gemiti del

del Palestino penitente sù la bocca, e con le lagrime di Pietro addolorato sù le pupille. Ora assistono alle Cattedre ad imprimere a' discepoli articoli di recondita Teologia, ora siedono ne' Confessionali ad erudir peccatori con massime di legitima penitenza. Ora in faccia di tutto il Mondo con volumi di prodigiosa dottrina, ora nascosti agl' occhj del secolo coll' osservanza di monastica disciplina. Ora al fianco de' Principi, direttori de' maneggi più rilevanti, ora al capezzale de' moribondi in ajuto di agonizzanti più bisognosi. Ora come oracoli, che danno regole di governo a chi dipende dalle loro istruzzioni, ora come insipienti, che dipendono dall' arbitrio, di chi gli mantiene soggetti a' loro cenni. *Manhu quid est hoc?* Oh che bella gloria osservare in una Religione un qualche Tomaso d' Acquino, così pronto a sedere sopra una Cattedra ammirato interprete de' Testi più arcani del Testamento, come a correr dietro ad un Laico faccendiere umile esecutore de' rappresentati comandi del suo Prelato! Oh che bella gloria osservare frà chiostri un qualche Bonaventura oggi nell' Università il più acclamato maestro delle scuole, dimani alla conca il più abbjetto guattaro delle cucine! Dio però ci guardi, che sì bei raggi non prendano il suo splendore dal Sole che la scienza non abbi al suo corteggio i splendori delle virtù, perchè in tal caso gridarei con gli oracoli del Salvatore. *Spiritus est, qui vivificat, caro autem non prodest quidquam.* (*Jo.6.64.*) Le doti luminose di chi pompeggia ò in splendori di sangue, ò in chiarore di lettere perdono la sua luce, e si fan ombra, quando non gli diano la vivacità il fervore di spirito, ed il zelo della virtù.

III. Maestro di questa massima, e interprete di questa dottrina è Paolo Appostolo. Udite il suo discorso, ed apprendete il suo afforismo. *Mihi absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi.* La mia gloria è l' umiltà del Crocefisso, il mio pregio l' ignominia del Calvario, direi quasi la mia superbia l' obbrobrio della Croce. Più mi vanto d' essere frà discepoli del Nazareno in una scuola di vituperj, che quando fui frà Satrapi della Sinagoga con corona di applausi. Mi guardi il Cielo, che io m' innamori d' altra chiarezza, di quella mi può comunicare il mio Sole, che tramontò sù 'l Calvario. *Mihi absit &c.* Per intendimento dell' appostolica istruzzione si dia un sguardo alla celebre statua di Lisippo lavorata dall' ingegnoso artefice di semplice bronzo. Miratela. O come è vaga! Che vivacità di sembiante? Che maestosa leggiadria di pupille? Notate il forte de' muscoli, l' eroico delle membra. Tutti ammirano quel simolacro, per un prodigio dell' arte, per ultimo sforzo d' ingegno nello scultore, che lo formò. Fù questa da capo a piè fatta indorare dal barbaro Nerone. Eccola avvilita da quel metallo, per altro sì prezioso. Non si distinguono lineamenti, non si discuopre fattezza, confuso un membro con l' altro, sembra più tosto un ricco embrione di statua, che un perfetto lavorio di simolacro. Per rimetterla alle antiche vaghezze s' adoprano più lime, che spogliandola, e scorticandola gli fanno deporre con la veste la pelle d' oro; ed eccola quanto più nuda, tanto più vaga, quanto lacera più, tanto più bella, quanto più povera, tanto più preziosa. *Cum pretio periisset gratia artis, detractum est aurum; pretiosiorque talis existimatur, etiam cicatricibus operis remanentibus,* (*Plin. l. 34. c. 8.*) è Plinio, che ciò racconta. Che belle statue tal' ora si ammirano frà chiostri regolari, ne' quali i seguaci del Redentore si lavorano sù il disegno del Crocefisso! Crocefissi al Mondo, ed alla carne mostrano una preziosa nudità d' ogni bene di Mondo. Povera la stanza, povero il vivere povere le suppellettili, povero il vestimento, tutti lineamenti al vivo espressivi di evangelica mendicità, e di santificata abbjezzione. Notate l' eroico delle membra nel contrastare gl' assalti dell' inferiore appetito; il forte de' muscoli nel sostenere i colpi de' quotidiani flagelli. Notate le cicatrici degl' affronti del-

delle ignominie delle confusioni tollerate con pazienza, anzi abbracciate con giubilo. Che belle statue, che vaghi simolacri del Redentore! Pregate però il Cielo, che non tolga loro il pregio una qualche indoratura di naturale talento, che non vantino queste belle statue più, che la nudità Evangelica l'incrostatura di qualche terrena, se ben per altro preziosa prerogativa, che più si compiaccino di far comparire l'indoratura, ò d'una grande eloquenza ne' pulpiti, ò di acute sottigliezze sopra le Cattedre, ò di vaghe composizioni nell' Accademie, ò di somma perizia negl' affari, ò d'inarrivabile prudenza ne' consegli, più che i muscoli, le membra, le cicatrici d'una Religiosa mortificazione, eccoli senza pregio, senza stima, e senza quella gloria, di cui era santamente ambizioso l' Appostolo. *Mihi absit &c.* Pregiano, egli è vero, massime i secolari, un Religioso, quando (per passare da una statua in un'altra) gli veggono il capo d'oro, il petto d'argento le braccia, ed i fianchi di bronzo, le gambe, ed i piedi di ferro tutti simboli di gloriose prerogative, che gli comunicano ò la nobiltà del sangue, ò l'acutezza dell' intelletto, ò il valore del cuore; Mà se poi per disgrazia osservano i piedi di creta, scorgono in essi quelle passioni, che sono proprie di chi è seguace del senso, di chi è composto di carne, sdegni, rancori, attacchi, vanità, delicatezze, ambizione, cade dal lor concetto tutta la gloria del simolacro, nè più si stimano quelle doti, che hanno i piedi di creta, là dove un'atto di religiosa virtù, un'affronto sostenuto con gioja, un'ubbidienza eseguita con sollecitudine, un disagio tollerato con pazienza, una mancanza abbracciata con diletto, queste sono le prerogative, che quasi ci rendono statue adorabili, ò almeno ci fan comparire Collossi degni di meraviglia, e capaci di venerazione.

IV. Da una risposta, che diede al Conte di Castegneda l'Appostolo Taumaturgo dell'Indie San Francesco Saverio, potiamo esattamente capire, qual sia il metallo, che ci rende Collossi degni d'ossequio, e statue meritevoli di riverenza. Esortava il Conte nell' imbarco, che far dovea per l' Indie il Santo Predicatore, a condur seco chi lo servisse di cuoco nel basso ministero delle vivande, parendoli, che avrebbe scemato di credito un Missionario Appostolico, lasciandosi vedere cogl' altri alle sponde della nave, impegnato in lavar panni, in cucinar vittovaglie, tutti ministerj propj d'un vilipeso guattaro di cucina, e non d'un' insigne Legato del Vaticano. Perdere il credito? Scemare d'autorità? Rispose il Santo, non è vero. Questi sono esercizj, che mettono in riputazione chi professa Appostolato. Lavar panni, e poi purificare conscienze, cucinare vivande, e poi stagionare le anime col condimento della salute. PP. e FF., leviamosi di capo, che la nostra riputazione, la nostra stima, la nostra gloria in altro consista, fuori che nell' esercizio di quelle virtù, che sono domestiche a' discepoli della Croce. La vera gloria si acquista con isfuggirla, ciò che in Santa Paola Romana osservò il Dottore Romito di Betlemme seguitata come da un ombra dalla sua gloria, incontrando gli applausi frà suoi disprezzi, direi quasi perseguitata con insidie di gloria da' suoi vituperj. *Fugiendo gloriam gloriam merebatur, quæ virtutem, quasi umbra sequitur, & appetitores sui deserens, appetit contemptores.* (*D. Hier.*)

V. Dunque non cerchi il Religioso altra gloria, quando desideri l' acquistarla, fuori di quella pretendeva l' Appostolo, allor che scrisse con la penna, e gridò più col cuore, che con la lingua. *Mihi absit &c.* tanto più, che questa gloria, non è una gloria effimera, che a somiglianza di molle bambaggia perda il lume nel riceverlo, tosto incenerita, che accesa, onde si possi poi dire con verità. *Sic transit gloria Mundi. Sic transit gloria Mundi?* A chi dicesse così, risponderei con fervore di zelo, e con energia di spirito. Questo è un inganno. La gloria de' discepoli della Croce, è una gloria permanente. Sole, che mai tramonta all' Occaso, mà sempre mantiene il corso alla sua luce. Fiore, che mai tracolla languente, mà sempre con-

ferva il vago alle ſue foglie. Porpora, che mai ſmarriſce nel ſuo colore, mà ſempre ſoſtiene il vago del ſuo vermiglio. Non uſciamo fuori di noi, e fuori da' noſtri clauſtri. Diamo un occhiata a quelle iſcrizzioni, per cui ſi conſegnano alla noſtra memoria le azzioni d' alcuni Venerabili, a cui communicò un titolo sì decoroſo non l'eminenza ò del ſangue, da cui traeſſero illuſtri natali, ò delle lettere, per cui ſi rendeſſero oracoli di profana dottrina; perchè forſe tal'uno di eſſi fù conoſciuto, ò di ruſtica naſcita, e di rozza intelligenza, mà l' altezza dello ſpirito, e l' eccellenza del zelo. Leggereſſimo noi ora sù quelle carte la memoria d'un F. Bernardo dello Spirito Santo, (*Luſtri Storial. P. Gio. Bart.*) nato nella Valle Brembana da così baſſo lignaggio, che a pena dopo la morte ſarebbe uſcita per pochi giorni dà quel plebeo villaggio la ſua notizia, e pure oggi veneriamo nelle ſue imagini la ſua memoria, ed ancor oggi come frà noſtri, e frà gl' eſteri la fama delle ſue religioſe virtù, ſino ad udirſi dopo il ſuo felice paſſaggio gli Angioli ad applaudire con muſica di Paradiſo alla gloria di queſto Serafino di carità? Leggereſſimo noi sù quelle tavole l' elogio, che fanno le iſtoriche penne al merito del Ven. P.F. Giovanni da S.Cuillelmo, (*P. Gio:Bart. Luſtri Stor.in ejus vita.*) uſcito dal grembo di chi fù obbligato da ſiniſtra fortuna ad eſercitare, per mantenimento della vita un' arte frà le mecaniche la più plebea di Falegname? Certo, che nò. E pure poco vi manca, che non ſi adori ſopra gl' Altari, e non lo rendano ancor oggi le ſue rare virtù, un'invitta pazienza nel tollerare l' ingiuſtizia degl'affronti, un' eſatta prontezza nel ſottometterſi ad ogni cenno d' ubbidienza, un'inſigne divozione alla Sovrana d' Empireo, una coſtanza di ſpirito frà le auſterità delle penitenze più rigide, frà comandi de'ſuperiori più repugnanti, frà le deriſioni de' popoli più ignoranti, frà le fatiche de' miniſteri più abietti. Queſte, diſſi, poco manca, che non lo rendano ancor oggi Venerabile nel grembo de'Santuarj, ed in faccia de'Tabernacoli. Ah PP. e FF. miei, che la vera gloria d' un Religioſo, è l'eſſer ſanto, perchè queſta è una gloria, che mai non ſcema, e ſi mantiene incorrotta, ancora quando le noſtre oſſa imputridiſcono frà Cimiterj, e non ſi ſpegne la ſua luce, benchè naſcoſta frà le tenebre de' ſepolcri.

VI. Accreſce la forza a queſto argomento, già che ſiamo entrati in diſcorſo di cadaveri, e di Cimiterj la ſomiglianza ſpiegata con ſottigliezza di penſiero dall' erudito Tertulliano. Che orrore non ci ſorprende, dice il dotto Interprete, alla veduta d' un cadavero, benchè per altro, procuri il faſto di rendere dilettevole l' aſpetto, con far pomposo, e magnifico il veſtimento? Benchè guernito di broccati ſi rende alla pupilla oggetto di ſpavento, e non toglie, che della morte non ſi fuga lo ſguardo, ſe bene, per farſi oſſervare con piacere, s' induſtrj di camminare con pompa. La prezioſità del veſtito non ſerve, che a far più ricco l' orrore, e far coſtare all' occhio tanto più cara, quanto più prezioſa la viſta di quell' immagine ſpaventoſa. Muore un Religioſo, i di cui naturali talenti, quaſi veſte prezioſa abbelliſcono il ſuo cadavero. Si diſcorre doppo ſua morte delle ſue doti, che veramente furono rare. Rara la ſottigliezza dell' ingegno nel penetrare le queſtioni più profonde, rara la facondia del diſcorſo nel perſuadere le verità più aſtruſe, rara la vivacità dell' intelletto nella compoſizione delle Poeſie più amene. Tutto raro, ne' governi, che ſoſtenne con decoro, ne' negozj, che maneggiò con applauſo, ne' volumi, che pubblicò con profitto. Che bel ricamo al ſuo cadavero! Laſcia però per queſto di non eſſere oggetto e di ſpavento, e di orrore all' occhio, che lo rimira, al penſiero, che lo contempla? Laſcia però per queſto di non eſſer cadavero, ſe ben gli manca l'anima, e lo ſpirito? Ah, che ſe lo ſpirito non lo ravviva,ſe il fervore di carità, ſe l' eſercizio delle religioſe virtù, non è quello, che mantenga ſu gl' occhi la ricordanza del già defonto, toſto ſi fugge lo ſguardo di quel cadavero

vero, si perde la memoria di quel soggetto, e benchè guernito di drappi, mette orrore al pensiero, che lo contempla. Non così quando il zelo dell' osservanza, quando la divozione praticata con fervore, l' ubbidienza eseguita con prontezza, la povertà custodita con gelosia danno l' animo a quelle ossa santificate. Allora sì, che tutti guardano con diletto un ritratto di vita in un composto di morte, e mai non muore alla nostra ricordanza la gloria, dirò così d' un cadavere sì spiritoso. *Nec caro sine anima homo, quæ post exilium animæ cadaver inscribitur*. (*Tertull. lib. de Resurr. carnis*.) Parole di Tertulliano, che diedero il fondamento alla somiglianza già dichiarata.

VII. Dunque PP., e FF. miei, cerchiamo la gloria, mà cerchiamola frà stenti, frà le mortificazioni, e frà gli odj di noi stessi. Cerchiamola, mà cerchiamola sù 'l Calvario a piè della Croce, ò pure in capo al Salvatote in seno alle sue spine. Cerchiamola, mà cerchiamola nel modo, che la ricercava l' Appostolo trappuntata da' chiodi, ed inchiodata sù un tronco. *Mihi absit, &c.* perchè quanti più chiodi averà, tanto più sarà fissa, ec.

DISCORSO XXXVI.

Vanagloria quanto perniciosa.

Alia quippè quæcunque iniquitas in malis operibus exercetur, ut fiant, superbia verò etiam bonis operibus insidiatur, ut pereant. S. P. Auguft. in Reg.

I. CAcciarei da questi chiostri, come indegno d' albergare frà le mura di Agostino, ove non si cantano altre lodi, che quelle dell' Altissimo, chi facesse Panegirici a se stesso, ò vantasse talenti degni d'applauso, e prerogative meritevoli di rispetto. Fuora, direi, dal nostro Santuario un Fariseo, che milanta operazioni sopra ogni altro superiori, ed ostenta con arroganza sublimità di meriti, ed eccellenza di perfezzioni. Fuora, direi, da' nostri eremi un' ambizioso Caldeo, che si compiace di certe fabbriche maestose inalzate dalla magnificenza delle sue idee, e ne dà la gloria all' alto disegno, che gli forma in capo la superbia de' suoi reali pensieri.. *Nonne hæc est Babylon, quam ego ædificavi in robore fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei?* (*Dan.* 27.) Fuora, direi, da un Cielo de' Serafini un' incarnato Lucifero, che si pavoneggia delle sue doti, e pretende di salire più in alto, di quello possa giugnere con ale di poche penne, e con penne di poco volo. Fuora, direi, e con giusto motivo, per non trattenere frà nostri chiostri chi è soggetto d' abbominazione divina, e si rende esoso ad un maestro, che non insegna, che rudimenti d'abbiezzione. *Abominatio Domini est omnis arrogans*. (*Ps.* 16.5.) *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*. (*Matt.* 11.) Compatitemi PP. e FF. miei, se forse hò favellato con troppa enfasi di sdegno, e con troppa espressiva di rammarico contro certi idolatri de' suoi talenti, che ad ogni occasione gli espongono sopra gl' Altari in venerazione, e si turbano ogni qualunque volta gli veggano privi di quel concorso d'ossequj, che si prefiggono doversi all' altezza del loro essere, ed all' eminenza del loro grado. Mi son scaldato assai, per disporre questi arroganti a più facilmente capire il premio, che perdono, e il castigo, che incontrano appresso Iddio nel gonfiarsi de' suoi talenti. *Superbia etiam bonis operibus insidiatur, ut pereant*.

La superbia, dice il nostro G. Padre Agostino stà sempre in aguato, per coglier di mira le azzioni, che sono buone, e se gli vien fatto, gitta il dardo, colpisce con leggerezza, mà il colpo è fatale, e chi è piagato, non hà più scampo alla vita. Dunque appoggiato al sentimento d' Agostino, grida ad ogni anima Religiosa Bernardo. *Time superbiam, levitèr volat, levitèr penetrat, sed licet tibi non leve infligat vulnus, citò interficit, nimirum sagitta hæc, vanagloria est*. (*Ser. 6. super qui hab. de ord. vitæ, & mor. instit.*) Ascolta, ò anima Religiosa. Vi è una certa saetta quanto più leggiera, tanto più penetrante, che si deve temere assai. La ferita è grave, se ben viene da un dardo leggiero, e tanto grave, che nello stesso momento, che vien impressa nel cuore, il cuore uccide. Questa è la vanagloria. *Sagitta hæc vanagloria est*. Un sì terribile sentimento mi fà concepire una gran piaga in quelle anime possedute da questo spirito di vanità. Ah, che piaga! Piaga, che uccide la virtù, piaga, che uccide il merito, che alla virtù è dovuta.

II. Per dar credito al primo punto, una dottrina di Gregorio è molto eccellente a dichia r are la massima, che vi spiego. In trè modi, dice il Santo tenta il nostro comune avversario di gravemente ferire le nostre azzioni, che sono virtuose, ò nel capo pria, che si faccino, ò nel petto, quando si fanno, o nel piede, quando sono già fatte. Colpisce nel capo, allora quando corrompe la retta intenzione, e fà una piaga nel motivo, per cui si fanno. *Aliquando namque in bono opere intentionem polluit, ut omne, quod in actione sequitur, purum, mundumqne non exeat, quo hec ab origine perturbat.* (*Lib. 1. mor. c. 19.*) Questo è un colpo nella testa, che più d'ogn'altro, come attesta Isaia procurano i nostri insidiatori nemici. *Facti sunt hostes ejus in capite.* (*Tren. 1. 9.*) Colpisce nel petto, allora quando il demonio non avendo potuto far piaga nel motivo dell'azzione intrapresa con ogni riguardo, per salvare la testa d'ogni ferita, assassino di strada fà un' imboscata al passaggero, che francamente cammina, e lo saetta nel progresso del suo viaggio, col far nascere occasione di qualche lode altrui, che c' imprima compiacenza nel cuore. Sì che eccolo colpito nel petto, e caduto in quel laccio, che deplorò con suo rancore il Profeta. *In via hac, qua ambulabam, absconderunt laqueum mihi*. (*Psal. 141.*) *Aliquando intentionem boni operis vitiare non prævalet, sed in ipsa actione, se quasi in itinere opponit, ut cum per propositum mentis securior quisque egreditur subjuncto latenter vitio, quasi ex insidiis perimatur. Sæpè enim bono opere, dum laus humana obviat, mentem operantis immutat, quæ quamvis quæsita non fuerat, tamen oblata delectat*. (*Ibid. ut sup.*) Colpisce ne' piedi, allora, quando non essendo riuscito all' insidiatore nemico di far piaga nel capo, perchè l' azzione fù intrapresa con rettitudine d' intenzione, nè di far piaga nel petto, perchè l' azzione fù proseguita senza contrasto di compiacenza, gli riesce di far colpo ne' piedi, perchè l' azzione vien terminata, mà sotto un colpo di vanagloria. *Aliquando verò nec intentionem vitiat, nec in itinere supplantat, sed opus bonum in fine actionis illaqueat*. (*Ibid. ut sup.*) Io, dice il Reale Profeta, che sò, che il mio nemico m' osserva sempre al calcagno. *Ipsi calcaneum meum observabunt*; (*Psal. 57.*) vado schermendo le insidie, col guardar sempre indietro, nè mai vado coll' occhio avanti, considerando i miei virtuosi progressi, mà sempre coll' occhio indietro contemplando le mie viziose tardanze.

III. Ecco PP. e FF. miei, la piaga, che tal' ora uccide la nostra virtù; Una piaga di vanagloria. Odo tal' ora a discorrere qualche Religioso, mà con certa gonfiezza di parole simile a quella, con cui favellarono certi palloni di vento, che non hanno altra voce, che fiato. *Manus nostra excelsa, & non Dominus fecit hæc omnia*. (*Deut. 32. 27.*) Forza delle mie mani quel negozio maneggiato con destrezza, e ridotto a fine con perfezzione. Forza delle mie mani quel Monastero fabbricato con magnificen-

tenza, quella rovina riparata con maestria. Forza non tanto delle mie mani, quanto del mio capo. Quei discepoli ammaestrati con disciplina, quel governo sostenuto con discrezione, quel pulpito frequentato con applauso, quel circolo trattenuto con sottigliezze. Ah miseri, tacete! Già il dardo è scoccato, la piaga è impressa, e la virtù è uccisa, perchè è riuscito al demonio di colpirli nel calcagno. *Ipsi calcaneum &c.* Sarebbe ancora viva la vostra virtù, se aveste osservato il conseglio del Santissimo Abbate di Chiaravalle. *Loquens nihil dicat, undè multum eruditus, multumvè Religiosus possit putari. (S. Bern. in spec. Monast.)* Si guardi massime un Religioso di non dire parola, che metta in fasto i suoi talenti, e cerchi di far uscire in trionfo le sue doti. Sarebbe ancora viva la vostra virtù, se vi foste prevaluti della serafica dottrina del porporato Bonaventura. *Numquam de scientia, vel de sæculi statu se jactent. (S. Bonav. in spec. disp. p. 3. c. 3.)* Tolga Dio ad un Religioso d' ostentare ò abilità d' ingegno, ò nobiltà di prosapia. Non escano da un labbro santificato da voti, che discorsi mendici, che cerchino una limosina di compassione alle sue difettose mancanze. Sarebbe ancora viva la vostra virtù, se aveste appresi l' avvertimento, che al giovanetto suo figlio diede il genitore Tobia. *Superbia nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas. (Tob. 4. 14.)* Ascoltami, ò figlio. Non permetter mai, che la superbia signoreggi il tuo cuore, nè meno nelle tue parole. Chi t' ode a discorrere, s' accorga, che non sei di quelli, che sempre s' innalzano, ma che stai sempre basso; Mà perchè invaghiti Narcisi troppo vi compiacete nelle vostre bellezze. Perchè interessati Mercanti nella casa del Salvatore date ad usura le vostre fatiche, per guadagno d' applausi, e per acquisto di lodi. Perchè trombettieri delle vostre prerogative non solamente alla sinistra fate sapere ciò, che opera la destra, mà pubblicate a suono festivo di tromba a chi nè meno si cura saperlo, quanto hà stabilito il cuore; hà disegnato il capo. Oh che gran piaga hà fatto il dardo con la morte d' ogni virtù, e coll' esterminio d' ogni vostro talento.

IV. Correte poi a Dio, per chiedere la mercede alle vostre fatiche. Via da me, vi risponderà con sdegno. *Recepistis mercedem vestram.* Se simili ad Abramo la sola mia volontà, e non la vostra gloria ricercato aveste nell'esercizio delle vostre virtù, prometterei a voi ciò, che allo stesso abbondantemente promisi. *Ero merces tua magna nimis. (Matt. 6. 6.)* Se foste stati nel numero di coloro, che alle sole occhiate del mio Padre riservarono lo sguardo delle loro gloriose fatiche, correrebbe in impegno il medesimo mio Padre di rimborsarvi la valuta d' opere, quanto più secrete, tanto più preziose. *Et pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi;* mà perchè simili al gonfio Fariseo mettete in prospettiva le vostre virtù, con far Panegirici ò alla giustizia della vostra mano, ò alla temperanza della vostra gola, ò alla generosità del vostro cuore, via dalla mia faccia, che non meritate mercede, perchè siccome non lavoraste per me, così nè meno da me dovete aspettare la ricompensa. Chi vuol essere introdotto a godere delle mie nozze, non venga con le lampadi estinte, e senz' oglio, dove la mia gloria non è quella, che risplende, la lucerna è morta, e chi mi s' accosta con lampade senza lume, torni indietro, perchè io non ricevo chi non conosco. *Nescio vos.*

V. Parla Iddio PP. e FF. miei molto alto, e noi da un linguaggio così alto, dobbiamo apprender a parlar molto basso. Dobbiamo capire, che perciò a' soli piccioli è preparato il Regno de' Cieli. *Nisi efficiamini sicut parvuli non intrabitis in Regnum Cœlorum, (Matt. 18.)* perchè questi ò non hanno voce, ò pur se l' hanno, è una voce di latte, che non canta, che le glorie di Dio. *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem.* Dobbiamo capire, che il Regno de' Cieli è riservato solamente a quelli, che hanno spirito di povertà, perchè mai escono dalle sue labbra parole, che ostentino ò ricchez-

chezza di meriti, ò dovizia di prerogative. Lasciamo alla gallina, dice il Boccadoro, che gli sia tolto l'uovo, perchè canta dopo averlo prodotto; ma noi taciamo, e tutta la lode si dia all' Altissimo, con dire, ò in compagnia di David, *Dextera Domini fecit virtutem. Dextera Domini exaltavit me. Dextera Domini fecit virtutem.* (*Ps.* 117.) La sola destra del Signore è quella, che mi hà dato forza di poter fare un' azzione sopra ogni sfera della mia debole attività, ò unitamente con la Vergine Madre. *Magnificat anima mea Dominum*. Di tutto ciò, che in me si riconosce di pregio, io ne dò la gloria al mio Dio, perchè lui solo d'ogni stima è l' oggetto, e d'ogni bene è l' autore. Parlando noi così, parleremo basso di noi, e parleremo alto di Dio, ed il merito dovuto alla nostra virtù non sarà ucciso da quella penetrante saetta, da cui ci avvertì a guardarsi con cautela Bernardo. *Time sagittam, leviter volat, leviter penetrat. Sagitta hæc vanagloria est.* (*Ibid. ut sup.*)

VI. Il Santo Abbate ci vorrebbe immuni da questa piaga, e perciò ci dà l' avviso con tanto zelo, del quale non prevalendosi la nostra superbia, oltre il perdere il merito della virtù, che vien ucciso da questo dardo; Ah Dio! Che castigo vien minacciato alla nostra gonfiezza. Se ne potiamo accorgere dall' avversione, e dall' odio, che porta Dio a questa razza d' arroganti, che si usurpano quella gloria, che a lui solo si deve. *Abbominatio Domini est omnis arrogans*. Se ne potiamo accorgere dal castigo scaricato contro il Rè Ezechia. Vengono alla sua Reggia gli Ambasciatori del Monarca di Babilonia. Entra in riputazione il Rè Ezechia di voler far pompa de' tesori della sua Reggia, e far partire gl' Ambasciatori Babilonesi con un idea di molta magnificenza dalla sua Corte. Aromati, Porfidi, vasi d'oro, e d'argento, e tutto ciò, che rendeva doviziosa la Tesoreria di quel gran Rè fù diligentemente scoperto a' forastieri Legati; onde non vi fù mobile, ò immobile di pregio, che non esponesse sotto gli occhi di quei stranieri, e non gl' obbligasse ad un tributo di meraviglia, per l' immensità di così rare ricchezze. *Non fuit, quod non monstraret eis Ezechias in domo sua.* (4. *Reg.* 20. 3.) Sì, dice Dio per bocca del Profeta Isaia; tanta vanagloria? Orsù, in castigo della tua vanità, diverranno schiavi di quel Rè straniero i tuoi figlj, e tutte le tue ricchezze serviranno per accrescere la magnificenza al Reale Palazzo di Babilonia. Mi fa temere assai questo castigo la rovina di certe anime, che tutto ciò, che hanno di pregio palesano a chi no'l sà. Chiamano alla veduta de suoi tesori chi è forastiero, per la notizia, che non hà delle sue molte ricchezze, volendo, che delle loro prerogative una sublime idea si concepisca. Ah miseri! Aspettate il castigo di Dio. Permetterà forse, che un violento assedio di passioni vi tolga il possesso di così rari tesori, e vi renda schiavi di Babilonia la tirannia d'un bestiale appetito. Minaccia a' vanagloriosi questa vendetta dal suo soglio Vaticano Gregorio, asserendo sovrastare vituperose lordure, eziandio di senso, in castigo di chi mette in prospettiva le sue virtù, e cerca corteggio d'applausi alle sue doti. *Contra eos hostis antiquus, qui jam interius dominatur, etiam exterius sævire permittitur, ut qui in cogitatione elati sunt, per carnis luxuriam prosternantur.* (*S. Gregor. lib.* 33. *mor. c.* 11.) Ah PP. e FF. miei. Per non incontrare simili disavventure prendiamo l' esempio da David, e la di lui umiltà serva di correzzione alla nostra superbia. *Exaltatus autem*, dicea il Santo Profeta, *exaltatus autem humiliatus sum, & conturbatus*. Tanto io son lontano dal lodare me stesso, che ancora quando passano per l' altrui bocca li miei encomj, tale è la confusione, che mi sorprende, che più tosto servono per umiliarmi le mie lodi, e per mortificarmi gli miei applausi. Prendiamo l' esempio dalla Vergine, che in udire il breve elogio, che fece di lei il Legato della Santissima Trinità, ne sentì tanta pena il cuore, che gli corsero tosto i segnali della conturbazione sù'l volto.

Tur-

Turbata est in sermone ejus. (*Luc.* 1.) Prendiamo l' esempio da S. Efrem, che sorpreso da lode improvisa, tosto fissando gli occhi in terra arrossava nel volto, come se una grave contumelia avesse posta in obbrobrio la sua gloriosa riputazione. Tanto più poi dobbiamo noi astenersi dal lodare noi stessi, e far panegirici alle nostre virtù, sì per non uccider l' istessa virtù, sì per non uccider il merito d' essa, sì ancora per non incontrare il castigo, che a' vanagloriosi sovrasta. *Abominatio Domini est omnis arrogans*. Umiltà, umiltà PP., e FF. miei. Rare volte, che queste anime, che sempre sossiano, abbiano un spirito di consistenza nella virtù. Rare volte, che queste Madri, che non ascondono i suoi figlj, gli conservino, che scoperti come Mosè non siano gettati nel Fiume. Rare volte, che queste consorti di Lot, che risguardano indietro, idolatrando il molto, che han fatto, non si cangino in statue senza spirito di virtù, e senza vita di grazia. Nò, nò, PP. e FF. miei. Umiltà, umiltà. Basso sentimento di noi con la riflessione, che ci mette avanti il nostro Santissimo Legislatore Agostino. *Superbia etiam bonis operibus insidiatur, ut pereant &c.*

DISCORSO XXXVII.

La povertà non sia superba.

Et quid prodest dispergere dando pauperibus, & pauperem fieri, cum anima misera superbior efficitur divitias contemnendo, quam fuerat possidendo? S. P. Aug. in Reg.

I. Lodo al sommo, chi conosciuta quanto possa la cupidigia delle terrene ricchezze in un cuore, si risolve d'abbandonarle, ò dispensandole a'mendici, che le richiedono con istanza, ò rinunziandole a' piedi del Crocefisso, che ci esorta a lasciarle con efficacia. Chiunque sia di questi, di cui si possa avverare l' Ecclesiastico panegirico: *Post aurum non abiit*, (*Eccl.* 31.) merita, che ogni lingua lo acclami, come un miracolo di virtù, ed ogni cuore lo veneri come un semideo di perfezzione. *Post aurum non abiit?* Vengano le Stelle a far corona a questo Sole, che spande con prodigalità i suoi raggi, senza paura, che gli manchi il corteggio de' suoi splendori. *Post aurum non abiit?* Vengano gli Angioli ad imparadisare questo Giacobbe, che rigettate le paterne ricchezze, cangia gli argenti, che gli servono di bicchieri alla mensa in un mucchio di sassi preparati per capezzale al riposo. *Post aurum non abiit?* Venga il medesimo Dio a promettere un Regno a questi poveri di spirito, che si accontentano d' inchiodare sopra la Croce ogni lusso di secolo, ogni magnificenza di Mondo, per aver un luogo di agonizzare nudo con Cristo sopra il Calvario. Che generosa azzione! *Dispergere dando pauperibus, & pauperem fieri*! Ancorchè l' oro sia calamita del cuore, pure allontanarsene con magnanimo, e valoroso disprezzo. Ancorchè l' oro, sia il Sole de' metalli, pure non girarvi attorno gli nostri affetti, nè lasciarsi abbagliare dalla sua luce. Ancorchè l' oro sia l' idolo degl' affetti, pure non adorarlo, ma vilipenderlo, non riconoscerlo con inchino, ma rigettarlo con disprezzo. Che generosa azzione, torno a dire; mà dirò forse meglio, che superbia di virtù! Degna, che la freggi il Sole con un manto di luce, che la coronino le Stelle con una ghirlanda di raggi. Con tutti questi elogj, che merita un povero Religioso, si guardi però di rendere ambiziosa la sua povertà, e che con lasciar d' esser ricco,

ricco, non venisse mai a diventare superbo, perchè direi a costui con tutta enfasi di zelo. Non giova esser povero, e poi esser superbo. *Et quid prodest &c.*

II. L' umiltà PP. e FF. miei, è una virtù occulatissima, per rimirare ciò, che noi riceviamo da Dio, mà del tutto cieca alla cognizione di ciò, che abbiamo in noi stessi. Cieca non per difetto di pupilla, mà per mancamento d' oggetto, mentre col farci guardare in noi, ci fa guardare in un' abisso di tenebre, dove nulla potiamo scorgere, se non privazioni, e mancanze. *Nemo habet de suo, nisi mendacium, & peccatum*, dice il Concilio di Oranges. Chi è umile, lo sentite poi a discorrer così. *Substantia mea tanquam nihilum ante te.* (*Psal.* 38.) Signore vado pure qualche volta considerando, se in me trovar si possa qualche cosa di buono, mà dopo tutte le riflessioni, non scuopro in me oggetto, che mi porga motivo di tenermi, per qualche cosa. Considero quel, che fui, e conosco, che niente fui. Considero quel, che sono, e capisco, che sono qual fui, e se vi è qualche cosa di più, tutto è donativo di quella somma bontà, che si compiace mantenermi col suo, e farmi vivere a spese delle sue grazie. Se considero quel, che sarò; comprendo, che in tanto sarò qualche cosa, perchè Dio hà decretato, che io non ritorni in quell' abisso del nulla, d' onde mi cavò l' Onnipotenza del suo braccio. Per altro tornarei nell' abisso di quel niente, onde uscj, senza che più di me vi rimanesse vestigio.

III. Questo discorso deve mettere in apprensione quei Religiosi, che si stimano assai, forse con disprezgio degl' altri, per aver rigettati pingui patrimonj, allor che professarono la nudità del Crocefisso. Una sì generosa rinunzia, che può giovarli, quando voglia il corteggio dell' ambizione, e non riconosca, che il tutto da lui abbandonato non è alcuna cosa del suo, anzi, che la medesima coraggiosa risoluzione d'abbandonarlo è un regalo, che gli hà fatto la Divina bontà con imprimerli nel cuore un sì generoso pensiero? Una povertà sì superba sarebbe priva di quella corona, che a' soli poveri di spirito vien preparata. Poveri, dissi, di spirito, perchè solo quelli, che riconoscono la loro mendicità, il loro nulla, sono ammessi alla conquista del Cielo, e niente giova l' aver rigettate le ricchezze del secolo, quando questa rinunzia cada in oggetto di vanagloriosa compiacenza al cuore, che la stabilì.

IV. Dia credito a questa dottrina una povera vedovella, che due soli quattrini offerisce nel Tempio, non avendo, che offerire di più. Osservate da un' altro canto gli Farisei con che fasto ripongono nel gazofilazio ricche limosine, che tutti quei, che le mirano fanno un' elogio alla prodiga divozione de' donatori. Tutti canonizzano una sì liberale pietà, mà non Dio, che più si compiace del picciolo dono della misera vedovella, che di quanti tesori gli offerì, mà con superbia di culto la Farisaica munificenza. *Verè dico vobis, quia vidua hæc pauper plusquam omnes misit.* (*Luc.* 21. 3.) Qualche volta noi Religiosi ammiriamo certe rinunzie, spieghiamosi meglio, certe limosine, che offerisce al Tempio chi si consagra a Dio frà Tabernacoli del Salvatore. Canonizziamo il generoso distacco di chi, per vivere nudo sù la Croce si spogliò de' scarlati, e cangiò in un ruvido sacco di penitenza le saje più fine dell' Inghilterra, e le tele più morbide dell' Olanda. Inalziamo fino alle sfere chi con piè generoso calcò in amplissime eredità rigettate i tesori di Creso, e le ricchezze di Mida, per correre ad abbracciare l' evangelica povertà, e stringersi alla trave del Nazareno. O che cuore magnanimo, diciamo frà noi, gittare a piè della Croce i patrimonj, e contentarsi d' un sacco, chi potea vestir scarlati, e cinger cimieri! Adaggio PP. e FF. miei con tanti elogj all' impresa, che noi stimiamo sì generosa. Bisogna vedere con che spirito si calpestano le ricchezze abbandonate. Bisogna vedere, se vi è qualche fasto nel gittare queste limosine nel gazofilazio di Gesù Cristo. Se voi ne udite alcuno, che milanti ò quel, che sperava, ò quel, che godeva

nel secolo. Ecco una limosina da Fariseo: se voi ne udite un'altro, che vanti ò clausure fabbricate a spese del suo patrimonio, ò Chiese innalzate a costo delle sue rendite, ò suppellettili provedute col benefizio delle sue lascite. Ecco una limosina da Fariseo. Se voi ne ascoltate qualche altro simile a quel giovine Romano reso a tutti odioso, per l' albagia, con cui sprezzava i compagni, gonfiandosi nella memoria de'Consoli, e di Cesari a se congiunti di stirpe, onde fù descritto in una Satira. *Superbum, inflatum, plenumque Nerone propinquo.* (*Satir. 6.*) Se voi, dissi, ne ascoltate qualche altro simile a questi, che formasse panegirici ò alla nobiltà del sangue, da cui trasse i natali, ò all' altezza de' maneggi, in cui si adoperarono i suoi maggiori: Ecco un' obblazione da Fariseo. Che giova PP. miei una limosina, diciamo così, con tanto fasto? Ella è un' obblazione da Fariseo. Basta così: Vadano poi costoro a prendere la Croce in mano, per addossarsela, e comparire seguaci del Redentore col tronco sopra le spalle. Succederà ad essi ciò, che avvenne ad Eraclio Imperatore: Ecco quel Principe con diadema in capo, e con un' errario di gioje sopra la veste reale curvare il dorso al sacro legno della Croce, per portarla sù di quel Monte, ove pria la portò l' Autor della vita. Le più ricche gemme del Perù concorrevano a rendere fastosa quella funzione, e se la Croce fosse stata capace di maggior pregio di quello ricevè dal sangue Nazareno, allora era, che diveniva preziosissima, corteggiata da tanti rubini. Il fatto però dimostrò, che la Croce ricusava un' equipaggio di tanta pompa. Si sforza il Monarca, per portare sù 'l Monte l' adorato legno del Salvatore, ma non puol incontrare sì buona sorte arrestato da una forza invisibile, che gli vieta salire con tanto fasto al Calvario. Orsù capisco il mistero, disse il gran Prelato di Gerosolima Zaccaria. Portar la Croce con pompa, non si può. Cristo vuol seguaci umili, e non pomposi. Si deponga quel apparato di tanto fasto. Si curvi alla Croce un capo con corona di spine, e non di gioje, sostenga il peso un dorso con porpora di sangue, e non con manto di rubini, che in tal caso potrà salire al Calvario un Principe col sacro legno in spalla; mentre nel stringersi alla Croce, non farà comparsa da grande. Un simile accidente deve ammaestrare certe anime Religiose, che si curvano alla Croce, ma con fasto da grande. Vantano ricchezze abbandonate, eredità rilasciate, patrimonj derelitti. Si gloriano d' aver accresciute con le sue sostanze la magnificenza a'Santuarj, la preziosità agl'Altari, la venerazione a' Tabernacoli. Si pregiano d' aver aggiunto splendore all' instituto, che professano con la chiarezza de' suoi natali, ò col lume de' suoi talenti. Oh che fasto! Oh che pompa! E questi aver il merito di chi abbraccia la Croce? E questi aver la sorte d' incamminarsi con suo profitto al Calvario? Nò, che la Croce non vuol spalle sì ricche, nè capo sì maestoso. Se non s' umiliano, non faranno un passo avanti nella via del Redentore, e nulla gli giovarà l' aver sottoposte le spalle al duro tronco di rigorosa osservanza.

V. Dissi, che nulla gli giovarà. Hò detto poco. Dovevo più tosto dire, che gli sarà di gran danno una Croce portata con tanta ambizione: Se voi poteste osservare l' interno di queste anime così gonfie, oltre il non trovarvi dentro alcuna sostanza di merito, lo vedreste tutto disfigurato, senza poter scuoprire in esso lineamento alcuno di vera virtù, nè alcuna sembianza di religiosa perfezzione. *Non est species ei, neque decor.* (*Isaia c. 1.*) Vedreste ciò, che vidde con sua gran meraviglia Ezechiello. Un Cherubino trasfigurato in Bue. Nell' entrare, che fanno questi frà sagri chiostri, che voi ammiraste con piè magnanimo calpestare il fasto del secolo. Eccoli tal volta Cherubini tutti immersi nell' intelligenza de' divini attributi, ingolfarsi nell' unica cognizione di quelle somme ricchezze, che nell'inesausta miniera della Divinità si nascondono. Non passa molto, che si trasfigurano in Bovi, e non si satollano che d' erbaggi. Vantano splendori d' illustre prosapia coper-

coperti sotto l' ombre d' un' abito mendicante. Si gloriano d' aver infeudato il Crocefisso delle sue rendite, e d'aver accresciuto il patrimonio alla Croce. Che umili armenti sono costoro, che s' incapricciano di vilissimo fieno, e di quello si pascono, di quello si godono, e di quello si vantano. *Fœnum quasi Bos comedit, qui gaudium suum in temporali gloria ponit*, (*Ricard.*) così scrive sù questa riflessione Ricardo. Non bisogna poi stupirsi, che vadino sempre col capo a terra, che mai non s' alzino con fisso sguardo alla contemplazione del Cielo. Bovi sotto il giogo di varie passioni, che gli tengono sempre bassi, senza che mai si possano scuotere dal peso, che gli aggrava.

VI. Si dovrebbero vergognare di lasciarsi vedere a masticare il fieno, con aver sempre per bocca, ò ricchezze abbandonate, ò commodi vilipesi. Dunque PP. e FF. miei. *Quid prodest pauperem fieri, si anima misera superbior efficitur divitias contemnendo, quàm fuerat possidendo?* Eh lasciamo queste milanterie frà chiostri dell' umiltà. Sia il nostro vanto il dispregio, e la nostra gloria l' abbjezzione. *Absit gloriari, nisi in Cruce Domini.* Sia questa la grazia, che noi Religiosi dobbiamo chiedere in ogni giorno al nostro sposo diletto, di farci correre la via del disprezzo, per farsi compagnia sopra il Calvario frà le ignominie della Croce. *Domine pati, & contemni*, dicea il Padre Giovanni della Croce. Signore, se mai notaste in me qualche cosa, che giudicaste degna di ricompensa, chiedo obbrobrj, chiedo disprezzi; questi saranno la mia più cara mercede, ed il mio più desiderabile guiderdone. In somma questa è la massima, che deve avere un seguace del Crocefisso. Ricchezze, onori, applausi, gloria di chi è discepolo della vanità, ignominie, abjezzioni, disprezzi, di chi è discepolo del Crocefisso, ec.

DISCORSO XXXVIII.

Unione, e osservanza congiunte.

Omnes ergo unanimitèr, & concorditèr vivite. S. P. Aug. in Reg.

I. Dopo avere il nostro Santissimo Legislatore procurato di abbolire frà Religiosi certe altiere pretensioni fondate sù l' eminenza di quelle doti, che a tal' uno servono non di stimolo, per più riconoscere la beneficenza del donatore con umiltà d' ossequio, mà per più discostarsi dal benefattore con arroganza di fasto; ecco la conseguenza, che d' indi ne cava il Santo Padre; cioè una divota uniformità di voleri, ed una santa congiunzione de' cuori. *Omnes ergo &c.* Dunque se frà voi non vi deve essere distinzione di grado, nè meno vi deve essere differenza di volontà, e diversità d' affetto. Dunque se in voi non si deve riconoscere disparità di stato, nè meno deve riconoscersi disuguaglianza di cuore. *Omnes ergo &c.* Ciò, che ne' suoi figlj desiderò Agostino, raccomandò parimente a tutti i seguaci del Redentore il Principe Appostolo. *Ante omnia mutuam in vobis metipsis charitatem continuam habentes.* (1. *Epist.* 4. 8.) Una continua carità sia da voi fomentata, nè mai si spegna nel vostro cuore l' amoroso ardore d' una reciproca corrispondenza. Tutti siamo membra d' un medesimo corpo, soggiunge l' Appostolo Predicatore, tutti chiamati da una medesima grazia, tutti invitati da una medesima gloria, tutti radunati da un medesimo Padre, tutti regolati da un medesimo instituto. Dunque si conservi da noi l' unione degl' animi con un santo legame di pace, ed un medesimo spirito ci ravvivi.

vivi. *Unum corpus, & unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestræ, unus Dominus, una fides, unum baptisma.* (*Ad Eph.* 4. 3.) La dottrina, che insegnò il Maestro, fù appresa con perfezzione dal suo discepolo; Parlo del Martire Ignazio, che poi favellando a' Trallensi, spiegò i suoi sensi con questa formola di preghiera. Io vi prego, dicea il Santo, non io, mà la carità di Gesù Cristo, a non ammettere fra di voi divisione, mà una perfetta concordia tutti vi unisca con un santo legame d'indissolubile carità. E' un gran punto questi, che tutti toccano con parzialità di zelo, e con efficacia di persuasiva. Qualche gravissima conseguenza convien dire, che nasca dall'unione sì caldamente raccomandata. Se nasce? PP. e FF. miei, se me la fate dichiarare, io vi dirò: Che dall'unione frà Religiosi dipende tutta la disciplina d'un Monastero, e che dove non vi è concordia, nè meno vi puol essere alcun vestigio di Religiosa osservanza.

II. Osservo certi sforzi miracolosi, che fà la natura, per non ammettere divisione frà le sue parti. Ecco l'acqua satellare per aria, per impedire, che una parte non si disgiunga dall'altra; il che succederebbe, quando ella non se li mettesse mezzana, per mantenere l'unione. Ecco il fuoco scendere al basso con somma velocità, per vietare, che non nasca disunione frà corpi; il che succederebbe senz'altro, quando egli non s'interponesse, per aggiustare la lite, e conservarli nella loro reciproca corrispondenza. Posta per disgrazia una simile disunione, vedreste tutto sconvolgersi l'ordine della natura, nè più ammirereſsimo quella bellissima simetria, con cui dispose il Mondo il Facitore, che lo creò. Che belle disposizioni noi non ammiriamo frà Chiostri? Che bell'ordine non si osserva frà Monasteri prescritto da' Santi Legislatori, che fondarono il regolare instituto? Quì si vede una somma subordinazione di membri al capo, di sudditi al Superiore dipendenti dal di lui cenno. Quì si osserva una regolata disposizione di vivere a tutti comune, senza che la diversità de' ministeri pregiudichi all'uniformità delle leggi dal Fondatore ordinate. Quì si ammira ogn'uno intento al proprio uffizio, chi più basso, chi più alto, mà tutti con subordinazione ad un fine, di promovere il culto alla Divinità con la rigorosa osservanza della Monastica disciplina. A sconvolgere un sì bell'ordine, a rompere una sì vaga disposizione, basta, che una parte si disunisca dall'altra. Basta, che ne' Religiosi regnino i dispareri. Non c'è più ordine. Tutta si sconvolge la Gerarchia, e là dove prima voi ammiraste con diletto un Paradiso di quiete, voi ora contemplate con orrore un'abisso di confusione.

III. Già, che trattiamo di confusione, sovvengavi l'attentato de' Babilonesi, quando nella Valle di Senaar tentarono di fabbricare da pianta una ben forte Città, alla quale servisse di difesa una Torrè, che portasse il capo fino alle sfere, forse per scoprire più da lontano le insidie, che avesse potuto tramare una nemica potenza alla venustà di così insigne fortezza. Già si cerca il sito, già si compongono i disegni, già si tirano le linee, già si cavano i fondamenti, già si assodano i baloardi, già s'innalza la macchina, che oltre modo grandiosa, e gigantesca era ammirata, per l'ultimo sforzo della magnificenza. *Ædificemus Civitatem, & Turrim;* (*Gen.* 11.) Voi avreste creduto, che una fabbrica sì ben disposta dovesse alla fine far entrare in superbia quell'idea, che la disegnò, e farsi ammirare, per un miracolo d'architettura; Mà non volle Iddio permettere questa gloria alla superbia. Voglio, disse, che resti imperfetta la fabbrica, acciò impari a star più basso chi pensa d'alzar il capo fino alle Stelle. Così disse, e così fece Iddio: Ed ecco il modo di distruggere senza strepito la macchina altiera. Più non s'intendono i manuali, perchè si cofondono gl'idiomi. Acqua si chiede, e si portano sassi. Quello grida calce, questo gli porta mattoni; chiama un'altro sabbia, quello gli conduce una

ce una trave; L' un, dall' altro si stima deriso. Si lascia la fabbrica, si viene a' pugni, e frà le risse de' lavoratori resta imperfetta quella gran molle, che non può più alzare la testa, rotta dalle sassate, che l' un contro l' altro gittavano con violenza di braccio i manuali delusi. *Unus petebat lapides, alter portabat cæmentum, mota est inter eos rixa, & contentio, & sic oportuit, quod cessarent ab ædificando*, spiega il Lirano (*in Gen.*)

IV. Noi molte volte si lamentiamo, che frà chiostri non vada avanti la fabbrica disegnata della Religiosa perfezione. Tal' ora si comincia con spirito ad inalzar l' edificio della virtù. Ogni Religioso intento, chi a portar acqua di mortificazioni, per spegnere gli ardori della concupiscenza, che avvampa, chi a portar calce di zelo, per promovere il culto della Divinità, che si adora, chi a portar sassi di penitenza, per più inalzare la macchina della carità, che si aspira. Oh che bella fabbrica quel rigore di disciplina, che si osserva con spirito! Quell' esattezza d' osservanza, che si mantiene con zelo! Tutto in un subito si cessa dal lavorare. Religiosi tepidi più non vanno avanti nell' alzare dell' edificio. Comincia ad introdursi in un chiostro di stretta disciplina la rilassazione. In vece di acqua, per spegnere, si portano legna per più accendere il bollore delle vive passioni. In vece di calce per stabilire la fabbrica della Religiosa perfezione, si portano picconi d' ostinati cervelli, che la distruggono. Il Superiore chiede una cosa, il suddito ne fà un' altra. Oh che confusione! Tutta la rovina nasce dalla Religiosa famiglia divisa in fazzioni. *Mota est inter eos rixa, & contentio, & sic oportuit, quod cessarent ab ædificando*. Tosto, che in un chiostro entra la discordia, e si veggano in esso gli antipodi, ciò che in una medesima Città Seneca deplorò. *Sunt quidem in eadem urbe antipodi*. Antipodi, perchè l' uno cammina con moto all' altro contrario. Antipodi, perchè questi gira capovolto con quello. Antipodi, perchè si corre alla roverscia; quelli d' un parere, questi d' un' altro; onde poi nasce *inter eos rixa, & contentio*. Ecco tosto la fabbrica imperfetta, l' osservanza decaduta, e rovinata la Monastica disciplina. *Et sic oportuit, quod cessarent ab ædificando*.

V. Si cessa solo dal fabbricare? Nò; anzi si distrugge tutta la fabbrica già cominciata, e si sradica ogni fondamento di perfezione. Senza unione, voi non conoscete in un chiostro alcun vestigio di religiosità, più tosto un serraglio di bestie, che un Monastero di Religiosi. Senza unione non solo si sospende la carriera, ma del tutto si lascia di più tirare il carro dell' osservanza. Vede a punto Ezechielle un carro non tirato da quattro Cavalli, ma da un Bue, da un' Aquila, da un Leone, e da un' Uomo. Che bel vedere? Il Bue, che ha tardo il moto, pure s' accorda con l' Aquila, che ha velocissimo il volo. L' Uomo di più piacevole istinto, pure si congiunge al Leone più feroce di genio. Il Bue già è avvezzo al giogo, non gli darà tanta noja il tirare del carro. Mà l' Aquila? Mà il Leone? Mà l' Uomo? Che stravaganza? Quì si vedrà il Leone irritato dall' insolito peso armar le zanne, e far macello de' vicini animali. Quì ricevendo per affronto l' Uomo d' esser costretto a far l' offizio di giumento, scuoterà l' ignobil giogo dal dorso. L' Aquila poi non vorrà tener oziose le ali, onde sforzandosi d' alzar il volo alle sfere, ne seguirà, che il carro con movimenti così diversi, ò al fine resterà senza moto, ò movendosi si romperà. Rompersi il carro? Cessare dal moversi? Nò, perchè tutti quei animali stringendosi insieme col benefizio dell' ali, di cui eran guerniti; *Junctæque erant pennæ eorum alterius ad alterum*, (*Ezech. 1. 9.*) camminando di tutto concerto, la vicendevole loro collegazione gli univa senza discrepanza di moto alla condotta del cocchio. Perchè frà chiostri Religiosi ò il carro dell' osservanza si rompe, ò almeno più non si muove? Perchè ogn' uno sotto di questo carro vuol camminare come animale di diversa natu-

natura dall' altro. C' è uno, che mantiene ancora certi spiriti Leonini, e non bisogna toccarlo, altrimenti arma le zanne, e fà macello della carità. Eccone un' altro di spiriti altieri, che vuol sorvolare i compagni, e sdegnando di star sotto il giogo, ad ogni passo spiega l' ali, voglioso di salire per sovrastare a' più bassi. Eccone un' altro, Bue neghittoso, ed infingardo, che vorrebbe sempre stare col capo entro la mangiatoja, non meditando, che di pascere il ventre, e satollare la gola. C' è poi quell' altro. Egli è Uomo: guarda, che mai si spoglj di quegli affetti, che sono umani, e si disimpegni da certe passioni, per cui chiunque l' osserva, conosce alla fine, che ancor egli è Uomo. E un carro tirato da animali così discordi, di genio così antipatico, di nature così repugnanti, andar avanti? E' impossibile. Ah, che quando voi osservate in un chiostro Aquile, Leoni, Bovi, ed Uomini, senza, che il giogo soave della carità gli renda uniti sotto il carro della regolare osservanza, levateli il nome di Chiostro Religioso, chiamatelo un serraglio di bestie. Non dite più. Quì si uniscono sotto il giogo di Cristo Uomini di diverse inclinazioni, mà congiunti da una medesima carità; anzi dite: Quì non vi è più vestigio di regolar disciplina, perchè ne' Religiosi, chi è Aquila, chi è Leone, chi è Bue, chi è Uomo, onde tirando tutti il cocchio a suo genio, per la contrarietà de' moti, ò che si ferma del tutto, ò che si rompe.

VI. Entrate poi dentro frà questi chiostri, ne' quali senza unione dimorano questi animali, non passerò molto, che di bestie si cangeranno in demonj, ed il Monastero, di serraglio di fiere, diverrà un' Inferno de' dannati. Io m' immagino, dice Teodoreto, quando vedo un chiostro de' Religiosi frà di loro concordi, di vedere un Paradiso, e qual Paradiso? Quel Paradiso, che descrisse la Sposa sotto simbolo d'un pomo granato. *Emissiones tuæ Paradisus malorum punicorum. (Cantic. 4. 13.)* Che bella unione di quei granelli! L' un l' altro strettamente s' abbracciano, e se bene gemelli nel medesimo ventre, non si scuopre in essi la civile contesa, che deplorò nel suo seno l' addolorata Rebecca. Sotto le medesime viscere si conservano con svisceratezza d' affetto, e fomentando con mutui amplessi la carità, si mantengono sempre rubini. Si dia dunque il nome di Paradiso all' utero, che gli racchiude, perchè ivi appunto vi è Paradiso, dove regna la concordia, e l' unione dimora. *Emissiones tuæ &c. Per malum punicum charitas intelligitur, quandoquidem sub uno ejusdem mali cortice, multa sunt grana, ità mutuò inter se conservata, ut se vicissim non comprimant, sed integra conserventur. (Theodoret.)* Oh che bel Paradiso! Mà per chi? Per Religiosi, che vivono in pace congiunti dalla carità, e collegati da una santa concordia. Non è però tale, dice Girolamo a' Religiosi discordi, che anzi per questi è un' Inferno, dove, come in un' abisso di confusione, si rinserrano incarnati demonj. *Sine hac*, parla Girolamo della fraterna carità; *Sine hac Cœnobia sunt tartara, habitatores sunt dæmones, cum hac, sunt Paradisus in terris, & in eis degentes sunt Angeli. (In reg. Monac.)* Che tormentoso Inferno, dove il livore, e la rabbia crucia i miseri condannati, nè ivi altro si ascolta, dirò così, che una continua maldicenza di chi, con analogiche bestemmie, ò rimprovera il Superiore per indiscreto ne' suoi comandi, ò rinfaccia al fratello le ignominie de' suoi difetti.

VII. Almeno poi fosse facile il liberarsi da questo Inferno. Oh questo è il peggio! Una volta, che in un Monastero comincino andar attorno le divisioni; Iddio scorrucciato si parte, e partito, che sia Dio, pensate voi, se sia facile, che vi torni? E un Monastero senza Dio: oh che Inferno, con poca speranza di redenzione! Chiamatelo, che venghi: sordo non ode: replicate le instanze, acciò si muova: Duro non si arrende: Unite alle preghiere le lagrime, i sospiri, i digiuni, acciò s' accosti. Tutto indarno. Sin che durano i scismi, e le divisioni, Iddio non scende dal Paradiso. Allora solo potiam sperare, che venghi, quando

sia universale frà Religiosi la pace. *Toto orbe in pace composito*. Andate poi a cercare in un Monastero senza pace, e senza unione, dirò così, in questo abisso di confusione la regolare osservanza. Cercarla potrete bensì, mà non mai ritrovarla. Quì non vi sentirete più unisona l' armonia delle divine salmodie, perchè le corde della Cetra sono discordi. Quì non vi trovarete più Appostoli pieni di spirito, ed infiammati di zelo, per non essere d' un' anima medesima, e d' un medesimo cuore. Quì non vi scuoprirete più la serenità dell' Olimpo, perchè vi sono giunte le nuvole ad ingombrarlo. Quì in somma non vi potrete scorgere alcun vestigio di Monastica disciplina, perchè ogni Repubblica basta, che si divida, per essere desolata. Dunque PP. e FF. miei. *Ne quæso sit jurgium inter nos; Fratres enim sumus*. (*Gen.* 13.) Frà noi, che siamo figlj d' un medesimo Patriarca, che ci è Padre, nodriti in una medesima Religione, che ci è Madre, allattati al medesimo latte delle Regole Claustrali, esservi divisione? Ah nò. *Ne sit jurgium inter nos; Fratres enim sumus*. Ci rammaricò quell' affronto, ci punse quel motto, ci esacerbò quella negativa! Siamo al fine fratelli. Frà noi non vi hà da essere scisma. *Ne sit jurgium &c.* Amiamosi con scambievole carità, ed una santa concordia sia quella, che ci dichiari fratelli. *Fratres enim sumus*, *&c.*

DISCORSO XXXIX.

Rispetto vicendevole.

Et honorate in vobis Deum invicem. S. P. Aug. in Reg.

I. Lodo il costume di Silla personaggio nobilissimo trà Romani: incontrandosi, per avventura in Pompeo, per dare un civile contrasegno del rispetto, in cui avea quell'Eroe del Lazio, (*Lips. de Anph.* 20.) scuoprivasi il capo, quasi che con quell'atto, volesse attestare, che il riverito Console era degno d' esser portato sopra la testa. Le riguardevoli qualità di quell' Atlante della Repubblica lo rendevano capace d' una singolare venerazione, e perciò in segno, che erano riconosciute da Silla le prerogative d' un sì grand' uomo, spogliava d' ogni ornamento la fronte, e con ciò era un tacito asserire, che quando trattavasi di Pompeo, bisognava umiliare la testa, e non avere più in capo pretensioni di gloria al confronto di quelle, che meritava l'eccellenza delle sue doti, e l' altezza de' suoi talenti. Da questo fatto ne cavò forse Seneca quel suo costume, che all' incontrare d' un Console, ò d'un Pretore, smontava subito da Cavallo, se pur assiso vi era, scopriva riverente il capo, e cedeva umile il primo luogo a quel Togato ministro della Repubblica, tutto per dar indizio d' ossequio alla sublimità de' suoi meriti, ed all'altezza de' suoi virtuosi attributi, *Si Consulem videro, aut Prætorem, omnia, quibus honor haberi solet faciam; equo desiliam, caput adaperiam, semita cedam* (*Senec. c.* 64.) Una simile costumanza anche da noi a' nostri giorni si pratica. Scuoprire il capo, cedere il luogo a chi più di noi mostriamo stimare degno d' ossequio, e meritevole di rispetto. Se ciò si pratica da ogni spezie, dirò così, di persone massime de' secolari, quanto più, e con quanta maggior ragione deve osservarsi da noi Religiosi, frà quali risplende un non sò che di sublime, che ci rende superiori a' seguaci del secolo, e ci mette in una sfera più alta di quella, in cui siano gl' albergatori del Mondo. Toccò questo punto il nostro Santissimo Legislatore, quando espose a' suoi discepoli, che siamo noi, di scambievolmen-

mente onorarsi per quello, che in noi traluce, che è Iddio, a cui ogni possibile venerazione si deve. *Honorate, &c.* Ciò che il nostro Santo Padre c' impone, io con ogni chiarezza vi spiego.

II. Secondo i Filosofi non è altro l' onore, che un' estrinseco contrasegno della stima, la quale interiormente facciamo dell' altrui eccellenza. Dove non riconosciamo superiorità di grado, non prestiamo tributo d' ossequio, là dove per impegnarci ad una riverente venerazione, basta sublimità di essere, ed eminenza di condizione. Due sono gli gradi sublimi, che obbligano i Religiosi ad un vicendevole onore. Il primo l' eminenza dello stato, in cui sono; il secondo l' altezza del Padone, a cui servono, benchè l' uno inferisca l' altro per legitima conseguenza. Non vi è scena nè più sublime in terra, nè più nobile nella Chiesa di quella, in cui compajono i Religiosi. Chi vede un Religioso: che cosa vede? Vede un uomo nel Mondo fuori del Mondo. Vede un soldato di Cristo, che spiega bandiera di penitenza, e vessillo di mortificazione. Vede ciò che vidde Salviano, quel gran Vescovo di Marsilia, e che vidde? Egli medesimo lo dichiara. Ogni volta, dice il Santo Prelato, che io entro in qualche Monastero de' Religiosi, mi par di vedere un Santuario di consummata virtù. Mi sembrano i Religiosi, che vi albergano vive imagini di Cristo mendico, quando visse, e ignudo, quando morì. Mi sembrano mortificate membra del Crocefisso, che con livrea di piaghe corteggiano un capo coronato di spine. Come tali gli ammiro, e come tali gli adoro, e mi tengo per fortunato, quando son fatto degno d' entrare per oggetto della loro da me stimatissima ricordanza. *Mihi autem nimis honorificati sunt amici tui Deus. Hos ego omnes, non aliter, quam imitatores Christi honoro, non aliter quam Christi imagines colo, non aliter, quam membra Christi suspicio, & ad hoc tantum illorum memini, ut eorum memoriam dignus fiam;* (*Salvian. epist. 3. ad Ecc. Cat.*) precisi sentimenti del Santo. Vorrei, che capissero questa lezzione: e chi? Forse li secolari? Direi ancor questi, se, toltone alcuni, che non argomentano in forma, per far passaggio dalla persona allo stato, non inferissero da' difetti, che scuoprono nella persona del Religioso, doversi poca venerazione allo stato della Religione. Che sciocco argomentare? Direi, dissi, ancor di questi, mà non posso, perchè per lo più osservo ne' secolari un' innata riverenza a chi professa osservanza di Regole, e disciplina d' Appostolato. Sono pochi quei secolari, che hanno vera notizia dello stato sublime de' Religiosi, che non chinino il capo, ò non scuoprino la fronte nel vederli, non cedano la destra, ò non curvino il dorso in segno di venerazione, ed in protesta d' ossequio nell' incontrarli. Sono pochi quei secolari, che discorrendosi de' Religiosi, non parlino con formole di rispetto, e non lascino uscire dalle sue labbra, che parole di stima, e vocaboli di riverenza. Ancor chi cinge la fronte di corona d' Impero, tiene a sommo favore una lettera d' un povero Fraticello, come fù quella di S. Antonio Abbate, la pregia, la conserva, e stima quei caratteri un Religioso incantesimo alla sua Reale fortuna. (*S. Athanas. in ejus vita.*) Gl' elementi stessi mostrano rispettare chi porta Abito religioso sù 'l dorso, e Chierica regolare sù 'l capo. S' incontra il fuoco con Remigio, e, deponendo l' alterigia delle sue fiamme, in atto d' ossequio gli cede la mano, e si ritira con riverenza. L' acqua, che pur è fluvida, niente meno si fà di marmo, per non lasciar cadere frà sue voragini un Raimondo, e in segno di rispetto lo sostiene sù 'l capo. Vorrei dunque; che capissero questa massima non li secolari, non gl' elementi, non le creature insensate. Vorrei, che la capissero i medesimi Religiosi, portandosi frà di loro un' alternativo rispetto, ed una mutua riverenza. *Et honorate in vobis Deum invicem.* Vorrei, che la capissero, mà non sò, se *de facto*, la capiscano. Capiscè questa massima quel Religioso, che chiama l' altro ò con sopranomi-

 indegni

indegni di chi hà labbro consagrato da voti? O co 'l nome proprio sì, mà senza nota particolare, che lo distingua dal nome plebeo d' un secolare più vile? Nò, che non la capisce. Capisce questa Massima quel Religioso, che incontra l' altro, senza nè meno dar segno col scuoprir del capuccio d' incontrare un' imagine del Crocefisso? Nò, che non la capisce. Capisce questa massima quell' altro, che con ruvidezza di volto, con improprietà di risposta, con inciviltà di tratto, rigetta chi chiede, e rimprovera chi ricorre; Nò, che non la capisce. La capirebbero però, se oltre al riflettere all'eminenza dello stato, in cui sono, considerassero l' altezza del Padrone, a cui servono, che questo appunto è quanto volle insinuarci il nostro Santissimo Legislatore. *Et honorate &c.*

III. Vuol dire il Santo Padre. Religiosi miei. Si tratta, che in voi traluce specialmente Iddio, per il carattere, che avete d' esser suoi servi, ed a' servitori d' un tal Padrone, se gli porti rispetto, e lasciando di considerare quello, che sono, si consideri quello, a cui servono. Questo carattere di servo di Dio, basta per imprimere sentimenti di somma venerazione. Riflettere, che un Religioso è consagrato agl' ossequj della Divina Maestà senza concepire sentimenti di stima, e di rispetto, non si può. Passeggiava per Roma quella Cerva di Cesare. Nell' incontrarla tutti gli cedevano il luogo, e per quanto fossero disastrose le strade, la destra mano si dava alla fiera, perchè portava in fronte il carattere d' esser Cerva di Cesare, ed ella con quella marca sù 'l viso, se fosse stata capace di riconoscere il comune ossequio avrebbe detto così: Questi onori mi si fanno, perchè son Cerva di Cesare. *Cæsaris sum, noli me tangere.* Mi spiace, che non compaja sù la nostra fronte, *Servus Dei sum*, che andando attorno, non dirò per le contrade della Città, mà per i chiostri del Monastero, incontraressimo a turba gl' ossequj, e non si vedrebbero tal' ora ribellarsi al nostro incontro le riverenze. Mi spiace, che non concepisca chi ci vede, che siamo servi di Dio, destinati al di lui vassallaggio, consagrati al suo culto, che forse con tal' impressione nel cuore, non ardirebbe farci oltraggio, ò perderci la venerazione con ridicole nomenclature. Ciò, che forse non concepiscono alcuni di noi, fù ben appreso da S. Didimo Alessandrino. Oh che titolo eccellente, dicea il Santo l' esser chiamato servo di Dio! Osservo soggiunge il medesimo, che ogni qual volta scrivono qualche lettera i Santi, ciò che più vantano co'suoi caratteri, ciò di che più si pregiano entro que' foglj, si è il poter dichiararsi servi del Crocefisso. Con questo vanto d' esser servi di Dio, pretendono di sopraeccedere ogni altro titolo più sublime, con cui possa onorarli una divota venerazione. *Sancti viri*, parole del Santo sopra citato; *in epistolis, quas scribunt ad Ecclesias, principaliter proferumt servos se esse D. N. Jesu Christi, æstimantes hanc appellationem supra signa totius Mundi consistere.* (*S. Dydim. in ep. Jacob.*) Se così è, approvo il costume del Santo Vescovo Riccardo, che al riferire del Surio, (3. *April.*) incontrandosi in un servo di Dio, deposta la gravità, che richiedeva la Mitra, baciava le Religiose labbra, stimando un gran favore del Cielo, il poter imprimere sù quella bocca i segnali d' un profondissimo ossequio.

IV. Questo costume, ò almeno questi segni di stima, non si veggono in noi. Si vede bene tal' ora sù le nostre lettere, che facciamo più pompa d' un cognome secolaresco, che si dichiari non servi di Cristo, mà ò discendenti dalla tal stirpe, ò congiunti alla tal schiatta. Si vede bene, che tal' ora, in vece del labbro, che porga baci di pace, sottentra l' occhio co' sguardi di cannone, e si fugge, quando si possa, l' incontro di chi dovressimo baciare i piedi, non che la mano, per riverenza. Compatisco il disordine. Non si farebbe così, se si considerassero i Religiosi come servi di Dio. Allora sì, che un concetto sì alto c' imprimerebbe sentimenti di maggior stima, e Massime

sime di più rispetto. Allora sì, che diressimo frà noi. Se al cane si porta rispetto per il padrone, quanto più deve portarsi a' Religiosi per quel Padrone, a cui servono, che è Dio, che si dichiara d' esser toccato nelle pupille, qualunque volta resti offeso un suo servo. *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*, che si protesta di ricevere come fatti a se stesso gli affronti, che si fanno ad un minimo de' suoi seguaci discepoli. *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*.

V. Crescerebbe poi maggiormente il disordine, quando oltre il non onorarsi scambievolmente frà noi, si mancasse di riverenza a chi siede sopra di noi. Questi, oltre l' essere come Religioso servo di Dio, egli è come Superiore luogotenente di Dio; come tale, pretende, che se gli porti rispetto, con protesta di ricevere, come fatti a se stesso gli affronti, che si fanno a' Prelati, sostituti in suo luogo alla direzzione de' sudditi. *Qui vos spernit, me spernit*. Ecco a punto espresso il mio pensiero dall' Abbate Umberto. *Ideò*, parla del Superiore, *honorari debet, qui Christi vicem in Monasterio tenet*. (*in Reg. S. P. Aug.*) Luogotenente di Dio, e mancargli di riverenza? Vicario di Cristo, e non riconoscerlo con singolarità d' ossequio? E con parzialità di rispetto? Se fosse quivi Samuelle, direbbe. Io, che pur avevo ordine di Dio, di palesare ad Eli mio Superiore le minacciate vendette, pure non ardivo di farlo, parendomi cosa strana; che un suddito dovesse fare il Maestro al suo Prelato, e non usare seco in ogni atto quei riverenti riguardi, che richiedeva la dignità del suo grado. *Samuel timebat indicare visionem Heli. Timor Samuelis non pavorem servilem insinuat, sed reverentiam debitam culmini pastorali*. (*1. Reg. 3. 11.*) Così fecesi dire a Samuelle, perchè così spiegò i suoi sensi il gran morale Gregorio. (*in 1. Reg.*) Grazie a Dio, che frà nostri chiostri non vi è così grave abuso, e così sacrilego disordine. Del resto con questo fatto di Samuelle vorrei rimproverare la temerità di quel suddito, che senza giusto motivo, che non vi puol' essere, e perciò in qualunque occasione non deve mai praticarsi, ò li rinfaccia difetti, ò li minaccia vendette. Questo è troppo frà nostri chiostri, diciamo meno. Se non con positivo, almeno con negativo disprezzo, ò fugge d' incontrarlo, per non chinarle il capo, ò tralascia di chiedere ciò, che pure gli sarebbe in grado, per non mostrar dipendenza; e gli direi. Samuelle teme di rivelare al suo Prelato ciò, che gli vien imposto da Dio, e voi presumete di rinfacciare al vostro Superiore ciò, che la passione vi suggerisce? Samuelle hà paura di minacciare ad Eli la vendetta già intimata dal Cielo, e voi ardite di minacciare a chi vi regge il risentimento prescritto dal vostro sdegno? Samuelle non ardisce presentarsi ad Eli, per timore di non comparire alla sua presenza con il carattere di suddito riverente, e voi a punto vi allontanate da chi presiede, per privarlo di quell' ossequio, che gli niega un suddito petulante?

VI. Ah Padre, voi mi rispondete, se si trattasse d' un Superiore disappassionato, l' avreste vinta; Ma quel vedere, che più, che la prudenza regola la passione, che si comanda non quel, che si deve, mà quel, che piace, quello è, che ci mette in discredito la Prelatura, e col farci cader di concetto l' eminenza del grado, ci fà mancare al debito del rispetto. Questa obbjezzione già fù fatta un' altra volta a S. Pietro Damiano. Udite la risposta, e dalla risposta imparate la sua dottrina. *Nolite de Priorum vestrorum perperam fortè viventium meritis disputare, & non qua via gradiantur, sed cujus vice fungantur attendentes, illis in Christo humiliter obedite*. (*S. Petr. Dam. op. 13.*) Non si osservi nel Superiore quello, che è, si osservi quello, che rappresenta. Non si guardi a' difetti della persona, si rifletti all' autorità del suo grado. Si consideri, che Vicario del Salvatore, luogotenente di Gesù Cristo deve essere rispettato a riguardo della dignità, che sostiene, e della carica, che amministra. Si consideri, che ancorchè sia un Ser-

pente, chi è assiso sopra del Trono, nulladimeno, chi è vero Israelita deve venerarlo, e riconoscere non la natura, che forse sarà serpentina, mà l' altezza del posto, ove siede, e l' autorità, che sostiene. Si rifletta, che ò spacci Iddio gli suoi oracoli frà roveti, ò si facci vedere sotto le sembianze di Colomba, tanto è Dio, che si dichiara fuoco per consummare, quanto, è Dio, che scende come Colomba per allettare, ò sia il Superiore un roveto acceso di spine, per pungere chi s' accosta, ò una Colomba piacevole, per consolare chi chiede, sempre è Dio, che regge ò per mezzo d' una natura pungente come la spina, ò col mezzo d' un' altra piacevole come Colomba. Il punto stà, che non deve considerarsi quel, che sono, mà quello, che rappresentano: e chi non lo sà. Ah Dio! Quanto dovrei dire, ec.

DISCORSO XL.

Religiosi Tempj di Dio siano e ricchi, e Santi.

Et honorate in vobis Deum invicem, cujus Templa facti estis.
S. P. August. in Reg.

I. AL rimbombo di queste parole, con le quali il nostro Legislatore dichiara Tempio di Dio i suoi seguaci. *Cujus Templa facti estis;* dovressimo noi Religiosi entrare in una divota superbia, e mantenersi con ambizione nel possesso di quella magnificenza di spirito, che deve esser propria di chi è consagrato all' Altissimo. Quando l' Appostolo scrivendo a' Corinthi gli suggerì alla riflessione il ricordarsi d' essere Santuarj di Dio, *Nescitis quia Templum Dei estis, & Spiritus Dei habitat in vobis?* (1. *Cor.* 3.) Volle dire così. Mi maravigliarei, ò Corinthi della vostra ignoranza, se non conosceste la sublimità del vostro grado, e l' eccellenza del vostro essere, per cui siete inalzati qual Fabbrica Maestosa in albergo della Divinità, che si compiace di far dimora entro di voi, come a punto in magnificentissimo Tempio. L' Appostolo non parlava in quella lettera, che a' secolari, e pure lo sentite a discorrere con sentimenti sì alti, e con riflessioni sì sollevate. Che avrebbe poi detto, se avesse scritto a' Religiosi, che con speziale privilegio, da quel punto, che si dedicarono a Dio co' sagri voti, furono dichiarati per Santuarj della Divinità, direi quasi privilegiati Altari? *Specialiter convenit viris Religiosis, quia, & ipsi sunt Deo dicati, ut Templum.* (*Serm.* 36.) Così definisce Umberto. Che avrebbe detto? Io non posso precisamente saperlo. Posso ben dire, che avrebbe inculcato assai a' Religiosi il ricordarsi del loro sublimissimo stato, il riflettere all' altezza, ed alla Maestà del loro essere, e farli restare impresso nel cuore l' obbligo, che hanno come Tempj di Dio di mantenere un cuore, e sommamente ricco, e sommamente Santo.

II. Tutti quelli, che si prefissero di preparare qualche albergo alla Divinità, scelsero sempre un' idea, che gl' impegnò a spese immense, per fabbricarlo per un' errario di tesori, dirò così, per un miracolo della magnificenza. Lascio il Tempio di Salomone, che delli sette tanto famosi miracoli del Mondo fù il più miracoloso, perchè non avrebbe potuto arrivare la magnificenza a far un' opera sì grande, se non fosse stata una portentosa idea, che disegnato l' avesse. Basta il considerare, che vi s' impegnò tutta la sapienza del più savio Principe della terra, quale per essere in un Rè il più ricco frà Monarchi, oltre l' aver delineata la macchina con somma intelligenza, potè anco-

ancora perfezionarla con immensità de' tesori. Parlo di Tempj da dedicarsi ad un Nume fantastico, e pure ad edificarli vi si impegnò con la spesa di dieci mila talenti Tarquinio il superbo, e con quella di cinquanta mila il Macedone Alessandro, suggerendo ad essi una per altro bugiarda Religione questa massima vera, che dove trattasi di fabbricare un Santuario alla Divinità, deve essere prodiga la divozione, per innalzarlo quanto più maestoso, tanto più ricco. Passo dal Tempio materiale al mistico, quale è il cuore de' Religiosi. Oh quì sì, che vorrei vedere uno sforzo di religiosa ambizione. Vorrei potere entrare in esso con una santa superbia, diversa però da quella, con cui entravano ne' suoi Palaggi alcuni Principi antichi, quali al riferire del morale Filosofo, volevano ad ogni passo incontrare un tesoro, anzi non poner piede sù'l pavimento, che in ogni sito non vi fosse una gemma, per rendere preziosa ogni pedata del Monarca, che passeggiava. *Eo delitiarum pervenimus, ut nisi gemmas calcare velimus.* (*Senec. epist.* 26.) Ecco la ricchezza, che deve avere il mistico Tempio d' un cuor Religioso. In ogni sito, in ogni angolo di esso una gemma, qualche atto di religiosa virtù, qualche bell' esercizio di Monastica perfezzione. Dovrebbe mettersi in questo impegno di divota superbia ogni Religioso di addobbare il suo cuore delle più ricche suppellettili della grazia; onde all' entrare in esso il Dio della Maestà, a cui è dedicato, non potesse dar un' occhiata, per non dire, non potesse mettervi piede, che non lo scuoprisse del tutto occupato da Carbonchj, da Agate, da Smeraldi. Quì il fuoco della carità sempre acceso, nè mai intepidito da difettose mancanze. Là una speme sempre viva nel suo Dio, nè mai mortificata dal desiderio di questi beni caduchi. Quì l' abbattimento d' un' appetito, che si ribella, là una negazione di volontà, che contrasta. Oh che vaghe gemme! Oh che preziose margarite! Tale esser dovrebbe il cuore de' Religiosi, per rendersi condegna Basilica alla Trinità, a cui fù consagrato. Oltre poi le pietre preziose, bisognarebbe, che lo vedesse abbellito d' immagini d' imprese canonizzate. Da una parte delizie abborrite, e mortificazione abbracciata, onori vilipesi, ed ignominie sospirate; Dall' altra vittorie di senso domato con rigore di penitenze; fughe di passatempi rigettati con fervore di zelo. Oh allora sì, che Iddio in vedere Tempj così riccamente fabbricati, e così vagamente abbelliti, potrebbe albergarvi con piacere, ed ivi ricevere le adorazioni de' nostri affetti con genio.

III. Non sò però se in entrar dentro di noi vi ritrovasse quella magnificenza, che si desidera, che forse nel dare lo primo sguardo, non incontrasse in vece d' un Tempio riccamente addobbato una qualche diroccata Basilica, senza suppellettili, che l' adornino, e senza imagini, che la fregino. Che disdoro sarebbe il nostro avere un cuore così nudo di perfezzione, così povero di virtù, che Iddio avesse, dirò quasi, a vergognarsi di dover albergare non in un magnifico Santuario, mà in un' abjetto tugurio? Ah, che vitupero d' un Religioso avere un cuore sì diroccato, che perda la consacrazione, senza che più in esso si scorga alcun vestigio di virtuosa magnificenza! Ah, che vergogna d' un claustrale aver un' anima così rovinata, dirò forse meglio, così saccheggiata dalle passioni, che più non si scuopra in essa alcun apparato di grazia, divenuta spelonca de' ladri, più tosto, che Santuario della Divinità! Gran che! Iddo si compiace di eleggere un' anima Religiosa per suo albergo. Vorrebbe pure in essa abitare alla grande. Vorrebbe, che in essa vi fosse un' Altare, come in quello d' Appollo fabbricato con pietre d' oro, perchè tutt' oro di carità desidera il cuore di chi lo serve frà Tabernacoli. Vorrebbe, che vi fossero gradini di zaffiro, come in quello di Bacco, perchè tutti celesti brama, che siano gl' affetti di chi lo corteggia frà Santuarj. Vorrebbe, che vi fossero colonne di smeraldo, come in quello di Tiro, perchè tutti di Paradiso gusta,

che siano i desiderj, di chi è consagrato a' suoi Tempj. (*Offic. Text.*) Mà, oh mio Dio! Voi bramate così, mà non così ottenete. Entra in qualch'uno di questi Tempj Davide, mà appena vi ha posto dentro il primo piede, che lo ritira con prestezza, e si mette a piangere con rammarico, considerando il vile albergo, in cui vi han posto queste anime consagrate. Anzi ogni volta, che gli vien fatta menzione di così grave disordine, tutto quel giorno, e tutta quella notte sono suo cibo le lagrime, che gli fà spargere con profluvio l' acerbità del dolore. *Fuerunt mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidiè; Ubi est Deus tuus?* (*Psal.* 41.)

IV. Piange Davide, e mi spiace, che il suo pianto non sia accompagnato dal nostro; mentre noi più di lui dovressimo bagnarsi di lagrime, considerando, che forse per avere un cuore, in cui alberga Iddio alla vile, ci può essere rinfacciato. *Ubi est Deus tuus?* Dunque il vostro Dio in un Tempio così desolato, così distrutto? Rovinoso il soffitto, perchè aperto il cuore alle innondazioni dell' aria, riceve ogni pioggia di secolaresche licenze. Scrostate, ed affumicate le pareti, perchè ingombrato il cuore dalle passioni, che signoreggiano, già è annerito sotto gli ardori di avvampante concupiscenza. Dissipato l' Altare, perchè spogliato il cuore d' ogni ornamento di virtù, non vi scuoprite in esso alcuni di quelli addobbi, co' quali suole fregiar un' anima Religiosa la grazia santificante. Oh che orrido Tempio! Bisogna paragonarlo ad un certo Tempio nel Regno di Bambo, composto tutto di legni, paglia, e fango. (*Del Regn. del Congo lib.* 11. *n.* 6.) Voi mi rispondete, che troppo avvilisco il vostro cuore. Troppo avvilisco il vostro cuore? Non fate, che io parli chiaro, perchè io in primo luogo, e forse qualche altro dopo di me si arrossarebbe in sentire, che frà Religiosi vi sono alcuni cuori di legno, mà legno corruttibile, soggetto al tarlo delle passioni, che rodono. Altri di paglia, perchè per ogni picciol fuoco s' accendono. Altri di fango: Ahimè! Devo dirlo? O dirò così. Altri di creta, che ad ogni picciola scossa rovinano. Io l' hò detto PP., e FF. miei, e non vorrei averlo detto; mà il Santo Rè Davide mi và sempre incalzando con il rimprovero della nostra viltà. *Ubi est Deus tuus?* Mira, che Tempj diroccati, che Basiliche desolate sono i cuori di certe anime Religiose, nelle quali, bisogna piangere in dirlo, come in una stalla soggiorna. Mira *Ubi est Deus tuus?* Si vede quì forse un minimo segno di Religiosa magnificenza? Un' atto eroico di virtù? Una pronta ubbidienza a ciò, che più repugna al nostro genio? Un umile sommissione a chi pretendiamo di star sempre sopra, e con autorità di comando, e con attività di talento? Si dovrebbero bensì vedere così vaghi fregj in un Tempio dello Spirito Santo, quale siete voi PP., e FF. miei; ma che poi *de facto* si osservino, mi rimetto alla considerazione di ciascheduno, ed io frà tanto dall' obbligo, che abbiamo d'essere un Tempio ricco, passo al debito, che in noi si trova, d' essere un Tempio Santo.

V. Di quest' obbligo ne parlò Davide, quando favellando con Dio gli disse: *Domum tuam Domine decet sanctitudo.* (*Ps.* 92. 5.) Signore, vuole dire il Santo Profeta, protesto, che la vostra casa deve essere non meno maestosa, per la ricchezza dell' edificio, che santa, per la mondezza dell' albergo. Al pari della magnificenza degl' addobbi, deve comparire in un Santuario dedicato all' Altissimo la purità de' costumi, senza, che resti contaminato ò da immondezza d' affetti, ò da profanità d' esercizj. *Hanc inquit domum decet sanctitudo*, spiega S. Eutimio, *hoc est, ut sit Sancta ea nimirum ratione, quia Dei Sancti Domus est: Verùm hoc ita demum fiet, si in iis, qui illud Templum habitant, Mundi extiterint ab omni prorsùs inquinatione.* Quì non si tratta del Tempio di Venere, in cui non vi cadeva mai pioggia, nè vi entrava mai mosca. Si tratta d' un Tempio consagrato alla vera Divinità. Fuori dunque da questo Tempio ò piog-

gia,

gia, che sommerga il nostro cuore con innondazione di terreni pensieri, ò mosca, che contamini il nostro spirito con sporchezza d' affetti caduchi. Quì non si tratta del Tempio d' Apollo, da cui erano escluse le furie; Si tratta d' un Tempio del vero Dio. Fuori dunque da questo Tempio le furie di ribellate passioni. Sarebbe poi peggio, quando oltre l' essere il Tempio immondo, divenisse albergo d' un Dio fantastico, d' un nume bugiardo. O questo sì, che è quello, che fece piangere S. Clemente Alessandrino, e lo sforzò a paragonare il cuore di alcuni Religiosi a certi Tempj d' Egitto, ne' quali ò un Serpente, ò un Cocodrillo, ò un Gatto erano esposti alla venerazione di quella plebe superstiziosa. *Si imaginem, quæ Templum habitat quæsieris, Sacerdos Deum ostentaturus abundè nobis suppeditat occasionem irridendi numinis: Apparet Deus Ægyptiorum bellua, fellis, vel Crocodillus, vel Serpens. (Lib. 3. pædag. c.2.)* Lasciate PP. e FF. miei, che io deponga per questa volta il rossore, e che io dica con tutta libertà di spirito, e col puro zelo della verità. Quanti Religiosi si trovano, che pure sono i Santuarj di Dio vero, cangiati in delubri sottoposti alla beffe del Pontefice Alessandrino. Entrate nel cuore di questi. Ecco là dentro in vece di Dio vero da essi accolto con fervore di spirito, un nume bugiardo da essi adorato con ossequio idolatro. Ecco là dentro una biscia d' un vecchio rancore non mai deposto, da chi dovrebbe essere tutto dolcezza di carità, tutto pasta di mansuetudine. Ecco là dentro un Cocodrillo d' una finta amicizia. Parole di carità sù le labbra, lagrime di compassione sù le pupille; ma poi nell'animo ordite manifatture ò per abbattere chi s' innalza, ò per tradire chi si fida. Ecco là dentro un Gatto d' un temerario piacere, Religioso, che scherza co' toppi, e poi si pasce d' un stomacoso diletto. Ecco là. Di grazia, che non s' inoltriamo più avanti. Ah, che bestie di sregolati appetiti in un Santuario della Divinità, in un Tabernacolo dello Spirito Santo! Compatitemi PP. e FF. miei, se forse mi sentite ad esaggerare con poco riguardo alla vostra religiosità, e ad offendere le orecchie di chi m' ode, non mai avvezze ad ascoltare invettive di tanto scredito a chi veste l' abito riformato d' Agostino. Direi di più se fossi in altro luogo, e parlassi a' Religiosi diversi da quelli, che siete voi; mà di grazia non andiamo più avanti con queste riflessioni di così poco decoro ad un Tempio consagrato allo Spirito Santo, quale siamo ciascheduno di noi, e già che siamo tali, prevaliamosi del consiglio di Tertulliano. *Cum nos omnes Templum simus Dei, ejus Templi æditua, & antistes pudicitia est, quæ nihil profundum, nec profanum inferri sinat, ne Deus ille, qui inhabitat, inquinatam sedem offensus derelinquat. (De cultu Fœm. c. 1.)* Stia alla porta di questo Tempio, per ostiaria la pudicizia, e per sacristana la castità, quale scacci di fuora se vi è, e non lasci entrare dentro, se non v' è, oggetto alcuno, che possa contaminare il sagro recinto. Quì non v' entri piede sporco di fango, cuore contaminato d' affetti, che non siano puri. Si tengan fuori gli Animali. Fuori quei sdegni, che ci fanno esser Leoni. Fuori quelle pigrizie, che ci fanno esser giumenti. Fuori quelle ritrosie, che ci fanno essere muli. Fuori quelle timidezze, che ci fanno esser coniglj. Ricordiamosi, che come Tempj di Dio dobbiamo avere a cuore d' essere non meno ricchi, che mondi, ec.

DISCOR-

DISCORSO XLI.

Orazione mantenimento dello ſpirito.

Orationibus inſtate . S. P. Auguſt. in Reg.

I. LAmentiamoſi di noi PP. e FF. ſe tal' ora ſveniamo di debolezza, e corriamo pericolo di agonizzare ridotti da tormentoſa fame agl'eſtremi. Mi muovono a compaſſione certe anime così ſmagrite, che ſembrano il ritratto della careſtia. Che brutto vedere anime maſſime Religioſe, che pure godono l' aria ſalubre d' un paeſe ſotto il clima della grazia, e paſteggiano bene ſpeſſo al banchetto del gran Rè della gloria così deboli, e ſvenute, che voi le direſte giunte poco fà dalla Scithia, ove in grembo alla terra uccide i ſuoi parti un gelato Settentrione. Che ſtravaganza! Oſſervo pure frà chioſtri Religioſi un terreno fecondo, che ad ogni momento germoglia frutti, di vita. Non manca già a chi alberga frà le clauſure il comodo di poter ripoſare ſotto l' ombra di quella pianta, deſiderata, che dà in paſcolo la ſoavità, col produrne la dolcezza per frutto. Non ſiamo già noi Religioſi nel numero di quei ſgraziati fanciulli, che appena slattati, per non avere chi loro ſminuzzaſſe il pane mancarono alla vita con i gemiti sù le labbra. *Parvuli petierunt panem*, *& non erat*, *qui frangeret eis*. Ci mancano forſe pietoſe nutrici, che oltre il latte, che noi ſucchiaſſimo bambini dal ſeno della Cattolica fede, ci ſminuzzano, con diligenza il pane dell' evangeliche cognizioni, onde potiamo dire con giubilo ciò, che diſſe con affanno il prodigo diſſipatore delle paterne ſoſtanze? *In domo patris noſtri*, *quanti abbundant panibus?* E pure trovanſi Religioſi, che ſvengono di debolezza, e quaſi muojono di fame in un paeſe di tanta fertilità, in una caſa di tanta abbondanza? Compatiſco i ſecolari, che allevati ſotto un clima meno fecondo del noſtro, gli manchi tal' ora una proviſione abbondante, per impinguare lo ſpirito, onde poi dimagriſcano nella virtù, e quaſi manchino per debolezza nella carriera della ſalute. Mà un Religioſo, in un paeſe così fecondo di Sagramenti, che lo riſtorano, di ſagrifizj, che lo rinforzano, di avviſi ſpirituali, che lo rinfrancano, e di altri eſercizj tutti di ſpirito, diciam così, che lo ſatollano, mancare per debolezza, e quaſi quaſi agonizzare di fame? *Ego autem hìc fame pereo*. Ah, che, ſe bene pare una ſtravaganza, pure io capiſco il perchè. Non ſi fà orazione, che pure è quell' eſercizio, che così caldamente ci raccomanda il noſtro Santo Legilatore. *Orationibus inſtate*. Notate quella particola *inſtate:* vuol dire aſſai, ſe ben forſe da noi poco s' intende Vuol dir così. L' orazione, non ſi intermetta per noja, nè per rincreſcimento ſi laſci. Anzi inſtantemente ſi ori con tutto fervore di ſpirito, e con tutto sfogo di carità, perchè da queſta dipende tutto il noſtro riſtoro, con eſſa ſi mantiene lo ſpirito, ſenza di eſſa ſi perde.

II. Per mantenere in vita lo ſpirito ci vuol nutrimento. Chi non ſi paſce, ſi muore. Sin dal principio de' ſecoli, quando il Mondo era ancora bambino per ſoſtenere il primo degl' uomini in vita fu neceſſaria la refezzione, ſe ben per altro non era, che di ſolo pane meſcolato coll' acqua. *Initium vitæ hominis*, *aqua*, *& panis*. (*Eccleſ.*) Or qual cibo di più nutrimento all' anima dell' orazione? Qual riſtoro di più rinforzo allo ſpirito d' una divota meditazione? Ringrazio Iddio, diſſe un giorno tutto pieno di giubilo il Rè Profeta,

seta, che per buona sorte mi son applicato all' esercizio di attentamente considerare la vostra legge. Che vigore di spirito non mi somministrò sì santa meditazione? Povero di me, se non mi rinforzavano quelle pie riflessioni, che io feci sopra i vostri statuti. Già ero morto, perchè i miei travaglj m' avevano posto alle strette, ed io mi trovavo senza vigore, per superarli. *Nisi quod lex tua meditatio mea est; tunc fortè periissem in humilitate mea.* (*Psal.* 118.) La nostra santa Constituzione, che ben sapeva il rinforzo, che porge ad un' anima Religiosa il pio esercizio di meditare, per dar motivo a chi serve Dio frà chiostri riformati d' Agostino d' applicarsi con sollecitudine allo studio della mentale orazione, riflettere, disse, che ella è cibo dell' anima. *Cum cibus animæ sit oratio.* (*Constit. p. p.*) Se volete mantenere in vita il vostro spirito, bisogna rinvigorirlo con questo cibo, ed alimentarlo con questo pane. Così è, soggiunge un gran Maestro di spirito. Questo è l' Abbate S. Nilo. Nella stessa maniera, dice il Santo, che il nostro corpo si conserva in vigore con alimentarsi di vivande carnali, così dal frequentemente parlar con Dio nell' orazione l' uomo interiore si pasce, e la carità si fomenta. *Sicut ex carnalibus escis alitur caro, ità ex divinis eloquiis, & orationibus interior homo nutritur, & pascitur.* (*S. Nil. c.* 95. *decr.*)

III. Chi più d' ogn' altro fù famelico di questo cibo, fù la Sposa de' sagri Cantici. Udite la sua dimanda, e dalla sua dimanda inferite il suo desiderio. *Qui habitas in hortis, fac me audire vocem tuam.* (*Cantic.*) Intende, che il suo Diletto si trattiene a diporto entro un giardino. Oh Dio! Che desiderio hà ella di seco addomesticarsi entro quell' orto, e sentirlo a discorrere più che all' orecchie al suo cuore. Temo di conturbarla, che per altro io le farei volontieri una caritatevole correzzione, e gli direi: Perdonatemi, ò sagra amante. Questa è una dimanda, che mette in chiaro la vostra innocente simplicità. Il vostro amante è in un giardino fiorito, ove al pari di vaghissimi fiori, spuntano dolcissimi frutti, perchè non chiederli, che vi colga qualche bel Pomo, che non meno dilettevole all' occhio, che gustoso al palato, possa essere al vostro cuore di saporito alimento? Eh diteli, che si compiaccia di porgervi ò un qualche bel Persico ben maturato dalla stagione, ò un Fico delli più teneri, ò qualche altro di quei frutti, che sono cibo di soavità, e pascolo di dolcezza. Diteli, che non si ritiri dal compiacervi, perchè una volta, che avrete gustati i suoi frutti, farete poi un panegirico a quella mano cortese, chi vi fè dono di così rare dolcezze. *Et fructus ejus dulcis gutturi meo.* (*Cantic.*) Se gli avessi detto così, m' avrebbe forse risposto con qualche enfasi di sdegno l' innamorata. Voi mi correggete così, vi compatisco, perchè non capite di qual nutrimento riesca al famelico mio cuore il sentire a discorrere il mio Diletto. Ah, che quando io parlo con lui ed egli meco nell' orazione, che dolce pascolo al mio spirito, che delicata vivanda al mio cuore! Mi sento tutta rinvigorita, nè vi è frutto, che possa darmi tanta sostanza di nutrimento, quanta me ne porge la voce del mio Bene, che internamente mi parla. *Majus erat ei*, autentica questo pensiero un erudito moderno, *Divina vox alimentum, quam quilibet hortorum fructus*, (*Silv. t.* 4.) fondato sopra il prezioso sentimento d' una bocca d' oro. *Quod corpori est cibus, hoc est animæ eloquiorum divinorum doctrina.* (*S. Jo. Crysost.*)

IV. Con questo suo bel discorso la sagra Sposa mi fà aprire gli occhi, e mi fà intendere, perchè fossero così avidi d' orazione alcuni Santi, che più, che del cibo corporale, si pascevano ad ogni momento di questa vivanda spirituale, non mai satolli, mà sempre famelici di conversare con Dio. Qualche volta mi pareva un gran che, quando sentivo il nostro Gran Padre Agostino, (*De morib. Eccl. c.* 31. 32.) che trattando degl' antichi Religiosi narrava con meraviglia, che tutto il loro tempo impiegavano in favellare con Dio, ed in con-

contemplare con occhio puriſſimo la ſua infinita beltà. Quando udivo Griſoſtomo, che ſcrivendo della ſteſſa materia con ſuo gran ſtupore diceva. Stabilivano queſti, parlando degl' antichi Religioſi, ne' deſerti, ò ſu le montagne la loro ſtanza, per ivi occuparſi a converſare continuamente con Dio. S' alzano frà notturni ſilenzj con interrompere il ſonno, ed acciò ſiano più pronti all' orare, dormono, mà veſtiti; onde ſarei in dubbio, ſe ad un ſonno sì ſcomodo, sì breve, e sì leggiero doveſſe darſi il titolo di riposo; e non più toſto di tormentoſa vigilia. (*Hom. 6. in Matt.*) Stentavo a concepire, che il Serafico Franceſco, ed il Patriarca Domenico, giorno, e notte conſummaſſero in orazione, onde quaſi pareſſe in loro neceſſità d' eſercizio la contemplazione di Dio. Quando ſentivo a dire che Franceſco il Borgia ancor ſecolare, e Vice-Rè di Catalogna rubava ſei ore ogni mattina alle regie occupazioni, per conſacrarle alla meditazione de' Divini Miſterj. Che il giovane Gonzaga Luigi di nome, e Cavagliere di naſcita, in età di undeci in dodeci anni, chi voleva trovarlo, biſognava cercarlo nell' Oratorio, ove la maggior parte del giorno impiegava nell' eſercizio di fervoroſe contemplazioni. Che il noſtro Giovanni da S. Guillelmo era così dedito all' orare, che ogn' altra occupazione gli era noja, quando non foſſe quella di trattenerſi con Dio in amoroſi colloquj, ed in ferventi sfoghi di carità. (*P. Gio: Bart. Luſtri.ſtor.Agoſtin. Scalz.*) Mà adeſſo? Biſogna, che io rimproveri la mia colpevole ignoranza, e dica così frà me. Si ſtenta a concepire, perchè non abbiamo nè il palato, nè il guſto, che aveano quei gran ſervi di Dio, che conoſcendo di quanto nutrimento foſſe al cuore l' eſercizio dell' orazione, quaſi, che foſſe pane quotidiano, ſtimavano di perdere ogni vigore di ſpirito, ogni poco, che tralaſciaſſero di rinforzarlo con sì divoto eſercizio. Si ſtenta a concepire, perchè non abbiamo il ſentimento della Sagra Innamorata, che più d' ogn' altra vivanda guſtava la voce del ſuo Diletto, che al cuore gli favellava. *Major erat ei divina vox alimentum, quam quilibet hortorum fructus.* Mà gli Santi, che aveano altro guſto, ed altro ſentimento di quello, che abbiamo noi, e che capivano la neceſſità di mantenere in vita lo ſpirito col rinforzo dell' orazione, ogni tempo era perſo, ogni occupazione era vana, quando non era quella di trattenerſi a diſcorſo con Dio, e di contemplare i ſuoi Divini attributi.

V. Sento Davide, che ſi lamenta d' eſſere ormai ridotto ad un' eſtrema debolezza di cuore. Ahimè, dice, che appena poſſo reggermi in piedi. Mi manca lo ſpirito, ed una certa interna aridità mi hà conſummato tutto l' umido radicale, onde ad ogni momento ſtò aſpettando di cadere per languidezza, e per mancanza di forze. Tuo danno, ò Davide. Non biſognava ſcordarſi di rinvigorire il debol cuore col cibo dell' orazione. Dite bene, riſponde, e merito la correzzione, lo confeſſo ancor' io. *Aruit cor meum, quia oblitus ſum comedere panem meum.* (*Pſ. 101.*) Un' altra volta me n' emenderò, e mi ſentirete poi a dire con giubilo. *Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua!* (*Pſal. 118.*) Ah, che dolcezza! Ah, che guſto! Ah, che nutrimento! Ah, che rinforzo di ſpirito; quando io parlo con Dio! Ero infiacchito aſſai, è vero, mà ora mi ſento tutto rinvigorito. Non hò più paura di ſvenire per debolezza. Hò forza per ogni coſa.

VI. PP. e FF. potiamo nòi dir così? ò pure al pari del fuggitivo popolo d' Iſraele avere in bocca la loro comune querela. *Nauſeat anima noſtra ſuper cibo iſto.* Venuta l' ora dell' orazione ci ſi ſconvolge lo ſtomaco. Oimè, che tedio! Oimè, che nauſea! Ci ſembrano ore i momenti, ed un poco più, che ſi tardi il ſegno di terminarla, ò che l' orologio ſi ferma, ò chi aſſiſte non oſſerva, ò ſe pure cammina, non corre però tanto quanto vorrebbe, chi deſidera, che ad ogni momento ſi tocchi per ſollecitarlo al cammino. *Nauſeat anima noſtra ſuper cibo iſto!* Non

cre-

credo, che alcuno di noi sia ridotto a questi termini, perchè quando fosse così. Farei una predizione assai funesta. Spiego la predizione, che vorrei fare con il fatto, che siegue.

VII. Giaceva da gravosa infermità oppresso Lorenzo de' Medici. Già incavate le palpebre, ansante il petto, incadaverita la fronte, lagrimanti gli occhi, davano indizio di morte vicina. Da chi lo serviva in quell' ultime angoscie se gli presentano per ristoro alcune poche vivande. Non le rigetta il Principe moribondo, se le accosta con mano tremante al labbro, le prende in bocca, le mastica come può, e le inghiottisce alla meglio. Mi dica Vostra Altezza, così lo richiede il servente, come gli gustano questi cibi? Non mi chiedete di gusto, rispose il Serenissimo agonizzante. In bocca moribonda di che sapore possa essere il cibo, ve lo potete persuadere, senza che io impieghi quest'ultime voci in manifestarlo. (*Theat. vitæ hum. V. cibus.*) Più tosto nausea, che gusto. PP., e FF. miei la predizione è fatta. L'orazione vi mette nausea, non ha più sapore per allettarvi? Palato di moribondo; spieghiamosi meglio, cuore d'agonizzante. Segno d'un'anima mortalmente inferma. Indizio d'un cuore ridotto agl' estremi di debolezza. La virtù è smarrita. Non v'è più spirito, ò se pur v'è, è uno spirito, che stà per spirare, perchè non può troppo mantenersi quel cuore, a cui viene a nausea il cibo, che gli dà nutrimento, e da cui dipende la vita. *Grandis morbus*, posso gridare ragionevolmente con Cassiodoro. *Grandis morbus divinæ legis appetentiam non habere.*

Da quì ne nasce, che non potendosi mantenere senza orazione lo spirito, al fin si perde. Senza orazione si perde lo spirito? Se si perde. Udite. Che spirito non aveva Sansone? Bastava il di lui nome, per mettere in sommo terrore i Filistei, a cui era troppo nota la fortezza dell' Ebreo Campione. Già sapevano, che avvenendosi in un Leone non meno spaventoso, per la veemenza del ruggito, che spietato, per la fierezza delle zanne, venne alle prese col mostro, gli squarciò le fauci, e lasciollo morto sù'l campo. Già sapevano, che il romper funi con uno stirare di braccio, uccider truppe col girare d'una mascella d'un'asino, svellere porte, e portarle sopra gl' omeri fino alla cima d'un Monte, erano prodezze del suo forte valore, che non bisognava cimentarsi con esso, perchè non vi era forza, che potesse pareggiare il vigore del suo braccio, e la robustezza del suo spirito. Ad ogni modo eccolo in fine per tradimento di Dalila ritratto di debolezza, scherzo della plebe più pusillanime, e ludibrio delle fanciulle più timorose. Ah, che quel recidersi de' capelli del capo, fù un troncare la chioma alla sua fortuna! Ah, che quel non avere più crini in testa fù un perdere tutta la forza del cuore, che tutta dipendeva da così bella zazera del Nazareno! Si perde PP., e FF. lo spirito, il vigore della virtù, la robustezza del zelo. Diveniamo deboli nella Religiosa perfezione, scherzo delle nostre passioni, e ludibrio de' nostri appetiti, perchè ci mancano i capelli del capo. Quei santi pensieri, che si cavano dalla meditazione di Dio, quei divoti fantasmi, chi ci passeggiano per la testa, quando contempliamo ò Cristo moribondo sopra d'un Tronco, ò Cristo Giudice sopra d'un Trono. Mancano dunque i capelli eh? Orsù lo spirito è perduto, non vi è più gagliardia di virtù, nè robustezza di perfezione. Non si maravigliamo poi di vedere Religiosi senza spirito. Basta un picciolo assalto, ò d'un genio non soddisfatto da chi regge, ò d'un difetto rinfacciato, da chi invidia, per abbattere tutto il nostro valore: Che bravi Religiosi cedere ad ogni cimento la vittoria, e perdersi, dirò così, in una battaglia di pomi. Non succederebbe tal perdita, se avessero i capelli sù'l capo. Mà quella testa così rasa; dove non vi passeggia un pensiero di Dio, dove non vi pullula una riflessione matura ò di eternità gloriosa sopra gl' astri, ò di eternità tormentosa entro gl' abissi: quella è la radice delle nostre debolezze: quella, che ci rende fiacchi ad ogni conflitto:

quel-

quella, che ci consegna alla discrezione de' nostri appetiti, che si prendon giuoco di noi, e ci fanno servire con nostra ignominia alle loro sregolatezze: Guai a noi, ed a' nostri chiostri, se in essi vi fossero di questi capi pelati, a' quali dassero noja i capelli; cioè la meditazione de' Divini Misterj, la contemplazione dell'eternità, la riflessione a' dogmi dell' Evangelo. Vorrei dire PP. miei: Se siamo tocchi nel capo, non vi è più speranza di spirito. Sino, che il Serpente può preservare la testa assalita da' Nibi, ancorchè il corpo residuo soggiaccia alla rapacità di quell' ingordo volatile; spera di mantenere col capo la vita: quale abbi poi forza d'influire nuovo spirito nelle membra già lacerate: *Coluber cum urgetur periculo, caput semper abscondere, & abjecta reliqua parte corporis, hoc solum tueri; quod læsa feratur membra cætera, salvo capitis vigore reparare*. (*Plin. hist. nat.*) Così del Serpente i naturali; mà io con Ambrogio così parlo de' Religiosi. Se in questi il capo è salvo, non è persa la vita. Sino che si mantiene l'esercizio d'orare, di meditare si speri di conservare, anzi d' aumentare lo spirito. Non manchino di assaltarci con impeto, ed a gran turbæ le occupazioni. Se gli porga la mano intenta ad eseguire quanto ci prescrive la carica: Se gli porga il piede sollecito a camminare, ove il comando richiede, mà senza pregiudizio del capo. Questo si conservi alla meditazione de' sovrani Misterj, alla contemplazione delle massime Evangeliche: altrimente se si espone il capo: se l' Orazione si trascura; frà nostri chiostri non vi è più spirito, la vita è persa. Dunque PP. *Hoc caput humani servate Serpentis, etiam si omnia membra lædantur*. (*S. Ambr. ser. 20. in Ps. 118.*) Il capo in salvo. Orazione, Orazione, ec.

DISCORSO XLII.

Dove non si fà Orazione, non vi è disciplina.

Orationibus instate. S. P. August. in Reg

I. CHi vuol vivere vita di spirito, chi non vuol perdere lo spirito della carità, bisogna dunque far Orazione? Sì PP. e FF. miei. Girate attorno de' nostri Monasterj. Osservate con qual zelo si promova il culto di Dio, e l' accrescimento della regolar disciplina. Notate la frequenza all' Oratorio per ivi salmeggiare con David, e cantar Inni di lode alla Venerabile Trinità. Notate l'esattezza d' un rigoroso silenzio, il rigore di continuate astinenze, la prontezza alle comuni osservanze. Quel sbalzarsi di mezza notte dalle paglie, quando il sonno è più grave, e in più vigore la digestione. Quel flagellare trè volte la settimana una carne già spolpata dalle mortificazioni, e dimagrita da quasi quotidiani digiuni. Quel camminare a piè scalzo ne' più acerbi rigori della fredda stagione con scarsezza di fuoco, per mitigare l' asprezza del gelo, e con insufficienza di panni, per riparare l' inclemenza del Cielo. Pure il tutto si tollera con giubilo da' Religiosi ferventi, e volontieri sacrificano ogni agio alla Croce del Salvatore. Si dorme poco? Non importa. Loro riposo è Dio. Si mangia poco? Non importa. Loro alimento è Dio. La povertà è estrema? Non importa. Loro ricchezza è Dio. Il martirio è lungo? Non importa. Il loro agiuto è Dio, che gli dà forza per ogni pena, e per ogni assalto gli dà vigore. E d' onde nasce, dirò così, questo coraggio di spirito? Un fervore sì generoso? Dalla frequenza dell'Orazione. Sin che in un chiostro regolare si veggono Religiosi una, ò più ore del giorno con

Madda-

Maddalena a' piedi del Salvatore ſucchiar nettari di dolcezza dalla contemplazione de' ſuoi divini attributi. Sin che ſi oſſervano i Religioſi chiuſi frà le tenebre d'un' Oratorio, paſſeggiar col penſiero ò frà i ſplendori della gloria, che ſi promette a' vincitori del ſenſo, ò frà le piaghe del Crocefiſſo, che ſono la caſa di rifugio alla virtù contraſtata dagl' appetiti. Dite pure, ſenza pericolo d' ingannarvi: In queſto Monaſtero regna lo ſpirito di Dio, ſi pratica la virtù; là dove, ſe voi vedete Religioſi diſſipati, e diſperſi, ſenza, che gli uniſca in Dio un divoto raccoglimento, ſenza che mai, ò pur di rado concentrino i ſuoi penſieri in qualche pia meditazione ò di Criſto appaſſionato ſopra d'un Tronco, ò di Dio nel dì finale ſdegnato Giudice ſopra d'un Trono, ò di qualche altro Miſtero contenuto frà gli articoli di noſtra fede; dite pure ſenza pericolo d' allontanarvi dal vero. In queſto Monaſtero. Oh, che poco ſpirito! Oh, che poca pratica di virtù! Oh, che rilaſſazione! Oh, che libertà! Perchè in fatti, e queſto è il punto, a cui dovete riflettere, e che io m' accingo brevemente a provarvi. Da mancanza di Orazione deriva, come da radice la rilaſſazione de' Religioſi.

II. Non v' ha dubbio, e non vi è chi non conceda, che ſino, che dura, e ſi mantiene ne' cuori un certo fervore di ſpirito, che gli riſcaldi, eſſere l'anima più diſpoſta a far coſe grandi, a tollerar coſe gravi. *Agere, & pati fortia*, non dirò già io. *Romanum eſt*, mà *amantis eſt*. Stentò Giacobbe per quattordici anni ſotto la diſciplina d' un Suocero ruvido di natura, e ſcorteſe di tratto. Che importa? Un' anno gli ſembra un giorno, perchè l'amore alleggeriſce al cuore il peſo della fatica, e lo fà operar ſenza noja. *Videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine*. (*Gen.* 29. 20.) Venga un' importuno timore a ſpaventare la Spoſa con dirli. Il Diletto, che voi amate troppo vi coſtarà. Biſognarà, che voi vi guadagniate la ſua corriſpondenza a prezzo di ſudore, e di ſangue. Oh, che faſcio di travaglj io già preveggo dover opprimere le voſtre dilicate ſpalle. Sudarete troppo a portarlo, onde in fine, per non poter più reſiſtere converrà ſoccombere alla gravezza del peſo. Non mi parlate di faſcio, riſponde con una bocca di mele, che è quella di Bernardo la Sagra Innamorata. Faſcio, per chi non ama. Faſcio, per chi non hà fuòco. Faſcio, per chi non arde; mà non per me, che avvampo di carità, e ſon tutta una fiamma d' amore. Per me non è faſcio da portarſi con fatica ſopra le ſpalle, ma un faſcetto da ſtringerſi con giubilo entro il mio ſeno la corriſpondenza col mio Diletto. *Faſciculus myrrhæ Dilectus meus mihi. Propterea non faſcem, ſed faſciculum Dilectum dixit, quod leve præ amore ipſius ducat quidquid laboris immineat, & doloris*. (*Serm.* 42. *ſuper Cantic.* 2.) Sento in queſto punto alcuni Religioſi, che gridano. Oh, che faſcio, troppo grave da portarſi, e che ci fà ſoccombere al peſo il noſtro Spoſo Gesù, il di cui amore vuol, che ſi compri a prezzo di ſudori, e di ſtenti ſotto il giogo d'un' oſſervanza così rigoroſa, come è la riformata di Agoſtino! Oh, che faſcio! Parlar poco, mangiar ſcarſo, dormir ſcommodo, vegliar lungo, orar continuo! Oh, che faſcio! Di quattro parti dell' anno, poco meno, che trè ſcorrerli con aſpro digiuno! Di quai cibi poi? Di quelli, ò che ſomminiſtra una ruſtica ortaglia, ò che produce una fangoſa laguna! Oh, che faſcio! Ogni notte accompagnare il canto del Gallo col canto de' Salmi, e talvolta accompagnarlo, maſſime nella ſtagione più fredda, non ſolo quando canta di mezza notte, mà quando previene, per qualche ora, la comparſa del Sole, e la venuta del giorno! Oh, che faſcio! Chi ſono queſti, che così gridano? Saranno Religioſi ſenza fuoco di carità fervoroſa. Saranno Religioſi di quelli così delicati, che ſchiamazzano ſe un' aura gli ſcuote, e tormentano ſe una ſpina gli punge. Saranno Religioſi come Giona, che al ſeccarſi d' un' ellera, che lo riparava dagl' ardori del

Sole prorompono in sì amare doglianze, che chiedono la morte, per non penare. *Melius est mihi mori, quam vivere.* (*Jon.* 4. 7.) Un Superiore un poco acceso, che gli riscaldi, senza aver fronde di protezione, che gli ripari, basta per farli venire a noja la vita, e in desiderio la morte. *Melius est mihi mori, quàm vivere.* Saranno Religiosi in somma, che non ardono, perchè chi arde, chi hà fuoco, lo sentite a dire con la Serafica del Carmelo: *Aut pati, aut mori.* Signore, oh che fascetto leggiero il penare per voi! Traffiggetemi, ò Signore, questo mio seno, acciò per una strada di piaghe passino con più libertà a stringersi le vostre pene col mio cuore. Or se dove vi è fervore, non vi è fatica. Or se chi arde non sente il peso. Date la colpa della rilassazione de' Religiosi, del soccombere per debolezza sotto il giogo dell' osservanza, a mancamento di carità, quale s' intiepidisce per mancamento d' orazione. Onde la radice del distruggersi in un chiostro regolare la disciplina Monastica, viene a rifondersi a mancanza di divote meditazioni. Chiedete a David, perchè egli tal' ora si riscaldasse, e sentisse entro di sè un certo fuoco, per cui tutto il suo cuore gli rassembrava una vampa? Vi risponderà, per l' esercizio di meditare. Ogni volta, così si spiega il Santo Profeta, che io m' accorgo, che il mio cuore s' infiacchisce per mancanza di calore, mi ritiro per qualche tempo entro di me, ed impiegando il pensiero in qualche pia meditazione, sento in un subito, che il fuoco m' accende, e coll' accendersi del fuoco, che il cuore rinvigorisce. *Et in meditatione mea exardescet ignis.* (*Psal.* 38. 4.) Chiedete all' incontro a Geremia, perchè a' suoi tempi fosse così desolata nelle cose spirituali la terra, che non vi era un cuore, che fosse caldo di Spirito Santo, che anzi per lo gran freddo ogni anima era sterile di virtù, e intisichita nel vizio? Ecco la risposta: *Desolatione desolata est omnis terra, quia non est, qui recogitet corde.* (*Hierem.* 12. 11.)

III. Piango una grande desolazione di spirito in ogni cuore, perchè non vi è alcuno, che tal' ora concentrandosi entro di se, si metta a rivoltar nel suo cuore i Misterj di Dio. Chiedete a tanti Eroi, che furono vittime del Crocefisso, perchè salmeggiavano festosi nelle carceri, e frà le catene de' camuccioni mantenessero la libertà dello spirito, tanto più vigorosi nella santità, quanto più oppressi dalla barbarie? Risponde per tutti Tertulliano: *Nil crus sentit in nervo, cum animus in Cœlo est.* (*Lib. ad Matt.*) Lasciate, che un'anima prenda la sua conservazione col Cielo, che più non bada a' disagj, che soffre la sua carne sopra la terra. Mà, che più chiedere? Se tutti concorrono, che dove vi è esercizio di meditazione, ivi vi è fervore di carità, ed in conseguenza esattezza di disciplina, e rigore d' osservanza; là dove per il contrario, se vi è mancanza di pie riflessioni, per non avere il fuoco più esca con cui mantenersi, si spegne. Spento il fuoco, lungi da questi chiostri così gelati, dove i Religiosi, per mancamento di calore non germogliano un' atto di virtù, che anzi sterili, sono più tosto aride legna per il fuoco del Purgatorio; che vaghe piante per il giardino del Paradiso. Hò detto di fuggire da questi chiostri, per essere i Religiosi del tutto freddi. Dico di più, che si devono fuggir questi chiostri, per essere i Religiosi per il medemo motivo del tutto ciechi: e se son ciechi; che ne siegue? Udite.

IV. Ricerca Grisostomo, d' onde proceda, che alcuni trionfino contro gl' assalti del senso, altri soggiacciano alla violenza degl' appetiti? Questi vanno incontro alla Croce con giubilo, quelli da essa fuggono con spavento. Altri stimino una furia, che imprigioni la libertà l' osservanza de' Divini precetti. Altri giudichino un diadema, che ci coroni il rigore dell' Appostolica disciplina. Risponde, perchè gli uni son proveduti d' intelligenza per discernere i veri beni da' falsi, gli altri sono del tutto ciechi alla contemplazione dell' eterno in confronto del temporale. Chi è cieco: Oh quanto s' inganna! Coglie un' aspide, pen-

pensando che sia una rosa. Accosta al labbro un bicchiero di velenosa cicuta, credendo che sia un vaso di soavissimo latte, e sdrucciola in una profonda caverna, quando giudica di salire un' eminentissimo colle. In somma chi medita, chi contempla: questo hà l' occhio, e se ne serve, per abbracciar ciò, che giova, e per fuggir ciò, che nuoce. Chi non hà occhio, chi non medita, chi non contempla, oh a quanti mali soggiace, a quante cadute, a quanti danni! *Dedit nobis intellectum*: ecco il sentimento del Boccadoro, *ut contrà diversarum rerum impugnationem, quasi quodam scuto, uti, ac lumine maneamus innocui; sicuti enim postquam oculorum lumen extinctum est, plerumque jam membra suo officio, ac usu carent, ita etiam mente cæcata innumeris prorsus malis vita cumulatur.* (*Homil.* 21. *in* 6. *Matth.*)

V. Dio mi guardi d' entrare in un chiostro di Religiosi, dove vi siano di questi ciechi. In questo chiostro osservanza di regole? Rigore di disciplina? In questo chiostro esercizio di mortificazione? Pratica di virtù? In questo chiostro silenzio mantenuto con esattezza? Povertà abbracciata con giubilo? Ubbidienza eseguita senza ripulsa? In questo chiostro, zelo, carità, fervore? Nò, perchè si stimano queste osservanze schiavitudini dell' arbitrio, e tirannia dell' altrui genio contro del nostro. Nò, perchè si apprende la vita regolare, per una Croce troppo pesante da far cadere sotto la carica anche chi hà spalle più vigorose. Nò, perchè si concepisce per spina, che punge una ripulsa, che ci mortifichi, e per rosa, che infiori un' indulto, che ci secondi. Dunque Dio mi guardi da un chiostro, in cui vi siano tanti ciechi, perchè non sarà più chiostro per regolari, che si mantengano con disciplina, mà più tosto per Religiosi indisciplinati, che si slargano con libertà. Fossero almeno questi Religiosi solamente freddi, solamente ciechi, il peggio si è, che sono ancora del tutto morti.

VI. Un Monastero de' Religiosi, che non orano, più tosto un cimitero di cadaveri, che un chiostro di Monaci. A questo pensiero dà il fondamento la dottrina di Grisostomo. *Anima nisi se ipsa incitet ad orandum, mortua est, ac misera, & graviter olens.* (*Lib.* 1. *de oran. Deo.*) Oh, che puzza di cadavero, grida il Santo, esala da un' anima, che non si esercita nell' orare! Chi è, che dà lo spirito ad un cuore, acciò viva? Chi è, che lo mantiene, acciò non perisca? Se non il santo esercizio di meditare le divine scritture. Si tolga da un' anima un' impiego così divoto. Eccola incadaverita, che puzza, che ammorba. *Anima nisi &c.* Si sente poi a dire con scandalo de' secolari, che da certe clausure escono fetori di scandalo, che mettono a schiffo, per colpa di alcuni pochi l' abito regolare. Rispondete, quando un simil caso vi si racconti. Sarà d' un Monastero senza esercizio di mentale orazione, non è meraviglia, che da un cimitero de' morti esca sì intollerabile puzza. Si sente poi a dire, che il tal Religioso hà ammorbato co' suoi pravi costumi tutto un vicinato, onde non viene mai in discorso, che non si rammenti con orrore, e non si nomini con disprezzo. Rispondete. Sarà un Religioso dissipato senza esercizio di pie meditazioni, non è meraviglia, che un sì fetente cadavere non venghi a schiffo, e non cagioni, direi quasi, vomito per la nausea. PP., e FF. miei, alziamo le mani al Cielo, e ringraziamo la Divina bontà, che ci hà collocati in un chiostro, da cui non esalano questi fetori, in un chiostro, dove i Religiosi sono tutti pupille, per discernere il caduco dall' eterno, il vero dal finto bene, in un chiostro, ove non domina Settentrione, mà sotto un clima Meridionale, perchè quivi sono accese le vampe della carità, che infiamma, e del zelo, che accende. Ma di questo nostro privilegio se ne dia tutta la lode all' esercizio quotidiano dell' orazione mentale, che ci prescrive la nostra santa Constituzione. *Bis per unam horam meditationi mysteriorum Dei, & orationi mentali, omnes simul in Choro, vel in Oratorio, aut alio quieto loco vacent*, perchè da questa dipende tutta la disci-

sciplina de' nostri chiostri, là dove senza questa, Religiosi tepidi senza una scintilla d' amore, che infiammi; Religiosi ciechi, senza un lume di grazia, che gli rischiari; Religiosi morti, senza spirito di divozione, che gli ravvivi. Si facci dunque stima grande PP., e FF. dell' avviso paterno del nostro Santo Legislatore. *Orationibus instate*. L' orazione non si tralasci, anzi con tutta sollecitudine si eserciti. Ancorchè procurino di frastornarci occupazioni esterne, che molte volte ci assalgono a truppe, per divertirci dall' Oratorio, usiamo la prudenza canonizzata del Serpente. *Estote ergo prudentes sicut Serpentes*. Tutto il corpo si esponga, mà non il capo. Braccia, bocca, piedi, tutti in esercizio d' esteriore attività, mà il capo nò. Si riservi alla contemplazione de' Divini Misteri, si nasconda al Mondo, e solo a Dio si doni con pensieri d' eternità, con fantasie di salute. Sarà poi sempre in vigore tutto il corpo, ricevendo dal capo nuovi influssi, per conservarsi, e nuovo vigore per mantenersi, ec.

DISCORSO XLIII.

Efficacia dell' Orazione comune, e prescritta.

Horis, & temporibus constitutis. S. P. August. in Reg.

I. E' Vero, che il Santo Padre ci prescrive un' indefessa Orazione. *Orationibus instate*, mà però affissa ad ore stabilite, ed a tempo determinato. *Horis, & temporibus constitutis*. Venero il paterno precetto del Santissimo Legislatore, mà mi dia per questa volta licenza, che contro un simile prescritto, io la discorra così. Tempo determinato, ora stabilita per orare? Il primo nostro Legislatore, che fù Cristo Gesù non impose, per prima Regola di vita Appostolica a' suoi seguaci una continuata Orazione, senza, che la interrompa ò impiego, che ci diverta, ò faccenda, che dall' orar ci distolga? *Oportet semper orare, & nunquam deficere? Horis, & temporibus constitutis*. Bisognarebbe comandare così, quando in ogni tempo non fosse necessitoso il nostro cuore di quelle grazie, che scendono di là sù; perchè in tal caso, allora solo dovrebbe esporsi la supplica, quando fosse imminente il bisogno; mà se in ogn' istante la necessità si sovrasta, perchè differire in altro tempo la preghiera? Bisognarebbe comandare così, quando la Divina clemenza fosse più inclinata in un tempo, che in un' altro sovvenire le nostre indigenze, mà se essa in ogni ora, in ogni tempo ha sommo genio di favorirci, perchè prescrivere il tempo, e a noi di chiedere, e a lei di soccorrere? *Horis, & temporibus constitutis*. Risponde all' obbiezzione il Santo Padre. Voi non capite la legge, e perciò la debole intelligenza, vi fà discorrere con più debole fondamento. In ogni tempo si deve orare, perchè in ogni tempo ò attualmente, ò virtualmente deve essere la nostra mente occupata da Dio, d' ogni nostro pensiero il centro deve essere Dio, d'ogni nostro affetto la sfera deve essere Dio, e d' ogni nostra azzione Dio esser deve il fine ultimo, ed il primiero oggetto. Si dorme? Si dorma in buon' ora; Mà Dio sia il fantasma de' nostri sogni, ed il letto del nostro riposo. Si studia? Si studj in buon' ora. Mà Dio sia il Codice de' nostri studj, ed il carattere de' nostri libri. Si mangia? Si mangi in buon' ora. Mà Dio sia il cibo delle nostre mense, ed il ristoro delle nostre forze. Si dorma, mà per Dio, si studj, mà per Dio, si mangi per Dio, così sempre si ora, e così sempre deve orare, chi ha zelo di servir Dio con Religioso ossequio, e con appostolico culto. Così risponde all' obbiezzione Agostino fondato sù la dottrina, e sopra

il conseglio dell' Appostolo, che persuade. *Omnia quaecunque facitis, aut in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini nostri Jesu Christi facite*, e poi soggiunge: Quando io comando Orazione in tempo determinato. *Horis, & temporibus constitutis*; parlo dell' Orazione, che da tutti deve farsi in comune in ore determinate, perchè questa mi preme assai, che si faci, e con fervore si facci. *Orationibus instate, horis, & temporibus constitutis*; Tanto preme al Santo Padre l' orazione comune nelle ore, che prescrive la legge, ed i statuti comandano. E perchè? Udite.

II. Per due motivi c' impone il Santo Padre in certe ore determinate determinata orazione, acciò abbia maggior forza, per essere orazione comune, ed acciò abbia maggior merito, per essere orazione prescritta. Non v' hà dubbio PP. e FF., che l' orazione fatta da un solo non sia efficace, per ottenere, quanto si brama, per impetrare quanto si vuole. Dio si dichiara vinto, e legato, che pure non è soggetto a' legami. La preghiera di Mosè, fù la catena, che lo legò. Il Sole si arresta, e trattiene il corso fugace della sua luce, perchè la supplica di Giosuè fù quella, che sequestrando il luminoso cocchio arrestò la carriera al fuggitivo splendore. Gareggia con un' Angelo lo stanco Giacobbe. Eccolo vincitore del fortissimo Atleta, mà mercè l' orazione, che l' infonde il coraggio, e col coraggio la forza di superarlo. Ubbidienti le Stelle si sottopongono a' cenni d' Elia, che signoreggia dispotico il firmamento, mà in virtù della sua supplica, che con superiore autorità si fà ubbidire dal Cielo. Ceda però l' orazione d' un solo, all' orazione di molti, perchè questa supera quella nel valore, e gli precede nell' efficacia. S. Giovanni Grisostomo dà il fondamento alla dottrina con questo argomento *a minori ad majus*, che convince la verità della massima di cui vi parlo. *Si omnis oratio tantam vim habet, longè magis eam, quae ex ore multorum provenit, valere consentaneum est*. Se tanto può l' orazione d' un solo, quanto più quella di molti? Un' orazione di molti fà ciò, che fece l' orazione degl' Appostoli nel Cenacolo, di far scendere con veemenza lo Spirito Santo ad infiammare il cuore di chi forse ancora tepido muove il vomito a Dio, che ci vorrebbe tutti calore. *Perseverantes unanimiter in oratione*. L' orazione di molti fà ciò, che fece l' orazione dell' afflitto popolo di Bettulia, impetrare dal Cielo forza, per resistere al nimico, che ci assale con violenza, ed ottenere, che in fine resti senza capo il gigante, che fidava la sua vittoria alla robustezza del suo corpo, ed al valore del suo braccio. *Clamaverunt ad Dominum Deum Israel unanimiter*. L'orazione di molti fà ciò, che fece l' orazione de' Niniviti. Levar di mano a Dio i fulmini già preparati in vendetta delle nostre mancanze, ed in vece di fulmini metterli in pugno le Stelle, cioè far entrar in possesso del suo cuore la pietà, e discacciarne lo sdegno. *Clamaverunt ad Dominum in fortitudine*. Notate PP., e FF. quella particola *in fortitudine*. *In fortitudine*, perchè fù orazione di molti, e dove molti concorrono, per esser la virtù dell' orare più unita, è ancora più forte. *Virtus unita fortior*. L' orazione di molti opera ciò, che operò nel tempo, che la fede era ancora bambina ne' primitivi discepoli della Croce, rompere, come a Pietro le catene de' mali abiti, che c' imprigionano e sciogliere ogni laccio, con cui tal' ora ci stringono i nostri petulanti appetiti. *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*. Trionfò, egli è vero, de' suoi nemici Gottifredo Buglione, e si fè padrone di quella Città, che fù resa sì nobile dal sangue del Redentore; mà perchè, più, che l' arme fù l' orazione comune degl' aggressori soldati, che trionfò degl' assediati nimici. Si sottrasse, egli è certissimo, dall' Esercito de' Moabiti il Rè Giosafatto, mà perchè l' orazione comune di tutto il popolo di Gierosolima mandò al Cielo calde preghiere, per esimerlo dalla violenta invasione.

III. Questo, voi mi rispondete, puol operare egualmente l' orazione d' un solo. Sì, mà non con tanta efficacia, nè con tanta prestezza. *Quod unus quidem pro multis oret, est magnæ res fiduciæ, multos autem unà congregatos pro uno supplicaturos, facere nihil grave videbitur.* (*Hom. 79. ad pop. Antioc. tom. 1.*) Quando un solo si è quello, che prega, dice Grisostomo, si confidi di ottenere ciò, che si brama, mà quando la preghiera, è di molti, si tenga per certa la grazia, che si spera. Non vi sarà nè difficoltà, che si opponga, nè ostacolo, che ritardi 'l conseguimento del favore, che si richiede. Io mi persuado, che allora quando la Città di Ninive era la Metropoli de' vizj, non vi mancasse frà Cittadini, che prevedendo la mano vendicativa di Dio già armata al castigo della scandalosa Città, non porgesse alla Divina Clemenza le sue preghiere particolari, per levare dalla mano di Dio il già impugnato brando in vendetta di quel popolo ribellato. Per questo Iddio si placò? Si disarmò? Povera Ninive. Dio sà, se nè meno vi sarebbe forse durata per qualche secolo la sua memoria sepolta frà le sue ceneri, e divorata dalle sue fiamme. Fù sua buona sorte, che tutta vestita a sacco la moltitudine de' Cittadini con preghiere comuni sollecitasse al perdono la Divina pietà, e che mossa dall' unione di tante suppliche, cedesse all' efficacia della preghiera, per essere universale. *Et ego non parcam.* Ecco il motivo del concesso perdono. *Et ego non parcam Ninive Civitati magnæ, in qua sunt plusquam viginti millia hominum? Non sine*, ecco spiegata da Grisostomo la frase di Dio, che così parla. *Non sine re amplum populi numerum ibi proposuit, sed ut intelligamus eam plurimum valere orationem, quæ cum consensu agitur & jugi concordia plurium hominum.* PP. e FF. miei, vengo da voi, e vi chiedo: Vale appresso Dio quell' orazione, che forse in tal' uno di voi è privata ò in cella da solo a solo avanti l' imagine del Crocefisso, ò in Chiesa avanti il Tabernacolo del Sagramento? Se vale? Se è profittevole? E' assai, ed io confesso, che tutto giubilo di contento, quando ò entrando in cella privata ò accostandomi all' Altare comune, trovo de' Religiosi, chi genuflesso al Crocefisso bacia per divozione le sue piaghe, ò prostrato al Venerabile dell' Altare adora con riverenza le sagre spezie; là dove mi rammarico, quando all' incontro osservo frà Religiosi, chi trattenersi alla porta con ciarle importune, chi passeggiare per il chiostro con sregolati cachini. Chi nell' officine a sturbare chi affatica nel suo ministero. Chi nel giardino a divertirsi con chi suda nel coltivare gl' erbaggi. Vale dunque assai l' orazione privata; mà la comune? Quella, che ad ore determinate si pratica nell' Oratorio da tutti. Oh questa sì è assai più efficace, per essere più comune! Oh a questa sì che Iddio apre incontanente le orecchie, e coll' aprir dell' orecchie slarga la mano e ci dona senza misura le sue grazie, e senza limitazione i suoi favori comparte! *Ut intelligamus*, torno a ripetere con Grisostomo, *eam plurimum valere orationem, quæ cum consensu agitur, & jugi concordia plurium hominum.*

IV. Ringraziamo dunque Dio noi altri Religiosi, che destinati ad una comune orazione potiamo chiedere con più efficacia, e ringraziamolo ancora, per esser certi di poter ottenere con maggior merito. Non solo è più efficace l'orazione determinata, per esser comune; mà anche più meritoria, per essere comandata. Il primo principio, con cui deve regolare ogni sua azione, chi è consacrato al culto di Dio. deve essere il considerare che la di lui perfezione consiste nella pronta osservanza de' suoi Religiosi statuti. L' operare secondo i dettami prescritti da' Legislatori è un' operare secondo il genio di Dio, che così vuole, e chi opera a genio di Dio, per operare con suo maggior gusto, egli è capace di maggior merito. Sappiamo pure, che Iddio non vuole vittime, ed olocausti; mà più tosto, che il suo volere s' adempia, E' più accetto del sacrificio degl' animali, quello della propria volontà, e lo scarnare un capriccio, è più gradevole a Dio, che immolar una vitti-

ma.

ma. *Melior est enim obedientia, quàm victimæ*. Chi è servitore può affaticare, mà con poco aggradimento del Padrone, a cui serve, in conseguenza con minor merito; quando affatichi non in ciò, che deve, mà in ciò, che gli piace, ad arbitrio di quanto gli prescrive il suo capriccio, e non la volontà del Padrone. Affatica meno, mà con più merito quell' altro, che si sottopone a' comandi del suo Signore, ed opera non quanto egli vuole, mà quanto egli deve, e gli si comanda. Noi Religiosi siamo servi di Dio. Il nostro maggior merito, non è l' operare ciò, che piace a noi, mà ciò, che piace a lui, non secondo i dettami del nostro genio, mà secondo il prescritto del suo volere. *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam. Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei*. Così dice David, e così deve dire ogni servo di Dio, anzi protestarsi con Isaia di volere essere totalmente dipendenti dal suo dominio; di maniera, che di quanto in noi si trova, egli ne ottenga un' assoluto possesso. *Posside nos. Nihil gratius Deo*, sopra queste parole il Santo Padre. *Nihil gratius Deo possumus offerre, quàm ut dicamus ei, quod dicitur in Isaia. Posside nos*.

V. Ecco il maggior merito dell' orazione prescritta dal nostro Santo Legislatore; per essere orazione a Dio più accetta, perchè più conforme al suo volere. Questo è un' argomento, che non solo convince per l' orazione; mà per ogni altra operazione, che da noi si faccia sotto la dipendenza di superiore comando. Ritirarsi in Cella, prostrarsi al Crocefisso, ed ivi adorarlo con atti di divota venerazione. Buono. Mà l' affrettarsi al Coro, e genuflettere avanti l' Altare, per ivi sollevare per un' ora la nostra mente in Dio, quando la campana c' invita. Meglio. Digiunare un giorno in ossequio d' un Santo, a cui ci rende divoti il patrocinio, che speriamo. Buono. Mà l' osservare il digiuno ne' giorni di Mercoledì, e di Venerdì, a cui ci astringe la Regola, che professiamo. Meglio. Fare una disciplina in giorno di Sabbato, ò di Domenica in soddisfazione de' nostri difetti. Buono. Applicare quella, che in trè giorni della settimana è a tutti comune in penitenza delle nostre mancanze. Meglio. Intendiamosi. Hò detto buono, perchè approvo le opere di supererogazione; anzi le persuado. Si faccino pure con spirito, si frequentino con fervore. Gli si deve il suo merito, ma non eguale a quello dovuto alle azzioni, a cui ci obbliga ò comando di Regola, ò prescritto d' ubbidienza.

VI. Quì mi viene in acconcio di disingannare certe anime Religiose, che pensano di guadagnare assai, facendo quel, che non devono, e ciò, che devono tralasciando. Oh, che inganno! A questi dirò, ciò che disse, delle azzioni virtuose di alcuni Pagani il nostro Santo Legislatore. *Erant magni passus, sed extra viam*. Oh, che gran passi! Mà fuor di strada. Per giunger al termine con prestezza, più cammina con quattro passi un pigmeo entro il sentiero, che fuor di esso un gigante con cento passi. Dirò a questi ciò, che disse di alcuni naviganti il Morale. *Non multum navigant, sed multum jactantur*. (*Senec. de brev. vita 8.*) Si sbattono assai, vogano con gran fatica, mà il viaggio è corto, perche camminano contro vento. Io mi posi a ridere una volta, se bene il mio riso era sardonico, che poi si tramutò in motivo di pianto, in osservare un Religioso in una solenne vigilia della nostra Gran Madre Maria in ossequio di quella, che protestava di singolarmente venerare con solo pane, e vino trascorrere il giorno precedente alla festa. Mà, che pane? Pane immediatamente tolto dalla cottura, acciò fosse più fresco. Mà, che vino? Vino cavato da botte particolare, acciò fosse più dilicato. Ah Dio! Dissi frà me: *Magni passus, sed extra viam*. Gran passo un digiuno sì rigoroso, mà fuor di strada. Più averà camminato un' altro coll' astinenza commune, mà dentro la strada, che non sarà corso costui con singolarità di digiuno, ma fuor di sentiero. *Magni passus*; Recitare ogni giorno il Salterio di Ma-

ria, mà *extra viam*, quando per compire a questo ò si lasci ciò, che l' ubbidienza prescrive, ò non si soddisfi a ciò, a cui la Regola ci astringe; *Magni passus*; impiegare una gran parte del giorno in un fascio d' orazioni private; mà *extra viam*, quando si negligenti la comune, ò si tralasci del tutto. *Magni passus*; sudare agl' ardori del Sole nella coltura ò d' un' erba, ò d' un fiore, per ornare ò il Tabernacolo del Venerabile Sagramento, ò l' imagine dell' Augustissima dell' Empireo, mà *extra viam*, se si tarda di correre al Coro, quando la Campana c' invita, ò d' assistere al Reffettorio; quando il segno ci chiama. Questo è l' inganno, e contro questo ci dà un' avviso il nostro Santo Legislatore con dare titolo di specchio alla Regola, che ci prescrive. *Tanquam in speculo*. E perchè specchio? Acciò, spiega Ugone di San Vittore, in esso si miri con attenzione chi professa osservanza di Regola, se sia bello, ò brutto, se giusto, ò peccatore, se vadi avanti, ò indietro ritorni, se piaccia, ò pur dispiaccia al Padrone, a cui serve. *Sive pulchri, sive fædi, sive justi, sive injusti, utrum unusquisque proficiat, utrum Deo placeat, an displiceat*. (*In reg. c.*) Se saranno uniformi alla Regola le nostre azzioni. Oh, che merito! Se da quella discordi. Oh, che inganno! Se sarà conforme alla Regola la nostra orazione. Oh, come efficace! Oh, come meritoria! Se alla Regola non conforme. Oh, che orazione debole! Oh, che orazione di poco merito! Acciò dunque non sia tale, mà sia un' orazione efficacissima, per ottenere, quanto si brama, e degna di quel merito, che si spera. Sia orazione comune in tempo determinato, che così averà maggior forza, per essere orazione comune, e sarà di maggior merito, per essere orazione prescritta. *Horis, & temporibus constitutis, &c.*

DISCORSO XLIV.

A' Religiosi quanto necessaria la riverenza a' luoghi sacri.

In Oratorio nemo aliquid agat; nisi ad quod factum est, undè, & nomen accepit. S. P. August. in Reg.

I. NEll' Oratorio, preghiere, suppliche, divozioni, esercizj di spirito. Altro? Nò. Luogo destinato agl' ossequj di Dio, cangiarlo, ò in officina di chi lavora mecanico, ò in Cenacolo di chi si ciba famelico? Questo mai. La Penitente di Gerosolima, tutto che fosse di finissimo Alabastro spezza il vaso, che conteneva il balsamo prezioso, con cui unse il Capo al Redentore Maestro; Perchè non serbarlo? Per poter poi dire un giorno: quì si racchiuse quel nobile unguento, che imbalsamò la fronte al mio Diletto: quì serbai una volta quell' oglio privilegiato, che consacrai all' onzione del Capo Nazareno. Non lo vuol fare. Risponde per essa l' Autore dell' opera imperfetta: perchè *quod Deo dicatum est non ad humanos usus est transferendum*. (*Auctor operis imperf.*) Stimava la fervorosa Amante, che potea correre pericolo quel Vaso già consagrato dalla preziosa onzione di degradare dal suo stato, quando si fosse adoperato in altri ministerj meno che santi. Non voglio, che serva più ad altro capo, ò ad altra onzione un vaso già impegnato a mantenersi in pregio più, che dalla nobiltà della materia di cui è composto, dall'altezza del ministero, a cui fù destinato. Potrebbe nascere, che femmina incauta se ne servisse, ò a profumi di testa, ò a lisciatura di fronte: si tolga il pericolo, si spezzi, che così se ben rozzo manterrà più intero il suo decoro, e più intatto il suo ono-

onore. Mi piace il ſentimento di Maddalena; e me ne ſervo, per dichiarare il riſpetto, che deve portarſi a tutto ciò, che vien dedicato al culto del Crocefiſſo; maſſime poi all' Oratorio, ed al Tempio, che ſono i vaſi da' quali ſi cavano gl' unguenti, e balſami, per ungere il Capo al Redentore, che s' intenериſce alle ſuppliche di chi s' umilia a fronte de' Tabernacoli. *Si quis oraverit in loco iſto &c.* Stimarei però di far oltraggio alla noſtra religioſità, ſe ſupponeſſi in ſervi di Dio mancanza di venerazione alla caſa del ſuo Padrone. Frà noi non vi è pericolo, che ò la Chieſa, ò l' Oratorio ſi cangino ò in Piazza di traffici, ò in Sala di Novelliſti: ò in ridotto di Cicalieri: vi è ben pericolo, devo dirlo, PP. e FF. miei, vi è ben pericolo, che ſi manchi da quella ſomma compoſizione, che deve avere, chi profeſſa culto ſingolare alla Divinità, a cui ſi è dedicato con ſolennità di promeſſa. Devo dirlo più chiaro. La modeſtia ne' luoghi ſagri a tutti conviene. Mà a' Religioſi? Molto più; e in queſta v' è pericolo, che ſi manchi. Per non mancare in queſta, ecco i motivi.

II. Se io parlaſſi a' ſecolari Cattolici, per darli motivo di ſomma venerazione a' luoghi, ove la Divinità riceve il noſtro culto. Io gli direi così. Non ſiate meno, ò Fedeli Cattolici nella riverenza a' Tabernacoli, di quel, che ſiano popoli ſenza fede a' loro Delubri. Se gli antichi Germani entrando dentro a' boſchi dedicati a' loro idoli, ſi legavano con peſanti catene, forſe per atteſtare con quella umile comparſa la ſchiavitù, che profeſſavano al Nume adorato. Se gl' Antichi Saracini non mai calcavano il pavimento, ſe non ò con ſcalzo piè, ò con gambe ignude, forſe per dinotare, che dovea eſſere ſingolare la modeſtia, ed eſterna l' umiliazione, a chi ſi accoſtava per oſſequio alle loro per altro finte deità in quel ſacrilego Santuario. Se gli antichi Greci, nè ſi tergevano il naſo, nè ſi purgavano la bocca, quando aſſiſtevano a' ſagrificj, che ſi offerivano a' loro Simolacri: forſe per dimoſtrare, che non ſi deve far ſtrepito, ove Iddio apre l' orecchie, per ricevere le noſtre ſuppliche, e prende in mano la penna per ſottoſcrivere alle noſtre dimande. Se frà moderni Maometani trovanſi alcuni, che nell' entrar della Mecca ſi ſtrappano ò dalle fauci la lingua, ò dalla fronte gl' occhi: forſe per ſignificare, che niun' altro membro dovrebbe eſercitare il ſuo officio nel Tempio, ſe non il cuore con ſfogo di carità, ò con ſoſpiri di pentimento; che dovreſte far voi ò Cattolici ne' Santuarj della vera Divinità: alla preſenza di quel Tabernacolo, ove ſotto ſpecie di poco pane ſtà naſcoſto il Dio tremendo della Maeſtà; Il Santo de' Santi: Quello, a cui aſſiſtono a migliaja i Serafini con baſſo ciglio per riverenza? Forſe cicalare con voci libere, vagheggiare con occhj ſciolti, ſtrepitare col batter de' piedi, ed inquietare chi ora col ſtrepito de' cachini? Ah nò! Perchè queſto ſarebbe uno sfregio troppo grave al vero Dio, che adoriamo, ſarebbe un farli perdere la riputazione, e far credere a chi non è pratico de' noſtri ſantiſſimi dogmi, che il noſtro Dio foſſe un Dio di ſtucco, a cui ſe gli poſſa fare ogni oltraggio sù gl' occhj, ſenza pericolo di rigoroſo riſentimento; ſarebbe in ſomma un far perdere il concetto alla noſtra fede, e levarli quella venerazione, che ſi deve alla ſantità de' ſuoi dogmi. Sì che direi: A voi, ò Cattolici tocca eſſere geloſi della riputazione del noſtro Dio, con mantenere più che i Gentili, più che i Pagani, più che i Maometani la venerazione a' ſuoi Tempj, ed il riſpetto alle ſue Caſe.

III. Così direi io ſe parlaſſi a' ſecolari; mà, che deggio io dire, mentre parlo a' Religioſi? Che deggio dire? Devo dire così; ò dirò forſe meglio, devo argomentare così: Se i ſecolari ſono tenuti a ſolo titolo d' eſſere nel grembo della Cattolica Chieſa a procurare il riſpetto alle Caſe di Gesù Criſto, quanto più noi ſiamo impegnati dal carattere de' ſuoi ſervi a zelare il culto de' ſuoi Tabernacoli, e far mantenere quella riverenza, che merita la Reggia del noſtro Principe, ed il Pa-

lazzo del nostro Padrone? Noi, che siamo destinati al corteggio immediato di sì gran Principe, mancare di rispetto alla sua Casa, e di riverenza al suo Tempio? Noi, a cui tocca essere zelosi del suo culto essere i primi a screditare la Maestà del nostro Padrone, con avvilire con le nostre immodestie la grandezza de' suoi alberghi? Noi che siamo eletti per assistere Cherubini ossequiosi al Trono della Divinità, mettere in dilegio la sovranità del Principe, che adoriamo, ò con atti scomposti, ò con ridicoli portamenti? Sarebbe questo un disordine da metter le lagrime sù gli occhi a chiunque avesse un pò di zelo dell' onor del suo Dio; e poi farlo prorompere in questi accenti sì dolorosi. Ah Dio! Che disordine: Religiosi, che dovrebbono dar questa gloria al suo Dio, di non distinguere alla sua presenza un volto dall' altro; si come non si distinguono frà di loro i Pianeti, quando il Sole compare; e pure si veggono tal' ora in faccia dell' Ostia Sagramentata compartire a più oggetti i suoi sguardi, e il meno, che si contempli esser il Sagramento ò rinchiuso ne' Tabernacoli, ò esposto sopra gl' Altari. Oh Dio, che sconcerto! Religiosi, che dovrebbono con quiete inviolata, con modestia Angelica, con divozione Appostolica, con salmodia distinta fare dell' Oratorio un Cielo: ove non risuonassero, che gli applausi dell' Altissimo, pure si osserva, che tal' ora fanno in essi assemblee di ciancie, e scene di sorrisi, cangiando il Coro in Cenacolo, mà non dove scende lo Spirito per infiammare il cuore di carità, mà dove s' introduce Bacco, per riscaldare di concupiscenza le viscere. Tocca a noi mantenere il credito alla Reggia del nostro Principe. Tocca a noi difendere l' immunità del Santuario, con tener lontane da esso le licenze delle Combricole, e le profanità delle Piazze. Tocca a noi scacciare dagl' Altari le usanze scommunicate della libertà secolare, e non permettere, che entrino a violare i luoghi sagri le immodestie de' licenziosi, e le ciancie de' sfaccendati. E tanto più deve tutto questo da noi procurarsi, non tanto per l' impegno, che abbiamo come consagrati a Dio di zelare la sua gloria, quanto per l' obbligo, che ci astringe di promovere coll' esempio il suo culto.

IV. Bisogna persuadersi, che noi Religiosi siamo quei Cieli, che descrisse il Profeta, che ebbero commissione da Dio di pubblicare le sue glorie, e manifestare gli suoi attributi. *Cœli enarrant gloriam Dei*. Questo è il nostro ufficio: mà come parlano i Cieli se non han voce? Come si fan sentire se loro manca la lingua? Nò, che non parlano con la lingua; mà favellano con la luce. I raggi, che spandono sono gli elogj, che loro fanno alla Divinità: quale non puol essere più lodata, che col panegirico de' suoi splendori. Tal linguaggio riesce sì sonoro, che tutto il Mondo l' ascolta, così chiaro, ed efficace, che ogni Nazione l' intende. *Tacet Cœlum, sed ipsius aspectus*; Parole di Grisostomo. *Vocem tuba clariorem emittit. Scyta, & Barbarus, & Indus hanc vocem audit. (Hom. 11. ad pop.)* Or ecco con qual voce dobbiamo noi promovere il culto di Dio: con una voce di luce, con una lingua di splendori, co' raggi del buon' esempio. Vengono i secolari alle nostre Chiese, entrano tal' ora nelle nostre Sagrestie, e ne' nostri Oratorj. Quì pensano di vedere un Cielo, che parli con lingua di luce; Religiosi ò genuflessi avanti del Tabernacolo con capo chino alzare di quando in quando gli occhi, per dar uno sguardo di divozione al Sole Sagramentato, ò ritirati in un' angolo a somiglianza del Publicano, battersi il petto, per impetrar indulgenza alle quotidiane mancanze. Pensano di osservare un' esatto silenzio, ove li Sacerdoti cingono Stola, e vestono Pianeta. Pensano di contemplare frà Cori chiusi un consesso pieno di compunzione, e di decoro. Pensano così mà poi con loro scandalo s' accorgono non esservi frà sagri recinti quella Religiosa esemplarità, che gli prescrisse l' idea. Nel Coro occhi vagabondi; e tal' ora manifesti sorrisi, framischiando col canto de' Salmi penitenti l' indevozione d' affetti scomposti; nella Sagrestia,

oh

oh quante volte si confondono i versetti preparatorj al Sagrificio con gli avvisi favolosi delle gazzette, e nel medesimo tempo, che si chiede a Dio, che ci purifichi il cuore col Sangue dell' Immacolato Agnello, si contamina il pensiero nel fango di terrene novità, e di mondani racconti.

Pensate poi NN. con qual sentimento debbano partire da' nostri Santuarj i secolari sì malamente edificati della nostra divozione. Mi pare di così udirli discorrere dopo co' suoi domestici: Mi son portato oggi a contemplare le sagre cerimonie, con le quali assistono a' Tabernacoli i NN. Pensavo, che al primo entrare di quei sagri limini mi dovesse sorprendere la meraviglia: in vedere uomini rapiti nell' aria per l' estasi della mente, ò bocconi per terra, per la venerazione agl' Altari. Pensavo vedere guancie inondate di lagrime per la compunzione de' cuori, e di vedere voci interrotte da' gemiti, per il pentimento de' falli. Pensavo di rimirare con mio stupore un Cielo abitato dagl' Angioli, e nobilitato da' Serafini. Mà, oh Dio! (E con qual mio travaglio?) osservai, pochissimi ad orare, niuno a piangere. In vece di una corona d' adoratori divoti avanti l' Ostia Sagramentata, un circolo di Religiosi sfaccendati in faccia del Tabernacolo. Osservai affrettata la salmodia, precipitati gli Sagrificj; Onde mi parea d' essere non in un Paradiso, ove fossero incessanti le laudi de' Serafini, mà in un' abisso, ove andassero in confusione con le sagre ceremonie le profanità del Foro, e le ciancie de' Mercati.

V. Siamo noi NN., che tal volta facciamo così discorrere i secolari. Che ne siegue dopo? Ne siegue un sommo discredito a tutta la Religiosa Gerarchia. Ne siegue, che avendo essi in concetto li Religiosi di Tutori del Tempio, di Curatori dell' Evangelio, se veggono che da essi il culto di Dio non si promova, anzi si disonori, mettono poi in deriso le nostre invettive, quando la loro poca venerazione a' sagri Tempj con zelo Appostolico da noi si riprende, e non hanno più quel sentimento di rispetto, che forse avevano prima di rimirare le nostre riverenze alla Divinità adorata ne' Tabernacoli, e venerata sopra gli Altari. Che ne siegue dopoi? Ne siegue ciò, che succedette a' Romani assediati da' Senoni, che a grosse truppe circondarono quella gran Metropoli di tutta l' Europa. Impotente a resistere a sì gran forza si sepellì ne' più cupi abissi delle case il popolo più imbelle. Li soli Senatori sedevano sù le porte de' Palazzi; mà con tanta maestà, con tanta compunzione, e con tanto silenzio, che in vederli le truppe vittoriose già impossessate della Città, stimarono, che alla fuga de' Romani fossero subentrati gli Dei, per assistere alla difesa di quella gran Metropoli abbandonata; Onde già risolvevano di ritirarsi, per non cimentare la loro bravura, e con la loro bravura la loro fortuna con nimici di forza superiore, quale era una forza, ed un potere Divino. Così appunto seguiva, se un Soldato Gregario, scuotendo la barba di Marco Papirio, dal risentimento, che fece lo schernito vecchione, non si fosse accorto, che non erano Deità, quelle, che si risentivano dell' oltraggio. Mà, che uomini come noi, erano soggetti all' irascibile, che gli stuzzicava a risentirsi degl' affronti, e vendicare le offese; che però disingannati dell' apprensione diedero al taglio de' loro ferri quei capi Semidei, coll' esterminio di tutta la Città, per il fuoco, che incenerì ogni casa, e per la spada, che trucidò ogni vita. Sinchè li Religiosi si mantengono in gravità frà recinti del Santuario, e con silenzio, e compunzione Monastica accompagnano la riverenza con cui assistono al Santo de' Santi gli Serafini. Fanno dire a' secolari, che gli rimirano. Oh che Angioli! E non ardiscono di mettere la bocca in Cielo, e lacerare il credito de' Personaggi così venerandi, ed esemplari. Che se poi veggono degenerare in atti scomposti la gravità: se osservano tralignare in confabulazioni, in sguardi liberi, in cerimonie storpiate i domestici di Dio. Ah, che non sono Angeli; ripigliano. Sono uomini, come noi senza

ſpirito di devozione, ſenza zelo della gloria di Dio, mentre non riluce in eſſi quella maturità, che richiede il miniſtero di chi ſerve a' Tabernacoli, e aſſiſte agli Altari.

VI. Beati noi ſe foſſimo eſempio a' ſecolari di devota compunzione, come lo furono gl' Eccleſiaſtici miniſtri d' Ambrogio, quando con Religioſa Maeſtà celebrava nella Baſilica Maggiore di queſta noſtra Città i Divini Uffizj. Succederebbe in eſſi quel cangiamento di coſtumi, che ſuccedette nella ſoldateſca inviata dalla Imperatrice Eretica, per far ſcempio di quanti aſſiſtevano compunti a' Sagri Riti in un giorno di gran frequenza di popolo: Entrano i barbari con ferma riſoluzione di far cadere ſotto le ſciable tutti quei capi, che ſi chinavano in adorazione dell' Auguſtiſſimo Sagramento; mà appena oſſervano la maeſtà del Prelato, che celebra; la melodia de' miniſtri, che ſalmeggiano, il ſilenzio de' popoli, che aſſiſtono, la fragranza de' timiami, che ſvaporano: appena contemplano in ogni pupilla le lagrime, che ſcorrono, in ogni bocca le ſuppliche, che ſi porgono, in ogni petto i battimenti, che riſuonano, cede alla devozione la barbarie, e depoſto il ferro, chiede acqua, chi annellava al ſangue, bramoſo di purificarſi nell' onde batteſimali, e dal ruolo di veterani ſoldati paſſar al numero di Neofiti Criſtiani. Una mutazione sì ſtrana, quando mai ſi ſcuopre ne' ſecolari, che oſſervano i noſtri Riti? Quando mai nell' accoſtarſi, che fanno a' noſtri Santuarj i popoli più diſſoluti ſi compongono per la maeſtà di chi celebra, per il ſilenzio di chi miniſtra, per la compunzione di chi ſalmeggia? Quando mai quell' Ateo mirandoci con pupille rivolte al Cielo non deponga l' errore dell' Ateiſmo, e non proteſti, che vi è un' Altiſſimo a cui ſi debbono innalzare i noſtri ſguardi, e ſollevare i noſtri affetti? Quando mai potiamo noi dire: Venne alla Chieſa quel ſanguinario con rea intenzione di contaminare la deſtra col ſangue de' ſuoi nemici; mà perchè oſſervò dentro de' noſtri Altari la modeſtia di chi ſerve al ſagrificio, la devozione, di chi ſagrifica l' Agnello di Dio, la compunzione di chi genuflette al Tabernacolo, la gravità di chi pratica le cerimonie: la conſonanza di chi recita i Salmi internamente commóſſo ſagrificò ogni ſuo ſdegno al Crocefiſſo, cangiatoſi di Lupo feroce in manſuetiſſimo Agnello? Nò, che non vediamo queſte mutazioni PP. e FF. miei, perchè per lo più, ò ſi mettono in fuga i ſagrificj, e chi vi aſſiſte non può far pauſa nella contemplazione de' Divini Miſterj; ò ſi precipitano i Salmi, e chi aſcolta non può godere il ſenſo de' Cantici ſpirituali; ò ſi confondono le ceremonie, e chi oſſerva non può dilettarſi della varietà de' Riti Eccleſiaſtici; ò ſi framiſchiano con le ſuppliche le irriverenze, e chi vede non può edificarſi della gravità degl' aſſiſtenti miniſtri. PP., e FF. miei. *In Oratorio nemo aliquid agat, niſi ad quod factum eſt. Unde, & nomen accepit.* Le noſtre operazioni ne' luoghi conſagrati immediatamente al culto di Dio ſiano azzioni conſagrate, non eſcano a contaminarſi di coſtumanze proprie de' ſecolareſchi ridotti. Si noti in ogni noſtro moto la gravità. Modeſtia di pupille: taciturnità di lingua: curvazione di corpo: battimenti di petto: inclinazioni di capo, ſiano i contraſegni della noſtra devozione agl' Altari; acciò chi ci oſſerva, edificato della noſtra venerazione a' Tabernacoli, prenda motivo di ſantificarſi, e di prender la norma del loro culto ne' ſagri Tempj da quelli, che veggono praticarſi da noi in grembo a' Santuarj, ec.

DISCOR-

DISCORSO XLV.

Ozio troppo disconvenevole a' Religiosi.

Ut si fortè aliqui præter horas constitutas, si eis vacat orare voluerint. S. P. August. in Reg.

I. PErchè non è ora determinata all'orare: e per questo star in ozio senza esercizio di alcuna pia contemplazione? Nò, dice il nostro Santo Padre. Se vi è qualch' uno, a cui sopravanzi alcun tempo fuori del già prescritto alla comune orazione: Sarà bene impiegarlo nella pratica di fervorose preghiere. Il punto batte quì: Che Agostino non vuol Religiosi, che stiano in ozio. Quando non si facci altro; almeno si ori. *Si eis vacat*, *orare voluerint*. La massima del Santo Padre mi fà sovenire il sentimento, ch' ebbe Seneca d' un certo Vazia, che sequestrato dalle Cittadine faccende godea in Villa un' oziosa quiete. Questi è un' uomo, disse il Filosofo, pria sepolto, che morto, perchè l' ozio lo sepellisce ancor vivo. Per costui la Villa è un sepolcro; onde si può soprascrivere ad una tomba sì vergognosa: *Vatia hìc situs est*. Quì giace un' uomo, che è Vazia, da cui è già partito lo spirito, che gli comunicava il moto: perchè vivo non è chi all' operare neghittoso si mostra. Lascio il sentimento di Seneca, e dalla Villa di Vazia, passo a quell' altra, che fù assegnata al nostro Progenitore Adamo in albergo di fiorite delizie. Quì trovo Adamo tutto affaccendato nella coltura di quell'Orto sì ameno. Vorrei quasi sgridarlo. Che bisogno hà egli mai una terra di natura sua sì fertile di coltura? Questo è un' affronto, che si fà alla fertilità del grembo. Se nascono figlj de' soli influssi celesti frutti, e fiori, e perchè aggiungervi le fatiche della zappa, e del badile? Io così rimprovero Adamo; mà mi chiude in bocca la riprensione Filone Ebreo, e così discolpa il primo Agricoltore. *Quamvis Paradisus operibus naturalibus non egeret, tamen quia primus homo lex posteritatis erat futurus; Ideò in Paradiso etiam speciem suscepit laboris. (Filo Hebræus.)* Un' uomo disegnato per norma d' un vivere regolato alla discendente posterità neghittoso nell' ozio? Sarebbe stato quel fiorito Giardino il sepolcro d' Adamo. *Hìc Adam situs est*. Nò, che non deve l' uomo nato all' operare sepellirsi vivo nell' ozio. Affatichi ancor esso nella sua Villa, e serva d' esempio a' suoi posteri di fuggire l' oziosità, impegnandosi in virtuose fatiche. Serve a tutti l' esempio d' Adamo, mà molto più a noi Religiosi collocati nel fiorito Giardino di regolare instituto. Tolga Iddio, che io vegga un Religioso sepolto nell' ozio, a cui serva di tomba il Paradiso, che alberga. Vorrei subito rimproverarlo col piccante motto di Seneca: *Religiosus hìc situs est*. La Religione non è per esso un Giardino di fiorite virtù, mà un sepolcro di difettose mancanze. In questa non alberga il Religioso sollecito agricoltore, mà giace in essa inanimato cadavere. Prendo dunque motivo d' esaggerare l'ozio, come indegno d' anime consagrate al Nazareno, che professano fatica di coltura nella sua Vigna. Ozio nel Religioso? Troppo disdice al suo stato, e troppo dispiace a Dio.

II. Quando Iddio trasporta dal secolo, per collocarla in grembo alla Religione un' anima battezzata mi pare di udirlo ad interiormente intimarli. *Pono vos, ut fructum afferatis, & fructus vester maneat*. Io vi trasferisco dal deserto del Mondo in un Giardino, non perchè con le mani alla cintola stiate sedendo, ò giaciate pigri sù l' erbose ter-

terreno del santificato instituto, mà perchè prendiate in mano la falce, per recidere i spinosi virgulti delle vostre mal domate passioni, ò l'aratro, per rompere il duro terreno del vostro pertinace appetito, seminandovi il vago seme di virtuosi attributi, *pono vos, ut fructum afferatis*. Che brutta macchia sarebbe d'un Religioso, che porta stampato in fronte il precetto di coltivare così ameno Giardino; *Posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur, & custodiret illum*; Osservarlo con ozio indegno del ministero, che professa, non prendersi cura di coltivare il sagro terreno, facendolo rinfiorire in germoglj di Religiose prerogative? Ozio in un Religioso? Il Sole, la Luna, e le Stelle, per altro assai fecondi di luce non uscirono dalla destra creatrice del Facitore, se non allora, che abbellita da vaghi fiori, e gravida di dolci frutti la terra era capace di ricevere da così efficaci splendori la cortesia de' suoi influssi. Lumi sì belli, e star oziosi nel Cielo? Nò; dice Iddio. Esca pria parto della mia onnipotenza profonda in più valli, stesa in più pianure, altera in più colli, vaga in più ornamenti la terra, e poi venga il Sole ad accalorarla con la sua luce, la Luna a fomentarla co' suoi influssi, le Stelle a fecondarla co' suoi aspetti. Non voglio, che in tempo alcuno stiano in ozio sì chiari lumi, abbino dalla sua nascita il suo impiego, e sia coetanea del suo bel lume l'operazione. A noi PP., e FF. deve servire d'ammaestramento l'esempio di quei Luminari del Cielo. Noi siamo luce del Mondo, *vos estis lux Mundi*, collocati da Dio nel Cielo d'Agostino, per influire co' raggi del nostro esempio nella bassa terra del secolo tenebroso. Non vuole Iddio, che stia neghittosa la nostra luce. Escano da noi benigne influenze. Abbino sempre i nostri raggi il loro impiego. Impiego di fervorose meditazioni nell'Oratorio, impiego di divote lezzioni nella cella, impiego di fruttuosi ammaestramenti nel confessionale, impiego di zelanti discorsi nel pulpito, impiego di caritatevole assistenza al letto di chi agonizza, impiego di laborioso cammino nelle cerche, impiego di religioso esempio nelle conversazioni. Non è fatta la luce, perchè giri vagabonda le sfere celesti, mà perchè affatichi sollecita in beneficio della sotto lunare famiglia. Osservare un Religioso girare sfaccendato per i chiostri del Monastero, egli è appunto un Sole, che gira senza beneficenza d'influssi; Che disdoro! Vada poi questi a pretendere l'elogio, che fece a' suoi discepoli l'increato Maestro, *vos estis lux Mundi*. Non merita il nome di luce, chi tiene in ozio i suoi splendori. Avrei più tosto paura, che gli sgridasse, anzi lo discacciasse dal fianco con quel solenne rimprovero: *Nescitis, quid petatis*. Questa è una risposta del Redentore ad una Madre, che richiedeva di far sedere i figlj, quando più tosto doveva chiedere di farli correre senza intervallo di pigro riposo. *Dic, ut sedeant hi duo filii mei*. Che vergognosa dimanda? Appostoli destinati agricoltori dalla vigna evangelica, sedere? *Dic, ut sedeant?* Discepoli eletti per correre il sentier della Croce, sedere? *Dic, ut sedeant?* Se ne stupisce un'erudito moderno, e rimprovera la sciocca dimanda; perchè *sessionem quærunt, ubi in stadio currendum est*. Egli si meraviglia degl'Appostoli, ed io di quei Religiosi, che *sessionem quærunt, ubi in stadio currendum est*. Religiosi scielti da Dio per indefessamente lavorare nella sua vigna, pretendere il riposo, cercar di sedere, senza trafficare coll'esercizio delle virtù i ricevuti talenti? Pazza è la dimanda, *nesciunt, quid petant*. Dovrebbero più tosto con la massima d'esser servi di Dio mettersi in riputazione d'affaticare, e di lavorare nella sua casa, per fuggire il rimprovero d'inutili servitori, essendo propria di chi serve la fatica. Dovrebbero più tosto temere, che il Padrone, a cui servono, passeggiando tal' ora per il giardino del loro cuore, e trovandovi non fiori di virtuose prerogative, non frutti di religiosa osservanza, mà ortiche d'indisciplinate passioni, mà spine di scorrette licenze, non dovesse poi dire in vitupero di così scanda-

dalosa pigrizia. *Transivi per agrum hominis pigri, & per vineam viri stulti, & ecce totum repleverunt urticæ, & operuerunt superficiem ejus spinæ.* Hò dato un giro per la vigna di quel mio pigro servitore. O quante ortiche! O quante spine! In ogni angolo del suo cuore, che dovrebbe essere un fiorito orticello di religiose virtù, trovo erbaggi di smoderati affetti, spine, che pungono d' abiti sregolati, ortiche, che impiagano di disordinate passioni. Non è giardino, mà deserto; non è vigna, mà spelonca. Potevo ben' io aspettare, che maturassero l' uve d' un' infervorata carità; hò aspettato assai, mà alla fine veggo ogni vite diramata in lambrusche di scandalose inosservanze, e di scorretti costumi. *Expectavi, ut faceret uvas, fecit autem labruscas.*

III. Non si maravigliamo poi, se Iddio và in collera, ed aggiunga alla collera il castigo. E' vero, che in ogni specie di persona è reprensibile l' ozio, ed è oggetto delle divine vendette; mà perchè più, che ad ogni altro è disdicevole al Religioso, più che in ogni altro è soggetto alla sferza della sovrana giustizia. Chi è quello, che nel maggior fervore del caldo stà sedendo fuori della porta del suo Palazzo, per prendere il fresco? Il sommo Sacerdote Eli. Cattiva nuova per lui. Udite, ò Eli, li vien riferito da un messaggiere funesto. I vostri due figlj son morti, trucidati da sciabla nimica nella battaglia co' Filistei. L' avviso è troppo infausto, il colpo è sì forte, che lo getta a terra con violenza, e col rompersi del capo si muore. *Cecidit sella retrorsum, & fractis cervicibus occubuit.* Noi diamo la colpa alla veemenza dell' afflizione; mà più tosto, che del dolore fù quella morte pena dell' ozio. Attenti al Testo. *Sedebat contra viam spectans.* Eccolo in una sedia sù la porta per contro la strada osservando con quella poca vista, che li permetteva la già decrepita età i passaggeri. Interrogava forse chi oltrepassava, dove si và, d' onde si viene? Che c' è di nuovo? Un Sacerdote ozioso sopra la porta sedere, in vece di trattenersi orando avanti agli Altari, per impetrare favorevole l' assistenza di Dio ad Israele, che pugna? Un Sacerdote disoccupato da' Tabernacoli stare sù le novelle, ed in cambio d' implorare l' Altissimo braccio alla spada ebrea con suppliche fervorose, cercare de' fatti altrui senza motivo d' alcun bisogno curiose notizie? Ecco la causa del suo castigo; cada dalla sedia Pontificale, e come ad uomo di poco cervello li rompa il capo una pietra, *cecidit è sella retrorsum, & fractis cervicibus occubuit.* L' accidente di Eli mi fà temere assai di qualche castigo a quei Religiosi, che destinati dal grado, e dal carattere a' ministeri del Santuario si perdono inutilmente ne' più esposti ridotti del Monastero, e forse anco tal volta sù le pubbliche porte della regolare clausura facendo anotomia col sguardo de' passaggieri, che scorrono, de' forastieri, che vengono, interrogando, che c' è di nuovo, come passano li affari di quella famiglia, come aggiustate le differenze di quella casa? E che sò io. Di questa specie di Religiosi? Ah temo assai, che non debbano poi un giorno dicadere dal preparato seggiò di gloria, e giacere col capo rotto sopra il terreno di scandalose passioni.

IV. S' alzino poi, se possono all' altezza di divote contemplazioni, si sollevino alli gradi eminenti delle più sublimi virtù. Non possono, perchè l' ozio li tien' impegnati sopra la terra, che mai non giungono a far un salto verso del Cielo; anzi, che portano sempre la testa rotta da interne inquietudini, senza, che mai possa metterla in sesto, ò prescritto di superiore comando, ò Regola di professato instituto. Che meraviglia poi, che non possano entrare in lega con Dio, e seco unirsi con vincolo d' indissolubile carità. Mi sovviene l' esempio degl' Ambasciadori Spartani alli Coniati, per seco stabilire vicendevole la corrispondenza ed innalterabile l' amicizia. Entrano nella Città, osservano i principali d' essa, a' quali doveva la maturità degli anni congiunta col grado, che sostenevano infondere riputazione d' ap-

d'approvati costùmi, seder neghittosi senza traffico, e senza impiego, se pure il loro impiego non erano, ò la crapola, ò il giuoco. Amicizia, e lega con questi oziosi? Oh questo nò! Impoltronito nell'ozio, che vigore può promettere il loro braccio nell' impugnar della spada? Come assuefare la destra al maneggio dell'armi tanto tempo addormentata dall'ozio? Attendano a se, e sia nostro pensiere, procacciarsi l' amicizia di popoli più bellicosi. Intendo, perchè ci nieghi tal'ora Iddio una stretta corrispondenza d'amore, e ci lasci in abbandono alla nostra infelice tepidezza, non voglia entrare in lega con noi, e stringere col nostro cuore un amichevole confidenza. Se fossimo assuefatti alle fatiche, ò al maneggio dell'armi combattendo con le nostre passioni, che ci fan guerra, ò all'impugnar della spada trucidando quegli affetti, che tiranneggiano il cuore; allora sì, che Iddio farebbe lega con noi, e saressimo seco confederati con una santa amicizia. Mà non succede così, perchè la nostra oziosità ci rende incapaci di questa lega, in cui non entrano, che anime generose, avvezze a combattere con valore, ed a trionfare con gloria.

Impariamo dunque PP. e FF. a farsi sempre trovare occupati da Dio in virtuosi esercizj, ed acciò il comune nimico non abbia ragione di accusare all' Altissimo Tribunale la nostra codardia, sia da noi imitato un certo Cajo Furio Cresino, che in testimonio delle cotidiane fatiche, alle quali era negata la corrispondenza d'un ubertosa vindemmia, ascrivendosi dagli accusatori più alla magia, che alla coltura il pingue autunno, gettò a' piedi del Giudice un fascio di badili, e di zappe, e poi così favellò: ecco i testimonj del mio sudore, rimetto alla loro fede il patrocinio della mia causa. Essi diranno, s' io m' impiegai in far circoli sù la polve col giro d'una verga, ò pure a lacerare il duro seno alla terra con la violenza d'una zappa. Essi diranno, se fù incanto della lingua, ò della mano, se fù miracolo della magia, ò della fatica. Parole, che ci mettono in bocca quelle, che dovressimo dire noi in difesa della nostra oziosità, che forse ci sarà opposta nell'estrema sindicatura dall' infernale accusatore. Dopo aver gittati a' piedi del Giudice un fascio di badili, e di zappe di sante risoluzioni, con le quali ò lacerassimo il duro terreno del cuore, facendolo fruttificare atti di compunzione, ò sradicassimo l' erbe selvaggie degli appetiti ribelli, cangiando l' anima d' infecondo Deserto in fiorito Giardino. Ecco, potremo dire, i testimonj delle nostre fatiche; questi diranno, se fossimo neghittosi nel lavorar della vigna, se fù pigra la destra in sradicar passioni, in svellere affetti, in coltivare lo spirito: se loro potranno dire così, noi non potremo essere accusati d' oziosi, anzi saranno coronate le nostre fatiche con quella ghirlanda di gloria, con cui si coronano le anime generose, che ec.

DISCORSO XLVI.

Ozio radice d' inosservanza.

Si eis vacat, orare voluerint . S. P. August. in Reg.

I. CHe bella legge, quella intimata da Solone agli Ateniesi, che ad ogni Cittadino fosse lecito accusare a' Presidenti della Giustizia, come pernicioso alla Repubblica, chi non si esercitava, pigro, in decoroso ministero, che l' obbligasse ò a fatica di mano, ò ad occupazione di capo. Piante così sterili, disse, meritano essere sradicate da un terreno così ferace, per non perdere il credito, che si acquistò con la fecondità de' suoi parti. Ottima legge quella degl' Egizj: Si esponga; così essi intimarono a' Capi del popolo, si esponga da voi a' nostri supremi Tribunali l' esercizio d' ogni nostro vassallo, e sia severamente punito chi avrà concesso questo infame privilegio ad un giorno solo di lasciarlo scorrere senza impiego. Non men bella quella degl' Argivi. Renda conto al Magistrato, come acquisti le vittovaglie: così decretò il Senato di quella ben regolata Repubblica, che ozioso non affatica nè il capo con studio di lettere, nè la mano con lavoro di arte, dubitando non fosse spuria quell' abbondanza di patrimonio, che non era primogenita del sudore. Passeggiar per le Piazze, se non per esercitare gli umori, che pigri offendeano il capo, era azione vietata da Lacedemoni, quali ebbero sempre per regola di buon governo, di mantenere impiegati li Cittadini, per toglier loro ogni occasione di prevaricare i precetti di così saggia Repubblica. Approvo il sentimento di questi saggi legislatori. Considero ancor io la natura dell' ozio, e alla fine giungo a conoscere esser egli la radice d' onde nascono nella Repubblica Cristiana le varietà de' sconcerti. Passo dalla Repubblica Cristiana ad una Repubblica Religiosa. In una Repubblica sì ben regolata, e con la direzione d' ottime leggi, e con l' esempio di perfetti osservatori si scuoprono tal volta i suoi sconcerti. Chi n' hà la colpa? L' ozio de' Religiosi. Religiosi sfaccendati, che non s' impiegano secondo il prescritto di quel divoto, che scrisse:

> *Nunc lege, nunc ora, nunc cum fervore labora,*
> *Sic erit hora brevis, & labor ipse levis.*

Questi son quelli, che sconcertano la regolare osservanza, ed oscurano tutto il lustro d'un santificato instituto. Questi son quelli, che rovinano tutto l' edifizio della Monastica perfezione: essendo l' ozio, come brevemente dimostro, l' origine d' ogni difetto, e d' ogni mancanza frà chiostri la perniziosa radice.

II. Se io dovessi investigare, qual sia della virtù il più poderoso nimico, non mi sarebbe difficile il riconoscerlo. Col lume, che ci porge Bernardo, ecco in chiaro la verità, che si cerca. L' ozio, dice il Santo: egli è d' ogni vizio ignominiosa sentina; perchè siccome alla sentina della Nave corrono le immondezze, ed ivi stabiliscono il suo schiffoso albergo; così nell' ozio ogni vizio si ferma, ed in esso si trattiene con troppo sporca dimora. *Omne malum docuit otiositas*, aderisce al parere di Bernardo ancora Grisostomo, e tutta questa dottrina si cava da un sentimento del Savio. *Multam malitiam docuit otiositas*; quasi, che fosse il medesimo l' essere ozioso, e l' essere vizioso. Sento Davide, che fà orazione, e frà le altre grazie, che richiede all' Altissimo; l' una è d' essere liberato dall' insidie di que' Demonj, che

che vanno in giro di mezzo giorno. *Ab incurſu, & Dæmonio meridiano.* (*Pſ.* 90.) Non sò, dove vadi a battere il Reale ſentimento del Profeta. Io per me averei ſupplicata la ſovrana Bontà a preſervarci dal laccio d' ogni Demonio. Tutti hanno deſiderio eguale di farci urtare nella rete; e perchè dunque la ſupplica contro i ſoli Demonj di mezzo giorno? Tutti l' hanno, riſpondono Teodoreto, e Niceta; mà non a tutti, così agevolmente rieſce di farci urtare nel laccio, come a' Demonj di mezzo giorno. Queſti perchè nell' ora meridiana trovano l' uomo diſoccupato, ed ozioſo, non incontrano più, che tanta difficoltà in ſorprenderlo; così è, ſoggiunge con una lingua d' oro il Griſologo. *Diabolus appetit dormientes, & otioſos*; l' Uomo ſia in ripoſo, ed il Demonio ſi ſerve della congiuntura, per coglierlo ſonnacchioſo nella ſua rete. Queſta orazione di David dovrebbe eſſere aſſai domeſtica a' Religioſi. *Ab incurſu, & Dæmonio meridiano*. Ah Dio liberateci da quei Demonj di mezzo giorno, che all' uſanza di quei animaletti, che non uccidono, ſe non allora, che dorme il Crocodillo: onde gli fù ſopraſcritto argutiſſimo il motto. *Dormiens ſit prævius hoſti*; non gli rieſce di farci urtare nel laccio, ſe non allora, che ſi dorme, e ci tiene pigri un neghittoſo letargo, *Ab incurſu, & Dæmonio meridiano*. Biſogna ſtar deſti, e per non dormire, *nunc lege, nunc ora, nunc cum fervore labora*. Oſſervate là quel Religioſo, che ne dite del ſuo modo di vivere? Oh, come diſperſe girano vagabonde le ſue potenze interiori, ſenza che mai ſi fermino in un penſiero di Dio! Oh, come licenzioſe ſcorrono le ſue parole, ſenza, che mai ſi trattengano in un diſcorſo di Dio! Che libertà di pupille, quali ſi fiſſano in ogni oggetto! Dove la frequenza all' Oratorio? Dove l' oſſervanza di regolari ſtatuti? Dove lo ſpirito? Dove la divozione? Un Demonio di mezzo giorno fà tutto il male. Quel vivere diſoccupato, quell' andar gridando ſenza impegno di occupazione, per ogni angolo del Monaſtero, ora in cucina a dar regole di miglior condimento al miniſtro, che cuoce le vivande, ora in Giardino a dar precetti di migliore coltura all' Ortolano, che ſparge le ſementi. Ora nel Veſtiario a dar avviſi di miglior cuſtodia al miniſtro, che rattopa le veſtimenta. Ora in chioſtro a ricever novelle da chi s' accoſta foraſtiero alle noſtre clauſure. Ora in Sacriſtia a ſomminiſtrare invenzioni di più belli apparati, a chi è diſegnato al culto eſtrinſeco degl' Altari.

III. Guarda, che il Demonio entri in cella d' un Religioſo, quando, ò attento legge le buone maſſime d' un libro ſpirituale: ò genufleſſo contempla qualche Miſtero del Crocefiſſo ſpirante, ò ſtudioſo compone qualche iſtruzzione in ammaeſtramento di ſemplici. Biſogna, che a ſuo diſpetto ſe ne ſtii lontano; e fuori della cella ſenza ſpeme di ſuperarlo. Ceſſi il Religioſo, ò dall' orare, ò dall' operare. In vece d' un libro divoto ſcorra i Romanzi di penna curioſa, ò favole di menzoniero poeta. In cambio di ſnodare la lingua in ferventi preghiere: ſciolga la voce in domeſtiche ciaciare: Ecco il Demonio entro la cella a moleſtarlo. Demonio meridiano oſſervato da un Santo Eremita fuori della cella ozioſo, quando in eſſa il Religioſo è occupato. Entro la cella ſollecito tentatore, quando in quella con neghittoſa quiete il Religioſo ſi ferma. Da queſti eſempj cavo argomento di così favellare a' miei Religioſi con le parole dell' Appoſtolo. *Nolite locum dare Diabolo*. PP., e FF. miei: Via da noi queſto Demonio di mezzo giorno; non gli aprite la porta con laſciarvi ſorprendere织 vizioſamente diſoccupati. *Nolite locum dare Diabolo*. Luogo proprio del Demonio è un' anima, che ſia ozioſa, chi di voi li vorrà dare l' albergo? Se così faceſſe, vorrei dire: compatitemi, che me lo fà dire il Vangelo, che foſte ſimili a quei porci, de' quali fà menzione San Luca. Pria, che io vi ſpieghi il miſtero: Oſſervate il Redentore Nazareno, che ſcaccia da un' invaſato i Demonj. Fuori da queſto corpo ſpiriti rubelli. Fuori. Ubbidiremo riſpondono, mà non ci confinate

negl'

negl' abissi : siano in avvenire nostro albergo quei porci, che si pascono sopra il monte. *Erant autem ibi greges porcorum multorum pascentium in monte, & rogabant eum, ut permitteret eos in illos ingredi*. Che bel cambio dall' uomo in un porco! E perchè non più tosto in un vivace destriero, che frà gli animali porta il carattere di spiritoso? E perchè non in un' abjetto giumento, che almeno frà quadrupedi vanta il titolo di sofferente? Perchè non nel Bue, perchè non nel Cane animali più domestici, e meno vili? Sì, nel porco, perchè egli solo frà quadrupedi è simbolo degl' oziosi. Serve il cavallo in guerra, ed in pace, ò per rendere più generoso, chi vi siede alla pugna, ò per renderlo più spedito, e più veloce alla fuga. Porta il giumento la somma, e serve di soglievo alle contadine spalle, per non soccombere alla gravezza del peso. Arano i bovi la terra, e dalla loro fatica riconosce in parte l' agricoltore la fecondità d' un' ubertoso autunno. Custodisce il cane la casa, e sentinella fedele sempre veglia alla difesa del suo Padrone. Solo il porco *ad solas delicias, & solam quietem destinatus est*, insegna un' erudito. Vive senza impiego sempre immerso nel fango. Mangiare, e dormire sono le sue propie occupazioni, non avendone altra, per cui farsi conoscere di più nobile attività, e di più illustre talento. Entrino dunque in questi li Demonj, perchè degno albergo di essi è un' animale, che sia ozioso.

IV. Se quì fossero Religiosi, che portassero in fronte questa brutta macchia di pigri, vorrei tacere, e non andare più avanti con il discorso; perchè temerei, che li dovesse offendere l' applicazione; mà perchè parlo a' Religiosi d' altra sfera, prendo libertà di favellare così: Che meraviglia, che si osservino tal volta anime consagrate al Nazareno, con una legione intera di Demonj nel cuore, parlo di disordinate passioni, che non cessano giornalmente di molestarli. Tal sia di loro, che sono porci, che ci pascon sù 'l monte d' un' altissimo instituto, senza impiego di virtuoso esercizio, e di onesta applicazione. Se fossero cavalli di corso avvezzi a portare a' fedeli le glorie del nome Nazareno, se fossero giumenti di soma, soliti a sottocombere al peso d' una religiosa ubbidienza, se fossero bovi di fatica, che portassero il giogo d' una Monastica osservanza, se fossero cani domestici, che vegliassero fedeli alla custodia del cuore. Nò, che in esso non collocarebbero il loro albergo i Demonj. Non sarebbe il loro cuore stanza vergognosa di tanti affetti scompigliati, che poi rovinano tutto il bell'ordine d' un regolare instituto; Mà perchè, a somiglianza de' porci, non pensano, che alle delizie, ed alla quiete del corpo, eccoli obbrobrioso albergo di sregolati appetiti, e di ribellate passioni.

V. Dio li benedica, perchè ne hanno bisogno. Io li prego dal Cielo questa benedizione, e perchè? Attenti al mistero. Crea Dio questa bella fabbrica del Mondo, e vi consuma sei giorni, riposa nel settimo, al quale concede questo singolar privilegio della sua santa benedizione, *& benedixit diei septimo*. (*Genes.*) Gli altri sei giorni, perchè privi di benedizione? Risponde Teodoreto; Gli altri giorni sono giorni di lavoro, e di fatica, basta loro per sua benedizione la sua fatica. *Cum igitur ad diem septimum Deus omnem creaturam consummavit, diei septimo in creationis locum largitus est benedictionem*. (*Teodor.*) Il settimo giorno, che stà in riposo, e quasi ozioso non si stanca, sia proveduto di benedizione, *& benedixit diei septimo*. Il Religioso, che affatica, e lavora, dalle sue stesse fatiche è benedetto. Benedetto dall' orazione da lui fatta con fervore di spirito, e con sentimento di divozione; benedetto dal Confessionale, ove siede ascoltando con sofferenza le colpe de' penitenti; benedetto dal Pulpito, da cui và seminando a' popoli la Divina parola; benedetto dalla Cucina, entro cui suda per stagionare a' servi di Dio al riverbero delle fiamme le necessarie vivande; benedetto dalla Campagna, per le quali và girando con scommodo in cerca degli alimenti comuni.

muni. In somma benedetto il Cercante, benedetto l' Infermiere, benedetto il Sacristano, quando tutti esercitano con religiosa prontezza la carica, che li prescrive l' ubbidienza. Mà chi non opera? Chi non suda? Chi stà in ozio? Chi in vece di correre al Coro, quando il suono della Campana l' invita, ò giace dormiglioso sù la paglia, ò gira sfaccendato per la clausura. Chi in cambio d' assistere al Confessionale, per istruire penitenti, assiste alla Cucina, corre alla porta, gira per lo Giardino, torno a pregarli la benedizione dal Cielo, avendone estremo il bisogno; perchè, quando non l' abbia, temo assai, che non gli venga addosso quella maledizione, che diede Cristo alla ficaja, che per disgrazia ritrovò senza frutti. Piante oziose, che non servono, che ad imbarazzare il terreno siano in alimento alle fiamme. Religioso, che piantato in un santificato terreno, con ozio indegno de' sacri chiostri non partorisce alcun frutto, s' inarridisca, e si secchi, e serva di più fomento al fuoco delle sue vive passioni.

VI. L' uccello, che vola è più sicuro, che allora quando ò si ferma sopra una pianta, ò impigrisce sopra d' un tronco: David in guerra, lodatelo per il più prode campione, che vantasse la Palestina: David in corte, e ozioso sopra un balcone, compatitelo per il più misero Principe, che avesse Gerusalemme. Sansone in mezzo all' armi, canonizzatelo per il più magnanimo eroe della Giudea. Sansone in seno a Dalila, rimproveratelo per il più fiacco Margite dell' Ebraismo. Salomone intento alla fabbrica del magnifico Tempio, che saggio Principe! Tutti l' adorano per un miracolo di virtù. Salomone senza impiego, nè di fabbrica, nè di guerra, che pazzo Monarca! Tutti lo biasimano, per un mostro di concupiscenza. S' io potessi giungere a penetrare l' origine di molte cadute frà Religiosi, arrivarei a capire essere d' ogni difetto perniziosa radice il mancamento d' occupazione, radice di quelli appetiti, che si ribellano con sedizione dal cuore, radice di quei discorsi, che feriscono con strali acuti la carità, radice di quei pensieri, che assaltano con violenza lo spirito. Or io persuadendomi in voi tutti, PP., e FF. un vivo desiderio di fuggire da ciò che puol' essere contro genio allo sposo, a cui consagraste sin dalli anni più teneri il vostro cuore, eccomi ad esortarvi con le parole del più celebre Anacoreta delle Tebaidi Antonio Abbate. *Vis placere Deo? Ora, & si orare non poteris, labora, & semper aliquid facito.* Bramate voi nella servitù riverente, che professate al Diletto del cuore incontrare le di lui giuste sodisfazioni? Orazione continua, e quando questa sia di troppo peso, si cangi in fatica di manual esercizio; così sarete sicuri, di non essere sorpresi dal Demonio di mezzo giorno, che allora appunto ci supera, quando li riesca di coglierci in riposo.

VII. E tanto più dobbiamo esercitarsi, quanto, che ci sarebbe poi di troppo vitupero, che si dovesse scolpire sopra la lapida del nostro sepolcro un' epitafio univoco a quello d' un certo Simile, Ufficiale in guerra, e in corte di due Cesari. *Hic jacet Similis, cujus quidem ætas multorum annorum fuit, ipse tamen septem dumtaxat vixit annos.* (*Xiphil. in Adr.*) Cangiamo l' inscrizione, e scriviamo così: *Hic jacet N., cujus quidem ætas in Religione multorum annorum fuit, ipse tamen vel nunquam vixit, vel paucos dumtaxat vixit annos.* Questo è il Panegirico funebre, che merita un Religioso, che non si muove, mà ozioso stà sempre fermo senza esercizio, che lo dichiari vivente. Si dirà di costui dopo sua morte: *Non ille diù vixit, sed diù fuit.* Portò assai tempo l' abito claustrale; dimorò molti anni frà chiostri d' Agostino, ma in questi non ne visse alcuno, perchè in questi sempre ozioso non mai si mosse. Passò dal chiostro al sepolcro, come da una tomba in un' altra, in quella sepolto dall' ozio, in questa sepolto dalla morte. Che vergognosa memoria d' un Religioso dirsi di lui dopo di lui, che il chiostro li fù sepolcro, perchè fù sempre cadavere! Onde non possa a

meno

meno di non puzzare la sua fama, per esser fama d' un scheletro senza moto. Moviamosi PP., e FF. Operi ciascheduno a misura de' suoi talenti, che in tal caso ancorchè breve fosse la nostra vita saressimo canonizzati con l' ecclesiastico panegirico. *Consummatus in brevi explevit tempora multa*, &c.

DISCORSO XLVII.

Vecchj diano buon' esempio a' Giovani.

Non eis sint impedimento, qui ibi aliquid agendum putaverint.
S. P. August. in Reg.

I. VEngono dal secolo a' nostri chiostri certi spiriti coraggiosi con desiderio di sottoporre le spalle alla Croce, ed incamminarsi con magnanimo piè al Calvario. Li si propongono pieni di spine i sentieri, che là sù conducono. Non importa, rispondono, a calpestare le Stelle non vi giunge, che un piede, che sia avvezzo a conculcare le spine. La Croce è pesante li vien replicato, non sono buone tutte le spalle a sostener sì gran peso. Chi non hà buone spalle, rispondono, deponga ogni speme di far compagnia al Redentore nella salita al Cielo, che non vuole se non compagni, che abbino forza di salir con la Croce sopra il Golgota doloroso. La Religione è una morte, li si soggiunge. Bisogna persuadersi d' entrare in un sepolcro; ed ivi, quasi cadaveri senza senso, non aver più moto, nè di passioni, che alteri, nè di appetito, che alletti. Deve morire, rispondono, chi vuol essere seme di Cristo, e rigermogliare con gloria nel Giardino del Paradiso. Con che belle massime s' introducono nelle nostre clausure questi novelli Alcidi di penitenza, mà poi non passa molto, che si rallenta il fervore. Morti non più; perchè si risentono se li tocchi, e si rallegrano se li lusinghi. Croce in spalla? Oh che gran peso! Gemono sotto la carica, e bramano un qualche Cirenense, che gli riscuota dal Tronco. Calpestar spine? Si dolgono ad ogni puntura, e ritirano il piè, per farlo correre strade meno difficili, e più spaziose. Dite a questi, ciò che disse Agostino d' un morto. *Mortuus est, qui quantumlibet pulses, quantumlibet vellices, quantumlibet lanies non expergiscitur.* (*Ser. 44. de verb. Domini.*) Giace chi è morto, strascinatelo, non fà contrasto alla violenza, feritelo, non ripara il colpo, battetelo, non si sottrae alla sferza. E' vero, rispondono, mà tal volta le battiture sono sì gagliarde, e la voce sì veemente, che più, che la tromba finale fà risvegliar sino i morti. D' onde nasce PP. e FF. un cangiamento sì strano? Dalla mancanza del buon' esempio de' più anziani del chiostro. Questo è il maggior ostacolo alla perfezione de' novelli seguaci della Croce, che però ci esorta il Santo Padre a non essere d' impedimento al fervore di chi hà stabilito un magnanimo esercizio di religiose virtù. *Non eis sint impedimento, qui ibi aliquid agendum putaverint.* Questo è un punto considerabile. Bisogna dar buon' esempio a chi novamente veste l' abito d' Agostino, mentre da questo dipende ò il loro fervore, o la lor tiepidezza nel proseguimento di quel cammino già da essi intrapreso, per salire generosamente al Calvario.

II. Capisco, perchè tanto desiderasse lo Stoico di contemplare interiormente un' anima nobile, a cui facessero ossequioso corteggio le quat-

tro Cardinali Virtù. *O si animum boni viri liceret inspicere*. Questo era per mettere in chiaro quanto sarebbe innamorare della virtù un Simolacro sì bello. Non si potrebbe scontrare un tal' uomo; scrive in altra lettera lo stesso Morale, che se ben mutolo non persuadesse con efficacia l'acquisto della virtù, e con taciturna facondia non animasse a far gran cose ogni animo più abietto, ed ogni spirito più dozzinale. *Occursus mehercule ipse sapientum juvat, & est aliquid, quod ex magno viro, vel tacente proficias*. (*Senec. epist.* 94.) Oh che grand' uomo, gridò Agesilao Rè de' Spartani, dopo avere lungamente considerato il magnanimo Epaminonda! Questo, volle dire con quella reale esclamazione, è un uomo atto ad infondere generosità ad ogni cuore più debole, ed a dar spirito ad ogni anima più codarda. Giova a tutti l'esempio de' grand' uomini, mà molto più a' giovani, quando da loro vien' osservato ne' più provetti. Ecco il nostro Agostino, che battezza i Catecumini d' Hipona. Orsù, dice il Santo, dopo l' acque del sagro fonte voi sarete annoverati frà professori del Vangelo, e frà discepoli del Nazareno. Per non inciampare in qualche pietra di scandalo. Per correre con sicurezza i sentieri del Salvatore, bisogna sciegliere qualche guida. Udite il conseglio. Correte addietro alli più pratici di questa strada, a quelli, che già è un pezzo, che camminano il sentier della Croce. *Eligite vobis in Ecclesia Dei, quos imitemini*. Prendo il consiglio d' Agostino, e me ne servo per così persuadere a' nostri giovani, che non è molto, che sono entrati frà le mura di Agostino, per istradarsi verso il Golgota del Crocefisso. *Eligite vobis in Monasterio quos imitemini*. Orsù via: Il cammino è difficile, e doloroso, la salita assai erta, e malagevole, fate coraggio. Addietro alli più anziani, che vi vanno avanti, e v' insegnano a correre con prestezza, e non far conto de' tralci spinosi, ed a salir con coraggio, e non badare alli scoscesi dirupi. Avanti. Animo. Presto al Coro, quando il suono della campana vi sturba il riposo, e vi chiama dal letto all' Oratorio, e non vedete, che i vecchj sono i primi a sbalzar dalla paglia, e portarsi mezzo gelati, nel più rigore del Verno, agli ossequj del Tabernacolo? Sù, coraggio, quando trè parti dell' anno v' impegnano ad una rigorosa astinenza, con vino mezz' acqua per spegner la sete, e con legumi più grossolani per mitigare la fame. E non osservate li più provetti, con che esattezza, scrupolosi esecutori d' ogni legge, nè meno col pretesto dell' età già infiacchita, dare alcun ristoro alle membra già estenuate e dall' osservanza, e dalli anni, che anzi al dispetto dell' età men vigorosa gli ammirate contrastare il senso con digiuni più austeri, e con astinenze più rigorose? Sù, animo, quando l' ubbidienza fà gemere sotto il giogo i vostri capriccj. Mirate li più anziani, come pronti ad ogni cenno superiore mortificano il desiderio di comando contrario, e sottopongono le spalle, se ben cadenti, a quel peso, che forse per loro è troppo grave. Sù, sù: *Eligite vobis in Monasterio, quos imitemini*. Io così esorto la gioventù, ed i meno esperti al Campo della Croce, mà, se questi mi rispondessero, *non invenimus, quos imitemur?* Faressimo ben noi assai, se andassero avanti li più provetti, ed ancorchè la strada fosse spinosa non facessero conto delle punture. Oh con che coraggio saliressimo alla cima del monte, se quelli c' insegnassero la salita, e non temessero i dirupi, che sono ostacolo al piè, che ascende! Oh con qual spirito sottoporressimo il dorso alla trave del Redentore, se li più vecchj mostrassero buone spalle, e ci dassero esempio di non gemere sotto la carica! Mà se loro son quelli, che vediamo ad ogni momento a risentirsi delle punture? Se sono i primi a scendere dal Calvario, e gittar via la Croce? Quante querele: quando ò il sonno interrotto, ò il cibo men stagionato, e parco non lusingano la loro delicatezza! Quanti strepiti: quando ò il comando di chi governa è ri-

è ripugnante al senso, ò il ministero, che gli si addossa non è confacente al genio! Dove in essi una pronta frequenza alle comuni osservanze, che c' inanimi ad un' esatta disciplina? Dove in essi una scrupolosa esecuzione d' ogni legge, che ci metta in considerazione l' impegno di non trasgredire un' apice de' nostri rigorosi statuti? Così rispondono: e questa risposta si è quella, che mise in bocca al nostro Santo Legislatore quella esclamazione, che fù accompagnata da una turba di dolorosi sospiri. *Si non inveneritis; heu mihi Deus meus. Quid est quod dico, si non inveneritis? Ergo in populo Dei, non est quem inveniatis? Per tot annos, tot homines sine causa baptizamus?* Parlava egli de' Catecumeni, che non trovavano chi imitare frà più anziani seguaci del Vangelo, ed io parlo de' giovani, che non veggano alcun' esempio d'imitazione frà più veterani discepoli d' Agostino. *Ergo in populo Dei non est quem inveniatis?* Dunque in un consesso de' più riformati Religiosi; in una adunanza, così ben regolata dalle mie leggi, non vi è frà più antichi chi dia la norma a' più moderni d' un' esatta osservanza d' ogni statuto, e d' un' intera esecuzione d' ogni precetto? Dunque, se bene sono già molti anni, che il mio abito campeggia indosso a più discepoli: pure non è mai comparso per abito di penitenza, che anzi sotto i miei rozzi panni si nascondono ancora le dilicatezze del senso, e le morbidezze dell' appetito? Così dunque la vita regolare è ancor novizia ne' miei chiostri, nè fin' ora, se ben sono alcuni lustri, che è entrata nelle mie clausure, non hà mai fatta la professione di quelle virtù, che devono accompagnare chi veste la mia tonaca, e porta il mio capuccio? Grida Agostino, PP. e FF. miei, e grida con giustizia; massime contro i più veterani della sua scuola; che, non dando alcun' esempio di Religioso profitto, sono poi la cagione, che ne' più moderni si rallenti il fervore, e trascurino di camminare per quella strada, che non vedono frequentata da' più proveti.

III. Vorrei però compatire il mancamento, e trattenere le lagrime, che merita un sì vergognoso sconcerto; Quando si contentassero li più anziani del chiostro di non promovere coll'esempio la disciplina, senza tal' ora persuadere con le parole d' inosservanza, ohimè, che metamorfosi! Oh Dio, che vitupero! Si trovano tal volta giovani così ben' inclinati, a cui dà molestia ogni piccola apprensione, ò di legge trasgredita, ò di comando non eseguito; Ohimè, dicono, dubito di aver bevuto senza licenza! Temo, che non vi fosse necessità di proferire quella parola in tempo di rigoroso silenzio. Hò paura, che la mia troppa delicatezza sia stata quella, che mi hà fatto concepire per grave quell' indisposizione, che mi tolse al Coro, massime nelle ore più rigide della notte, ed al Refettorio ne' giorni di più stretta astinenza. Oh Dio! Che mi dà troppa molestia quell' aver replicato all' ubbidienza, con proporre ragione, che forse non era del tutto efficace, per far ritrattare il comando. Cominciano a temere così: mà questa delicatezza di conscienza, questa sottigliezza di spirito, fino a quando dura? Sino, che non succede un caso simile a quello raccontato da S. Matteo. Avvisa il Redentore i suoi discepoli della vicina sua morte con tutte quelle circostanze, che la dovevano rendere, e obbrobriosa, e dolorosa. *Cœpit Jesus ostendere discipulis suis, quia oporteret eum ire Jerosolymam, & multa pati, & occidi.* (*Matt.* 16. 11.) Con indiscrezione d' affetto vuol ritirarlo dal patibolo l' Appostolo Pietro. *Absit à te Domine; non erit tibi hoc.* Ritirarmi dalla Croce? Risponde Cristo: dissuadermi la morte? Voler contrastarmi quelle piaghe, che saranno le mie gioje? Quel tronco, che sarà il mio Trono? Questo è un' officio di Demonio. Via da me, che non vuò soffrir la presenza di chi mi mette avanti pensieri di contradizione alla Croce, e di ripugnanza al patibolo. Eccoci al caso nostro PP. e FF. miei. Il desiderio della Croce, l' affetto a' patimenti, il zelo della Monastica disciplina dura ne' nostri giovani, fino che un qualche Pietro con bugiar-

de lusinghe non lo faccia scendere dal Calvario. Certi, che frà nostri chiostri portano il carattere dell' anzianità, si come Pietro frà gli Appostoli vantava il Principato di quel Religioso Senato li sentite con scandalo a battezzare ne' giovani, per troppa asprezza il rigore della claustral disciplina. Con ipocrisia di zelo udite, che li persuadono a non essere così cavillosi sopra ogni punto de' nostri statuti. Insegnano certe epicheje, che non interpretano, mà distruggono la legge d' Agostino. *Absit à te*, dicono, quella tanta ritiratezza, bisogna essere più domestico, e aver un genio più confacente al numero maggiore de' nostri scalzi. *Absit à te*, quel cotidiano esercizio di rigorose mortificazioni, non bisogna far violenza alli anni, ed invecchiarsi, pria che le rughe compajano sopra il volto, ed il candore sù de' capelli. Se tutti avessero lo spirito Nazareno li udireste rispondere con rimproveri di sì perniciosa pietà, ed a discacciare un sì fallace consigliero con dirli. *Vade post me Satana*, mà perchè, ò non vi è, ò almeno è troppo debole, cedono tal' ora alle batterie di sì scandalosa pietà, bevono con dolcezza il veleno, e resta in essi estinto quel fervore, che li portava a salire con coraggio il Calvario, ed abbracciare con magnanimo spirito la Trave del Redentore. Onde d' un simile consigliero potiamo dire con bocca di ferro, ciò che disse di Pietro con una bocca d' oro Grisologo. ***Triumphum Crucis vacuare contendit cum fervere se nimio amore mentitur: non tibi hoc erit: Venenum, quam dulce serpentis!*** (*Serm.* 27.)

IV. Quì non si ferma il disordine, oltre il disuadere la Croce, è farli scendere dal Calvario, si persuade la salita del Tabor, si promove la rilassazione, e si ascoltano certi Caini, che lusingano un' innocente Abelle, con suggerirli al pensiero. *Egrediamur foras*; ò come leggono i settanta; *descendamus in Campum*. (*Genes.* 3.) Fuori da tante strettezze, fuori da tante angustie, a che tanto rigore di osservanza? A che tanta esattezza di disciplina? Si puol' uscire qualche volta fuori del Chiostro, e far passeggiare frà Campi del secolo la libertà, se ben vestita di tonaca regolare. Non voler mai uscir di sentiero ci condanna a moltissime angustie. *Egrediamur foras*. Escono in Campo i meschini, e ne siegue poi quella strage ne' Monasterj, che fà piangere chi non hà cuore di mirar senza lagrime la rovina della Regolare osservanza, ed il discapito del Monacale instituto. Per non mettersi a pericolo di piangere una sì dolorosa strage ne' nostri Chiostri, tocca a voi ò provetti ad impegnare la vostra anzianità, per promovere, non meno coll' esempio, che colle parole ne' più giovani, costumi da riformato. A voi tocca, che già siete pratici del Paese far capire a' novelli, che non è la Religione una terra, che *devoret habitatores suos*, (*Hom.* 13.) che anzi è un dolce vivere il morire frà chiostri, mà morte, che dà la vita, ed è semente di gloria. Tocca a voi mantenere in piedi i Colossi, che tal' ora si formano nella Religione di massiccie virtù, e non offendere i piedi, che sono ancora di creta con qualche piccolo sassolino, ò di azzione mal regolata, ò di parola mal proferita.

V. Quando io veggo cangiar questa vita con l' altra, alcuni di quelli, che incanutirono frà le nostre clausure con esattezza di osservanza, e con rigore di disciplina, stento a trattenere le lagrime, perchè preveggo le sciagure, che previdde Ambrogio, quando moriva uno de' suoi Ecclesiastici più acclamati: Ohimè, gridava il Santo: ***Cum aliquis hujusmodi decidit afficior, quia destituitur grex Juvenum muro senili, futuræ labis inditium est, si decidant viri graviores.*** (*Lib.* 2. *de Abel. c.*3.) Muore quel Religioso attempato di consummata virtù. Ohimè dovressimo gridare ancorà noi; se cadono i muri vecchj, e le colonne più sode, la casa è in rovina, e la famiglia esposta ad evidente esterminio. Sin che stanno in piedi certi uomini, che rendono, direi quasi, venerabile l' osservanza, per esser canuta, si può sperare, che la gioventù debba reprimere il brio delle vivaci passioni,

ni, e difenderſi dagl' ardori ſotto l' ombra di Torri così ſode, e di muraglie così antiche. Mà ſe queſte diroccano? Ecco libero il paſſo alle licenze, che non concedono quartiere alla virtù ancor tenera. Il tutto a fuoco di paſſioni, che abbruciano, e a ferro di appetiti, che uccidono. Non ſia così di noi, al cadere di uno riſorgano altri, da quali prendano la norma i più giovani di mantenere nel ſuo vigore l' aſprezza dell' inſtituto. Vi ſia ſempre qualche muraglia vecchia, che ripari la noſtra religioſa Repubblica da ogni aſſalto contro le forze, che ſuol fare la libertà alle noſtre riformate clauſure. Non ſiano i noſtri Monaſterj la caſa di Giacob, ove regnino i rancori, e l' invidie, forſi perchè l' imperfezioni delle madri cooperino aſſai alla malvagità de' fanciulli. Ah non ſi riducano i noſtri giovani a ſtato sì miſero, di dover eſſere frà di loro ſcambievolmente maeſtri, e diſcepoli nella ſcuola di Criſto per mancamento d' inſtitutori. Tal diſgrazia ſarebbe ſimile a quella, che fece piangere Plinio, quando per mancanza di vecchj Oratori, biſognò, che priva di maeſtri la gioventù diveniſſe a ſe ſteſſa eſemplare, ed eſempio. *Imitantur neminem, atque ipſi ſibi exempla ſunt.* (*Lib.* 8. *c.* 23. *ep.*) Dio ci liberi di vedere nelle ſcuole del noſtro Agoſtino una ſimile deformità. Servano li antichi per norma a' moderni di religioſa moderazione. Vadino avanti col lume; mentre da loro raggi prende tutta la ſua chiarezza un regolare inſtituto, e in tanto folgoreggiano frà noſtri chioſtri le Stelle più minute, in quanto in eſſe sfavillano i luminari maggiori, che li compartono la ſua luce, ec.

DISCORSO XLVIII.

La lingua ſia uniforme al cuore nel canto de' Salmi.

Pſalmis, & Hymnis, cum oratis Deum, hoc verſetur in corde, quod profertur in ore. S. P. Aug. in Reg.

I. OH come piace a Dio aver il cuor ſu la lingua. Quella diſſonanza, che tal' ora paſſa trà cuore, e lingua, è così ingrata alle orecchie Divine, che non puol a meno per bocca di Oſea di non rigettarla, con intimare il ſilenzio ad una lingua tumultuante, il di cui canto non è armonia, che alletti, ma ſuſurro, che offende. *Aufer à me tumultum carminum tuorum.* Che tumulto! Quando ſi confondono aſſieme cantilene diſcordi, e naſce ſedizione frà le parole della lingua, ed i penſamenti del cuore. Svaporano qualche volta da una bocca religioſa i timiami, che rendono odoroſa fragranza al Cielo, ove giungono così grati vapori; mà nel tempo medeſimo vi ſi framiſchia una certa puzza di ſepolcro, che mette nauſea al Paradiſo, e là dove è incenſiera la bocca, che ſparge fragranze, è una ſentina il cuore, che diffonde fetori. Fà bel ſentire una lingua ſciolta in cantici di lode alla ſovrana Maeſtà, che adora. Oh che dolcezza di mele! *Mel, & lac ſub lingua ejus*; mà ſe poi aſcoltate, dirò così, le annalogiche beſtemmie, con le quali è vilipeſa dal cuore. Oh che amarezza d' Abſintio! Tutte a lodar Dio ſono invitate le creature dal Rè Profeta. Preſto in Coro a magnificar le Divine grandezze, Serpenti, Baſiliſchi, e Dragonì, così comanda il Profeta. *Laudate Dominum Dracones &c.* Se vi entrano i Baſiliſchi; dunque entrate anche voi, ò peccatori. Nò, che non voglio, riſponde il Profeta, perchè queſti confon-

La voce esce dal petto sferzato dal Sol Divino, che lo riscalda, non puol'a meno, che da fianchi sì dibattuti, *Percutiebat pectus*, non si formi un canto più del cuore, che della lingua; onde ne riporti per applauso il panegirico dell' animaletto, che ha per bocca, che canta il petto, che stride. *Mihi cithara pectus*, alludendo a sì grazioso motto il pio sentimento di S. Zenone. *Publicanus, non membratim, sed totus exorat, quia pectus crebrò percutiens quodamodo cor suum verecundè castigat*. Vada per il Fariseo, la di cui lingua, dissonante dal cuore, fece un suono sì sconcertato, che Iddio se ne offese, chiudendo le orecchie per non sentirlo, e rigettandolo dal suo Tempio, come musico indegno di cantar le sue lodi alla presenza del Tabernacolo.

IV. Piaccia al Cielo, che i nostri canti PP. e FF. non siano canti da Fariseo. Si loda in Coro co' Salmi, ed Inni la sovrana Bontà. La Cetra di David è da noi tasteggiata, ed al suono di questa Cetra noi cantiamo; ma non sò poi se sia canto della lingua, ò pur del cuore, se l' armonia si formi dal petto, ò dalla bocca. Spero, che sia del cuore, quando miro un Religioso con bassezza di occhio, con composizione di corpo, con modestia di tuono magnificare ne' Salmi la Divina Clemenza; ma temo poi, che sia di bocca, quando l' osservo con libertà di pupilla, con scompostezza di membra, con dissonanza di voce confondere l' armonia de' Salmi, e dico frà me: Questa non è melodia da Pubblicano, ma stridore da Fariseo; questo non è canto di Cicala, ma bisbiglio di Papagallo. Spero, che sia del cuore, quando veggo un Religioso accompagnare la gloria, che si dà alla Triade con curvazione di corpo, ed il perdono, che si chiede co' Salmi con battimento di petto; ma temo, che sia di bocca, allor che considero, che le profonde curvazioni si lasciano a' Serafini, ed i compungimenti di cuore al Pubblicano, e che tal' uno nè batte il petto, quando l' Agnello sacrificato invita al perdono, nè curva il corpo, quando la Trinità glorificata richiede ossequio. Allora dico frà me: Questa non è armonia da Pubblicano, ma tumulto da Fariseo, non è suono di Cicala, ma strepito di Papagallo; e per essere bisbiglio da Papagallo, e susurro da Fariseo, chiude Iddio l'orecchio per non sentirli, e così noi, in vece d' essere esauditi col Pubblicano, che ha la lingua sù il cuore, siam rigettati col Fariseo, che non ha il cuor sù la lingua.

V. Lasciamo di più ascoltarli, per dar orecchio a due altri, che orano, Davide l' uno, Saule l' altro. La loro preghiera è una preghiera, che richiede perdono, col confessare il suo peccato. L' un, e l' altro gridano *peccavi*. Grazie al Cielo. Che bel sentire il *peccavi* in bocca a due Rè; Io direi quasi un *peccavi* maestoso degno d' esser udito da Dio con riverenza, mentre li compare avanti vestito di Porpora, e cinto di Diadema. Mi spiace, perchè con tutta la sua Maestà il *peccavi* di Saule vien rigettato come indegno di clemenza, e solo ammesso quello di David con prontezza di pietà, e con cortesia di perdono. *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*. Tal sia di Saule. Orazione di Papagallo, che non viene dal cuore, non è ascoltata da Dio, per quanto sia maestosa la preghiera, per essere coronata non è intromessa all' udienza Divina. Quando non sii il cuore, che parli sù la lingua, può star indietro la supplica, se ben reale, per esser supplica di parole. *Neque enim*, spiega S. Isidoro, *verba Deus attendit, sed cor aspicit orantis*. (*de summo bono*.) Più fortunato Davide. Oh egli sì, che pregò, ma con una supplica, che fù canto di Cicala! Parlò sù la sua lingua la contrizione del cuore; questa accettata da Dio, perchè fù Orazione, che veniva dal cuore; rigettata quella dal Cielo, perchè al favellar della lingua taceva il cuore, senza corrispondere al parlar della bocca il linguaggio del petto. *In simili voce*, ecco il pensiero in Agostino, *quam sensus humanus audiebat dissimile pectus erat, quod Divinus oculus discernebat*.

VI. Chi ci ascolta a salmeggiare nell' Ora-

Oratorio, sente, che tutti uniformi nel canto, chiediamo a Dio di nostre colpe un' indulgente perdono. *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*. Il canto è univoco, mà il cuore? Ah Dio no'l voglia, che *in simili voce, quam sensus humanus audit, non sit dissimile pectus, quod Divinus oculus discernit*. Piaccia alla Divina bontà, che in alcuni la richiesta della misericordia, non sia supplica di Saule, per non essere accompagnata la preghiera della bocca dalla compunzione del Cuore. Chi chiede misericordia col labbro, mà non si compunge col petto, chi chiama pietà con la lingua, mà provoca la vendetta ò coll' occhio, che vagabondo gira, ò coll' affetto, che al transitorio s' attacca. Misero Saule! Compatisco la tua disgrazia, simile a quella dell' infelice Caino. Il sagrificio si offerisce, la preghiera si porge, la pietà si dimanda, mà volta Iddio la faccia, e non vuole accettare la supplica, perchè non viene dal cuore. *Neque enim verba Deus attendit, sed cor aspicit orantis*.

VII. S' accontentasse almeno Iddio di non accettarla, il peggio è, che la rigetta con sdegno, e la punisce con castigo. Gridano i Demonj, che scacciò il Redentore dalli ossessi, e confessano con importuni clamori la Divinità del Nazareno. *Exibant autem Dæmonia à multis clamantia, & dicentia, quia tu es Filius Dei*. (*Lucæ* 4.) Tacete ò maligni, risponde Gesù, non voglio la vostra lode; anzi rigetto la vostra confessione, perchè sò bene essere una confessione sforzata, che per altro voi odiate il mio Nome, ed abborrite la mia Gloria. *Et increpans non finebat ea loqui*. Se qualch' uno di quelli, che frequentano il Coro più per violenza di comando, che per affetto di divozione, e che lodano Iddio, direi quasi, con una lode violenta, perchè non esce dal cuore, potesse udire a favellare Gesù. Temo assai, che non sentisse a rimproverarsi con sdegnosa invettiva una così sforzata salmodia: dichiarandosi Iddio, che più gli gradirebbe d' una lode così violenta un rigoroso silenzio. Pensate poi, se il salmeggiare da Demonio sia canto, che facci buon tuono alle orecchie del Salvatore; che anzi se ne offende, e se si ascoltassero le sue voci, con le quali parla interiormente a certe anime intiepidite. Orsù via: così sentiressimo a sgridarle. Non mi cantate più; interrompete quei Salmi, che non finiscono con la mia gloria. Non mi lodate più con quelli Inni, che non servano il metro, che li prescrive la divozione. *Et increpans non fineret eos loqui*. Tutto il male si fermasse nel comando di tacere: Ahi, che oltre il rimprovero della bocca vi si aggiunge la sferza della mano, che castiga con rigore, chi canta con strepito sì dissonante. Udite.

VIII. Cristo è in collera, e col flagello alla mano batte, e scaccia dal Tempio, chi del luogo di Orazione vuole fare spelonca de' ladri, con farlo ridotto de' traffici. *Domus mea, Domus Orationis est, vos autem fecistis illam speluncam latronum*. (*Joan*. 11.) Ah iniqui negozianti, fuori dal mio Tempio, presto, che non vuò vedere a far mercato nel Santuario, e cangiar in fiera di negozj l' albergo del mio Padre. Vi giungerò con la sferza, che maneggiata dal mio zelo farà vendetta de' miei oltraggi. Al rimbombo di queste minaccie ci esorta a temere una lingua Pontificia, che è quella di San Steffano Papa, e sottrarsi alla collera, di chi ha impugnato il flagello, per vendicarsi d' un tal affronto. *Pavescite illum, qui flagello facto de funiculis ejecit vendentes de Templo*. (*Baron. to*. 10.*ann*.890.) Non vorrei, che Cristo prendesse in mano la sferza, quando da noi ò si salmeggia nel Coro, ò si contempla nell' Oratorio, perchè forse non la dovesse adoperare contro cert' uni, che mischiano i Salmi della bocca, con i traffici del cuore. La lingua canta, mà il cuor fà mercato. Le ginocchia curvate a terra alla presenza del Sagramento; mà il capo per aria con varietà de' pensieri. A costoro, oh come bene può rinfacciarsi. *Domus mea, Domus orationis est, vos autem fecistis illam speluncam latronum*. Quanti ladri pensieri usurpano il cuore, quando ora la lingua. Chi pene-

trar lo potesse, come lo penetra Iddio, vedrebbe forse i mercati, che vi si fanno. Vedrebbe in vendita, non Colombe, mà ò Cani, che latrano di rancori, che rodono, ò Serpenti, che sibillano d' inganni, che ci tradiscono, ò di Leoni, che ruggiano di collere, che si fomentano. Si sì, facci pure così vergognoso mercato il cuore, quando salmeggia la lingua, aspetti il flagello, non tarderà molto a scaricarsi contro chi alla voce di Giacobbe innocente accoppia le mani d' Esaù pervertito. *Vox quidem, vox Jacob est, manus autem sunt Esau*. (*Gen.* 27. 27.) Vedremo questi Giuda al capestro, che porgono al Nazareno un bacio di pace, se si osserva la bocca, che canta, mà li ordiscono un tradimento, se si riflette al cuore, che pensa. *Osculum affers*, così inveisce contro Giuda Ambrogio, ed io contro di quelli, che orano con la lingua, mà non col cuore. *Osculum affers, qui non habes osculi charitatem. Osculum non labiorum quæritur, sed cordis, & mentis*. (*lib.* 10. *ep.* 89.)

IX. Mi son scaldato assai, mà non contro di voi PP., e FF. Al più, che in noi si possa temere sono certe vagazioni di mente, che tal' ora non si scacciano con prestezza, tosto che in casa si scuoprono questi ladri. Qualche volta entrano furtivamente, ò speculazioni di studio, ò figure di Predica, ò sottigliezze di Cattedra, ò invenzioni d' Economia, per rubare al cuore la divozione; appena scoperti date ai ladri, si scaccino, s' imprigionino, s'incatenino, acciò più non escano in ruba, e ci tolgano il merito delle nostre salmodie. Non trascuriamo il consiglio del Santo Padre. *Psalmis, & Hymnis, cum oratis Deum hoc versetur in corde, quod profertur in ore*. Impegniamo tutte le potenze tanto interne, quanto esterne alla divozione nel cantare de' Salmi. *Os, lingua, mens, sensus, vigor confessionem personent*; acciò non succeda a noi ciò, che avvenne a certi Pittori di poca pratica esclusi dal gran Macedone, dal formar il suo ritratto con ammettere solo Apelle, degno Pittore di così degno Monarca. Per non essere esclusi dal descrivere le perfezzioni di Dio col canto de' Salmi, non siamo cantori di poca pratica, con far dissonanze, accordiamo al Cuore la lingua. *Quod lingua foris personat, intus affectus sentiat*. Non guastino l' armonia ne sconcerto di pensieri, nè tumulto di distrazzioni. Imitiamo un certo Serpente nell' Isola di Sciam di due capi, che presiedono al governo delle altre membra con alternativa reggenza. Sei mesi l' uno, sei mesi l' altro, dorme questi, quando quello comanda, dividendosi l' Impero con dividere il tempo di regnare. (*P. Fresco revol. de Sciam.*) Abbiamo anche noi due capi, uno riservato all' Impero, quando alle lodi di Dio c' impegna la divozione; l' altro in trono di comando, quando ad esterne occupazioni ci obbligano i temporali interessi. Mà guarda, che uno sottentri al comando dell' altro. Dorma questi destinato a' pensamenti del corpo, quando presiede l' altro agl' interessi del cuore. Non si confonda l'Impero. Fuori dal Coro, fuori dall' Oratorio pensieri, che non siano sudditi di questo capo. Perchè turbare la sua giurisdizione? Ah nò PP., e FF. *Psalmis, & Hymnis &c.*, che così facendo saranno accettate le suppliche, e sottoscritte le grazie, ec.

DISCORSO XLIX.

Non s' introducano novità.

Et nolite cantare, nisi quod legitis esse cantandum, quod autem non ità scriptum est, ut cantetur non cantetur.
S. P. August. in Reg.

I. ADagio con quel plebeo Proverbio, *omnia nova placent*. Sì, quando si tratta di novità profittevoli, che portano seco coll' esser moderne l' aggiungere maggior vaghezza alle antiche. In questo senso lodo il generoso desiderio: dirò forse meglio, la virtuosa superbia di quell' amico di Seneca, a cui dava noja il correre per le strade comuni; onde avrebbe voluto trovar sentiero, che lo guidasse al passeggio del Firmamento. Con questa massima altiera nel capo, quando ancora fosse precipitato da quell' albergo di stelle, sarebbe stata degna d' un panegirico la sua caduta, per essere una caduta dal Cielo. *Si cadendum est, mihi Cœlo cecidisse velim*. (*Vugel. apud Senec. nat. q. l. 6. c. 2.*) Discorreva egli così. Chi osservarà la mia caduta, se bene compatirà la disgrazia del precipizio, almeno amirerà la generosità dello spirito, che mi fè salire sì alto, ove non puote giungere, chi cammina sempre per terra. Diranno almeno, che fù ingegnosa l' invenzione, e la sfortuna d' esser caduto non toglierà a me la gloria d' esser salito. Biasimeranno l' infelicità della sorte, non la sagacità dell' ingegno, per quella sarà compatita la mia disgrazia, per questo sarà lodata la mia industria. Da un sì bel discorso inferisco l' encomio, che devesi alla novità, quando è novità virtuosa, e quanto piaccia al nostro genio il costume moderno, allorchè salisce più in alto di quello sia mai salito il più vecchio. Non discorriamo però così di certe novità vergognose, che tolgono il pregio alle antiche, tanto più dissolute, quanto più giovani. Queste meritano la taccia, che si deve a' pianeti, quali perchè non sieguono il corso comune del Cielo, non fanno circoli, mà errori, e ne riportano il biasimo di sregolati. Introdur novità perniziose è un farsi conoscere per singolare nel vizio, quale compare con maggior fasto, per essere un vizio senza pari. Quando l' iniquità è moderna si concepisce per ingegnoso nella scelleraggine l' inventore. Ed ecco la bella lode di chi fà nuova l' iniquità d' essere ingegnosamente vizioso. Contro queste sì perniziose novità si scalda il S. Padre, con persuadere a' suoi discepoli una rigorosa osservanza di quanto impongono le nostre leggi comuni, *& nolite cantare &c.* spiega Ugon Vittorino, *firmiter servandus est cantus secundum scripta, & instituta majorum, simul etiam cæteræ consuetudines Monasterii*. Dunque si lascino, si abborriscano le novità per due motivi, e per il danno che portano, e per il castigo che meritano.

II. Grande attrattiva d' un costume, quando è nuovo. Sono molti, che gli corrono a dietro, e basta dichiararlo per nuovo, per trovare seguaci, che lo corteggino. La novità, per esser giovine è più ben voluta, là dove certe anticaglie, come che hanno il volto pieno di rughe, in vece di rapire mettono in fuga lo sguardo, che abborrisce un' oggetto così decrepito. Le mura dell' antica Città di Scio, al riferire di Plinio, che bell' aspetto non dimostravano! Fina, e preziosa era la porta di marmo, di cui erano fabbricate,

cate, quali con un certo mischio di vene, tanto più uniformi nella bellezza, quanto più dissimili nella varietà de' colori rendevano il loro aspetto una meraviglia di beltà vagheggiata con diletto dalla pupilla, e contemplata con stupor dal pensiero. Vidde questa macchina sì maestosa Marco Tullio: Tutti aspettavano un panegirico degno della sua facondia in lode della magnificenza, che campeggiava sù quelle mura; Mà deluse la loro aspettativa una risposta, che tolse il pregio alla macchina, con dichiararla ignobile, perchè composta di pietre native. Sarebbe più bella, disse, la fabbrica; se in vece del marmo mischio di Scio concorresse alla struttura di essa il semplice Trivertino di Roma, mentre gli accrescerebbe il pregio la novità del macigno. Là dove sono di minor stima i marmi, perchè son vecchj, e già un pezzo, che quest' Isola li partorì; onde non è capace di meraviglia una fabbrica per altro sì maestosa, perchè i marmi, che la compongono son del Paese, e non gli accresce alcun pregio la novità. *Multò magis mirarer, si Tiburtino lapide fecissetis*, (*Plinio lib.* 36. *c.* 6.) parole precise del Romano Oratore.

III. Da così nobile sentimento deduco la massima, di cui favellare vi devo. Certe usanze vecchie, per altro assai riguardevoli, e decorose; certe consuetudini già anziane nella Religione per altro di sommo pregio, e degne di meraviglia non rapiscono il nostro affetto, per questo solo, perchè son vecchie, ed ebbero la nascita coetanea all' instituto. Più volontieri s' abbracciano le novità; e le usanze già decrepite frà i nostri chiostri si lasciano in abbandono, con un total' esterminio della nostra regolare osservanza. Veggo l' Egitto distrutto: ora il flagello dell' acque cangiate in sangue; ora quello della polvere convertita in cimici; ora le rane, che saltano per ogni cantone, ed inquietano ogni casa, fino a turbare il riposo di chi giace quieto nel proprio letto; ora le mosche varie nell' essere, mà più varie nell' offendere, che volano per ogni stanza, ed infettano ogni terreno. Mirate la strage degli animali, e de' giumenti, de' quali tutti fà macello la pestilenza. Mirate, se pur potrete mirare frà l' ombre, essendo tutto l' Egitto una notte imbarazzata da tenebre orride alla pupilla, e palpabili dalla mano. Mirate, oh quante locuste rodono quei pochi germoglj, che sopravanzarono all' esterminio de' fulmini, e delle grandini! Udite, oh che pianto per ogni casa! Oh che gemiti! Oh che sospiri! Sino dal soglio di Faraone risuonano le grida di chi con lagrime reali piange la morte del Primogenito coronato, corteggiato dalla morte de' primogeniti vassalli; onde non meno, che nel Palazzo del Principe, che ne' tugurj de' Contadini la spada di Dio hà fatto scempio de' primogeniti, per la morte de' quali ogni letto è barra, ed ogni casa è sepolcro. Lasciate la Città, passate al Rosso Mare, quanti cadaveri in seno a quell' acque? Tutti sono cadaveri degli Egizj, pria sepolti, che morti frà le voragini di quell' ingordo elemento. Povero Egitto, compatisco la tua disgrazia, mà chi ne fù l' autore? Un Rè, che scordatosi delle usanze vecchie volle introdurre costumi nuovi. Un Rè, che poste in oblivione le buone Regole dell' antico Giuseppe pensò di governare il suo Regno alla moda, anteponendo alle leggi veterane statuti più moderni, e costumanze più giovani: Ecco il Testo: *Surrexit Rex novus super Ægyptum, qui ignorabat Joseph*. (*Exod.* 1. 8.) Dal Testo quì accennato cava motivo Girolamo di esclamare con suo gran dolore così: *Veh terræ cujus est Diabolus Rex, qui semper novarum rerum cupidus est*. Girolamo così grida a tutto il Mondo, ed io così esclamo solamente a' Religiosi de' nostri chiostri. *Veh illi Monasterio cujus est Diabolus Rex, qui semper novarum rerum cupidus est*. Ah che scempio d' osservanza io non preveggo in quel Monistero, nel quale domina lo spirito della Novità? Ah che rovina de' Regolari statuti io non annunzio a quei chiostri, ne' quali più non regna il zelo antico, perchè di già ne hà preso il possesso uno spirito più moderno: basta,

basta, che un qualche giovane Faraone, scordandosi de' vecchj dettami di Agostino, introduca frà le sue mura certe massime forastiere, per non essere allevate, e nodrite col latte del Santo Padre, che a tutti piacendo la novità, sono tosto abbracciate con genio, con rigettare i dogmi più domestici, ed i rudimenti più veterani. *Surrexit Rex novus, qui ignorabat Augustinum.* Trattenete ora le lagrime se potete, in vedere sterminate le leggi, e ridotte le nostre vecchie consuetudini a certi riti più nuovi, che mai non prescrissero i Legislatori. Tutta colpa d' un Faraone, che vuol introdurre usanze nuove contro le costumanze antiche dell' istituto, e regolare alla moda le communi osservanze, senza riflettere a' dogmi più vecchj de' nostri Fondatori, ed alle consuetudini più anziane de' nostri chiostri, *surrexit Rex novus, qui ignorabat Augustinum*, sopra di che comenta Ugone, *Diabolus Rex novus dicitur, quia novitate gaudet, & semper vellet hominem quærere novitates.*

IV. In fatti nel tempo, che i Candiotti erano l' obbrobrio de' Rodiani, e che non potevano più soffrire gl' insulti, che contro d' essi praticavano senza insegna d' umanità quei barbari Isolani. In vendetta degli oltraggi ecco il castigo, che imprecarono sopra i tiranni quei miseri. Ah Dei! Gridavano. Verrà mai quel tempo di veder Rodi distrutta, e desolata dal vostro sdegno? Speriamo nella vostra giustizia, alla quale facciam ricorso; acciò introduca in Rodi nuove usanze, per introdurvi nuove disgrazie. Caderà la superba, quando li verranno in capo nuove leggi per regolarsi alla moderna, e noi si sottraremo dalla vecchia consuetudine d' essere mal trattati da' Cittadini. Una gran rovina stimavano i meschini essere de' suoi nimici la novità, ed io un grand' esterminio giudico de' nostri Monisterj l' introduzione di nuove usanze. Da quel punto, che l' Angelo rubelle cangiò lo stato, e precipitò dall' altezza de' suoi graziosi natali (parlo con una sentenza d' oro di San Pietro Grisologo) procurò sempre con ogni arte, con ogni frode far prevaricare la nostra umanità con instabilità de' costumi, stimando soddisfatto abbastanza il suo sdegno con sostituire alle vecchie consuetudini, usanze più giovani, e con quelle introdurre irreparabili le rovine. *Postea, quam in Dæmonem conversus est Angelus, ne qua creatura in suo statu consisteret, arte, dolis, machinisque contendit.* (*S. Pietr. Grisol. serm.* 69.) Dunque temiamo assai l' esterminio della nostra osservanza una volta, che si trascurino le sante consuetudini, che da' nostri statuti ci son prescritte, sotto pretesto tal' ora di far ringiovenire la Congregazione con riti più moderni, e con cerimonie più fresche. Ringiovenire la Congregazione? Anzi nò, questo è distruggerla. Interrogate *de semitis antiquis*, grida a tutti noi Geremia Profeta: (*cap.* 6.) Qualche volta si esce dalla strada maestra, per far il viaggio più breve, e si lasciano i sentieri antichi per altri più nuovi, mà con errore, perchè oltre il girar con stanchezza fuori di strada, senza avanzare un passo il cammino, mai si giunge al termine già prefisso. Nò, nò PP. e FF. Interrogate *de semitis antiquis*. Da quì passarono i nostri maggiori? Questa è la strada battuta de' nostri antenati? Questa nuova introduzione è conforme alle leggi vecchie de' nostri chiostri? Se è così camminate in buon' ora senza pericolo di deviare da quella strada, che alla perfezione conduce. Oh ella è lunga assai, là dove quella da noi trovata è più spedita, e più breve. *Transeat*, che sia più breve, mà è più pericolosa, là dove la strada vecchia, quando ancora sia più lunga è più sicura; anzi strada sicura non fù mai lunga.

V. E' vero, mi rispondete, ma fin' ora si riduce il pericolo a certe strade fuori di strada. Concediamo doversi escludere da' chiostri ogni novità, quando siano novità perniziose, e certe mode, che tolgono il modo di vivere con disciplina; mà certe usanze, che riformano, mà non distruggono le antiche, e per essere giovani mettono in

mag-

maggior vaghezza le vecchie, queste si debbono escludere? Rispondo al quesito con sottoporre alla vostra considerazione un fatto del Salvatore. Terminata la Cena, che fù l' ultima nel Cenacolo di Gerosolima, miratelo a' piedi de' suoi Discepoli con sciugatojo alla cintola, con acqua in un catino disposto a lavare le piante a' suoi Appostoli. Che bell' atto di soprafina umiltà! Un simile esempio, chi mai vidde ne' secoli trasandati? Il Maestro genuflesso a' Discepoli, il maggiore a' piedi de' suoi minori, questa è nuova moda introdotta da Cristo. Chi non l' approverà? Chi non farà un' Elogio all' umiltà Nazarena, che diede nuovamente la norma di sottoporsi a chi è minore di noi, e mettere in soggezzione la maggioranza? Approvo la novità PP., e FF., anzi ella è degna di mille applausi, per essere novità insegnata da un capo, che non soggiace ad inganni. Udite il Testo: *Sciens Jesus, quia omnia dedit ei Pater in manus, surgit à Cœna, & cœpit lavare pedes Discipulorum*. (*Jo.* 13. 3.) Udite il comento d' un' erudito. *Mutatio ordinis consueti vix crederetur honesta, nisi de tanta plenitudine Jesu scientiæ manasset*. (*Baez. to.* 6. *de Chr. Fig. li.* 13. §. 20.) Per altro, quando la moda, che non è conforme all' ordine consueto venisse da altro capo, che da quello di Cristo dubitarei assai, che non fosse una moda di pregiudicio alle usanze già vecchie, ed in vece di riformare, non distruggesse le consuetudini più veterane.

VI. Potiamo noi assicurarsi, che le nuove introduzzioni, che si ammettono ne' nostri Monisterj, e che per altro compajono vestite di zelo, siano introduzzioni degne di lode, e meritevoli di applauso? Direi di sì; se venissero da un capo infallibile ne' suoi dogmi. Mà perchè procedono per lo più da un cervello amico di novità: Ah, che temo assai, che non siano inganno di qualche novello Faraone, che per distruggere le costumanze antiche colorisce col pretesto di zelo le usanze moderne. Prendiamo l' informazione dal Cielo, sentite come risponde, per bocca d' un' Angelo, a chi desideroso di singolarizzare la comune osservanza, voleva introdurre Regole più moderne, se ben per altro in comparsa di maggior zelo. Nò, nò, grida dal Cielo, e così grido ancor io. *Teneas vitam communem*. (*Ruota Quaresf. to.* 1. *Dom.* 1.) Si lascino certe foggie alla moda, tutte invenzioni di spirito inquieto, per mettere in disuso le foggie più antiche; si camini per la strada del carro, per questa caminarono altri prima di noi, e passarono con sicurezza, e perchè dunque volere noi uscire di strada, e per correre nuovi sentieri, perdersi nel camino?

VII. Oh non si perderemo, sappiamo di certo, che la strada è più facile, e più sicura: Pare a voi così, mà è un' inganno dell' apprensione: basta, che il sentiero sia nuovo, per essere fallaticcio. Camina Pietro sù l' acque, e corre a Cristo, mà nel più bello del fluvido passeggio un' onda impetuosa lo vuol sommergere; soccorso, grida l' Appostolo, soccorso, ò Divino Maestro, se non mi sostiene la vostra destra m' assorbisce l' onda, e son perso, *& cum cœpisset mergi, clamavit dicens Domine salvum me fac*. (*Matt.* 14. 29.) Pietro perdersi? Pietro sommergersi? Non è possibile, perchè fidò i suoi piedi all' onde, per ordine del Nazareno, che li assicurò sopra l' acque il camino. *Petrus dixit, si tu es, jube me ad te venire super aquas; respondit Jesus: Veni*: (*Matt.* 14. 28.) dunque Pietro era sicuro. Sicurissimo, nulladimeno perchè il passeggiar sopra l' acque era nuovo costume del piede, che in altri tempi caminò in mezzo all' acque divise dall' Onnipotenza, per dar libero il passaporto al fuggitivo Israele. Basta la novità per metterlo in pericolo di sommergersi, e dar esempio, che un sentiero, che sia nuovo fù sempre sentiero pericoloso: Siate certissimi, che la strada è sicura, mà è nuova, e questo basta per essere pericolosa. Siate certissimi, che il costume introdotto, è introdotto dal zelo, *transeat*, l' esser moderno mi fà sospettare,

re, che debba essere perniziosо. La sola novità li mette in faccia il pericolo, e li toglie tutta quella sicurezza, che li può promettere la vecchiaja, averandosi l'oracolo di Cassiodoro: *Periculis exponimur, si vagis voluntatibus subjacemus.* (*Cassiod.* 6. *var.* 19.) Orsù, il male è fatto, l'usanza è introdotta, che ne succede dopoi? Succede a tutto ciò, oltre il discapito dell' osservanza, la severità del castigo. Guai a chiunque introduce novità frà nostri chiostri opposte a quelle leggi, che sortirono da' suoi primieri natali. Guai a quel Religioso, che spurio legislatore contradice alle consuetudini antiche, per dar il possesso alle sue corruttelle moderne. Già mi pare di vederli addosso il flagello di Dio, come lo viddero assai pesante sopra le spalle del Rè Faraone i secoli già trascorsi. Rapisce ad Abramo la sua consorte il lascivo Monarca. Il Cielo è in collera, piomba da colà sù le vendette. Tutta la Reggia in iscompiglio; percosso il Rè con tutta la Reale famiglia fà piangere ad ogni pupilla il dolore delle percosse. *Flagellavit autem Dominus Pharaonem, & omnem familiam ejus propter Sarai uxorem Abrahæ.* Mà se Dio si sdegna con Faraone, perchè non sdegnarsi con Abimelec univoco nell' errore, e perciò degno d'esser partecipe nel castigo? Pure con un semplice avviso vien corretto l'incauto Principe, ed obbligato da superiore comando rilasciare ad Abramo la rapita consorte. Deh PP. miei quel peccare alla moda di Faraone, quel farsi capo di nuove corruttelle, e servirsi della Maestà, per far dominare nel suo Regno certi vizj forastieri, che forse non erano ancora domestici a' suoi vassalli. Ecco l'origine del castigo in uno, e del perdono nell'altro. Flagellato Faraone, per aver peccato da Rè con farsi capo de' vizj, che forsi sarebbero stati esclusi da' Cittadini d'Egitto, se la Regia autorità non gli avesse fatto il privilegio di stabilirvi l'albergo: così la discorro col sentimento d'Ambrogio. *Fortasse te moveat, qua ratione Pharao afflictus sit ab Omnipotenti Deo, cum & ipse ignoraret uxorem esse Abrahæ Saram, quam sororem audierat, Abimelech autem nullam pœnam recepit; verùm Ægyti Regem noveris Ducem fuisse vitiorum.*

VIII. Il castigo di Faraone tema chiunque introduce, ò permette s'introducano frà chiostri le corruttelle. Tema il flagello di Dio, chi è capo di moderne costumanze con detrimento delle consuetudini antiche de' Monisterj. Tema le battiture della Divina Giustizia quel rilasciato, che contamina la purità de' nostri statuti, e dà il possesso frà le clausure d'Agostino a' forastieri costumi, che tolgono alle nostre leggi l'antichità de' suoi dogmi. Tema, dissi, l'ira di Dio, che non sarà minore di quella stuzzicò gli Ateniesi a promulgare un' editto di capitale sentenza contro chi avesse ardito dar ricapito nella Provincia a' Pellegrini costumi. Dunque PP., e FF. *Nolite cantare &c.* Si osservino *ad unguem* le nostre vecchie consuetudini; si lascino certe mode, che fanno comparire in abito forastiero la nostra regolar disciplina. Sia in tutti noi quel zelo di osservanza, che fece dire a San Giliberto. *Prius se guttur secandum daturum, quam ordinis statuta relaxare.* Più tosto la testa sotto una manaja, che sopra un trono capo di ribellione contro le antiche leggi dell' Agostiniano instituto. Ah, si scaccino dalla porta de' nostri Monasterj queste usanze così rubelli, si mantengano nel suo primo possesso i nostri antichi statuti. Non s'introducano certi spiriti di libertà, che scuotono il giogo della comune osservanza, perchè troppo è grave il danno, che apportano, e assai acerbo il castigo, che meritano.

DISCOR.

DISCORSO L.

Si custodisca il cuore con la mortificazione del corpo.

Carnem vestram domate jejuniis, & abstinentia escæ, & potus, quantum valetudo permittit. S. P. Aug. in Reg.

I. BEn disse Bernardo, quando diede al cuore il titolo di fortezza dell' anima; *Animæ castrum*. Cittadella sì ben munita, molti sono che la pretendono. La pretende Iddio, e doppo varie richieste; acciò si renda a' patti di buona Guerra. *Fili præbe mihi cor tuum*. Li dà certi assalti così vigorosi, che tal' ora risolve la resa, e si consegna all' armi del suo amore poderoso, come la morte. *Fortis est, ut mors dilectio*. La pretende il Demonio, e per abbatterla, quante macchine, quante insidie, quanti tradimenti, quante forze, mà ella per difendersi, e per mantenersi alla divozione del Crocefisso usa ogni industria, per rigettare gli assalti, e tal volta caccia fuoco per tener lontano il nemico, acciò non s' accosti alla Piazza, per il timor dell' incendio. Così fece il Serafino d' Assisi, che coricatosi frà gli ardenti carboni respinse col fuoco del nemico assalitore li violenti tentativi; La pretende il Senso, e per espugnarla, quanti vezzi, quante lusinghe, desideroso d' impossessarsene più che con minaccie da nemico, con promesse d' amante. Mà il cuor si difende, ed acciò perda ogni speranza il traditore, che si finge amico, di giungerne al possesso con abbracciarla da sposo, si fà intorno una siepe di spine; acciò nell' accostarsi subito si ritiri, sentendo il dolore delle punture. Così Benedetto gettatosi in un cespuglio di spine; stimandosi assai difeso da questa siepe, che per essere una siepe spinosa rendeva difficile, e doloroso l' ingresso al capo, che si corona di rose, ed al piede, che passeggia ne' prati. La pretende il Mondo, e per guadagnarla, quanti progetti, quante orditure, quanti impegni. Ma il cuore stà saldo, non vuol arrendersi. Li vien' offerta una porpora come a Filippo Neri. Non la voglio, risponde: la piglierei, se fosse manto di sicurezza contro i nemici, ma perchè non basta a ripararmi dalle insidie, e con la porpora indosso sono ancora esposto alle batterie del Mondo, la rifiuto per sempre, tanto più sicuro, quanto più nascosto frà l' ombre della mia cella. Li vien' offerto un Triregno, come a Filippo Benizio. Non lo voglio, risponde: perchè col Triregno in capo non ho ancora difesa la testa da' colpi nemici. Salirei troppo in alto, se salissi sù 'l Trono Pontificale, ed ivi assiso temerei assai la mia rovina, per esser più facile il pericolo della caduta. Ammiro la bravura del cuore umano, ma si guardi, che vi è un nemico frà sopra nominati tanto più poderoso, quanto più domestico, che scava mine segrete, che poi in un subito accese dal fuoco fanno saltar in aria li baluardi più forti, ed ecco il cuore prigioniero, ed in preda di chi ebbe sempre la brama di possederlo. Il nemico è la carne, tanto più potente, quanto che egli è un nemico in casa, che guerreggia con le medesime armi, che riceve da noi, e si serve di quella monizione, che noi li diamo per mantenersi alla blocatura del cuore, e poi entrare vittorioso entro la Piazza. Dunque, già che il nimico è domestico, almeno li si tolgano l' armi, e si metta in catene: si domi con rigore di astinenze, acciò non insolentisca contro lo spirito, e metta in sedizione gli affetti. *Carnem vestram domate jejuniis, & abstinentia escæ*. Questa è una regola, che c' insegna il Santo

Padre da osservarsi nella battaglia del senso. Si pratichi da noi con coraggio, che il cuore è sicuro, e la vittoria è in pugno.

II. Sotto nome d' astinenza chiamo tutto ciò, che serve di afflizione al sensuale appetito: diressimo con più chiarezza di titolo *Corporale mortificazione*. Sia poi ò parsimonia di cibo con pena della gola, che vorrebbe ò vivande più frequenti, ò cibi più delicati, ò brevità, e scommodità di riposo con tormento degli occhi, e delle membra, quelli perchè bramano sonno più lungo, queste perchè pretendono letto più morbido, ò sia gastigo di corpo con dolore della carne, che si risente alle ponture de' cilizj, e a' colpi de' flagelli, e desidera vezzi più teneri, e trattamenti più lusinghieri. Tutto questo, che passa sotto titolo di corporale mortificazione è necessario al cuore per difendersi dagli assalti del senso, e mantenersi a divozione del Crocefisso, che se ne dichiara padrone. Nel numero de' più forti nemici, che assediano con vigore lo spirito per farlo rendere agli assalti dell' inferiore appetito, scuopro in primo luogo l' intemperanza. Udite il perchè; mà pria d' udirlo: Osservate Mosè, che sceso dal Monte dagli abboccamenti con Dio, prende arditamente le tavole della Legge, e spezza sopra una ruppe quei marmi col pugno, sopra de' quali scrisse l' increato Legislatore i precetti col dito. E perchè spezzarle, ò Profeta? Un poco più di rispetto a quelle pietre, sopra le quali a caratteri di Divinità stà impressa la legge. Glielo portarei, risponde, se dovessi intimare gli editti ad un popolo capace d' apprenderli, mà perchè sò, ch' hanno persa la ragione nel vino, e che loro Dio è il ventre, non riconoscendo altra legge di quella gli prescrive la gola, forza è ch' io spezzi le tavole, perchè ciurma già profanata dalle delizie non è capace d' alcun precetto. *Frangit audacter Moyses Tabulas, sciebat enim Dei sermonem non posse audire temulentos*. (*Lib. 2. adver. Jovin.*) Così spiega il sentimento del Profeta legislatore, Girolamo.

III. Piango la disgrazia di quei meschini, mà più piango li vergognosi effetti dell' intemperanza. Oh a che brutto termine siamo condotti da questo vizio! Popolo infelice, perchè non hò lagrime a fiumi per piagnere le tue miserie! Così si tratta con Dio? Sciolto dall' Egitto, con tanta varietà de' portenti, sottratto all' onde del Rosso Mare con passaporto de' miracoli, guidato da' Profeti, custodito dagl' Angioli, e poi appigliarsi a solazzo, e tributare le adorazioni ad un Vitello, degno nume de' tuoi bestiali appetiti! Io piango PP., e FF. l' infelicità del popolo disleale, che finalmente hà reso il cuore alle delizie per la forza, che glie n' hà fatta l' intemperanza. *Manducavit populus, & bibit, & surrexerunt ludere*, (*Exod. 32. 6.*) spiega così deplorabile Testo Tertulliano: *Intellige sacræ scripturæ verecundiam, ludum, nisi impudicum non denotasset*. (*lib. de Jejun.*) Ora, ecco il perchè dobbiamo piagnere la resa, che fanno del cuore alle delizie del senso molte anime Israelite, popolo eletto da Dio con specialità di privilegio, e sciolto dalle catene del secolo, con varietà de' portenti. La ragione, che dovrebbe star sempre in sentinella, e vegliare alla custodia della piazza si metti a dormire soprafatta da fumi, che svaporano al capo. La sentinella dorme, il nemico entra con sicurezza, la Cittadella è persa. Non manca il zelo di spedire ordini, d' intimar regole, di dar precetti per una valorosa difesa, mà la ragione ingrassata recalcitra, incapace di ricevere alcuna legge: *Incrassatus est dilectus, & dereliquit Deum, qui fecit eum*. (*Deut. 32.*) Passando questo divario frà la mistica piazza del cuore con le altre fortezze de' Principi, che là dove queste si rendono per mancanza di monizione, questa cede la resa per abbondanza di vittovaglie. *Manducavit, & bibit, & surrexit ludere*. Ringrazio Iddio, che ne' nostri chiostri la parsimonia quotidiana, e l' astinenza di quasi otto mesi dell' anno sono un gran riparo allo spirito, per mantenersi in possesso del cuore; onde non vi è pericolo, che agli assalti dell' in-

intemperanza si arrenda la piazza; potrebbe però succedere la disgrazia trà noi, quando le nostre astinenze claustrali si violassero con introdurre trà questi alberghi di penitenza mense più pingui, e vivande più delicate. Io non entro nel vostro cuore, per esaminare gli approcci, che forse tal'ora vi avrà fatti la smoderatezza del cibo. Spero, che non sarete mai giunti a capitolare la resa; mà però, ò quante batterie! O quanti assalti! O quante breccie con pericolo della caduta!

IV. Non siamo già noi più forti delle truppe Israelitiche contro l'esercito Filisteo, or se a quelli fù riparo una rigorosa astinenza. *Maledictus vir, qui comederit panem usque ad vesperam, donec ulciscar de inimicis meis.* (*P. Reg.* 14. 29.) Editto di Saulle a' suoi guerrieri, *ut superare hostes suos possent vires animi, & corporis indicto sibi reparavere Jejunio.* (*Hom. 1. in Quad.*) Spiega il Pontefice San Leone. Dunque nè meno non si potiam promettere sicurezza di vittoria contro li assalitori dell' anima senza la difesa de' rigorosi digiuni. Non abbiamo già noi la virtù del nostro primo Capitano, che fù l' Unigenito di Maria, e pure per opponersi all' insidie del tentatore esce in Campo munito da una quadragenaria astinenza. *Cum jejunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus.* (*Matt.* 4. 1.) Sopra di che, così la discorre Basilio. *Dominus noster carnem, quam pro nobis assumpsit jejunio communivit, eaque ratione Diaboli impetus sustinuit, ac depulit.* Or, se Gesù non si cimenta senza l' armi d' una quaresimale dieta, fidaremo noi al Campo la nostra debole umanità senza provedergli l' usbergo delle già prescritte astinenze? Quando facessimo così, si scaldarebbe Tertulliano, e con una bocca infiammata di sdegno fulminarebbe contro di noi una formidabil sentenza con dire: *Omnem disciplinam victus, aut occidit, aut vulnerat.* (*Tertull. lib. de Jejun.*) Datemi un' anima, volle dire quel mostro d' ingegno, che non nieghi al corpo quanto di vitto appetisce la gola, ch' io ve la mantengo per un' anima ò gravemente inferma, ò del tutto già morta. La sentenza di Tertulliano mi mette sù le labbra la risposta, che mi daranno alcuni Eroi di santità, che gli osservo animati scheletri di penitenza.

V. Chiedo al primo albergatore degli eremi, che fù l'Anacoreta San Paolo, perchè alcuni pochi frutti di palma siano tutto il banchetto da lui imbandito in ristoro alla fame, che lo tormenta? *Cibum, & vestimentum ei tantum palma præbebat.* Potrebbe rispondere: Per avezzar il mio corpo a trionfare del senso lo fò innamorar delle palme; pure ei si dichiara, che avendo paura dell' inimico, per rendersi forte agli assalti, si munisce coll' austerità del digiuno. Dimando ad Ilarione, decrepito esemplare di penitenza, perchè poco pane, e fichi secchi siano tutta la refezzione somministrata al corpo già cadente, e per l' antichità degli anni, e per la lunghezza delle fatiche. Potrebbe rispondere, che là dove l' appetenza del fico, come vogliono alcuni Interpreti, fù la rovina del Mondo, egli all' incontro pretende col fico la salute à sè stesso; pure ei si protesta, che temendo assai gli assalti, co' quali investe il cuore l' intemperanza, per non arrenderlo si mette in difesa col rigore dell' astinenza. Interrogo quel gran lume de Porporati Carlo il Borromeo, e perchè non compajono alla vostra mensa, che alcuni pochi lupini, che pure per esser mensa d' un Porporato, Nipote di Papa, e Plenipotenziario della Corte Romana dovrebbe far pompa di alimenti più civili, e di vivande più nobili? Se bene potrebbe rispondere: Mi pasco di lupini, perchè più che il corpo bramo impinguare lo spirito, pure ei si dichiara col sentimento dell' Affricano Teologo. Il senso è all' assedio del cuore, e perchè dubito, che cibo ò più delicato, ò più copioso non apra breccia, mi metto in difesa, e riparo alla violenza con sì aspre diete: Così rispondono questi Eroi di santità, fondando la loro risposta sopra il detto di Tertulliano: *Omnem disciplinam victus, aut occidit, aut vulnerat.*

VI. La massima di questi Santi deve farci apprendere, che non era indiscrezione di zelo, mà prudenza di spirito quella di S. Basilio, allor che scrisse: *Jejunium bona animæ custodia, armatura fortiter belligerantibus, Athletis exercitium &c.(S.Basil. hom. 1. de jejun.)* E dall'apprensione di questa Massima dedurne questa illazione con discorrer così: Se a tanti Campioni non basta l'orazione continua, lo studio indefesso della virtù, la strettissima unione con Dio, per assicurarsi dall'insidie del senso rubelle, che anzi stimano necessità di difesa il digiuno, ed un digiuno di tanta asprezza, e noi crederemo abbastanza custodito il cuore da certe astinenze, alle quali si procura moderare il rigore con indurle ad essere meno severe, anzi più dilicate? Se bastasse così: vorrei dire, che oltre li già nominati Eroi fosse in errore Bernardo, che per imbandire una cena al suo Nipote Ruperto, pura acqua in bevanda, e semplice pane, con polte, fave, ed erbaggj in cibo li preparò, stimando con vivande per altro sì rustiche, e dozzinali d'imbandire al Nipote una mensa di regalo, ed una cena d'invito. Vorrei dire, che fosse in errore Girolamo, che misurando a stille d'acque il ristoro alla sete, e ad oncie di erba il soccorso alla fame, ridusse ad animare uno scheletro frà le spelonce di Palestina, che tal'era il suo corpo scheletro vivente. Tutto spirito di mortificazione, e tutto zelo di penitenza. Vorrei dire così, mà non posso, nè devo dirlo, perchè nostro è l'inganno, pensando di abbandonare col Cavallo di biada, e poi reggerlo col freno, che non ricalcitri, somministrare al nemico domestico le armi, e poi vietarli, che non uccida. Se n'accorgeremo noi, e se n'accorgerà il nostro cuore, se senza la forte trincea d'una rigorosa astinenza potrà tener indietro il senso rubelle, che non lo assalti con impeto, e forse non lo superi con violenza.

VII. PP., e FF. Lo scancellare da calendarj della Fede le vigilie, e le quaresime fù errore d'alcuni Eretici incontinenti, che abbandonarono il cuore alla discrezione del senso, con darlo in preda alla libertà della gola, andando sempre di camerata le cadute dell'anima con i disordini dell'intemperanza. Direi quasi anch'io, che fosse un'eresia frà i dogmi dello spirito il persuadersi poter concedere qualche libertà alla gola, e poi tener in briglia la carne, che non si cimenti all'assalto del cuore. *Non in comessationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudicitiis, sed induimini Dominum Jesum Christum; (Rom, 13. 12.)* Grida l'Appostolo, e sapete perchè? Ve lo dirò io, risponde Grisostomo, perchè vorrebbe svellere le impudicizie della concupiscenza, ed acciò li riesca, si sforza di abbattere i disordini della crapula. *Passionum occasiones extinguit, atque ideò, cum primum dixisset, non in comessationibus, & ebrietatibus, tunc subjunxit non cubilibus, & impudicitiis. (Hom. 29. epist. ad Rom.)* Siamo con voi, mi opponete, quì si tratta di crapule, e di bagordi, e si sà, che l'essere intemperanti porta seco in conseguenza l'essere incontinenti, e che dove regna smoderatezza di cibo, ivi signoreggia sfrenatezza di senso. La ragione perde frà le crapule la vigilanza, e senza sentinella, che stii sempre vegliando alla custodia del cuore, il cuore è perso, mà noi non siamo nel caso escludiamo le crapule. Bagordi frà nostri chiostri; Gozoviglie frà romiti alberghi di Agostino, nè meno passano per il pensiero, abbiamo regole, che prescrivono parsimonia di vitto, e con tal prescrizione non vi è pericolo, che sieda a tavola l'intemperanza, più tosto la penitenza.

VIII. Il punto è delicato PP., e FF. ed io sarei con voi, quando s'accontentassimo, e de' cibi prescritti, e delle refezzioni ordinate. Mà non sò se succeda così: Siamo noi soddisfatti di quella frugalità, che a' nostri refettorj prescrive la legge? Gli otto mesi dell'anno, che sono, direi quasi, per noi mesi di carestia, si cangiano mai in giorno di abbondanza con soccorrere alla penuria, e far venire da' paesi meno sterili la provisione? Si veggono mai,

mai, già che in refettorio non hanno faccia di comparire, almeno in altri luoghi privati certe vivande forastiere, che perciò stanno occulte per aver violata la clausura con introdursi senza l' indulto di superiore licenza? Vanno mai a torno per i nostri chiostri certe vivande, che per esser di nascita troppo nobile, non dovrebbero framischiarsi con le nostre di stirpe più bassa, anzi di rustici natali? Se così è, come spero, vorrei quasi adulare la vostra delicatezza, con accontentarmi della frugalità ordinaria de' nostri refettorj; mà nè meno posso accondescendere a ciò; non basta negare al senso la superfluità, bisogna mancargli tal volta nel necessario. Mi spiego. Non voglio, che il corpo s' uccida; mà che si mortifichi; non m' accontento, che non si accarezzi, mà di più pretendo, che si castighi. Tanto che viva, del resto poi, oltre il non usarli cortesia, bisogna trattarlo con crudeltà, nè mai seco portarsi con piacevolezza. Questo è consiglio di Lorenzo Giustiniano. Udite il Santo. Se il nostro corpo fosse una fiera da potersi addomesticare con le carezze, direi: non importa, che sia insolente, si tratti con cortesia, se li dia a suo tempo la refezzione, che non patisca di fame, perchè finalmente cangierà col genio la natura, e se bene sortì dalla nascita la crudeltà, impararà dalle carezze la cortesia; mà bisogna, ch' io dica l' opposto, soggiunge il Santo; (*D. Laur. Justin. de disciplina Monast. lib. 4.*) la nostra carne è una bestia, che, accarezzata, più s'infuria, un' atto di domestichezza la fà più selvaggia, tanto più proterva, quanto più ben trattata. Per domarla, bisogna batterla, e punirla. *Blanditiis feræ mansuescunt silvestres, caro autem protervior efficitur*.

IX. Conosco anch' io, che la carne è insolente, dice Girolamo, e per questo gli dò poco cibo; anzi con un pugno di erbette gli fò fare la Pasqua; ed io non gli dò mai companatico, soggiunge Salino; ed io, replica Giuliano, non gli fò mangiar, se non orzo. Son ancor'io così nimico, entra quivi Guerrico Abbate, di trattar con dolcezza la carne, che ad alcuni Monaci, che sospiravano maggior conditura ne' legumi, ò più attenta cottura negl' erbaggi, siccome qualche varietà d' intingoli nel pesce, che ne' giorni più festivi, se ben di rado, compariva sopra la mensa, protestai pericolose cadute, e gli predissi un grave incendio, se non lasciavano di far fomento al fuoco con simili delicatezze: *Ipsi viderint, si ita extinctus est in eis ingenitus ille pestifer ignis, ut tot fomentis circumpositis nequeat reaccendi*. (*Guerr. Ab. serm. 4. de S. Jo.*) Fermatevi quì: Compare una gran truppa di penitenti. Voi restringete, dicono, la mortificazione del corpo alla sola limitazione di vitto: mà noi pretendiamo di più; acciò l' insolente non si fortifichi, ed alzi le batterie all' espugnazione del cuore, oltre il negativo di non concederli le delizie, che brama, ci vuole il positivo di castigarlo con le pene, che odia. Così dovemmo far noi: acciò la vittoria fosse nostra con la disfatta dell' inimico, che sempre ci era al fianco, senza mai dar riposo allo spirito, sempre in difesa contro la carne.

X. Chi son questi, che parlano? Alcuni Campioni di Cristo, che contro il senso si cimentarono in più campagne, e sostennero più conflitti. Osservate là il Santo Eremita Onofrio: come scorticato da flagelli, che tutto il corpo sembrava una piaga. Se non lo maltrattavo così, risponde il Santo, si sarebbe ribellato dal cuore, sì che mi bisognò domarlo con le sferzate; oltre di che, chi generosissimo combatte, deve mostrare nelle ferite i segnali del suo coraggio. Ecco là Bernardo attuffato in un bagno: se non facevo così, dice il Santo: voleva la carne dar fuoco allo spirito, ed io per riparare all' incendio mi son sepolto nell'acqua. Ecco là un' Eusebio carico di centocinquanta libre d' acciajo: Sapete perchè? Il senso è petulante, e non cessa mai di combattermi, dice il Santo; acciò più non si ribelli l' hò posto in catena. Ecco là chiuso in un carcere lastricato di acute punte Taddeo: Hà bisognato far così, risponde il Santo, per avezzare il mio piede a passeggiar per le spi-

ne, che per altro egli era di genio di scorrere per i prati: Oltre di che non tralasciando ogni giorno il senso di dare assalti alla piazza; io per difendere i passi gli hò trapuntati di chiodi: Oh là guardate Zenone sepolto ancor vivo in una tomba. Non vi maravigliate, risponde: Io stò quì sotto terra, per fare la contramina alla carne, che vorrebbe far saltare in aria lo spirito, con dar il fuoco alla polve. Oh là mirate un'altro, che sono quarant' anni, che gli serve di base una colonna: Questi è Simone Stillita: La carne avea troppo forza in terra: per indebolirla gli è convenuto accostarsi più da vicino al Cielo. Date ancora un' occhiata a Girolamo, che ci batte il petto con un macigno: Compatitelo, che per non avere altre armi, per uscire in Campo co'l senso, hà determinato di fargli Guerra coi sassi: Or che abbiamo osservato; ci facciano capire sì belli esempj di non più adulare la nostra delicatezza, con fargli credere, potersi da noi mantenere il cuore in difesa contro gli assalti del sensuale appetito, senza il riparo della corporale mortificazione. Non si può. Non si può. E'un bel diletto contemplare quei Santi, che al Trono di Dio fanno vaga corona vestiti di bianche stole in contrasegno della lor candidezza; sì: mà mercè le palme, che portano in mano, indizio di sangue, che gli fe spargere, ò la tirannia con le sue spade, ò la penitenza con le sue sferze. E' un bel gusto il vagheggiare la Sposa attorniata da giglj, che svaporano una soave fragranza di onestà: sì: mà mercè il monte della Mirra, da dove spuntano, e da cui ricevono con la fragranza il candore. *Lilia hæc non sunt aliena, nec longè posita à monte Myrrhæ, sed magis oriuntur in illo. Ita quidem est: Nusquam lætius nascuntur lilia, nunquam magis illæsa servantur, quam in monte Mirrhæ*, tutta riflessione di Bernardo, a cui si sottoscrive con tutta vaghezza di stile Gilberto. *Ibi in monte Myrrhæ, ubi carnis universæ mortificantur affectus, ibi lilia castimoniæ, & purè nascuntur, & perpetuò florent*. (*S. Bern. serm.* 28. *super Cantic.*) E' un gran privilegio aver i lombi ristretti, e non più sentire il fomite a far contrasto allo spirito, mà bisogna prima maneggiar i tizzoni, e discacciare col fuoco i nemici dell' onestà. E' una grande soddisfazione della Sposa il non poter separarsi dal suo diletto, ed aver sempre frà le sue poppe un sì bel giglio. *Inter ubera mea commorabitur*: (*Cantic.*) mà bisogna, che s'accontenti di non meno abbracciare li giglj, che di stringere frà suoi amplessi la mirra.

XI. In somma tutti l' intendono così, ed il Serafico Bonaventura mosso da gelosia di non vedere i suoi confratelli atterrati nella battaglia ricorse al Generale proveditore, per ottenere la monizione da Guerra troppo necessaria alla conservazione del cuore. Udite la richiesta. *Festina Domine induere servos tuos armis, scilicet vulneribus filii tui, ne deficiamus in prælio, pugnamus enim cum hostibus tuis, curre Domine, curre, & vulnera servos tuos vulneribus sacris, ne vulnerentur vulnere mortis*. (*S. Bonav. cap.* 3. *stim.*) Piaghe piaghe PP. miei egli richiede in soccorso alla nostra debolezza; perchè non mai meglio si difende lo spirito, che allora, quando il corpo s' impiaga. Bisogna ferirlo, acciò non ferisca; altrimente c' investe con troppa temerità, e mette l' anima in troppe anguistie, se si lasci nel suo vigore. Piaghe piaghe FF. di digiuni, di discipline, di cilicj, di vigilie, sì se vogliamo tener il senso in catena, e non stuzzicarlo ad essere più petulante con le carezze. Un braccio armato di disciplina più mi spaventa, disse il Demonio, che ogni altro più formidabile arnese di Guerra. (*Pinam. Relig. in fol.*) Se con questo son combattuto, mi dò per vinto, ed allora perdo ogni speme di trionfare, quando il nemico trionfa della sua carne, battendola con le sferzate. Piaghe piaghe. *Carnem vestram domate*. Si domi la carne, e con sottrazione di cibo, e con severità di castigo. Il digiuno, mi rispondete, quaresimale di due giorni la settimana; con altri due di astinenza, e di quasi due mesi nel più rigore del verno; oltre il prescritto dalla Chiesa nella Quaresima,

e nel-

e nelle vigilie di rigoroso precetto, ci rubba una gran parte dell' anno. La penitenza è troppo lunga. Questa è una piaga, coraggio. Oh che forte armatura per trionfare del senso! La disciplina, voi mi replicate, di trè giorni la settimana ci mette in apprensione, che per noi non vi sia altra settimana, che di passione, e io vi rispondo. Questa è una piaga. Oh che buona sferza per domare la carne! L' interrompimento in ogni mezza notte del sonno: tornate a dire, è troppo continuo. Per noi ogni notte è quella di Natale, mà solo per il disagio della vigilia, e io vi soggiungo: Questa è una piaga. Oh che bel riparo alle violenze del sensuale appetito! Tornate a replicarmi. Ah quel sacco di paglia sì duro per letto; quel panno sì rozzo per l' abito; quell' erbaggio sì rustico per vitto; quella nudità di piede nel maggior gelo del Verno; quella gravezza di tonaca nel maggior fervore del caldo sono un martirio tanto più doloroso, quanto più lungo: Queste son piaghe: Oh che forti catene per tenere in soggezzione la sensualità; acciò non insolentisca contro lo spirito con impeto di batterie. Ringraziamo il Cielo, che siamo in un' armeria assai ben fornita di monizione per la difesa del cuore; mà si guardi ciascheduno di noi, per non prevalersi dell' armi, di restar ucciso sù 'l Campo. Piangerei con lagrime inconsolabili la disgrazia, e gridarei: Ah pigri! Per un pò di scomodo nel prender l' armi si perde il Campo, e si cede la palma? Ah delicati! Per un pò di dolore, che fà la piaga, rendersi al nemico, e consegnare la Piazza a discrezione del vincitore? Spero, che questa invettiva non faccia per voi; e acciò nè meno possa farsi in avvenire: *Carnem vestram domate &c.*

DISCORSO LI.

Si faccia ciò, che si può, se non si può fare ciò, che si deve.

Quando autem aliquis non potest jejunare, non tamen extrà horam prandii aliquid alimentorum sumat, nisi cum ægrotat. S. P. August. in Reg.

I. CHi non hà destra per impugnare la spada contro il nemico, che insidia, non è tenuto ad investirlo, è bensì suo debito di alzare la voce, quando hà lingua, e fiato per spaventarlo. Non è obbligo di chi è senza lingua atterrire il ladro col tuono della sua voce, è bensì a carico di chi hà buon braccio reprimere la di lui insolenza colla forza della sua mano. Quando il Sole dalle nuvole ci vien nascosto, non per questo ci leva del tutto il godimento della sua luce, se non può farsi vedere con tutta la pompa da serenissimo, almeno si fà conoscere per illustre con qualche barlume de' suoi splendori. Chi non hà robustezza d' Atlante, devesi compatire, se non porta il Mondo sopra le spalle, mà chi hà forza, e coraggio da Ercole merita castigo, se non schiazza le serpi, ò non abbatte l' Idra, ò non uccide i Leoni. E' un' inganno di chi non può accingersi al molto, pretendere di non essere in obbligo di accingersi al poco, esimendosi dal compire ad un debito, per non esser capace di soddisfare a tutti: Falso sentimento di chi approva questa dottrina rigettata dal Santo Padre con le parole accennate: *Quando autem aliquis &c.* Non si può digiunare? Ecco il discorso del Santo Padre: Orsù via, compatisco la debolezza: si prenda il cibo dovuto al necessario risto-

ristoro, ma non si passi a quello, che non esigge la fiacchezza dello stomaco, ma la sensualità della gola: Non perchè si permettono due pasti, se ne concedono quattro, e perchè non basta un solo si dà l'indulto per molti: In sostanza, vuol così dire il Santo Padre Legislatore: Si faccia ciò, che si può, se non può farsi ciò, che si deve: Quadra benissimo questo comando al mio intento di dimostrarvi l'obbligo, che ci corre preciso di soddisfare in parte al prescritto da' nostri regolari dettami, allorchè qualche individua circostanza ci assolve dal debito di soddisfarlo del tutto: Non si può fare ciò, che si deve, si faccia ciò, che si può.

II. Da quel primo instante, in cui mi venne a notizia più anni sono la dannata proposizione dal Santissimo di memoria, siccome fù di carattere Innocenzo Undecimo, qual'è la seguente: *Qui non potest recitare Matutinum, & Laudes, potest autem reliquas horas, ad nihilum tenetur, quia major pars trahit ad se minorem;* feci tosto questa illazione: Dunque quando non può farsi ciò, che si deve, deve farsi ciò, che si può, già che è tenuto alle diurne ore canoniche, chi non è abile a recitar le notturne. La parafrasi, che potrebbe farsi sù questo articolo è assai manifesta: Non mi fermo perciò a farmi capire con più chiarezza: Basta per me, che ciò mi serva per più comprovare il debito, che noi abbiamo di compire, se non in tutto, almeno in parte all'obbligo della nostra regolare disciplina, quando ogni apice della legge non è possibile ad osservarsi. Il medesimo riesce nell'osservanza di qualche voto: Chi non può in tutto, è tenuto in parte ad adempirlo, allor che divisibile è la materia, sopra cui cade il rigore della promessa. Per meglio dar forza all'argomento, mi prevalgo di chi cercò di soddisfare al suo debito, dopo quasi aver perduta ogni forza per soddisfarlo. Questi è Cinegiro soldato Atteniese, che incalzando, ed uccidendo il fuggitivo Esercito de' Persiani giunse ad afferrar con la destra una Nave, che già era in corso di fuga per sottrarsi alla vendetta de' vincitori. Arrestato il legno da un braccio sì poderoso pensò il nemico col troncare all'ardito Atteniese la destra, spedire da quella remora sì potente il legno, e rimettersi alla libertà della fuga; ma egli sostituendo la sinistra mano alla destra, che gli fù tronca, si sforzava di trattenere il galeone fuggitivo, acciò restasse in preda dell'Esercito vittorioso; ma questa pure se la vidde recisa; sì che voi direste persa la palma col recidersi della mano. Or che farà così monco? Che farà? Se non ho mani, disse frà se medesimo, ho ancora i denti per arrestare il naviglio. Si combatta come si può, se non si può combattere, come si deve, fino a tirare la vittoria co' denti, se non è possibile colle braccia. Così fece, se non che reciso finalmente il collo, cessò di combattere, quando terminò di vivere.

III. Bell'esempio a noi Religiosi: Siamo in navale battaglia, perchè siamo sul Mare di questo Mondo contro a' nemici, che ci contrastano la vittoria delle insolenti passioni. Bisogna adoperare le braccia, massime coll'esatta osservanza del nostro regolare instituto. Braccio forte è necessario per tenere in assetto gli appetiti, che non fuggano dal confine, che viene loro prescritto dalle Monastiche leggi. Ohimè un colpo ci porta via un braccio: ò l'età, ò l'infirmità, ò l'impiego ci rende inabili a sostenere tutto il peso dell'osservanza: L'alzarsi di mezza notte richiede tutte due le braccia, cioè robustezza di sanità, ò esenzione d'impiego: Manca uno di queste braccia, e non si può. Orsù via: S'adoperi l'altro: almeno non si manchi alle ore diurne, massime a quelle destinate a divote contemplazioni: Mancano tutte due le braccia? Non si può assistere a tutte, ò forsi anche a veruna, perchè ò ci tiene sequestrati nel letto abituale indisposizione, ò ci vuole impegnati ad estrinseco ministero il superiore comando. Orsù via, se mancano le braccia, non mancano i denti, si stringano col chiudere delle labbra, precisa la pura necessità, in tempo di rigoroso silenzio, e non si pensi, che

che l'impotenza di osservare tutte le leggi ci dia il privilegio di non osservarne veruna; onde poi nulla si adempia, perchè il tutto adempir non si possa.

IV. Sarebbe bella, che servo reso inabile all'esecuzione de' comandi più ardui del suo Padrone non volesse impiegarsi nè meno in ciò, che non eccede il suo fiacco potere. Vediamo pure; e la pratica ce lo scuopre, alcuni servi sedere custodi alla porta sù le soglie de' Palazzi, quando dopo consumata la migliore età in esercizj più faticosi non sono atti, che a ministero più commodo, ed ad impiego meno pesante. Sarebbe bella, che la Vedovella Evangelica, perchè non potea mettere nel gazzofilacio, come i ricconi Ebrei limosine da grandi, non avesse, nè meno voluto offerire quella povera moneta, che gli restava, con dire frà se medesima: Già che non posso tributare l'oro, nè meno voglio il rame, ò farla da grande con donativo di sommo prezzo, ò nè anche farla da povero con mendicità di regalo. Non la discorse così la prudentissima Vedova, mà così la discorrono, se non con espresso, almeno con tacito sentimento alcuni de' nostri moderni Religiosi. Non posso fare a Dio un offerta da grande: Il mio ministero mi vuole qualche volta mendico di assistenza al Coro, di orazioni mentali, di continuati digiuni, che a noi prescrive il rigoroso instituto: Dunque nè meno voglio fare un' offerta da povero; Già che non posso tributare a Dio l'oro degl' esercizj più nobili, voglio parimente astenermi dal tributarli il rame dell' osservanze più dozzinali. Non mi dite, che questo discorso non si faccia da' nostri Religiosi: Vorrei crederlo se potessi. Sò, che tal' ora è incompossibile al ministero smezzare il sonno di notte per il canto di trè notturni, mà non è incompossibile abbandonare la paglia sù 'l mattino, per assistere alla mentale contemplazione, e pure quante volte la scusa, che ci esime con legitima causa dalla prima offerta, si porta da noi per esentarci dalla seconda? Sò, che tal' ora le occupazioni estrinseche, a cui c'impegna talvolta per tutto il giorno l'ubbidienza non ci permette in Coro il canto de' Salmi; non ci vieta però il concorrere alle serotine preci, e pure quante volte l'esenzione da quelli si fà passare per legitimo impedimento di non assistere à queste? Sò, che tal volta ci disobbliga dalla rigorosa astinenza, ò fiacchezza di forze, ò eccesso di fatica, ò indisposizione di morbo; non ci disobbliga però da una moderata parsimonia; e pure quante volte col pretesto di soccorrere alla debolezza si lusinga la gola, e serve per dar fomento all' intemperanza? Onde ne nasce, che non si offerisce a Dio la moneta più vile di rame, per non potersseli offerire la più preziosa d'oro, che è quanto à dire, che tal' uno si scusa di non fare tutto quello, che può, per non poter fare tutto quello, che deve.

V. Mi meraviglio! Chi la intende così merita la maledizione, che diede il Salvatore ad un' Alberaccio de fichi allor che ritrovatolo pieno di frondi, mà senza frutti, condannollo a marcire scheletro della foresta. La meritò la maledizione di Dio una pianta sì sterile. Nè meno un frutto? Se non poteva come quell' albero riferito da Strabone colà nell' India, germogliar tanti frutti, che bastassero a ricoprire una selva, già che col rinascere de' suoi rami esso solo faceasi ceppo di foltissimo bosco, almeno tanti, quanti bastassero alla fame del Nazareno. Mà nè meno un sol frutto? Marcisca una pianta così avara, ed imparino le altre, per non soggiacere ad una simil vendetta a germogliare quei frutti, che possono, se non possono partorire quei frutti, che devono. Impariamo anche noi PP., e FF., e ce lo faccia imparare il timore del fulminato castigo contro l'albero infruttuoso. Siamo piante collocate nel mistico giardino della Religione, per produrre frutti di eternità; E se Dio ci trovi senza frutto veruno di regolare osservanza. E se Dio ci scopra alberi neghittosi senza nè meno un frutto di Monastica disciplina? Non frutto di assistenza al Coro, ed agl' Altari, perchè

ogni

ogni leggiero pretesto basta per allontanarci dagl' ossequj del Tabernacolo. Non frutto di ebdomadarie astinenze, perchè ogni picciola scusa si porta per grave, per esimerci da' prescritti digiuni. Non frutto di rigoroso silenzio, perchè ò le anguste del sito, ò le occupazioni del ministero ci rubbano, vien detto, il commodo di osservarlo ne' tempi, e luoghi preordinati. Non frutto di regolare ritiratezza, perchè la carità de' prossimi si adduce in ragione, per allontanarci più di quel che conviene da' Chiostri. Ah PP. e FF. miei! Nè meno un frutto? Se non tutti, perchè tal'ora non si può, perchè almeno in parte non germogliate piante meno sterili, ed infeconde? Non si può alla notte, almeno nel giorno si frequentino gli esercizj, che immediatamente risguardano il culto Divino: Non si può il digiuno, almeno la temperanza propria non solo di chi professa stato di perfezzione, mà di chi porta carattere Cristiano: Non si può il silenzio, almeno con bassa voce, e senza strepiti importuni si dia al corpo il preteso sollievo. In somma si faccia ciò, che si può, se non può farsi ciò, che si deve, acciò per la nostra detestabile infecondità non abbia a fulminarci la Divina vendetta. *Fructus ex vobis nunquam nascantur in sempiternum*.

VI. Dobbiamo noi imitare quel cane valente riferito da Eliano, che cimentatosi con un Leone lo investì con tal forza, che Alessandro, a cui fù presentato esclamò: Staccatelo il cane, staccatelo, perchè troppo resta offeso il Leone, ma in vano. Se gli recide la coda; non importa, non cessa di afferrarlo: Se gli spiccano i piedi; non fà caso, più pertinace si rende nell'abbrancarlo: Se gli svelle il capo dal collo, più ostinato che mai, così smozzato, e tronco non lascia la gola dell' afferrato Leone; In pezzi sì, ma non già abbandonato dal suo coraggio, che lo fà essere interamente costante contro il nemico fino alla morte.

VII. Fà per noi un simil coraggio. Nel cimentarsi contro il nostro nemico, quel Leone Infernale, che và girando per divorarci, *circuit quærens quem devoret*, se gli avventiamo contro con tutto lo sforzo del professato rigore di regolare osservanza. Il tempo consuma l'età più robusta, non si puole più afferrare con tutto il vigore dell' Instituto: Ecco recisa la coda! Non si lasci per questo di tenerlo abbrancato co' piedi delle più abiette, e più minute osservanze. L'infermità ci stende in un letto, non si può più nè meno co' piedi: Non lasciamo nè meno per questo di tenerlo afferrato col capo, e co' denti. Manteniamo fino alla morte il zelo della nostra Monastica disciplina. Se noi potiamo osservare una legge, osserviamo l'altra, e ci stia sempre al cuore fino agl' estremi del vivere il rigore della riforma.

VIII. Esamini ciascheduno sè stesso, e capisca, che vi è da dire, e da fare per tutti; giovani, vecchj, sani, infermi, disoccupati da' ministerj ed impiegati in officj: Per tutti è comune la legge, e se da tutti non puole osservarsi tutto ciò, che si deve, deve almeno osservarsi tutto ciò, che si puole.

DISCOR-

DISCORSO LII.

In ogni circostanza la sollecitudine della salute.

Cum acceditis ad mensam, donec indè surgatis, quod vobis secundum consuetudinem legitur, sine tumultu, & contentionibus audite. S. P. August. in Reg.

I. Comanda il Santo Padre, che nel sedere alla mensa non si strepiti, non si contenda; si chiuda la bocca, mà si apra l' orecchio a quanto ci vien spiegato ne' Codici di spirito, e ne' volumi di pietosi Scrittori. *Cum acceditis &c.* Dobbiamo capire da questa regola, che in tempo, che il corpo si pasce, molto più deve l'anima alimentarsi col cibo della spirituale lezzione. Non deve essere tutto l' intento in soddisfare al seno col gusto delle condite vivande, mà in nutrire lo spirito colla vivanda di religiose dottrine. Si mangia non meno con la bocca, che con le orecchie, e vi è cibo, che si mastica col palato, e cibo, che si mastica coll' udito. *Comede volumen istud*, (*Ezech.*) ordina Iddio ad Ezechiello: Strana imbandigione! Perchè intimarli pasto sì stravagante con grave stento nel masticarsi, e con più grave fatica nel digerirsi? Tutto è documento per noi Religiosi, acciò s' apprenda, che non meno del corpo col pascolo di temporale alimento, deve ristorarsi lo spirito col cibo delle sagre letture, di modo che in un medesimo tempo si dia ristoro alla carne, e vigore al cuore, soddisfazione al palato, e compiacimento allo spirito. Questo punto di regola nasce da un' altro principio, che è quello, sopra di cui voglio discorrervi questa mattina: La sollecitudine, che dobbiamo avere in ogni circostanza della nostra salute, mentre fino nell' atto medesimo, che il corpo si pasce, non deve trascurarsi di dar nutrimento allo spirito.

II. Se vi è circostanza, in cui dovrebbesi da noi impiegare ogni cura, sarebbe quella, in cui siamo in necessità di provedere il sostenimento alla vita, Pure anche in questa ci si comanda di non trascurare gl' affari dell' anima, anzi di posporre ogni sollecitudine temporale a quella sola, che richiede ogni studio, dell' eterna salute. *Ne solliciti sitis animæ vestræ quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini: Quærite primùm Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adiicientur vobis.* Così comanda Iddio con impegnare la sua providenza ad esimerci d' ogni cura d' interesse del corpo, quando da noi si maneggi primo d' ogn' altro l' interesse dell' anima. *Omnem scilicet curam in promovendo Dei Regno, & justitia collocandam*, parafrasi di S. Ilario. A tutti è indrizzato il Divino comando, ma più che agl' altri deve appropriarsi da noi a noi medesimi, che abbandonassimo ogni cura di Mondo. Qual circostanza ci deve rubare al pensiero il negozio dell'anima, disimpegnarci da quella, che sola impegna le umane sollecitudini il mantenimento del corpo? Chi più di noi deve perdere ogni memoria di terra, per non avere altre riflessioni, che per il Cielo, mentre siamo in terra fuori di terra, che è quanto il dire, che il più vile di noi, che è la carne alberga in terra, ma il più nobile, che è lo spirito, è sempre ospite del Paradiso. Questa sollecitudine, che dobbiamo avere in ogni circostanza della salute qualche volta la vado cercando ne' nostri Chiostri. La cerco in circostanza appunto, che il corpo si pasce; ma osservo chi brontola sotto voce, e tal' ora ò con torvo, e basso ciglio mira chi

chi presiede Superiore alla mensa, ò con mano sdegnosa rigetta chi porge ministro la vivanda. Ah, dico frà me medesimo: Questa non è sollecitudine di spirito, mà di corpo. La vado cercando in congiuntura, che si provengono le dovute suppellettili ò per comodità del riposo, ò per necessità del vestito; mà discopro chi rifiuta le più comuni, e s' industria ò per lane più morbide, ò per panni men dozzinali. Ah, torno a gridare frà me: Questa non è sollecitudine di spirito, mà di carne. Miro tal' ora in tempo di glorificare la Divinità col canto de' Salmi, chi si trattiene senza legitimo motivo sù le paglie per compiacere al senso, che mal volontieri si risolve a contradire alle lusinghe del sonno. Torno di nuovo meco stesso a conchiudere: Questa non è sollecitudine di spirito, mà di corpo.

III. E pure trattandosi dell' interesse dell' anima dovrebbe avere in ogni occasione la preminenza, ed in congiuntura, che venga in concorrenza un'affare di terra con quello della salute voltar le spalle a quello per abbracciarsi strettamente con questo. Mi fà piangere in questo punto un sentimento di Seneca. *Minimum est, de quo sollicitissimè agitur*. (*Senec. ep.* 94. *lib.* 14.) Le nostre maggiori sollecitudini s' impegnano per cose, che non sono di alcun rilievo; s' impegnano ò per affari secolareschi, che non servono, che a divertirci dagl' Altari, e dagl' ossequj del Sagramento; s' impegnano per le soddisfazioni dell' inferiore appetito, e ancorchè tal' ora ciò riesca con qualche scapito della professata osservanza, non fà caso; vogliamo sempre dare al terreno la precedenza, tutto alla roverscia di ciò, che diceva, e faceva S. Francesco di Sales: Se io sapessi, così parlava quel Serafino in carne: Se io sapessi, che un mio pensiere, un mio affetto, un' opera mia avesse altro fine, che Dio, vorrei non avere nè cuore, nè mano, nè mente. Egli non voleva avere nè cuore, nè mano, nè mente, se non per Dio, e noi siamo tutti cuore, tutti mano, e tutti mente per noi, per il nostro temporale interesse; Viviamo col corpo, ed al corpo; e là dove Iddio a differenza degl' altri animali, che chinano il capo al suolo, ci sublimò con l' onore di farci alzare il capo alle sfere, acciò tutte per il Cielo fossero le nostre cure: *Erectus ad Cœlum homo ostendit, se non esse natum ad terrena*, come scrive elegantemente la penna di S. Gregorio, noi all'incontro chiniamo il capo alla terra, impiegando tutte le nostre sollecitudini nell' adempimento de' nostri bassi voleri.

IV. Non entriamo di grazia nell' esame de' nostri affetti, perchè forse ci farà arrossire l' esortazione di Tertulliano. *Quis non dabit animæ summam omnem, cujus nomine totius hominis mentio titulata est?* (*Lib. de Anima cap.* 13.) Riflettiamo, se in ogni circostanza si dà il primato alla salute dell' anima. Vengano in confronto in giorno di claustrale digiuno lusinga di senso, che ci stimola a soddisfarlo, con violare la prescritta astinenza, e soave per altro rigor d' instituto, che ci vieta il compiacerlo, per tenere in freno il rubelle appetito. Basta il commodo di soddisfare al senso, per violare il comando. Quello si compiace, questo si rigetta. Vengano in concorrenza preghiera di secolare, che ci vuole a mensa carnevalesca, ed ordine di Superiore, che ci pretende ad una cena meschina in tempo, che la nostra osservanza non ci permette, che vivande quaresimali; Prevale la preghiera del secolare al comando dell' instituto. Quella si accetta, questo si rifiuta. Vengano in confronto ciarle importune, che ci lusinghino a star in circolo per divertirsi con i compagni, e sonore martellate di sagro bronzo, che c' invitino a correre al Coro per addomesticare li nostri affetti col Sagramento. Quelle hanno rimbombo più dolce, e si ascoltano con diletto, queste hanno un suono, che non è grato, e si sentono con dispiacere.

V. Ditemi ora, che in ogni circonstanza vi sia sollecitudine di anime, di salute; che è quella, che pretendeva Agostino, quando nell' atto medesimo di alimentare il corpo con cibo terreno,

ordi-

ordinò, che si nutrisse lo spirito col pascolo di spirituale lezzione. *Cum accéditis ad mensam &c.* Quando si tratta di attendere a Dio, di lavorare per la salute dell' anima, non si può dar circostanza, che debba frastornarsi una cura sì rilevante. Quando si tratta di correre sù la strada del Paradiso, non si può dare intoppo, che debba interrompere sì frettoloso camino. Manda il Redentore i suoi discepoli a trafficare la salute dell'anime. Andate, dissegli il Salvatore, mà andate con tutta sollecitudine, senza nè meno badare a chi passa, anzi non vi salutate alcuno, per non perdere il tempo in complimento di cerimonie. *Neminem per viam salutaveritis.* Il mistero è chiarissimo, spiega il Santo Padre. L'affare, che i discepoli avevano per le mani non soffre divertimento. L'affare della salute è di troppa importanza: Questo solo merita le nostre sollecitudini; ogni altro impiego si lasci, per non disimpegnarci da questo. *Neminem per viam salutaveritis; ac si diceret: Ita velociter ambula, ut nullis fabulis in via occupari, aut retardari præsumas.* (*S. P. August. serm.* 206. *de tempore circa finem.*)

VI. Il comando fatto da Cristo agl'Appostoli passa principalmente a noi Religiosi. Abbiamo per le mani non meno, che della nostra l'importantissimo affare dell' altrui eterna salute. Mà, oh quanti divertimenti! Si lascia la meditazione, per non abbandonare una confabulazione: Ecco il saluto, che il Redentore ci vieta. Si compisce superfluamente ad un secolare, e si lascia perciò di compire al debito degli Altari. Ecco un' altro saluto, che il Salvatore non vuole. Si esce di claustro per fare una visita, che non serve, che a fomentare senza profitto una mondana amicizia, e perciò si stà lontano dal Tabernacolo in tempo, che con fervida orazione dovressimo accendersi nell' amore del Nazareno Sagramentato. Ecco un' altro saluto, che il nostro Cristo rigetta. *Neminem per viam salutaveritis.* Di questi, e di simili saluti io ne osservo molti alla giornata, e sono quelli, che mi fanno concepire con mio grave cordoglio, quanto poco ci stia a cuore il negozio rilevantissimo della salute.

VII. Se ci stasse a cuore, non curaressimo questi saluti, e imitaressimo il servo di Abramo, che fù Eliezer, che nè meno volle assaporare un boccone prima di spedire il negozio, per cui era destinato dal suo Padrone, qual' era di ritrovare al figlio Isacco una sposa. *Non comedam, donec loquar sermones meos.* (*Gen.* 24. 35.) Deh Eliezer per questo negozio vi sarà tempo? Stanchezza di viaggio, debolezza di forze richiedono pronto ristoro: Prima si mangi, e poi si parli. Nò, risponde. *Non comedam, donec loquar sermones meos.* Pria si parli dell' interesse, che mi prescrisse il Padrone, e poi s' accudisca all' indigenza del servo. La mia massima premura è di compire al debito della servitù, che di soddisfare all' esiggenza della natura. Questo solo mi stà a cuore, e non altro. *In hoc ostendit*, comenta il Lirano, *habere se negotium sibi impositum cordi.* (*hic.*) Tolga il Cielo, che io possa dire il roverscio di noi, che siamo servi di Dio, che il primo interesse, a cui s' attenda frà nostri Chiostri siano le soddisfazioni del basso appetito; Che non si pensi, che a giugnere a quel disegno ò prefisso dall' ambizione, ò ideato dall' interesse; Che non si discorra, che di compiacere a nostri appetiti ò con divertimenti di senso, ò con rilassazioni di secolo. Mi consolo con la speranza, che nelle nostre clausure non v' annidi sì disordinato sconcerto. Mi consolo sù la fiducia, che i miei Religiosi non sieguano il pazzo costume di quel più sciocco Pittore, che cominciando le sue pitture da i piedi, non vi restava poi tela per colorire la testa. Suppongo, che tutte le nostre imagini si comincino in primo luogo dal capo; che i nostri primi pensieri siano di riconoscere, di amare, e di servire il Nazareno Padrone; che le prime fantasie, i primi affetti, i primi passi, le prime attenzioni siano per il culto di Dio, per l' interesse dell' anima, per il negozio della salute. Quando non fosse così, il che non mi lasciano credere questi Chiostri di rigorosa disciplina, sarei sforzato

zato a sfogare il mio zelo col dolore di questi accenti. Ah poveri noi! Si protestassimo, nel vestire le ruvide lane di Agostino, che il nostro fine di abbracciare sì rigoroso instituto era per servire a Dio, per attendere al profitto dell'anima, e per assicurare il negozio della nostra salvezza, e poi consacriamo al Mondo fuori del Mondo le nostre fatiche, e frà queste muraglie santificate facciamo girare attorno le premure del secolo, le sollecitudini temporali, e la libertà de' terreni appetiti. Dunque cerchiamo l'interesse delle nostre disordinate passioni in luogo, ove si dichiarassimo di abbandonarle, procurando di soddisfare a noi ove abbiamo l'obbligo di negare noi stessi? Non grido così PP., e FF., perchè il vostro zelo, le vostre sollecitudini, le vostre cure me le persuado di tempra più nobile, che non è la terrena. Mi vado lusingando con certe idee di gran spirito ne' nostri Chiostri. Ciascheduno di voi lo può sapere benissimo, se concepisco il vero: Se dico il vero: Beati voi! Mi fà gioire la vostra buona fortuna di avere abbandonato il secolo, per accudire con maggior cura all'acquisto della salute. Se dico il falso: Ah miseri voi! Mi fà piangere la vostra disgrazia di perdere la vostra salute, ove veniste per acquistarla.

DISCORSO LIII.

L' obbligo preciso di gustare la Divina parola.

Ne solæ vobis fauces sumant cibum, sed & aures esuriant verbum Dei. S. P. August. in Reg.

I. NEl modo, che brama il palato cibo di senso, deve appetire l'orecchio vivanda di spirito, quello in ristoro del corpo, che vien meno, se non è rinforzato da temporale alimento, questo in rinforzo dell' anima, che illanguidisce, se non è alimentata da spirituale pastura. Doverebbero andar di concerto questi due sensi, bocca in gustare, ed orecchio in udire; quella cibo, che mette in forza le membra, quando si gusta; questo vivanda, che dà vigore allo spirito, quando si ascolta. Ciò pretende il nostro Santo Legislatore Agostino. *Ne solæ vobis fauces sumant cibum, sed & aures esuriant verbum Dei*. Quì mi applico PP., e FF. Ecco la pretensione del nostro protoparente Legislatore significata con sì bella frase: *esurire verbum Dei*. Debbono i Religiosi, che si vantano di militare sotto il glorioso stendardo di sì gran Padre, avere orecchie fameliche delle Divine scritture, che è quanto il dire della Divina parola. Non è degno seguace del Santo Duce Affricano, chi hà cuore, che non appetisce ragionamenti di spirito, e forse anche non gusta, che di secolareschi discorsi. La massima d'oggi, che vi propongo, è l'obbligo, che noi abbiamo preciso di gustare la Divina parola, ò allora quando ci si manifesta ne' libri, che sono sagri, ò allora quando ci si palesa ne' discorsi, che sono santi.

II. Le nostre orecchie non sono orecchie di secolo. Si parla nel Mondo; e di che cosa si parla? Si parla di terra, si discorre di terra. Parla il Nobile de' corteggi, non degl' Altari; Il Mercante di traffici, non di divozioni; Il Giurista di consulti, non di sacrificj; Il Principe di Padronanza, non di coscienza. Questo è linguaggio, che non è per orecchie di Chiostro. Si parla nelle nostre clausure; e di che cosa si parla, ò almeno si dovrebbe parlare? Si parla del Cielo, dell' anima, della salute; Si parla di mortificare gl' appetiti, quando ci muovono guerra sediziosi ribelli, di sottoporsi alla Croce, quando nella via di qualche Calvario ci si offerisce

pesan-

pesante; Si parla con idioma d' Angeli, perchè frà noi hà dell' Angelico il salmeggiare, azzione, che innalza l'uomo sopra la condizione d' uomo, e toltolo alla terra lo trasporta con elevazione di mente sopra del Cielo, ed ivi lo annovera frà Spiriti beati, che formano Coro alla perpetua gloria della Sacratissima Triade. *Homo, qui cum Deo loqui didicit*, così spiega il Boccadoro di Grecia, *qui cum Deo loquitur, erit deinceps Angelus*. (*S. Grisost. in Ps. 4.*) Ora, se frà le nostre clausure non deve praticarsi altro linguaggio, che linguaggio di spirito, non deve esercitarsi altro idioma, che quello usano là sù nel Cielo gl' Angeli nel dar lode all' Altissimo, inferitelo voi il debito, che noi abbiamo di gustare la Divina parola, ò quando ci si manifesta ne' libri, che sono sagri, ò quando ci si palesa ne' discorsi, che sono santi, ò pur anche quando si glorifica con lodi, e canti, che sono Angelici.

III. Udiste mai N. N., che Nazione alcuna gustasse forastiero linguaggio, che non intende? Che ascoltasse con diletto idioma Tedesco nativo Italiano, e linguaggio Arabico nazionale Francese? Noi, che siamo forastieri nel Mondo, perchè fuori del Mondo, non dobbiamo gustare idioma mondano, che per noi deve essere linguaggio, che non s'intende, mà solo il domestico a' Religiosi Chiostri, che è quello, che discorre ò di Misterj Divini, che si chiudono nelle Scritture, ò di lodi all' Altissimo, che rimbombano ne' Salterj. Protesto io, che quando ne' primi lustri della giovine età frequentavo i nostri Chiostri, nel leggere in fronte alla Porta del Monastero scritto a caratteri quasi giganti quel *Momentum, à quo pendet æternitas*, ò pure entro quasi ad eremita capanna fabbricata in grembo al clausurato giardino alcune formidabili sentenze, ò di giudizio, ò di morte, ò altre, che mettevano in riflesso la viltà dell' essere umano, frà quali: Ecco una assai espressiva del nostro annientamento, che pure poco si considera, e forse meno si apprende.

Pulvis, & umbra sumus, pulvis nihil est, nisi fumus
Sed nihil est fumus, nos nihil ergo sumus.

Protesto, dissi, che in leggere somiglianti assiomi mi si stringeva nelle viscere il cuore, e poi così frà me stesso meditando dicevo: Ecco le massime, che si apprendono frà Chiostri de' Scalzi di Agostino: Ecco quali afforismi girano attorno frà queste romite clausure. Bisogna ben dire, che altro non risuoni frà queste santificate pareti, che un mormorio di sagrate sentenze: Non si odano, che afforismi di spirito, e che seco favellando i Religiosi, che albergano in sì divoto recinto abbino sempre sù le labbra ò massime di eternità, ò articoli di salute. Così meco medesimo la discorrevo, ed un simil discorso era fondato nel concetto, che mi fù sempre impresso, che le orecchie de' Religiosi, per non essere orecchie di secolo, non dovevano essere avvezze, che ad ascoltare un linguaggio di Paradiso.

IV. Entrai con questa impressione, e mi si accrebbe il concetto ne' primi anni di Chiostro: Alla mensa lezzioni divote, nella ricreazione conferenze di spirito, pria di giacer sù le paglie sentenze di eternità, pria di alzarsi dal letto inviti alle lodi di Gesù Cristo, in somma ogni ora del giorno consacrata ò da' Salmi, ò da meditazioni, ò da' sacrificj; Sì che il tutto, che si udiva era idioma Angelico, e oracolo di salute. Se così è, come in fatti è così, citando di questa verità per testimonj voi medesimi, qual linguaggio dovressimo noi gustare, se non quello, che tratta di spirito, quello, che discorre di vita eterna, quello, che non sà distaccarsi dagl' Altari, dal Cielo, dal Paradiso?

V. In questo punto mi sorprende la confusione, perchè tal' ora in bocca di alcuni moderni discepoli del Nazareno sento con mio sommo rammarico. *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire? Durus est hic sermo?* Possibile, che ne' nostri Monasteri vi siano Religiosi, a' quali diano molestia le parole di eterna vita, e più si dilettino degl' afforismi di perdizione, che degl' oracoli

li di salute ? Possibile , che ne' nostri Chiostri più della manna del Cielo si gustino le cipolle d' Egitto , e che in seno agl' Altari godano le orecchie , dirò così , i sacrificj d' una lingua profana ? Possibile , che in luogo , ove rimbombano Salmi di gloria , si ascoltino con compiacenza dogmi di vitupero , e l'udito accolga come forastiero il domestico linguaggio de' Santi , ed il connaturale idioma de' Serafini ? Possibile , che ove svaporano fragranze d' incensi , si compiaccia il cuore di fetide esalazioni , ed ove si fà applauso all' Altissimo a concerto di Inni , sia nostro diletto udirsi ad offendere la sua gloria a sconcerto di motti ? Più non m' inoltro in sì odioso riflesso , perchè non meritano le vostre orecchie un sì zelante rimprovero . Non è possibile frà noi , perchè ove entra in discorso la profanità , il vostro udito non può sofferire suono sì ingrato , tosto si chiude , sino , che lo apra melodia più dolce , ed armonia più consonante .

VI. Che per altro , quando potesse cadere sopra di voi l' aspra invettiva , stentarei a capire , che fosse scalzo di Agostino quello , che in vece di avere orecchie fameliche di parole divine , *sed & aures esuriant verbum Dei* , avesse un cuore , che solo appetisse facezie di secolo , e scurrilità di Teatro. In tal caso non potrei a meno di non fare il giudicio di Sidonio Apollinare , che sentenziò per difficile , anzi moralmente impossibile orecchio , che si compiaccia di profane laidezze di palco , e cuore , che si diletti di religiose costumanze di Chiostro . *Qui pariter existat improbus dictis & probus moribus* . (*Sidon. l. 3. ep. 13.*) M' è accaduto tal' ora , parlando in circolo con persone di secolo di qualche Massima di spirito , essere ascoltato con tal compiacenza , che ne cavai dal loro labbro affettuose benedizioni , protestandosi , che non ordinario era il sollievo , che cagionava ne' loro cuori un sì divoto linguaggio . PP. , e FF. questo dovrebbe essere il nostro maggior diletto , che più de' secolari siamo avvezzi a praticar frà gl' Altari , ed addomesticarsi col Cielo nelle pie meditazioni , a maneggiare interessi di spirito , ed a pascersi con più frequenza de' Sagramenti . Questo è il nostro debito di sentire con gusto a favellare di cose , che concernono il nostro stato ; E se corre per bocca di tutti come adagio universalmente accettato , che *tractant fabrilia fabri* , noi , che siamo destinati al culto di Dio , venuti a vestire queste ruvide lane , per solo attendere all' interesse della propria , ò dell' altrui eterna salvezza , quanto più de' seguaci del secolo dobbiamo gustare di quei discorsi , che mettono in riflessione ò la Croce da portarsi con tolleranza d' Appostoli , ò il Cielo da guadagnarsi col contrasto degl' appetiti , ò Gesù da imitarsi con pazienza di martiri .

VII. Alla diletta de' sagri Cantici , che fù una di quelle anime , che si consacrarono alli amori del Nazareno , non bisognava trattarli di altra materia , che degl' amori appunto del suo bene , anzi per consolarsi implorava il suono della sua voce . *Sonet vox tua in auribus meis , vox enim tua dulcis* . Ogni altra voce , che non sia la vostra , voleva dire l' innamorata , mi è di noja . Allora solo gode il mio cuore , quando giungono le vostre parole al mio orecchio , e non hò altro dolce , che conforti il mio petto , se non il nettare , che scaturisce dal vostro labbro . Così la intendono le anime dedicate alli amori del Crocefisso , e così la dobbiamo intendere ancora noi , altrimenti sarei costretto a fare un sinistro pronostico di quei Religiosi , che *nauseant super cibo isto* , ancorchè sia manna del Cielo : e qual pronostico ? pronostico di poca corrispondenza con Gesù Cristo . Udite , se hò ragione . Canti alla presenza di chi giace infermo musico eccellente studiando ogni aria più dolce , per divertire le angustie dell' afflitto languente . Si sforzi , acciò nulla d' ingrato , nulla di men soave offenda la delicatezza dell' orecchio . Allegro il suono , spiritoso il canto tentino con varie figure sù 'l medesimo contrapunto di dar sollievo al misero , che sospira . Tutto in vano . Per gli sconcertati umori tiene ogni armonia per grido importuno l' infermo , ed in vece di concepire piacere gira frà le piume inquieto , e gli dà noja la consonanza . L' improporzione degl'

gl' umori, e de' sentimenti con la musica toglie la corrispondenza dell' orecchio col canto, e si fà nemica dell' udito quella voce, che prima era accolta per conforto delle tristezze. Ecco la fatalità del pronostico: Religioso, che non ode con gusto la parola di Dio, segno di poca corrispondenza, che hà il suo cuore con Gesù Cristo, segno, che sono alterati gl' umori, che vi è sconcerto di passioni, e tumulto di appetiti; e tanto più ciò si scopre, quanto che nell' introdursi di altri discorsi, si appagano le orecchie, e come un vaso di Edera, che ritiene l' acqua, e lascia scorrere il vino, se ne' ragionamenti vi è mistura di ridicolose facezie, si ascoltano con diletto, se vi è mescolamento di materie più sagre si rigettano con dispiacere; Al che volle alludere il Savio negl' oracoli de' Proverbj. *Non recipit stultus verba prudentiæ, nisi dixeris ea, quæ versantur in corde ejus.*

VIII. Ohimè, che dovesse dirsi di noi, che ci riesce di maggior gusto sentire Storie di senso, che di spirito, le Strofe del Marino, che i Testi del Vangelo, Satire de' Principi, che Panegirici de' Santi, Pasquinate di Marforio, che le Dottrine del Crocefisso! Ah, che disdoro sarebbe il nostro, che abbiamo l'ore santificate da tanti esercizj di divozione, che fossimo allevati con tanti rudimenti di pietà, che sentiamo con diletto, quando si adultera il sagro Testo, si contrapuntano politiche con passi di Scrittura, e si applaudiscono le oscenità, che si spargono a danni della continenza! Ringrazio il Cielo, che frà nostri Chiostri non vi siano di queste Sirene, che cantino per ucccidere; e perciò non vi è pericolo, che il loro canto sia un' incanto, che trasmetta nel cuore per le nostre orecchie il veleno. Ringrazio Iddio, che frà noi non si sentono, che lezzioni di vita. Si sente a discorrere non di favole descritte in sporcati poemi, mà di eterne verità registrate in sacri volumi; Non di tresche amorose finte in vituperosi Romanzi, mà di amori celesti appresi in fervorose meditazioni. Guarda, che risuonino frà queste romite muraglie di Agostino *fabulæ*, & *sermones serpentes*, come scrisse Tertulliano, discorsi, che serpeggiando nel cuore, tanto rodano, e consumino, che faccino mancare ogni spirito di Religione. Guarda, che frà nostri Chiostri, ne' quali non deve entrare, che il Sol della grazia, entri una luce avvelenata, come fù quella, che uccise nell' Asia, per invenzione d' un Barbaro, un figlio pargoletto del Rè Tartaro coll'avvelenare i vetri delle finestre, per cui entrar doveano i splendori del Sole, divenuti micidiali dell' innocente bambino nel far passaggio da quei funesti cristalli; che per altro se mai entrassero nelle nostre pareti raggj così mortiferi, che dovrei dire PP., e FF.? Dunque l' aria di questi Chiostri santificati, *in perniciem vertimus*, mentre ci avvelenano discorsi di morte, ove dovrebbero santificarci ragionamenti di vita? Dunque ove dovressimo, *esurire verbum Dei*, *esurimus verbum Diaboli*, e in vece di godere gli avvisi, che scendono dal Calvario, gustiamo i ragguaglj, che scendono da Parnasso? Dunque avremo orecchie per foglietti d' Inferno, e non per leggendarj di pianto, per grammatiche d' amore, non per rudimenti di pietà, per le Lire di Pindo, non per i Salmi di David, per massime di Epicuro, non per articoli di Evangelo? Non mi scaldo più oltre, perchè mi scaldo senza ragione, avendo più tosto motivo di parlar con dolcezza a Religiosi, quali, perchè parlo di spirito, mi ascoltano con diletto.

DISCORSO LIV.

La colpa di chi può, e non vuole, il merito di chi vuole, e non può.

Qui infirmi ſunt ex priſtina conſuetudine, ſi alitèr tractantur in victu, non debet aliis moleſtum eſſe, nec injuſtum videri eis, quos fecit aliqua conſuetudo fortiores.
S. P. Auguſt. in Reg.

I. DEgno di vitupero è quel Soldato, che proveduto di armi, non deſtituto di forze, abbandona per codardia il cimento, e non ſi accinge a combattere, non per fiacchezza di braccio, mà debolezza di cuore. Degno di applauſo ſi è quell' altro, che ſenza usbergo, che lo difenda, ſenza ferro, che lo avvalori, ſenza forza, che gli aſſiſta, pure ſuppliſce a mano debole un cuor generoſo, e ſe cede al cimento non è per mancanza di petto, ma per fiacchezza di braccio. Il poter vincere non è gloria, quando ſi laſcia di vincere, perchè non ſi vuole: Il non poter vincere è virtù, quando ſi laſci di vincere, perchè non ſi può. La vittoria è più del cuore, che del braccio: A queſto non ſi deve altra gloria, che quella, che gli diè la natura, a quello ſi deve la lode, che gli comunicò la virtù. Che un Religioſo, per venire a noi, per debolezza di braccio non poſſa reſiſtere al cimento, a cui viene obbligato dal rigore della profeſſata oſſervanza, ma che per altro abbia un cuore aſſai generoſo, avvalorato ſempre dal deſiderio di cimentarſi; queſto è Religioſo, che merita la corona di vero oſſervante: Alla roverſcia di chi avendo un braccio forte, ma un cuore debole, un cuore puſillanimo abbandona il campo, degno perciò d' annoverarſi nel numero de' codardi; in cui quanto più è di forza per poter reſiſtere al vigore, tanto più è di vitupero il non voler metterſi nel cimento. Tutto queſto diſcorſo è fondato nelle parole del noſtro Santo Legislatore. *Qui infirmi ſunt ex priſtina conſuetudine &c.* Non deve chi è ſano, e forte attribuire a privilegio ingiuſto un trattamento più delicato con chi è fiacco, ed infermo. Queſto non è privilegio, è indulto della neceſſità: Queſta non è traſgreſſione di regola, è un' eſigenza della natura. Non è inoſſervante, chi volendo non puole, ma chi potendo non vuole.

II. Tutto il merito dell' oſſervanza naſce dal voler farla, ò nò, e non dal farla, e non farla. Si può dar Religioſo pronto agl' Altari, maſſime nell' ore più ſcommode di mezza notte, geloſo del regolare ſilenzio, ed in ſpecie ne' tempi, e ne' luoghi, ne' quali con più rigore ci vien preſcritto, eſatto nell' oſſervanza della clauſtrale aſtinenza, ſpedito alli ordini di Superiore comando, e che ad ogni modo tutto adempiſca, ſenza volerlo adempire. Si può dar Religioſo, che non aſſiſta al canto de' Salmi, che reſti eſente dal rigor de' digiuni inabile all' eſecuzione degl' ordini dal ſuo Prelato preſcritti, e che niente meno nulla adempiendo il tutto adempiſca, perchè vuole ciò, che non può, a differenza dell' altro, che il tutto può, che il tutto fà, mà non vuole. E di chi è il merito? Di chi fà, mà non vuole fare, ò di chi vuole fare, ſe ben non fà? La ſentenza è chiara, che deve darſi in favore di chi vuole fare, ſe ben non fà, là dove non è capace di premio, anzi degno di caſtigo chi non vuole, ſe ben per altro egli fà. Si può fare ciò, che non ſi vuole? Sì: Udite come. Qual' opera più ſanta dell' orazione? cibo

degl'

degl' Angeli, manna di Paradiso, e all' anima di tutte le grazie dolcissimo fonte. Dunque in vedere un Religioso de' nostri assiduo agl' Altari, frequente al Coro, fisso nelle ore preordinate in divote meditazioni, e fervorosi colloquj, di quali grazie non dovrassi credere arricchito dalla divina beneficenza? Sarebbe così, quando nel fare orazione volesse farla, mà perchè ora non per ottenere doni da Dio, mà credito dagl' uomini, previene gli altri nel Coro, per presiedere agl' altri nel grado. Questo è un fare orazione, senza volerla fare: Questo è un raccoglier la manna fuor di misura senza il fine dovuto, e perciò inverminisce, e si guasta un cibo di tanta soavità; degno perciò di pena per un' azione, per cui dovrebbe meritare corona, perchè *oratio ejus fit in peccatum*.

III. Non piaciono a Dio i sacrificj, che non sono sacrificj di giustizia. Bel sacrificio macerare con rigore di penitenze la carne; mà se il sacrificio non è sacrificio di giustizia, se si sacrifica senza volere sacrificare, perchè al sacrificio manca il cuore, come mancò a quello dell' infelice Caino; si sacrifica con fini sinistri, la vittima è senza midollo, sacrificio non accetto, anzi rigettato da Dio. *Non ne, si rectè offeras, & non rectè dividas peccasti?* rimprovero, che fece Dio all' invidioso sacrificante, e che forse può fare a noi ne' nostri sacrificj, che si offeriscono senza cuore. Bel sacrificio interrompere di mezza notte il sonno, per glorificare la Divinità col Salterio, domare i sensi con la ruvidezza dell' abito, coll' asprezza del digiuno, a colpi di rigoroso flagello; mà se il sacrificio non è sagrificio di giustizia, se si sagrifica senza volere sagrificare, perchè si lascia il riposo di notte, acciò non ci sia contrastata la quiete, che pretendono le nostre passioni di giorno; si doma il senso per ambizione di spirito: sacrificio non accettato; mà rifiutato da Dio, perchè sacrificio, che non è di giustizia, sacrificio senza volontà di sacrificare.

IV. Di questi sacrificj Dio sà quanti se ne offeriscano ne' nostri Chiostri, sacrificando la carne, e ritenendo per noi contumace lo spirito. Verrà un giorno a sindicare l'eterno Giudice questi nostri sacrificj, massime quelli, in cui sacrifichiamo noi stessi al profitto de' prossimi, che è quanto il dire sacrificio, che noi stimiamo di carità, e che forse non dia sopra di noi la sentenza, che diede alle paglie, condannandole alle arsure d' inestinguibile fuoco. Strana sentenza! Sono pur utili al frumento le paglie? Se quello nasce bisognoso nel suo crescere d' appoggio, perchè tenero di foglie non è abile a sostenersi, ecco pronte in suo ajuto le paglie, che lo sostentano: Bambino il grano gli porgono il sugo, che voi direste il primo latte per nutrimento: Le sue foglie gli servon di fascie, di tonaca le sue spoglie, e di culla il suo guscio. Già maturo, e granito caderebbe sotto al peso della sua spiga, mà mercè della paglia, che più forte di canna, e di gambo lo tiene in piedi, che non roversci sotto la carica. Quante volte scenderebbero gl' augelletti con avido rostro a rapirlo al seno materno per divorarlo, mà fortuna, che gli assiste la paglia, direi quasi armata di aste per difenderlo dalla rapina. E pure sentenziata alle fiamme divien cenere frà gl' ardori, e ad onta de' beneficj è condannata agl' incendj.

V. Non è da stupirsi, interpreta S. Basilio, perchè le paglie sono figura, vorrei quasi dire di alcuni Religiosi, che lavorano assai, faticano assai per ajutare le altrui anime, mà la loro carità, e misericordia, per essere male ordinata, non diretta a Dio, mà per fini sinistri di proprio interesse, sono perciò degni d'ardere colà giù come paglie. *Si nimirum, qui eo modo sunt utiles iis, qui digni sunt Regno Cœlorum, quomodo paleæ tritico, neque id ullo charitatis instinctu adversum proximum se faciunt, atque ita imperfectos se ipsos deserunt. (in regul. brev. inter. 257.)* Osservatene alcuni pronti ad assistere a chi è vicino a chiudere l' ultimo sguardo a questa vita mortale con dispendio dell' ore più commode riservate al riposo. Bell'atto di carità, e di misericordia, quando sia diretto al puro beneficio di chi agonizza

negl'estremi bisognoso di spirituale conforto; mà quando si assista per essere assistito, si ajuti a morire, acciò ci ajutino a vivere, più si goda di assistere ad un letto guernito di broccati, che di stracci: Ecco la carità delle paglie indegna di mercede, e più tosto degna di fiamme. Eccone altri indefessi nell' ascoltar penitenti purgar anime dalle colpe, e rimetterle coll'absolvo sagramentale nella grazia del Crocefisso. Bell' atto di carità, quando il puro fine di soccorrere le anime ravvedute impegni le loro fatiche, sequestrandoli per più ore frà le angustie del Confessionale; mà quando più della penitenza si desideri il penitente, e più della colpa si assolva il colpevole, che è quanto il dire, si rimettano i peccati non per quello, che sono, mà per quello, che danno, e forsi ancora non si cerchi la gloria di Dio nel rimettere più peccati, mà il proprio applauso nel concorso di più peccatori. Ecco la carità delle paglie da condannarsi, come meritevole di castigo, non da coronarsi, come degna di premio.

VI. Tutti questi sono sacrificj senza volontà di sacrificare. Tutto ciò è un fare senza voler fare. Si fà, mà non si farebbe, quando interesse umano non fosse il primario motivo di sì faticose osservanze. All' incontro, passiamo ad un' altro punto; si può dar Religioso, che il tutto adempisca, nulla adempiendo, perchè vuole ciò, che non può, in vece di potere ciò, che non vuole. Per fondamento di questa verità, che vi propongo, dobbiamo suppore, che Iddio corona non il *quantum*, mà l' *ex quanto*; Più della mano risguarda Iddio il cuore, e più delle fatiche del braccio premia i desiderj del seno; anzi tutto il merito dell' azzione corrisponde non alla destra, che opera, mà al cuore, che di operare desidera, quanto operare non può. Stiamo nel punto della regola. *Qui infirmi sunt ex pristina consuetudine, si aliter tractantur, non debet aliis molestum esse.* Non dobbiamo avere a noja infermo, che tollerare non possa il rigore della regolare disciplina; se si tratta con maggiore delicatezza merita compassione, e non invidia, potendo egli per altro essere più osservante nel giacere sù 'l letto, che noi in salmeggiare nel Coro, e più astinente nel gusto di cibi più delicati, che noi de' legumi più dozzinali. Basta, che voglia ciò, che non può, acciò tutto adempisca. Sarà questi coronato dal Cielo, come osservante del tutto, perchè il tutto osserva, chi nulla osservando vuole il tutto osservare, siccome nulla osserva, chi il tutto adempie, mà nulla vorrebbe adempire. E per tornare al sacrificio di giustizia, che accetto a Dio riconosceva il Profeta,

VII. Ecco Abramo col coltello in pugno in atto di sagrificare il suo diletto primogenito Isacco: Padre, e Sacerdote già è sù 'l monte per ivi lasciarlo vittima scannata in adempiemento de' voleri del Sovrano, che così ordina. Già lega le mani a chi li legava il cuore, già pensa di troncare in un colpo tutte quelle speranze, che aspettò in un secolo. Miratelo, che più non ricordandosi d' esser Padre, alza il ferro tagliente per scaricarlo sù le spalle dell' unigenito; se bene trattenuto il braccio da forza superiore, tutto il sacrificio terminò nella volontà di sacrificare; Notate le parole del Testo: *Non pepercisti filio tuo unigenito propter me. Non pepercisti?* Se gli perdonò, se non cadè il colpo, se fù slegato il figlio, e rimesso alla primiera libertà. Come dunque *non pepercisti?* Perdonò la mano, mà non perdonò il cuore pronto a così doloroso sacrificio. Non sacrificò, mà volle sacrificare, corrispondendo le divine benedizioni al sacrificio del cuore, più che a quello del braccio. Questo è il sacrificio di giustizia; *Sacrificium justitiæ*. Cade sopra di voi il sentimento, che deve inferirsi da sì celebre sacrificio PP. e FF., che non potete scaricare il colpo col braccio. Non importa, se lo scaricate col cuore. Non si può far digiunare lo stomaco, ò per debolezza di forze, ò per violenza di fatiche, ò per la cadenza degl'anni? Digiuni lo spirito; soffra con religiosa tolleranza i difetti di condimento nelle vivande, e vada questa mortificazione per il digiuno. Così si scarica il colpo col

cuo-

cuore, se non può scaricarsi col braccio. Non si può interrompere il sonno notturno senza notabile detrimento della salute? Si alzi di notte lo spirito, e vada in Coro a salmeggiare cogl'altri il desiderio, già che non vi può concorrere la persona. Così si scarica il colpo col cuore, se non può scaricarsi col braccio. Non è osservante chi il tutto adempiendo non vuole adempire, mà bensì, chi nulla osservando il tutto di adempire nel miglior modo procura.

VIII. Riduciamo tutto il discorso ad un primo principio. La retta intenzione si è quella, che corona le nostre fatiche. Questa è quella, che Iddio risguarda, e l'anima sposa non hà bella faccia per rapire l'occhio Divino, se non riverbera in essa la purità della mente. *Ostende mihi faciem tuam*, grida l'Innamorato celeste dell'anima sua diletta. Qual'è questa faccia? Richiede Bernardo: La purità della mente, quella, che non cerca, che il gusto di Dio, ed il suo unico beneplacito. *Cogita animæ faciem, mentis intentionem, ex qua rectitudo operis, sicuti ex facie pulchritudo corporis æstimatur*. (*Serm.* 40. *in Cantic.*) La regolar disciplina rapisce lo sguardo Divino, ancorchè sia bella di faccia, se vi manca la purità del fine, volta Iddio altrove le pupille, e non può mirarla senza disgusto. A noi tal'ora fà bel vedere un'anima religiosa pronta al Coro al primo segno della campana, che invita, astinente da vietate vivande ne' giorni prescritti al rigor del digiuno, sollecita per moribondi, quando le agonie lo chiamano in soccorso dell'estremo loro passaggio, frettolosa al Confessionario, quando viene richiesta da' penitenti, che aspettano. Che bella faccia? Sì a noi, mà forse a Dio non è sì bella, come compare, anzi che volge altrove lo sguardo, perchè macchiata di corrotte intenzioni. Che brutta faccia? Prontezza agl'Altari, non per adorare, mà per rendersi adorabili ne' posti superiori; Rigor di digiuno, non per mortificare i sensi, mà per non essere mortificati colla taccia d'inabili alle asprezze dell'osservanza; Assistenza a'moribondi, ò per rendersi amichevoli i vivi, ò per introdursi nella domestichezza de' sani; applicazione indefessa nell' assolvere i peccati, mà più quelli, che si presentano vestiti a scarlati, che gli altri, che per la loro mendicità compajono coperti di cenci. Chi porta una faccia così deforme non è risguardato da Dio; onde se noi pretendiamo, che ci guardi con suo diletto, e possa dire, *ostende mihi faciem tuam*, purifichiamo le nostre intenzioni: si operi unicamente per Dio, ed in ogni nostro esercizio non si scordiamo della massima del nostro Santo Legislatore, che *Deus coronat bonam voluntatem, ubi non invenit facultatem*; (*in Ps.* 105.) che è quanto dire, che merita più infermo, che non può, mà vorrebbe fare l'osservanza, che un sano, che il tutto osserva, senza volontà di osservarlo.

DISCORSO LV.

Religioso osservante felice non meno in vita, che in morte.

Nec illos fæliciores putent, quia sumunt, quod non sumunt ipsi, sed sibi potiùs gratulentur, quia valent, quod non valent illi. S. P. August. in Reg.

I. DEve seco congratularsi per legge del Santo Padre, chi frà Religiosi gode perfetta salute, perchè atto a sostenere il giogo della Monastica osservanza; il che non è concesso à quelli, che più deboli di sanità sono dichiarati esenti dal soggiacere a' rigori della regolar disciplina. Cavo dalle parole del Santo Legislatore una Massima, che deve altamente da noi imprimersi nel pensiero: Quanto sia felice un Religioso osservante a differenza di chi, non per debolezza di sanità, mà per pravità di volere si scuote dal giogo de' regolari dettami. *Nec illos fæliciores &c.* Noi tal volta per avere intorbidata la vista da domestiche passioni restiamo delusi dall' apparenza.. Miriamo per quel vetro colorato, che così spiegò la greca versione quel *videmus nunc per speculum in ænigmate*; e perciò gli oggetti vestendo un' apocrifo colore ci si presentano diversi da quei che sono: Oltre di che la debolezza dell' occhio non può giungere collo sguardo a certe lontananze, che richiedono acuta vista; onde per scarsezza di lume concepisce una cosa per un' altra, e non sà distinguere il vero dall' apparente. Sento qualche volta, e lo sento con mio affanno, che si pubblicano per felici alcuni Religiosi più liberi, che godono ne' nostri Chiostri le soddisfazioni del secolo, e consistendo tutta la riforma nell' abito, se pur anche questo tal' ora sottraendosi dal comune vestiario non cerchi di assomigliarsi alle lane di men rigoroso instituto, fanno andar attorno per i nostri Monasteri la libertà de' mondani. Sciocco sentimento di chi per avere debole sguardo spaccia queste rilassazioni per felicità. La vera felicità è solo quella, che gode un Religioso osservante non meno in vita, che in morte: Due punti da discorrersi, l' uno in questo Capitolo, e l' altro nel seguente.

II. Gode il Religioso osservante la vera felicità in vita, perchè gode la vera allegrezza, essendo tanto il dire un Religioso è lietò, quanto il dire è felice. Mi viene in acconcio per chiarezza di spiegazione ciò, che disse Dio per bocca del Profeta Legislatore al suo popolo d'Israele. *Terra, ad quam ingrederis possidendam non est sicut terra Ægypti, de qua existi, ubi in hortorum morem aquæ ducuntur irriguæ, sed montuosa est, & campestris de Cœlo expectans pluvias.* (*Deuter.* 11. 10.) Avverti, ò mio popolo, che la terra promessa, che dovrai possedere è dissimile a quella, che lasciasti in Egitto Quella fertilizata da rivoli, e da canali, per cui scorrono l' acque ivi artificiosamente adunate: Questa dalla sola pioggia del Cielo, che scende à bagnarle il seno montuoso, e campestre; di più questa è privilegiata da Dio del suo continuo sguardo; Dal principio dell' anno insino al fine vi tiene sempre gli occhi sopra, nè mai gli fa stentare la cortesia de' suoi benefici influssi. *Quam Dominus Deus tuus semper invisit, & oculi illius in ea sunt à principio anni usque ad finem ejus.*

III. Quì non fa di mestieri di molta sottigliezza per intendere il figurato nella figura. Noi popolo diletto di Dio abbandonassimo l' Egitto, introdotti nella terra promessa di religioso instituto. Se vi è fra noi, che nella Religione viva come

in

in Egitto, si trattenga negl' orti di secolaresche soddisfazioni, sarà irrigato dall' acque, mà quali acque? Acque di rivoli, e di canali condottevi a forza d'artificio, che non vengono spontaneamente dal Cielo, e perciò ò si corrompono mescolate di fango, ò si seccano inaridite dal caldo. Religioso inosservante, che introduca nel Chiostro i costumi d' Egitto? Se lo vedeste nel cuore. O che cuore! Gli fiorisce il riso sù 'l labbro, mà lo rode un verme nel seno. Corrono l' acque a fertilizarlo di mondani contenti, mà perchè sono acque, che non vengono dal Cielo, inaridisce nella piena de' suoi diletti, e se gli secca il cuore nella corrente di tante acque. Non così un Religioso disciplinato. Vive contento, ed allegro, perchè irrigato dalle rugiade celesti. Lo mira Iddio con lieto volto, ed egli per un sguardo così sereno prova nel suo cuore quel giubilo, di cui parlava il Profeta. *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine, dedisti lætitiam in corde meo.* (*Psal.* 4. 7.)

IV. Nè importa, che la terra promessa di regolar professione sia terra montuosa, e campestre, che è quanto il dire, che in essa vi siano più Calvarj, ove agonizzano più Crocefissi, anzi per questo vi abbondano le consolazioni del Cielo: costume usitato di Dio, che ivi spanti diletto, ove è piantata la Croce: Sotto nome di tenebre, secondo l' espoSizione del Boccadoro di Grecia, chiamò il Profeta una vita mortificata, diressimo, un vivere Crocefisso. In fatti hò sentito tal' ora, prima di sottoporsi alla Croce qualche anima Religiosa, che dicea così: *Forsitan, tenebræ conculcabunt me.* (*Psal.* 138. 10.) Se io curvo il dorso alla Croce, per agonizzare con Cristo nel Calvario d' una vita mortificata: oh quante ombre ingombraranno il mio cuore! S' oscurarà ogni lume di contentezza creata, ed io viverò oppresso dalle tenebre caliginose d' una folta tristezza. Non dite così, che non è vero, di nuovo si fà intendere il coronato frà Profeti, perchè queste tenebre sono tenebre, che producono luce, e questa notte, è una notte, che partorisce splendori. *Et nox illuminatio mea in delitiis meis.* (*Idem utsupra.*) Imparino i Religiosi mortificati, ed osservanti da questa frase del Rè Profeta, che il servire a Dio con esatta disciplina non è agonia di Calvario, mà estasi del Taborre: Non è un' oscurarsi del cuore frà l' ombre di cupa malinconia, mà un rasserenarsi dell' anima frà raggi di contentezze celesti. *Quia tenebræ non obscurabuntur à te*, (*Ibidem utsupra* 11.) Seguita con la medesima frase il Profeta, *& nox sicut dies illuminabitur, sicut tenebræ ejus, ità & lumen ejus.* Dunque se la vera allegrezza vien goduta da' Religiosi disciplinati, da' medesimi è posseduta la vera felicità, essendo tanto il dire Religioso mortificato, e Religioso felice. *Nemo certè*, suffraga a questo mio sentimento il Veneto Patriarca. *Nemo certè, nisi expertus percipere sufficit, quàm amabilia, quàm dulcia, quàm pretiosa sint, quæ largiatur Deus iis, qui pro ipsius amore suis, sibique renuntiant.* (*De Mon. Con.* 6. 2.) Se noi Religiosi siamo Martiri, come per bocca di tutti corre col nome di martirio la regolar professione, diamo grazie a Dio, se viviamo da Martiri, perchè Martiri del Nazareno abbiamo l' allegrezza con noi, per essere foriera d' ogni diletto la Crocefissione con Cristo. *Sicut socii passionum estis, sic eritis & consolationum.*

V. Per meglio intendere un sì nobile, un sì profittevole sentimento, mi servo della chiarezza del giorno, e vi chiedo col Profeta: Chi sia di voi, che brami una vita piena di candidi giorni? *Quis est homo, qui vult vitam, diligit dies videre bonos?* (*Psal.* 33. 13.) Sò che tutti la bramano, ma nel scieglere i giorni vi puol essere inganno, perchè altri sono giorni di Mondo, altri sono giorni di Dio, interpreta il nostro Santo Legislatore; Giorni del Mondo sono giorni infausti, giorni di perdizione: Giorni di Dio sono giorni felici, giorni di salute, giorni di contentezza: *Semper dies mali in sæculo, semper dies boni in Deo.* (*S. P. Aug. in psal.* 33.) Ah PP. e FF. Chi frà nostri Chiostri gode i giorni del Mondo: Che vita infelice! *Semper dies mali in sæculo*; giorni calcolati dal solo giro delle notti senza verun riguardo a raggi del luminoso Pianeta, come gli computavano

vano gli antichi Galli, e Britanni; Giorni, ne' quali si vive frà tenebre, frà molte angustie; Non vi è luce di vero gaudio, non vi è raggio di vero giubilo, sempre notte oscura di nere fantasie, che ingombrano al cuore ogni sereno. *Semper dies mali in sæculo*. Non così chi gode i giorni di Dio, che si misurano solamente dal corso del Divin Sole, senza riflesso alle ore tenebrose di notte, come gli contavano a parere di Anastasio Sinaita in altro secolo i Babilonesi. Oh questi sì, che godono i giorni buoni. *Semper dies boni in Deo*. Patisce con gioja il Religioso osservante, e non curando di possedere altro che Dio, privo d' ogni altro bene, con avere sol Dio ogni bene possiede. Se noi provassimo, ò almeno sentissimo chi lo prova, l'udiressimo più che con la voce del labbro, così favellare con la voce del cuore. *Melior est mihi dies una in atriis tuis super millia*. Capiamola PP., e FF. questa espressione di contentezza in un sol giorno di Dio, che in mille giorni di secolo frà Chiostri del Crocefisso; mà per capirla, bisogna provarla. Io per me non darei una giornata di mortificazione per mille giorni di piacere mondano, grida Maddalena de Pazzi; la mia vita è morire continuamente con Cristo; Ciò, che puol'essere al mio cuore di pena è il non potere penare; Allora solo godo una giornata felice, quando sia giorno di agonizzar sù la Croce. Sentimenti di tanta gioja furono i medesimi, che avea l' Appostolo condiscepolo de' Serafini. *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. La mia vita, la mia beatitudine, il mio Paradiso sono i chiodi del Crocefisso. I giorni per me più beati sono i giorni per me più penosi. Giubilo sotto le verghe, gioisco frà le catene, più mi conforta un'ora di Croce, che non consolano i mondani cento secoli di diletto terreno. La conclusione di tutto si è, che *semper dies boni in Deo*; e volontieri assomigliarei i nostri alberghi di penitenza all' Isola tanto celebre di Rodi, per quanto riferisce Solino, a cui per nuvolose, che siano le sfere, mai il Sole s'asconde. *Nunquam Cœlum itá nubilum est, ut in Sole Rhodos non sit*. (*Cap.*19.)

VI. Una simile contentezza pare a noi, voi mi dite, che la godano i Religiosi non Religiosi, che vivono in Chiostro, come nel secolo, e fanno passeggiare nel sagro recinto de' Monasteri i costumi della mondana rilassazione. Ridono, gioiscono, e quando possono uscire dal claustro gli pare di uscire dal Purgatorio. Non credete PP., e FF. a questa finta beatitudine, lo protesta con un labbro di mele, mà che per altro amareggia tutte queste consolazioni Ambrogio. *Quamvis foris abundet, delitiis affluat, in amaritudine animæ vitam exigit*. (*Lib.* 1. *de Offic. c.* 12.) Tutta l'allegrezza, tutta la giovialità è effimera a somiglianza delle Meteore più vistose dell' aria; Brillano in un' istante, nascono moribonde, anzi a pena vivono, che già son morte; Comparite spariscono, e scintillando a volo s' estinguono. Creature dell' aria, non è meraviglia, che svaniscano in un momento. *Quæcumque aer creat*, lo scrisse Seneca, *brevia sunt; Nascuntur enim in re fugaci, & mutabili*. (*Lib.* 7. *q.* 7. *nat. c.* 22.) Non credete, dissi, alla loro giovialità, perchè è un lampeggiar di Meteora, è una frenesia di vapore, un parosismo di lampo, diciamo il tutto con minore metafora, è una giovialità, che non hà sussistenza.

VII. Oltre poi il non aver sussistenza è una giovialità apparente. Tutto il brio stà nel volto, mà non nel cuore, perchè alla giovialità della faccia non corrisponde il godimento dell' anima, nel modo, che l' armonia dell' organo idraulico, è soave all' orecchio, mà tormentosa alle viscere, da cui spunta il dilettevole suono. Escono le voci gioconde da cento bocche, gorgheggiando nel ripieno di più registri; nell' udire il concerto di quelle musiche canne, voi direste, che in esse come in una Cittadella di melodie albergassero le Sireni, e che quivi per mille ritortiglj diramasse la vena dell'allegrezza. Mirate, come organista il vento balli con allegri tremori sopra l'intreccio di più fili di ferro, sciogliendosi con più leggiadria il suono da quei legami, che più lo stringono. Nel cangiarsi da' fontanieri le chiavi si variano le voci, ora sospendendosi nelle pause, ora ribattendosi ne' contrapunti, ora spezzandosi nelle cadenze

denze. Torniamo a dirlo. Che bel diletto all' orecchio una sinfonia così gioconda! Sì; ma se voi mirate dentro all' ordegno: Ecco il fiato in tormenti sotto la tirannia dell' acque. *Spiritus, qui de tormento aquæ anhelat*. Tutto il dilettevole è della voce, a cui non s' accorda lo spirito, ò sia il fiato, che gli dà l' essere, che smembrato in canali, sospinto da' mantici, ristretto da' piombi, quasi che sospira torturato dall' acque.

VIII. L' armonia, che vi hò descritta è analogica a quella di alcuni Religiosi, i di cui giorni vi si presentano sempre giulivi. Non gli udite in bocca, che discorsi di soddisfare appetiti, di compiacere a' sensi. Oh che bella armonia! Si reggono al concerto di sregolate passioni, e cantano sù'l tuono allegro di smoderati affetti. Ma poi se gli penetraste il cuore. Ah che crudeli torture! *Spiritus, qui de tormento aquæ anhelat*. Gemono tormentati segretamente dalla rea coscienza, e con penosa amarezza dell' anima, *in amaritudine animæ meæ*, studiano di simulare sotto voci di giubilo i tormenti del cuore. Sò che non fà per voi l'analogia PP. e FF., e perciò torno al punto della vera felicità, che godono i Religiosi osservanti col godere la vera allegrezza. L' amor di Gesù si è quello, che trasporta nella lor'anima il Paradiso gustando la manna nascosta, che gli fà sempre vivere in dolcezza. Dalla lor Croce germoglia la vera beatitudine, perchè dall' albero della vita spuntano i giorni beati. Tutto ciò che tal'ora mi mette in apprensione si è qualche voce, che senta a mormorare frà nostri Chiostri. Oh come si tira il carro! che è quanto il dire in buon linguaggio. O che Croce pesante! Non dicono così i veri seguaci del Nazareno, che anzi dichiarano la loro vita in Cristo una vita beata. *Ego autem in Domino gaudebo, & exultabo in Deo Jesu meo*. (*Habacuc*. 7. 18.) Dunque se vi è chi frà voi si lamenti così: Una delle due. O che la Croce è peso, perchè fin' ora non vi assuefficeste a portarla, ò non vi assuefaceste a portarla, perchè fin'ora la concepiste per peso

DISCORSO LVI.

Religioso osservante felice in morte.

Nec illos fæliciores putent, quia sumunt, quod non sumunt ipsi, sed sibi potius gratulentur, quia valent, quod non valent illi.
S. P. August. in Reg.

I. NOn sò, se approvare, ò disapprovare il fatto di Catterina de' Medici Regina di Francia, che nell' anniversario giorno de' suoi serenissimi natali entrata nel Tempio, accompagnando le sinfonie de' musici con i sospiri, e gl' applausi del popolo con i singhiozzi del cuore deposta la Maestà in grembo al dolore si lasciò uscire da bocca questi mestissimi accenti: In breve darà Tomba alle mie reali grandezze questa Basilica, e si cangerà in pompa da funerale l' allegrezza de' sudditi che mi corteggiano. Questi lumi, che ora diffondono maggior chiarezza alla mia corona, verrà giorno, ed in breve, che si cangeranno in faci funeste, per accrescere col suo mesto splendore il fasto funebre della mia morte, e dove ora mi dovrebbe riempire di giubilo il viva festoso de' miei Vassalli, pure mi mette in angustia la trista memoria di dover dirsi in questo medesimo Santuario: La Regina è morta. Approvo PP. e FF. quella coronata memoria della morte; mà il ricordarsi con affanno, riflettervi col pianto sù le pupille, e con le angoscie sù 'l cuore devo approvarlo? Date voi la sentenza che io per mesta mattina mi dichiaro che non deve ridursi alla mente con angustia dell' anima la giornata estrema di sua vita un

Religioso disciplinato, e ciò per essere quella una giornata della sua vera felicità: Il che non posso asserire di un libero claustrale per la differenza, che passa frà il morire dell' uno, ed il trapassare dell' altro. Quello felice, perchè cessa di vivere, l' altro disgraziato, perchè comincia a morire. Nel presente Capitolo non discorrerò, che del primo.

II. Se bene la morte viene dipinta con un ceffo di larva, per far paura; onde non le si dà un' occhiata, che il cuore non resti atterrito dalla vista di sì sfigurato spavento; tanto più, che allo sguardo dell' occhio si accompagna quell' orribile tuono all' orecchio. *Mors est ultimum omnium terribilium*, di maniera che allo strepito di questo tuono per aria non fà prò il cibo, che si gusta alla mensa, il riposo, che si procura nel Talamo, i divertimenti, che ci trattengono nelle conversazioni; Amareggia ogni vivanda questo veleno, che attossica, sturba ogni riposo questo fulmine, che serpeggia; Ad ogni modo ha due faccie la morte. Miratela per un verso: Compare sì bella, che vien bramata come talamo di riposo. Per questo verso la mirava l' Appostolo, quando con santa impazienza sospirava l' uscita da questo carcere di miserie: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Per questo verso la mirava il Profeta, quando viveva in pena, perchè se gli protraeva la morte, e gli si ritardava la Cittadinanza del Paradiso: *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est*. (*Ps.* 119. 5.) Per questo verso la risguardava Giacobbe, quando frà le agonie quasi che saltava per allegrezza. *Collegit pedes*; legge Grisostomo; *sublevavit pedes. Vide mortem justi miraculo plenam: sublevavit pedes in lectum suum, quasi cum voluptate rem aggrederetur*. (*Hom.* 64. *in Gen.*) Per questo verso la risguardò Simeone, che là dove Giacobbe saltò per giubilo, egli cantò per il gaudio, che gli fè concepire da questa vita all' altra l' imminente passaggio. *Nunc dimittis servum tuum in pace*. (*Luc.* 2. 29.) Per questo verso ancora la mira un Religioso osservante, perchè considera, che nella morte nulla perde, perchè il tutto, che potrebbe perdere egli ha già disprezzato. Non perde il corpo, perchè questo già lo consacrò vittima di mortificazione al Nazareno: Non perde onori, perchè tutta la sua gloria fù nella Croce del Redentore: *Mihi absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*: (*Gal.* 6. 14.) Non perde ricchezze, perchè povero di spirito già le cangiò col possesso de' tesori del Paradiso. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum*: (*Matt.* 5. 3.) Non perde la volontà, perchè questa fù annichilata da una perfettissima soggezione a superiori comandi: Non perde delizie, perchè sempre visse inchiodato da' rigori di penitenza frà le agonie del Crocefisso.

III. Ed ecco il primo motivo, che spiega molto la felicità di un Religioso disciplinato negl' estremi momenti di abbandonare questa vita: Riflettere, che non può dire: io lascio, perchè già il tutto lasciò: Spieghiamosi meglio. Riflettere, che non può dirsi, che muoja, perchè già prima morì. Attenti alla graziosità del riflesso: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. (*Apoc.*) Capisco l' oracolo, ma non capisco il mistero. Che muojano i vivi è verità sensibile, che ce la rappresentano in ogni luogo, ed in ogni tempo gli occhi; ma che muojano i morti, è un' enigma non meno occulto a' sensi, che troppo arcano al pensiero. Come può morire, chi è morto? Come di nuovo incenerirsi, chi già è cenere? Sembra oscuro l' enigma, ma è troppo chiaro a chi considera, che la morte è nemica non di chi è morto, ma di chi è vivo. Chi muore vivendo, ò pur chi vive morendo, oh come muore beato! *Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Illi in Domino moriuntur*, il sentimento è di Ambrogio, *qui prius moriuntur Mundo*. (*S. Ambr. hic.*) Figuratevi in questo punto un moribondo de' nostri, ed osservatelo se muore vivo; se in quell' estremo lo accompagnino le sue vive passioni, se sia ridotto al capezzale con i spiriti ancor vivaci del secolo; se pria chiuda il labbro alla vita, avanti di chiudere la vita al labbro; perchè sempre esalarono dalla sua boc-

ca

ca aliti di mondo (diciamolo con più espressione) discorsi di terra con linguaggio di secolo, e non di Chiostro. Se muore vivo nelle passioni, negl' affetti, ne' desiderj terreni, resta escluso dalla beatitudine, che gode in morte un Religioso, che sia morto pria di morire. *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Oh questo sì, che muore felice, perchè sì come è pena la Croce a chi la rigetta, favore a chi l' abbraccia, così è miseria la morte a chi muore dopo averla rigettata, beatitudine a chi muore dopo averla abbracciata. *Illi in Domino moriuntur, qui priùs moriuntur Mundo*.

IV. Da quì nasce, che un Religioso fervente, oltre la felicità, che gode morendo, per esser già morto gli sopraviene l' altra di dover vivere; onde non meno è beato, e felice ricordandosi d' esser morto al Mondo, che nel riflettere di dover vivere al Cielo. Portatevi al di lui letto, e dateli nuova certa del suo morire. Diteli, che già è vicina l' estrema burrasca, e che in breve i dolori, e le agonie portaranno il suo corpo, quasi debol nave, a rompersi in una pietra di sepoltura. Risponderà: Non importa, perchè spero ad onta della tempesta, di approdare felicemente al lido dell' immortalità. Diteli, che vi restano poche ore per essere assalito da' nemici infernali, e già son pronti gli assedj, le batterie, e gl' assalti: Non fà caso, risponderà, perchè dopo questi cimenti goderò quella pace, che stà posta a' confini della celeste Gerusalemme. *Posuit fines tuos pacem*; Diteli, che stà imminente quel gran passaggio da un Mondo all' altro, e che Dio sà, qual debba essere il primo albergo dell' anima passaggiera. Che importa, torna à rispondere? Passarò dal Mondo, mà non col Mondo: Passarò per riposare in seno al Padre, non per tramortire sotto la spada del Giudice: Passarò, non come gl' Egizj, il rosso Mare, mà come gl' Ebrei perchè se a quelli fù via di perdizione, a questi fù sentiero di salute, così a me spero sarà grado al Regno eterno così pericoloso passaggio.

V. Una sì bella risposta è dettatura del nostro Santo Legislatore, che così descrisse la diversità del passaggio. *Aliud est transire cum Mundo, aliud est transire de Mundo, & Ægyptii transierunt, non tamen transierunt per Mare ad Regnum, sed in Mari ad interitum*. (*S. P. Aug. tract. 55. in Joan.*) Dunque mutate discorso, e nell' accostarvi al capezzale del moribondo: *Dicite justo quoniam bene, quoniam fructum adinventionum suarum comedet*; Dovete dirli, che se bene la morte suol venire all' incontro corteggiata da timori, e da tristezze accompagnata, ciò non gli dia molestia, perchè sarà Leone sì, mà col favo in bocca di consolazioni celesti; Dovete dirli con le parole di Agostino, che sarà la morte, *Nutrix æternæ, securæque fælicitatis*; (*S. P. Aug. tom. 9. lib. de visit. infirm.*) pietosa nutrice per allattare il suo cuore all' immortalità della vita; Dovete dirli, che il suo morire sarà un non morire, mà un riposare, un tramontar di pianeta per risorger più luminoso, un chiudersi di pupilla per risvegliarsi più spiritosa, un chiudere il circolo della vita senza sentire i danni della morte, un traspiantarsi di fiore per rigermogliare con più vaghezza, un' ecclissarsi di Luna, come stimarono i savj Cinesi per contemplare con più attenzione di sguardo le bellezze del Sole, in somma un mietere con allegrezza ciò, che fù seminato con pianto. Applichiamo a noi questo grazioso discorso, e fingiamosi con la candela in mano in atto di consegnare lo spirito in seno al Crocefisso. Che dite PP., e FF. fà per voi il discorso? Per sapermelo dire, lasciate, che io vi descriva un fatto, e poi ne aspettarò la risposta:

VI. In opere degne del Cielo esercitavasi una femmina di quelle, che per morire una volta bene muojono più volte, e temono il peccato, per non temere la morte. Scrivea tutti quelli atti, che potevano esser capaci di merito eterno in certi pollicini, ed in uno scrigno qual prezioso tesoro segretamente gli conservava. Eccola moribonda. Apre lo scrigno, corrono i circostanti

ti curiosi di vedere ciò, che ivi di ricco, ò di nobile era racchiuso. Mirano con sollecita, ed attenta pupilla trarre la femmina con mano languente or l' una, or l' altra delle custodite cartuccie. Le legge con giubilo, le bacia con lagrime, le stringe al petto con tenerezza, e poi consegnatele a piedi del Crocefisso spira l' alma con brio in seno alle sue piaghe. Leggiamole anche noi queste carte per nostra istruzione. Eccone una, in cui stà scritto. Mi ritirai nel tal'anno da ogni umana conversazione, e con generale confessione di mie colpe purgai l' anima da ogni macchia. Nel tal Carnovale m' impiegai in letture di libri spirituali, e cangiai le commedie di Teatro in agonie del Calvario. Nel tal Autunno visitai sovente più infermi nelli spedali, e mi furono più care le angustie da me assistite de' moribondi, che le rilassazioni troppo libere della vendemmia. Nella tal Quaresima ebbi occasione di agonizzare con Cristo nella Croce di più travaglj, e calunnie: tollerai volontieri la Crocefissione, e procurai di tenere in freno le mie passioni con i chiodi del Redentore. Non gli leggo tutti per dar tempo a voi di legger le vostre, e da quì mi saprete dire, se il vostro morire sarebbe con giubilo, quando in questo punto vi chiamasse l' Altissimo a vita migliore. Senza dar di piglio alle cartuccie, esaminate gl' anni addietro per conoscere, se ancora voi potete dire così. Nel tal anno mi ritirai da ogni impiccio secolaresco, e sequestrato con Dio mi allontanai da tutto quello, che mi vietava la domestichezza col Cielo; M' impiegai nella lettura de' libri spirituali, e diedi pascolo all' anima col cibo delle sagre meditazioni. Nell' Avvento, e ne' giorni di claustrale astinenza non violai i digiuni, benchè non meno dentro, che fuori del Chiostro mi sollecitassero più occasioni a trasgredirli. Mi si presentarono più pericoli di deviare dal sentiero, che si prescrivono le nostre leggi, mà io stetti sempre in carriera, nè mai volli uscire da' termini preordinati dal nostro Santo Legislatore. Mortificai più passioni, domai più affetti, serrai più sguardi, tacqui più parole, fuggj da più cimenti, conculcai più rispetti, in somma fù la mia vita, e la mia gloria agonizzare sù'l tronco del Redentore. Se potete dire così, già che non vi è permesso ora col labbro, baciate col cuore le piaghe del Crocefisso, e consolatevi, perchè questa è una morte felice per la speranza, che avete di dover vivere al Cielo. Se non potete dire così, non sò più con qual motivo poter confortare le vostre agonie, mà questo è punto da esaminarsi in altro Capitolo. Stiamo sù'l primo intento di ben capire, quanto sia felice in morte un Religioso disciplinato non meno per la memoria d' esser morto avanti di morire al Mondo, che per la speme di dover vivere dopo la morte nel Paradiso.

VII. Vi si aggiunge di più un' anticipato godimento di gloria, che provano i claustrali osservanti, quasi beati pria di esserlo, quasi già frà le stelle pria di salirvi. Chi naviga all' Arabia felice, pria di giungere a quei fortunati lidi sente l' odore, che svapora dal profumato suo grembo quel fragrantissimo clima. Oh che balsami di Paradiso non esalano in conforto del cuore di chi è già vicino ad approdare al porto di quel paese beato! Si sentono poi quelle voci di giubilo, quelle ardentissime brame, quelle sante impazienze di sbarcare sù'l lido eterno, che mostrano i giusti su'l punto del suo morire. *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi; in domum Domini ibimus*; (*Ps. 121. 1.*) così cantarono come Cigni nella sua morte più Santi, forse per accompagnare l'Angelica armonia, che già risuona all' orecchio de' giusti in quegli estremi momenti. *De illa æterna, & perpetua felicitate sonat nescio quid canorum, & dulce, auribus cordis*; (*S. P. Aug. in Ps. 41.*) lo attestò il nostro gran Patriarca. Ora veniamo a noi. Si sente a dir, che si muore, e che noi ancora dovremo un giorno pagare alla natura questo indispensabile tributo. Quali effetti si svegliano nel nostro cuore? di allegrezza, ò di timore? La Serafica Teresa

si ram-

si rammaricava pensando, che la sua morte potea essere ancor lontana, e noi forse si contristiamo in riflettere, che puol essere assai vicina. Da che nasce il divario? Dal non essere noi morti pria di morire. La morte non sgomenta se non chi vive, e perciò noi si sgomentiamo, perchè vorressimo sempre vivere. Guai a noi, se la morte ci trova vivi; Vivi nelle nostre passioni, che appena tocche ancor si risentono; Vivi ne' nostri affetti, che appena stuzzicati ancor si ribellano: Vivi ne' nostri desiderj, che appena lusingati ancor si arrendono; Vivi ne' nostri sensi, che appena invitati subito corrono, ove vani oggetti di compiacenza lusingano. Guai a noi, se si lasciamo ridurre al chiarore dell' ultimo lume a scuoprire gl' inganni d' una vita, di chi volle sempre vivere al proprio volere, alle proprie soddisfazioni, al proprio interesse, senza mai morire, pria di morire, senza mai mortificare i proprj capriccj, e crocefiggere i rubelli appetiti. Noi forse ora stentiamo a capire questa frase. Piaccia al Cielo, che non ce la faccia capire l'estrema agonia, quando non sarà più di profitto il conoscere, che si muore. Moriamo dunque PP., e FF. avanti di morire; C' insegni ora a viver la morte, acciò un giorno potiam viver morendo. Sarà felice il nostro morire, quando viveremo in modo, che ogni azzione di nostra vita sia regolata dal pensier della morte.

DISCORSO LVII.

Religioso inosservante infelice in morte.

Nec illos fæliciores putent, quia sumunt, quod non sumunt ipsi, sed sibi potiùs gratulentur, quia valent, quod non valent illi. S. P. August. in Reg.

I. MUore felice, chi vive osservante: già lo vedeste, ed io procurai di mostrarvelo PP., e FF. e se bene tal volta deve fare coraggio à se stesso un Religioso mortificato, come pure lo fece a se medesimo, chi per altro santificò le Tebaidi, e per sedici lustri fù ospite degl' Eremi, nulladimeno questo è un timore di confidenza, che non gli ruba la speme di godere in breve la felicità della gloria. Bisogna udire la Sposa del Nazareno, che non teme dell' Aquilone, che anzi lo invita a spirare sù l' orticello del suo cuore, sù la speranza, che dopo i turbini di questa vita mortale debba giungere al porto dell' immortalità gloriosa. *Veni Auster, persla hortum meum*: (*Cant.* 4.) *probans scilicet*, così interpreta S. Cipriano, *atque contestans tunc esse Dei servi pacem, quando de istis Mundi turbinibus extracti, sedis, ac securitatis æternæ portum petimus*. (*Lib. de mortal.*) Non così la discorre un' anima rubelle al Crocefisso: oh quanto teme i venti Aquilonari! che sono i tentatori d' abisso, titolo, che s' acquistarono, quando in quell' aspetto aspirarono a piantare la fede. *Sedebo in monte testamenti in lateribus Aquilonis*. (*Isaias* 14. 13.) Da quì si argomenta il divario, che passa frà la morte di Religioso, che agonizzò sù'l Tronco del Redentore, mortificando ogni giorno quegli appetiti, che non volevano disciplina di Chiostro, e quella di claustrale inosservante, che diede libertà alle proprie passioni di sortire dal Monistero, senza che mai ne inchiodasse alcuna sù la Croce del Nazareno. Già vi hò descritto la fortunata morte del primo, oggi m' accingo a rappresentarvi la misera del secondo.

II. Religioso, che si scordò dell' impegno fatto con Dio nelle promesse

de'

de' voti già è ridotto alle agonie, e gli vien dato l'avviso, che la natura hà ceduto alla violenza del male, e che non vi restano, che pochi giorni, e forse anche poche ore all' estremo cimento: Eccoci PP., e FF. al primo punto da rifletterfi, per conoscere la qualità della sua morte considerata nelle circostanze, che a quella precedono. Ricevuto il funesto avviso dà un' occhiata al passato, e si ravvivano al pensiero ritrosità di ubbidienza contrastata da' suoi voleri, disprezzi di povertà conculcata da' suoi capriccj: Vede i disordini della castità mal custodita, i puntiglj dell' ambizione troppo affettata, e dopo tal vista cupo in se stesso và facendo i suoi conti così: Eccomi ora meschino, senza che del passato in soddisfazione de' miei mal regolati appetiti mi sopravanzi una gustosa reliquia. Non hò animo di succhiare co'baci dalle piaghe del Crocefisso il liquore della confidenza, perchè me la tolgono quelle affezioni, che scuopro avere sempre avuto alla creatura, con interna avversione agl' amori del Nazareno. Eh PP., e FF. discorriamola con minor frase, e con maggiore domestichezza. Vi aspetto un giorno tutti, e me medesimo ancora a rivolgere indietro lo sguardo, e nel voltarlo sentirsi a soprafare da una turba di appetiti da noi secondati contro il prescritto del monastico istituto. Ci si affolleranno d'intorno: Oh Dio con quale angustia del cuore! astinenze violate per pura sensualità del palato, ore canoniche fuggite per mero rincrescimento degl' Altari, amicizie secolaresche fomentate per la sola compiacenza delle affezioni. Oh Dio, come ci metteranno in tortura tanti discorsi, che furono veleni ò per attossicare l' altrui buon nome, ò per isfogare il nostro mal genio! tante trasgressioni di legge, tante delicatezze di senso, tanti disordini di capriccio, e sotto questa tortura confessaremo a nostro mal grado colle parole sù'l labbro di Gionata moribondo. *Paululum mellis gustavi, & ecce morior*. Esaminiamo questa querela: *Paululum mellis gustavi*. Hò trattato con delicatezza il mio corpo. *Paululum mellis gustavi*. Hò soddisfatte le mie affezioni con lubriche domestichezze. *Paululum mellis gustavi*. Hò secondato il mio genio più tosto, che di ubbidienza il prescritto. *Paululum mellis gustavi*. Hò dato a' miei sensi tutta la libertà, che volevano. All'occhio ogni licenza di sguardo anche a fronte de' Tabernacoli, all' orecchio ogni curiosità di discorso, ed alla bocca ogni lubricità di scherzo. *Paululum mellis gustavi, & ecce morior*. Or che mi resta di tutto il dolce passato, se non l' angoscia d' averlo goduto, amareggiando le mie agonie la memoria delle gustate dolcezze. *Paululum mellis gustavi, & ecce morior*.

III. Se muore con amarezza di animo, suo danno. Dovea qualche volta nelle occasioni, che se gli presentavano contemplare le angustie del capezzale, e fare i suoi conti così. Se io compiaccio ora la petulanza di questo mio capriccio, boccone dolce; mà un giorno, oh che tossico amaro per avvelenare il mio ultimo fiato! Se io spunto la pretensione di questo mio puntiglio, boccone soave; mà un giorno, oh che aloè disgustoso, per attossicare gli miei estremi respiri! Se io giungo a sfogare questa mia passione, boccone mellifluo; mà un giorno, oh che amarissimo fiele per disgustare ogni conforto nella mortale agonia! *Paululum mellis gustavi, & ecce morior*. Con queste riflessioni fatte a tempo si rimedia non solo alle angustie, che rendono tormentose le ultime agonie nella considerazione del passato, ma quelle ancora, che mettono in tortura il cuore nella previsione del futuro. Ed ecco un' altra circostanza, che rende misera la morte.

IV. Il primo oggetto, che gli si presenta carnefice de' suoi pensieri è il bene perduto, che potea sì facilmente acquistarsi. Novello Adamo è tormentato dal Paradiso che perde, e dal Cielo medesimo scendono le delizie per affliggerlo. Qual fosse la maggiore pena nel comune incendio di Sodoma al popolo, che ardeva, la spiegò Salviano, e fù vederfi

dersi a piovere l' incendio, e la morte dal Paradiso. *Super impium populum gehennam misit è Cælo. (Salvian. lib. 1. de provid.)* Ecco onde nasca la tormentosa agonia di un Religioso libero, e rilasciato: Dal Cielo medesimo. Nel riflettere: *Undè exciderit, & in quem statum se coniecerit. (S. Jo. Crysost. in Gen. hom. 18.)* Nel riflettere dissi, che il Cielo era suo, mà che per mancamento d' osservanza, e per difetto di mortificazione viene escluso dal possesso de' godimenti eterni. Mà io che parlo a' Religiosi di altra sfera non mi fermo nella tortura, che darà al cuore in quel punto la certezza d' aver perso il Cielo, mà il timore di poterlo perdere. Censurato di negligente Alvaro Bassano grand' Ammiraglio dal suo Monarca spasimò, e poi morì di dolore. Chi fù carnefice della sua vita? Il timore di poter perdere i favori del suo Principe; Perchè ad una torva guardatura di Filippo Secondo s' aggiacciò nelle vene il sangue a due suoi cortiggiani, quasi che all' ecclissarsi di quell' occhio reale tramontasse per non più risorgere ogni loro speranza? Per il timore di essere dicaduti dalla grazia di quel Monarca. Saremo in queste angustie di morte anche noi, quando per le nostre negligenze, per la nostra tiepidità ci possa censurare Iddio in quelli estremi di poco fervore nel suo divino servizio.

V. Mirate in faccia quel buon Religioso Ludovico da Ponte, oh come pallido, e contrafatto! Cadavero spirante anzi spirato lo fà comparire un color cinerizio, che se gli sparge sopra le guancie; In tanto si fà conoscere, che vive col tremor delle membra, fino allo scuotersi della Cella allo scuotimento del suo corpo. Trema da capo a piedi, ed accompagnando lo tremore delle viscere con i sospiri del labbro, lo fà cadere in deliquio la tristezza dell' apprensione. Qual' apprensione? L' apprensione di poter soggiacere allo sdegno di Dio, di poter dicadere in ultimo dalla sua grazia, e in conseguenza dalla sua gloria. Mi meraviglio di una sì mal fondata paura! Perchè temere un Religioso di soda virtù, di rigorosa mortificazione? Un Religioso modesto negl' occhi, mondo ne' pensieri, esemplare ne' portamenti, fervoroso nelle preghiere, studioso di costumi riformati, e zelante di virtù soprafine? Un Religioso, a cui non si presentano capriccj soddisfatti contro il divieto de' superiori comandi, delicatezze abbracciate ad onta de' professati rigori? Religioso in somma, che non era ancora sotto all' esamina, mà che solo prevedeva doversi fiscalizzare al Tribunale supremo i suoi per altro ben regolati costumi?

VI. Questi tremori bisogna lasciarli per quei Religiosi, che giungono a scoprire col lume della funesta candela la loro passata tiepidità. Ah questi sì, che stentano a farsi coraggio, e ci vuole tutta l' energia del Sacerdote, che gli assiste per animarli con la confidenza nel sangue del Crocefisso. Tanto più, che ad accrescere la lor paura s' affollano le accuse dell' infernal tentatore. A questo passo veggo il Santo Abbate Bernardo: Eccolo inquieto, moribondo: Il Demonio lo accusa; e di che lo accusi, ò bugiardo? Forse di domestichezza con secolari, e massime con persone, a cui dà forza per lusingare il genio la differenza del sesso? Mà se nè meno volle ammettere una sorella, che pure la faceva capace di qualche domestichezza l' intrinsichezza del sangue. Forse d' intemperanza, ò nel bere sovverchio, ò nel mangiar con eccesso, massime ne' giorni assegnati a claustrale astinenza? mà se non bevette mai vino, se non quando fiacchezza di stomaco richiedeva in suo conforto alcuna scarsa misura, non gustò mai di carne, e l' acqua stessa a poche stille gli serviva in bevanda. Forse di qualche connivenza a lusinghevoli fantasie in pregiudizio del suo virginale candore? Mà se appena li giunge all' orecchio uno strepito meretricio, che tosto grida: Ladri, ladri: perchè pretendevano rubargli della purità il tesoro. Non hà di che temere Bernardo, e pur teme il Demonio, che a torto l' accusa; E noi, quando forse ci rinfacciarà le ubbidienze promesse, e malamente osservate, la povertà professata, e con tanto antigenio abborrita, la castità giurata, e da noi con poca sollecitudine custodita? E

noi quando chiamati alla ficurezza del Chiostro, dirà che cercassimo sempre occasione di uscirne, destinati al culto degl' Altari, idolatrassimo qualche Deità di secolo, e poco curassimo la nostra salvezza disegnati per accudire all' altrui? Or qual sarà il nostro terrore! Quali sudori di morte grondaranno dalla gelida fronte, senza che gli diano alcun ristoro, ò li Salmi del Sacerdote, riflettendo quanto furono da noi distrattamente cantati, ò le divise Monastiche, ricordandosi con quanti abusi furono profanate, ò il Crocefisso spirante, rammentandosi di averlo sì poco amato, e quanto fossimo alieni dal prendere i nostri conforti nel Costato del Salvatore?

VII. Non parlo in aria PP. e FF. quel conoscere al chiarore della candela le nostre passate freddezze: quello scoprire al medesimo lume il pericolo d' essere esclusi dall' eterna felicità, a fronte delle accuse dell' inimico, che ci pretende per suoi, a quali angustie non condanna un tiepido Religioso, tanto più poi, quando si cangi in argomento di confusione, tutto ciò, ch'esser dovrebbe motivo di sollievo, accrescendo le angustie, ed il timore il pericolo di poter perdersi a chi poteva più facilmente salvarsi? Spieghiamosi con più chiarezza, e voi capitemi con più profitto; e per meglio mettere in chiaro il mio pensiero prendo la luce di un diamante. Il diamante, se voi l' avete troppo vicino agl' occhi non lo scoprite; Resta delusa la pupilla da un Tesoro, che si nasconde a chi più lo possiede. Allora solo gode lo sguardo di sua beltà, quando in debita distanza si allontana dall' occhio, quasi, che si goda il bene, quando si perde, ò pure diciamo meglio, si conosca la nostra fortuna, quando da noi si allontana. Se l' occhio fosse capace di lagrimar con ragione, e di sfogare con qualche accento di spasimo le sue querele, lo sentireste molle di pianto ad esprimersi con queste voci così: Ah perchè non hò conosciuto il Tesoro, che possedevo! perchè le mie pupille non s' arricchirono con una gioja così vicina, perchè un parto sì prezioso, e sì nobile della natura mi si presentò incognito alla pupilla, allora solo da me scoperto, quando già fù partito? Porto questi lamenti in bocca di un tiepido Religioso in tempo, che più non gode in vicinanza il tesoro della divina beneficenza, ma che da lui si separa, col separarsi egli dal Mondo. Allora sì, che nel mirare le grazie, già in distanza conosce gli suoi inganni, e grida internamente così: Ah perchè non hò scoperto a tempo i tesori, che possedevo! Si compiacque Iddio di collocarmi in un Chiostro riformato, per più facilmente assicurarmi l' eterna salute: Quivi la fontana de' Sagramenti più aperta per bere l' acqua della vita immortale: Quivi più vicini gl' Altari per infervorarmi al fuoco dell' amore Sagramentato: Quivi le meditazioni quotidiane per rinforzare lo spirito col pascolo d' affetti contemplativi: Quivi, come nell' Arca, purchè si voglia, fuori d' ogni pericolo di naufragio: Quivi, come in anticamera del Paradiso, fuori d' ogni tumulto del secolo: Quivi in somma pecorelle di Giacob contrasegnate col carattere degl' Eletti: E pure con tanti tesori di grazie, non meno sotto gli occhi, che dentro il cuore vivere alla cieca, ed ora solo conoscerli, che si allontanano? La querela del tiepido moribondo è fondata nell' erudito pensiero di San Basilio. *Ut enim oculi, quod propius admotum est non vident, sed opus habent moderata quadam distantia, itidem animos minus gratos videmus, dum privatos se intelligunt prærogativa bonorum.* (*Hom. 5. in Martyr. Julitan.*)

VIII. E da quì nasce il cangiarsi in argomento di confusione ciò, che esser dovea motivo di consolazione, angustiato il meschino dal timore di perdersi, mentre con tanti doni potea più facilmente salvarsi. Di grazia PP. e FF. non si lasciamo ridurre a simili angustie. Non vi sia di noi, che si assomiglj a quel fonte, che vien detto del Sole, ma che per altro mostra troppo antigenio alla sua luce, mentre quanto più è accarezzato dal suo lume, ed indorato da' suoi splendori, tanto più si raffredda, acciò non abbiamo un giorno a sentirsi

a rim-

a rimproverare la nostra tiepidità indegna di scusa, perchè col fomento di tante grazie compartiteci dal Divin Sole diventassimo sempre più freddi. (*Pomp. Mel. lib. 1. c. 4.*) Consultiamoci qualche volta col capezzale; consultiamo con quell'ultimo punto i nostri puntiglj, con quegl' ultimi respiri i nostri affetti, con quegl' ultimi singhiozzi le nostre parole, con quei gelati sudori le nostre accese passioni, con quei pallori di morte le nostre altiere albagie, in somma con quell' ultimo *Proficiscere anima Christiana de hoc Mundo*, i nostri attacchi alla terra, acciò consigliera la morte ci dia istruzzioni di vita, e potiam morire felici, col vivere fervorosi.

DISCORSO LVIII.

Quello è più felice, che è più forte.

Quod si eis, qui venerunt ex moribus delicatioribus ad Monasterium aliquid vestimentorum, operimentorumve datur, quod aliis fortioribus, & ideò fælicioribus non datur &c.

S. P. August. in Reg.

I. Corre tal'ora frà Religiosi un' inganno di concepire i più delicati per più felici, stimandosi più capace d' invidia, chi per altro è più degno di compassione. Tal'ora si condescende a chi hà meno di virtù nel tollerare una contradizione al suo volere; entra subito nel capo un furtivo pensiero, che suggerisce, che da' superiori si secondano i genj de' più dissoluti, e quello avere maggior fortuna frà Chiostri, che hà meno del Claustrale ne' suoi prosciolti costumi. Girano attorno tal volta anche frà le nostre Clausure certe voci, che si lamentano: Non indovinarla se non chi hà testa più pertinace, e il maneggiar della verga concedersi a quella destra, che hà più forza di resistere, e non a quella, che simile al braccio guerriero di Teribazzo depone ogni pretensione di vincerla al primo avviso, che il Rè così vuole, il Superiore così comanda. (*Plut. de superst.*) Oh Dio! quanto mi offende quel scommunicato assioma ogni volta, che lo sento a riferirsi da un labbro riformato. Chi si fà pecora, il lupo la mangia, che in sostanza vuol dir così: Chi più ubbidisce, più patisce: soggiace a più durezza il più docile, là dove le delicatezze si usano con chi è di tempra più soda. Intorno a questo inganno s' aggira il mio discorso stamane, con dimostrarvi essere più felice, chi è più forte: *Fortioribus, & ideò fælicioribus*. Spieghiamo con più chiarezza sì profittevole sentimento. Più fortunato, chi è più contradetto.

II. Il maggior castigo, che soglia Iddio fulminare contro d'un'anima prevaricante, e rubelle, è un metterla in mano del suo volere, e sottoporla alla tirannia de' suoi capriccj. La rovina dell' Ebraismo fù originata da così mala radice, allora quando fù lasciato alla loro perversa disposizione l' Unigenito di Dio incarnato: *Jesum verò tradidit voluntati eorum*. Come si giunge a tal passo di avere per arbitra di nostre azzioni la propria volontà, senza che sia diretta da superior providenza, la caduta è vicina, se di nuovo una mano più alta non ci trattiene. Cavallo con briglia sciolta precipita, e quasi ad ogni moto di piede inciampa chi è cieco. Fù fortuna di Giona, che lo inghiottisse una vorace Balena, altrimenti galleggiando alla libera sopra l' onde era sommerso dall' acque. Fù buona sorte di Paolo allora Saulo, che lo arrestasse prosteso in terra un lampo del Cielo, altrimenti mai

più forse apriva gli occhj alla luce dell' Evangelo. Ora ogni qual volta voi osservate un Religioso, che ricusando ogni freno di ubbidienza vuol regolarsi a capriccio, e che ciò gli riesce, perchè i Superiori ora mai annojati dalle continue ritrosie rallentano la briglia, e si astengono dal cavezzone, dite tosto frà voi medesimi: Gran castigo di Dio! Questo è un' abbandonarlo, e lasciarlo in mano del suo consiglio, che però ne' pericoli non averà appoggio, che lo sostenga, negl' errori scorta, che lo indirizzi, nelle oscurità lume, che lo rischiari, negl' assalti ajuto, che lo difenda. Se il Demonio lo insidia, come ne scoprirà gl' aguati? Se le passioni l' offuscano, come ne sgombrarà le caligini? Se le cupidigie lo spingono, chi lo sosterrà dal precipizio? Nelle incertezze del cammino chi gli addittarà il buon sentiero? Da questo castigo sì come si argomenta la sfortuna di chi ricusa il freno, e vuol regolarsi a capriccio, così vien dedotta la felicità di quel Religioso, quanto più docile, tanto più esercitato dal rigore d' ubbidienza. Bella fortuna! Il dover sempre camminare al roverscio dell' amor proprio, senza mai seguire i dettami del suo cieco volere. Bella fortuna! Il sapere, che questo è un sfidarlo, che fà Iddio alla lotta, come fece a Giacobbe; acciò quanto più storpio, tanto più dritto, cammini verso le stelle. Questo è un' essere spennacchiato, come quel mostro di Daniele mezzo Leone, mezzo Aquila, e tutto bestia, acciò di mostro si cangi in uomo, e gli dia un cuor Religioso la privazione dell' ali, vogliamo dire la mortificazione de' capriccj: *Evulsæ sunt alæ ejus, & cor hominis datum est ei.* (*Dan. cap.* 7. 4.)

III. Questo passo mi fà concepire, diciamolo per digressione, perchè alcuni che pure albergano non in un serraglio di fiere, mà in un Chiostro di Religiosi siano quasi Leoni con ale di Aquila, mostri da non vedersi entro il recinto di santificata Clausura. Leoni altieri, e feroci, de' quali il contradire un genio, il non secondare un volere, il non indovinare un gusto, il non aderire ad una pretensione è un metterci in furia, è un stuzzicarli a vendetta. Non parlano, mà ruggiscono con i schiamazzi, non mirano, mà fulminano con gli sguardi. Il loro cervello poi, oh che cervello volante! Indovinatela se si può. Da che nasce, che a questi più tosto mostri, che Religiosi non se gli cangi il cuore, vivano secondo il dettame di bestiali capriccj? Animalacci, a cui non è possibile imprimere alcun sentimento di regolar disciplina? Nasce lo sconcerto, perchè non se gli spennacchiano l' ali; perchè non soffrendo alcun rigore di direzione, si lasciano vivere a dettatura de' suoi sregolati appetiti. Ah che quel lasciarli le piume, quell' abbandonarli alla libertà de' suoi proprj voleri è il castigo maggiore, con cui vengono punite da Dio le loro licenziose passioni! Mostri di serraglio, e non Religiosi di chiostro, senza speranza, sin che non vengano spennacchiati, che se gl' infonda un cuore disciplinato. *Cor hominis datum est ei.*

IV. Da quì inferite la vostra buona sorte, ò voi, a quali è contrastato ogni genio. Iddio vi toglie l' ali per farvi volar senza piume alle stelle. Iddio vi spennacchia per ridurvi a vivere con affetti ben regolati, per darvi un cuore amante di disciplina. *Cor hominis datum est ei.* La contradizione è la vostra fortuna, tanto più felici, quanto più contradetti. *Fortioribus, & ideò fælicioribus.* Cresce ancora questa buona fortuna dalla sicurezza, che non si opera per impeto di passione, ò per compiacenza di genio, quando tutta la regola del nostro operare sia la superiore direzione. Fermiamosi in questo punto, perchè è degno di singolare riflesso. Quando ci si comandano, ò ci si permettono cose confacenti al gusto, vi è assai da temere, che più si operi per impulso di genio, che in virtù del comando. Una secchia rotta, quando è sommersa nel pozzo, chi può conoscere, che sia rotta, se non quando viene estratta dall' acque. Allora sì voi scoprite, che in tanto era piena di acqua, perchè era nel pozzo, mà che per altro fuori di esso

esso non è capace di conservarne una goccia. E' un pozzo assai profondo la nostra propria volontà; finchè la nostra ubbidienza stà sommersa nel pozzo: Ubbidienza piena, dirò meglio, si stima piena di tutto quel merito, che ci acquista la pronta rassegnazione a' superiori dettami, mà levatela da questo pozzo; ci si comandi cosa non conforme al genio, anzi contraria al volere: Ubbidienza vuota, perchè ò non si opera, ò se si opera, si opera, non perchè il comando si accetti con amore, mà perchè il comando non può rigettarsi senza timore.

V. Si può più sperare poco di buono, quando si giunge a questo passo, che i Superiori permettano ad un suddito di regolarsi a capriccio; ancorchè nel rimanente facesse gran cose, ed operasse a più bracci in beneficio del Regolare instituto. La propria volontà guasta ogni azzione, e perde ogni pregio quella fatica, che vien dichiarata per prole dell' amor di se stesso. *Grande malum propria voluntas, quia fit, ut sua bona sibi bona non sint*; grida con tutta enfasi di dolore sù questo punto Bernardo. E' una bellissima pietra quella, che Solino chiama Crisofraso: Miratela al chiaro del giorno; pallida, e smorta si presenta allo sguardo, quasi che in faccia del Sole riconoscendosi di minor luce, la renda pallida il dolore di non essere egualmente nobile, e luminosa. Non così, se la vagheggiate all' oscuro: Spande fuori i suoi raggj, e frà le tenebre fà maggior pompa della sua luce: *Quem lapidem lux celat, prodit obscurum: hæc enim est in illo diversitas, ut nocte igneus sit, die pallidus*. (*Solin. c.* 40.) Sarebbe una pregiatissima pietra da vagheggiarsi con diletto la nostra ubbidienza, quando si lasciasse vedere all'oscuro, quando spieghiamosi con minor frase, fosse un' ubbidienza del tutto cieca; mà perchè non si lascia vedere, che al lume del proprio giudizio, perde ogni suo pregio, e resta senza lume, per voler essere troppo occulata. E' un bellissimo legname, anzi nobilissimo il cedro, nato, ed allevato con gentilezza, delizia degl' orti, ed ornamento de' più vaghi giardini, e pure non è atto ad alcun' edificio, per rigettare i chiodi, che si conficcano là dentro per abilitarli alla fabbrica. Vediamo anche noi frà nostri Chiostri di questi cedri, che per altro per l' attività de' talenti, per la costanza nelle fatiche, con decoro dell' abito, e con lustro del Monastero, in cui si trovano, servirebbero assai alla fabbrica spirituale delle più sublimi virtù; ma perchè rigettano i chiodi delle disposizioni superiori, non regolandosi, che a compiacenza del genio, anzi tal' ora rigettando i chiodi, perchè son chiodi d' ubbidienza, non aggradendo di operare, se non ciò, che gli nasce in cuore, perciò non sono idonei all' edificio della virtù, legname inutile alla fabbrica della regolar perfezzione.

VI. Fate perciò buon cuore, ò voi, a cui non riesce di eseguire alcuna cosa di quelle, che sarebbero in gusto alle proprie inclinazioni. Che buona sorte è la vostra! Esser sicuri, che i Superiori non ubbidiscono a voi, mà che voi ubbidite a' Superiori; che la regola del vostro operare non è il proprio capriccio, mà l' altrui direzione; che non trattate alla divina il vostro volere idolatrando le sue sole disposizioni; che sono accette le vostre vittime, perchè hanno il vero spirito di soggezzione a' presidenti, che reggono. Beati voi, che per essere nemici del voglio, averete un giorno in vostra difesa l' ubbidienza, che vi salverà dalle accuse. Giobbe non si fidava di poter rispondere nel giorno estremo ad un solo di mille quesiti. *Non poterit ei respondere unum pro mille*; (*Job* 9. 3.) mà voi con una sola risposta potrete soddisfare a mille richieste. Hò eseguito quanto dall' ubbidienza mi fù imposto.

VII. Per poter risponder così, non basta però l' eseguire il comando, quando si eseguisca con volontà ripugnante. Non basta, che ci si contradica il genio, senza genio d' essere contradetti. Sento più volte anche frà nostri Chiostri, che si accusano le ripulse, e si taccia il Superiore, quando contrasta, si loda, quando acconsente. Que-

ſto è un' ubbidire ſenza ubbidire, è un' eſſer Martiri, ſenza il merito del martirio. Che ne avviene perciò? Avviene, che di codeſti Martiri sforzati non ſi puol avverare l' encomio, che fà la Chieſa a' veri Martiri del Crocefiſſo. *Non tanget illos tormentum malitiæ*. Queſti non ſono tocchi dal ferro tiranno, perchè riconoſcono il colpo da mano più alta, accettando i tormenti come grazie, non come pene. Quelli ſono lacerati dalla ſpada del manigoldo, perchè riconoſcono la carnificina per sfogo di rabbia tiranna, accettandola come pena, non come grazia. Poveri Martiri ſono queſti, che riconoſcendo il contraſto ſuperiore, come pena di tiranno, non come grazia del Cielo, perdono il merito del Martirio, e là dove a Stefano Protomartire furono dolci le pietre, perchè le mirava, come slanciate dal Cielo, che è quanto dire da Dio, a queſti martiri di Lucifero, danno gran pena i ſaſſi di non aggraditi comandi, perchè mirano troppo baſſo, e gli ricevono come slanciati da un uomo. Deh PP. e FF. non biſogna prendere la verga, che ci regge per il capo, ma per la coda, ſe non vogliamo, che ſi cangi in ſerpente. *Apprehende caudam*, diſſe l' Altiſſimo a Mosè. Biſogna avvertire, che allora la verga del comando ſi cangia in ſerpe, che ci avvelena, quando la prendiamo dal capo, ſenza riflettere al fine intrinſeco di tal comando. Quando ſi eſamina da chi viene, non perchè viene, quando ſi accetta, perchè il capo così vuole, non perchè al capo così ſi deve.

VIII. Guai a noi ſe prendiamo la verga per queſto verſo! A rivederſi all' eſame dell' ultimo Tribunale a ſentirſi rimproverare la noſtra ſtoltezza in aver gettate tante fatiche ſenza frutto di merito, per averle fatte, ò a compiacenza di genio, ò per violenza di comando. Per certo indiſcreto digiuno fù beffeggiato l' Abbate Giovanni dal Demonio, quando in figura di un' Etiope moſtruoſo inginocchiatoſegli avanti così gli diſſe con ſcherno: *Indulge mihi, quia ego tibi hunc laborem indixi*. (*Caſſ. Col. cap. 5.*) Perdonami, ò Giovanni del travaglio da te ſofferto in così rigoroſo digiuno, perchè da me ti fù ſuggerito. Piaccia al Cielo, che un giorno non debba beffeggiare il Demonio i noſtri digiuni, le noſtre vigilie, le noſtre fatiche ne' pergami, ne' confeſſionali, nelle queſtuazioni, come fatte a di lui ſuggeſtione, perchè fatte, ò con ritroſità di volere, ò per impulſo di capriccio. Ah PP., e FF. ſottriamoſi da queſto pericolo, laſciandoci reggere dalle ſuperiori diſpoſizioni. Tanto più averemo di virtù, quanto meno averemo di propria volontà, lo diſſe il Serafico Bonaventura. *Tantum adjicies virtuti, quantum ſubtraxeris propriæ voluntati*. (*In ſpec. c. 4.*) Il noſtro fine ſtà nel crocifiggere ogni noſtro volere. *Finis Cænobitæ eſt omnes ſuas crucifigere voluntates*. (*Coll. 19. cap. 8.*) Bella maſſima di Caſſiano. Mettiamo in Croce i noſtri appetiti, il noſtro genio, le noſtre paſſioni, ſofferendo con pazienza; anzi operando con coraggio tutto ciò, che fà contraſto al noſtro volere, perchè in tal caſo ſaremo tanto più felici, quanto più forti.

DISCOR-

DISCORSO LIX.

Le ſcuſe di non ubbidire rigettate dalla qualità del comando.

Fortioribus , & ideò fælicioribus . S. P. Auguſt. in Reg.

I. COmpatiſco, non poſſo a meno tal' ora qualche afflitto frà Clauſtrali, che ſi lamenta, e fà girare attorno per tutto il chioſtro le ſue querele eſpreſſe con queſti accenti d'affanno. Gran che! Che io non poſſa godere un' ora di preteſa ſoddisfazzione! Altri appena parlano, che ſono inteſi; Io prego, e ſupplico, e non vi è chi mi aſcolti, come poſſo ubbidire ſenza ritrofia di ſpirito? Altri ſono comandati a compiacenza del loro genio, io direttamente a contradizione dell' appetito. Per altri l' ubbidienza di più decoro, e di minore fatica, per me le occupazioni di minor luſtro, e di maggior peſo; quelli riguardati dal Superiore con occhio, che ſempre influiſce beneficenze, io rimirato con pupilla, che in ogni tempo minaccia vendette. Pure ſarebbe tollerabile l' aggravio, quando il comando oneroſo uſciſſe dal labbro ſuperiore con qualche dolcezza, mà quel riceverlo come un fulmine accompagnato da' tuoni, in vece di allettare, sbigottiſce l' ubbidienza, e perciò il ſoggettarſi a'precetti è più per forza dello ſpavento, che per amor del comando: S' aggiunge il ſapere, che certe ubbidienze ci ſono preſcritte dalla paſſione, quale impone più quel che vuole, che quel che deve. Compatiſco, diſſi, queſte querele; mà per farle tacere biſogna convincerle con dimoſtrare, che non vi è ſcuſa per non ubbidire, quando ſi eſamini, e ſi conſideri la qualità del comando.

II. Altri appena parlano, che ſono inteſi; Io prego, e ſupplico, e non v' è chi mi aſcolti, come poſſo ubbidire ſenza ritroſia di ſpirito? Per riſpondere alle accuſe dobbiamo ſupporre per primo principio, che il Superiore preſiede in vece di Dio ſuo luogotenente viſibile per guardarci col di lui miniſtero; onde chi ubbidiſce non deve riguardare il Superiore come uomo a noi ſimile, mà riconoſcere in lui la perſona di Gesù Criſto, accettando per oracoli della ſua bocca i comandi del ſuo Miniſtro. *Qui vos audit, me audit*, (*Luc.* 10.) così ſi dichiarò in S. Luca il medeſimo noſtro primo direttor Nazareno; Quindi naſce l' impegno, che hà Iddio di cangiare in noſtro utile i loro inganni, e ſervirſi delle loro tenebre per dare a noi maggior lume. Ora, che dite? Gli altri ſono ſubito inteſi, e voi ſempre rigettati, ed eſcluſi? E' Iddio, che vi rigetta per voſtro bene, e che ne dite? Forſe la voſtra dimanda è ſimile a quella dell' Invaſato, che ci deſcrive S. Marco. *Adjuro te per Deum vivum, ne me torqueas*. (*Cap.* 6.) Sciocca dimanda d' un miſero, che dice a Dio, che gli laſci addoſſo il Demonio col chiedere, che fà il Demonio con la bocca di quel miſero di non eſſere diſcacciato. Sarà meglio, che non ſi aſcolti la preghiera dell' oſſeſſo, cedendo in ſuo utile la ripulſa, ed eſſendo una ſimile dimanda di quelle, di cui atteſta l' Angelico; *Aliquandò melius eſt non impetraſſe*; (2. 2. *q.* 83. *art.* 2.) Sua diſgrazia, ſe ſi aſcolta, ſua fortuna, ſe ſi rigetta. Il Superiore vi eſclude eh? Chiedete quella uſcita di chioſtro; vi vien riſpoſto, che non ſi può: Aquietatevi; Voſtra fortuna, che vi rigetti, voſtra diſgrazia, ſe vi aſcoltaſſe: Orsù via non è perniciofa l' uſcita, mà voi la chiedete con quel compagno: Vi ſi riſponde di nò; Pacificatevi: Buon per voi, che non vi aſcolti, mal per voi, ſe vi acconſente. *Melius eſt non impetraſſe*.

 III. Già

III. Già che non acconsente: pazienza; mà quel sempre contrariare al genio, senza che mai, come ad altri ci si compiaccia un volere, che devo dire? Per consolarvi torno a ricorrere al primo principio: E' Iddio, che non vuol compiacervi, e perciò il Superiore suo ministro contradice alle vostre pretese soddisfazzioni. E perchè non vuol compiacervi? Appunto, perchè voi cercate la propria soddisfazione, e col cercare la propria soddisfazione, vi è gran pericolo, che cerchiate la vostra rovina? Mà lasciam da parte questo punto, già da noi esaminato. Non vuol compiacervi, perchè Iddio vi tratta da figlio, e perchè vi tratta da figlio, vuol che portiate la Croce. Si diedero per disperati quei Cavaglieri, in istato di privanza poco aderenti al Duca di Orleans, quando intesero, che assunto a cingere diadema, prese in pugno la penna, e segnò in un foglio con una Croce il lor nome: Ahimè dissero: siamo spediti. Quel segno di Croce è la sentenza del nostro patibolo, e non ci sovrasta, che un qualche Calvario. Fuggiamo. Fuggire? Fermatevi. Tutto è inganno della vostra apprensione. Quella Croce è un segno del Regio amore; Già vi annovera per suoi più cari, e perciò vi hà segnati con quella Croce. Capitela PP. e FF. Vi si niega il tutto; Basta, che il Superiore intenda il vostro genio, per contradirlo; In somma vi hà segnati con la Croce; da lui non aspettate, che sentenze di patibolo, cioè comandi di mortificazione. Non importa; fate coraggio: E' il vostro Rè Crocifisso, che vi vuol sempre con qualche Croce, perchè vi ama; anzi già che egli mostra d'amarvi, segnandovi con la Croce, voi dovreste abbracciare volentieri la Croce per riamarlo. Rosa, perchè lo ama, passeggia nel suo giardino con una Croce in spalla, quasi che fosse sua delizia il Calvario, ed accrescesse l'amenità di quei fiori l'austerità di quel tronco. (*In ejus vita.*) Enrico Susone scolpisce nel suo petto una Croce, quasi che non stimasse di poter meglio contrassegnare la fedeltà del suo amore, che coll'imprimere nel suo cuore il Calvario. (*In ejus vita.*) Dunque abbracciatele queste negative, perchè sono le Croci, con cui vi contrassegna per suoi diletti il Nazareno, e con cui al medesimo dovete contrassegnare la vostra fedeltà in amarlo.

IV. Le abbracciaressimo di buon cuore, quando ci si presentassero con qualche dolcezza: mà quel metterci la Croce in spalla con impeto, e con furia ci fà cadere sotto il peso. Cristo quando ci esorta portare la Croce ce lo persuade con modo, e ci dà esempio in portarla. *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat Crucem suam, & sequatur me.* Egli và avanti, e poi ci esorta a seguirlo, quasi per farci coraggio a soccombere alla carica, già che egli è il primo a portarla: Mà certi Superiori, che non sanno dire un nò con grazia, e rispondono al desiderio con un rimprovero, è una Croce, che stentiamo addossarsi con mediocrità di tolleranza. Voi vi siete sfogati, ed io ne godo, perchè hò campo di disingannare la vostra delicatezza. Quell'ubbidire, perchè il Prelato comanda con grazia è un perdere il merito dell'ubbidienza, mentre non si ubbidisce, perchè comanda, mà perchè comanda in tal modo. Il motivo di ubbidire non è, perchè sia Superiore, mà perchè è tale Superiore, ed ecco un'ubbidienza regolata dall'amor proprio più tosto, che dal Divino volere. Chi ubbidisce, perchè Dio comanda, risguarda il comando con occhio più alto; venga da una bocca, venga da un'altra, basta che sia Dio per accettarlo con spirito, ed eseguirlo con giubilo. Si danno certe ubbidienze, che si dileguano come la neve, un pò di Sole acceso, che li risguardi; sono di così fiacco temperamento, che un sol boccone difficile da digerirsi le sconvolge del tutto. Per fare ubbidire queste anime sì delicate, che nauseano ogni comando, quando non è condito di zuccaro, conviene che i poveri Superiori usino l'arte di quel Medico riferito dal Santo nostro Legislatore Agostino, che ad un'infermo, che rigettava ogni medicina, se

pria

pria con generoſo vino non ſe gli eſtingueva la ſete; Per ingannarlo con ſuo profitto, in un vaſo di terra cotta tutto inzuppato del preteſo liquore ſe gli offerì l'amara bevanda, ed in un sorſo, per odorare fortemente di vino, la traccannò; Così debbon fare tal' ora i Preſidenti di regolare iſtituto, porgere la medicina inzuppata in vaſo di vino, dare gli ordini, che odorino di preghiera più toſto, che di comando; in ſomma ingannare le noſtre ritroſità con farci apprendere le ubbidienze per corteſie. Miſera ubbidienza! che mentre gli manca il motivo formale di ubbidire ci priva di tutti quei beni, che da una pronta raſſegnazione al cenno ſuperiore ci ſogliono provenire. Si luſingano poi le noſtre fatiche con la ſperanza di qualche gran merito per la vita immortale. Falſa ſperanza! Si perde la fatica, ed il merito; ſi ſemina molto, ma non ſi raccoglie alcun frutto. *Seminaſtis multum, & intuliſtis parum.* (*Agg.* 1. 6.)

V. Son però in obbligo di ſoddisfare alla voſtra obbjezione. Il comando è dato con sì mal garbo, che più toſto ſveglia le ripugnanze, che la prontezza. Sono con voi; e che per ciò? Che brutto modo di dar la luce ad un cieco, di quello, di cui ſi servì il Nazareno Maeſtro! Purificare la viſta con impiaſtri di fango, e ſtemprare il rimedio da uno ſputo. Se il cieco aveſſe pria potuto dare un' occhiata a quel fango, che ſe gli preparava in ſalutar medicina, forſe che avrebbe detto con ignoranza: Ah Signore, in vece di guarirmi voi volete più accecarmi! Quella ſaliva infangata mi fà temere di ricevere più danno, d' onde dovrei ſperar più profitto: Non poſſo capire, che mi debba dar luce ciò, che partoriſce le tenebre. Se aveſſe detto così, avrebbe detto aſſai male non men cieco, che ſciocco. Dovea più toſto dire: Baſta, che il rimedio venga da voi, per guarirmi. Chi sà cavar miele da un ſaſſo, può cavar luce dal fango, ed io ſpero tanto più limpido il lume, quanto più sordido è il fango, con cui penſate di riſchiararmi.

VI. Applichiamo a noi queſta verità evangelica. Il Superiore non sà imporre un' ordine, che non ſputi veleno; ſempre và miſchiando la ſaliva col fango, perchè non proferiſce parola, che non vi offenda, e vi mettono nauſea più toſto, che i ſuoi ordini, i ſuoi rimproveri; e voi per queſto rigettare il comando? Ah nò! perchè rigettareſte il rimedio, con cui pretende Iddio d' illuminarvi. Non riſguardate nè la ſaliva, nè il fango, mà la bocca, da cui diſtilla lo ſputo, e la mano, che fà l' empiaſtro col loto. Bocca di Dio, che parla in quella del Prelato, che vi comanda; Mano di Dio, che opera in quella del Superior, che vi regge: *Et pœna eſt, & gratia eſt.* (*S. P. Aug. in Pſ.* 1. 8.) Direbbe sù queſto punto il noſtro Santo Legislatore. Se vi fermate a conſiderare la ſaliva miſchiata col fango *pœna eſt*, mà ſe vi avvanzate a rifletteré al labbro, che ſputa, ed alla mano, che fè l' empiaſtro, *gratia eſt*, perchè tutto è operazione di quel Dio, che ſi ſerve d' un miniſtro, che a voi non piace, acciò per voſtro profitto ſi adempiſcano i ſuoi ſovrani voleri, che vi dovrebbero piacere.

VII. Non ſi appaghiamo ancora, perchè oltre il non comandare con modo, nè men comanda con zelo, ed a noi rincreſce un'ordine intimato dalla paſſione, che ſignoreggia. Già v' aſpettavo; mà voi con queſta voſtra obbiezione moſtrate d' eſſervi già ſcordati del noſtro primo principio; che in ubbidire alla volontà del Superiore, ſi ubbidiſce a quella di Dio, eſſendo ſempre la ſua medeſima voce, ancorchè da diverſo labbro ne' ſuoi ſubordinati miniſtri da noi s' aſcolti. Con queſto principio uditemi, e poi riflettete: Criſto vuol la ſalute d' un perſecutor del Vangelo, che è Saulo, e lo getta a terra ſtordito da un lampo; Indi ſcoppia un tuono di voce, che lo ſgomenta: *Saule quid me perſequeris?* (*Act.* 9. 4.) Fermatevi quì, e non paſſate più oltre. Il medeſimo Criſto brama la converſione di un Pubblicano, qual' è Zaccheo, lo riſguarda con occhio pietoſo. *Suſpiciens Jeſus vidit illum.* (*Luc.* 19.) Se gli eſibiſce

bisce ospite, e commensale, e con cortesissimi tratti lo innamora allo sproprio de' suoi fraudolenti guadagni. *Si quid aliquem defraudavi reddo quadruplum*. Torniamo indietro. Saulo si esibisce pronto alle sovrane disposizioni prosteso da un lampo: *Domine quid me vis facere?* (*Act.* 9. 5.) Zaccheo si rassegna al beneplacito Nazareno allettato da un' invito. *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus*. Questi ubbidisce a comando, che invita; quelli ubbidisce a comando, che fulmina, essendo il medesimo, che comanda, quando fulmina, e quando invita. Rispondo ora alla vostra querela. Vi è toccato un Superiore, che appassionato fulmina, quando comanda. Non fà caso: E' Iddio, che comanda. Avete sortito un Superiore, che mite, e soave con dolcezza invita, quando comanda? Non importa: E' Iddio, che comanda, ed a Dio si deve ubbidire non meno quando tuona con sdegno, che quando innamora con grazia.

VIII. Chi ubbidisce con questa massima, guarda, che gli sentiate uscir dal labbro certe proposizioni, che tacciano il suo Prelato, come nato frà boschi, ed allevato con rudimenti di scortese rusticità; Guarda, che lo accusi, come indegno di maneggiare la verga, per non sapere, come quella di Aaron, farla germogliare fiori; che anzi come quella di Mosè, non sà trasformarla, che in serpi. Taccia in avvenire chiunque parla così, e consideri, che i Superiori sono ministri delle Divine disposizioni; che a noi tocca ubbidire alla cieca, senza riflettere qual sia, nè di chi sia il comando. Basta, che Iddio così ordini, per rimettersi a' suoi sovrani disegni. Noi, che nel Cielo ecclesiastico siamo sfere più alte dobbiamo aver meno di motto proprio, lasciandosi in tutto portare dall' impeto del primo mobile, qual' è il volere di Dio. Noi, che nel giardino della Chiesa siamo frà fiori gli Elitropj, con aver professato di non aver altro sguardo, che per il Sole Divino, non dobbiamo smarrirlo di vista, mà sempre seguire il corso della celeste sua luce. Noi, che abbiamo cercata la nostra felicità nel prontamente ubbidire, sapendo, che dove vi è ubbidienza, vi è sicurezza d' incontrare il sommo volere. *Beati sumus Israel, quia quae Deo placent manifesta sunt nobis*, (*Baruc.* 4.) a differenza de' seguaci del secolo inquietati dall' incertezza di regolarsi a dettami del Divino beneplacito, perchè dunque non concepire la nostra fortuna, e conoscere, che tanto più siamo certi di camminare la strada del Cielo, quanto più potiamo assicurarci di correre per quei sentieri, per cui l' ubbidienza ci guida.

DISCOR-

DISCORSO LX.

Non si mormori del Superiore.

Cogitare debent quibus non datur, quantum de sua sæculari vita illi ad istam descenderint, quamvis usque ad aliorum, qui sunt corpore firmiores, frugalitatem pervenire non potuerint. S. P. August. in Reg.

I. PEr toglierci ogni motivo di entrare colla nostra lingua in Cielo si serve il Santo Padre di un argomento suggerito da riflessione terrena. Si mormora, perchè tal'ora chi portò dal secolo complessione più tenera sia trattato nel vitto con cibo men dozzinale, vogliam dire, con più nobile, e delicata vivanda: Non si mormori, ci avvisa il Protoparente Legislatore, e per non mormorare riflettasi essere impegno di carità religiosa trattare con più riguardo, e con maggior cortesia, chi trasse dal sangue temperamento più dolce, e meno atto a sostenere i rigori, a' quali non è difficile, che soccomba una complessione più soda. Così discorre il Santo Padre per pacificare i nostri giudicj, quando sospettano di parzialità ò di passione chi presiede al governo con ragione d' inferiore appetito: Per altro il punto si è, che non debbansi giudicare le operazioni, di chi è destinato alla nostra direzione, astenendosi da ogni linguaggio, che dia motivo di sindicare i suoi religiosi comandi. Fà pur brutto sentire in bocca di un suddito regolare: Il Superiore è un' incivile, un' appassionato, un parziale; Esalta il perverso, ed opprime il giusto, pescatore di canna, mà non di rete, perchè non fà preda se non di pesciolini minuti, e plebei; mà i pesci più grossi non è valevole ad addescarli, perchè la canna, diressimo la verga del Superiore comando ò si piega, ò si frange; onde restano illesi, e liberi nel seno delle loro ondeggianti passioni. Quì mi viene in acconcio il dimostrarvi il grave fallo di chi giudica, ò accusa i religiosi Prelati per motivo del grado, in cui sono, quale richiede, che di loro si giudichi con rettitudine, e con rispetto si parli.

II. Sono in grado Superiore, e tanto basta, acciò non si giudichi chi sostiene tal grado, e si prescindano le operazioni del posto dalle azzioni della persona. Puol errare nel reggere come persona privata, mà non come Superiore, perchè considerato con tal riflesso ministro di Dio, eseguisce quanto da più sovrana Providenza vien disposto per direzzione de' sudditi religiosi; quindi nasce l' impegno de' Claustrali di non giudicare le azzioni de' suoi Prelati, ò appassionate, ò indiscrete, mentre corre un' altro impegno in Dio di cambiare in nostro profitto anche li loro errori, e servirsi del fango, come Cristo al cieco dell' Evangelo, per dare a noi maggior luce. Chi avea maggior motivo di far sinistro giudizio del Patriarca Abramo, che fù il primo esemplare di perfettissima ubbidienza? Esci di casa, gli comanda Dio, e glielo comanda di notte; mà dove devo, io indrizzarmi senza luce, che mi rischiari il cammino? potea rispondere, mà non così rispose il fortunato Patriarca; più tosto disse frà se medesimo: Andarò, dove Iddio mi guida, non cerco più oltre. Voglio in vittima il tuo Unigenito Figlio sopra d' un Monte, che poi ti accennarò. Questa non è la promessa, che mi avete fatto di felicissima successione, potea nuovamente rispondere; mà non rispose così. Più tosto china il capo al a so-

sovranità del comando: Dio così ordina, ubbidiscasi prontamente a' suoi cenni, non si mettano al sindicato le sue rettissime disposizioni. Vi sono ragioni assai gagliarde, che mi si offeriscono a favore della parte contraria, pure non vi è ragione, che mi convinca, quando d' ogni ragione hanno più forza i decreti di Superior providenza. A sì cieca ubbidienza fece quel bell' elogio l' Appostolo. *Contra spem in spem credidit*, (*Ad Rom.* 4.) che serve a noi per ammaestrarci a non criticare i disegni di chi luogotenente di Dio ci manifesta i suoi ordini sù 'l fondamento di alcune politiche ragioni, che argomentano a difesa delle nostre continue ritrosie.

III. Sò, che in osservare talvolta un Presidente di regolare famiglia verso di alcuni aver sempre in mano le stelle, ma stelle cortesi, per influire beneficenze, verso di altri, se pure ha qualche stella in pugno, essere come quella, che osservò in un' estasi l' Appostolo più diletto del Redentore, stella di absintio, per non spargere che veleni. Sò, che si trovano Prelati privi di orecchie, come in Candia fù esposto il Simolacro di Giove, perchè sordi ad ogni richiesta di suddito non accetto, ma tutti orecchio, per accettare ogni supplica di suddito partigiano; (*Pier. Valer. lib.* 21. *Hierogl.*) Ad ogni modo non perciò si debbono sindicare i suoi ordini. La nostra ubbidienza, come che deve essere un' ubbidienza regolata da un lume di fede, che ci fà credere ogni disposizione del Superiore disposizione di Dio, così dobbiamo venerare tutte le sue determinazioni, e quando ci si affollano d' intorno più ragioni contrarie, per dissuaderci una pronta rassegnazione a quanto vien disposto dal Presidente, che regge, siamo in obbligo di captivare il nostro intelletto in ossequio d' una tal fede, e rispondere alle obbiezzioni: La vera ubbidienza è una ubbidienza fedele, che non cerca altro motivo di ubbidire, che il comando Superiore, del tutto cieca per discernere il perchè del comando, ma tutta mano, per eseguire gli ordini del Comandante: *Illa inquam est*, così scrive per fare un' elogio a così bella virtù il Pontefice S. Gregorio, *quæ fidei meritum possidet, sine qua infidelis esse quisque convincitur, etiamsi fidelis videatur*. (*Lib.* 35. *moral. cap.* 10.)

IV. Vorressimo captivare il nostro intelletto, anzi si sforziamo di sottometterlo a così alto principio, ma certe stravaganze rendono assai difficoltosa l' impresa, e stentiamo ad esecrare le ragioni, che ci persuadono maneggiarsi la verga ad una mano, che tira i colpi alla cieca, perchè non regge la discrezione del zelo, ma l' insolenza della passione. Se corregge, più tosto Satire di Giovenale, che ammonizioni d' Evangelo: Una certa mordacità di lingua velenosa, che inasprisce, ma non risana le piaghe. Se comanda: Un tuono di voce alta, che mostra sempre sovranità, senza che mai dia in qualche cadenza di cortesia. Certe altre stravaganze poi . . . . . Chi può scusarle? Adagio. Uditemi, e poi parlate. Stravagante richiesta fù quella d' un Profeta, che alcuni vogliono fosse Michea, non esprimendolo il testo, con cui supplicò un' amico a favorirlo di alcune busse: *Percute me in nomine Domini*. (*Canal. in hunc locum*.) Dio mi guardi, rispose, che io faccia questo oltraggio al vostro carattere, e mi renda sacrilego con le percosse di un consecrato Ministro. Ora tant' è: ad ogni modo m' hai da percuotere, replica con nuova istanza il Profeta; ma costante l' amico nella pietosa, così da lui stimata risoluzione, via più ritroso si mostra allo stravagante precetto. Or bene, già che a non offendermi ti muove indiscreta ritrosità, farà scempio di te leonina fierezza. Alla minaccia corrispose tosto il castigo. *Invenit eum Leo, atque percussit*. Eccolo, che s' incontra in altro amico, a cui espone la medema richiesta. Ti servirò prontamente, rispose questi, senza tanti riflessi alla sublimità del carattere, e dato di piglio, non sò se a spada, ò bastone, che non lo scrive il Sacro Testo, lo caricò di maniera, che tutto lordo di sangue, ed asperso di polvere comparve al Rè Accabbo, per intimarli a nome di Dio con sì stravolta figura le già pendenti

denti rovine. Quì entra a discorrere sù questo fatto di ferro la bocca d' oro del gran Prelato di Grecia. Come sbranato da un Leone, chi non seppe essere fiera nella strage, che ricusò d' un Profeta, e beneficato con premio, chi, voi direste sacrilego percussore, sfregiò una fronte segnata di sacrosanto carattere? *Quid hoc absurdius fieri potuit? Qui percussit Prophetam evasit incolumis, qui pepercit dedit pœnas* (*Oratio prim. cont. Judæos*.) Ah di grazia, commenta il Santo Dottore; non si critichi di stravaganza l'azzione! Si rifletta da chi viene il comando, e poi si giudichi. Si consideri quel *In nomine Domini*. Al tuono di questa voce si chiudano gl' occhi, e si apra la mano. Quando Iddio comanda, si rifletta al Comandante, non al comando, e si ubbidisca perchè ordina, e non per quello, che ordina. *Nimirùm ut intelligeres in jussis Divinis oportere non curiosum esse, sed nihil aliud scire, quam obtemperare*. (*Idem ut supra*.)

V. Non puol essere più adattato al nostro intento il misterioso successo. Certe stravaganze voi dite eh? Deh PP. FF. Discorriamo così, dirò meglio, giudichiamo così, perchè da noi non si fà caso del *In nomine Domini*. Si fiscalizza il comando, senza riflettere da qual bocca, ed in quale virtù sia a noi intimato. Abbiamo più occhi, che mano, perchè in vece di eseguire alla cieca quanto ci viene imposto, vogliam sindicare l' imposizione. Se il Superiore ci ordinasse di parlare ad una pietra; diressimo, che pazzo comando? Siccome è incapace di udire il nostro linguaggio un sasso, che non hà senso, così è indegno d' essere ubbidito un comando, che non hà senno; e pure un tal precetto fece Iddio a Mosè, e fù precetto di occulatissima providenza. Fede PP. e FF. fede. Si corregga il senso con il discorso, e con credere, che parla Iddio col labbro de' nostri Superiori si rigettino tutti quelli argomenti, che tentano di provare ò indiscreti, ò imprudenti, ò appassionati i loro comandi.

VI. Non si giudichi dunque sinistramente di chi è luogotenente di Dio suo ministro visibile, per manifestarci le sue sovrane disposizioni; molto meno poi di esso sinistramente si parli. Nasce dallo stesso principio la necessità di un riverente linguaggio in occasione, che cadano nel nostro discorso i Prelati, che ci governano. Siccome non debbono giudicarsi dall' intelletto, così nè meno debbono condannarsi dal labbro, per non condannare un Vicegerente di Dio, ministro de' suoi sovrani voleri. Il motivo è assai chiaro, ed espresso abbastanza con ciò, che fin'ora si è detto. Mi resta d' aggiungere lo sdegno grave di Dio contro a' sudditi maldicenti di chi al lor governo, e direzzione presiede: Tanto sdegno, che dove trattasi di Superiori, così è zelante del lor decoro, che le detrazzioni slanciate contro di se, vengono da lui punite con moderato castigo, mà quelle, che tolgono di mira, e feriscono i religiosi Prelati soggiacciono a più rigorose vendette. Passano sotto il filo di ultrice spada gl'Israeliti adoratori del prezioso vitello, castigo grave; mà più grave fù quello fulminato contro un' intera famiglia inghiottita ancor vivente col spalancarsi della terra dalle fauci d' Inferno, perchè contro Mosè, ed Aronne vibrò alcuni dardi di lingua con mormorare del lor governo. (*Exod.* 32. 27.) Il sentimento è dell' Angelico. (2. *qu.* 93. *art.* 2.)

VII. Da così severo castigo ne trasse il Rè Profeta quello scuotimento di cuore per cui da capo a piedi tremava, dopo d' aver reciso un pezzo di manto al Rè Saule. *Percussit cor suum David, eo quòd abscidisset oram clamidis Saul*. (1. *Reg.* 24. 5.) Perchè tanta paura? Ah che l' aver tagliato i panni addosso ad un Rè, sicome è un' azzione, che merita sommo castigo, così deve imprimere un veemente timore! Questo timore non l' anno alcuni de' nostri claustrali. Si adopra in ogni tempo la forbice, se non vogliam dire d' acuta lingua il coltello, e si tagliano a' Superiori le vesti. Chi lo taccia per indiscreto, chi lo battezza per incivile, chi lo condanna per parziale, chi lo rimprovera per tenace, e chi finalmente appassionato lo pubblica, senza riflettere, che *facta Superioris oris gladio ferienda non sunt, quamvis repre-*

hendenda videantur; (*Gregor. in Regist. lib.* 12. *c.* 3.) come fù oracolo de' Pontefici. Ah Forbiccioni tremate, e vi scuota il cuore il rimorso d'aver tagliato il mantello de' vostri Superiori! e per maggiormente atterrirvi,

VIII. Vi espongo la disgrazia de' Betsamiti, che in numero di più migliaja, e frà questi settanta personaggj di prima sfera caddero sotto il braccio vindicativo di Dio esterminati, ed estinti. *Percussit de populo septuaginta viros, ex quinquaginta millibus virorum*. (*Num.*4.) Suo danno; Perchè scoprire l'Arca, ed aprirla, e poi pubblicare, che in vece della verga, e delle tavole della legge racchiudeva i sorci de' Filistei? Già m'intendete PP. e FF. Se voi scoprite l'Arca de' vostri Superiori, con dire, che non vi è in essa la verga di retto comando, che non vi sono le tavole della legge, perchè negligente in fare osservare i dettami de' nostri Legislatori, ò perchè se gli esigge dagl' altri, egli non precede esemplare di rigorosa osservanza, aspettate il taglio della spada vendicativa di Dio, che farà strage di queste anime, che hanno sempre sù 'l labbro: Il Superiore non fà, il Superiore non dice, il Superiore lascia regnare frà nostri chiostri i sorci filistei, perchè non si cura di estirpare gl' abusi contro il nostro riformato instituto.

IX. Si parla, voi così dite, per zelo non per passione, e chi parla per zelo non è soggetto a minacciati castighi. Si parla per zelo? Chi parla per zelo, simile al Profeta Natan si porta dal Rè Davidde, e gli espone la gravezza del fallo, acciò si emendi: Portatevi anche voi dal medesimo Superiore, se gli rappresentino con rispetto gl' abusi, acciò vengano sradicati. Chi parla per zelo, simile al Profeta Elia si trasferisce ad Accabbo, e gli mette in riflesso le sue ingiustizie con le minacce delle sovrastanti vendette; Trasferitevi anche voi in persona al Prelato, se gli pongano in riflessione con ogni rispetto le ingiuste di lui procedure, e si atterrisca col tuono dell'imminente castigo. Si farebbe, mà egli si esacerba, non si emenda. Quando sia così: ecco un' altro modo suggerito dalle nostre monastiche leggi. Si renda avvertito da chi, per avere maggiore accesso puol essere ascoltato con minore disgusto: In somma, si avvisi con rispetto, e non si rimproveri pubblicamente con sprezzo. In altra maniera non mi dite zelo, dite sfogo appassionato ò per screditare Superiori, che non siano collegati, ò per vendicare richieste, che non siano esaudite. Veramente un bel zelo? Sussurrare per ogni cantone, ad ogni orecchio ò rimproveri del governo, ò difetti del Governante. Mà con chi parlo io, ed in qual luogo? Non dovevo parlar così con Religiosi, che dipendon da cenni, in un luogo, ove gli ossequj al suo Prelato servono di esemplare alle altre Religiose famiglie. Non serve ad altro il mio discorso, che per maggiormente imprimere questa massima già da voi praticata: Che de' Superiori rettamente si giudichi, e con rispetto si parli.

DISCORSO LXI.

Non si deve guardare ciò, che si pratica dagl'altri, mà quello è tenuto a fare ciascuno.

Et non debent velle omnes, quod paucos vident amplius.
S. P. August. in Reg.

I. Siamo tutti soggetti ad una medesima legge, tenuti allo stesso rigore di riformata disciplina, mà non per questo a tutti si debbono tal volta i medesimi trattamenti, quando ò debolezza di salute, ò cadenza di età richiedono qualche parzialità di più moderata osservanza. Mi movono quasi a sdegno alcune proposizioni, che si ribellano dal proprio istituto, con mettere in campo, che le agevolezze, che si permettono in alcuni debbano tollerarsi in tutti, e che chi veste un medesimo abito, deve ò godere i medesimi privilegj, ò soggiacere alli medemi disagj. Si portano tal volta i Superiori con qualche riflesso verso di alcuni, a' quali, ò le lunghe fatiche del chiostro, ò le appendici di avvanzata età danno il merito di trattamento più dolce: ecco subito in circolo le querele ò di chi taccia per rilassazioni dell' instituto le tolleranze dell' Epicheja, ò le pretensioni di chi ancora di primo pelo battezza per torto il non seco usarsi quello stesso riguardo, che vede a praticarsi con chi è di crine canuto. Ingiusta querela! Pretensione troppo indiscreta! *Non debent velle omnes, quod paucos vident amplius*, così ordina il nostro Santo Legislatore: Io però non mi stringo a dimostrarvi la necessità di queste convenienze con alcuni, e non con tutti: Cavo per nostro profitto un sentimento da ponderarsi con maturità di riflessivo pensiero. Che non dobbiamo guardare ciò si pratica dagl' altri, mà quello siamo tenuti a far noi, non essendo sufficiente motivo, per esimerci dalla legge l' esempio di chi la legge non adempisce.

II. Così si fà dagl' altri, dunque così facciamo anche noi. Pessima conseguenza da una premessa, da cui non deve inferirsi il potersi fare da tutti ciò, che si permette in alcuni. Una conseguenza di tanta conseguenza vien dedotta non dall' altrui esempio, mà dal proprio giudizio, che dà sentenza, senza prima esaminare la causa, e compilare il processo. In ogni universale statuto vi è sempre questa tacita, se non espressa riserva; *Attentis circumstantiis, & qualitatibus personarum*, perchè se bene è comune a tutti l' obbligo della legge, non è però sempre comune per tutti l' intezione del Legislatore: Ecco per cagione d' esempio un punto di nostra legge, che ci obbliga alla notturna salmodia. *Matutinum semper media nocte dicatur*. Dunque non vi sarà indulgenza, per chi avvanzato negli anni non deve martirizzare l' età cadente, ed accelerare le agonie estreme con la sospensione del riposo? Ecco un' alto Testo di legge. *Adventum à Festo omnium Sanctorum exclusivè, usque ad Nativitatem Domini jejunando percurrant*; Digiuno continuato ne' cinquanta trè giorni, che scorrono dal giorno festivo dedicato all universalità de' Beati, fino a quello, in cui si festeggiano i natali del Verbo di Dio umanato: Dunque non vi sarà qualche indulto a chi ò la qualità del cibo quaresimale, ò la lunga carriera della prescritta astinenza cagionasse ò deliquio di stomaco, ò vertigini di capo, ò svenimento di cuore?

III. Che brutto vedere! Giovinotti clau-

claustrali ne' primi lustri di clausura prevalersi dell' indulgenze, che si concedono all' età più anziana, ò con appoggiarsi come decrepiti, ò quasi decrepiti a sedili del Coro in tempo, che si glorifica la Divinità col Salterio, ò sospendere le genuflessioni a mezz' aria, ò quando l' incruento Agnello si sacrifica sù gl' Altari, ò si passa avanti al Venerabile, che stà racchiuso ne' Tabernacoli. Dissi che brutto vedere! Hò detto bene; mà devo anche dire: Che brutto sentire! I rimproveri della gioventù più disposta criticare le convenienze, che deve la Religione alla veneranda canizie, e volere attribuire all' età più robusta i medesimi privilegj, che concede il *jus naturæ* alli anni cadenti? Mi meraviglio, che non intenda la discrepanza, che passa nel lavorare i marmi col Regolo di Policleto di rigido ferro, ed inflessibile, e col Regolo Lesbio di piombo diritto insieme, e pieghevole, adattando non il marmo al Regolo, mà il Regolo al marmo. Con i giovani si adopera il Regolo rigido di ferro, ed inflessibile, perchè essi hanno forza di resistere a' rigori dell' instituto: Con i vecchj si adopera il Regolo Lesbio di piombo dritto sì, mà pieghevole, mentre non debbono le loro deboli forze aggiustarsi al rigor della legge, mà il rigor della legge accommodarsi alle loro deboli forze.

IV. Direste bene, quando in tempo di più vigorosa età fossero stati lavorati col Regolo di Policleto; si fossero adattati al rigore dell' instituto, mà se mai vollero sottometterfi alla legge, che più tosto la legge si è dovuta sottoporre alla passione de' suoi capriccj. Eccomi al principale intento di questo mio capitolare discorso. Dunque perchè gl' altri, ò fanno, ò hanno fatto così, così posso fare ancor' io? *Transeat*; che frà nostri Chiostri si veggano perniziosi esempj d' inosservanza. *Non debent velle omnes, quod paucos vident amplius*. Non dobbiamo mai prender motivo di rilassazione dagl' altrui indisciplinati costumi, perchè ciò non serve a difendere, ma più tosto ad aggravare le nostre irregolari licenze. Il mal' esempio ancora frà chiostri più riformati si permette da Dio, direi con l' Appostolo, per manifestazione, e prova de' virtuosi. *Ut qui probati sunt manifesti fiant*. (1. *ad Cor.* 11.) Soldato, che mantiene la fedeltà al Capitano, a cui serve frà una turba di desertori merita un nobile Panegirico, perchè più spicca frà tanti esempj d' infedeltà il suo fedele coraggio. Per altro se ad imitazione di quei rubelli abbandonasse le proprie insegne, siccome sarebbe comune di tutti la colpa, così a tutti dovrebbe darsi indifferentemente la pena. Che prò l' altrui colpa in vostra difesa? Sì aspettate, che verranno in punto di vostra morte a proteggere la vostra causa le altrui inosservanze, e voi sarete sicuri di non soggiacere a castigo con la scusa da voi tante volte addotta. Gli altri fanno così? Aspettate, che peroraranno per voi le rilassazioni degl' altri, e farà comparire in abito d' innocenza la vostra malizia l' altrui peccato? Sì sì, risponderete a Dio nostro Signore. Io hò trasgredito, è vero, la mia monastica legge. Le astinenze della Religione se non tutte, almeno una gran parte furono da me violate. Rigor di silenzio allora solo fù da me osservato, quando la necessità del riposo sopiva i sensi inabilitati dal sonno al loro sensibile ministero. Mi addomesticai qualche volta più di quello sia lecito a claustrale riformato, con chi potea svegliare nel senso qualche scintilla di non limpido fuoco. Imbrattai qualche volta il labbro col fango di oscene facezie, indegne di contaminare una bocca così frequentemente lavata col sangue del candido Nazareno. Per maneggiare la verga non feci conto del voto col procurare più voti, e per mantenerla in pugno slargai la mano, in vece di stringerla, lasciando correre più licenze. Meritano tuttavia perdono i miei falli, perchè errai con altri, e non fui solo a traviar dal cammino, avendo avanti più di uno per guida. Voi vi siete difesi, ma con che prò? *Multitudo Sociorum non facit impunitatem criminum*, direbbe in questo caso Girolamo. La vostra difesa è come quella di Adamo, che si scusò coll' esempio di Eva.

La

La vostra difesa è come quella di Eva, che volle patrocinar la sua colpa con la malizia del Serpe. La vostra difesa è come quella di Nerone, che per rendere frà Romani meno detestabili i suoi perversi costumi, spacciava ogni Romano per adultero, e fornicario, quasi che fossero degne di compassione le sue scelleraggini con la compagnia di Cittadini sì dissoluti, e gli bastasse in difesa de' suoi misfatti il poter dire: Son pessimo, perchè gl' altri sono malvagi.

V. Ah indegna risposta! dirò meglio. Ah scusa più detestabile della colpa! Sì sì difendetevi anche voi con una simile scusa, che ne riportarete in risposta da Cristo Giudice una simile a quella, se bene non col medesimo senso, mà con pentimento da disperato, che diede il nostro Santo Arcivescovo Metropolitano Ambrogio a Cesare Teodosio. *Quem secutus es errantem, sequere pœnitentem*. Imiterai nella pena quanti nella colpa imitasti, e seguirai loro dietro nell' acerbità del castigo, già che gli seguisti nella licenza del fallo. Questi non erano gl' esempj da imitarsi, mà da fuggirsi. Non bisognava prender di mira, chi traviò dalla legge, mà chi si regolò con la legge, e conformò i suoi costumi a' dettami dell' istituto. Per non sentire questi rimproveri mutiamo parere, e si abjuri nell'avvenire quella massima scandalosa: *Altri fanno così*: O pure quando ci piaccia una tal massima. Ecco il modo di prevalersene. Imitare i migliori, e quasi api industriose fabbricare il miele della perfezione nel rapire con furto innocente il più delicato dell' erbette, ed il più molle da' fiori. Così và fatto, dice Girolamo. *Ab alio discas humilitatem, ab alio patientiam, hic te silentium doceat, ille te doceat mansuetudinem*. Vi è un Religioso, che al primo tocco del campanello, che dà il segno di rigoroso silenzio si ritira sollecito nella sua cella, e lascia imperfetta la tessitura del già ordito discorso? Ecco un bel fiore. Questo deve imitarsi, cogliendo da esso il fioretto d' una sì bella virtù. Vi è quell'altro, che stuzzicato non si risente, soffocando in bocca una risposta, che potrebbe esser dardo retrogrado contro chi slanciò la saetta? Ecco un' altro bel fiore: Questo deve imitarsi con succhiare da esso il dolce succo di lodevole mansuetudine.

VI. Gran che PP., e FF.? *Gli altri fanno così*: Vogliamo essere api, mà per gittarsi sopra l' erbe più inique, e in vece di miele fabbricare il veleno. Pecchie ingannate vogliamo il succo più contagioso, perchè li soli esempj, che ammorbano il cuore sono da noi imitati, operando al modello non de' Religiosi più santi, mà de' Religiosi più liberi. *Gli altri fanno così*: Mi pento d' aver parlato con tanta enfasi di esaggerazione in un consesso di Religiosi, direi in un giardino, ove ogni fiore non può dar succo, che di virtù più sincere, e di costumi più illibati. Non hò però motivo di pentirmi, perchè se bene l' invettiva non cade sopra di voi, è però bene, che si concepisca da voi il perniziofo inganno di altri fuori di voi, che si difendano dalle accuse contro i suoi libertini costumi, col portare in esempio le altrui licenze. *Altri fanno così*: Dio mi guardi di sentire dal labbro di riformato Agostiniano proposizione sì scandalosa. Se gli altri fanno così, a noi tocca il non fare così. Quando la Romana Francesca fuggiva le conversazioni, le visite, ed i conviti; quante invettive incontrava contro una vita eterogenea a quelle di altre Dame sue pari, più confacenti alle leggi, che a' suoi seguaci prescrive la vanità? Mà ella mirava non quanto si facesse dall' altre, mà ciò doveva farsi da lei specchio esemplare di ritirata modestia. Deh lasciate, che gl' altri faccino ciò, che a lor piace, mà voi fate ciò, che si deve! Ad una Serva di Dio toccò in sorte un biglietto del seguente tenore: *A te tocca diventare Santa*. Tocca a noi a riformare noi stessi, e riformati che siamo noi, per quello che tocca a noi, tutta la Religione è nel suo primo vigore di rigorosa osservanza. Gli altri difetti debbono porgerci motivo di piangere le trasgressioni, che si commettono contro la legge, e non già di unirsi a' trasgressori della medesima legge.

VII. Non dobbiamo come la moglie di Loth risguardare l' incendio di Sodoma, che abbrucia, e voltar gli occhi

dal Marito, che fugge da tanti ardori. Miriamo non gli esempj, che attaccan fuoco, e inceneriscono la regolare osservanza, già che al dir di Gregorio: *Et exempla succendunt*. Miriamo gli esempj di chi volta le spalle alle fiamme, e procura salvarsi dall' incendio, che avvampa con distruggimento del riformato istituto. Quì mi sovviene un pensiero, che mi sgomenta, e me lo suggerisce una divota riflessione del nostro Santo Legislatore, che in meditare quell' orribile, e tremenda sentenza del Salvatore: *Multi sunt vocati, pauci verò electi*, cavò da una sì pia meditazione, questo quanto più nobile, tanto più utile sentimento: *Ut sis in numero electorum; sis in numero paucorum*. (*S. P. Aug.*) Quà voi PP., e FF. con la vostra solita scusa: *Molti altri fanno così;* Dunque così fate ancor voi. Via, seguite pure la carriera di molti, perchè così, per non essere nel numero de' pochi, nè meno sarete nel numero degl' eletti. *Pessimum peccati patrocinium multitudo peccantium*, (*Mar. Gallic.*) scrisse sù questo punto Amarcano; chi prende per Avvocato delle sue colpe il numero de' colpevoli, prende un pessimo Avvocato, e in vece di difendere il suo peccato, più lo aggrava, anzi si fà più difficile l' emendazione di una tal colpa.

VIII. Faticò assai l' onnipotenza del Redentore in sciogliere da' diabolici legami quell' infelice invasato, che ignudo abitava frà l' ombre de' Cimiterj, compagno de' scheletri, e convittor de' cadaveri. *Habebat sedem in monumentis*. Fuori da questo corpo, così gl' intima il Figlio di Dio, ò spirito immondo, mà egli, sordo al Divino Esorcista, si mette in difesa, e vuol resistere all' autorità del comando. *Adjuro te, ne me torqueas*. (*Marc. 5.*) Che baldanza di spirito prosontuoso! Che alla fine non volle arrendersi, che a' patti, con capitolare l' invasione d' una mandra di Porci. *Mitte nos in Porcos*. Il mistero si è, che non era un solo, mà molti, che invasavano quel miserabile, e dove vi è turba di Demonj, l' energumeno difficilmente si libera. *Legio mihi nomen est, quia multi sumus*. Voi dite: *così fanno gli altri*, ed io dalla vostra risposta apprendo per difficile la vostra salute; mentre per non essere voi solo, mà molti con voi compagni del vizio fate un' esercito, ed un battaglione, che a metterlo in fuga vi abbisogna tutta l'efficacia del Nazareno. *Quo major est populus cui commiscemur, hoc periculi plus est;* (*Senec. epist. 7.*) non potea dir meglio se avesse commentato questa scrittura il Filosofo. Ora tornate a dirmi: *Così fanno gli altri*, perchè con dire così, voi volete dire, che non volete entrare nel Cielo, ove i Santi non entrano, che ad uno ad uno, fino a stracciarsi la pelle, per superare l'angustia della porta, per cui si entra, mà bensì precipitar negl' abissi, ove, perchè i Portoni sono ampj, vi si affondano a truppe i prescìti. Volete dire, che vi mettete dalla banda di molti, per non regnare con pochi, mentre ci ricorda S. Efrem, che si come sono pochi quelli, che regnano, così bisogna viver con pochi, per regnare con pochi: *Si vis regnare cum paucis, vive cum paucis*. Mi tornate a rispondere, che non è vostra intenzione di dire così. Dunque mutate parere: Non mi rispondete più: *Così fanno gli altri;* mà dite in vece: Se gli altri fanno così, io nò; Voglio fare ciò, che si deve, non ciò, che si fà. Il peccare alla rinfusa con molti, non toglie, che nell' estrema sindicatura non debbano essere giudicate ad una ad una le nostre colpe; così lo attesta S. Paolino: *Nihil omninò agimus, qui nos per multitudinis exempla defendimus, & ad consolationem nostram aliena vitia numeramus*. (*Epist. 50.*) Dunque qual poco senno, voler rimescolare con le altrui mancanze le nostre, quando in compagnia delle altre dovranno fare nel giorno estremo la stessa comparsa, senza che il comune castigo possa esimerci dalla particolare vendetta? Sù questo punto ci dà un' avviso il Morale, che deve essere la conclusione della presente materia: *Quæramus, quid optimè factum sit, non quid usitatissimum*. (*Senec. de vita beata cap. 2.*) Si ponga l' occhio in ciò, che deve farsi, non in ciò, che si fà, perchè così col fare quanto si è dovuto, si possa godere il premio di ciò, che si è fatto.

DISCORSO LXII.

Le esenzioni da tollerarsi come indulti della nostra fiacchezza, non da invidiarsi come privilegj della nostra virtù.

Non quia honorantur, sed quia tolerantur accipere.
S. P. August. in Reg.

I. ENtra in pensiero tal volta a chi vive frà nostri chiostri di riformata osservanza, che siano da invidiarsi quei soggetti, a' quali ò per la fatica del loro ministero, ò per la fiacchezza della lor complessione concedono le nostre leggi qualche indulto in sollievo della rigorosa riforma, Nò, dice il nostro Santo Legislatore: questa è tolleranza, non privilegio, e perciò non da invidiarsi come onore, che si faccia a chi hà merito, mà da compatirsi come indulto, che si permette a chi è debole. *Non quia honorantur, sed quia tolerantur accipere*. Questo sentimento paterno mi porge motivo di entrare in un riflesso degno da imprimersi altamente nel cuore di chi professa regolar disciplina, che il primo intento, che deve avere chi veste abito religioso non è il procurare a se stesso esenzioni dal rigor della legge, mà promovere in se stesso l' adempimento d' ogni rigor della legge; mentre questo si pretende come debito, quelle si concedono come indulto. A questo ci obbliga il rigor della legge, per quelle ci dà licenza l' Epicheja de' Legislatori. Riduciamo tutto questo discorso ad una massima, che deve essere primo principio a chi professa l' evangelica perfezzione, che il servire Dio coll' osservanza del monastico instituto, essendo il fine, per cui si arrollassimo alla bandiera di Agostino, deve dare l' impulso ad ogni nostra operazione, che è quanto il dire: Si operi per osservare la legge, mà non già per esimersi dalla legge. Si accettino le esenzioni, come indulti alle nostre deboli forze, non si pretendano come premio di giustizia alle nostre virtuose fatiche. Diciamo il tutto in poche sillabe. Il motivo dell' osservanza sia per osservare la legge, non per distruggerla.

II. Sarebbe un grave disordine, che il fine si cangiasse in mezzo, e questo si assumesse per fine: Si osservasse la legge, per esimersi dalla legge, in vece di esimersi dalla legge per pura necessità di non poter osservare la legge. Spieghiamosi in frase più chiara; e per spiegarmi, mi prevalgo della richiesta, che fece a se stesso il Santo Abbate di Chiaravalle Bernardo. *Ad quid venisti?* Così egli a se medesimo, così io a chiunque abbandonato il secolo, si ritirò ne' claustri romiti di Agostino. *Ad quid venisti?* Sò che una volta voi rispondeste a chi vi fece istanza del fine, per cui cercaste di vestire quest' abito riformato? *Per servire a Dio, e per salvare l' anima mia*. Vi fù risposto. Avvertite, che frà noi si pratica un' osservanza di rigore non comune. A mezza notte si sospende il riposo per lodare con Salmi l' Augustissima Triade, e nel più aspro del verno, oltre la notturna Solmodia, pria che comparisca l' Aurora, bisogna scuotersi dalle paglie, per contemplare a fronte del Tabernacolo i sacrosanti Misterj. Avvertite, che in ogni settimana, oltre l' astinenza della feria seconda, due altri giorni sono impegnati da un quaresimale digiuno, senza quello, che quasi per due corsi di luna in apparecchio alla nascita del Verbo Divino ci si prescrive: Riflettete a trè ebdomadarie flagellazioni, con le quali deve castigarsi la carne, acciò sotto la sferza se gli tolga ogni prurito di ribellarsi allo

ſpirito. Conſiderate la nudità de' piedi, la ruvidezza dell' abito, il rigor del ſilenzio, la parcità, e la poca civiltà del cibo, che non è cibo per ſtomachi dilicati, e per compleſſioni di zucchero. A tutto queſto voi tornaſte a riſpondere. Per ſervire a Dio, ed aſſicurare il negozio dell' eterna ſalvezza ſiamo pronti; anzi a tal fine ſi eleggiamo le aſprezze di riformata clauſura. Voi riſpondeſte così allora, e tali penſo, che foſſero i voſtri ſanti penſieri.

III. Torno adeſſo dopo qualche luſtro di abito Agoſtiniano a replicare l' inſtanza. *Ad quid veniſti?* Sò, che mi riſponderete cò la medeſima fraſe, e con lo ſteſſo linguaggio; mà dubito aſſai, che non mi ſi riſponda col medeſimo ſpirito. Ecco il motivo del mio dubbio. Si lamenta qualch'uno, che dopo tanti anni di faticoſa oſſervanza con decoro dell' abito, e con profitto de' proſſimi non vi ſia ricognizione di merito, là dove altri di vita più riposata, dirò forſe meglio, di vita meno ſtentata godono i privilegj tanto più innalzati, quanto hanno meno di peſo. Ecco PP., e FF. il mezzo cangiato in fine. Chi ſi lamenta così non è venuto a chioſtri riformati per ſervir Dio ed aſſicurare la ſua eterna ſalute, mà ſerve a Dio (m' intendo d' una material ſervitù) per aver onore frà chioſtri: Cerca nell' oſſervanza il decoro, non il decoro dell' oſſervanza. Queſto è un'oſſervare la legge, per poi diſtruggerla.

IV. Andiamo più avanti. Entro tal' ora in Cella di Religioſo quaſi eſtatico, perchè tutto aſſorto ò dalla ſpecolazione di Teologici articoli, ò dallo ſtudio di Rettorica compoſizione. Io corteſemente lo ſgrido con dirli, che non iſtà bene ſtancare gli ſpiriti più vitali del cerebro, con pregiudizio di quella ſalute, che dipende dal mantenere in vigore il radicale alimento. Sò che non mi riſponde. Chi vuol farſi uomo nella Religione, e comparire a menſa rotonda deve eſercitare i talenti, altrimenti vive ſenza gloria, chi vuol vivere con riposo. Un Religioſo, che non è buono, che al *Deus in adjutorium*, non può fare comparſa in lontananza degl' Altari; oltre di che non può godere alcun privilegio di quelli, che ſi concedono a chi ſi ſtanca nel pulpito, chi ſi sfiata nel Coro. Non mi riſponde così: E'vero; mà ſe qualch' uno voleſſe accordare le parole del labbro a' ſentimenti del cuore, confeſſarebbe come di ſopra il vano motivo de' ſuoi ſudori, e direbbe di più..... Devo dirlo PP., e FF. Mi proteſto, che un fine così plebeo, un' intenzione tanto ignobile non fà per uno ſcalzo di Agoſtino, che profeſſa rigore di povertà, e ſtaccamento da ogni umano intereſſe. Lo dirò in vitupero di chi ſotto abito regolare copre affetti d' intereſſata cupidigia, che ſon proprj di chi negozia ne' banchi di traffico, non di chi maneggia Sagramenti sù degl' Altari. Diciamolo dunque con la dovuta riſerva di voi, e di altri fuori di voi. Ciò, che riſponde. In ſpecie chi perora sù pulpiti..... Hò roſſore in dirlo in un congreſſo di Religioſi così ſtaccati da ogni intereſſe, che non ſia intereſſe di anima, e di ſalute. Perdonate al deſiderio di rendervi eſoſo un ſentimento sì vile. Riſponde..... Temo, che non ſi ſpieghi con troppa chiarezza, ed io, nè voi ſoffrir potrete una sì ſcandaloſa riſpoſta. Lo fò tacere. Baſta l' intendere, che la riſpoſta inferiſce, che più ſi pretende il frutto del Predicatore, che della Predica, di cavar frutto da' Popoli, che di dar frutto ne' Popoli. Quì mi ſcaldo PP., e FF., e torno alla primiera richieſta del Santo Abbate di Chiaravalle. *Ad quid veniſti?* Per ſervire a Dio; per aſſicurare l' intereſſe dell' anima, e l' acquiſto del Paradiſo? Non è vero. Ecco il mezzo cangiato in fine, ed il fine in mezzo, e mentre il miniſtero evangelico, con cui ſi ſerve a Dio viene indrizzato a terreno intereſſe, e ſi ricerca nelle fatiche Appoſtoliche la borſa dell'Apoſtata traditore, queſto non è un' oſſervare la legge, mà più toſto diſtruggerla.

V. Se la noſtra oſſervanza deve eſſere vera, e coſtante oſſervanza, convien, che ſi formi, come nel rigore del maggior freddo il criſtallo. Naſce fluvido elemento partorito dalle nuvole, allora quando in pioggia ſi ſtruggono.

gono. Assediato dal freddo, se bene è tenero si rassoda, e condensa, e resiste sì fortemente agli assalti della rigorosa stagione, che in fine della battaglia mostra d'aver avuto coraggio, con mostrare, direi quasi, d' avere acquistato un petto d'acciajo; Così sodo, così costante, che più non vale nè meno ardor di Sole a vincere la durezza del suo seno. Come acquistò tanta sodezza? Nè dà la ragione il Morale. Perchè *omni aere excluso in se tota comprimitur*. (*Senec. q. nat. lib. 3. c. 25.*) Quando era ancor acqua, escluse ogni fiato d'aria col stringersi tutta in sè stessa, quasi per rendersi tanto più forte, quanto più unita. Ecco il perchè la nostra osservanza non hà sussistenza, non hà sodezza, e non si forma in gemma, per poi coronarci là sù nel Cielo, perchè è osservanza, che non esclude ogni aria di terreno motivo, perchè lascia, che vi subentri qualche aura, ò d' interesse, ò d' ambizione, che sottilmente insinuandosi corrompe tutto il merito delle claustrali fatiche. In somma questo è un' osservare la legge, ma per distruggerla.

VI. Nò nò PP. e FF. *omni aere excluso in se tota comprimatur*. Si rigetti ogni fine di umano rispetto, e di caduca soddisfazione. Riduciamosi al primo principio. *Ad quid venistis?* Questa sia la regola, con cui si misurino tutte le nostre operazioni, ed in occorrenza, che voglia insinuarsi qualche vento di sregolata passione, restringiamosi al solo punto di servir Dio, e di assicurare l' acquisto della perenne salute; Altrimenti ci deve mettere in apprensione l' orribile sentenza del nostro primo Maestro, e Legislatore Nazareno: *Servum inutilem ejicite in tenebras exteriores*. Ah quel *servum inutilem*! (*Matt. 25.*) Riflettiamo alla frase di Cristo, e prevaliamosi dell' avviso. Per ben capirla: Sovvengavi l' antico costume d' imporre a' Servi brevissimi nomi, onde Monosillabi erano detti nel più volgato linguaggio. La ragione di ciò, eccola assai erudita da un' erudito. *Ut celerius unusquisque vocatus exaudiat*; (*Columel.*) Acciò ad una sola sillaba del Padrone rispondesse più pronto il servitore, ed andassero quasi del pari ubbidienza, e comando. E' acuta la riflessione, mà io direi, che Monosillabi si chiamassero i Servi, perchè un solo esser deve di chi serve l' intento, siccome solo esser deve il Padrone, a cui si serve. Chi vuol servire a due, non serve ad alcuno, servo inutile da sepellirsi nell' abisso delle tenebre esteriori.

VII. Se noi non siamo Monosillabi servitori, se non è un solo il fine della nostra regolare osservanza, cioè servire a Dio, senza che altro Padrone si usurpi con ingiusta giurisdizione gli nostri ossequj; Poveri noi, aspettiamo le tenebre esteriori, che a parere del nostro Santo Padre Agostino, è un restare sommerso nelle cose corporee senza più alcun pensiero di spirito, che ci sollevi a godere gli alti splendori del Divinissimo Sole. Mi fà piangere tal volta, e se non posso esprimerlo colle lagrime agli occhi, assicuratevi, che ve lo protesto con tutto affanno del cuore, qualche Religioso, che in vece di aver gli occhi nel capo, con risguardare il fine alto, per cui pensò di moversi nel soggettarsi a rigore di monastica disciplina, gli tiene ne' calcagni con sempre mirare al basso, non prefiggendosi altro fine anco negl' esercizj proprj di chi è consacrato agli Altari, che la profanità di cupidiglie terrene. *In ejus calcaneos*, direbbe con tutta enfasi di zelo sdegnato S. Gregorio Nisseno. *Oculorum transit natura, per quos aspicit quæ sunt inferiora*. (*Ho. 5. in Eccl.*)

VIII. Quì mi preme d' esser inteso, e per meglio spiegarmi fingo un caso metafisico, dico metafisico, perchè frà noi dovrebbe essere impossibile in pratica sì disordinato sconcerto. Or via per togliermi d' ogni impegno, suppongo il caso, non lo concedo. Che direste PP., e FF. in osservare un di noi pronto agl' Altari, non meno nelle ore diurne, che notturne per glorificare co' Salmi la Maestà dell' Altissimo, pronto ad ascoltar penitenti, ancorchè le loro colpe siano di quelle, che per essere di vile nascita non hanno autorità di mettere in soggezione l' absolvo sa-

gramentale, pronto al letto de' moribondi non meno quando è coperto di stracci, che quando è guernito di drappi; Esatto nel rigore de' claustrali digiuni, del regolare silenzio, e della monastica ritiratezza. Direste: Ah che Religioso osservante, degno esemplare di Agostiniana riforma! Che direste poi; se in congiuntura, che non fosse promosso a quel grado, a cui lo portava un' ambizioso prurito; quasi abjurando la primiera disciplina, con idee da disperato scuotesse il giogo monastico, prendendosi quelle licenze, che si usurpa con tradimento delle nostre leggi, chi è avvezzo alla libertà di più rilassati costumi. Che direste? Direste tutto ciò, che hò detto di sopra, che costui ebbe gl' occhi ne' calcagni, in vece di averli nel capo, che servo inutile, per non essere Monosillabo merita d' essere sepolto in un' abisso di tenebre, lasciato all' arbitrio delle sue cieche passioni. Hò finto il caso, mà non fingo il cordoglio, che mi reca il veder Religiosi in tanto essere ciechi, perchè hanno più occhi, e là dove dovrebbero imitare la Sposa Celeste innamorata, che quanto avea di vista, tutto univa nel solo sguardo dell' unico suo fine. *In uno oculorum*, fissano le occhiate in più fini, avendo l' occhio più che a Dio, all' amor proprio nell' osservanza dell' instituto. *Est ergò cæcus, qui multos habet oculos*, parla con questa medesima frase il sopracitato Gregorio: *Qui multis oculis ad vana aspicit; Ille autem est perspicax, qui per unum oculorum ad solum bonum aspicit*. (*Ho. 8. in cantic.*)

IX. Mi preme assai questo punto, acciò nel medesimo tempo, che si osservano le ordinazioni, non si distruggano, sottoponendosi alla legge per esimersi dalla legge. Già che vestissimo questo abito, e si restringessimo in questi chiostri, tutto a fine di servir Dio, tutte colà debbon mirare le nostre azioni ed il rivolgere ad altro fine lo sguardo è un' alzare il Colosso Babilonese sopra piedi di fango, è un fabbricarsi non le nostre fortune, mà le nostre rovine. Ah di grazia un poco di riflessione a tanto sconcerto, acciò in vece di avere abbandonato il secolo per sottomettersi all' osservanza de' chiostri, non si osservi la disciplina de' chiostri per ritornare alle pretensioni del secolo; che è quanto il dire: Si osservi la legge, mà per distruggerla.

DISCORSO LXIII.

Il gravissimo abuso di cercare delizie nel Cilizio.

Ne contingat detestanda perversitas, ut in Monasterio, ubi quantum possunt fiunt divites laboriosi, fiant pauperes delicati.
S. P. August. in Reg.

I. SE la Religione, massime quella, che professa rigor d' instituto è scuola del Calvario; dunque non si deve in essa apprendere altra lezzione, che la insegnata da Cristo sù la cattedra della Croce. Mirate il nostro Bene sù di quel tronco con spine in capo, con piaga in seno, trapuntato da' chiodi, e scarnificato da' flagelli, qual lezzione dovete apprendere da una vista sì dolorosa? Forse dalla fronte spinata a coronare il vostro capo di fiori? Forse da un seno piagato ad introdurre nell' anima morbidezze di senso? Forse da un corpo, che tutto è idea di dolore a concepire sentimenti di giubilo, e desiderj di diletto? Questi sono rudimenti, che non s' imparano a piè della Croce, nè il nostro Maestro sù questa Cattedra sà insegnare altra dottrina di quella fece apprendere all' Apostolo primo banditore delle sue glorie.

rie. *Mihi absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*. (*Gal*.6.14.) Chi pensa salire al Calvario per coglier fiori, e non spine, scenda dal Monte, perchè non spuntano in quel terreno bagnato dal sangue del Crocefisso leggiadre rose, per inghirlandare il capo, mà pungenti spineti per trafiggere il seno. Alla scuola del Golgota non si accolti Scolaro, che voglia essere ammaestrato con istruzioni di carne, perchè sarebbe, oh che grave disordine! volere apprendere lezzioni di delizie, ove si spiegano articoli di penitenza. *Ne contingat detestanda perversitas, ut in Monasterio, ubi quantum possunt, fiunt divites laboriosi, fiant pauperes delicati*.

II. Si predica questa verità a chiunque perseverando nel desiderio di vestire le nostre lane frequenta i nostri chiostri del Noviziato. Avvertite, che voi pretendete d'entrare in una Religione, ove si fà scuola di penitenza. Quivi dovete imparare a crocefiggere gl'appetiti del secolo, ed inchiodare ogni desiderio di caduca soddisfazione. Quivi bisogna morire a se stesso, e con lodevole apostasia fuggire dalla giurisdizione, che pretendono sopra di noi le delicatezze del senso. In questa scuola non deve più sedere in cattedra l'amor proprio a dar lezzioni di vanità: Ciò che quivi si studia è Gesù Crocefisso. Le ascoltassimo coteste massime, se non con la medesima frase, almeno col medesimo sentimento, pria che ci si addossassero queste ruvide lane di Agostiniana riforma, e le ascoltassimo con approvazione di volontà determinata di amare le spine, e strignersi a' chiodi del Nazareno. Ora che mostruosità dopo essersi eletti la Croce, quale con viva istanza chiedessimo nell'atto di consacrarsi al nostro Sposo di sangue, *Crucem Christi*, fuggir dal Calvario, e voler trattenersi frà le amenità de' giardini, ove, in vece di spine, spuntano quelle Rose, che coronano una libertà dissoluta?

III. Vi pare PP., e FF., che sia cosa nè meno da concepirsi, che un Religioso pretenda di soddisfare alle passioni, ove venne a mortificarle, e voglia essere delicato frà le asprezze de' professati rigori? In questo punto mi sorprende la confusione, perchè una tale mostruosità mi fà sovvenire l'innocente inganno, in cui vivono alcuni de' secolari. Avrete udito tal' ora alcuni di essi in trattandosi delle strettezze della nostra riforma a lasciarsi uscire di bocca accompagnate da qualche breve sospiro queste precise parole. *Almeno voi altri Religiosi vi siete eletti una vita, in cui con vostri stenti vi guadagnate la gloria, al roverscio di noi, che sudiamo senza frutto, e stentiamo senza profitto*. Se non fosse per non mettere in malizia la loro innocente apprensione, e nel medesimo tempo screditare la santità del nostro abito, gli risponderei in tal forma: Ah semplici, che voi siete! Voi dite il vero in quanto al nostro debito, mà forse non dite il vero in quanto alla nostra pratica (parlo per rispetto di quelli, che cercano le delizie nel cilicio, e le consolazioni del Taborre frà le asprezze del Calvario). Voi non acquistate alcun merito di beata eternità, perchè ne' vostri stenti cercate il solo interesse di temporale fortuna, e forse alcuni di noi stentiamo senza prò, e non ci servono le nostre fatiche per alcun merito di eterna felicità, perchè vogliamo frà stenti il riposo, frà le spine le Rose, e sù la Croce in vece de' chiodi, che ci trafiggano, i fiori, che ci coronino.

IV. Dovressimo vergognarsi di un tanto sconcerto, e qualche volta frà noi medesimi entrare in questo discorso. Io abbandonai il mondo per stringermi alla Croce di Cristo, e perchè ora volere agiatamente posare in un talamo di delizie? Voltai le spalle al secolo, per non lasciarmi tradire da' suoi lusinghevoli oggetti, e perchè adesso correrli addietro, e fermare il mio cuore nel desiderio de' suoi fuggitivi piaceri? Quando volevo vivere a mio capriccio non dovevo inchiodare con voti la mia libertà, e conficcare sù'l tronco del Redentore i miei voleri. Quando volevo gustare il calice avvelenato, che porge a' seguaci del mondo la femmina dell' Apocalisse, non dovevo metter la bocca al fiele del Crocefisso.

Questo fiele mi fà sovvenire il motivo, per cui ricusò il Redentore del Mondo moribondo di beverlo mescolato col vino: *Et cum gustasset, noluit bibere.* (*Matt.* 27. 34.) Bevanda così disgustosa pare a me, che dovesse assaporarsi con gusto da chi s' era protestato di voler bere il calice amaro, che gli era offerto dal Padre. *Calicem, quem dedit mihi Pater non vis, ut bibam illum?* (*Joan.* 18. 11.) l' avrebbe bevuto se fosse stato ò tutto fiele, ò tutto vino il liquore; mà vino, e fiele, ah che non è bevanda per Gesù un misto sì stravagante! Spieghiamo il mistero. Un secolare impegnato dal secolo a soddisfazioni del senso. Fiele. Un Religioso astretto dalla professione al contrasto degl' appetiti. Vino. Un secolare ne' giardini della libertà in grembo alle Rose. Fiele. Un Religioso nel Calvario della mortificazione in seno alle spine. Vino. Beve Cristo il fiele, quando chi vive frà gli agi del mondo, se bene è fiele si stempera con le lagrime di cordial pentimento. Bevanda assai grata alla sete di quel Dio, che *non vult mortem peccatoris, sed ut magis convertatur, & vivat*. Beve Cristo il vino, quando chi vive frà le asprezze de' chiostri con spirito generoso si addossa la Croce de' patimenti, e con fervore di carità si stringe alle piaghe del Redentore; Mà non vuol bere, anzi rigetta un Religioso, che dopo essersi inchiodato al tronco del Crocefisso, vuol godere la libertà, che è propria di chi passeggia i prati del piacere, ed abborrisce le spine, che fanno dolorosa corona alla fronte del Nazareno. Questa mistura di vino, e fiele non è bevanda per Cristo, che non può gustare un cuor Religioso, che pretende di unire alle agonie della penitenza i giubili del piacere. Vino, e fiele. *Quanti namque*, direbbe in questo caso Origene, *secundum quosdam, doctrinam Ecclesiasticam sapiunt, vivunt autem malè, dant Christo vinum bibere cum felle mixtum, quos ipse repudiat.* (*tract.* 35. *in Matt.*)

V. E con quanta ragione vengono ripudiate dal Salvatore queste anime delicate: perchè si rassomigliano a quel Soldato di Ciro Rè della Persia, che portava in guerra le mani coperte di bambagio, e fasciate con tele di lino, acciò non perdessero la morbidezza, ed il candore, non annerite dal Sole, nè indurate dal ferro, che maneggiava. Ah, disse allora il Rè, e lo disse con grave sdegno! Bravo Soldato, più tosto Damerino, che guerriero! Se gli levi la spada dal fianco, ed in sua vece cinga la cannocchia, ed impugni il fuso; Si cacci dall' Esercito a suono di strepitose fischiate, e vadi a filare, non a combattere, chi vuol trattarsi con morbidezza, ove trombe, e tamburri invitano a scarnificarsi col ferro. Col medesimo antigenio rigetta il Rè della Gloria quei Religiosi, che arrollati allo stendardo della Croce guerrieri di penitenza lusingano il senso in vece d' abbatterlo, e nel campo del Crocifisso impugnano fiori, e non chiodi. Dovrebbe una simil razza di effeminati soldati scacciarsi da' chiostri con le fischiate, come indegni di militare in un campo, ove non si accarezza, mà si crocifigge la carne. Che brutta comparsa di chi professa rigor d'instituto, vederlo con la disciplina in mano, per flagellare le membra, e poi con balsami in pugno per lusingare li sensi, coperto di ruvido panno, mà sotto di esso cinto di candido lino; varj contradittorj in un medemo soggetto; nudità di piedi, e poi una carica d' affetti, che aggravano il cuore, che non può correre con tanto peso la carriera della salute.

VI. Mi si risveglia tal volta un grave risentimento nell' anima; allora quando considero i nostri chiostri, le nostre celle, i nostri refettorj, e sino la porta medesima del Monastero. Nasce il risentimento dal vedere, che in un chiostro, ove stanno appese alle mura, ò simolacri di Crocifissi spiranti, ò ritratti di penitenti Romiti, ò immagini de' nostri confratelli osservanti, alberghino certi Religiosi con idee in capo di secolaresche delizie, e dico frà me medesimo. Possibile, che da questi originali di mortificazione si ricavino copie di libertà, e che in vedere attorno tante immagini di penitenza, si possano risvegliare nel capo fantasie di sensual compia-

pia-

piacenza? Possibile, che in una cella così angusta, ove non si scopre, che un sacco di paglia per un stentato riposo, quattro immagini di semplice carta senza ornamento, o di cornice, che gli coroni, ò di colori, che le abbellliscano, un sedile con tavola di plebea, e dozzinale materia si voglia introdurre il fasto delle sale, e la vanità di suppellettili curiose? Possibile, che in un Refettorio, ove ci si prescrive frugalità di vivande, ed il più delle volte quaresimale astinenza, a fronte d'un teschio di morte, si dolgano i nostri sensi non soddisfatti, ò con cibi più nobli, ò con vini più generosi? Che direbbero i secolari, se sapessero queste nostre delicatezze? Direbbero: Che occorre metter fuori sù la porta de' Monasterj, ò inscrizzioni di penitenza, ò sentenze d'umana caducità, quasi che queste siano le massime quotidiane di chi alberga nel sagro recinto delle nostre clausure, se poi vi annidano appetiti di terrene delizie, e desiderj di transitorie soddisfazzioni? Direbbero: questi Religiosi c'ingannano: *Vox quidem, vox Jacob est, manus autem sunt Esau*. Spacciano oracoli di penitenza: *Vox Jacob est*; mà poi essi si regolano con massime di concupiscenza. *Manus autem sunt Esau*: Mettono fuori afforismi della nostra caducità: *Vox Jacob est*, mà poi essi vivono giusta i dettami del senso, che non conosce beatitudine, che in un oggetto presente. *Manus autem sunt Esau*. Direbbero così, e non direbbero male, quando potesse verificarsi di noi, che *delicias in cilicio quærimus*, che professando rigori di penitenza corriamo addietro alle soddisfazzioni del secolo, alle lusinghe del senso. Se ciò possa dirsi di noi mi rimetto al vostro esame, più tosto, che al mio giudizio.

VII. Peggio sarebbe poi (pare un'impossibile da concepirsi, e forse la pratica questa volta disinganna la speculativa). Peggio sarebbe poi, se si pretendessero frà nostri chiostri quegli agi, e delizie, che il secolo ci contrastò, e là dove nel Mondo visse con stento la povertà, nel Monastero volesse vivere con riposo. *Ne contingat detestanda perversitas, ut in Monasterio, ubi quantum possunt fiunt divites laboriosi, fiant pauperes delicati*. Si può dar questo caso? Se così possa succedere mi rimetto alla pratica maestra del vero. Sò bene d'avere io tal volta udito in qualche chiostro della nostra riforma alcune querele contro i disagi della professata povertà, che doveano vergognarsi di uscire da un labbro nato mendico, ed allevato frà stenti, che seco porta una vita, che si mantiene a spese de' suoi ardori. Mi strinsi nelle spalle in udire a rimproverarsi la leggerezza del vino da chi forse nel secolo non potea spegnere l'arsura delle sitibonde fauci, che al domestico pozzo, e l'insipidezza, ò la rusticità delle vivande da chi avea per fortuna poter satollarsi ogni giorno ad una mensa de' più grossolani legumi. Mi venne in tal congiuntura sù 'l labbro la piccante risposta, che diede Cristo allo Scriba desideroso di seguirlo discepolo in ogni sua benchè difficile carriera. *Sequar te quocunque ieris*; *Vulpes foveas habent &c. Filius autem hominis non habet, ubi reclinet caput suum*. (*Luc*. 9. 58.) Spieghiamo il mistero di cotesta risposta, che tutto cade in rimprovero di chi abbandona il secolo, per fuggir dalla Croce, non per cercarla, di chi vuol vivere con delicatezza a spesa di Cristo, già che non può vivere cò suoi agi col patrimonio del mondo. T'inganni, volea dire a quell' interessato seguace il Redentore Maestro, se pensi, che io ti debba accettare discepolo, per disimpegnarti dalle fatiche, e disagj, che seco porta il vivere di chi trasse nel secolo forse poco meno, che mendici natali. Chi mi vuol seguire si persuada di seguire un Maestro, che non hà nè tetto, nè casa, più mendico degl' uccelli, e delle volpi, perchè se quelli hanno nido, e queste hanno fossa, che gli serve in sicurezza d'albergo, per me non vi è appoggio, ove addagiare il capo sproveduto d'ogni ricovero, e abbandonato d'ogni soccorso. Torna indietro, che non sei capace di seguirmi; mentre mi vuol seguire per la mensa, non per la Croce. Così parlò il Redentore in

cifera allo Scriba, e così la discorro io con certi moderni discepoli del Crocefisso, che si sono eletti di seguirlo al Calvario, non per essere concrocefissi, ma per vivere con agio sù 'l patrimonio del suo Sangue, e godere nel chiostro quelle delizie, che gli furono contrastate dal secolo: *Filius hominis non habet, ubi reclinet caput suum*. T' inganni se pensi, che nel Calvario vi siano Tabernacoli per albergare con riposo. Quì non si veggono, che Croci, a cui non puol appoggiarsi il capo, che non senta il dolore delle punture, con cui lo tormentano le spine, che lo coronano. Parliamo con minor frase, acciò possa essere inteso con maggior frutto. Non si viene alla Religione, che è il Calvario de' seguaci del Crocefisso, per godere delicatezze, per riposare frà Tabernacoli, e per vivere con morbidezza a spese delle sue piaghe. *Detestanda perversitas*; che, *ubi quantum possunt fiunt divites laboriosi, fiant pauperes delicati*. Quì dove viene chi può riposare nel secolo per faticar con disagio, venga per godere riposo, chi non puol a meno di non affaticare nel secolo; Quì dove i ricchi abjurano le delicatezze coll' abbracciare la Croce, vogliano i poveri abbracciare la Croce per più rendersi delicati. *Detestanda perversitas*, &c.

VIII. Più non mi fermo in un riflesso sì vergognoso. Concludiamo ciò che da noi tutti deve capirsi, che non debbono cercarsi le delizie nel cilicio; che la Religione non è Paradiso per beatificare gl' appetiti del senso, mà Calvario per crocifiggere la sensualità degl' appetiti; Che i nostri chiostri non sono luogo di tenere il corpo in delizie, e la carne in morbidezze, mà bensì per soggettarla allo spirito, ed inchiodarla sù 'l tronco del Nazareno, Che ne' nostri Monasterj non si balla, che a capo volto, che è quanto il dire, alla roverscia di chi balla nel secolo. Nel secolo si balla col piè per terra. Nella Religione col piè per aria, quasi che riconoscendo i Religiosi il Cielo per suolo facciano delle mani, e de' piedi per dilungarsi dalla terra, e stendere le loro piante al possedimento del Cielo. PP. e FF. non siamo frà questi chiostri per ballare col piè per terra. Per collocare i nostri affetti in questi beni di mondo, non ne' piaceri del senso, non negl' agi delle ricchezze. Debbono da noi rigettarsi per abbracciare la povertà, gli scommodi, gli patimenti. Così ballano i Religiosi senza pericolo di precipizio. *Quod ipsi fugiunt*, è San Bernardo, che favella de' secolari, *nos appetimus more scilicet joculatorum, & saltatorum, qui capite misso deorsum, pedibusque sursum erectis præter humanum usum incedunt*. (*Epist.* 82.) Così dobbiamo ballar noi per poi fare sù 'l fine del ballo un gran salto nel Paradiso.

DISCORSO LXIV.

Si correga chi manca.

Sanè quemadmodum ægrotantes necesse habent minus accipere, ne graventur. S. P. August. in Reg.

I. PIllole amare ad infermo, che langue; Bocconi dolci a convalescente, che si rimette; così vuol dire con mistico senso il nostro Santo Legislatore. *Sanè quemadmodum &c.* Il volere incontrare il gusto di chi ha guasto il palato è un rendere il male più perniziioso; ed è una spezie di barbara pietà uccider l' infermo col lusingarlo. Talvolta la salute si cava da un Serpe, che morde, si come fù medicinale agl' avvelenati Ebrei la vista d' un serpentaccio per risanarsi. *Quem cum percussi aspicerent, sanabantur*. (*Exod*. 9.) Fù buona sorte del Barone Koensak, che la lancia, nemica lo colpisse nel collo assai sconcio per putrida enfiatura, perchè gli trasse il ferro la marcia, e lo guarì la ferita. Quante volte bisogna prendere la carnificina per cura, spasimare allo scempio, che fà il rasojo di viva carne, e stridere alle marcature, che imprime il fuoco sopra le membra. *Malè sani, ut sanentur benè vulnerati*, (*S. P. Aug.*) dice con bella frase il nostro Legislator Patriarca. Il che significò il Santo Giobbe, quando si riconobbe guarito dalle saette, che scagliate da Dio egli accolse pazientemente nel seno. *Quoniam sagittæ Domini in me sunt*. (*Job* 6. 24.) Questa massima mi fà concepire il debito, che hanno i Superiori ò di castigare, ò di correggere i sudditi difettosi, dovendola far da Chirurghi: Ferire per sanare, slargare la piaga, per trarne fuori la spina, acciò non vi marcisca in postema: È però vero, che al debito di correggere, chi è mancante, deve unirsi l' obbligo di consolare chi si emenda, adoperare il balsamo dopo il ferro, e servirsi dopo il colpo della lancetta del morbido delle fascie. Quì batte questa mattina il mio brieve discorso, acciò si emendi, chi vien corretto, e si consoli chi si fà conoscere emendato.

II. Mi spaventa PP. e FF. al primo riflesso della proposta materia la Teologica dottrina, che insegna essere obbligo di giustizia ne' Superiori, e Prelati di correggere chi è mancante, ancorchè debba risultare in qualche danno del correttore la correzzione. Passa più avanti il rigore di questo debito. Una colpa leggiera, quando sia radice di comune rilassazione nell' instituto fà reo di grave eccesso il Prelato, che non l' emenda, per essere a sua carica il mantenere la claustral disciplina, ed opporsi a tutto ciò, che possa introdurre nel chiostro qualche libertà, che non permetta il dettame delle monastiche leggi. Dall' esposta dottrina, che frà Teologi è assai comune fondata in quella terribile minaccia, con cui tuona Iddio in Ezechielle. *Veh Pastoribus Israel! Quod ægrotum fuit non sanastis, quod abjectum non reduxistis, & quod perierat non quæsistis*. (*Ezech*. 34. 4.) Guai à voi ò Pastori di anime, se non vi curaste di risanarle inferme, di ridurle erranti, e di cercarle smarrite. Dall' esposta dottrina nasce il mio sommo spavento, perchè per due capi riconosco in chi presiede l' obbligo rigoroso di correggere chi è mancante, l' uno che risguarda il bene particolare del Religioso, che manca, l' altro il bene universale della Religione, che si distrugge. Dal primo capo dovete apprendere, che se un Religioso si perde, perchè non viene corretto, và a conto del Superiore, che non corregge. Deve persuadersi chi è destinato

all' altrui direzzione, che nell' atto di prendere in mano la verga, così gli dica Iddio. *Custodivi virum istum, qui si lapsus fuerit, erit anima tua pro anima illius.* (2. *Reg.*39.) Consegno a te questi sudditi. Guarda bene, che per tua dappoccaggine non periscano, altrimenti sarai condannato con essi: Eglino per non essersi emendati, e tu per non averli corretti. Da questa sì tremenda minaccia capisco il patto implicito, con cui si obbliga chi viene assunto a grado Superiore d' invigilare alla salute de' suoi subordinati, e mettersi buon Pastore a gridare, quando si disgiunge dal gregge una pecora vagabonda. Non dorma nò, perchè se dorme, dovrà egli dar conto della pecorella smarrita. *Erit anima tua pro anima illius*. Dà vigore a questa dottrina il castigo, con cui ordinò all' Ebreo Legislatore, che fosse vendicata la sonnolenza de' Principi Israeliti. *Tolle cunctos Principes Populi, & suspende eos in patibulo.* Peccò il Popolo d' incontinenza, mà perchè contro i Principi lo sfogò della vendetta? Doveasi punire la plebea ciumaglia, che si contaminò entro il fango di libidinose immondezze, ma non i capi, a cui non giunse per imbrattarli la sensualità del piacere. Ah che non peccarono i Principi, perchè s' imbrattassero di laidezze, ma perchè non corressero, chi s' imbrattò! Il loro silenzio fù il loro delitto; la loro sonnolenza la loro colpa, ascrivendosi il peccato de' sudditi a' Superiori non perchè da loro commesso, ma perchè da lor non corretto. *Quid est, quod Populus in luxuriæ voraginem labitur*, discorre sù questo fatto S. Pier Damiano, *& in eorum Præpositos vindicatur? Cur hoc? Nisi quia culpa subditorum in Præpositorum redundat opprobrium, & quòd ab ovibus erratur, negligentiæ Pastoris adscribitur.*

III. Poveri Superiori qualche volta serrano gl' occhi in vece di più aprirli; non hanno petto di rimproverare con libertà le mancanze, e ne avverrà, che un giorno sarà a loro rimproverato il poco cuore da quei medesimi, che riconosceranno dalla sua codardia la lor perdizione. Un' avvertimento, diranno, potea trarci da queste pene; siamo quà giù, perchè non gridò, e ci lasciò precipitare, perchè non ci ricordò il pericolo di cadere. *Si strepitum non edis, tunc maximè perdis*, la dottrina è del Boccadoro di Grecia. Se così è. Dovreste consolarvi allora quando vi tocca un Prelato, che grida, e frà voi medesimi discorrer così: Beati noi, che delle nostre inosservanze siamo paternamente corretti. Non vi sarà pericolo, che pecore erranti ci divori famelico il lupo, mentre a nostra difesa veglia il Pastore. Che buona sorte è la nostra non aver un' Eli per Padre, che ci lasci la libertà di prevaricare in seno de' Tabernacoli! Miseri noi, se il nostro Superiore non adoperasse l' asprezza del taglio, saressimo in un bosco, in vece di essere in un giardino, perchè appunto imboschisce una Religiosa famiglia, se non sente il rigor della falce. *Silvescit enim vitiis, nisi putetur.* (*Clem. Alex. lib. 2. pedag. c. 8.*) Dovreste discorrer così, ma le querele, che girano attorno, convincono i sudditi di sentimenti del tutto opposti alla dottrina, che quì si spiega. Si passa per affronto un rimprovero, e si ascrive a sfogo appassionato la correzzione. Si pubblica per vendetta il castigo, ed in vece di ricever l' avviso in medicina del fallo, più si aggrava il fallo, nel criticare l'avviso. Si giunge a non correggere la mancanza, perchè vien corretta, e rigettare l'emenda, perchè l'emenda si persuade.

IV. Ma non importa; Debbono i Superiori soddisfare al lor debito, perchè in tal caso si perderà il suddito, per non essersi emendato, ma non il Superiore per non averlo corretto. Oltre di che se il suddito corretto non si emenda, almeno serve la correzione per mantenere in possesso il debito dell' osservanza, che è quanto il dire: Se si correggono le colpe vengono riconosciute per colpe, e non passano in indulto di consuetudine le trasgressioni. Spieghiamosi meglio. Per due motivi è tenuto il Prelato a correggere, per lo profitto del Religioso, che manca, e per bene della Religione,

acciò

acciò non manchi. Si correggono i falli, ed acciò il suddito non si perda, e perchè la Religione non si rilasci. Rovinano le Religioni, perchè si lasciano introdurre gl' abusi, e si lasciano introdurre gl' abusi, perchè a chi apre la porta non si grida, acciò la tenghi serrata. Gridarono una notte in Roma le Oche, e fù quella, in cui assalito da' Galli il Campidoglio già era in pericolo di essere espungnato dal ferro vittorioso degl' assalitori nemici. Nel riflettere a questo caso fà un' atto di meraviglia il nostro Santo Legislatore, e poi dice con invettiva a' Numi della Regia Città. Come? le Oche gridano, e i Numi tacciono? Quelle fanno schiamazzo, questi stanno in silenzio? *Anseres clamabant, & Dii tui Roma tacebant?* Gridano qualche volta le Oche, mà nel nostro caso senza prò. Schiamazza qualche suddito di zelo, che gli abusi si vanno introducendo frà nostri chiostri, che già è aperta la porta di varie licenze con pericolo di restare del tutto desolata la disciplina del riformato instituto; mà non giovano queste grida, perchè i Superiori, che sono i Numi Presidenti al governo se ne stanno in silenzio: ò che dormono, ò che fingono di dormire, e frà tanto la regolare osservanza si 'và distruggendo per colpa di chi deve, e non veglia al mantenimento delle monastiche leggi. *Anseres clamabant, & Dii tui tacebant?*

V. Non si grida per non sturbare la pace, e lasciare in riposo i sudditi, che vivon quieti. Quì mi viene in acconcio di scoprire un' inganno, che forse è la radice, che si vadano rilasciando le nostre riformate osservanze. Bella pace quella, che muove guerra alla nostra riforma, per cui piange il Cielo, e trionfa l' Inferno. Bella pace quella, per cui vivono con riposo, ciechi appetiti, e dormono con tutta quiete le smoderate passioni. Riposa, chi è oppresso da mortale letargo; Dunque non si riscuota, non si risveglj, per non sturbare la sua quiete? Anzi nò, voi mi dite. Si stuzzichi, se non basta col ferro, anche col fuoco, acciò si risveglj. La sua quiete è il suo pericolo, il suo maggior nemico è il suo riposo. Barbaro Superiore quello, che per non inquietare i suoi sudditi gli abbandona al letargo, non gli stuzzica, perchè non gridino, mà frà tanto gli uccide la lui pietosa barbarie, lasciando, che gli dia morte la lor quiete. Mi stringo nelle spalle, e dò un sospiro, che non l' intende, che il mio cuore, quando mi vien riferito con applauso del Presidente, che regge. Nel tal Convento, oh che pace! Con qual quiete si vive! Che buono Superiore! Spieghiamo la bontà di questo Superiore. Buon Superiore, perchè Capitano non si risente, se i Soldati desertano; Pastore non fischia se le pecore vanno errando; Principe non castiga, se i sudditi si ribellano; Medico si astiene dal taglio, acciò gl' infermi non gridino; Sposo non castiga gli affronti del talamo, acciò la Consorte non si disperi. E questa si chiama bontà, che per essere una bontà in eccesso è una bontà scandalosa? Non è buono, mà è troppo buono, nel modo, che il troppo s' intende di chi lascia correre le inosservanze, per non aver petto di castigarle.

VI. Si piangono poi da' più zelanti le introdotte rilassazioni, per cui vien distrutto tutto il rigore della nostra riforma. Se ne dia la colpa alla bontà di cotesto Superiore, che per non tenere ben teso l' Arco, lascia, che resti sconfitta tutta l' osservanza dell' instituto. Hò toccato il nome di Arco a bella posta, per esprimere con un fatto la verità, che vi predico. Perdette la battaglia il Rè Antioco, ancorchè non meno di numerosi Soldati, che di fortissimi Elefanti fosse composto l' Esercito guerriero. La sfortuna della sconfitta fù originata dagli Archi Persiani, che ammolliti dalla pioggia furono inutili al combattimento, perchè la saetta vibrata con lentezza dall' Arco non ebbe forza di sviscerare i battaglioni nemici. *Imber qui superfusus Persicos Arcus corruperat primum trepidatio, mox fuga, deindè triumphus fuerunt*, così scrive Lucio Flo-

Floro. Sò, che intendete la frase PP. e FF. Quel tenere, che fanno i Superiori l' Arco ammollito; quel non aver petto per scaricare con forza il dardo; quel non vibrar la saetta con giusto impeto di rigorosa correzione è la cagione infelice, che restino distrutte, se bene assai forti le nostre leggi con totale disfaccimento della regolar disciplina. Tornate ora a dir con applauso se pur potete. Che buono Superiore!

VII. Anzi nò, che iniquo Superiore indegno d' impugnare la verga, mentre non hà forza di maneggiarla! Vivano pure i sudditi a suo capriccio, escano di chiostro quando vogliono, e con chi vogliono; Al Coro quando gli piace; Il digiuno appena quando è di precetto; Il silenzio quando si dorme; La ritiratezza sol quella, in cui si fanno ò privati conventicoli, ò furtive intemperanze. Non vorrei un giorno ancor io d' aver a gridare, mà senza prò. *Veh mihi, quia tacui*. Non vorrei sentirmi a rinfacciare. Ah sentinella rubelle, che non gridasti all' armi, quando i nemici cominciavano a sorprendere la Città dell' Altissimo! Ah Piloto dormiglioso, che non maneggiasti il timone, quando le insolenze de' venti scuotevano bersaglio dell' onde la navicella di Cristo! Ah pigro vignajuolo, che tenesti le mani alla cintola, in vece di scacciare dal campo le Volpi, che disertavano la vigna del Salvatore! Non sono iperboli dell'eloquenza, sono verità, che mi fanno temere assai il castigo della Divina Giustizia una volta, che al suo tremendo Tribunale io resti convinto di non avere corretto i trasgressori della nostra riformata osservanza. *Prima causa subversionis Religionis est negligens Abbas, aut Præpositus, si enim mox vitiis exurgentibus, & germinantibus adhiberetur securis correctionis, nequaquam ita prævaleret iniquitas; In hoc enim stat omnis Religionis custodia, ut fiat correctionis diligentia*. (*Tritem. in cap. 2. Reg. S. Bened.*) Dal non correggere nasce l' esterminio della regolar disciplina, e chi ne hà la colpa? Il Superiore, che tace, e dissimula, e perciò il Boccadoro stimò assai difficile; anzi apprese per prodigiosa la salute di chi hà governo di anime. *Miror, si potest aliquis Rectorum salvari*. Compatite PP. e FF. il mio pericolo, tanto più, che sento una voce, che si protesta. *Si fuissem de numero Prælatorum, non fuissem de numero electorum*; (*D. Jo: Chrysost. hom. 34. in epist. ad Hebr.*) quasi che sia nel numero de' presciti, chi è nel numero de' Prelati. Per mettere in qualche speranza la mia salute, dirò meglio, per non perire m' accingo a correggere.

DISCOR-

DISCORSO LXV.

Si consoli chi si emenda.

Ità, & post ægritudinem sic tractandi sunt, ut citiùs recreentur:
S. P. August. in Reg.

I. NOn è atto di paterna carità mostrar sempre severo il ciglio a chi deviò dal regolar instituto, senza mai mostrar un raggio cortese, che rafferena le nuvole d'un cuore compunto. Un Dio, che stese in Croce le braccia, dà motivo di sperare un pietoso accoglimento a chi a lui penitente ricorre, senza che possa rigettarlo dal suo seno, mentre le braccia sono fisse da' chiodi. Ad un figlio, che si compunge, gli và incontro con fretta, lo stringe con tenerezza, e gli dà un bacio di pace, tutte finezze d'un cuore amoroso verso a' ravveduti delle passate mancanze. *Sic pœnitentes recipit, sicut justos*, è sentimento di S. Gregorio. Con eguale contento egli riceve il latte di Catterina, che in vece di sangue sgorga dalla ferita del collo, che il pianto di Maddalena, che scaturisce dalla piaga del cuore, e non meno si compiace, che siano ricreati con musica di Paradiso i Franceschi, che sono infermi, che ristorati con balsami li Guilelmi, che son feriti. Anzi: *Expectat Dominus, ut misereatur nostri*. E' Iddio così inclinato a certe finezze di misericordia, che aspetta ad ogni momento, che se gli corra in seno, solo allora contento, che gli riesce di dimostrarsi pietoso. Bell' argomento per comprovare il debito, che hanno i Superiori di consolar chi si emenda. *Sic tractandi sunt, ut citius recreentur*, e trattare con cortesia la compunzione d' un suddito penitente. Così convince l' esempio del Salvatore, che accarezza chi si pente, così richiede il coraggio, che deve farsi a penitente, che si ravvede.

II. Chi si ravvede degl' errori già è nel numero de'giusti, e chi è nel numero de' giusti è soggetto capace delle divine beneficenze: *Justi vocabulum non amittit, qui per pœnitentiam resurgit*; è oracolo del gran Dottore Romito. Per questo il Salvatore accoglie con ogni tratto di cortesia il peccator ravveduto. *Sic pœnitentes recipit, sicut justos*. Tanto gli è caro, chi si pente del fallo dopo averlo commesso, che chi per non averlo commesso non hà occasione di pentirsi. Un ladro sopra la Croce apre gli occhi, e conosce gli affronti fatti alla Divina Bontà, si dichiara reo, e perciò meritevole di giusto castigo. *Nos quidem digna factis recipimus*. (*Luc.* 23. 41.) Eccolo in un punto investito del Regno beato, e destinato a possedere con Cristo l' immortalità della Gloria. *Hodie mecum eris in Paradiso*; (*Luc.* 23. 43.) Anzi dove a Gesù nell' Orto di Getsemani fù necessario il conforto d' un' Angelo, per mitigare l' atrocità delle agonie, che lo ridussero a' sudori di sangue; *Apparuit illi Angelus de Cœlo confortans eum*: (*Luc.* 22. 43.) già pendente da' chiodi non se gli trasmette dal Paradiso alcun ristoro, fino ad essere abbandonato dal Padre. *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* perchè fù suo conforto la penitenza del ladro, e lenitivo degl' atroci dolori la contrizione d' un peccatore. *Ab Angelo descendente*, così parla con una bocca d' oro Grisostomo, *Ab Angelo descendente confortatur Christus in Horto, à latrone pœnitente confortatur in Cruce*. (*homil. de latrone*.)

III. Notate più oltre: Agonizza la Madre nelle agonie del Figlio, ed i medesimi chiodi, che trafiggono le membra a Gesù, trapassano il cuore a Maria. La consola Cristo con assegnarli per Figlio

Figlio Giovanni, mà in questo mentre sente la voce del Penitente Assassino, che gli chiede perdono, e lo supplica di pietosa memoria, giunto che sia al possedimento del suo Regno: *Memento mei Domine, dum veneris in Regnum tuum*. (*Luc*. 23. 42.) Gran forza d'un cuore compunto per far violenza al Redentore spirante. Lascia la Madre, che si duole per compassione, e si volta al ladro, che grida per penitenza. Questo consola con promessa di vicina beatitudine: *Hodie mecum eris in Paradiso*; (*Luc*. 23. 43.) quella abbandona ne' suoi deliquj, e lascia, che sopraviva alle agonie del suo spirito. *Peccatori providit antequam Matri*; così espone il mio sentimento il Porporato Vigerio. (*Super verba Hodie*.) Una voce, che grida perdono rapisce il cuore del Redentor Crocefisso, che quasi gli fà scordare la Madre, tutto assorto dal diletto, che sente nell' udire i gemiti d' un' anima ravveduta. Direi quasi, che lascia la Madre, per unirsi alla Sposa, perchè appunto come Sposa viene accolta da Cristo un' anima, che si pente, la riflessione è del gran Pontefice S. Leone: *Peccatoris pœnitentis animam sibi sponsam recipit, dum deserit Matrem*. (*hic*.)

IV. Un' argomento di tanto amore di Cristo verso a' ravveduti de' loro falli dovrebbe convincere di poca, anzi niuna carità quei Presidenti di regolare famiglia, che mantengono la severità del ciglio a fronte d' un suddito emendato, e parlano con asprezza a chi risponde con gemiti di compunzione. Ah che non deve trattarsi con rigore il pentimento de' falli, e rigettarsi dal seno della pietà una colpa, che piange! E perchè voltar sempre le spalle ad un peccato, che vorrebbe non esser stato peccato, ed ora si duole, perchè non vorrebbe essere stato quello, che fù? Serva a' Superiori l' esempio del Nazareno, per apprendere a risguardare con occhio benevolo un suddito già corretto. Non siano in avvenire gli suoi difetti già emendati tutti peccati originali, che se bene sanati come infezione della persona, però mantengono sempre nella natura infetta la prima piaga. Mi spiego PP., e FF. Succede tal volta, che averà trasgredito le nostre monastiche leggi un suddito disviato. Ravveduto del fallo, di nuovo si sottoppone a' dettami dell' istituto, e battezzato dalle sue lagrime hà già purgata la macchia. E' vero, che più non si risguarda come reo, nè come infetto. Egli è sano; ad ogni modo si danno Superiori, che lo risguardano come infetto nella radice, e lo trattano sempre con quelle appendici, che vanno annesse a chi è di massa dannata. Voltano sempre allo passato lo sguardo, e gli negano alcune grazie non per il peccato, che è, mà per il peccato, che fù. Eh di grazia, pongano gli occhi nel Salvatore, che non fà differenza frà il penitente, ed il giusto; che promette subito il Paradiso ad un ladro pentito, fino ad abbandonare nelle sue tristezze la Madre, per dar orecchio alle voci d' un peccatore, che ravveduto implora pietà, e richiede perdono.

V. Non si deve trattare con rustichezza la penitenza, già che Iddio l' accoglie con cortesia; Tanto più, che una penitenza accolta con occhio benefico, e con amplessi amorosi si fà coraggio, e si mantiene con più costanza, per essere ben veduta. Veggo Zacheo sopra una pianta desideroso di dare un' occhiata al Salvatore, che passa frà una turba, che lo corteggia. Già con questo nobile desiderio si è meritata la grazia del Nazareno. Non è più Pubblicano, mà Santo, così lo dichiara il Venerabile Beda. *Vidit Jesus diligentem se, elegit eligentem se, amavit amantem*. (*hic*.) Udite ora con qual frase di cortesia gli parla il Redentore. *Zachee, festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere*. (*Luc*. 19. 5.) Scendi presto dall' Albero, perchè oggi voglio essere tuo Ospite, e commensale. Che ne avviene perciò? Giubila il cuore del Pubblicano favorito. Dona a' poveri la metà de' suoi beni, e restituisce il danno a' corrispondenti traditi con quadrupplicata restituzione. *Ecce dimidium bonorum, Domine*

ne do pauperibus , & si quid aliquem defraudavi reddo quadruplum . (*Luc.* 19. 8.) Tanto opera uno sguardo cortese , una parola amorosa del Redentore, perchè prende coraggio da sì benefiche dimostrazioni la penitenza, e quanto più è accolta con cortesia , tanto più ella cresce in fervore . Così deve farsi con chi comincia a mostrar desiderio di conoscer Gesù , con chi è già salito in alto , per mirare con occhio superiore alla terra l' Autor della grazia .

VI. Così dovrebbe farsi , ma tal volta non si fà così . Si mira con occhio bieco una colpa già detestata , e si rigetta una supplica , perchè viene da un labbro , che altre volte demeritò la grazia , ancorchè adesso sia capace di conseguirla .. Qual coraggio può farsi una penitenza mal veduta , e meno accolta da chi ad imitazione del Redentore dovrebbe far cortesia al pentimento , e trattare con piacevolezza il dolore ? E' un far perdere il cuore ad un suddito emendato , quel sentirsi a rinfacciare mancanze antiche , e difetti già veterani . Questo non è (quando non si rifletta alla giustizia superiore) un far disperare alla penitenza il frutto delle sue lagrime , e metterla in stato di nuova prevaricazione , già che al Tribunale dell' umano giudizio è irrevocabile la sentenza condannatoria d' un peccato , che per altro dal Giudice Supremo già fù rimesso ? Dia la norma a cotesti Superiori del modo di trattare un suddito penitente quel Leone , che assalito con furia un Profeta , il di cui nome fù Gaddo , ancorchè il Sagro Testo non ne faccia menzione, lo atterrò con le zanne , e con fierezza l' uccise . Ecco dopo la strage dallo stesso Leone custodito il cadavere , quasi adoratore , non divoratore della sua preda . *Leo stabat juxtà cadaver* . (3. *Reg.* 13.) Non è stravagante il mistero , se ben per tale lo rappresenta un Leone, che uccide , e poi adora la preda . Uccise il Profeta trasgressore del Divino precetto , di non mangiare , nè bere in casa d' alcuno ; ma perchè pria di spirare l' ultimo fiato riconoscendo l' errore , lo detestò , e morì compunto , e dolente , lo adora già estinto , lo castigò peccatore , e lo accarezzò penitente. *Leo cadaver ejus intactum custodivit* , bellissima riflessione della Glosa morale, *quod de peccato verè pœnituit , & Domini sententiam acceptavit ;* al di cui sentimento dà maggior lume , e maggior forza l' autorità , che viene dal Soglio Vaticano. *Propheta , qui culpabilis in vita fuerat , erat justus ex morte : Leo igitur occidit peccatorem , sed adoravit Sanctum* . (*S. Greg. lib.* 4. *dialog. cap.* 14.)

VII. Sì : Fanno bene , e così lo vuole Iddio, i Superiori ad operar da Leoni con chi è suddito delinquente ; Castigare il fallo con punire i trasgressori delle monastiche leggi , ministri della Divina giustizia sono in obbligo , se non d' uccidere, almeno di mortificare i rubelli del regolare instituto . Sono traditori della Religione quei Presidenti , che lasciano impuniti gli abusi , e non si servono delle zanne , per far scempio de' scandalosi . Ma fanno poi male , quando si mantengono con la medesima severità verso un suddito ravveduto . Ah nò ! Si cangi la fierezza in amore . Si accarezzi , si difenda , chi pria si castigò . Peccatore si punisca , penitente si ami . *Leo igitur occidit peccatorem , sed adoravit Sanctum* . Così ben trattata la penitenza , se gli slarga il cuore , e via più si concentra nel proposito di non staccarsi dal seno della Religione sua Madre , mentre viene accolta con tante finezze di cortesia .

VIII. Dirò anche di più , che a fargli maggior coraggio , debbano i Religiosi Prelati praticare le dimostrazioni paterne, che usò col prodigo suo Figlio il Genitore evangelico, che ci descrive S. Luca ; e quali dimostrazioni ? Quelle tal' ora , che non si usano con sudditi più disciplinati , e fedeli . Notate quel Padre , come si stringe al collo del figlio penitente, lo ricrea dolente con sinfonie , lo fà cinger di stola , lo pasce con lautezza famelico , fino a dar occasione di lamentarsene all' altro figlio, che sempre pronto a' cenni paterni non

potè

potè mai godere per suo ristoro un simile privilegio. Dobbiamo apprendere da un trattamento così pietoso del Padre le amorevolezze da praticarsi con chi ritorna pentito alle braccia del Crocefisso, che nè meno si usano, con chi mai si allontanò dal suo seno. Una pecora disviata non si ricaccia all'ovile con la verga del rigore, mà ritornata che sia, si pone sù le spalle, e si riconduce con carità alla greggia. Chi facesse altrimenti, in vece d' incoraggire la pecora, che smarrì, gli farebbe perdere la confidenza alla bontà del Pastore, e in vece, di fermarsi entro l'ovile, se ne fuggirebbe più vagabonda per timor del bastone.

IX. Quì mi spinge il zelo ad accalorarmi di giusto sdegno contro a certe lingue satiriche, che quasi dardi feriscono, e cavano nuovo sangue dalle piaghe rimarginate. Oh Diò! quel rimettere in faccia le macchie antiche, e far di nuovo comparire sù 'l volto le citratrici di già saldate! La penitenza fà un bel ricamo sopra la piaga, anzi imbalsamata dal Sangue del Crocefisso spira fragranze. *Peccator confessione confusionem honorat*, attesta S. Cipriano, e noi vogliamo metterla a schiffo, con far di nuovo, che scaturisca la marcia? Nò PP., e FF. Cristo ci hà insegnata una lezzione diversa, e noi dobbiamo apprenderla con far buona ciera alla penitenza, acciò gli dia coraggio la nostra cortesia, e non si disperi per il nostro rigore.

DISCORSO LXVI.

Si scordino le usanze secolaresche.

Etiamsi de humillima sæculi paupertate venerint.
S. P. August. in Reg.

I. FAnno pur brutto sentire sù 'l labbro di chi professa disciplina di chiostro certe formole solite praticarsi da chi è avvezzo, ò a ceremoniali di Corte, ò a compimenti di Sale. Io non nego ad un' abito riformato i tratti di civiltà, che finalmente non disdicono, anzi convengono ad una vita regolare le leggi dell' Urbanità, accordandosi bene assieme esser civile, ed essere religioso. Non si deve supporre, che chi alberga frà le romite mura di Agostino debba apprendere dalla solitudine la selvatichezza, quasi che il vivere ritirato inferisca un portamento selvaggio. Mi dispiacciono quei Religiosi, che non sanno distinguere urbanità di secolo, e civiltà di chiostro; onde si danno ad intendere, che per non essere secolarescamente civili, gli sia lecito il dimostrarsi religiosamente inurbani. E' vero, che il Santo Padre ordina ne' regolari suoi dogmi, che non si faccia più caso di chi entra frà nostri chiostri dello stato primiero, in cui ci fece nascere la temporale fortuna, mà che chi veste le nostre lane rifletta solo allo stato, in cui è, e non a quello, in cui fù. *Etiamsi de humillima sæculi paupertate venerint*. Ad ogni modo questa regola serve per farci scordare d' essere secolarmente civili, mà non già per ammaestrarci a non essere civilmente religiosi.

II. Civiltà di secolo io m' intendo quella, che hà nome di civiltà, mà in sostanza è una scortesia dello spirito, che per vivere secondo i dettami del Mondo lascia in abbandono le istruzzioni del Cielo. Civiltà di secolo io chiamo quella, che corre in bocca di molti col vocabolo di galanteria; onde per far applauso ad un Religioso, stimasi assai nobile panegirico, quando si dice. *Eh galantuomo*. Per intendere questa frase dirò brevemente ciò, che m' è accaduto tal' ora udire, nel farsi a questo nome la parafrasi da qualche domestico secolare, che stimava di tessere un' elo-

elogio alla virtù del Religioso con l'aver detto. *Eh galantuomo*. Udite la parafrasi nella risposta d'una richiesta, che da me gli fù fatta in questi termini assai brevi: E perchè è galantuomo? Oh Padre: è un Religioso che facilmente si accomoda alle circostanze, ed al tempo. Non è di quelli, che si stringono nelle spalle, ò pure abbassano le pupille, e voltano il capo, quando svapora qualche odore di senso, che anzi sorride volontieri a scherzi dell'immodestia, e con retrograda scurrilità di facezie compisce alla metafora del discorso. Non si ritira di maneggiare i foglj della fortuna, ed entrare nel numero di chi corona tavolieri di giuoco. Se portano le circostanze di qualche festa, che si muova leggiadro il piè in una Sala di ballo, non si ritira dal moversi anch'esso a misura del suono, e dal regolare i salti col'armonia. Si addomestica volontieri con tutti, e non rompe mai il giro, ove fà circolo la dissolutezza. Se gli sentono poi certi vocaboli di galanteria sù 'l labbro, che non s'imparano nella solitudine de' chiostri; onde chi non lo scoprisse all'abito, in udirlo a favellare, lo crederebbe più Cortigiano, che Religioso. In somma egli è galantuomo. Nel modo, che si è spiegato questo vocabolo, io non posso accordare la galanteria con la religiosità. Più tosto una distrugge l'altra, perchè tanto è il dire; l'essere galantuomo, quanto il dire l'essere dissoluto. Il proprio carattere d'un Religioso non è l'essere galantuomo, mà l'essere Uomo di Dio. *Homo Dei*, così fù chiamato l'antico Cenobiarca Elia il Profeta, quello, che sequestrato negl'eremi del Carmelo diede i primi rudimenti di Monastica ritiratezza. Uomo di Dio. Che vuol dire Uomo di Dio? Vuol dire un'Uomo nel Mondo fuori del Mondo, che alberga con la carne in terra, mà che dimora con lo spirito in Cielo. Vuol dire un'Uomo collega degli Angeli, e condiscepolo de' Serafini. Un' Uomo, che professa nudità d'ogni bene di Mondo, e doma tutti gli appetiti, che sono coetanei a chi è composto di senso.

III. Ora nel descrivervi quest' Uomo di Dio vi hò espresso le prerogative d'un Religioso, che accoppiando al decoro dell'abito la nobiltà de' costumi vive appunto nel Mondo fuori del Mondo, la sua dimora è in terra, mà la sua conversazione è frequente con cittadini del Paradiso. Per meglio esprimervi questa verità, già che Uomo di Dio fù chiamato Elia, prendo dal medesimo l'argomento dalla contradizzione, che passa trà Uomo di Dio, e galantuomo in quel senso, che già da me fù di sopra spiegato; quando si applica ad un Religioso questo indegno vocabolo. Elia fugge dalla Corte di Jezabelle, e se ne vola al Deserto. Fermati Elia, perchè fuggire? Un' Uomo di Dio stà bene in Corte, dove per lo più fà di bisogno far memoria a chi dentro vi alberga, che vi è Dio. La Corte senza un'Elia, che promova il decoro Divino, và a pericolo d'idolatrare più Numi, e di appostatar dalla fede. Se manca il zelo, ove stà in soglio la Maestà si introducono a corteggiarla più abusi, e se gli abusi corteggiano il Trono, in breve si rende adorabile la libertà, e prendono il possesso della corona le scelleraggini. Elia in Corte? Così egli risponde. Oh questo nò! Vanno attorno per Corte certe massime, che non si accordano con le mie; stento ad indovinarla, mi conviene fuggire. Non temerei la morte, quando dopo di essa potesse risorgere nella Reggia il vero culto di Dio, mà troppo si è impossessata del soglio la superstizione. Già che non mi riesce il mantenere la Religione in Corte, fuggo a promoverla in un Deserto. In Corte vi sono certe conversazioni assai scandalose, che puzzano di libertà. A tutti si dà l'epitetto di galantuomo, ed io con questi galantuomini non posso accordarmi senza pregiudizio del mio carattere. Uomo di Dio non istà bene, che in un Deserto. *Utique non mulierem fugiebat Propheta Sanctus, sed sæculum. An mortem timebat, qui se obtulerat requirenti, & qui dicebat ad Dominum, recipe animam meam, tædium vitæ istius sustinens, non cupiditatem? sed fugiebat sæcularem illecebram, & conversationis macu-*

losæ contagionem , & impiæ , ac prævaricatricis nationis sacrilegia . (*D. Ambr. lib. 6. de fuga sæculi .*) Ecco tutto il sentimento di Elia espresso da S. Ambrogio , di cui mi prevalgo per vostra instruzione . Accordiamo, se si può il titolo , che di noi Religiosi è proprio . Uomini di Dio , con quest' altro di Galantuomini , che in buona frase vuol dire: Uomini di secolo , amanti di libertà , e di mondane conversazioni . E' impossibile questa lega frà uomini di Dio , e Galantuomini , perchè quella propria di uomini , che si sequestrano nel picciol Deserto d' un' chiostro , questa di uomini , che si compiacciono delle rilassazioni del secolo . Ogni volta , che da un secolare mi vien riferito ; Il tal Religioso è un caro galantuomo , entro subito a considerarlo frà nostri chiostri. Considero le sue parole nel tempo delle domestiche conversazioni ; le sue risposte ad un motto , che lo stuzzichi , le sue procedure ad un comando , che gli dispiaccia . Considero se esatto nell' osservanza de' nostri riformati instituti , se povero non s' invaghisca di cose superflue , nè si serva di licenze falsamente presunte , se umile non ambisca autorità di comando , nè si quereli di sconoscenza di merito , se casto fugga i pericoli , che tessono i lacci di troppo affettate domestichezze , e si ritiri da' circoli , ove si spacciano afforismi d' incontinenza . Considero la modestia delle pupille , la taciturnità della lingua , e la cautela de' sensi . Dopo considerate le qualità del soggetto , e trovando , che di monastica disciplina non si scopre in esso alcun segnale: libero nello sguardo delle pupille , incauto nella licenza delle parole , ritroso alle ordinazioni de' suoi Prelati , risentito , se un scherzo lo tocca , impaziente se uno comando non gli aggrada , destruttore de' voti , se ad un grado non arriva , tutto del secolo , niente del chiostro , tosto dico frà me , e lo dico con un grave sospiro del cuore : Adesso giungo a capire quali siano questi cari galantuomini , che per tali si spacciano da' secolari ; se bene non tutti la intendono sù questo verso, e se tal' ora fanno in fronte un' allegro sembiante , come essi dicono , alla galanteria del portamento , tessono dopo le spalle un' invettiva alla licenza del tratto , e fanno dire : Che Religioso libero ! e che tal' ora non v' aggiungano l' epitetto di scandaloso ! Basta : Bisogna capire , che i chiostri non sono albergo per questa razza di galantuomini , siccome non fù ricovero a' libertini del secolo il gran Vascello di Noè Patriarca .

IV. Entra nell' Arca il buon Vecchio con tutta la sua religiosa famiglia , per salvarsi dall' universale naufragio . Guarda , che venisse mai voglia di uscire dal Galeone ad alcuno de' rinserrati in quella vasta prigione . Più non pensano al Mondo , e più , che la libertà gli è grata la prigionia . Che non disse in scorno de' ritirati il Popolo insolente ! Che famiglia indegna di abitare con galantuomini ! Hanno fatto bene a chiudersi entro a quel carcere proporzionato albergo di chi hà genio anticipato alle civili conversazioni . Manco male , che non distolgono dall' Arca quei volontarj prigionieri così pazzi rimproveri ; nè mai gli passò per pensiere di ritornare a' circoli degli abbandonati compagni ; Altrimenti naufragava col Mondo , chi nel Mondo volea dimostrarsi civile . Sò anch' io , perchè molti , che si ritirarono nell' Arca di riformata clausura soggiacciano a naufragj dello spirito , portati dall' onde di tumultuanti passioni . Vogliono esser civili ; ritornare dall' arca a' circoli di secolaresche conversazioni , fino tal volta ad abjurare la monastica ritiratezza , e lasciarsi uscire di bocca , che non godono ricreazione , se non fuori dell' Arca , diciamolo con la solita scandalosa frase , se non fuori de' Frati . Dunque hò fondamento di tosto persuadermi questa spezie di Religiosi , una spezie di Religiosi naufraganti , che si lasciano portare dall'acqua de' suoi rubelli appetiti . Torniamo a dirlo . Religiosi galantuomini , perchè disoluti . Nò PP. e FF. stiamo chiusi nell' Arca , perchè così siamo sicuri , dice il Santo Dottore Ambrogio , di non essere assorbiti dall' onde col trionfar del di-

diluvio. *Claudenda fuit Arca, & tuto sepienda munimine, ne eam vaga diluvii fluenta penetrarent. (D. Amb. de Noe, & Arca.)*

V. A questi miei sentimenti volle alludere il Redentore, quando ci avvisò in S. Matteo: *Qui in tecto est, non descendat tollere aliquid de domo sua, & qui in agro non revertatur tollere tunicam suam*. Senza lunga parafrasi spiego il mistico senso del Nazareno Maestro. Noi Religiosi siamo sopra il tetto, perchè in posto Superiore alle bassezze di questi beni di terra. Noi Religiosi siamo in campagna, perchè fuori di pericolo di soggiacere alle rovine del Mondo. Ah di grazia non scendiamo al basso, per ripigliare le antiche costumanze del secolo. Non torniamo dal campo alla Città, per rivestirsi degl'abiti, che noi chiamiamo civili, altrimenti ci sovrastano le vendette divine, e ci verranno addosso in casa nostra, che è quanto il dire, se siam colti con abiti, e galanterie di secolo, i fulmini de' sovrani castighi.

VI. Dunque dobbiamo noi aver tratti di campagna, e portamenti di rusticità? Voi, che così ripigliate, date a conoscere di non intender la frase. La civiltà Religiosa deve distinguersi dalla civiltà secolare. Chiamo civiltà secolare, quella, che se vi è combricola, ove vadano in giro scherzi di scandalo, non vuol scomponere il circolo, quella, che per non disgustare qualche Eva mangia il pomo di vietate domestichezze. Quella, che non si lascia uscire dal labbro una parola di spirito, per timore, che qualche battezzato, mà di costumi ebraismi non la tacci d'ipocondriaca. *Nemo palam loquebatur de eo propter metum Judaeorum. (Jo: 7. 13.)* Quella, che per non inimicarsi un qualche Cesare di autorità, lascia correre qualche sentenza, ancorchè sia sentenza di morte contro di Gesù Cristo. Quella, che per non manifestarsi discepola del Crocefisso, lo seguita alla lontana, temendo, che i ministri di Satanasso non la maltrattino, se si fà conoscere spirituale. Quella, che pensa col voltare le spalle come Maddalena, non a qualche Angelo, mà a qualche Angela, d'essere mal creata, e di corrispondere con rusticità ad un tratto di cortesia. Quella in somma, che s'accomoda al tempo, alle circostanze, alla compagnia, e non considera il suo stato, per operar ciò, che deve, mà l'altrui genio per operar ciò, che piace. Eccomi ora con la risposta alla vostra opposizione. Sì, che voglio i Religiosi civili, e ciò basti per il secondo capo del mio discorso, che vi proposi; Così vuole anche Dio, come lo attestò Oleastro. *Abhorret Deus à Sanctis incivilibus*, mà d'una civiltà Religiosa. Mi spiacciono certi genj selvaggj, che non sanno convivere. Fanno del Socratico fuor di tempo, senza mai compiacere le oneste pretensioni di modestissima compagnia. Mi spiacciono in oltre quegli altri, che per fomentare la confidenza traboccano in domestichezze incivili. Se scrivono a piedi del foglio. Il vostro amico, che sapete. Se parlano. Una frase villana di chi perde il rispetto al carattere per mostrare singolarità d'amicizia con la persona. Non mi è lecito, e perciò taccio di spiegar questa frase. Questa è incivilità, e da Dio medesimo viene abborrita. Religiosi debbono rispettarsi l'un l'altro, ed essere santamente civili. Detesto la civiltà secolare, nel modo di sopra già espresso. Voler passare per galantuomini, anzi ricevere per affronto il titolo di Religioso spirituale. PP., e FF. in che luogo siamo noi? Dirò forse meglio. Chi siamo noi? Forse soldati a quartiere, ove il più applaudito è il più dissoluto? Forse cortigiani a Palazzo, ove il più libero, è il più gradito? Voi lo sapete: Chi siamo, e dove siamo. Discepoli del Crocefisso, nella scuola del Calvario, considerate voi, se sia nostro decoro sotto la disciplina d'un tal Maestro, in una scuola di tanta mortificazione voler essere galantuomini.

DISCORSO LXVII.

Si trattino gli Religiosi per quelli, che sono, non per quelli, che furono.

Tanquam hoc illis contulerit recentior ægritudo, quod divitibus anterior consuetudo. S. P. August. in Reg.

I. E' Un errore dell' intellettuale pupilla fissar lo sguardo nella culla, ove ebbe le prime fascie, chi ora veste le nere lane di Agostino, e poi giudicare a favor de' natali, non de' costumi. Si deve considerare, chi vive frà chiostri romiti di Agostino non con altro riflesso, se non con quello, che ce lo rappresenta per figlio, e seguace dell' Affricano Legislatore conficcato da quattro voti sù la Croce del Nazareno. Si deve considerare non per quello che fù, mà per quello che è, regolandosi noi nel convivere, come condiscepoli dello stesso Maestro, non come discendenti da diverso Casato, ò come originati da forastiera Nazione. Una verità sì nobile vien fondata nelle parole del nostro gran Padre Affricano, che in trattare de' Religiosi convalescenti, vuol, che si dispensino egualmente a tutti, sì a poveri, come a ricchi le vivande più delicate, perchè se a ricchi devesi cibo men triviale a riguardo dello stato, in cui furono, a poveri debbonsi alimenti più nobili per rispetto dello stato, in cui sono. *Tanquam hoc illis contulerit recentior ægritudo, quod divitibus anterior consuetudo.* Entro per questo riflesso in una non meno bella, che fruttuosa materia PP. e FF., che mi porge l' argomento dell' odierno discorso, e sarà il brevemente mostrarvi l' obbligo nostro preciso di regolarsi l' un' altro non a misura dello stato, in cui ci collocò la natura, mà à proporzione del grado, a cui ci assunse la professione.

II. E' adaggio assai comune, che civilmente muora, chi abbandona il secolo, e si ritira in un chiostro. Per questo tale non vi è più Mondo, più non si considera per quello, che fù, mà per quello, che è; quindi nasce, che il considerare in un Religioso, ò il sangue, ò la fortuna, ò i talenti, ò l' indole, che gli comunicò la natura, è un pretendere di aprire la tomba, e far risorgere a nuova vita, chi è defunto, e sepolto. Bellissimo adaggio, per farci scoprire l' errore di quei ciechi claustrali, che non riflettono, che allo stato della natura, lasciando, che il pensiere chiuda l'occhio al carattere della professione. Questo è voler sempre trattare con i vivi, senza mai conversare con morti. Pare oscuro il sentimento: Dichiariamolo con un vago successo. Già da molti anni sequestrato nella sua cella conversava con Dio divotissimo Anacoreta. Se gli accosta un fratello di sangue, e lo richiede di ajuto, e consiglio in un suo assai pesante travaglio. Ciò, che posso far io, gli risponde il divoto Romito, egualmente può farlo l' altro nostro fratello, che per esser secolare puoi avere ad esso più facile il ricorso, e dal medesimo più pronto, ed efficace il rimedio. Ah rispose! e la risposta fù accompagnata da un atto di meraviglia. Sai pure, che già è morto? e perchè dunque schernire la mia supplica col rimetterla alla protezzione d'un morto? Son morto anch' io, replicò il fervoroso Anacoreta, perchè da quel giorno, che mi rinserò questa grotta mi annoverai trà defunti. *Legimus Fratrem quemdam*, il racconto è di Bernardo, *in Eremo conversantem, cum ad eum carnalis Frater auxilii causa adventasset, respondisse, ut adiret alterum Fratrem eorum*,

rum, cum utique ille jam obiisset: Cumque admiratus, qui venerat, responderet, quia ille obiit, Eremita se quoque similiter obiisse respondit. (serm. de mutat. aquæ in vinum.) Prendo queste ultime parole del Santo Anacoreta. *Eremita se quoque similiter obiisse respondit.* Non rispondiamo così noi, perchè ne' nostri discorsi, mà molto più nelle nostre operazioni mostriamo sempre di vivere, tornando a far risorgere dal sepolcro, ò le costumanze del secolo, ò le doti della natura, ò le prerogative del sangue. Contrattiamo l'un l'altro non come condiscepoli del nostro gran Maestro Agostino, mà ò come nativi della medesima Patria, ò come affini al medesimo sangue, ò come simpatici del medesimo genio, ò come univoci allo stesso partito. Quello si ama, perchè hà un' indole, che aggradisce. Questo si difende, perchè si fà parte ne' miei disegni. Con quello si pratica, perchè seconda le mie licenze. A questo si confida, perchè nazionale della mia Patria. Quello si esalta, perchè discendente dalla mia schiatta. Chi così opera, come operano alcuni, dica, se può d' esser morto. *Se quoque similiter obiisse respondeat.* Nò, che non è morto; vivono ancora in esso le secolaresche passioni; non si regola a misura del grado, a cui lo assunse la professione, mà secondo i dettami dello stato, in cui fù posto dalla natura.

III. Il peggior male, che possa succedere frà chiostri religiosi, è il mantenere in vita gli abiti del Mondo, e reggersi secondo lo stato, in cui fossimo, non secondo lo stato, in cui siamo. Che disordine potea temersi, se il carro di Ezechiello fosse stato guidato dalli quattro animali, a dettatura del loro esser nativo, della lor indole, del loro genio? Il Leone non si sarebbe accordato col Bue, nè l' Uomo con l'Aquila, se ciascheduno di quelli animali avesse mantenuto con la memoria le proprietà del suo essere naturale. Non si ricordavano, che di essere sotto il carro, e perciò si collegavano assieme coll' intreccio di due penne. *Duæ pennæ singulorum jungebantur. (Ezec. 1. 1.)* Tutto il loro intento era di correre all' impeto del medesimo spirito. *Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*, e perciò girava bene il carro per la condotta di quelle bestie, che si consideravano benchè dissimili di natura sotto il medesimo giogo. Ecco il perchè de' sconcerti, che tal' ora travagliano i nostri chiostri. Il riflettere alle native proprietà, ò d' indole, ò d' ingegno, ò di Patria, ò di nascita, con cui l' uno dall' altro ci specificò la natura. Quello considerato come Leone di spiriti naturalmente altieri, e feroci, e perciò temerlo, e fuggirlo. Questo come Bue d' ingegno assai tardo, e grossolano, e perciò vilipenderlo, e schernirlo. Quello, perchè è un' Aquila, che vola in alto riverito con ossequio. Questo, perchè un' Uomo, che si accomoda al tempo, accarezzato con affetto. Non và bene in un chiostro Religioso sotto il carro di riformata osservanza questa distinzione specifica di nature. Ciascheduno deve considerare se stesso, e considerare gli altri, come animale sotto il medesimo Cocchio, e correre all'impeto del medesimo spirito. *Ubi erat impetus spiritus.* Chi è Leone, chi è Aquila, chi è Bue, e chi è Uomo, si scordi d' esser quello, che fù, e si ricordi quello, che è. Quelli, che fossimo, non siamo più, perchè già siamo morti al secolo, ed al Mondo. Operiamo da quei, che ora siamo, e con vicendevole agruppamento d' affetti, che sono le ale del cuore si tiri da noi il carro della nostra regolar disciplina, perchè se bene queste ale sono di animali diversi, tutte però, spiega Ruperto Abbate, si uniscono con bellissima intrecciatura. *Omnes istæ coniunguntur, & concorditer sonant. (Lib. 1. in Ezechiel. c. 8.)*

IV. Ah Padre; chi è Leone stenta ad accordarsi con chi è Bue, e chi è Aquila con chi è Uomo! Diciamola senza tante allegorie. Io sono d' un' umore, quello d' un' altro, e con inclinazioni eterogenee si dura assai fatica ad unirsi sotto del carro. Questo è segno, che voi siete ancora vivo, e che sin' ora non siete morto alle vostre naturali passioni; Uomo vecchio, e non

nuovo; e pure al vestire del manto claustrale dovevate spogliarvi degli abiti veterani, come ci persuade efficacemente l'Apostolo, quando ci esorta *ad induere novum hominem*. Qual violenza maggiore, già che mi dite, che vi vuol gran fatica, di quella, che provare doveano gli animali nell' Arca. L'uno Lupo vorace, l'altro timida pecorella. Quello Tigre crudele, questi mansueto Agnello. Quello Corvo rapace, questi Colomba piacevole; come coabitare poteano senza grave sconcerto nel medesimo Galeone? E pure vi albergarono con reciproca corrispondenza. Il Lupo non più Lupo per divorare la Pecora, ma per difenderla, se in quel luogo fosse stata capace di essere assalita. Avoltojo, e Colomba, Tigre, ed Agnello, Lepre, e Cerviere, Pardo, e Capretto tutti uniti con tale amistà, che in essi non vi si potea scoprire differenza di simpatia, e discrepanza di genio. Pria di entrare nell' Arca, se la Pecora era incontrata dal Lupo. Povera Pecora! Se la Colomba dall' Avoltojo. Povera Colomba! Se la Lepre dal Cerviere. Povera Lepre! Non così in seno alla gran Nave. Quì deposero le loro antiche proprietà. Più non sono quei, che furono, collegandosi entro l' Arca con amichevole fratellanza. Ecco il perchè vi vuol gran fatica, perchè fra Religiosi, e piaccia a Dio, che non sia frà nostri in vece di considerarsi l'un l'altro non come diversi, ò nella nascita, che di tal'uno fù nobile, e di un'altro plebea, ò nella Patria, che di quello è una Città, di questi una Villa, ò nella Parentela, che di uno è disparata, ma dell' altro è congiunta; manteniamo in grembo all' Arca della Religione queste discrepanze di nascita, di Patria, di Parentela, e che sò io? Animali diversi, senza che l'unione nell' Arca ci faccia scordare quai fossimo col solamente riflettere a quei, che siamo. *Ecclesia, velut Navis in Mari posita portat credentes in uno remigio sanctitatis, in funibus charitatis, in arbore Crucis, in anchora fidei, in tabulis pacis*; (*Hom. 1. in symb. Ap.*) così disse trattando universalmente d'ogni fedele il Boccadoro di Grecia, e così dico io d'ogni Claustrale, a cui l' unione del chiostro deve imprimere sentimenti univoci di carità, senza che più le secolaresche dissimilitudini di sangue, di nazione, di parentela ci somministrino eterogenei affetti, e discrepanti pareri.

V. Usciamo dall' Arca. Più non mi fermo in dimostrarvi l'obbligo, che abbiamo di regolarsi frà noi entro la Nave a misura dello stato, in cui siamo, non di quello, in cui fossimo; Ma passo più oltre con brevemente accennarvi, che la medesima regola deve servirci per altri fuori di noi, che è quanto il dire con secolari. Torno al primo riflesso. Si come dobbiamo trattare frà noi non come vivi, ma come morti, il medesimo deve succedere nel contrattare con secolari. Questa verità vien fondata nella dura risposta, che diede Cristo a coloro, che gli suggerirono esser ivi a ricercarlo la di lui Madre, e fratelli. *Ecce Mater tua, & Fratres tui foris sunt, quærentes te*. La risposta fù. *Quæ est Mater mea, & qui sunt fratres mei?* (*Matt. 12.*) Quì rigetta Cristo ogni unione di parentela, per ammaestrare noi Religiosi a non riconoscere nè sangue, nè carne, come che già morti al Mondo, più non conservasi la relazione frà parenti, e noi, si come morto il figlio perde il suo essere la relazione di Padre. Voi capite per strana questa dottrina. Per renderla facile d'intelligenza mi prevalgo d'un' obbiezzione, che mi vien fatta col fondamento dell' Appostolo. *Si quis suorum, & maximè domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior*. Se ben Religiosi dobbiamo aver cura de' domestici, ed attinenti, altrimenti peggiori d'un barbaro, ed infedele ci dichiara a suono di tromba Appostolica il Dottor delle genti. Da questa opposizione cavo con S. Basilio l'argomento in prova del punto, che si discorre. La dottrina dell' Appostolo è indirizzata a' vivi, e non a' morti. Farebbe per noi nello stato, in cui fossimo, ma non fà per noi nello stato, in cui siamo. *Vivis dicta sunt illa, non mortuis, nam hi quidem ab*

omni

omni prorsùs hujusmodi debito liberi sunt, tu autem mortuus es, & omni Mundo crucifixus. (in Const. Monast. c. 27. ad finem.) Mà oh Dio! Cristo parla con i vivi, e noi applichiamo il precetto a chi è morto. Ancorchè usciti dal Mondo torniamo alla Casa paterna, e facciamo risorgere dalla tomba le sollecitudini già sepolte. Abbandonassimo il secolo, mà di nuovo si stringiamo con maggior nodo agli interessi terreni. Non si deve fare così, ripiglia Bernardo. Sino, che fossimo nel Mondo ci correva il debito d' impegnare le nostre sollecitudini per il Mondo, mà ora, che siamo fuori del Mondo ci fà esenti da ogni pensamento di Mondo la nostra morte civile. *Quandiù de Mundo sumus, debitores nos constat esse parentibus, at postquam reliquimus nos metipsos, multò magis ab eorum sollicitudine liberi sumus. (D. Bern. serm. de mutat. aquæ in vinum.)* Questo è il nostro debito, mà forse non è questo il nostro intento. Piango la cecità di qualch' uno, che *militans Deo implicat se negotiis sæcularibus. (2. ad Tim. 2.)* Specchiamosi con la solita frase. Morto al Mondo vuol sempre vivere al Mondo, e far risorgere dalla sepoltura de' chiostri a nuova vita le travagliose faccende del secolo abbandonato. Chi è morto al Mondo più non discorre di Mondo; mà di questi, quali sono i discorsi? di Mondo. Si discorre di mezzi per ottenere quel patrocinio, per concertare quel matrimonio, per conchiudere quel negozio. Chi è morto al Mondo, più non pensa al Mondo. mà di questi quali sono i pensieri? Di Mondo. Si pensa come promovere il congiunto a quell' uffizio, come procurare a domestici quel sussidio, come rendersi quel Prepotente ben' affetto. E questo è un'esser morti al Mondo? Ah nò! Questo è un voler viver nel Mondo fuori del Mondo, un volere, che giacciano nella sepoltura de' chiostri, non cadaveri, mà corpi vivi, e tanto più vivi, quanto più animati da spirito secolaresco, a cui puzzano le mortificazioni del chiostro. Che sinistra impressione non mi sforzano a stampare nella mia mente quei Religiosi a quali se si tratta di qualche punto di osservanza, e massime di ritiratezza da' secolari, se gli sconvolge lo stomaco, e gli mette nausea la fantasia di monastica disciplina? Se fossi a tempo io gli direi. Uscite da' Chiostri, che non stanno bene i vivi nella sepoltura de' morti. Ritornate alla primiera libertà, cangiate le lane nere in broccati, le celle in Teatri, perchè così almeno col tornare a risorgere alle licenze del secolo, non darà tanto nell' occhio un vivo frà vivi, come ora frà viventi, chi è già morto.

VI. Parlo con allegoria, mà in un punto sì rilevante bisogna smascherare la verità, e farla capire con sentimento più chiaro, e con zelo più spiritoso. PP. e FF. Non siamo frà queste mura, non vestiamo quest' abito, non professiamo queste leggi, per poi vivere alla moda del secolo, e conformarsi a' dogmi, che vanno attorno trà ridotti, della libertà, e frà circoli della concupiscenza. Considerate, se porta il vostro decoro, che compariscano sotto quest' abito di penitenza le passioni, gli appetiti, le licenze, i discorsi, i portamenti della vanità secolare. Esaminate, se sia decevole, che uno scalzo d' Agostino s' accomodi alle dissolutezze delle combricole, e dove non vi è moderazione al lusso, all' intemperanza, all' immodestia voglia compire circolo sì licenzioso un' abito riformato. Ricordiamosi PP., e FF. qualche volta de' dogmi, che si professano, de' voti, che ci avviluppano, di queste ruvide lane, che ci ricoprono, di queste mura romite, che ci rinserrano, che tutte ci esortano con muto linguaggio a non più comunicare con le licenze del secolo, a più non essere quei che fossimo, già che differenza di abitazione, di abito, e di professione esiggono diversità di costumi. *Sancti Patres qui ordines instituerunt, ipsos Religiosos vita, habitu, mansione à sæcularibus voluerunt esse distinctos, & habitationem eorum Claustrum appellare sanxerunt; Cur itaque? Nisi quia habitatores debent ab omni sæculari tumultu esse quieti, & passionum, ac vitiorum in-*

quietudine liberi, ab omni carnalitate, & sæculari proprietate abstracti. (Dionys. Cartus. præfat. ad serm. de Sanctis.) Così la intende Dionisio Cartusiano, e così la dobbiamo intendere ancora noi, e regolarsi l' un l'altro, e con secolari ancora, non secondo i dettami del secolo, che abbandonassimo, mà secondo le leggi del chiostro, in cui ora siamo.

DISCORSO LXVIII.

L' accomodarsi alle vivande comuni importa una consuetudine di maggiore felicità, perchè è cagione di più quiete all' anima, e di maggior salute al corpo.

Sed cum vires pristinas reparaverint, redeant ad fæliciorem consuetudinem suam. S. P. August. in Reg.

I. PIù felice consuetudine chiama il Santo Padre il pristino rigore di religiosa astinenza, di quella, che secondando la nostra fiacchezza accondescende a maggiore delicatezza di vitto, ed a più nobile trattamento di cibo. In fatti quel sostenersi a vivanda comune è la più bella felicità di chi rinserrato in un chiostro rinunziò alla libertà di lusingarsi con isquisiti alimenti. Non mancano esempj, che dichiarano la fortuna, che incontrano quei Religiosi, che si appagano de' cibi più dozzinali, che lor somministra la professata mendicità, fino a giungere il Paradiso a nobilitare con celeste liquore la rusticità de' più grossolani legumi. Era d' orzo il pane, così racconta Cesario, (*lib. 7. dialog. cap. 8.*) che tranghiottir non poteva un nobile Monaco in Chiaravalle, mettendo nausea al meschino la ruvidezza di quel grano plebeo; pure intinto nel sangue del Redentore, quasi che transostanziato in manna di Paradiso cangiò sapore dolcissimo alimento al palato, che l' abborriva. Chi si accomoda, quando legitimo bisogno non lo vieti, al cibo, ed alla mensa comune assapora un non sò che di dolce, che non lo hanno le vivande più nobili, e delicate, perchè Iddio, che si compiace assai di chi non rifiuta il cibo comune infonde alla vivanda nascosta soavità, e sovrumana saporitezza. Il motivo è assai elevato, per convincere la maggiore felicità di chi si avvezza al vitto meschino della nostra riforma, pure mi prevalgo in quest' oggi di più domestica riflessione, e di più palpabile argomento. L' accomodarsi alle vivande comuni importa una consuetudine di maggiore felicità, perchè è cagione di più quiete all' anima, e di maggior salute al corpo. Due motivi per così discorrere.

II. Vive con sollecitudine, chi vuol vivere con singolarità di cibo, e con parzialità di bevanda. Quì ci vorrebbe Bernardo a descrivere un Religioso delicatuccio, per riconoscerlo un Religioso inquieto. I legumi sono ventosi, il cascio aggrava lo stomaco, il latte nuoce alla testa, l' acqua è troppo frigida, che non può sostenerla il petto, li cavoli nutriscono l' altra bile, li porri danno fomento alla collera, e in somma i pesci, che non vengono d' acqua sorgente alla complessione non giovano. *Legumina ventosa sunt, caseus stomacum gravat, ac capiti nocet, potum aquæ non sustinet pectus, cauli nutriunt melanconiam, coleram porri accendunt, pisces de stagno, aut de luto complexioni non congruunt.* (*San. Bern. serm. 3. in Cant.*) Argomentate ora voi, parmi volesse dire il Santo, quanto viva inquieto chi per regolarsi nella qualità del cibo, or l' uno, or l' altro và rigettando, e non

mai

mai si soddisfa, se non allora che vivanda ò più nobile, ò più gradita gli viene somministrata. La pratica è la prova più evidente di quanto quì si discorre. Osservatelo ora con fronte rugosa, e ciglio severo accogliere una vivanda delle più dozzinali, che tal volta ancora alla severità della fronte non vi si aggiunga l' asprezza del labbro, ora in ogni angolo della cibaria officina esatto anotomista di quanto ivi resta adunato in alimento della Religiosa Comunità, e nella stessa occasione, ò querelarsi di una spezie di cibo, perchè infima nel suo genere, ò abiurare la rusticità di quell' altro, perchè solito darsi di quella spezie; di maniera che, chi volesse appropriarli un nome adattato al di lui quotidiano esercizio. Eccolo di tutta espressione, *Giudice delle Vittovaglie*. Non parlo con iperbole PP. e FF., perchè a voi tutti è nota l' inquietudine di chi non si appaga del vitto comune. Inquieto, quando se gli reca il cibo, che non vuole. Inquieto, quando non se gli offerisce il cibo, che brama. Inquieto, quando non è proveduto della furtiva vivanda, che ordinò. Inquieto, quando gli vien recata disuguale da quella, che impose. Inquieto, quando non è stagionata a proporzione del gusto. Inquieto quando non è preparata a misura del tempo. Se questa razza di Religiosi fosse osservata da S. Ambrogio, come furono osservati alcuni del suo secolo non mai soddisfatti del vitto più usuale, mà sempre solleciti di vivande più forastiere, direbbe oggi ciò, che disse allora con tutta enfasi di zelo. *Superstitiosum quidem nimis in suis præparandis cibis adhibent studium, infinita decoctione frixurarum, & condimentorum genera excogitantes. modò mollia, modò dura, modò frigida, modò callida, modò cocta, modò agra, modò pipere, modò allio, modò cinnamomo, modò sale condita, secundum consuetudinem prægnantium mulierum deside antes; ità quod ibi desudant coquorum artes*. (*serm. de jejunio.*) Qual maggiore inquietudine (facciamo la parafrasi alle parole del Santo), che lo stare ogni giorno pensando a variare pietanza? Oggi condita in un modo; dimani in un' altro: oggi tenera, acciò dallo stomaco facilmente si digerisca; dimani più soda, acciò nello stomaco più lungamente si fermi: oggi fredda, acciò gli umori non si accendano; dimani calda, acciò il calor si fomenti: oggi condita con pepe, dimani con aglio, dopò dimani con cinnamomo. Questa con sale, e quella senza: l' una a lesso, e l' altra a rosto. Oh che varietà, per inquietare non meno il Religioso, che deve gustarla, che il ministro, che deve imbandirla! Da tutte queste sollecitudini vanno esenti tutti quegli altri, che si uniformano al cibo, ed alla bevanda comune: S' accostano alla Mensa, senza sapere ciò che in essa debba somministrarsi, assaporando con tanto più gusto il cibo, quanto meno fù da essi gustato con anticipata apprensione.

III. Quindi nasce un' altra radice di maggiore quiete, e di maggior pace nel l' anima. Quel sapere, che il cibo comune porta seco la benedizione del Cielo, che non puol ottenere un cibo particolare. Quanto vien somministrato in generale a tutti dal Provisore Prelato, egli è certissimo, e lo notò San Basilio, esser pascolo di Providenza Divina. Voglio dire, essere volere di Dio, che una tale vivanda alla Religiosa Mensa si apponga. *Tu autem secundo loco, ea quæ ad usum corporis pertineant, subministres ex Dei voluntate*. (*In Reg. Interr.* 132.) Questo è il *comedere panem coram Deo*, come nell' Esodo lo mangiavano con il Sacerdote Aronne i Sarrapi più accreditati del Popolo d' Israele. Questo è un mangiare, e bere capace d' essere indirizzato a gloria dell' Altissimo, come ce lo persuase l'Appostolo nella sua lettera a' Corinti. *Sive ergo manducatis, sive bibitis, omnia in gloriam Dei facite*. (*1. ad Cor.* 31.) Questo in somma è un reficiarsi con la benedizione di Dio, e godere di quel sapore, che stà nascosto in un cibo benchè dozzinale, quando è cibo comune, Pane duro, e poche fave erano la vivanda di alcuni Monaci a tempi dell' Abbate Porcario.

e pure

e pure di tal dolcezza al loro palato, che una simile non potea assaporare quell' altro avvezzo a vitto più nobile, ed a pascolo più singolare (*Hie. Pla. lib. 3. de bono stat. Relig.*). Il Veneto Patriarca Lorenzo Giustiniani, la di cui mensa era una mensa Religiosa, perchè comune alla servente famiglia, guarda che volesse ammettere particolarità nella ministrazione del vitto. Ogni cibo approvava, quando era cibo di mensa comune, senza che, ò lodasse l' uno, perchè confacente al suo gusto, ò biasimasse l' altro, perchè ripugnante al suo palato. *Nihil appetere, aut damnare, quidquid apponeres sumere;* (*Bol. in ejus vita.*) Anzi postoli avanti aceto per vino, dopo averlo assaggiato, non dice parola, e riconosce l' errore per disegno di Superior providenza, che volea da esso in quello svario un'esercizio di mortificazione. Dio guardi, che succedesse a qualch' uno de' nostri una simile inavvertenza; Sarebbero più bruschi del medesimo aceto i rimproveri di quell'errore innocente.

IV. Entriamo nel Refettorio, ove siede a Mensa la B. Elisabetta Ungara Domenicana, ed in vederla così debole, e fiacca, che appena gli stà il fiato in bocca, tanto è svenuta, ed illanguidita di forze, ditegli, che si accontenti di qualche delicatezza nel cibo, perchè non deve usare cibo comune, chi non hà comune con gli altri la sanità, esigendo alimento più nobile una complessione più tenue. Ella rigetta ogni persuasiva, e gli pare, che sia priva di benedizione quella vivanda, che non è vivanda per ogni bocca delle Monache Consorelle, e perciò, *Nunquàm passa est ministrari sibi vel sanæ, vel ægræ quidquam, quod non esset toti Conventui commune.* (*Boland. in ejus vita 6. Maii.*) Se io lasciassi giudicare a voi un'azione del Santo Abbate Pacomio, senza dubbio sarebbe condannata, ò per indiscrezione di zelo, ò per impeto di sdegno, ò per sproposito di pazzia. Osservatelo a consegnare alle fiamme cinquecento stuore tessute dal Cucinaro in tempo, che stagionare dovea la refezione comune. Adagio, ò Santo Abbate: Udite prima la discolpa del Monaco Ciniciere, e poi risolvete a vostro arbitrio. Padre Abbate son degno di scusa, perchè mi hà fatto colpevole l' altrui virtù. Mi hanno pregato gli Monaci di non cuocere alcuna vivanda, bramosi di più rigorosa astinenza, di quella vien prescritta dalle nostre Monastiche leggi, ed io per soddisfare al loro desiderio, e per compire nello stesso tempo al mio debito di consumare con profitto le ore disoccupate, in vece di cucinar le vivande, hò fabbricato le stuore. Mi meraviglio! così rimproverò la semplice scusa il Santo Abbate. Che virtù? Più gradito a Dio è il vitto comune, che le astinenze particolari. Quello perchè conforme alle leggi, queste perchè dissonanti dall instituto A quello comparte Iddio le sue benedizzioni, che a queste non è sì certo, mentre quello è vitto di ubbidienza, queste sono astinenze di propria volontà; e perciò non capaci di quei favori, che si compartono all' osservanza comune. Imparerai un'altra volta, *Quid sit statutas à Patribus ad salutem animarum leges prævaricari.* (*Bolland. in ejus vita 14. Maii*) Ecco rimproverata dal Santo un' astinenza, che non è astinenza comune, quanto più poi la singolarità de' cibi, quando si procurano più delicati, ò la superfluità delle vivande, quando si cercano più abbondanti? Mi pare di vedere il Demonio. *Saltare circà cibum à Monacho sepositum*, (*Bolland.*) come fù osservato in altro secolo più antico del nostro andar facendo le cavriole attorno a forastieri alimenti, e festeggiare quelle vittorie, che gli dà in pugno l' intemperanza (Dio sà quante cavriole faccia il Demonio ne' nostri Refettorj!) Mà torniamo al primo pensiere: Che bella quiete non gode nell' anima un Religioso avvezzo al cibo comune, sapendo esser cibo di benedizione, di cui non è degno un cibo particolare, che anzi vi festeggia attorno il nemico; essendo di suo trionfo le nostre delicatezze.

V. Mi vien risposto, lo sò, doversi alla debolezza di qualche stomaco non domestico alimento, mà sostegno migliore di quello hà in costume di provedere la nostra scalza Congregazione, tanto più poi, quando i nostri cibi non hanno attività, per invigorire le forze estenuate ò dalle

dalle fatiche de' studj, ò da' stenti dell' osservanza. Non si può resistere tal volta a certi erbaggi, ò legumi sì grossolani, che opprimono, e non rinforzano; Se qualche vivanda più civile, e di maggiore sostanza non ci ristora, le forze indeboliscono, e và in pericolo la corporale salute. Bisogna sostenersi. Bisogna sostenersi? Falso pretesto. Eccomi al secondo motivo del mio discorso, da cui brevemente mi spiccio. Dico falso pretesto, perchè più tosto corre pericolo la corporale salute non per essere il cibo più grossolano, e frugale, mà per essere più dilicato, e copioso; così disponendo Iddio, acciò non faccia prò un cibo, che non sia cibo di tutti. Chi è frà noi, che sia meno felice di sanità, se non quello, che per trattarsi con singolare delicatezza forma una complessione di zucchero; onde tanto è l'esser più debole, che l' essere più delicato. Io miro negli anni addietro, e mi sovvengono alcuni Religiosi, che furono esemplari di Monastica austerità nel soggettarsi con esattezza al rigore delle nostre astinenze. Rifletto, che andavano in essi del pari robustezza di sanità, ed asprezza di osservanza, e mancarono, non perchè i rigori accellerassero la loro morte, mà perchè la morte volle dar fine a'suoi rigori. Nello stesso sguardo mi si presentano alcuni altri avvezzi a difendere la loro intemperanza con pretesti di naturale fiacchezza, questi mancarono, e mancarono negli anni più vigorosi, non perchè le nostre astinenze infiacchissero la lor complessione, mà perchè la lor complessione volle esimersi dalle nostre astinenze. Lasciamo i nostri: Vengano quì a farsi vedere gli Onofrj, gli Pacomj, gli Macarj, gl'Ilarioni, e tanti altri, alcuni de' quali trapassarono, ed altri quasi che giunsero ad un secolo di vita robusta. Chi di questi pasce frutti, ed erbe selvaggie, chi radici, e scorze d'alberi, chi di poco pane, con qualche oliva ristorarsi, e pure fù coetanea a tanti lustri la loro temperanza, e potè durare in essi così decrepita la penitenza. Eh PP. e FF. la nostra fiacchezza è la nostra sensualità. Chi la discorre con sentimenti superiori alla carne, sà inferire, che l'esser deboli non è il motivo di non essere astinenti, mà il non essere astinenti è il motivo di dichiararsi per deboli. *Solent dicere*; è S. Ambrogio, che arriva al punto. *Solent dicere non possumus jejunare: sed ideò non possunt, quia nolunt. (de jejunio.)*

VI. Questo è un parlare con troppo rigore. Si danno complessioni sì delicate, alle quali pregiudica la frugalità del nostro cibo, e la rustichezza delle nostre vivande. Passo la vostra obbiezzione fondata nella mala consuetudine. Ne' primi anni del Chiostro, quando l'età più acerba richiedeva alimento più copioso, e cibo di più sostanza; pure il non potersene provedere, perchè astretti da disciplina più rigorosa, ci fè passare gli Avventi, e li due ebdomadarj digiuni a tutto pasto di erbaggi, di legumi, e di acquatili più dozzinali, senza che si sentissero le scuse del non si può. Lo stomaco è fiacco, alla sera massime è necessario, che si fomenti con qualche cibo di più vigore. Solo adesso la complessione è svenuta eh? In tempo, che il precetto Ecclesiastico mette in obbligo il digiuno, lo stomaco hà meno forza di sostenerlo? Torniamo a dirlo. Non è fiacchezza, mà sensualità. Non si può, perchè non si vuole. *Ideò non possunt, quia nolunt*. Si è fatto l'uso così. La consuetudine è il male del nostro stomaco, e la fiacchezza del nostro temperamento.

VII. Io non niego, ò a gli anni cadenti, ò all'evidente necessità qualche maggior ristoro di vivanda men rozza, e meno scarsa, mà l' adulare la nostra dilicatezza col pretesto di bisognevole sostenimento è un'abuso, che non deve tollerarsi in chi hà stomaco debole alli ordinati erbaggi, che si stagionano nel focolajo comune, mà poi è di fortissima complessione alla varietà de' carnami, che bollono in pentole particolari. Gran che PP., e FF.! Che la nostra sanità dipenda dal nostro gusto. Nuoce, quel che non piace, giova quel, che si aggrada: Per altro assicuratevi, che l'accomodarsi al cibo comune è un vivere con più quiete, è un mantenersi con più salute.

DISCORSO LXIX.

Il Religioso niente del Mondo, tutto di Dio.

Quae famulos Dei tanto amplius decet, quanto minus indigent.
S. P. August. in Reg.

I. CHI hà minore bisogno deve meno richiedere, perchè al pari della necessità deve essere lo preteso soccorso; Chi serve a Dio, si come deve avere più di spirito, che di carne, così meno hà bisogno di ciò, che concerne al senso, mà ogni sua maggior premura deve essere intorno a ciò, che risguarda lo spirito. La mortificazione del gusto tanto più è convenevole a' Religiosi, quanto meno vi è in essi di senso, e chi hà meno di senso, hà minore bisogno di corporale sostenimento. *Quae famulos Dei tanto ampliùs decet, quanto minus indigent*. Ciò disse in bella cifra il nostro Santo Legislatore; ed io inferisco da questo nobile rudimento; Che il Religioso deve staccarsi da tutto ciò, che lusinga il senso, per applicarsi totalmente allo spirito; Deve impiegare le sue maggiori sollecitudini alli avvantaggi dell' anima, e non alle soddisfazioni del corpo. Deve impegnarsi per essere tutto di Dio, niente del Mondo. Concludiamo il tutto in questi due nobili sentimenti. Il Religioso si come è fuori del Mondo, così deve essere tutto alieno dal Mondo. Il Religioso si come è in Casa di Dio, così deve essere tutto impegnato per Dio. In somma il Religioso niente del Mondo, tutto di Dio.

II. Quando fui cinto di queste sagre lane, ascoltai quella voce, che disse: *Induat te Dominus novum hominem*. Non riflettei allora al mistero, se ben per altro vi dovevo riflettere, e considerarlo con attenzione. Dovevo meco stesso andar discorrendo così: Dunque al cingere di quello panno devo vestire un' altra umanità? Essere un uomo nuovo, e non più quell' uomo vecchio, che fui? Dunque devo perdere i primi sentimenti, le prime tanto esterne, quanto interne potenze, già che non posso essere uomo nuovo, se non lascio dell' uomo antico i veterani attributi? Dunque devo morire al secolo, e rinascere al chiostro, già che uomo nuovo non può rendermi, che nuova vita? Questo è il discorso, che dovevo fare da me, e che ora siam tenuti a fare tutti noi Religiosi, e poi inferire da un discorso sì profittevole in conseguenza il sentimento, che di sopra accennai. Dunque il Religioso non deve essere più del Mondo; Non più uomo carnale, mà uomo spirituale, non più uomo di secolo, mà uomo di Dio; Il che allora riesce, quando la nostra vita si nasconde in Gesù, e non appare, se non quella, che mostra nelle sue membra le piaghe del Crocefisso. Il che tutto spiega con bella frase il Porporato S. Pier Damiano nel suo commento alle parole dell' Apostolo Predicatore. *Mortificationem Jesu in corpore vestro circumferentes. Ille in corpore suo Jesu mortificationem circumfert, qui de se nihil sibi relinquit, qui non sibi, sed Christo in omnibus vivit, qui carnem cum voluntatibus propriis crucifigit*. (*serm.* 35.)

III. Il medesimo Apostolo, che riconobbe i Religiosi per uomini di Dio, e non di secolo, in una sua, che scrisse a' Romani, così gli persuase. *Nolite conformari huic saeculo. (cap. 12.)* Per capire il sentimento Apostolico ascoltiamo una parafrasi angelica. *Conformari est convenire cum illo in una forma. (D.Thom. 1.dist.48.art.1.)* Quello è, che al secolo si conforma, che conviene con esso ne' secolareschi costumi; conviene con esso nel conversare, introducen-

cendo la maldicenza, ne' circoli; conviene nel visitare, fomentando l' impurità ne' colloquj; conviene nel vedere, accendendosi le affezioni con i sguardi; conviene nel parlare, seminandosi le impudicizie con i discorsi. Ah, grida l' Appostolo, voi Religiosi non dovete convenire col secolo! Fà di mestieri, che il Religioso si prefiga d' essere negli antipodi per rispetto del Mondo, perchè deve camminare alla roverscia de' secolari. Ne' circoli non deve approvare gli afforismi del senso; ma lodare la mortificazione degli appetiti. Nelle visite non deve fomentare le corrispondenze della sensualità, ma svegliare i stimoli della penitenza. Ne' sguardi non deve appagare la vista con oggetti di curiosità, ma mortificar le pupille con abbassamenti di occhiate. Nelle conversazioni non deve seminare discordie con la maldicenza della sua lingua, ma sparger semi di carità con la mansuetudine de' suoi discorsi. *Nolite conformari huic sæculo*. Vivete in carne, ma senza sensi di carne, nel Mondo, ma senza affetti di Mondo; Angeli frà gli uomini, in terra cittadini del Cielo. Diciamo il tutto col nostro primo principio. Niente nel Mondo, tutti di Dio.

IV. A questo nobile sentimento volle alluder Davide nel descrivere i Monti, che saltellano, come capretti nell' uscita dell' Israelitica turba da' confini d' Egitto. *Montes exultaverunt, ut arietes*. (*Psal.* 113.) Possibile, che nel Deserto galleggino i Monti? Che si vedano or librarsi sospesi nell' aria, or girando carolare per terra, or saltando spiccarsi dal suolo, or fuggendo sottrarsi a chi gl' incalza, or incalzando correr dietro a chi li fugge? Possibile, che or fissi, or erranti, or congiunti, ora opposti si vedano intrecciarsi in nodi, spiegarsi in ordinanze, e sconcertarsi con regola, e regolarsi nel lor sconcerto? Oh come leggieri in salire! oh come misurati nel moversi! oh come pronti al numero nel danzare! Che meraviglia! *Quis non obstupescat*: Ecco un' atto di stupore, che fà Riccardo, *Si videre contingat Montium molem à plano dividi, à solo separari, terram à terra rescindi, & tantam molem, vel ad modicum per inane suspendi?* (*Part.* 2. *in Psal.* 113.) Questo è un miracolo, così poi conclude il medemo Riccardo per rispetto de' secolari, che vivon nel Mondo, che albergano nell' Egitto. Chi stà nel Mondo, chi è schiavo d' Egitto è un Monte, che stà sempre fermo, non si stacca dalla terra, perchè tutto è terreno; Non così chi fugge l' Egitto; Non così un' Israelita nel Deserto de' chiostri, che si ritira da' tumulti del secolo, e dalle inquietudini del Mondo. Sono Monti in terra, ma che si alzano dalla terra, perchè hanno più del celeste, che del terreno. Superiori con gli affetti a questa Valle sì bassa, si alzano al Cielo. *Montes exultaverunt*, col corpo in terra, ma con pensieri, che spiccano un salto nel Paradiso. *Talis exultatio solet fieri in exitu Israel de Ægypto, nec ubicunque, sed in Deserto. Exeundum igitur est de Ægypto, fugiendum de sæculo, quibus potissimum placet tali potiri miraculo*. (*Idem ut supra*.) Tutto ciò và poi a terminare nel sentimento già esposto, che il Religioso deve essere se ben nel Mondo fuori del Mondo, niente di se stesso, tutto di Dio.

V. Di questi Monti, che ballano nel Deserto, non sò, se frà nostri chiostri si osservino. Veggo bensì alcuni Monti, che stanno fermi, perchè si conformano al secolo, non si staccano dalla terra, perchè tutti terreni: Veggo, che s' imbarazza negl' interessi della Paterna famiglia; questo è un Monte fermo, che non si stacca dalla terra, perchè terreno: Veggo chi non sà allontanarsi dalla conversazione de' secolari. Questo è un Monte fermo, che non si stacca dalla terra, perchè terreno; Veggo chi non gode quiete, se non quando è fuori del chiostro, sino a vantarsi di non star bene se non fuori de' Frati; Ecco un' altro Monte fermo, che non si stacca dalla terra, perchè terreno: Veggo affaccendarsi chi per avere suppellettile meno rozza, chi per provedersi selvaticine più dilicate, chi per esser promosso a posto più eminente, chi per procacciarsi amicizie più fruttuose, chi per accumulare

peculio più abbondante. (Non dico però di vedere tutto ciò frà le nostre clausure). Ah che tutti questi son Monti fermi, che non si staccano dalla terra, per esser tutti terreni, tutti del Mondo, niente del Cielo.

VI. Mà come potiamo noi esser nel Mondo fuori del Mondo, esser di carne, e non avere i suoi sensi, esser uomini, e viver da Angeli, essere noi, e pur negare noi stessi? Io non vi obbligo per non esser voi a distrugger voi stessi, ad annientarvi, ad annichilarvi, in modo che siate voi, e non siate voi, due contradittorj da verificarsi in un medemo soggetto. Ecco il modo senza contradizione. Mi spiego con la risoluzione, che fecero i Romani dopo aver soggiogata la Metropoli dell' Affrica la lor nemica Cartagine. Si dibatte frà quei gran Padri Conscritti, se debba distruggersi, ò nò? Si distrugga, dicea uno, l' Andagonista Repubblica, acciò più non si temano i nemici, che non vi sono. Nò, dicea l'altro, si lasci Cartagine, acciò non s' intiepidisca il coraggio Romano, per non avere nemico, che lo contrasti. Soggiunge questi: E' vero, mà se si esercitasse il coraggio con nostra perdita? e di nuovo Annibale alle Porte di Roma portasse alla Repubblica le catene? Non vi è questa paura, replica quelli, perchè il valore Romano fù sempre avvezzo a' trionfi: Basta, che si cimenti, per assicurarsi della vittoria. Nò conclude in fine uno frà quei Senatori il più saggio. Rimanga Cartagine, mà rimanga in modo, come se fosse distrutta. Resti Cartagine, mà non Cartagine con le sue forze, col suo fasto, con le sue grandezze, con la sua potenza. Resti non più baldanzosa, e dominante, mà suddita, snervata, senza vigore, che la mantenghi con idee di dominio, e con fantasie d' Impero. Conoscano i Romani, che vi è Cartagine, mà sappino, che non è una Cartagine da temersi. *Esse Cartaginem, quæ non timeatur.* (*Flor. lib. 2. cap. 5.*)

VII. Tale esser deve la distruzzione, che deve far di se stesso, e del Mondo frà nostri Chiostri uno scalzo di Agostino, e con esso tutti gli altri di Religioso instituto. Essere il medesimo in quanto alla natura, mà non il medesimo in quanto a' costumi. Snervare gli appetiti del senso, già, che non si posson distruggere dalla radice; Poter dire ciascheduno di noi, ciò che rispose un' amante ravveduto ad una corrispondente ancor cieca ne' suoi amori, che in dirli: Eh io son quella? Se tù sei quella, disse, io non son quello. Con chi parli? Chi veste abito Religioso non deve esser più quello: Non più uomo di secolo con appetiti scorretti, mà uomo di Chiostro con passioni domate: Non più uomo del Mondo con fantasie di vanità, mà uomo del Cielo con massime di abbiezzione: Non più uomo di carne con pruriti di senso, mà uomo di Dio con sentimenti di spirito: Non più egli stesso, ma un' altro domato, mortificato, snervato, senza tema, che più insorgano gli appetiti per abbatterlo, ed i mali abiti per espugnarlo: *Esse quæ non timeatur.* Torniamo a dirlo: Niente del Mondo, tutto di Dio.

VIII. L'esser nel Mondo, e voler vivere come fuori del Mondo, oh troppo difficile! Si stenta assai: Perchè si stenta assai? Perchè fuori del Mondo si vuol vivere come nel Mondo: Diciamo meglio; Perchè si vuol viver nel Mondo fuori del Mondo, ed introdurre nella clausura le costumanze del secolo: Perchè si tenta di unire Mondo, e Chiostro, Secolo, e Religione, abito di penitenza, e costumi di rilassazione: Ciò non solo è difficile, mà non si può: Una sì bella lezzione impariamola dal Pazientissimo con dimandargli, perchè sieda abbandonato sopra il marciume d' un lettamajo, mà fuori della Città: *Sedebat super acervum stercoris extra Civitatem:* Così espongono i Settanta. Perchè non trattenersi se ben misero, e spogliato nella sua Casa? Perchè non rendere meno infelici le sue disgrazie con tollerar le domestiche? Così almeno avrebbe avuta questa consolazione di non aver avuto sfortune così barbare, che lo scacciassero dalla sua Casa. Udite la risposta del saggio Profeta per bocca di Origene, e sarà la nostra istruzzione. Hò abbandonato il tutto, che possedevo in

Cit-

Città, e perchè voler viver in essa? Perchè ritornare al paterno domicilio spogliato d'ogni temporale fortuna? Perchè di nuovo essere attaccato alla Casa, alla Città, da dove mi ha licenziato la nudità d'ogni bene? Perchè volere abitare nella Casa di Giobbe chi non è più Giobbe nobile Cavaliero, ma impiagato Mendico? *Cur in Civitate maneam, cum re, ac filiis, & Civitate, & domo carui? Corona Regni ablata est mihi, nunc verò cum Regno, relinquam etiam Civitatem ac domum.* (*Orig. lib. 2. in Job.*) In Città, nella Casa Paterna un povero, che il tutto abbandonò? non si deve, non si può. Applichiamo a noi la dottrina del Santo Profeta. Pare a voi PP. e FF. che debba vivere in Città, chi si spogliò d'ogni bene caduco? Parliamo con più chiarezza. Pare a voi, che debba vivere nel secolo, chi del secolo abbandonò ogni transitoria fortuna? Pare a voi, che il lettamajo, sopra cui sediamo non per riposo, ma per disprezzo, già che ciascheduno de' Religiosi può dire il medesimo, che disse l'Appostolo; *Omnia arbitror, ut stercora, ut Christum lucrifaciam;* (*Phil. 3.8.*) debba collocarsi in Città con riassumere gli appetiti del senso? Ah già che siamo fuori, non ritorniamo di grazia alla Città! Non si viva nel Chiostro, come nel Secolo. Resti ciascheduno di noi un povero Giobbe, senza volere collocare il lettamajo in Città, con unire professione di Chiostro, e costumanze di Secolo. Non si può. Il Religioso deve essere niente del Mondo, tutto di Dio.

IX. Concludiamo il discorso, e per concluderlo prevaliamosi per nostro profitto di quella risposta, con cui il famoso Luciano della Chiesa Antiochena antico splendore, pensò di soddisfare alla richiesta infedele di chi era vago di sapere la sua Patria, i suoi Natali, le sue cariche, e tutto ciò concerneva allo stato di quell' Illustre Campione, che poi fù vittima del Vangelo. La risposta fù, *Christianus sum*, nè mai altro da quella bocca Cattolica potè cavare, ancorchè con minacce una tiranna infedeltà. *Christianus sum*. Lo riferisce Grisostomo: Non meno ad altri, che a noi medesimi dobbiamo dare una simile generosa risposta in contingenza, che il secolo ci stuzzichi a costumi di libertà, ed a licenze, che non si permettono alla riforma de' Chiostri, che, *Religiosus sum*. Son Religioso. Son persuaso ad essere commensale ad un convito, in cui le vivande, per essere vietate dalle nostre leggi contradicono a quelle, che si dispensano ne' nostri Refettorj. Ecco la risposta: *Religiosus sum*. Son Religioso, non posso. Mi vien fatta premurosa instanza di concorrere a quel circolo, ove vanno in giro gli equivoci dell' impurità, ed i scherzi dell' immodestia. Ecco la risposta. *Religiosus sum*. Son Religioso, non posso. Un' altro invito mi vorrebbe a quella uscita, ove le cerimonie passano in domestichezze, che mettono in qualche tenerezza di creatura un cuore consacrato agli amori del Nazareno. Ecco la risposta: *Religiosus sum*. Son Religioso, non posso. Un' altra instanza mi chiama a prendere quell' impegno, ad assistere a quel trattato, a concertar quel negozio, da cui nè direttamente, nè indirettamente risulta ò qualche profitto di anima ravveduta, ò qualche culto del Creatore glorificato. Ecco la risposta: *Religiosus sum*. Son Religioso, non posso. Così và risposto; e dopo tale risposta dare un occhiata all'abito, che si veste, all' instituto, che si professa, alle ordinazioni, che ci s'intimano, e poi dire frà noi; Ah che non conosco in me, se non motivi di non essere cosa del Mondo, ma tutto di Dio! Queste lane, che cingo, questi chiostri, che mi rinserrano, questi Altari, a cui servo, le leggi, che mi si prescrivono, gli esempj, che mi si presentano, tutti mi esortano a risolvermi a svestire la vecchia umanità, ed assumere nuova vita, che sia tutta in Gesù Crocefisso.

DISCOR-

DISCORSO LXX.

Le false difese del non si può, contro le accuse, che fà il si deve dell' osservanza.

Ne cibi eos teneat voluptas jam vegetatos, quos necessitas levarat infirmos. S. P. Augusl. in Reg.

I. IL cibo, che tal volta serve per corroborare la complessione infiacchita, passa a risvegliare gli appetiti insolenti, e ciò, che fù dato per rimedio all' infirmità, tal' ora si cangia di medicina in veleno. Convien bene guardarsi, ci avvisa il Santo nostro Legislatore, che la necessità non diventi delicatezza, e si prenda per delizia del senso, ciò che si prese per ristoro della salute. *Ne cibi eos &c.* Il che allora succede, quando col pretesto, che il tal cibo è necessario per rimettersi, si gusta come dilettevole per ricrearsi. L' avviso del Santo Padre è ottimo per indurci alla cognizione d' un' altro inganno. Il portare per scusa, che non si può, ciò che si deve; siccome il vano pretesto, che la prescritta vivanda non può digerirsi, ò allo stomaco è nociva, impegna il Superiore a provedere quella, che non si deve, già che quella, che è comune è indigestibile, perchè non piace. Lascio in disparte il non si può digerire del cibo, e prendo oggi per argomento del mio breve discorso; la scusa in generale del non si può, e propongo quanto siano false le difese del non si può, contro le accuse, che fà il si deve dell' osservanza:

II. Non si può. Un' Avvento sì lungo, e continuato frà rigori del Verno stanca ogni complessione più vigorosa. Chi può resistere? Collocarsi sopra le paglie alla sera con un pomo, e quattro noci, senza che generosa bevanda risarcisca la debolezza del cibo, e fomenti il calor dello stomaco. Non si può. Alzarsi sempre di mezza notte, non meno quando l' asprezza della stagione congela il fiato fuor delle labbra, che quando gli estivi calori snervano i spiriti, e mettono in languidezza tutte le membra. Non si può. Giacer sù le paglie senza fomento nelle viscere, per conciliar la quiete, volteggiando or da un canto, or dall' altro, senza che mai restino i sensi in riposo. Non si può. Lasciar esposto alla crudezza dell' aria il corpo, e non difenderlo con panni più rinserrati, e con pelliccie più morbide. Non si può. Non si può? Ah Santi nostri Legislatori! Mi lamento della vostra indiscrezione. Perchè ordinare statuti non possibili da osservarsi da chi è composto di senso? E voi, ò Santi Pontefici, perchè approvare regole impraticabili da umana fragilità, e confermare statuti non per complessioni di carne, mà per temperamenti di bronzo? Sò che questa mia querela voi tosto la riprovate PP. e FF., e mi rispondete, che le nostre leggi, se bene non sono leggi per sudditi composti di zucchero, sono però leggi per Religiosi composti di carne. Che le nostre leggi se bene pretendono, che i sensi siano castigati, non però vogliono, che restino uccisi. Che per osservarle basta l' essere mortificato, ancorchè ad adempirle non sia capace un delicato. Quì ci vuol distinzione. Non si può. Mà da chi?

III. Udite un fatto del Salvatore, e poi daremo la distinzione. Cristo in varie congiunture vien seguito da molta turba di Popolo. La fama de' suoi portentosi miracoli era una tromba, che invitava più d' uno alla sequela del Nazareno Maestro. Qualche volta erano così affollati i seguaci, che per vederlo fù di mestieri salir le piante, acciò da posto più

più eminente potesse l' occhio fissar lo sguardo nel Taumaturgo Divino. Non così però, quando in seno al Mare s' infuriavano l' onde, e si svegliavano le tempeste. Eccolo con la compagnia de' soli Appostoli alla discrezione de' venti, che soffiano con impeto, e de' marosi, che s' azzuffano con insania. I discepoli nella Barca sbattuta, mà non gli altri della turba seguace. E perchè a combattere con le tempeste, ed a far fronte alle nuvole procellose s' eleggono gli Appostoli, e non gli altri del Popolo più comune? Vi dirò io il perchè, risponde con aurea eloquenza il gran Prelato Antiocheno. Uomini di secolo, impegnati in delizie di senso, ed indulgenti alla carne, quando è sollecita di lusinghe, non sono uomini, per resistere ad una tempesta, per far fronte ad un turbine, per combattere con marosi. Manca loro la lena: ogni poco, che gli Aquiloni insolentiscano, si danno per persi, e restano sepolti dalla procella. Uomini di zelo Appostolico, Discepoli disimpegnati dalle carezze del senso, non delicati, mà forti, questi si assumono per compagni al contrasto de' flutti. *Athletas orbis terrarum, quos excitaturus erat, solos assumpsit.* (*D. Jo. Chr. in Matth. ascend. Domino.*)

IV. Vengo ora alla distinzione. La tempesta è gagliarda, i venti son troppo furiosi, e le onde ci si avventano addosso con troppo sdegno. Aspri digiuni, lunghe veglie, rozzo sacco, sanguinose flagellazioni, riposi stentati, mense rustiche sono fiere tempeste, che opprimono i sensi. Non si può resistere. Quì la distinguo. Non si può resistere da' Religiosi delicati, indulgenti alle pretensioni del senso, avvezzi ad accondescendere alle instanze dell' inferiore appetito, soliti a soddisfare le basse voglie d' una carne immortificata, e licenziosa. *Et sic*, concedo. Non si può resistere da' Religiosi di zelo Appostolico compagni di Cristo frà le tempeste de' patimenti, da' Religiosi avvezzi a domare le insolenze della carne scorretta, ed a resistere a' marosi delle passioni predominanti. *Et sic*, nego. Sò anch' io, che il non si può cammina per bocca dell' anime timorose, che simili alla Sposa, per non sentire un pò di freddo nell' uscir dalle piume, e mettere il piè per terra, non sanno risolversi ad abbandonare i lor commodi, e sofferire un pò di gelo di penitente rigore. Sò anch' io, che il non si può và in circolo di quelle anime, che vorrebbero, che la nostra umanità fosse una sopraveste d' amianto, che non temesse le ingiurie degli elementi, e non si rendesse agli oltraggj dell' onde, perchè vorrebbero patire senza patire, mortificarsi, mà senza esercizio di mortificazione. Sò anch' io, che il non si può è frase comune di quei Religiosi, che nel Deserto della Religione bramano far il viaggio da Israeliti, senza che invecchino le vestimenta non consumate dal tempo, non logorate dall' uso, sempre nuove al crescer degli anni, e sempre intiere frà gli assalti delle stagioni, perchè pretendono di camminare alla perfezione sì, mà senza che i loro sensi, che sono le vesti esteriori del cuore, ò si contaminino, ò si straccino logorate dall' astinenza, e scarnificate da' flagelli. Passo questo non si può, mà lo passo a' Religiosi teneri, delicati, tutti amor proprio, deboli di spirito, come quel Sinderide Sibarita, al riferire di Eliano, che adagiato in un letto fiorito, perchè di rose, svegliato che fù dal sonno: Ohimè, disse, che tormentoso riposo! Il letto duro, la carne tenera; eccomi perciò tutto lacero nella pelle. *Expergefactus dixit se pustulas ex nimia lecti duritie inflictas habere.* (*Var. Hist. l. 9. c. 24.*) Passo, dissi, per questi la proposizione del non si può, perchè in fatti sono incompossibili delicatezza, e rigore, amor proprio, e negazione di se stesso, senso accarezzato, e passione mortificata.

V. Per altro si può da' Religiosi amanti di seguir Cristo al Calvario; da' Religiosi, che mantengono in testa i capelli di virtuose risoluzioni, senza che siano loro recisi da una Dalila traditrice, qual' è la carne con le sue fallaci lusinghe; da' Religiosi, che vestono una tonaca di ruvide pelli: *Tunicam pelliceam*, perchè nemici delle morbidezze si

addoſſano le auſterità del Calvario; da' Religioſi in ſomma, che ſapendo, che *ad Cœlum Deus militem Chriſtianum vocat, quem comitantibus gladiis preſſuræ deducunt*, come proteſtò nella ſua Capanna Girolamo, (*ep. dub. ad amicum.*) che a laurearſi di gloria nel Campidoglio de' Beati non giungono, ſe non guerrieri di ſpirito col corteggio di Eſerciti sbaragliati, e di nemici abbattuti, procurano, che gli facci attorno glorioſa corona una turba di ſoggiogati appetiti. Da queſti sì, che ſi può.

VI. Sì può, mà con grande fatica, e non tutti hanno tanto ſpirito, per cimentarſi a tanta impreſa. Vi capiſco. Volete dire in ſoſtanza. Si può, mà è difficile. La riſpoſta è pronta col primo principio, e voi ſteſſi nell' obbiezione mi porgete il motivo di confutarla. Non tutti hanno tanto ſpirito, per cimentarſi a tanta impreſa; Dunque il non cimentarſi naſce da poco ſpirito; Dunque non vi è poco ſpirito, perchè ſia difficile, mà è difficile, perchè vi è poco ſpirito. Per altro, *Nihil difficile volenti*. Non m' impegno in dimoſtrarvi, che dove è più difficile l' impreſa, più ci aſſiſte la grazia, quando da noi non ſi abuſi. *Qui dat poſſe, dat facile poſſe*, è articolo ammeſſo da tutta la Teologia. E' vero, che le noſtre forze ſon fiacche, mà ſe Dio ci porge il braccio abbiam vigore per ogni più malagevole attentato. *Tantum in me auxilium tuum*. (*Oſee* 13.) Qual' impreſa più ardua, che in un' inſtante far de' Pubblicani Evangeliſti, di Perſecutori Appoſtoli? E pur Iddio lo fà. Qual' opra più portentoſa, che infonder ſpirito in oſſa morte, e compartir nuova lena a' putrefatti carcaſſi? E pure Iddio lo fà. La ſua grazia è voce, che invita, è braccio, che avvalora, così lo dichiara il noſtro grande Agoſtino, perchè imagine del Verbo Divino parla, ed opera, chiama, ed ajuta. *Ipſe dixit, & facta ſunt*; Dunque non mi ſi riſponda, che difficilmente ſi può, perchè il tutto è facile al braccio di quella grazia, che ci aſſiſte nell' opportunità del biſogno, e noi avvalorati da queſto potiam dir con l' Appoſtolo. *Omnia poſſum in eo, qui me confortat*.

VII. Suppongo queſta Cattolica verità, nè più m' avvanzo in eſprimerla. Torno al primo rifleſſo. E' difficile, perchè non vi è ſpirito, perchè pigri non ſappiamo riſolverci a vincer la carne, a domare il ſenſo, ad abbracciar una Croce. E' difficile, perchè il cuore è ancora attaccato alle luſinghe degli appetiti, e non sà diſtoglierſi dalle braccia, con le quali è riſtretto dall' amor proprio. Spiego il ſentimento con un bel fatto di Ferdinando Corteſe. Approdato alla nuova Spagna col diſegno di portarſi all' America, per levare a' Soldati ogni ſpeme di ritornare alla Patria, fè ſmarrire dalle loro pupille le navi condottiere, affogandole in un' incendio, ſenza che più poteſſero riſorgere dalle fiamme, per valicare sù l' acque. Pria che foſſero diſtrutti quei Galeoni, il poco ſpirito della ſoldateſca sbarcata perſuadeva a' lor penſieri per troppo malagevole il fermarſi in un clima sì ſconoſciuto. Quì non vi ſono i trattenimenti delle ſolite converſazioni. Quì non vi è il canto delle domeſtiche Sirene. Quì ſiam privi, chi delle carezze materne, chi della cordialità dell' amico, chi de' commodi del proprio tetto, chi delle delicatezze della propria menſa, chi de' traſtulli del proprio Talamo. Ah che il vivere quì è un vivere con troppo antigenio, ſconoſciuti, poco accarezzati, meno accolti! Ritorniamo alle native contrade, perchè troppo è difficile l' accomodarſi a' coſtumi, agli alberghi, alle uſanze di sì ſtravagante nazione. Troppo difficile? Queſta è una propoſizione, che ſi laſciarono uſcir di bocca, ſino che videro le vele, gli alberi, le antenne delle Patrie abbandonate. Sino che i legni condottieri gli ravvivavano al cuore la ſperanza di rivedere, e di nuovo ſtringerſi alle braccia paterne. Non così incenerite le navi, ed i legni ſpariti. Tutti in America erano tutti dell' America. Facile l' accomodarſi alle uſanze del Paeſe; facile il convivere, il converſare con popoli eterogenj, ed accomunarſi il genio

Spa-

Spagnuolo al gusto Americano. Eccomi al perchè sia difficile l' avvezzarsi a' rigori dell' osservanza, perchè lo spirito è troppo debole per domare il senso, ed abbracciare la Croce: perchè il cuore non è ancora del tutto distolto dalle domestiche passioni: Sono ancora presenti le navi, che ci ravvivano i desiderj delle mondane soddisfazioni. Siamo ancora attaccati alla terra, al senso, agli appetiti di questa carne, e non sappiamo risolverci a distruggere li Galeoni condottieri, che di nuovo portano i nostri affetti alle delizie del secolo abbandonato. L' amor proprio non è distrutto, e incenerito; Veleggiano ancora i suoi appetiti all' aura delle domestiche inclinazioni. In somma Cittadini del nuovo Mondo non sappiamo risolversi a distaccarsi dal vecchio. Per questo è difficile l' addattarsi a' costumi dell' America, il soggettarsi alle leggi del chiostro, ed all' osservanze dell' instituto.

VIII. Per altro è più difficile il vivere a seconda delle nostre passioni, e pure simili difficoltà facilmente si vincono, nè mai si ascolta, che sortiscano dal labbro queste scomunicate parole: *E' troppo difficile*. La stagione è sdegnata, venti che soffiano con impeto, nevi, che calano a furie, pioggie, che precipitano a diluvj, e pure non è difficile uscir dal chiostro per quel viaggio, per quell' invito, per quell' impegno. Nò, che non è difficile, si risponde: Il tutto è facile, a chi vuole. Il Sole riscalda, e riscalda con troppo sdegno. E' troppo difficile portarsi a quella Casa, per soddisfarsi con quella visita. Nò, che non è difficile viene risposto. Il tutto è facile ciò, che è di genio. E' troppo difficile quel viaggio in tempo, che il Cielo minaccia, per strade, in cui ad ogni passo, ò si zoppica per l' inuguaglianza del suolo, ò si suda per l' eminenza della salita, ò si sdrucciola sopra un mucchio di pietre, ò si profonda entro una massa di fango. Non importa, non è difficile, purchè sia di soddisfazione il cammino. Via diciamo il tutto con generale espressione. E' troppo difficile ciò, che comanda la legge, mà non è difficile ciò, che pretende il capriccio. Le difficoltà si vincono, per compiacere al genio, non si possono superare per ubbidire a Dio. Si camminano strade difficili, s' inghiottiscono bocconi amari, non si gode un' ora di pace, per secondare i nostri voleri, mà non già per sottomettersi alle sovrane disposizioni.

IX. Dunque non mi dite più, che non si vuole, per esser troppo difficile; Ditemi più tosto troppo difficile, perchè non si vuole, perchè non vi è spirito; perchè l' amor proprio predominante ci fà comparire per colossi le ombre, e noi perciò stimiamo, che siano invincibili questi Giganti. *Qui fingis laborem in praecepto: quidquid laboris in praeceptis Christi est, fictum est, solum umbra est;* così conclude Bernardo. Proviamo a mettersi in campo, ad esporsi al cimento. Che ne avverrà? Avverrà a noi, ciò, che ad alcuni Cacciatori di Trapani, che nell' entrare ansiosi di preda in una grotta se gli presentò un' armato Gigante, che in vederlo gli fè smarrire ogni pensiero di esporsi a conflitto con quel colosso di carne. Pure animati da spirito coraggioso si risolsero al cimento; mà al primo tocco, con cui lo investì il ferro assalitore roversciò sù 'l terreno confusa catasta d' armi, d'ossa, e di ceneri schernito dopo con riso, ove prima da un' occhio deluso si rimirò con spavento (*Luc. Hist.*) Nel caso nostro ci si presenta per un Gigante invincibile il rigore dell' instituto. Non si può, è troppo difficile il mettersi seco in cimento. E via, che ci vuol spirito. Lo investa il braccio, eccolo appena tocco à terra. Non è più gigante, mà un scheletro, che non hà forza, per abbattere un cuore spiritoso, spavento in ombra, terrore fantastico; e colosso chimerico. *Velis & poteris*; (*hom. l. 2.*) si fà qui sentire l' Alessandrino Clemente. Basta non esser composto di solo senso, per altro con quella grazia, *cui omnia sunt possibilia*, saremo forti ad ogni cimento, e si potrà tutto ciò, che si vuole. Basterà, che si vogli, acciò si possa. *Velis, & poteris*.

DISCORSO LXXI.

Il giogo dell'Oſſervanza ſoave.

Illos ſanè exiſtiment ditiores, qui in ſuſtinenda parcitate fuerint fortiores. S. P. Auguſt. in Reg.

I. FA' un' equivoco dalla vita mortale all'immortale, dall' eſilio alla Patria chi ſi mette in pretenſione di godere quà giù frà gli uomini viatori, quanto ſi gode là sù frà Cittadini già comprenſori. Diſſi non eſſer difficile, e che ſi può da chi vuole facilmente oſſervare la Monaſtica diſciplina, mà non diſſi perciò, che non ſi debba tollerare fatica nel portare del giogo, e ſi poſſa, ſenza che grondino dalla fronte i ſudori ſalire con la Croce al Calvario. Conviene patire: perchè la ſcuola di Criſto non è la ſcuola de' Stoici, che inſegni rudimenti d' inſenſibilità a chi è ſenſibile per natura, con pretendere, che ſi cangi l' uomo in macigno, dirò forſe meglio, in un ſimolacro di ſaſſo. Al Calvario biſogna ſalire con ſtento. Il giogo è peſo. Convien ſudare ſotto la carica, e chi è compoſto di carne deve agonizzare, quando i chiodi la trapuntano sù la Croce. Il noſtro Padre, ſe ben chiama più ricco chi è più forte nel ſoſtenere il travaglio della parcità Religioſa: *Illos ſane exiſtiment ditiores, qui in ſuſtinenda parcitate fuerint fortiores*; non per queſto eſime dal ſuo travaglio la regolare mendicità: Ella è moleſta, mà è una moleſtia, che ſi cangia in piacere; onde quel Religioſo, che in ſoſtenere la parcità è più forte, di conſolazioni celeſti diviene ſempre più ricco. Da queſto nobile ſentimento cavo il motivo di dimoſtrarvi, che non ſolo ſi può, che non ſolo è facile, come già vi provai, mà che ancora è ſoave portare il giogo dell' oſſervanza, non perchè la fatica ſia diletto, mà perchè la fatica ſi cangia in diletto, perchè il peſo è un peſo, che non peſa: *Eſt* [illegible]*na, quæ non premit*; come diſſe con bella eleganza il noſtro Agoſtino, perchè dalle amarezze ſtillano i nettari, che ci confortano, come ſi dichiarò con altra bella fraſe Bernardo. *Amaritudo noſtra dulciſſima*.

II. Una volta, che un' anima cominci da dovero ad iſtradarſi verſo il Calvario, e ſottoporre il dorſo alla Croce confortato dalla grazia, cammina con tal vigore, che non gli rincreſce il viaggio, non gli dà noja l' altezza della ſalita, nè lo ſtanca la gravezza del peſo. Calpeſtare il Mondo, ſaltare sù le teſte delle umane ſoddisfazzioni, fuggire i diletti, ed incontrare la Croce ſembrano impreſe da ſpaventare ogni anima più coraggioſa, pure non dubiti, dice Ambrogio, perchè un cuore avvalorato da Dio, ſi accinge a queſte impreſe con giubilo, e nel medemo portare della Croce baſta lo ſpirito, e giunge al Calvario con ſalti di contentezza. *Eſt honeſta ſaltatio, qua tripudiat animus, ex bonis corpus operibus elevatur. D. Ambr. lib. 6. in Luc.*) Qual viaggio più diſaſtroſo dell' intrapreſo dal popolo Iſraelita? Dover paſſare in grembo a liquido Appennino per un vallone fiancheggiato da ondeggianti colline. Dover ſcorrere un deſerto, ſe con prodigio non lo manda il Cielo, ſenza riparo al Sole, quando sferza co' ſuoi ardori, ſenza lume frà le tenebre, quando la notte è più annerita dall' ombre, frà bronchi, frà roveti, in terreno, ove non germogliano fiori diletto della pupilla, che li vagheggia, mà ſolo ſpine martirio del piede, che le calpeſta. Ad ogni modo, perchè le nuvole ſi fanno colonna di guida, perchè ſoffiano venti ſcaricati dalla Teſoreria del Cielo, quaſi che s' infiorano le arene, [illegible] ſentieri, anche il pa-

ſeg.

feggio, riparati gli ardori, rischiarate le tenebre, e tutto il popolo senza travaglio di stanchezza, che gl' infiacchisca, mà col piacere d' un viaggio amenissimo, che gli conforta. *Non sunt fatigati, sed delitiabantur in hoc itinere*, così scrive di questo viaggio S. Attanasio.

III. Passo da un deserto all' altro, che è quello di riformato instituto quello del popolo eletto da Dio cavato dall' Egitto del Mondo, per incamminarsi alla Patria per un deserto di triboli, e di spine. Mette paura quel dover passare per un mare di lagrime penitenti, quel dover entrare in una selva di Croci, e calpestare un terreno seminato a roveti. Al pari del cuore si spaventa il piede al primo tocco delle punture, e vorrebbe ritirare il passo da un bosco di tante spine, e non più inoltrarsi per non sentire lo spasimo delle trafitture. Questo è un' inganno dell' apprensione. Vada avanti, e non dubiti il popolo eletto, che confortato dalla grazia, in vece di spasimare per il dolore di un cammino sì disastroso, lo farà giubilare il diletto di un viaggio sì ameno, provarà frà rigori le sue delizie, e non calpestarà un terreno lastricato di triboli, mà sentieri seminati di fiori. *Non sunt fatigati, sed delitiabantur in hoc itinere*.

IV. Hò detto essere inganno dell' apprensione, ed in fatti è una palpabile verità, che tutto il dolorifico, che si teme nella via del Calvario è sol quello, che ci fà concepire un' illusione di fantasia, che per altro, chi si mette in carriera, e vince l' inganno dell' apprensione, corre i sentieri con giubilo, e giunge fino alle cime senza stancarsi. Niuno può godere una stabile serenità, se non si alza sopra la Luna; In tanto si condensano nel nostro cuore nuvole di tristezze, vi si sollevano turbini d' inquietudini, vi si accendono fulmini di timori, vi si eccitano terremoti d' interne palpitazioni, perchè il cuore non è Aquila, che voli sopra le nubi, mà Corvo, che gira intorno a cadaveri, che se ne stà sempre vicino a terra, e perciò soggetto alle vicende di questo basso emisfero. *Talis est sapientis animus, qualis Mundi status super Lunam, semper illic serenum est*. (*Senec. ep.* 19.) Il sentimento è di Seneca. Bisogna prima salire, se si pretende godere, perchè non può dare giudizio della contentezza, che gode un' anima fuori del basso Mondo, se non quello, che n' è uscito. Sino, che stiamo quà giù, e che da lume superiore non ci si apre lo sguardo alla contemplazione di verità più purgate, e più alte, succede a noi ciò, che all' Esercito di Ottaviano Augusto nel famoso assedio della Città di Salerno. Escono nel più bujo della notte a lento passo dall' assediata Fortezza alcune truppe di Salernitane Matrone, alcune con treccie sparse sù gli omeri, altre, contro costume, e contro il genio per altro delle femmine, con faccia annerita, perchè sù le guancie a pennellate di carbone si era sparso il colore dell' Etiopia, tutte però avviluppate in oscure gramaglie, alle quali le fiamme, che vi erano sopra dipinte accrescevano terrore allo sguardo, che attonito le mirava. Al sicuro, dissero gli Assediatori Romani: queste son furie d' Inferno scatenate a nostra rovina: Dissero forse bene, che erano furie, per esser femmine, non erano però d' Inferno, pure per tali se le finsero quei soldati, e tanto bastò per abbandonare l' assedio, e cercare nella fuga lo scampo. Fermatevi, o imbelli guerrieri, e perchè fuggire? Aspettate, che l'aurora imbiondisca, e che tralampi all' occhio qualche barlume di Sole, che rischiari le ombre notturne, e poi vedrete essere una processione di donniciuole, più tosto atte a movere il riso, che a portar lo spavento.

V. Temiamo anche noi PP. e FF., mà i nostri timori sono timori, che suole partorir l' apprensione. Siamo frà chiostri all' assedio de' nostri appetiti, per soggettarli all' impero del Crocefisso. Ci si presentano come furie d' Averno le mortificazioni del senso, le negazioni della propria volontà, le sensibili penitenze. Un digiuno continuato in più giorni d' Avvento, un' interruzione di sonno nelle ore più comode

al riposo; Un' ubbidienza, che contrasti al genio; Una soddisfazione, che non ci permetta la riforma dell' abito; Un gusto, che ci vieti la mendicità del chiostro: oh Dio, che furie scatenate all' esterminio d' ogni nostra consolazione, e d' ogni nostro appetito! e perciò si fugge, e si batte la ritirata. Eh via fermatevi! Non sono furie da ritirarsene con spavento del cuore, mà donnicivolle imbelli da burlarsene col riso sù 'l labbro. Lasciate, che spunti il Sole, e che si sgombrino quelle tenebre, che vietano all'occhio uno sguardo superiore alla terra. Cominci il cuore a sbarazzarsi da quelle ombre d' affetti, che lo tengono immerso nel bujo di sregolate passioni, le penitenze, le mortificazioni, le penurie della povertà, i rigori dell' astinenze mettono il riso in bocca, in vece dello spavento in seno; si giubila per allegrezza, in cambio di sbigottirsi per la paura.

VI. Per meglio chiarificare sì profittevole sentimento lasciamo l' ombre, e serviamosi della luce del fuoco, ed è quel fuoco, in cui ardono i tre giovinetti di Babilonia. Chi offervò quella orrenda fornace, stimò di vedere un picciolo Inferno, in cui gigantesche le fiamme sepellissero gl' innocenti fanciulli. Mirateli in quel mare d' ardori sommersi dalle vampe, che ondeggiano, e condannati ad affogarsi in un' abisso d' incendj. Oh che strepito di faville, che si slanciano con violenza! Oh che furia de' ministri, che quai Tifoni svegliano con maggior impeto la burrasca! Oh come si alzano in vasti volumi cieche caligini, che sono i turbini di sì risentito elemento! Poveri fanciulli, chi non si move a compassione della loro sfortuna! Allo sguardo di quelle fiamme dovrebbero intenerirsi in calde lagrime le pupille, e piangere la disgrazia dell' incenerita innocenza. Ah come si strugge frà quelle vampe; come vien meno nella tempesta! senza che si rasfereni il regio furore, e dia speranza di toglierla all' infuocato naufragio! Hò fatto male a movere la compassione, dovevo più tosto eccitare l' invidia: Dissi di piangere la lor disgrazia, dovevo più tosto dire d' invidiare la lor fortuna. Il fuoco gli porta rispetto, le fiamme gli baciano, e non gli offendono. Passeggiano al fresco d' un' aura rugiadosa, in cambio di naufragare frà l' onde d' incendio strepitoso. Le vampe son tutte raggi al correggio di questi Soli; Gli abbelliscono colla sua luce, mà non gli offendono co' suoi ardori. Festeggiano i fanciulli, ma non si dolgono, e se voi gli udiste vi allettarebbero i suoi cantici, non vi contristarebbero i suoi sospiri. Voi in somma, così la discorre S. Zenone, vedete un' Inferno, se contemplate quel Vesuvio al di fuori, ma se con l' occhio voi entrate più a dentro, eccovi il Paradiso. *Mira res! opacitas intus, incendium foris, intus hymnus cantatur, foris ululatus auditur.* (*Serm. de Dan.*)

VII. Chi di noi non è mai entrato nella fornace, e vede gli altri in mezzo alle fiamme; vede l' uno smagrito dal rigor de' digiuni, l' altro estenuato dalla brevità del riposo; quello in somma povertà contento delle dozzinali vivande, che gli si presentano alla mensa contro il suo gusto; questo in somma soggezzione pronto a' comandi, che se gl' ingiungono dal Prelato contro il suo genio; l' uno sotto la Croce di quotidiane mortificazioni; l' altro sotto il giogo di domati appetiti, tosto si stima, che gli abbrustolisca il fuoco di tante pene, e che agonizzino in un transitorio Inferno. Ah PP. e FF. miei, che non è così: *Intus hymnus cantatur*. Festeggiano frà queste fiamme, gli ricrea la luce, ma non gli distrugge l' incendio, e ciò, che pare un' Inferno di tormentose agonie, egli è Paradiso delle più amene delizie. *Intus hymnus cantatur, foris ululatus auditur*.

VIII. Se fosse Inferno, chi la potrebbe durare? Gli Antonj, gli Arsenj, i Romualdi, i Pacomj, ed i Paoli durarono più d' un secolo in questo Inferno, che noi chiamiamo di pene, segno è che non erano inceneriti dagli ardori, ma che più tosto si ricreavano frà quelli incendj. Se voi chiedeste ad uno di questi Santi Anacoreti, come potessero sopravivere a tante afflizzioni, mentre riposo breve, veglie continue, discipline a

ne a sangue, digiuni quotidiani misurati ad oncie d'erbe, a stille di acqua, dovevano abbreviare i giorni del vivere, per esser giorni di vita così stentata? Pure risponderebbero. Pare così a voi, ma non a noi. Il nostro Inferno, è un' Inferno estrinseco. Fuori atterriscono le fiamme, ma dentro ricreano le gioje. Fuori si consumano le carni, ma dentro si ristorano i cuori. Quel, che appare è asprezza di patimenti, ma quello che stà nascosto è amenità di diletto. *Foris ululatus auditur, intus hymnus cantatur;* e perciò viviamo assai, perchè il godimento interno col fare i giorni più lieti, gli rende ancora più lunghi. Così essi rispondono, e la risposta è fondata nell' Ecclesiastico sentimento, che in trattando della vita spirituale, gli ascrive questo bellissimo privilegio. *Delectabit cor, & dabit lætitiam, & gaudium, & longitudinem dierum.* (*Eccles. cap.* 1.)

IX. Questa è una dottrina, che da alcuni, e forse anche da noi stenta a capirsi, ma sapete perchè? perchè appunto vorrebbe capirsi, prima di praticarsi; ma perchè nella pratica stà il conoscimento, chi non la pratica, non la intende. *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus.* (*Psal.* 33.) Pria si gusti la soavità del Signore, e poi s' intenderà. Quando la Convertita di Samaria invitò i Cittadini Compatriotti alla sequela del Nazareno, pria di persuaderli a credere, gli esortò a venire: *Venite, & videte hominem.* (*Jo:*4.29.) Cristo è un fonte, così commenta con bel riflesso Grisostomo; la cui dolcezza non può conoscere, chi non la gusta. Dunque vada, e poi veda, gusti, e poi intenda, la pratica sarà maestra del vero. *Animadvertis sapientiam mulieris? procul dubio intelligebat, modo illum fontem gustarent, eadem de eo, quæ & ipsa sensuros.* (*in Jo:* 4.) PP. e FF. Accostatevi al fonte, assaggiatele quell' onde di vita, e poi vedrete quanto sia dolce il Signore, quanto soave il suo Calice, ancorchè da noi ogni stilla di esso si concepisca per troppo amara bevanda.

X. Chi è di noi, se l' evidenza non convincesse in contrario, che in vedere gli uccelli carichi di piume non giudicasse gli fosse d' aggravio quella veste pennuta, e che senza di essa sarebbero più agili, e disinvolti? Tutto inganno dell' apprensione. Non gli aggravano quelle penne, che anzi gli sollevano; svolazzano allo stendersi delle penute ali, e gli dà lena per innalzarsi all' alto il medesimo, che voi direste aggravio delle piume per ritenerli al basso. Ah che Croce pesante (bene spesso vi sento a dire) quel continuo mortificarsi, o l' essere mortificati! Stentiamo a reggersi al peso. Oggi digiuno, dimani astinenza, dopo dimani, se non vi è digiuno, il vitto è sì parco, e mal condito, che fà venire in desiderio i legumi quaresimali. Nella stagione fredda, oh che spasimo la nudità de' piedi! Nella stagione calda, oh che martirio la gravezza de' panni! Quasi tutte l' ore del giorno ippotecate da qualche aggravio, o di ubbidienza, che repugni al volere, o di ritiratezza, che ci priva di conversazione, o di Coro, che c' interrompe il riposo, la maggior parte di fatica, pochissime di sollievo, chi non gemerebbe sotto la carica? Carica? Peso? V' ingannate. Sono ale, che sollevano, e non aggravano. Fate, che spiri un pò d' aura di Spirito Santo. Saranno penne di sollievo quelle, che voi giudicate penne d' aggravio. Con queste ale al cuore voi volarete con giubilo in alto, in vece di stare a terra con affanno, e conoscerete, dice il nostro Agostino, che non è grave, che la soma del Mondo, ma che di Cristo è assai leggiera, anzi che alleggerisce la carica. *Alia sarcina pondus habet; Christi sarcina pennas habet.* (*In Ps.* 59.) Siamo anche noi dell' umore di quelle femmine, che andavano in traccia del Crocefisso già in Tomba. *Quis revolvet nobis lapidem?* (*Marc.* 16. 3.) Apprendiamo, che ci voglia gran forza, per levare la pietra, che lo nasconde, e perciò per essere troppo grave il peso si ritarda il cammino. Eh nò, andiamo avanti. Cerchiamolo Gesù Cristo. Portiamosi al suo sepolcro, mettiamosi sù la carrie-

ra dell' Evangelica perfezzione, e non si dubiti, che il sasso è già smosso. *Et viderunt revolutum lapidem.* (*Marc.* 16.) Svanisce ogni arduità, e non costa il trovar Cristo altra fatica, che il desiderio di ricercarlo. PP. e FF. non più tanta apprensione. Per altro le asprezze si cangieranno in diletti, e sarà nostra ricreazione il rigore dell' osservanza.

DISCORSO LXXII.

Chi è più povero, è più ricco.

Melius est enim minus egere, quàm plus habere.
S. P. August. in Reg.

I. NOn è lo stesso: Povertà, e bisogno. Può darsi povero, che sia meno bisognoso del ricco, si come può darsi ricco più bisognoso del povero. Il non possedere ciò, che si brama fà bisognoso chi molto possiede; Il non possedere ciò, che non si vuole toglie il bisogno a chi nulla possiede. Più di Alessandro era ricco Diogene, perchè questi contento della sua Botte, quelli non soddisfatto di tutto il Mondo. A Diogene nulla mancava, benchè quasi fosse privo del tutto, Alessandro del tutto era privo, benchè ad Alessandro quasi nulla mancasse. Le ricchezze rendono tal'ora mendico chi le possiede, perchè si possiedono da chi le brama maggiori; onde il desiderio non soddisfatto dalle ricchezze, che si possiedono, rende meschino il cuore nel possederle. *Non qui parum habet, sed qui plura cupit pauper est.* (*Senec. lib. de paup.*) Scrive elegantemente il Morale. Possono assieme unirsi ricchezze grandi, e desiderio d'averne maggiori, e perciò ecco la povertà frà le dovizie, che dovrebbe chiamarsi una ricchezza mendica, ricca per il molto, che possiede, povera per il molto, che brama. All' incontro: Possono assieme congiungersi scarse ricchezze, e minor desiderio di possederne, e perciò ecco le dovizie nella povertà, che dovrebbe chiamarsi una ricca mendicità, perchè se bene è mendica per il molto, che non possiede, è però ricca per il molto, che non pretende. *Is maximè divitiis affluit, qui minimè divitiis indiget:* (*Idem ibidem.*) Torna a sottoscriversi a così nobile sentimento il già citato Morale. Ma più di Seneca comprova sì alta verità il nostro Santo Legislatore nella sua Regola. *Melius est enim minus egere, quàm plus habere.* L' aver minore bisogno è una specie di ricchezze, che non possiede, chi molto possiede; ed io perciò prendo motivo di dimostrarvi, che quel Religioso è più ricco, che più povero di spirito si riconosce.

II. L' essere dunque più ricco è l' essere men bisognoso. Così cammina in questa valle di pianto, ove per non potersi possedere il tutto, che si desidera, chi meno ha di bisogno, meno desidera, e chi meno desidera più possiede, e chi più possiede, è più ricco, e però affermo con legitima illazione: Quello esser più ricco, che ha minore il bisogno. La verità di così nobile sentimento si manifesta in Esaù, e Giacobbe. Esaù freme, e quasi Leone ferito sfoga il danno delle sue perdite con spaventosi ruggiti. *Irrugiit clamore magno.* Giacobbe all' incontro investito della Primogenitura del Padre, e confortato con le promesse di ampie ricchezze da Dio. *Terram in qua dormis tibi dabo, & semini tuo. Dilataberis ad Occidentem, & Orientem, ad Septentrionem, & Meridiem,* (*Gen. cap.* 8. 13. 14.) non si cura di tanto, anzi richiede all' Altissimo modesto vestito, e vitto frugale. *Vovit etiam votum dicens; si fuerit Deus mecum, & dederit mihi panem ad vescen-*

vescendum, & vestimentum ad induendum erit mihi Dominus in Deum. (*Ibid.* 20. 21.) Quì perchè si misurano le ricchezze col desiderio di possederle, dovete dire. Povero Esaù per esser molto ciò, che desidera. Ricco Giacobbe per esser pochissimo ciò, che brama. Povero Esaù, che ha bisogno di molto, mentre molto pretende. Ricco Giacobbe, a cui poco bisogna, mentre poco richiede, e perciò da annoverarsi quello frà più poveri per esser ricco di desiderj, questo frà più ricchi, per esser povero di spirito rigettando l' ampiezza de' patrimonj, e non curandosi della vastità de' poderi. *Hoc addidit*, così commenta Ruperto Abbate, *filius potentis, magnique vehementer, ac divitis hominis: Hoc tamquam pauper, & verè Dei mendicus dixit.* (*Lib. 7. in Gen.*)

III. Non sò PP. e FF. se frà noi vi siano di questi Esaù, si come spero, che vi siano de' Giacobbi, quelli poveri, perchè bramosi del molto, questi ricchi perchè sprezzanti del tutto. Per accertarmi degli uni, e degli altri considero il fatto del primo Appostolo Pescatore, allora quando accortosi dal non poter tirare in salvo la rete troppo colma di pesci, che il Divino Maestro era quello, che gli avea insegnato il modo di arricchirsi di pescagione col dire: *Mittite in dexteram navigii,* (*Jo:* 21. 5.) cintasi ad un tratto la Tonaca, gettossi a nuoto per giungere con più prestezza a piedi del Redentore. *Tunica succinxit se, erat enim nudus, & misit se in Mare.* (*Idem ibidem.*) Io rifletto a Pietro entro la barca carica di quella pesca sì ubertosa, e pur nudo mi si presenta, senza che altro lo copra, che il proprio sudore, che scaturisce a profluvj dalle sue membra affaticate; lo considero dopo a' piedi del Nazareno risorto, senza il naviglio, senza la pescagione, che disprezzò, e pur vestito compare, senza che più si faccia vedere in nudità, che lo dia a conoscere per pescatore mendico. Spieghiamo il tutto con più breve periodo, e con più chiara espressione. Pietro entro la barca colle reti in mano gravide di sì gran pesca, è nudo. Pietro fuori del suo naviglio in lontananza della sua pesca, egli è ricco, e perciò ben vestito. Quì ricco perchè contento di Cristo, più non desidera abbondanza di pescagione. Là povero, perchè avido delle ricchezze marine, per meglio pescarle si spoglia nudo. Quì ricco, perchè contento di Cristo, più non si cura della sua barca; là povero, perchè in seno alla sua barca era lontano da Cristo.

IV. Adesso potiamo conoscere, se frà noi vi siano di questi ricchi nella sua povertà, e di questi poveri frà sue ricchezze. Considerate quel Religioso, che ancora non sà distaccarsi dalla barchetta, e gittar via le reti. Suda tutta la notte, cioè frà l' ombre del suo cieco conoscimento, per avidità di accrescere la pescagione. Quello si logora sopra de' Codici, consacrando l' ore notturne allo studio di sagri volumi, per potere alla fine pescare (sò, che intendete.) Eccolo colle reti in mano, e perciò nudo, e mendico. Povero frà sue ricchezze. Un' altro perde il sonno, perchè gli rubano il riposo le manuali occupazioni, ò in tessere reliquarj, ò in fabbricare depositi portatili di cere, ò di ceneri consacrate, tutto a fine di pescare, Eccolo colle reti in mano, e perciò nudo, e mendico. Povero frà sue ricchezze. Questi all' incontro, contento solo di Cristo, abbandona le reti, non si cura di pescagione, non brama di ammassare se non meriti per la gloria. Eccolo perciò ben vestito, e nella sua povertà dovizioso, che è quanto il dire, quanto più povero, tanto più ricco.

V. Di grazia si abbandonino da noi queste pesche, acciò non ci renda più poveri la pescagione, perchè in tal caso valerebbe per noi il lamento dell' Appostolo Pescatore. *Per totam noctem laborantes, nihil cepimus.* (*Luc.* 5. 5.) Diò sà quante notti si perdano senza pesca di alcun merito eterno, perchè non si brama, che una pescagione di beni terreni. Lasciamo l' Appostolo a piedi di Cristo tanto più ricco, quanto più povero, dopo avere abbandonata la barca, e le reti, e passiamo alla Sposa, che riposa sopra la mano sinistra

del

del suo Diletto, che gli serve di morbido capezzale. *Læva ejus sub capite meo.* (*Cant.* 2. 6.) Quì stà nascosto un bel mistero. Avrei creduto, che fosse forse più commodo allo Sposo sottoporre la destra al capo dell'anima, e poi teneramente abbracciarla con la sinistra. Sia come si voglia. Il mistero si è, spiega Ruperto Abbate, che la sinistra di Dio dispensiera di temporali ricchezze stà sotto il capo dell'anima, perchè non si lascia dominare da fragili, e fuggitivi tesori, non si lascia stringere, che dalla destra, da cui gli vengono comunicate le spirituali dovizie; Dal che inferisce, che il povero di spirito non lasciandosi stringere dalla sinistra, non è posseduto dalle ricchezze, mà le possiede; mentre le tiene sotto di se, e non permette, che annodino il suo cuore preziose catene. *Expedit omni, cui hæc data sunt, habeat in jucunditate, quod à dextera datum est, quod autem à sinistra teneat sub se, & moderetur, dicatque læva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me.* (*lib.* 4. *in Apoc.*)

VI. Bell'argomento per far comparire con maggior prova il povero di spirito per il più ricco. Chi le ricchezze possiede, quello è ricco, non chi dalle ricchezze è posseduto. Rimprovero la brutta frase, con cui si parla tal volta di certi Ricconi, che tali si chiamano quelli si credono possessori di abbondanti dovizie. Non è vero, risponde S. Cipriano, perchè non possiedono, che anzi sono posseduti: l'oro è un capestro, che strettamente li tien legati, se ben per altro, per essere prezioso, amano il laccio, che gli strangola. *Nec intelligit miser speciosa sibi esse supplicia, auro se alligatum teneri, & possideri magis, quam possidere divitias.* (*Epist.* 2.) Deve compatirsi per miserabile, e non invidiarsi per fortunato chi ha tesori in abbondanza. Ah infelice! parla in questi termini S. Ambrogio, , non sai, che coll'avere in capo come Assalone il crine d'oro, che è quanto il dire interessati desiderj di transitorie ricchezze, vai tessendo un laccio, che ti sospenda? *Dum aurum petimus, strangulamur.* (*De morte c.* 1.) Pessima foggia di favellare, entra in questo discorso il Morale, quando si dice, che, da chi le ama, si possiedono le ricchezze; dicasi più tosto, che dalle ricchezze restano posseduti, si come malamente da noi si dice, che abbiamo la febbre, quando dovressimo dire, che di noi è la febbre in possesso. *Miseri fallimur, habere nos putamus, habemur, quomodo febrim habere dicimus, cum illa nos habeat.* (*Senec. ep.* 119.) Eccoci ora in mano l'argomento, che ci convince a comprovare il povero di spirito per il più ricco. Questo è quello, che le ricchezze possiede, perchè le domina; e non permette, che sovrastino al di lui cuore, e tengano in catena li suoi affetti. Questo è quello, che del tutto è padrone, perchè di niente hà bisogno. Questo è quello, cho meglio de' Popoli Sericani, che gittavano sù le rive del fiume, ove navigavano, a' Mercanti le pregiatissime loro sete, dando a conoscere, quanto fossero immensi i tesori, che possedevano col disprezzarli. *Deposita rerum pretia*, scrive Solino, *oculis æstimantes sua tradunt, nostra non emunt*; (*Cap.* 51.) così egli povero volontario di Cristo mostra le sue ampie dovizie col rigettarle. *Sua tradit, nostra non emit.* Questo è quello, che a differenza de' ciechi Ebrei, mostra che l'oro non riceve il suo prezzo dall'adorarsi, mà più tosto dal calpestarsi.

VII. Quì mi viene a profilo un'invettiva, che dovrei fare a' Religiosi, che professano povertà di spirito, e pure impegnano il cuore in desiderj di roba, ed introducono nel Chiostro le mercanzie del foro. Povertà di spirito, ah dove sei, se non ti trovo ne' Monasterj? Se quì vi alberga chi vende, e chi compra, non si chiamino più le Religiose clausure case di Dio, mà spelonche de' ladri. Se quì l'interesse apre banco, non è già vero, che si ami la nudità del Crocefisso, che anzi si fà fiera sopra il Calvario. Non sono soli gli Ebrei, che idolatrino nel Deserto un Vitello, per esser d'oro, perchè ancora nella solitudine de' Chiostri tal volta un'Idolo d'oro è il nume de' Religiosi.

gioſi. Da noi qualche volta ſi rimprovera l' Appoſtata Traditore, perchè profanò il Collegio Appoſtolico con intereſſata cupidigia de 'danari, e Dio sà ſe frà Diſcepoli del Nazareno, che ſono i Religioſi clauſtrali non ſi ſia introdotta una mercantile avarizia, propria di chi traffica nelle piazze, non di chi contempla ſagri Miſterj in ſeno agli Oratorj. Tolgaſi il titolo di poveri di ſpirito a coteſti ſacrileghi Mercanti, quali ſarebbero più doviziosi, ſe in vece di eſſere poſſeduti, poſſedeſſero le ricchezze, e dominaſſero i deſiderj roba calpeſtandone la cupidigia.

VIII. Io reſto ſtupito in udire il Rè Profeta intitolarſi più volte povero, e più volte mendico. *Egenus, & pauper ſum ego*. (*Pſal*. 6. 6.) David povero? Un Rè, a cui ſi aprono in ſeno gli Eritrei vermiglj di Porpore, e ricchi di perle. Povero? Un Rè, che hà ricchezze sì immenſe, che può laſciare in legato al figlio ſucceſſore tre mille milioni d' oro, acciò ſervano alla fabbrica del famoſiſſimo Tempio di Geroſolima. Povero? Un Rè, a cui portano in ogni flotta le ſue Navi dalle miniere di Offir dodici milioni d' oro, e ventiquattro gliene tributano in ogni anno le ſuddite Provincie, e le Nazioni Vaſſalle. Povero? Se le ricchezze ſi miſuraſſero dal cumulo de' teſori, che con impropria fraſe diconſi poſſedere, ricchiſſimo Rè ſarebbe ſtato Davidde, mà perchè una grande ricchezza, ed è oracolo del Santo Padre, non è altro, che una grande eſigenza, eſſendo tanto il dire l' avere molto, che l' eſſere biſognoſo di molto. *Quare multum habent divites? Quia multum indigent, major indigentia, majores comparat facultates*, (*ſerm*. 74. *de temp*. *c*. 9.) perciò egli quanto più ricco, tanto più povero ſi proteſta. *David cum haberet theſauros argenti, humilem ſe cognoſcit & dicit. Egenus, & pauper ſum ego;* (1. *ad ſor*. *c*.46.) conferma Bernardo. Non così, chi è povero di ſpirito. Queſto perchè non hà eſigenza, non hà biſogno; Ditelo dunque tanto più ricco, quanto più povero, perchè quanto più povero, tanto meno pretende. Chi è più ricco d' un Angelo? Viene a parte della mia ragione il noſtro Santo Legislatore, e pure non alberga Palazzi, che faccino comparire con faſto la magnificenza; Non poſſiede terreni, che gli diano in frutto ubertoſe raccolte; Non hà guardarobe portatili, miniere, nelle quali ſi chiudano ſuppellettili teſſute ad oro, ed intrecciate a rubini. Egli è ricchiſſimo ſenza queſte dovizie, perchè ſenza di eſſe di nulla è biſognoſo, contento del ſuo eſſere non eſige di più. *Non tu dives, & Angelus pauper, qui non habet jumenta, & rhedas, & familias. Quare? quia non indiget; quia quantò fortior, tantò minus indigens*. (*Serm*. *de temp*. 74.) Beati poveri di ſpirito, voi ſiete Angeli, e perciò ricchiſſimi, perchè contenti di voi medeſimi non bramate di più: ed io termino il mio diſcorſo congratulandomi co' Religioſi, che nel profeſſare evangelica povertà godono la pienezza de' beni, che non godono i più ricchi Epuloni, perchè queſti hanno ricchezze, che non tolgono loro la povertà, quelli profeſſano una povertà, che gli fà poſſedere ogni ricchezza. *Tamquam nihil habentes, & omnia poſſidentes*. Tanto più, ſeguitiamo la fraſe del Santo Padre, per eſſere vocabolo ingiuſto, chiamar ricchezze quelle, che ci laſciano in una miſera mendicità. *Injuſtum eſt eas putare divitias, quæ non auferunt egeſtatem*. (*Serm*. *de divit*.)

IX. Tutto queſto diſcorſo inferiſce una tacita correzzione contro quei Religioſi, che in vece di contendere l'acquiſto della profeſſata mendicità cercano il lucroſo de' temporali guadagni. Miſeri, in vece di farſi ricchi nella lor povertà, ſi rendon poveri nelle loro ricchezze. In vece di dominare la cupidigia dell' intereſſe, ſi fanno ſchiavi d' intereſſati deſiderj, tanto più poveri di grazie celeſti, quanto più ricchi di deſiderj di temporali fortune. Non và così. Quello è più ricco, che di tutti è più povero. La loro mendicità è la loro ricchezza, e là sù in Cielo ſtà preparato il poſſeſſo de' beni eterni a chi ſi ſpogliò d' ogni bene terreno.

Beati

Beati pauperes ſpiritu, quoniam ipſorum eſt Regnum Cælorum. Notate quel *ipſorum eſt Regnum Cælorum*, perchè il povero di ſpirito non ſolo è ricco, per il molto, che ſpera, mà è ricchiſſimo per il molto, che attualmente poſſiede; perchè chi è povero di ſpirito, ſcrive dalla ſua ſpelonca Girolamo, è povero con Criſto, e chi è povero con Criſto, del tutto è ricco per eſſer ricco di Dio. *Affatim dives eſt, qui cum Chriſto pauper eſt.* (*Epiſt. ad Heliod.*) Ogni bene ſtà ripoſto in Gesù, così diceva il gran Prelato di Toloſa Luigi, (*Sur. 19. Aug.*) e perciò pretendo d'eſſere ricchiſſimo d'ogni coſa col poſſedere chi è tutto. Allora ſarei povero del tutto, ſe mi mancaſſe Iddio, perchè col mancarmi di Dio mi mancarebbe ogni coſa. Dunque con un sì nobile ſentimento concludaſi la verità già propoſta. Chi è più povero, è più ricco.

DISCORSO LXXIII.

L' affettata pulitezza negli abiti indizio del poco ornamento delle virtù.

Non ſit notabilis habitus veſter. S. P. Auguſt. in Reg.

I. ALlor che nacque cogli Uomini l' innocenza fù ſua prima veſte la nudità, e tanto più bella comparve, quanto più nuda. Morta, che fù l' innocenza, la colpa, che entrò in poſſeſſo del Mondo, cominciò a veſtirſi; direi perchè troppo deforme, ebbe roſſore di laſciarſi vedere così ſpogliata. Capiſco, che le veſti ſono orditura del peccato per ricoprire le ſue bruttezze, che per altro tanto vi è meno di deformità, quanto vi è meno da naſconderſi ſotto l'ombre di qualche manto. A così nobile ſentimento allude il Santo Padre, quando preſcrive a' ſuoi Figlj, che non affettino notabile ſingolarità negli abiti. *Non ſit notabilis habitus veſter.* Volle inſegnarci, che per eſſere nata col peccato l' invenzione degli abiti, quello moſtra d' aver meno della primiera innocenza, che più degli altri s' induſtria di ben veſtirſi, che è quanto il dire ciò, che ora m' accingo a dimoſtrarvi. L' affettata pulitezza degli abiti, indizio del poco ornamento delle virtù. Diciamolo con modo più breve, e con ſentimento più chiaro. Cuore nudo in un corpo notabilmente veſtito. *Non ſit notabilis habitus veſter.*

II. Io non diſapprovo una Religioſa pulitezza, una monda povertà. Le lane, che ci ricuoprono non debbon eſſere nè lacere, nè ſordide, perchè altrimenti chi affettaſſe panni così lordi, e ſdruſciti, mi darebbe ſoſpetto di qualche faſto colla medeſima viltà degli abiti, e ſtentarei aſſai a non fomentare il giudizio, che fece Socrate di Antiſtene nella ſua filoſofica povertà gonfio, e ſuperbo, che in oſſervarlo a far pompa del ſuo pallio logoro, e lacerato, gli rinfacciò la ſua faſtoſa abbiezione con queſto acuto rimprovero. *Video per ſciſſuram pallii tuam vanitatem*; (*Laert. l. 2.*) Se pure non era indizio di anima traſcurata la ſordidezza del manto. Nò. Abito mondo, rappezzato tal volta sì, mà in modo, che in vece di abito Religioſo non moſtri d' eſſere un ſtovagliolo da pentole, e focolajo. Ciò, che biaſimo, e diſapprovo è il volere, che il panno non ſia volgare, mà di teſſitura più nobile, sì per la ſottigliezza del lavoro, come, per la prezioſità delle lane; Pretendere, che oltrepaſſi la dovuta miſura, acciò una lunga coda renda più maeſtoſo il portamento del corpo, e più faſtoſo il paſſo del piede; Volere, che tal' ora entrino le ſete al vile miniſtero di purgare dagli eſcrementi ò il

naſo,

naſo, che gocciola, ò la fronte, che ſuda; Affettare ò maniche raddoppiate, ò con più pieghe le falde, e che ſino le ſandole, che per ſervire al piede dovrebbero eſſere umili, ed abbiette, far che ſi alzino ſuperbe nell' eminenza de' calcagni, e moſtrino la ſua pompa nella finezza delle cinture. Queſta è la vanità degli abiti, che rimprovero ne' noſtri Scalzi, e che mi porge motivo di concepire nudo d'ogni ornamento di virtuoſi attributi quel Religioſo, che impegna le ſue cure nella pulitezza eſteriore de' veſtimenti. La ragione è fondata in un belliſſimo ſentimento del Boccadoro di Grecia, che argomenta dall'affettata coltura del corpo l'impoſſibilità del coltivamento dell' Anima. *Difficile inquam, & fortaſſe, etiam impoſſibile corpore ornato ſimul ornari animam, ſed neceſſe eſt alterum negligi, ſi alterum curæ habeatur. Oppugnat in natura, ut hæc ſimul ſtare poſſint. (Hom. 18. in epiſt. ad Corinth.)*

III. Per più intendere l' efficacia di queſta dottrina, entriamo ne' Tempj Egiziani, ove ci conduce l' Aleſſandrino Clemente. Mirateli queſti Tempj, ma mirateli al di fuori, e vedrete, che in ſe uniſcono il più ricco delle miniere, il più prezioſo de' mari, il più eletto delle pietre, il più odoroſo de' legni, ſforzi di magnificenza, e miracoli d'architettura. Tornate a dargli un' occhiata. Non vi pajono teſori in terra i fondamenti, e montagne di gioje in aria le mura? Penetrateora con lo ſguardo fino all' Altare. Qual è il Dio, che ſi adora da' Popoli sù quei ſacrileghi Tabernacoli? Un Gatto, un Serpente, un Cocodrillo, lordi Numi, e ſporchiſſime Deità. Tutto il bello è nell'eſtrinſeco, ma dove dovrebbe adorarſi un Nume vero, ſi venera un Dio falſo, e perciò tutto il magnifico, tutto il pompoſo di quelle fabbriche ingannano le pupille nel moſtrare al di fuori un' apparato, che rapiſce con violenza il culto, nel chiudere al di dentro un Nume, che obbliga a cangiare la venerazione in iſcherno. Diſcorriamo ora non del Tempio materiale degli Egizj, ma del miſtico de' noſtri Religioſi. Miratene forſe alcuni con quali apparati di pulitezza compajono? Se non concorre il più ricco delle miniere, almeno il più nobile de' lanificj, ſe non il più prezioſo de' mari, almeno il più riguardevole delle ſuppellettili ſi uniſcono per maggior faſto di queſti Tempj, ma entrate dentro, ed accoſtatevi all' Altare del cuore. Dio sà, che non vi ſi ricoveri qualche ſordido Nume, qualche Deità ſcandaloſa, tanto non mi permette il dire frà noi la riforma del noſtro Inſtituto, e la ſantità de' voſtri coſtumi; Dirò bensì, che almeno ſarà un' Altare nudo, e mendico, ſpogliato d'ogni addobbo di virtuoſe prerogative, conſiſtendo tutta la pompa nell' eſtrinſeco apparato di quelle veſti, che adornano la facciata, reſtando povero il Tabernacolo, già m' intendere, che voglio dire il cuore del miſtico Santuario. *Extrinſecè collucent ornamenta*, parla in queſti termini un' erudito Moderno, *quæ divinitatem ſpondent, intrinſecus verò incruſtata venuſtate ſquallidè ſordent. (Celada in Judith.)*

IV. E qual addobbo di virtù potraſſi mai vagheggiare, ove alza Trono la vanità, e ſignoreggia il faſto? Se di nuovo tornaſſe a riſorgere dalla glorioſa ſua tomba il Serafico San Franceſco, ed incontraſſe tal uno di queſti Religioſi, che s' induſtriano di far comparire con sfarzo un ſacco di penitenza, che è quanto il dire, di veſtire di abito Monaſtico la vanità, ſuppongo, che di nuovo, come fece a' ſuoi tempi con Frate Elia Vicario Generale del ſuo Ordine, ſi farebbe impreſtare quell' abito, e dopo aver raddoppiate le maniche, e piegate le falde, e raffazzonato il Capuccio, raſſettandolo acconciamente ſul doſſo, lo vedreſte con paſſo faſtoſo, con fronte rilevata, con geſto altiero, fino a ſpurgarſi, per accompagnare col faſto del portamento un ſonoro rimbombo di voce, ſalutare or l' uno, or riſpondere all' altro con maeſtoſa gravità, acciò in fine tutto il portamento dell' abito, delle parole moſtraſſe grandezza, e cattivaſſe riſpetto. Lo vedreſte dopo con tutta veemenza di zelo trarſi quell' abito

sì

sì fastigioso, slanciarlo da se lontano, e poi rivolto al Religioso sgridarlo con tal rimprovero: *Così vanno vestiti i bastardi dell'Ordine.* (*Bottero Detti memor.*) Ripiglio io l'invettiva del Santo. Così vanno vestiti i bastardi dell'Ordine, quelli, che appostatano dall'abbiezione, con spirito di vanità secolare, e non già col zelo di Monastica umiltà: quelli, in cui non si scuopre lineamento di regolar perfezzione, onde possano discernersi dalla fisonomia per veri figlj, e seguaci dell'umiltà Nazarena; quelli in somma, che tanto più sono nudi, e spogliati d'ogni abito interno di Religiosa virtù, quanto più fanno comparire sopra un sacco di penitenza le mostre dell'ambizione, tornando in acconcio l'argomento del Boccadoro. *Impossibile est corpore ornato, simul ornari animam, sed necesse est alterum negligi, si alterum curæ habeatur.*

V. Da questo fondamento direi, che il Giovane Scipione prendesse il motivo di censurare quel Tribuno de' soldati col nome di Memmio. Ecco il fatto, ed il motivo della censura. Se gli presenta questo Tribuno in abito sfarzoso, più che di sciabla guerriera cinto al fianco di fascia gemmata, e più che di sodo cimiero coronato in fronte di morbidi, e svolazzanti pennacchj. Spiritoso nel garbo, singolare nel bello, era vago non d'imprigionare nemici, mà di captivare affetti. Pulito, attilato con zazzera incenerita, e posticcia, tutto in atto di dameggiare in Teatro, non di combattere in campo. A suo esempio con simili arnesi di vanità comparvero i suoi soldati, che cavarono di bocca a quel magnanimo Generale questa piccante invettiva. *Talis cum sis, mihi, Patriæ, tibi ipsi per omnem vitam reddidisti inutilem.* Questi addobbi così affettati del tuo corpo, mi fanno concepire in te un'anima del tutto ignuda, e spogliata di militare coraggio, che però come inutile a me, alla tua Patria, ed a te stesso ti discaccio per sempre dal Campo. Partiti dalla mia presenza più abile a maneggiare la conocchia, che ad impugnare lo scudo. (*Plutarc. Apophı. Rom.*)

VI. Quadra assai bene l'invettiva di quel gran Capitano a' Soldati del Nazareno, che siamo noi Religiosi, quando si veggono più attenti alla composizione dell'abito, che all'ornamento del cuore. Ah, dico io, che bravi Soldati, che cangiano gli arnesi della penitenza in frascherie di vanità, e quella veste medema, che gli fù data per mover guerra all'Inferno la danno in mano al Demonio, discepoli di Lucifero, e non già guerrieri del Crocefisso! Dovrebbero costoro essere scacciati dal campo, esclusi dal chiostro, come inutili al culto di Dio, alla Religione, ed a se stessi, perchè non puol avere virtù per guerreggiare contro de' vizj, non puol essere buon Soldato di Cristo, chi mostra più cura di ben guernire il corpo, che di ben armare lo spirito. *Difficile est, fortasse etiam impossibile, &c.*

VII. Vorrei pur'io contrariare al sospetto, in cui m'impegnano, di Religioso del tutto ignudo d'ogni virtù, le sollecitudini, che scopro in alcuni, acciò il panno, che gli veste sia di orditura più fina, di misura più ricca, e se devo passare più oltre, acciò la chericale corona sia meno ristretta, più liscia la barba, più limpido il piede, massime in giorno destinato all'uscita del Chiostro, mà il fondamento, che mi porge il Morale, per avvalorare il sospettoso concetto è assai grave, e non posso a meno di non accondescendere alla forza dell'argomento. Entrate, dice il Filosofo, in una Sala, ove indorate Travi rendono tanto più dovizioso, quanto più magnifico l'albergo. Che dite voi allo sguardo di quelle pensili miniere, che quasi ecclissano le pupille col lume degli ori, che in ogni lor parte risplende? Non si dia il giudizio, così vi avvisa pria di dar sentenza lo stesso Morale, da ciò che si vede, perchè quell'oro è una mera superficie, che copre un fracido legname. *An nescimus sub illo auro fœda ligna latitare?* (*Senec.*) I Cedri più nobili, ed odorosi perdono il loro pregio quando s'indorano, serve l'incrostatura del biondo metallo per nascondere la viltà de' legni

più

più abbietti, che non hanno altro di nobile, e prezioso, che la veste d' oro, che gli ricopre.

VIII. Non hanno altro di nobile, e prezioso, che la veste, che gli ricopre, dirò anch' io, quei Religiosi, che s' industriano d' avere un' abito di lana più fina, una cintura di corame più pellegrino, e fazzoletti di tessitura più delicata, quelli, che studiano un' affettata pulitezza indegna di chi alberga Chiostri di umiltà, e Calvarj di mortificazione. E' troppo grave il fondamento per far giudizio, che siano di cuore fracido, legname, a cui dà tutto il pregio quell' esterna intonicatura, che vi fà sopra la pompa dell' abito, e la pulizia del corpo. *An nescimus sub illo auro fœda ligna latitare?* E per dare maggior fondamento al sospetto, mi serve molto il detto assai notabile d' un Lucone, e lo riferisce Plutarco, che in ammirare in Atene un fastoso addobbo, con cui fè adornare il Teatro disegnato alla rappresentazione di curiosa sì, mà troppo funesta tragedia. Mi spiace, disse, quest' apparato, perchè da esso inferisco aver poco senno quella Repubblica, che impegna le sue cure in frascherie di niun valore. *Non sapere Civitatem, quæ tantum in res ludricas impenderet studium.* (*Plut. simphos. lib. 7. qu. 7.*)

IX. Come possono far buon concetto di un Claustrale, che in vece di addobbare il cuore di Religiose prerogative, col vestire la nudità del Crocefisso, impiega il maggior studio nell'esteriore abbellimento di questo sacco da vermi? Bisogna ben dire, come già lo disse il moralissimo Petrarca. *Insani ambitio est fimum tegere purpura.* Questa è vanità di Religiosi senza cervello, si come dovrebbe ascriversi a mancanza di senno il vestire di Porpora un putrido letamajo. Godo, che fra nostri Chiostri non comparischino i Scalzi d' Agostino con sì abbominevoli delicatezze, che per altro, se frà le nostre mura romite si affettassero, ò ne' panni, che esternamente ci coprono, ò nelle saglie, che interiormente si portano, ò ne' berettini, che al capo nascostamente si permettono, ò nelle cinte, che il piede stringono, ò ne' mocichini, che il naso purgano, le morbidezze proprie di chi veste nel secolo abiti più nobili, e tele più molli, sarei astretto a confonderli con riassumere l' invettiva del Serafico d' Alvernia. Ah figlj bastardi della Religione! Dirò anche più. Ah discepoli Appostati del Crocefisso! Dovete più tosto farvi ascrivere al corteggio di qualche Principe, che abita frà le reggie, non alla servitù del Nazareno, che agonizza ignudo sopra d' un tronco. *Qui mollibus vestiuntur* (*non in Monasteriis pauperum*) *sed in domibus Regum sunt.* (*Matt. 8.*) I veri seguaci del Crocefisso, grida Bernardo, sono *fortes in bello*, *non molles in sericis*, mostrano un cuor virile nella ruvidezza degli abiti, e non uno spirito effeminato nella morbidezza de' panni. Ah Serpenti tanto più velenosi, quanto più vaghi vi fà comparire il bel mantello, che vi ricopre! Ah che se foste (ciò mi fà dir S. Macario) borse piene di preziose monete, borse sareste di ruvido canevaccio, e non di morbido lino. La nudità dell' animo spogliato d' ogni abito di virtù si è poi quella, che deve inferirsi da questi vani abbellimenti, ò sia (per non partire da' Chiostri) da queste delicatezze di panno, e pulitezze di corpo, e perciò piaccia a Dio, che la Repubblica Religiosa non si estermini del tutto, perchè dove non si veste il cilizio, ed il sacco, le Città si distruggono. Avea già minacciato Iddio l' ultimo esterminio per bocca del Profeta Isaia ad Accabbo; Già stava pendente il colpo vendicativo della sua provocata giustizia. L' indovinò per allora quel Principe ravveduto col vestirsi a scorruccio, e camminare a capo chino, perchè allo sguardo di quella Maestà umiliata in abito penitente placossi lo sdegno del Cielo, e bastò a trattenere i fulmini la vista d' un sacco. (*3. Reg. 21. 27.*) *O verè beata vilis, & asperæ vestis humilitas, quæ tam faciliter iram Dei placas!* (*refert Bolan.*) grida sù questo fatto Girolamo Camaldolese, si come ancora sopra Ninive preservata da una estrema desolazione alla comparsa d' un Rè non ammantato di porpora, mà coperto di rozze setole, e di canape grossolano.

lano. *Rex Ninive purpura indutus propriæ Civitatis excidium meruit: coopertus verò sacco Divini furoris motum vestis humilitate placavit.*

X. Ditelo voi PP. e FF., se non si debba temere sopra de' nostri Chiostri lo scarico de' fulmini vendicativi del Cielo, quando se gli presenti allo sguardo non un ruvido sacco, mà un' abito molle, non un Religioso in portatura di Monaco penitente, mà in attilatura di Zerbinotto amoreggiante. Il Beato Pier Damiano, perchè con scapulare degli altri più fino, fù astretto da superiore prescritto a comparire nel pubblico, un vergognoso rossore se gli stende sopra le guancie, temendo, che lo dovessero i spettatori, più tosto che Monaco, chiamarlo Sposo. *Beatus Petrus Damianus molliori scapulari indutus erubescit, & timet ne ipsum videntes potiùs sponsum, quam Monacum appellent.* (*Bolland. in ejus vita fol.* 418.) Non sò se questi rossori possa dipingere la vergogna sul nostro volto, al riflesso de' nostri panni anneriti. Sò bene, che quando si dasse il caso, che uno Scalzo di Agostino affettasse delicatezze nell' abito, e pulitezze nel corpo, il che non mi permette di concepire l'orrore di queste lane caliginose; Direi, non è costui Religioso per agonizzare con Cristo nel Monte della Passione, mà uno Sposo novello per festeggiare col Mondo in una Sala di nozze; Direi, non merita di essere annoverato frà Martiri incruenti del Crocefisso, perchè nè meno il Redentore volle salire il Tronco colle sue vesti; Direi, si cancelli dal catalogo di riformati Claustrali, mentre non può registrarsi frà poveri più mendichi del Nazareno chi vuol vestire con vanità, ed introdurre la pompa ne' Chiostri della penitenza; Direi in somma: si tenga costui per un Monaco del tutto ignudo di Religiose virtù, mentre non possono collegarsi assieme bellezza di anima, e pulizia di corpo. *Impossibile est corpore ornato simul ornari animam, sed necesse est alterum negligi, si alterum cura habeatur.*

DISCORSO LXXIV.

L' Abito non fà il Monaco.

Nec affectetis vestibus placere, sed moribus. S. P. Aug. in Reg.

I. Comparve con pelliccia di Leone un non sò chi, a cui un sibilo d'aura, che scotesse una foglia, un strisscio di lampo, che balenasse nell' aria, un susurro di tuono, che borbottasse frà nuvole rubava ogni vivezza di spirito, reso quasi esanime dalla violenza della paura. Tosto, che ò tuonava il Cielo, ò serpeggiava un folgore, ò strepitava un vento, erano ansie i suoi respiri, palpiti i suoi moti, sospetti i suoi pensieri, e spavento i suoi sguardi. Ancorchè il Mare fosse in calma, per lui bollicavano le tempeste; ancorchè il Cielo fosse sereno, per lui innondavano i diluvj; ancorchè l'aria fosse tranquilla, per lui scoppiavano i fulmini; ed ancorchè fosse stabile il pavimento, per lui si scotevano i terremoti. La paura gli stravolgea le spezie, apprendendo nella sanità i morbi, nella medicina i veleni, nell' amicizia i tradimenti, ne' guadagni le perdite, e nella felicità de' traffici la disgrazia de' fallimenti. Sempre in spasimo i pensieri, sotto tortura la fantasia, in agonia il cuore, ed in angoscia lo spirito. Tormentava per il male, che potea essere, non per il male, che era, ed anticipando pria che venissero, ò fossero per venire le miserie faceva carnefice di se stesso l'apprensione d' essere scarnificato. In somma un niente era il Tiranno del suo spirito, tollerando il male, perchè lo temea, ancorchè non vi fosse alcun male da temersi, per non esservi alcun male da

tol-

tollerarsi. Contro di questo, che volle vestir di coraggio il suo timore, con farlo comparire sotto pelle di magnanimo, e generoso Leone, si avventa Diogene, ed accoppiando sdegno, e rimprovero così lo sgrida. *Desine virtutis vestimentum pudefacere*. Deh via, perchè fare questo affronto alla virtù di mettere indosso le sue vesti al vizio? Perchè far arrossire la generosità con vestire de' suoi abiti la codardia? Non è la pelle di Leone, che renda l' uomo Leone, mà la generosità del cuore, la fortezza dell' animo, e magnanimità dello spirito. Così egli disse a chi mentiva con abito di generosità la codardia, ed io così parlo a chi maschera con manto di Religione la libertà secolare, e veste di tonaca claustrale le costumanze del Mondo. *Desine virtutis vestimentum pudefacere*. Di grazia non si facci vergogna all' abito, che ci addossò il desiderio delle virtù Religiose. Sarebbe troppo disdoro della livrea del Crocefisso farla comparire indosso ad un discepolo di Lucifero. Non è l' abito, che faccia il Monaco, mà l' esercizio della regolar perfezione, così protesta il Santo Padre, quando ci esorta, più che la veste, a far mostra di religiosi costumi. *Nec affectetis vestibus placere, sed moribus*; ed io mi fermo sù questo punto, con dimostrarvi, che non dall' abito, mà dalle virtù si riconosce chi è Religioso, volendo dire in sostanza, che l' abito non fà il Monaco.

II. Quando mi si presenta chi sotto abito Religioso occulta secolareschi costumi, dirò forse meglio, chi veste di abito Monacale la libertà de' seguaci del secolo, mi vien subito sù le labbra la correzione paterna, con cui il Patriarca Cassinense rimproverò lo Scudiero di Totila, che gli comparve avanti in manto Regio, simulando la sua servil condizione con quel fasto sì maestoso. *Depone inquit*, disse il Santissimo Abbate, *Fili*, *quod geris*, *nam tuum non est*. (*In ejus vita*.) Getta via quell' abito, ò figlio; perchè non conviene a chi è servo un Manto Imperiale, e non stà bene indosso insegna da Principe ad un privato. Non è l' abito Reale, che faccia il Rè, mà la Regia Dignità, e perciò tù, che non sei nella dignità maestoso, nè meno devi cingere una veste d' Impero. Così egli ad un servo vestito da Principe, così io a chi hà costumi di secolo vestito da Religioso. *Depone fili*, *quod geris*, *nam tuum non est*. Deponi, ò figlio, quel Manto di Religione, che non istà bene a chi serve il Mondo la divisa di chi serve a Dio. Non è l' abito, che faccia il Monaco, mà la regolar perfezzione, e perciò tu, che non hai costumi di Chiostro, mà di secolo, non devi vestire di abito claustrale le dissolutezze mondane.

III. Spiega molto questa dottrina il fatto descritto ne' Macabei. Venuto a cimento co' suoi nemici per ordine del gran Capitano Giuda l' Esercito Ebreo, eccone alcuni caduti sotto il ferro competitore esanimi, e senza sangue, perchè tutto lo sparsero in difesa delle Patrie leggi. Accorrono dopo il suono della raccolta per sepellire cadaveri sì gloriosi i compagni commilitoni, mà pria di sepellirli bacciavano con ossequio quelle ferite caratteri di gloria, per scrivere all' immortalità la fama del lor coraggio. Ah dicevano: Che bella gloria è la vostra l' aver consacrata la vita in mantenimento de' dogmi paterni, e testimoniata col vostro sangue la costanza di vostra fede! Voi tacete, mà parlano per voi queste piaghe, che sono lingue faconde per fare un panegirico eterno al vostro valore. In questo dire, sopraggiunge il Generale Campione: Fermatevi, dice: perchè baciar queste spoglie? Perchè fare ossequio a questi cadaveri? Pare a voi, che siano morti da magnanimi guerrieri, mà sono morti da perfidi Idolatri. Queste piaghe non sono caratteri di fedeltà valorosa, sono marche infami di Apostasia rubelle. Voi gli onorate come vittime della Religione, e dovreste più tosto vilipenderli, come Apostati dalla fede. Sotto l' abito guerriero, che gli pubblica per soldati del vero Iddio, mirate bene, e vedrete statue d' Idoli, e simolacri di falsi Numi, che gli dichiarano seguaci adoratori di Deità menzognere. Sfibiateli la giornea,

S ecco-

eccovi sotto di essa quanti Idoletti, che furono l'unica cagione di tanta strage. *Et invenerunt de denariis Idolorum, quibus lex prohibet Hebræos, quæ apud Jamniam fuerunt, & ob hanc causam manifestum factum est, periisse.* (2. *Macab. c.* 12. 40.)

IV. Un fatto così funesto mi mette in riflessione gli ossequj, che tal'ora si fanno a chi morto al Mondo, massime sotto abito riformato si giudica per vero Soldato del Crocefisso. Quante volte ci si accostano i secolari, e baciano il nostro abito, e nello stesso tempo frà loro così la discorrono con interno, e da noi non inteso linguaggio: Beati voi Religiosi, che siete morti al Mondo, vittime consacrate al culto del Nazareno. Che bella fortuna è la vostra l'aver inchiodata con quattro voti la libertà, e con queste lane oscure di penitenza celebrare il funerale al Mondo per voi estinto! Il Cielo vi aspetta Martiri gloriosi di mortificazione, e stà preparato un bel diadema di gloria al vostro coraggio, con cui calpestate le delizie del secolo lusinghiero. Ah PP. e FF. Se io dovessi dirli: Fermatevi, e non andate più oltre con queste dimostranze di ossequio, e con queste espressioni di stima, perchè forse sotto abito riformato si nascondono gli appetiti più rilassati del senso, e vestono la livrea del Crocefisso le concupiscenze del secolo. Voi fondate la vostra stima nell'abito, mà non è l'abito, che faccia il Monaco, mà un cuor Religioso, e in questo cuore forse, se lo scopriste, vi si presentarebbero alcuni Idoli, e vedreste sotto coperta di Religione le Idolatrie di qualche Nume bugiardo. Chi sà, che non adorino qualche Venere col fomentare amicizie, che se non tolgono, almeno scemano l'intiera corrispondenza, che debbono al suo amor Crocefisso? Chi sà, che non diano culto a qualche Marte d'invecchiati livori, ò a qualche Mercurio d'interessata cupidigia? E se fosse così, dovreste cangiare i baci di venerazione in irrisioni di sprezzo, ed i panegirici della loro Religiosità in invettive contro la loro dissolutezza. Dovreste dire: Questi non sono Religiosi, mà Idolatri, mentre discordando dall'abito i costumi, dove quello gli rappresenta per discepoli del Crocefisso, questi gli dichiarano per ribelli alla Croce, e per disertori dal Calvario.

V. Parlo forse con troppa enfasi di sdegno, e con troppo scorno delle Monastiche lane PP. e FF.; mà io non esaggero questo disordine, perchè vi sia, mà se vi fosse, e con tale supposizione, non posso a meno di non soggiungere ciò, che degli Assirj nel quarto de' Regi (4. *Reg.* 19.) vien descritto; quando l'Angelo con sciabla fulminante incenerì cento ottantacinque mille di quelle barbare truppe. Miratele dopò la strage in bella ordinanza distese, quasi che anelassero al conflitto con soda speranza di gloriosa vittoria. Temono gli competitori Ebrei sbigottiti dall'apparenza degli armati, e ben squadronati battaglioni. Pure facendosi coraggio investono con bravura le prime file, ed appena giungono le lancie al petto de' guerrieri nemici, che si rovesciano inceneriti sù'l suolo, non restando sopra il terreno altro d'intatto, che le militari armature. *Erant enim*, come espone dottamente il Lirano: *corpora eorum sub armis incenerata*. Pria, che gl'investisse la spada Ebrea, nel vedere le armate truppe con piche, ed elmi, corsaletti, e corazze, lancie, ed usberghi, ah, diceano le sentinelle, che bell'Esercito non men prode, che numeroso! Che bravi Soldati tutti anelanti al conflitto! Con che sodezza maneggiano lo scudo, impugnano la lancia, e non meno d'una forte corazza mostrano costante il petto, ed intrepido il coraggio! Mà toccati, che furono dal ferro Israelita, non più Soldati di valore, mà uomini di cenere, massa di polvere, cadaveri senza spirito. *Erant enim corpora eorum sub armis incenerata*. Nella supposizione, che già hò detto di sopra non parlarei nè con eccesso di sdegno, nè con troppo scorno del Monastico Instituto, quando esaggerassi, che sotto comparsa di uomini bellicosi, che vestono le insegne della Croce, ed impugnano l'asta della penitenza, vi si ascondono cuori inceneriti, ò dal fomite

fomite degli appetiti, che bollono, ò dal fuoco delle concupiscenze, che ardono. Dovrei pur dire in tal caso. Questi sembrano uomini armati contro gli assalti del secolo, mà sono cadaveri inceneriti da' bollori del senso. Questi vestono corazza di difesa contro le lusinghe del Mondo, mà il loro cuore è una massa di polvere sfarinata dalla violenza delle passioni. Non bisogna credere all'abito di penitenza, che portano, alla santità dell'istituto, che professano, al rigor delle leggi, a cui soggiacciono, belle armature per metterli in comparsa di fortissimi battaglioni contro la forza delle suggestioni nemiche, perchè ogni poco, che gli tocchi, ò spada di passione, che predomini, ò dardo di senso, che stuzzichi, ò lancia di travaglio, che investa: Eccoli cadaveri senza spirito sotto abito guerriero, reliquie avanzate al fuoco de' secolareschi appetiti, che gli distrusse. *Sunt enim corda eorum sub armis incenerata*; E se il cuore è di cenere sotto abito di valore; Ah Religiosi non Religiosi! Soldati di abito, non di coraggio, mentre non sono le armi, che diano valore allo spirito, mà lo spirito valoroso, che dà forza alle armi. Non è l' abito, che dia al Monaco il valore di buon Soldato, mà il cuor generoso, che fà comparire per buon Soldato il Monaco con quell' abito di valore.

VI. Se non è l' abito, che faccia il Monaco, almeno il luogo? Chi alberga nel Calvario non può essere, che Crocefisso. Nè meno il luogo. Vorrei sapere da voi PP. e FF., perchè nella nostra Italia, non vi sia chi tenga in venerazione quei barbari, che sotto il dominio della Luna Ottomana risiedono in un Paese santificato dal Sangue del Redentore? Perchè non dite; Beata Nazione, che hà la fortuna di abitare un terreno onorato dalla nascita, battezzato dalle lagrime, profumato da' sospiri, bagnato da' sudori, nobilitato da' miracoli, illustrato dalle dottrine, e consacrato dalle agonie d' un Dio Crocefisso? Perchè non dite: Felici voi popoli, che vivete in vicinanza del Calvario, che vi ravviva ogni giorno al pensiero la memoria della nostra Redenzione? Fortunati voi, che in girare attorno per quelle sacre contrade; Quì, potete dire, passeggiò il Verbo Umanato, quì risanò infermi; quì ravvivò defunti; quì addottrinò ignoranti; là convertì peccatori; quì moltiplicò le vittovaglie; là transostanziò in vino le acque; quì ci lasciò in pegno il suo Corpo per nutrimento dell' anima; là sparse a profluvj il suo Sangue per la salute del popolo; e con simili rimembranze accendervi alla gratitudine di tanti beneficj, ed innamorarvi d' un tanto Benefattore? Voi mi rispondete, che non dite così, perchè non giova un paese sì santo a chi vi alberga con costumi sì perfidi. Mi dite; Qual profitto l' essere in vicinanza del Calvario, e poi rinegare la Croce? Bella risposta, che fà per noi Religiosi. Che giova l' essere in un Chiostro, che è il Calvario di chi fù inchiodato da' voti sù la Croce del Nazareno, e poi vivere in esso con costumi secolareschi, e sopra il Monte della penitenza far salire la libertà degli appetiti mondani? Che giova il dire: Quì vi è l' Oratorio, in cui ci si presentano al pensiero meditabondo i misterj del Verbo incarnato, quì l' Altare, ove si dispensano le sue carni sagramentate, quì in somma la bella Gerusalemme, in cui vi è il privilegio di mirare più da vicino, che in altro luogo le memorie della Croce, ed accendersi con simili rimembranze agli amori del Crocefisso; se poi tal'ora in mezzo a sì bella Gerusalemme si fugge dal Calvario, si rigetta la Croce, e si abjurano le trafitture de' chiodi? Che giova l' aver vicina la Croce, e non portarla, far professione di agonizzare con Cristo, e poi volere festeggiare col Mondo, l' essere, dirò così, barbari di costumi nella Gerusalemme del Salvatore? *Crucis, & Resurrectionis loca prosunt his, qui portant Crucem suam, qui dignos se tanto exhibent habitaculo*, grida Girolamo (*ep.* 13. *ad Palald.*). Giova il Calvario, ove stà piantata la Croce a chi la porta, non a chi la fugge, e non basta salire al Monte della Redenzione per conseguir la salute, quando

sù di questo Monte si rigettino i chiodi, e si ritiri la mano dalla trave del Salvatore. Anche sù di questo Monte si sparge il Sangue di Cristo in dannazione d'un ladro, e dal colle della salute si precipita nel baratro della perdizione.

VII. Non stà però quì tutto il male d'un Religioso d'abito, non di costumi. Il non giovarli la veste sagra, che cinge, il non giovarli il luogo santo, che abita; il peggio si è, quel poterseli rinfacciare la santità dell'Instituto, che professò, e ridondare in suo maggiore castigo lo stato, che abbracciò per sua maggiore salute; onde ne siegua, che sì come l'abito non fà il Monaco, così nè meno lo salvi; anzi con più rigor lo condanni. PP. e FF. miei, se a tal'uno di noi (dal che Iddio per sua pietà ci preservi) succedesse la massima delle disgrazie di perdersi, ove si era ricoverato per salvarsi, dovrebbe apparecchiarsi di sentire da' secolari parimente perduti un'eterno rimprovero. Gridarebbero là giù nell'Inferno quelle anime disperate: Come tù dunque *vulneratus es, sicut, & nos?* (*Isaia* 14.) Come in questa tomba di abbandonati da Dio ancora voi, come noi, che vestiste corazza di difesa contro gli assalti del Tentatore nemico? Come voi, come noi frà questi cadaveri di dannazione, che vi ritiraste dall'aria infetta del secolo contagioso? Come voi, come noi in questa fornace di neri ardori, che fuggiste con tanto spirito da una Sodoma incendiata? Come voi, come noi sommersi dall'onde di fiammeggiante diluvio, che vi ricovraste nell'Arca? Che noi siamo quà giù finalmente, se bene ci precipitò la nostra perfidia, ci porgono qualche scusa le molte spinte, che avessimo dalle lusinghe del secolo, dalla libertà delle usanze, dalla dissolutezza de' compagni, dalla violenza de' scandali; mà voi esenti da tanti inciampi, liberi da tanti lacci, lontani da tante spinte, anzi sostenuti da tanti appoggj, avvalorati da tanti Sagramenti, corroborati da tante orazioni, corretti da tanti avvisi, in vicinanza degli Altari, sotto gli occhi della Misericordia, che usò con voi tante finezze di pietà, e frà le braccia della Grazia, che vi diede tanti ajuti di costa, e poi precipitare quà giù fra noi, e mischiarsi in questo abisso di pene i schiavi di Egitto cogli allievi del Santuario?

VIII. Noi, che sentiamo così amari rimproveri, ci devono mettere in gran terrore queste nere lane, che ci ricoprono, questi santi chiostri, che ci albergano, e farci concepire, che se non ci giova la veste sagra, che ci cinge, il luogo santo, che si abita, che anzi servono per nostra maggior confusione, e per nostro maggior castigo, mentre a misura de' beneficj, che si abusarono, corrisponderanno i castighi degli abusi, essendo Massima, che non patisce eccezione, che dove più spiccò la Divina Pietà nelle grazie, più ancora campeggiarà la Divina Giustizia nelle vendette; quando si calpestino i suoi favori, debbono, dissi, farci concepire, a non fidare la nostra salute alla santità dell'abito; mà alla probità de' costumi, non alla strettezza delle regole, mà alla riforma delle passioni. Ah che si può con un sacco di penitenza indosso non issuggirsi l'esterminio dell'anima, quando sotto di questo sacco non si ricoveri uno spirito penitente! Ah che si può in un Paradiso Terrestre sentire il morso del serpe, e soggiacere alla condanna del Giudice vilipeso! Ah che si può dal Cenacolo della salute passare ad un laccio di perdizione, e traboccare dal Cielo Luciferi di grazia, in un'abisso di tenebre; nere ombre di riprovazione! *Loca sancta non prosunt illis, qui sanctitatem projiciunt.* (*lib. 7. de bello Judaico c.* 17.) scrisse sopra del Santuario di Gerosolima l'Istorico Ebreo; E sopra la medesima Città vi soprascrisse Girolamo. *Non Hierosolymis fuisse, sed Hierosolymis bene vixisse laudandum est.* (*ep.* 13. *ad Paul.*) Ed io soprascrivo alle Porte de' Monasterj. Poco giova vestir d'abito Religioso la concupiscenza del secolo, e chiudere in un Chiostro la libertà d'un cuor dissoluto. Non è l'abito, che faccia il Monaco, nè il Chiostro, che riformi la libertà de' costumi; mà la riforma de' costumi, che rende il Chiostro, ed i Monaci riformati.

DISCORSO LXXV.

Il Religioso non si regoli da se solo.

Quando proceditis simul ambulate, cum veneritis, quò itis simul state. S. P. August. in Reg.

I. NOn cammini solo all' oscuro, chi non è pratico de' sentieri, perchè questo è un viaggiare alla cieca con pericolo assai grave di perdersi nel più bel del cammino. Vada avanti, ò lume che rischiari l' occhio, ò guida, che ammaestri il piede, altrimenti, ò senza lume quello fallirà il sentiero, ò senza guida questo caderà in inciampo. Dove vi è pericolo, scrive Vegezio, che sia fallaticcio il cammino, si cerchi una guida, che sia pratica delle strade. *Sub periculo eligendarum viarum debet duces idoneos, scientesque percipere*; (*l. 3. de re milit.*) mentre non potrà giungere con sicurezza al termine del viaggio, chi non sà viaggiare i sentieri, che al termine son diretti. Per non aver Marc' Antonio, chi gli scorgesse la strada, quando contro a Parthi indirizzava le sue truppe guerriere, ingannò le sue fortune coll' ingannarsi nel suo cammino, andando del pari mal viaggio, e gran disagio. *Aliam viam ingressus extrema mala pertulit, nam Regionum imprudentia aderat*. (*Dioscor. lib. 49.*) All' incontro l' Eroe di Cartagine assicurando la sua condotta alla fedeltà d' una guida, assicurò parimente il suo cammino, e fù il medemo per esso coll' indovinar della strada l'indovinare la sua fortuna. (*Polyb. hist. lib. 3.*) Non discorriamo più di viaggio materiale; passiamo a quello dello spirito, e la massima, che ci addottrina a non fidarsi di noi medesimi ne' viaggj del corpo, ci ammaestri ancora a non fidare a noi stessi la carriera dell'anima. Forse con questo mistico sentimento parlò il nostro Santo Legislatore, quando pretese nella sua regola, che in ogni nostro cammino, ò di andata, ò di ritorno non si separassimo dal compagno. *Quando proceditis simul ambulate, cum veneritis, quò itis simul state*. Il comando è chiaro, il motivo di un tal comando si è, perchè nella strada della salute facilmente si perde quel Religioso, che di se stesso si fida, che è quanto il dire, che il Religioso incontra molti pericoli, quando vuol camminar da se solo.

II. Non deve alcuno camminar da se solo: primo, perchè l'occhio appassionato fà stravedere la strada: secondo, perchè nel guidar noi medesimi non vuole Iddio, che noi siamo li direttori, siccome nella propria causa vieta ogni legge, che noi siamo li Giudici. Si lusinga tal' ora qualch' uno, che gli risplenda in capo un lume di ragione, e di prudenza sì chiaro, con cui possa discernere vie migliori, senza che altro raggio di forastiera direzzione gli sia bisogno, per camminar con franchezza. Per quanto sia bella la luce, di chi si pregia d' essere un Sole d' intelligenza s' alzano tal' ora certe nebbie sì fosche, che gli tolgon di vista la strada, per cui deve correre senza pericolo di traviare il cammino. Nella carriera della salute si richiede una Stella, che sia guida, altrimenti, se questa è nascosta, più non si sà ove indirizzare il corso per ivi istradarsi con felicità, e giungervi con sicurezza. Fù errore antico, che la via lattea sentiero degli Eroi fosse formata in un suo passaggio dal Sole, che col seminarvi sopra i suoi raggj lasciasse impresse pedate di luce, che potessero esser guida alla Patria delle Stelle; (*Lud. Vives in somn. Scip.*) mà è ben vero, che i sentieri del Paradiso debbon esser segnati da' raggi di qualche mistico Sole, se deve accettarsi di non errare il piede nel passeggiarli. Alla

Terra promessa non si guida da se solo il popolo Israelita. La loro buona condotta deve ascriversi alla mano di Moisè, ed Aronne, che gli fè scorta al disastroso cammino. *Deduxisti sicut oves populos tuos in manu Moysi, & Aaron.* (*Psal.* 78.) Il fondamento di questa dottrina si cava dagli errori, ne' quali bene spesso inciampa, chi fà la guida a se stesso, perchè siegue i dettami dell' amor proprio, che accieca; onde dicea bene colui riferito da Quinto Curzio. *In suo quisque negotio hebetior est, quàm in alieno, & turbida sunt consilia eorum, qui sibi persuadent.* (*Lib.* 7.) Tutta la forza stà in quel *turbida*; perchè in fatti turba la vista di ciascheduno la propria inclinazione, e per lo più ciò, che a nostri interessi torna più a conto, si giudica di più profitto: *Sua cuique utilitas pessimum veri affectus venenum est*; (*Hist. lib.* 1.) disse Cornelio Tacito; a cui si sottoscrisse con un' altro bel sentimento Salustio. *Haud facilè animus verum providet, ubi affectus officiunt.* Non è così facile indovinare il vero cammino, quando ci servano di guida le nostre passioni, e vadano avanti per condottieri gli nostri affetti, e perciò non vollero alcuni popoli, e lo riferisce il Filosofo Stagirita, che ne' consulti di guerra vi entrassero quelli, che ne' confini nemici possedessero ò Ville, ò Case, persuasi, che il privato interesse avrebbe consultato non il migliore della Repubblica, mà il più utile della persona. *Quasi ob privatæ rei affectum suadere nimis commode possent.* (*Lib.* 7. *politic. c.* 10.) Bisogna temere assai questa nostra volontà, che tal' ora ci fà traboccare in precipizj, strascinandoci non dove si deve, mà dove gli piace, *Nulla servitus turpior est, quam voluntaria*; (*Epistola* 47.) convien credere a Seneca. Chi serve al proprio volere serve ad un Tiranno, che signoreggia con troppo impero. Rare volte, che uno dica il vero a se stesso. *Quis unquam sibi ipsi verum dicere ausus est?* (*Idem cap.* 3. *de ira*. Replica il medemo Morale, perchè siccome la passione non lascia conoscerlo, così nè meno ci permette l' esprimerlo.

III. Compatisco perciò certe anime Religiose, che non sanno approvare, se non quello, che loro detta il suo privato giudizio, Si lusingano d' essere Soli soddisfatti della sua luce, senza che gli bisogni altro raggio, che non sia domestico, per rischiarare ogni ombra. Si presumono d' essere Arghi occulati, senza che alcun occhio di forastiero intelletto sia necessario al discoprimento delle verità più occulte. Si persuadono, massime alcuni, che sono spacciati per uomini di buon spirito da chi osserva in loro un' estrinseca apparenza di modesti costumi, di non ingannarsi ne' lor pareri, ed in concorrenza d' opinioni sanno dire: *Vos nescitis quidquam*, forse perchè novelli Farisei stimano di non trovarsi chi gli pareggi nella carriera della virtù. *Non sum sicut cæteri hominum*. Quindi è forse nato quello non sò come battezzarlo, se per errore di chi critica appassionato la virtù, ò saggio sentimento di chi sincero penetra la verità: Essere più pertinace di capo, chi vien creduto più sodo di spirito, se ben per altro è certissimo non aver vero spirito, chi non s' arrende all' altrui direzzione, mentre vuol seguir quei dettami, che tutti son rudimenti della privata passione, che accieca.

IV. Non parlo con iperbole PP. FF.; siccome non fù iperbolica la protesta del nostro Santo Legislatore, con cui espressamente si dichiarò, che Vescovo antico era prontissimo a regolarsi secondo l' indrizzo d' un suo Collega più giovine. *En adsum senex à juvene Episcopo, & Episcopus tot Annorum à Collega nedum anniculo paratus sum discere.* (*Ep.* 5. *ad Rustl.*) Dico, che non fù iperbolica l' espressione del Santo, perchè oltre il sapere, che nel guidare noi stessi facilmente la passione c' inganna, si deve credere, che così voglia Iddio, coll' avere disposto per moderare le nostre presunzioni, che un' uomo serva all' altro di Direttore. *Deus ita disposuit, ut homines ab hominibus corrigantur*; (*tract. de ord. vitæ*.) lo scrisse Bernardo. In fatti vi furono uomini, a cui avreste detto, che nulla potesse insegnare di più

l' uma-

l'umana direzione, di quello, che a loro additava con occulte illustrazioni l'interiore Maestro lo Spirito Santo; e pure non fidarono la loro condotta al loro lume, che gli folgoreggiava interiormente nel cuore, vollero avanti una guida, che gli prescrivesse i sentieri. A Pacomio va avanti Palemone, a Benedetto Romano, a Romualdo Marino, ed il medesimo condiscepolo de' Serafini Paolo Apostolo già eletto per vaso di elezione per portare a tutte le genti le glorie del nome Nazareno, deve prendere gli oracoli da Anania, senza che solo interiormente gli assista per Direttore il Cielo, ancorchè dal Cielo stesso ricevesse gran lume, quando fù esteriormente acciecato. Mi venga avanti un Religioso di sua testa, che presupponga di bastare a se solo contro l'assioma dell'Angelico, che lasciò scritto. *Nullus in iis, quæ subsunt prudentiæ sibi quantum ad omnia sufficit*, che io sarò tosto astretto a fare il sinistro presagio delli antichi Anacoreti a tempi di Cassiano, che al riferir dello stesso; (*in coll. Abb. Moys.*) Ah! diceano: Chi hà per guida il proprio capo, hà per guida un Demonio, da cui in breve sarà strascinato sù l'orlo del precipizio. Già pronostico irreparabili le cadute a costui, che fida i suoi passi alla direzzione del proprio capo, sprezzando de' più saggi consiglj la più sicura condotta. E' un mal fidarsi di sè medesimo, e perciò Salomone allora traviò dalla strada, quando più non ebbe un Profeta, che gli additasse il cammino. Non basta aver buon occhio conviene aver buon orecchio, quello per ben vedere, questo per ben udire, di sorte che sarà facile che trabocchi, chi vuol fidare il piede alla sola direzzione del proprio occhio, con rigettare gli avvisi dell' altrui voce. *Cujus aures clausæ sunt veritati*, dicea sù questo punto il Principe degli Oratori, *ut verùm audire non possit, ejus salus desperanda est*; Ed il fondamento di questa dottrina già ve lo disse Bernardo, perchè *Deus ità disposuit, ut homines ab hominibus corrigantur*. (*Ut supra*.)

V. Quì PP., e FF. mi sento già prevenuto da tacita risposta di chi congratulandosi seco stesso della pratica di questo dettame così mi dice: Io per la Dio grazia cammino sempre con direzione. Per me non fanno queste vostre persuasive. Son sicuro di non traviare dal retto sentiero, perchè vado addietro alla guida. Acciò io approvi la vostra pratica, e mi congratuli della vostra fortuna, rispondetemi: Qual'è questa guida? Se fosse una guida da voi cercata con studio, acciò vi additasse i sentieri, che a voi piacciono, non quelli, che a voi si debbono. Pessima guida! Perchè cieca lei, cieco voi, ambidue cadereste nel precipizio. Ciò sarebbe un camminare a vostro capriccio, non con l'altrui direzione, e se si cammina a capriccio è irreparabile la caduta. Se fosse una guida come quellla, che scieglieva l'antica gentilità, quando per regolare le loro azioni prendeva la norma dalle viscere, dalle vene, dalle fibre d'un bue, ò d'una pecora scannata in sacrificio. Pessima guida! Perchè ciò sarebbe il volere per guida un bue ignorante, prender regole di spiritualità di chi è tutto animale, che non può insegnarvi la strada, che non conosce. Se fosse guida di un Capitano inesperto, non mai avvezzo a vedere la faccia dell' inimico, a trionfare del Mondo, e del Demonio, e di sè stesso, ed a fuggir quelle strade, ove s'incontrano cupidigie da domarsi, ò passioni da sottomettersi. Pessima guida! Ciò sarebbe un portarsi al cimento sotto la direzzione d'un capo di poca pratica ne' conflitti, e di minor cuore per indirizzarvi sù quelle strade, e sù di quel posto ove possano con minore pericolo abbattersi le concupiscenze nemiche; Perciò i Romani non permettevano trionfassero in Campidoglio i suoi Duci vittoriosi, senza che li cingesse la fronte una corona d'oro, e li coronasse il dito un'anello di ferro, perchè questo è l'impegno di chi regge: (*Plin. l. 34. c. 1.*) Servire, e trionfare. Insegnare a vincere, ecco l'anello di ferro, che incatena chi serve: Vincere per insegnare: ecco la corona di oro per cingere chi trionfa.

Se fosse una guida, come quella, che seguì il Rè Clodomiro nella Borgogna, che in vedere truppe militari vestite alla Francese, stimandole di suo partito, se gli accostò per seguire la loro traccia, con speranza di suo profitto: Pessima guida! Perchè da quelle ucciso lasciò esempio, che sovente resta tradito, chi si accosta ad una guida vestita delle proprie inclinazioni, ed indulgente a' suoi più bassi appetiti. Qual dunque deve essere questa guida?

VI. Io non vi posso dir altro, se non ciò, che fù avvisamento di Seneca nella scelta d'un buon amico: *Tu omnia cum amico delibera, sed de illo prius:* (*ep.* 3.) Vanno del pari, buon amico, e buon direttore: E' vero, che il tutto devesi consultare col direttore, mà pria devesi consultare del direttore. Non dobbiamo fidare ad ogni guida il nostro cammino. Conviene afficurarsi d'un Raffaele, che vi conduca con sicurezza; Deve essere intendente di spirito, se dal suo labbro devono uscire le vere regole dello spirito; e per non partire dalla nostra allegoria; Deve esser pratico de' sentieri, per additarci le vie più rette, ed il cammino più certo. Dirò in poco il tutto, che deve avere il direttore delle nostre conscienze; e per dirlo: spiegarò la profetica visione di Ezechiello. Quattro furono gli Animali, che osservò. Un Leone di cuor generoso, un Bue di spirito tollerante, un' Acquila di acutissimo sguardo, un Uomo di naturale pietoso. Sia Aquila, chi hà la cura di dirigere, che penetri con saggio intendimento i moti, gli affetti, le inclinazioni del cuore; sappia discernere da lebbra, a lebbra, e fondato sopra sodi principj della morale Teologia regoli le operazioni con dettami certi, e con opinioni sicure. Sia Uomo, a cui muovano compassione le altrui piaghe, e non sempre adoperi il ferro, quando siano ferite, che richiedano più tosto un'empiastro, che una lancetta. Sia Bue, che rumini con sofferenza l'interno, e non scuota il giogo quando costa qualche fatica il peso dell' altrui direzzione. Sia Leone di spirito magnanimo, e generoso in riprendere, ove sii necessario, gl'eccessi, e le colpe. Si serva dell' ugne per lacerare, chi per guarire hà di bisogno di gettar sangue. Non sono frà sè opposti discrezione, e zelo; e se quella richiede il direttore discreto, questo non lo vuol neghittoso.

VII. Son entrato in un' argomento PP., e FF., che mi porge motivo di andar scoprendo, oh quanti inganni nella pratica di questi punti! S' inganna chi rigetta un' Aquila, e vuol per guida una Talpa. Direttor cieco, poco intendente di spirito, che non può insegnarvi ciò, che non sà, nè additarvi la strada, che non conosce; S' inganna, chi và in cerca d'un Uomo che sia troppo umano. Direttore, che mostri una barbara pietà, che non corregga, mà lusinghi i difetti, e che per non contristarci, ci lasci correre per quella strada, che a noi piace, non per quella, che a noi si deve. S' inganna, chi s'attedia d'un Bue, che troppo rumina. Direttore, che voglia penetrare il midollo delle vostre passioni, scoprire gli più occulti sentieri, per i quali siete avvezzi a correre, per dirizzarvi sul buon sentiero, mà più tosto desidera, che non s' inoltri più avanti, e s'accontenti di accettarvi alla sfuggita, senza più che tanto riflettere al vostro cammino. S' inganna, chi non vuole un Leone, che mostri coraggio; Un Direttore di poco spirito, a cui non dia l'animo di adoperare le ugne, e di dare un ruggito, che ci lasci in riposo, e non ci risvegli colle minaccie delle divine vendette. S' inganna chi và in traccia di molte guide, e ne và sciegliendo or l' una, or l' altra, acciò col non sapere ciascuna tutte le sue strade, nè meno possa dirigerlo sù le migliori. Peggio sarebbe poi, se si cercassero guide di politica, non di conscienza, ò pure si discernessero addattate alle circostanze, ed al tempo, che è quanto il dire: Direttore saggio, e zelante, solamente quando siete sul buon cammino, e non vi fà di bisogno, che un buon indirizzo per mantenervi nel corso. Direttore di dottrine più larghe, e di opinioni men rigorose, quando siete fuori di strada, per pau-

paura, che, se ricorrete al primo non voglia costringervi a rimettervi sul buon sentiero, là dove il secondo indulgente al vostro corso, non si curi più che tanto di restituirvi al retto cammino. Non è però questo discorso da farsi frà nostri Chiostri, mà più tosto, ove la libertà cerca direttori, che lusinghino, non direttori, che zelino. Almeno serva per nostro profitto di non fidare ad ogni mano l'anima nostra, di assicurarla a custode, che non favoloso Drago dell'Esperidi, mà infiammato Cherubino con spada di zelo custodisca sì gran tesoro. Si scelga una guida, che ciò è necessario, per non fidare a noi stessi con grave pericolo di perdizione, la nostra salute; mà si scelga non come quella, che si finse ne' nostri secoli novello condottiero del Popolo Ebreo ad una Patria felice, le cui orme seguendo quella cieca nazione fù sepolta dall' onde, frà cui credeva di passeggiare a piè libero senza tema di rimanervi sommersa, Nò, PP. e FF.; Certe guide, che si spacciano, ò che noi apprendiamo per novelli Mosè, debbono esaminarsi, acciò si conosca, se ci guidano con buon zelo; Altrimenti in vece di giungere sotto la loro scorta alla Patria beata, nel Pelago delle nostre passioni resteremo miseramente sommersi.

DISCORSO LXXVI.

La gravezza d' un scandalo Religioso.

In incessu, statu, habitu, & in omnibus motibus vestris nihil fiat, quod cujusquam offendat aspectum, sed quod vestram deceat sanctitatem, S. P. August. in Reg.

I. TRovaste mai, PP. e FF. nell' officina degli epiteti, sotto il nome di scandalo, questo attributo di Religioso? Udiste mai a camminare per bocca di chi esaggera la gravezza de' scandali cotesto titolo di scandalo Religioso? Scandalo Religioso? Dunque certe colpe sfacciate, che fanno pompa della loro malizia, colpe religiose? Dunque certe malizie, che tirano il corteggio di molte altre, malizie religiose? Sì, scandalo religioso, quando s' intenda per quello, che porta abito Claustrale, e veste panni di regolare Instituto. Sì, colpe religiose, quando s' intendano per quelle, che sortiscono da' Chiostri, e vengon fuori dal sagro recinto de' Monasterj. Sì, malizie religiose, quando si capiscano per malizie, che portano chierica, cingono stola ò almeno si coprono di Monastiche lane. Contro di questi scandali parla oggi il nostro Santo Legislatore nella sua Regola, quando ci ordina a non commettere azzione, che possa dare nell' occhio a chi considera gli obblighi della nostra professione, e gli impegni della nostra riforma. *In incessu, statu, &c.* e con ragione ci vien dato dal Santo Padre questo precetto, perchè lo scandalo è assai grave, quando è uno scandalo religioso: Assai grave per la circostanza del soggetto, che scandalizza, assai grave per la circostanza dell' oggetto, che resta scandalizzato. Diciamolo con più chiarezza. Assai grave per il maggior obbligo, che hanno i Religiosi di risplendere col buon esempio, assai grave per il maggior danno, che portano nell' offendere col cattivo.

II. Ella è dottrina dell' Angelico, ed è appunto una dottrina Angelica, che la colpa prende ancora la sua maggiore gravezza dal soggetto più nobile, in cui si trova. *Tanto in aliqua persona est gravius, quanto majorem obtinet locum. (D. Thom. p. 2. q. 103. art. 10.)*

Quindi

Quindi nasce variarsi la malizia secondo la varietà delle persone, alle quali si ascrive. Dicasi di chi cinge spada micidiale, e fà pompa di scelleraggini, e quasi fà girare attorno in trionfo i suoi peccati, essere colui un sanguinario con l' aggiunta di qualche altro eccesso, pur che sia vero, che và annesso alla libertà di chi quasi si pregia di far poco conto del Decalogo. Questa non è detrazzione, perchè non oscura alcun colore di fama, attenta la circostanza del soggetto, di cui si fà palese il delitto; mà se per avventura voi tacciaste di poco veridico una persona, che nel concetto comune, ò per il grado, che sostiene, ò per lo stato, che professa cammina in opinione di riguardevole, ciò sarebbe un' offuscare i splendori della sua fama, e rendersi reo di mortifera detrazzione. La radice di questo divario nasce dalla dottrina di sopra esposta dell' Angelico Dottore, perchè il delitto è più grave, quanto più è accreditata la persona, che lo commette. *Tanto in aliqua persona est gravius, quanto majorem obtinet locum.*

III. Or quanto grave, e scandalosa sarà una colpa, che si riconosca per colpa d' un Religioso, per ragione del nobile stato, a cui fù eletto da spezialissima vocazione? Ah che questa è una colpa di gran comparsa! Lo scandalo è un gran male, mà quando arriva ad essere un scandalo Religioso, quando giunge a cinger cocolla, ò a vestire lane riformate; oh che male gravissimo! Per misurarlo prendiamo quella verga, che fù data dall' Angelo a Giovanni nella sua estasi di Patmos. *Datus est mihi calamus similis virgæ.* (*Apoc.* 10. 1.) Con questa verga in mano, che deve fare l' Appostolo? Misurare il Tempio, e l' Altare; *& dictum est mihi, surge, & metire Templum, & Altare.* Mà perchè misurare il Tempio, perchè misurare l' Altare? Perchè prima de' Santuarj non prender le misure da' Palazzi de' Grandi, ove tal' ora regna il peccato con Maestà, e siedono in soglio con corona in capo le scelleraggini? Perchè non portarsi con questa verga entro de' Tribunali, ove tal' ora vanno impuni le colpe, quando son ricche, e trovano indulgenza gli scandali, se si smaltano in medaglie d' oro, ò pur anche d' argento? Perchè non entrare con questa verga nelle Case private, che tal' ora puzzano di lascivie, perchè giacciono ivi sepolti cadaveri più che quattriduani, già imputriditi frà lettamaj del senso? Quì si dovrebbe in primo luogo adoperare la verga, e misurare col bastone della vendetta le spalle de' scandalosi. Nò, risponde il Parisiense, (*qu.* 6.) si comincia il castigo dal Santuario: *Incipite à sanctuario*, ciò comandò parimente in Ezecchiello il Giudice Sovrano, perchè le colpe, che vengono dagli Altari, quelle, che puzzano di mal esempio in mezzo a' Turiboli, ed a' profumi, quelli, che confondono i sacrilegj co' sacrificj, quelle, diciamo il tutto in una sola proposizione, di chi è dedicato a' Tabernacoli, debbon essere le prime a provare la verga, e soggiacere a' rigori dello sdegno vendicativo. Le altre colpe, come che sono colpe, che meno campeggiano, perchè si commettono frà l' ombre del secolo, e non dà loro sopra la luce del grado Appostolico non danno tanto nell' occhio di Dio, come quelle, che fan comparire con più orrore il lume di chi è destinato Sole del Mondo, e luce dell' Universo. *Vos estis lux Mundi;* che perciò da queste si cominci il castigo, e sopra d' esse si scarichi a tutta forza la verga della Divina vendetta. *Ut intelligeremus Ecclesiasticos potissimum, judicandos*, così approva il mio sentimento il citato Parisiense. *Quippè quos maximè deceat probitatem colere, & virtutis facem aliis præferre.*

IV. Chi è luce del Mondo, come siamo noi Religiosi, non bisogna, che si oscuri, perchè altrimenti tutti s' accorgono, che il Sole è in tenebre, e che i suoi raggi s' ecclissano. Colà nell' Orto andò addosso a Malco il colpo di Pietro. *Percussit Pontificis servum; erat autem nomen servo Malchus.* (*Jo:* 18. 10.) Ah Pietro per salvare il tuo Maestro non puol avere gran forza la ferita d' un servo! Bisognava investire il Capitano dell' infame squadrone, perchè

col

col cadere a terra il capo della perfidia s' atterrava il furore de' fantacini; Non è grande impresa tagliar l'orecchio ad un gregario soldato, e lasciare impune la destra al Caposquadra, perchè senza quello più insolentisce furibonda la mano, là dove senza di questa si sarebbe avvilito il coraggio di quella turba. Non importa: fù misterioso il colpo dell' Appostolo. Chi portava il lume in mano quello dovea provare il rigore del coltellaccio Appostolico, perchè la perfidia merita maggior castigo, quando è una perfidia, che si fà veder con splendore. *Malchus ille, ut est communis opinio*, così conchiude un moderno contemplativo, (*Sylveira ibi.*) *lucernam deferebat cum lumine accenso, in quo fidei lux denotabatur*. Dobbiamo temere assai noi Religiosi, e più d'ogni altro, che facci affronto a Gesù, i colpi della Divina Giustizia; perchè più d' ogni altro siamo quelli, che ci fà comparir con splendore la nobiltà della Monastica professione. Che si vegga andar contro a Gesù, chi porta il lume dell' Appostolato, con cui doverebbe più tosto far spiccare gli ossequj, e non già gli insulti del Nazareno, *quos maximè decet probitatem colere, & virtutis facem aliis præbere*, mi convien ripetere col sopracitato Parisiense. Ah che la colpa è troppo luminosa! E non è poi maraviglia, che pianga con lagrime di amarezza il Profeta, e si lamenti con questa frase, che tutta esprime dolore. *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus?* (*Tren.* 4.1.) Se noi bene intendiamo il Profeta, vuol dire così: Che irruginisca il ferro frà le officine di chi maneggia così plebeo metallo, non è da stupirsi. Finalmente è ferro, che passa per le mani di un nero Vulcano, e non si mantiene mai lustro, se non quando lo tiranneggia il fuoco, e lo batte un Ciclope a colpi di martellate; Mà che l' oro perda i suoi raggj figlio purissimo del Sole, impastato di luce, e lavorato con tanta grazia da una mano gentile, che gli accresce il pregio coll' ingegno dell' artificio. Ah che questo è un disordine, che mi fà piangere con eccesso di affanno, e posso dire senza iperbole di rammarico, che renda superlativo il mio dolore! Già capite PP. e FF. che cade sopra di noi una meraviglia così dolorosa. Che un secolare nell' officine del secolo, ove s' irruginiscono i cuori nel vizio, sia ferro ignobile, annerito dall' ombre de' suoi sordidi affetti, veramente cava le lagrime a' Profeti, mà che un Religioso nelle gallerie del Santuario, oro lavorato a più smalti di grazie smarrisca la sua luce, e si oscuri irruginito dalle passioni; Ah quì sì, che dà in eccessi di doglia il zelo Profetico, e per esprimere il suo rammarico, dice Ruperto, parla con enfasi di doloroso stupore! *Dolentis pariter, & admirantis verba sunt ista*, (*Lib.* 1. *in Jerem.* 81.) autenticando tutto ciò con oracolo Pontificio il Magno Gregorio: *Aurum obscuratum est, quia Sacerdotum vita quondàm per gloriam virtutum clara, nunc per actiones infimas reproba ostenditur, & quid miserius, & lacrymabilius?* (*hom.* 17. *in Evang.*)

V. Piangerei ancor' io con il Profeta, se avessi il suo zelo, tanto più che a piangere con più dolore il medesimo Geremia ci dà la spinta, allora quando trattando dell' Israelitico Popolo figura de' Religiosi sciolti dalle catene d' Egitto, esaggera le loro colpe, per esser colpe, che più delle altre offendono l'occhio Divino, e turbano lo sguardo delle sovrane pupille. *Erant filii Israel, & filii Juda jugiter facientes mala in oculis Domini*; ò come leggono con più espressione i Settanta. *Erant soli peccantes in oculis Domini.* (*Jerem.* 32. 30.) Peccano le altre nazioni, e perchè dunque non si ascrive ad esse come ad Israele l' offesa, che fanno all' occhio del supremo Legislatore? Forse che non sia peccato, se non quello del Popolo eletto; ò pure ancorchè sia peccato quello di altra nazione, non però così grave, che dia nell' occhio al Cielo, e turbi la vista al Giudice vilipeso! *Num, & aliæ gentes eo tempore, quo Israel, Judaque peccabant, malum non fecerunt?* Così vien mosso il quesito da S.Girolamo, e poi dal medesimo così vien sciolto. Peccano

no al pari d' Israele le altre nazioni, mà il loro peccato fà minore comparsa, perchè è un peccato partorito frà le tenebre dell' Egitto; ed una colpa generata frà l' ombre, ancorchè il Cielo la scopra, nulladimeno perchè coperta dall' ombre, quasi che finge di non vederla. Mà il peccato d' Israele nato in grembo alla luce, partorito frà splendori di tante grazie, di tante cognizioni celesti; ah che è peccato, che fà troppa comparsa, ed al riflesso di tanta luce più offende lo sguardo la sua bruttezza, e perciò quasi che l' occhio Divino da questo solo dichiarasi offeso! *Qui habet notitiam Dei, & recedit ab eo, solus peccat in oculis Dei. Qui verò increduli permanserunt, quasi illo non vidente, & negligente, delinquunt.* (*D. Hier. ubi supra.*)

VI. Peccano i secolari, offendono lo sguardo Divino le loro colpe, mà peccano nell' Egitto del secolo. Le tenebre, che ingombrano questo Egitto, rendono, dirò così, meno visibile la lor malizia. Iddio la vede sì, ma quasi che finge di non vederla, e dissimula il suo sdegno; ma il peccato d' Israele, de' Religiosi sciolti da questo Egitto, e ritirati nel Deserto del Chiostro frà tanti lumi di grazie, con tante cognizioni, con tante illustrazioni del Cielo, questo è un peccato, chè non si può nascondere frà tanta luce. Questo è un peccato, direi quasi, che non può fingere Iddio di non conoscere, perchè lo rende troppo visibile un tanto lume. *Qui habet notitiam Dei, & recedit ab eo, solus peccat in oculis Dei. Qui verò increduli permanserunt; quasi illo non vidente, & negligente, delinquunt.* E se Iddio non può fingere di non vederlo, non puol' a meno di non dichiararsi sfregiato in faccia da un scandalo Religioso; così lo attestano i Padri del Concilio Coloniense. *Nulla re magis fœdata est Christi facies, quàm Monachorum, & Sanctimonialium perfidia, atque flagitio.* Non puol a meno di non dichiararli maligni più che i Demonj, e più che a Demonj prepararli atroce il castigo. *Ipsi deteriores sunt Diabolo, & ideò præ omnibus Diabolis profundiùs submergentur in Infernum*, lo rivelò a S. Brigida. (*Lib. 4. c. 134.*) Non puol a meno di non scrivere i suoi peccati nel diamante con stilo di ferro, là dove quelli de' secolari si scrivono con inchiostro sopra la carta, perchè di quelli, come che gli stanno troppo in faccia non può scordarsene, di questi, come che non gli danno tanto nell' occhio, è più facile, che se ne smentichi. *Peccatum Juda scriptum est stylo ferreo in ungue adamantino*; (*Jerem. 17. 1.*) spiega Origene. *Peccatum Juda forsitan peccatum nostrum est*, ò Religiosi, *qui credidimus in Christo de Tribu Juda; si quidem esset peccatum meum atramento scriptum, forsitan delerem illud, nunc autem scriptum est stylo ferreo, & in ungue adamantino super pectus cordis mei, ut mecum ad Tribunal Dei veniat.* (*Hom. 12. in Jerem.*)

VII. Hò detto assai, ma non hò detto tanto, che basti per esprimere l' obbligo che abbiamo maggiore di dar buon esempio per ragione dello stato più nobile, che da noi si professa. Quando però non seguisse altro, che la propria rovina, Iddio farebbe una vendetta privata, e tutto il male sarebbe in noi, senza passare fuori di noi; ma il peggio si è, che i nostri scandali oltre l' essere assai gravi per l' obbligo, che abbiamo maggiore di edificare col buon esempio, si rendono poi gravissimi per i danni, che recano nel distruggere col cattivo, tirandosi per illazione, che a corrispondenza del maggior danno, dovrà essere maggiore il castigo. Siamo ad un punto, che non deve spedirsi in un solo Capitolo, mi riservo a risolverlo, se bene non mai tanto, che basti, in un' altro. Per ora stiamo sul generale del danno grande, che reca un scandalo Religioso per lo stesso motivo dello stato, e grado più santo, che si professa frà Chiostri. *Nemo plus in Ecclesia nocet*: ciò insinuò S. Gregorio, *quam qui perversè agens nomen, vel ordinem sanctitatis habet.* (*Past. p. 1.*) I vizj in persona a Dio consecrata sono vizj d' autorità, e se negli altri hanno gran forza, in questi quasi che impegnano con violenza. Le scelleraggini, che

che riconoſceva ne' falſi ſuoi Numi il Mondo Idolatro, quaſi che ſi rendevano venerabili, mentre l'imitare i loro Dei ſembrava atto di Religione, non inſolenza di perfidia; Diſordine, che deplorò con amarezza di lagrime, e poi deſcriſſe con caratteri di dolore S. Cipriano. *Deos, quos venerantur imitantur, & fiunt miſeris religioſa delicta*. (*Lib. 2. ep. 2.*) Se i lumi maggiori s' oſcurano cadono toſto in Eccliſſe le Stelle minori, così prediſſe il Verbo incarnato. *Sol obſcurabitur, Luna non dabit lumen ſuum, Stellæ cadent de Cœlo*. Quando un tale Aleſſandro Ferreo crudo Tiranno ordinò, che foſſe conſacrata la lancia imbrattata col ſangue di Policrone ſuo Zio con la ſteſſa empiamente ſvenato, e che come a venerabile Deità ſe gli offeriſſero ſacrificj. *Haſtam, qua facinus obierat, ſacravit, eique ut Deo rem facere divinam porrexit*. Così riferiſce il Rodigino. Direi, che foſſe una tirannia maſcherata di Religione, un culto Tiranno, obbligare i ſudditi alla venerazione d'un Parricidio con rendere venerabile il ferro Parricida. Noi, noi Religioſi mettiamo in venerazione il vizio, quando ſi fà vedere, ſe non ſopra un' aſta, almeno ſopra un' abito conſacrato; Perchè un vizio, che porta abito ſagro, quaſi che ſi fà vizio Religioſo, e perciò degno di culto, ſi come è degno di venerazione il manto di cui ſi veſte, tornando in acconcio la fraſe di Cipriano. *Fiunt miſeris Religioſa delicta*, a cui con altra ſimile fraſe ſi ſottoſcrive Gregorio. *In exemplum culpa valdè extenditur, quando pro reverentia gradus, peccator honoratur*. (*Præf. in Job c. 6.*)

VIII. Quando i Romani viddero i Demonj in ſembianza de' loro Numi combattere frà di loro, e cimentarſi ad una zuffa fieriſſima, ancorchè per certo accidente odiaſſero le guerre civili, di nuovo s' innamorarono non meno dell' eſtere, che delle civili conteſe, fino allo ſterminarſi della Repubblica. Se combattono frà loro i Dei (queſto fù il loro argomento) ſarà coſa divina il combattere frà di noi. Non puol eſſere, che un' azzione aſſai glorioſa quella, di cui ci danno così alto eſempio le Deità. Se il contendere è un' eſercizio, che ſi pratica da' noſtri Numi, dunque frà noi ſi contenda, per fare un' eſercizio divino. (*S. P. Aug. de Civit. Dei c. 25.*) Ecco le conſeguenze, che tirano i ſecolari, quando veggono i Religioſi, che ſtimano Numi del Cielo impegnarſi in coſtumi indegni non meno dell' abito clauſtrale, che gli copre il dorſo, che forſe del carattere batteſimale, che gli ſegna in fronte. Gli veggono, ò contenzioſi per difeſa d' un puntiglio, ò emulatori per la preminenza d' un grado. Quando gli veggono (paſſiamo a' diſordini più aperti) quando gli veggono con ſguardi sù gli occhj da Damerini, e poi gli ſentono con diſcorſi ſul labbro da cortigiani; quando gli mirano, ò a' tavoglieri di giuoco apoſtati della povertà, con abjure della pazienza, ò a menſe convivali rubelli dalla ragione con inſulto della temperanza; quando . . . . . Baſta così: Ecco diſſi, la conſeguenza; Se i Religioſi, che da noi ſi riconoſcono quaſi Numi del Cielo s' impegnano in queſte azioni. Dunque ſono azioni, che ſi poſſono praticare anche da noi, per eſſere azioni religioſe: Ecco lo ſcandalo Religioſo. *Fiunt miſeris religioſa delicta*. Ah PP. e FF. hanno troppa autorità i noſtri mali eſempj. Hò ſentito io, e forſe l'avrete udito anche voi dalla bocca de' ſecolari la propoſizione, che fà conoſcere in pratica la verità di quanto ſin' ora vi hò diſcorſo. *Se così fanno i Religioſi, che dobbiamo far noi? Si David, cur non ego?* Se i Religioſi parlano con equivoci d'incontinenza, e noi perchè non potiamo parlare a chiare note d' impudicizia? Se i Religioſi s' accommodano alla libertà, e tengon corda alle combricole, perchè noi non potiamo ſtare in circolo, ove vanno in giro le maldicenze, e le intemperanze? Così la diſcorrono i ſecolari, e noi ſiamo quelli, che gli mettiamo in bocca la fraſe di queſti diſcorſi, e molto più nelle mani la pratica di queſti abuſi. Noi quelli, che facciam cadere tante Stelle dal Cielo,

col

col cader noi Luciferi prevaricanti. (*Dan.* 3. 2.) Noi quelli, che col chinar il capo al Colosso Babilonese, per essere i Satrapi della Chiesa, facciam piegare il ginocchio á tutto il resto del popolo, autorizando col nostro esempio l'Idolatria; Noi quelli in somma, che facciam saltare le collinette, perchè Appenini più eminenti si moviamo ad ogni vento di tentazione, che scuota. *Montes exultaverunt, ut arietes, & colles sicut agni ovium*. Buon esempio PP. e FF. Così ci obbliga lo stato più nobile, che si professa. Così c'impegna il danno più grave, che si ripara.

DISCORSO LXXVII.

La gravezza dello scandalo leggiero, quando è scandalo Religioso.

Sed quod vestram deceat Sanctitatem. S. P. Aug. in Reg.

I. FU' adaggio Platonico, che la colpa de' Grandi se ben minuta, è colpa grande per essere in un Grande. Tal' ora sarà plebeo il peccato, e gregario il delitto, ma perchè è un peccato, che porta porpora, e cinge corona, un delitto, che maneggia scettro, e siede in soglio, campeggiano con tanta autorità, che acquistano venerazione da' Grandi, e quella sovranità, che non dà loro la nascita, gliela comunica il grado; Quindi ebbe origine la massima di quel saggio Filosofo, come si legge nella sua politica; che i Grandi, *magis peccare exemplo, quàm culpa*. (*Plato Politic.*) Che i Grandi più peccano coll' esempio, che colla colpa. Un difetto, che porti diadema, e sieda in Trono è un difetto Maestoso, e perciò la Maestà col renderlo grande lo fà corteggiar da più suddici, ed ubbidire da più Vassalli. Se la colpa, che di sua nascita è picciola se ne stasse in un soggetto plebeo sarebbe priva d'ogni corteggio; e niuno vorrebbe soggettarsi a Padrone di così poca autorità, e di così scarsa giurisdizione; ma se arriva ad ingrandirsi, ò col vestir d'una porpora, ò coll' impugnare d'uno scettro: Ecco una corona de' Vassalli, che la corteggiano, una gran turba di popolo, che l'ubbidisce. Questa è una dottrina, che mi fà concepire, che un' azzione, che tal volta è di malizia leggiera per sua natura, si rende assai grave per il soggetto, in cui si trova, mentre per l'autorità, che sostiene, chiama al suo corteggio una turba di colpe, che si prendono la libertà di essere più dissolute, spalleggiate dal patrocinio, che gliene promette un difetto picciolo, mà maestoso. Hò toccato nell' antecedente Capitolo la gravezza del danno, che partorisce un' scandalo Religioso, per essere uno scandalo di persona autorevole, e di venerabile grado; Ora passo ad un' altro punto degno del nostro riflesso, col proponervi, che un difetto, che in altri di minor sfera non sarebbe scandalo, tale diviene per essere in un soggetto di maggior grado; che è quanto il dire in un Religioso, de' quali si verifica il Platonico adaggio. *Magis peccare exemplo, quam culpa.*

II. Quanto è più grande la stima, che si hà d'un soggetto, tanto più riesce di scandalosa ammirazione ogni suo difetto. Una macchia, che in un Pianeta di poca comparsa appena l'occhio l'osserva, si rende troppo visibile ne' luminari maggiori; onde se in quello qualche ombra non si considera, in questi con scandalo si rimira. Tal' ora la malizia d'un peccato si misura più dal soggetto, in cui si trova, che dall' oggetto, in cui termina, e ciò succede, quando un' errore, benchè leggiero danneggia con grave danno, non perchè sia

error-

errore grande, mà per essere errore d' un Grande. La radice di questa dottrina è fondata nel credito sommo, in cui vien tenuto un soggetto di autorevole dignità, quale ci fà apprendere potere noi Stelle minori oscurarsi del tutto, se un Sole di tanta luce può soggiacere ad Ecclisse. Oh quanti disordini del Cristianesimo originati dal non mantenersi in gravità, chi vanta grado più esemplare, e professa stato più nobile, e più sublime! Toccò questo punto l' Istoriografo del grande Alessandro. *Ubi reverentia excessit animis, summis ima confundimus.* (*Quint. Curt.*) Parlo co' Religiosi PP. e FF. Qual stato più sublime del vostro? mà un non sò che, che non sia del tutto corrispondente all' altissima nostra professione, ancorchè per altro nel suo essere sia di poca considerazione viene a distruggere tutto il bell' ordine d' una virtù ben composta. *Summis ima confundimus.*

III. Salite il monte, ove Israele prevaricante adora un Vitello, e idolatra del senso si sottopone alla tirannia d' una passione sì bestiale. Fateli la correzzione, e diteli così: Ah Popolo miscredente adorare un Bue! Impegnare il culto dovuto ad un Dio sì grande nella venerazione d' un Nume sì vile! E perchè non vergognarsi di così avvilire la Deità, nel riconoscerla per una Deità sì brutale! Ah ben capisco, che un popolo tutto senso non potea soggettarsi, che ad un Dio tutto animale! Merita, è vero, la riprensione cotesta turba infedele; ma più di loro la meritano i Sacerdoti, e Leviti, che furono la cagione d' un' idolatria sì scandalosa: Parlo col fondamento, che me ne porge dalla sua Cattedra il Magno Gregorio: S' abbassarono questi in qualche atto non confacente al grado: Diedero qualche licenza al labbro di rinunziare alla gravità del discorso con dir parole, che sogliono essere lieta prole d' una lingua, se non del tutto; almeno in parte ubbriaca. Diedero qualche licenza al piede di dispensarsi dal sostegno dovuto a chi frequenta riverenze a Tabernacoli, e genuflessioni agli Altari con renderlo ballarino sù di quel Monte. Diedero qualche permissione alla mano di far passaggio dall' impugnare Turiboli, a maneggiare i dadi, e sfidare ad un punto la lor fortuna. Che ne seguì? Fù osservata dalla turba inferiore la leggerezza de' Satrapi, e prendendo esempio di libertà dissoluta, dove quelli pria s' accontentarono d' una leggiera immodestia, questi passarono ad una sacrilega apostasia. *Gulæ deditos Levitas, ac Sacerdotes, protinus operis quid sequatur, Auctoritas divina testatur dicens: Sedit manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* (*San Greg. Mag.*)

IV. Dio volesse, che tal' ora ci si aprisse lo sguardo, per penetrare l' origine di qualche apostasia, per cui si ribellano da Dio i secolari con idolatrare una brutale passione. Osservano i Leviti, veggono i Religiosi senza contegno di Monastica gravità. Si dà licenza al labbro di equivocare sul lubrico allo stomaco di satollarsi fino alla gola; si permette al piede qualche passeggio, che non è di Chiostro, mà di Teatro, ed alle ginocchia qualche piegatura affettata, che non è di Altare fisso, mà di Altarino portatile. Si concede alla mano, oltre il Breviario, qualche altro Uffizio, che non è de' Santi, che si legge con applicazione, ancorchè nell' applicazione medesima si perdano i cuori. Ah, che in vedere i secolari questi, che noi chiamiamo divertimenti del pensiero, e sollievi del Monastico peso! *Sedit manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* Non vi spiego quel *ludere*, per non scandalizare le orecchie di questa castissima Corona, dico bensì, che se noi Religiosi diamo esempio di meno, che modesti costumi, essi passano ad aperte dissolutezze, stimando, che se ad un capo di Chierica, e ad un fianco di Corona non disdice leggierezza di palco, ad una fronte di Perucca, ed al lombo, che cinge spada non sia disdicevole uno scandalo di postribolo. Sù questo discorso fondò Bernardo quella sua massima, che in bocca d' un secolare le facezie passano per facezie, mà sul labbro consagrato da'

Voti

Voti prendono la malizia di ſcandaloſe beſtemmie. *Inter ſæculares nugæ, nugæ ſunt, in ore Sacerdotis blaſphemiæ*. (*Lib. 7. de conſen.Evang.*) Direi non per quello, che ſono in ſe; mà per quello, che cagionano dopo di ſe. I ſecolari, che aſcoltano, fanno queſta illazione; ed è un' illazione già fatta da S. Clemente l' Aleſſandrino. *Cum verba omnia à cogitatione, & moribus emanent, fieri non poteſt, ut verba aliqua mittantur ridicula, quæ non procedant à moribus ridiculis*. (*L. 2. de præd.*) Argomentano così i ſecolari. I Religioſi hanno queſte parole ſul labbro, dunque hanno queſti affetti nel cuore. I Religioſi dicon parole, che puzzano di ſenſualità, dunque deve eſſere il loro cuore un lettamajo d' impudicizia. I Religioſi ſcherzano, cachinano, riſpondono con metaforica lubricità per far ſpiccare nelle metafore un' ingegno di ſenſo, dunque ſe al definir di Talete: *Sermo eſt imago operis*, (*Laert. l. 1. in Talet.*) il ragionare porta in ſe i lineamenti dell' operare, come potranno accoppiarſi coſtumi di Chioſtro, e facezie di palco? Così argomentano i ſecolari, e queſto argomento viene loro ſomminiſtrato da noſtri ſcandali meno gravi, non per quello, che ſono in ſe, mà per quello, che partoriſcono dopo di ſe; perchè da queſto argomento ſi perſuadono, che ſe un Miniſtro del Santuario, un domeſtico de' Tabernacoli, un Cherubino dell' Arca s' imbratta di qualche fango, molto più loro uomini dell' Egitto, che dimorano frà le ciſterne, e ſtanno immerſi nelle cloache del ſecolo infangato.

V. L' argomento, voi mi dite, che fanno i ſecolari è un' argomento fondato più nella loro falſa apprenſione, che nella noſtra malizia. Ci penſino loro. Penſarci loro? Nò PP. e FF., che dobbiamo penſarci noi, per eſſere noſtro obbligo l' aſtenerci da tutto ciò, che può dare ſoſpetto di leggierezza non confacente al grado Appoſtolico, che da noi ſi ſoſtiene. Non baſta l' eſſere di Religioſi coſtumi, biſogna parerlo. *Quod veſtram deceat ſanctitatem*. Oltre di che il ſuppoſto non ſi ammette. Cuor Religioſo, e poi nell' eſtrinſeco una lingua, che ſputa ſozzure; un' occhio, Stella errante, che mai tiene Caſa, e non riceve altro lume, ſe non quello, che gli comunica un Sole, che troppo accende; una mano, che in ogni luogo ſemina ſaluti, e tal volta pratica cerimonie, che più toſto ſon confidenze di libertà, che contraſegni d' oſſequio; un piede con ſalti da ballarino, e non con paſſi da Clauſtrale, non è così facile, che s' accordino; onde direi ciò, che diſſe a Poſtumia Vergine Veſtale Spurio Minuzio, al di cui Tribunale fù accuſata per troppo ſconcia ne' ſuoi diſcorſi diſdicevoli affatto a chi profeſſa candor Verginale. Il detto fù: *Che parlaſſe, come viveva, e non daſſe occaſione di credere, che viveſſe, come parlava*. (*Plutarc. de util. ex inim.*) Ciò, che egli ſentenziò del parlare, deveſi eſtendere ad ogni altra ſcandaloſa apparenza di ſenſo poco compoſto, e malamente diſciplinato. Ogni noſtro ſguardo, ogni noſtro diſcorſo, ogni noſtro moto, ogni noſtro paſſo ſia corriſpondente alla profeſſione, che noi facciamo d' un vivere immacolato, e perfetto. *Quod noſtram deceat ſanctitatem;* acciò i ſecolari non accuſino al Tribunale della loro interna ſindicatura, che ſi vive, come ſi parla, ſi vive, come ſi guarda, ſi vive, come ci moſtra un' eſterno sì libero, ed un' apparenza sì ſciolta.

VI. Oh non vi è male! Via non vi è male. Mà ſe non vi è male per quello, che è, vi è male per quello, che appare; e Religioſi pari noſtri dobbiamo guardarci da ogni ſpezie di male; mentre non ſolo è ſcandaloſo un noſtro difetto, che ſia leggiero, mà quando ancora è un difetto apparente. *Sanè intereſt tuæ perfectionis*, queſto è un ricordo aſſai profittevole di San Bernardo; *& malas res, & malas pariter ſpecies devitare, in altero conſcientiæ, in altero famæ conſulis*. (*Lib 3. de conſider.*) Il ſecolo, che ſi regola ſecondo quello, che vede, non ſecondo quello, che è, fonda i ſuoi concetti nelle eſtrinſeche apparenze, e giudica diſſolutezza di ſpirito una ſgarbatezza di ſenſo. Quindi naſce, che in un Religioſo un difetto apparente dan-

te danneggia al pari d' un difetto, che sia vero. Il nostro Agostino in un caso simile si mette a piangere, e piange amaramente, e dopo aver pianto, accompagna le lagrime con affannosi sospiri. Per intendere la cagione, spieghiamo il caso. Era nato trà Ruffino, e Girolamo Monaci di molta stima in quella età qualche disparere; contesa di mente, mà non di cuore. Il Popolo, che osservò quella Monastica dissensione scandalizzato per essa, prese motivo di difendere i loro vendicativi risentimenti mettendoli sotto il patrocinio d' una Religiosa contesa. Ah, diceano, se lo sdegno si accende in chi è morto al Mondo, molto più in chi vive nel secolo? Se l' irascibile si sveglia in un sangue mortificato da rigorose penitenze, quanto più dovrà eccitarsi in un sangue ravvivato da spiritose delizie? Se con abito di abbiezzione gira frà Chiostri il puntiglio, quanto più può passeggiare albagioso cinto di spada, ò nelle Corti de Principi, ò nelle Case de Grandi? Udiva queste illazioni il Santo Padre; e perciò presa la penna in mano così descrisse il suo rammarico. *Heu mihi, quod vos alicubi simul invenire non possum; prociderem ad pedes vestros, flerem quantum valerem, rogarem quantum amarem, nunc unumquemque vestrum pro se ipso, nunc utrumque pro alterutro, & pro aliis, & maximè infirmis, pro quibus Christus mortuus est.* (*Ep.* 15.) Ah perchè non posso io trovarvi ambidue in un medesimo luogo, che mi gettarei a vostri piedi, e dopo averli bagnati colle mie lagrime, che procurarei di spargere con maggiore abbondanza sotto i vostri occhj, mi servirei di tutta l' arte, che può suggerirmi un dolore eloquente in persuadervi una reciproca unione con dimostrarvi il danno, che fate a voi, il maggior danno, che ne riceve il Popolo redento col Sangue d' un Dio Crocefisso, a cui riescono di grave scandalo queste vostre altercazioni.

VII. Perchè non hò io PP., e FF. questo impeto di zelo, che mi vedreste prostrato a' vostri piedi, e bagnando di calde lagrime le mie suppliche vi direi: Ah per amor di Dio asteniamosi da tutto ciò, che può mettere in comparsa di difettoso il nostro abito! Non si raccontino a secolari puntiglj, altercazioni, che forse vestono i nostri panni, ed albergano i nostri Chiostri, ancorchè non siano altercazioni di animo, mà d' intelletto. Non si mettano in vista de' seguaci del Mondo azzioni, che apparentemente dimostrano più tosto d' essere allevate in un quartiere di Soldati, che in un Chiostro di Religiosi, ò in un' anticamera di Cortigiani, che in un Calvario di Crocefissi. Fà pur brutto sentire da un labbro riformato: quel *Schiavo Padrone*; quel *sarò Galantuomo*: quel .... Fà pur brutto vedere, quel slanciar de' saluti, quel balestrar degli occchj, quel seminar delle mani. Più brutto poi quel sghignazzar squaccherato, quell' atteggiare scomposto, sino a giungere queste sagre lane a servire di abito alle buffonerie, quando vogliono far comparsa, e ad essere desiderato un' Eremita di Agostino per divertimento di secolaresca brigata. Ah di grazia di tanto in tanto un' occhiata a Chiodi, che ci Crocifissero col Redentore, alle agonie di mortificazione, che professassimo in questo Calvario di penitenza, ed impararemo da questa vista, quali esser debbano i nostri portamenti, per non far perdere il credito alla Croce, che abbracciassimo, e mettere in derisione l' Appostolato. A noi conviene un raccoglimento divoto, una modestia più vereconda, un portamento più composto; parole, che diano odore di santità; già che *Christi bonus odor sumus*; (1. *Cor.* 15.) occhiate, che facciano la correzzione a più scorretti costumi, già che al dire d' Ambrogio. *Justi aspectus admonitio correctionis*. (*In Ps.* 218. *ser.* 10.) In somma, già che siamo Soli del Mondo: appunto: *Solem, vel tacentes imitemur, qui silens ipse omnes ubique terrarum instituit*. Il sentimento è di S. Epifanio. (*In Ancor.*) Imitiamo il Sole condannando l' oscurità, castigando le tenebre, emendando la notte alla prima comparsa del nostro lume. Chi ci vede si senta interiormente ripre-

T so,

so, parlando noi col silenzio, riprendendo con l'opere, e coll' esempio animando.

VIII. Questo è il nostro debito, acciò i secolari restino emendati, e non scandalizzati in vederci. Dovressimo vergognarsi di comparire in altra sembianza, che di modestia, di composizione, di religiosità, si come si vergognarono alcuni Senatori Romani costretti da Nerone a comparire in Piazza da ridicoli, e burlevoli comici, ancorchè una maschera al viso, ed un' abito finto togliesse ad essi il pericolo di screditare la Senatoria gravità. Sin quì fù tollerabile la confusione di quei PP. Coscritti, mà quando saltando in mezzo le Regie guardie, gli sterparono dal volto la maschera, fù sì sensibile la vergogna, che cederono non pochi lo spirito al rossore, carnefice troppo barbaro d' una vita sì decorosa. Muojono Senatori Gentili sacrificati dal dolore al zelo della loro gravità, e noi goderemo, che le fischiate d' una conversazione secolaresca applaudiscano alle nostre ridicole comparse, e che la gravità Religiosa perda il suo decoro, senza che un vergognoso rossore ci dipinga in fronte la confusione, e la confusione sacrifichi il nostro cuore al zelo, che dovressimo avere del nostro Appostolico grado. Deh PP. e FF. miei. Non seguirebbe questo disordine, se riflettessimo, quanto siano dannose al pubblico le nostre immodestie, quando ancora (il che a me sembra un' impossibile) quando ancora sia tutta in faccia, non nel cuore la loro brutta fisonomia. Ricordiamosi, che le nostre leggierezze sono quelle, che quasi rendono empiamente onesti gli altrui peccati, che le facezie vestite del nostro abito servono di patrocinio alle secolaresche dissolutezze; Che un' immodestia religiosa mette in credito uno scandalo secolare, e che i mondani per godere l' immunità delle loro scelleraggini ricorrono alle colpe, ancorchè minime, che albergano in seno agli Altari. Ricordiamosi, che una libertadella, che sortisca da Chiostri è un' acqua, che per scendere da un luogo alto, precipita con più furia, e minaccia esterminj. Ricordiamosi, che un difetto se ben leggiero, e tal' ora solamente estrinseco, veduto in chi professa Appostolato, è un difetto, che prende autorità dal grado, e dà ansa di peccare a chi perde il timor del peccato, nel vedere a peccare chi più degli altri è tenuto a detestare il peccato.

DISCOR.

DISCORSO LXXVIII.

La fecondità del mal' esempio.

Sed quod vestram deceat Sanctitatem.
S. P. August. in Reg.

I. HAnno la sua successione ancora i vizj, passando in molti posteri la colpa degli Antenati. Il peccato che più di tutti empiamente si vanta d'una lunga posterità egli è quello del mal' esempio, ò sia dello scandalo; Peccato Padre di molti figlj, Avo di molti nipoti, Proavo di moltissimi pronipoti, diffondendosi la di lui linea in numerose generazioni. Egli è un peccato d'origine, che si trasfonde in tanta prole, quanta è quella, che nasce da radice infetta, da pianta cattiva, che non partorisce se non frutti guasti, e corrotti. Una colpa privata è una colpa sterile, ed infeconda, che non hà successione, mà una colpa palese è sì feconda di prole, che quasi si và eternando, se non in se, almeno nella conservazione della sua spezie col parto di molti figlj. Un peccato occulto è un peccato, che nasce, e muore in quello stesso, che pecca; onde chi lo commette, se bene hà un peccato per figlio, mai però puol' avere un peccato nipote. Approvo il sentimento di chi ad un' offesa privata negò il *jus* di lasciare ad altri in eredità la sua malizia, mentre questo infame privilegio di costituir eredi della sua colpa tocca solo ad uno scandalo peccato pubblico, e di comparsa. Per impedire questa iniqua generazione comanda nella sua Regola il nostro Santo Legislatore, che non si lasci vedere vestita del nostro abito azzione, che non convenga alla santità dell' instituto, che si professa, perchè così non potrà la colpa aver successione ne' nostri Chiostri, quando ogni azzione porti in fronte il carattere di santità, e chi ci osserva non veda alcuna immagine di meno, che di religioso costume. *Sed quod vestram deceat Sanctitatem.* Un punto di tanta importanza deve da noi bene apprendersi, per non eternare frà nostri Chiostri col mal' esempio l' inosservanza, mentre appunto, ed è la verità, che questa mattina devo proporre a cotesta religiosa famiglia, la cagione, che la regolare disciplina si vada dal suo rigore allentando, è il mal' esempio, Padre iniquo d'una figliuolanza perversa.

II. Le nostre costituzioni, verbi grazia, comandano rigor di silenzio ne' tempi, e luoghi prescritti, austerità di digiuno nei giorni, e mesi determinati, che nella mensa comune non si permetta un cibo privato, e così discorrendo delle altre di queste più strette osservanze, che ci vengono imposte da nostri Legislatori. Hanno forza di farsi ubbidire questi ordini, e questi comandi? Sì quando la pratica si conformi alla regola, senza che qualche novità introdotta tolga tutta l' energia al precetto; di maniera che ciò, che fù imposto per regola, ora si trasgredisca per abuso. Da quì procede l' iniqua successione del vizio, perchè passando dall' uno in l' altro il difetto, si trasfonde ne' posteri con misera fecondità, e da un Padre cattivo nascono tanti figlj perversi. Viene quel secolare frà nostri Chiostri con intenzione di soggiacere a rigori della nostra riforma. Sino, che osserva il rigore in pratica da più anziani, pur pure và contradicendo al senso, che vorrebbe più mite disciplina, ed asprezze meno severe, ma quando se gli presenti una trasgressione sfacciata, perchè a fronte della legge contraria ardisce di comparire, eccolo figlio iniquo d'un Padre così vizioso. Uno scandalo parto-

torisce l' altro, e questo un' altro, e così tirando in lungo la generazione, s' immortalano gli abusi, e la rilassazione si eterna.

III. Da questo riflesso cava Origene il motivo, per cui oltre il particolare, vi debba essere l' universale giudizio. Già l' anima è giudicata, e sentenziata al Tribunale della privata giustizia, perchè di nuovo sogge tarla ad una pubblica sindicatura? Vi dirò io il perchè, così conchiude il già citato Dottore. Lasciano gli uomini dopo di se alcuni semi, ò di meri o, ò di castigo. Chi è morto più non merita, ò demerita. Ciò è vero, se noi discorriamo di merito, ò di demerito attuale, mà oh Dio! Che vi è il merito, ò demerito radicale. Nel punto di nostra morte ci si scopriranno tutte le colpe presenti, ò passate, di cui fossimo co' nostri mali esempj perniziosa cagione; mà le future fino al giorno estremo del Mondo non possono esserci scoperte, che nell' universale giudizio. Là ci aspettano tante colpe Nipoti, e Pronipoti per esserci rinfacciate dalla Divina giustizia. Là vedremo tutte le trasgressioni, tutti gli abusi, che noi generassimo con mediata successione in tanti posteri trasgressori. Là ci si presentaranno all' occhio, ò digiuni violati senza patrocinio di legitima scusa, ò domestichezze mantenute con detrimento dell' inviolabile fedeltà dovuta all' amante Crocefisso, ò gradi ottenuti a dispetto della professata abbiezzione, ò robe di propria autorità possedute in faccia della giurata mendicità. E' vero, che forse ò tutte, ò alcune di queste colpe saranno nate dopo di noi figlie de' nostri successori, ad ogni modo saranno rinfacciate a noi come nostre Nipoti, ò Pronipoti, essendo noi co' nostri mali esempj lo scandaloso ceppo, da cui si diramarono tanti posteri abusi. *Dies judicii futurus est in fine Mundi*: Ecco l' approvazione di Origene; *nam multi ex hac vita abeuntes, vel bonorum, vel malorum semina post se derelinquunt, ex quibus, qui supersunt homines, occasiones vel salutis, vel perditionis accipiunt, quorum omnium causæ non nisi cum ipsius Mundi fine claudentur, ideò non esset justum judicium Dei, donec de singulis, vel profectus, vel impedimenta penderent*. (*Epist. ad Romanos lib. 2. c. 2.*)

IV. Dunque noi siamo salvi, perchè non fossimo i primi a partorir questi abusi, che anzi in noi furono trasmessi da scandalo antenato. Quì vi aspettava il Santo Abbate di Chiaravalle Bernardo. Se non cominciarono da voi, dice il Santo, almeno doveano terminare in voi, senza trasmetterli in altri con successiva, e non interrotta generazione. Parliamo chiaro col Santo. *Fratres non quales sint alii; sed quales ex vobis fiunt* (*quantum in vobis est*) *cogitate. Ex vobis enim, ex vestro exemplo pendere debet tota posteritas hujus vestri Ordinis Sancti*. (*ad Fratres de Monte Dei*.) Per impedire così perversa successione non bisogna osservare ciò, che facciano gli altri: mà ciò, che siam tenuti a far noi, altrimenti facendo noi ciò, che fanno gli altri, trasmettiamo i scandali per continuata generazione, e le colpe da noi immediatamente trasmesse, se a nostri maggiori s' imputano come ad Avi, a noi s' ascrivono come a Padri. Ah PP. e FF. questa è l' illazione del Santo. Considerate dunque, che da noi, e dal nostro esempio dipende tutta la posterità del nostro Ordine così Santo, perchè noi siamo quelli, che potiamo trasmettere, ò, non trasmettere a nostri successori gli abusi della regolare osservanza.

V. Una sì funesta considerazione fù quella, che fece gridare a Davide *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Per ben capire l' allegoria, che cosa è Torrente? E un' aggregato di più ruscelli di acque, che uniti concorrono a scaricare la loro piena in un sol letto. Tal volta le nostre colpe sono un semplice ruscello di acque, che s' accontentano di poco seno, mà perchè vi s' aggiungono le acque forastiere formate dall' altrui colpe: oh che innondazione! oh che acque precipitose, che minacciano esterminj! Puol' essere, che le acque, che sono nostre diano qualche speranza al cuore di non restare sommerso da una piena orgogliosa,

mà

mà se vi si accrescono le acque altrui, se i nostri peccati furono peccati di successione: eccovi, che l'uno tirando l'altro formano un strepitoso torrente, rompono ogni riparo, e ci affogano in un lago di ondeggianti timori. *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*; al che volle parimente alludere la querela del Profeta Isaia. *Redundant fluctus ejus in conculcationem, & luctum*, (51.) approvando i Profetici sentimenti il gran Prelato di Grecia con una bocca di oro, mà con una sentenza di ferro. *Non propriorum tantummodo malorum rationem dabimus, sed aliorum, quibus scandalum præbemus, quod si etiam per se ipsas graves sunt nostrorum delictorum pœnæ, ubi istæ accedent quomodo salvabimur, aliorum in delicto reatum portantes?* (*Hom. 25. in ep. ad Rom.*)

VI. Non bisogna metterci tanta paura, perchè finalmente più del nostro Torrente innonda il Mare della Divina pietà. Se in quello ci affoga il timore, in questo ci sommerge la confidenza. E' vero; mà quando le vostre colpe sono colpe, che abbino successione, non basta una emendazione privata, si richiede un ravvedimento di comparsa, acciò manchi la successione al vizio nel generarsi della virtù. Lo scandalo è un furto, che voi fate a Gesù delle anime da lui comprate a prezzo di sangue. Non basta il pentimento, è necessaria la restituzione. Non basta piangere il furto, convien rendere il mal tolto. Il Monte Vesuvio, come scrive la penna di Cassiodoro, tal' ora getta fiumi di polvere, e di sterili arene all' oppressione de' Campi. Per una sì furiosa innondazione insterilliscono le ivi domestiche Vigne, e non danno alcun frutto dall' inaridito lor seno. *Videas ex Monte Vesuvio fluvios ire pulvereos, & arenam sterilem*; mà poi quasi pentito del suo sdegno, eccolo a riparare i danni con più fertile arena, per cui mostrano i campi fecondissimo il loro grembo. *Vomit: fornax illa perpetua puniceas, sed fertiles arenas, quæ in varios fætus suscepta semina mox producunt, & magna quad in celeritate reparant, quæ paulò ante vastaverant.* (*lib. 4. var. ep. 50.*) Potrebbe essere, che i nostri esempj avessero gettata qualche arena infeconda, per cui si fosse inaridita la bella Vigna della nostra regolare riforma. Chi sà, che non germoglino quei belli frutti, che da noi Vignajuoli eletti alla coltura di questo Campo Iddio richiede? *Posui vos, ut eatis, & fructum afferatis*, perchè vi abbiamo gettato sopra la sterile polvere delle nostre pubbliche inosservanze. Ora, che deve farsi? *Magna celeritate reparare, quæ paulò ante vastavimus*; risarcire il danno, mà con prontezza, seminando arene feconde di virtuosi esempj, e procurando, che rinfiorisca quella regolar disciplina, che per nostra cagione già disseccò.

VII. Se questo danno non si ripara, che ne siegue? Ne siegue, che sopra di noi cada la minaccia di Paolo Appostolo, con cui fà intendere a chi pecca di colpe maestre, a chi commette un difetto, che sia Padre d' un' altro, a chi trasmette per successione le sue mancanze, che *thesaurizant sibi iram in die iræ*, (*Ad Rom. c. 2. 5.*) che il suo peccato è un peccato, che tesoreggia vendette, perchè moltiplica ne' suoi successori i reati, e col moltiplicarsi de' reati si moltiplicano i castighi. Ne siegue, che Iddio vien quasi violentato alla vendetta, e la dove trattandosi di colpe private facilmente si placa, quando se gli affacciano difetti di comparsa, pubbliche trasgressioni, non puol quasi a meno di non mostrarne vendicativo risentimento. Questa sfortuna incontrò la Ficaja dell'Evangelio, maledetta dal Salvatore, perchè a vista del Popolo infruttuosa comparve, *secus viam*. (*Matth. 21. 19.*) Ne siegue, che Iddio se ne prende tanto rammarico, quanto è quello, che gli può dare la perdita di moltissime anime da lui redente, perchè se a Dio dispiace la tua colpa privata, perchè gli fà perdere una sol' anima, qual' è la tua, oh quanto dovrà dispiacerli un mal' esempio, che per essere una colpa di successione gliene fà perdere molte! Ne siegue: Ah che ciò, che ora siegue

pretende tutta la vostra attenzione, per intenderlo con maggior vostro profitto.

VIII. Ne siegue un gravissimo timore che dobbiamo avere della nostra salute, perchè il mal' esempio è un peccato, che ha troppa coda, ed avanti, che si recida del tutto: oh quanta fatica! E' un peccato, che ha fatto scuola del vizio, ed ha avuto molti discepoli, ed avanti, che si disimparino le sue ree dottrine: oh quanto studio! E' un peccato, che ha seminato troppa zizania, ed avanti, che intieramente si sterpi: oh quanto sudore! E' un peccato, che per essere omicida di tante anime, fà gridare a Dio per bocca di Osea il Profeta. *Occurram eis quasi Ursa captis Catulis, & disrumpam interiora jecoris eorum.* (*Cap.* 13.) Quì si allude allo sdegno d' un' Orsa, allor che s' accorge esserli stati rapiti i suoi piccioli Orsicini. Smania la Fiera, freme, urla, e postasi in corso per giungere i predatori dell' amata sua prole, se gli arriva, gli sbrana; fà in pezzi le sue membra, e cavandoli dalle viscere il fegato fà la vendetta, che si può concepire da una Fiera irritata. Spiega qualche poco, ma non spiega tanto, che basta la vendetta dell' Orsa quella, che fà Iddio contro a coloro, che con pravi esempj gli tolgon dal seno gli suoi amatissimi figlj partoriti dal suo sangue, perchè rinati alla grazia dal suo seno impiagato. Dio ci guardi, che per nostra cagione, qualche Religioso, che già si era ricoverato frà le piaghe del Redentore, già vivea in seno al suo amore, si sia distolto da suoi amplessi con rallentare i suoi primi fervori, e correre in braccio alla libertà di licenziosi costumi; molto più poi, se oltre da nostri esempj sia stata distolta da nostri conseglj, con persuadere non tanta domestichezza col Crocefisso, non tanta esattezza di Monastica disciplina, fino a rimproverare i rigori dell' osservanza, e mettere in deriso di Religioso che infetta, un Religioso, che spira fragranze di santità, e profumi di regolare modestia. Ah che mi pare appunto di vedere Iddio, che, quasi *Ursa captis catulis dissulcat interiora jecoris eorum*; Far scempio di questi predatori de suoi amatissimi figlj con sottometterli alle più rigorose vendette. *Quot Christi catulos rapuisti?* così interroga chiunque dà mal esempio il Boschiero, e poi conchiude: *animam in primis tuam, deindè quos consiliis, scandalis illis subtraxisti: Non tu Ursæ illius occursum times?* (*Con.* 24. *de fin. bon. & mal.*)

IX. Chi più d' ogni altro però deve temere così terribile scempio, con minore speranza di benigna clemenza, quello è, che fù il primo a far il ladro a Cristo de' suoi carissimi figlj; quello per lasciare l' allegoria, che introdusse col suo esempio novità perniziose: Peccò Lucifero: eccolo tosto precipitato dal Cielo, e rinserrato frà le catene d' Abisso, senza che vi sia speme di risalire all' altezza della perduta felicità. Pecca Adamo. Eccolo escluso dal terrestre Paradiso; pure gli si rimette la colpa, e di nuovo riassume i candori della smarrita innocenza. Il primo condannato con sentenza irrevocabile di perdizione. Il secondo assoluto con decreto propiziatorio di misericordia. Lucifero non merita perdono, perchè fù il primo ad introdurre nel Mondo la pessima novità del peccato. Adamo ve la trovò già introdotta, quello inventore, questo imitatore, e perciò a quelli senza remissione il castigo, a questi con indulgenza il perdono. *Angelus suis sceleris inventor fuit*, approva un tal sentimento l' Alcuino, *& ideò magis punitur, homo verò alterius fraude seductus, & ideò misericordiam consecutus.* (*In Genes. q.* 4.) Mi fà tremare questo punto PP. e FF. Dio sà, che tal' uno di quelli, che ci precedettero ne' nostri Chiostri non sentano sopra di loro i colpi vendicativi d' una giustizia inesorabile, e tal' uno degli altri, che sono nostri coetanei frà queste sagre pareti non debbano soggiacere alla medesima inflessibilità di giudizio per abusi nuovamente introdotti a causa loro nel Paradiso della nostra riforma. Io non scendo a disordini particolari. Sò bene, che mi trafigge il cuore

quel-

quella sciocca difesa delle nostre inosservanze. *Altri hanno fatto così*; *altri hanno permesso così*: Si vorrebbe tal volta rimettere in forza qualche rigore di disciplina, che forse ora mai, se non in tutto, almeno in parte si è rimesso. Tosto risuona per aria lo strepito consueto di chi rimprovera il zelo per indiscreto, perchè non si accomoda all'usanza, e non siegue il corso di alcune guide antenate, fino ad accusare per novità quelle, che sono leggi fisse del nostro veterano istituto. A rivedersi al Tribunale di Dio voi, che slargaste la mano; Luciferi, che introduceste frà Chiostri riformati di Agostino le inosservanze alla legge; là vi attendo per vedervi a venire avanti tanti posteri abusi, che tutti ebbero il loro mal'essere dal vostro originale peccato. Verranno forse avanti a nostri occhi: oh quanti abusi di povertà, quante singolarità nel vitto, quante morbidezze nell'abito, quante mancanze dal Coro! Col pretesto di privilegj introdotti, quante esenzioni dagli atti comuni! col supposto d'indulti già praticati, quante rilassazioni nel rigor del silenzio, nell'austerità de' digiuni, nella ritiratezza de' secolari, e così discorrendo, che tutti ci diranno in faccia. L'uno di essere nostro Figlio, l'altro nostro Nipote, l'alrro nostro Pronipote, per avere avuto da noi, ò mediata, ò immediata la successione. Quì più della lingua dovrebbero parlare i sospiri, perchè come poter dire la colpa di tanti mali, che seguiranno dopo di noi, se per disgrazia tal'uno di noi fosse stato il Protoparente d'una generazione così viziosa? Procurò di dirne la sua colpa Davidde, allora quando supplicò gemebondo la Divina Clemenza a condonarli le altrui mancanze. *Ab alienis parce servo tuo*; *Is enim*, la Chiosa è di Grisostomo, *qui principium præbet*, *etiam eorum*, *qui postea sunt*, *auctor est*. Procuriamo anche noi di accusare la nostra, ed allora si accusaremo con frutto, quando con buoni esempj risarciremo il male passato, e ripararemo al futuro.

DISCORSO LXXIX.

Il pregiudizio comune d'un mal' esempio particolare.

Sed quod vestram deceat Sanctitatem.
S. P. August. in Reg.

I. NOn sò come approvare il castigo, che per ordine di Artaserse solea darsi ad un Nobile delinquente. Far battere a misura del fallo per mano di pubblico giustiziere le vestimenta del reo, e scaricare lo sdegno sull' abito, in vece della persona. Che colpa di quella povera veste di dover soggiacere alla verga, e portare la pena d' un peccato non suo? Che ingiustizia? Far passare il fallo della persona nell' abito, e punire una veste innocente, solo per aver avuta la disgrazia d' esser veste d' un malfattore? Una disgrazia simile incontra tal volta il nostro abito. Egli è quello, che soffre le battiture, ancorchè per essere un' abito innocente non meriti d' essere condannato con tanta empietà al castigo. Ciò succede allora, che il mancamento di un solo si rifonde negli altri, e cade sopra l' abito, e non sopra il reo rimprovero della colpa. Questo si batte, questo si lacera, nulla giovandoli, per esimersi dalla verga il non esser complice del delitto. L' allegoria è chiara. Il mal'esempio di uno pregiudica alla fama di tutti. Chi osserva in un Religioso qualche azzione, che *nostram non deceat sanctitatem*, ripugnante alla santità della nostra riforma, in vece di percuotere il reo, percuote l' abito, cadendo non sopra di uno, ma sopra tutti, i colpi delle sferzate. Ed eccovi il danno notabile del mal' esempio di chi porta lo stesso abito, e professa un medemo instituto. Questo danno propongo oggi alla vostra considerazione, acciò il zelo del decoro comune ci renda cauti in ogni azzione particolare.

II. Se bene è punto di legge, che, *Reos sceleris societas non facit*, (*L. sancimus 22. c. de pœn.*) non doversi ascrivere il delitto al compagno del delinquente, non essendo il medesimo l' esser compagno del reo, e l' esser complice del reato, ad ogni modo questa è la disgrazia di chi vive in comunità, massime in comunità Religiosa, che del fallo di uno si fanno complici tutti, e ciò, che desiderò Caligola, ma non ottenne. *Utinam Populus Romanus unam cervicem haberet*, per poter tagliare migliaja di teste con un sol colpo, mette in pratica una lingua tagliente, recidendo in un sol colpo tutte le teste d' una comunità Religiosa. Lo sentite anche voi più d' una volta questo colpo micidiale tanto più fiero, quanto che con una sola percossa fà strage di più persone. Un solo è il manchevole, e mostra di non avere nè anima, nè cervello con qualche azzione indegna di chi professa disciplina appostolica, ecco a tutti reciso il capo con un sol colpo. Oh come son discoli questi Frati! Ora supposta una verità, a cui dà tutto il credito l' esperienza, che dite PP. e FF. d' un nostro fallo, quando sia fallo, che comparisca in abito Religioso, con farsi vedere a secolari vestita di sagre lane la colpa? Dovete dire primieramente essere una colpa calunniatrice, che fà perdere falsamente il credito alla Religione, quasi che dica: Così opera chi porta quest' abito; quali siano i miei Religiosi compagni potete dedurlo da quel, che son' io; sì come tutti portiamo un medesimo manto, così tutti pratichiamo un medemo costume. Così parla un Religioso, che mette in vista il suo vizio, e fà girare attorno, che tutti l' osservino, in cappa di Chiostro la dissolutezza del secolo. Menti, ò bu-

ò bugiardo; Dovressimo gridare noi tutti: Non è la Religione un Mare, in cui per essere tutta l'acqua di tristo gusto basti assaporarne una goccia per giudicare qual sia di tutto quell' elemento il sapore. Non spira frà le nostre clausure un' aria infetta, ove, se tal' uno si ammorba, venga ad infettare ogni altro col suo pestilente contagio. Perchè tal' ora in una greggia di pecorelle innocenti v' entrò sotto pelle d' Agnello incognito un Lupo; Dunque il Chiostro non è una mandra di pecore, mà un serraglio di fiere? Perchè tal volta in un Orto di Giglj compare temerariamente una spina; Dunque il Chiostro non è un Giardino di fiori, mà un deserto di triboli? Forse, che il Chiostro è quel Campo di Babilonia, dove se vi spunta una pianta d' assenzio, comunichi a tutte l' altre le sue native amarezze? *Amaritudine sua cæteras herbas inficit*. (*Plut. in vit. Apoll. l. 1. c. 15.*) Forse che i Monasterj siano firmamenti non di Stelle, mà di Comete, perchè qualche volta in essi comparve con velenosa coda una face così maligna? Ciò non è vero. E' ben vero, che il Chiostro non è sempre un' Olimpo, a cui non giunga alcuna nuvola di terreno vapore, mà non per questo è uno de' Monti Tifei nella Scitia, in cui solo nebbie foltissime, nuvole inviolabili, caligini perpetue vi si annidino, senza che mai alcun raggio di Sole renda meno orribile quel tenebroso appenino. E' vero, che gli Ordini Regolari non sono composti di Gerarchie, da cui tal volta non sorgano i suoi Demonj, mà non per questo sono tutti Demonj quei, che compongono la regolar Gerarchia. Io non pretendo, così scrisse in una sua lettera il nostro Santo Legislatore, che più del Cielo sia privilegiato il mio Chiostro, da cui non debba precipitare alcun' Angelo. Conviene tollerare in esso, se bene con mio sommo rammarico, qualche Lucifero prevaricante: *Ut domus mea melior sit, quam Cœlum, undè Angeli ceciderunt*: (*S.P.Aug. epist. 135.*) *Scitote*, così ci avvisa in un' altro luogo il medesimo Santo Padre, *omnem professionem in Ecclesia habere fictos*. (*Idem in Ps. 99.*) Assisteva Iddio medesimo alla scala di Giacob, e pure non tutti gli Angeli ascendevano, ve n' erano alcuni, che discendevano.

III. Belle difese a prò d' una religiosa comunità, quando in essa se ne trovi alcuno, che nella professione di Angelo in terra, operi men che da uomo, e quasi che da Demonio in carne, niente meno una volta, che con lingua di pravo esempio abbi calunniato la santità dell'Istituto uno scandalo claustrale, risarcite l'infamia, se si può: Siamo tutti condannati a putrefarsi nella putredine altrui, perchè i secolari più di Mezenzio empj Tiranni legano il vivo al morto, al colpevole l' innocente, condannando questi, che è vivo a putrefarsi colla corruzione del morto. Potiamo ben dire in nostra difesa ciò, che merita una causa sì giusta, mà senza frutto. Ci conviene andar attorno a fronte coperta frà l' ombre del Capuccio, ed a pupille inclinate per non vedere i cenni accusatori, che si sforzano di rinfacciarci una colpa, che non è nostra, se non in quanto è vestita del nostro abito, e cinta del nostro cuojo.

IV. Cresce il disordine, che un mal' esempio de' nostri, oltre l' essere una colpa calunniatrice, ella è parimente una colpa incendiaria, che distrugge ogni più bella fabbrica, che altri abbino alzata a spese di più sudori, e quasi a costo del proprio essere. Non vi è alcuno, che si rammenti del sempre detestabile fatto di Erostrato, quando diè fuoco al famosissimo Tempio di Diana Effesina, fino ad incenerire in una sol notte le fatiche di due, e più secoli, che tante s' impiegarono per far vedere al Mondo in quella mole sì ricca, e sì vasta un miracolo della magnificenza. Non v' è alcuno, dissi, che si rammenti di questo fatto, che dopo aver stancato tutto lo sdegno contro un' eccesso della perfidia, non compatisca, chi tanto spese, chi tanto sudò, chi tanto lavorò per mettere in piedi una fabbrica sì maestosa, e non dica: Poveri Erarj, che vi vuotaste de' vostri Tesori!

Po-

Povere Colline di Numidia, che vi svisceraste de' vostri marmi! Poveri Architetti, che ne concepiste, e poi disegnaste con tanto studio l'idea! Poveri Operarj, che alzaste con tanti sudori la macchina? Ecco in una notte da un barbaro incendio dissipate le spese de' vostri Tesori; diroccate le altezze delle vostre colonne; dispersi i sudori della vostra fronte, atterrate le fatiche de' vostri studj, massa di cenere ciò, che prima era una sì ricca montagna di maraviglie; Voi compatite la disgrazia di quello per altro sacrilego Santuario, mà molto più dobbiamo noi compatire la sfortuna de' nostri Chiostri, dirò più chiaro, la mala sorte della nostra Religione, quando per avventura dopo essersi alzata qual magnifico, mà Religioso Santuario, con quella bella idea, con cui la disegnò il zelo de' nostri Legislatori con tante colonne delle più sode prerogative, con cui la sostenevano molti de' nostri di più massiccie virtù, arricchita con tanti tesori di meriti, fabbricata con tanti sudori di operarj indefessi nell' esercizio di riformata osservanza, acciò comparisse non meno, che agli occhj di Dio, a quelli ancora degli uomini per un magnifico albergo di santità. Ecco in un' istante distrutta tutta la macchina da un mal' esempio, già che al dir di Gregorio. *Et exempla succendunt*; onde dove prima la veneravano i secolari per un Tempio di tanti Numi, ora la vilipendono come avanzo d'un fuoco, che sà gittar le sue fiamme sin dentro de' Santuarj.

V. Quì ci dovrebbe scaldar il sangue un fervido zelo. Come per un' Erostrato moderno veder distrutta tutta la mole da noi eretta con tante fatiche, con tanti sudori, con tante spese? Noi tutti zelo per edificare, questo tutto perfidia per distruggere? Eh parliamo un poco più chiaro, discorriamola con frase schietta, non allegorica, perchè il punto, che quì si tratta merita, che bene si apprenda, acciò meglio s' imprima. Io resto stupito, come tal' ora possa da noi mirarsi con cortese pupilla, chi scredita il nostro abito, e distrugge le nostre fatiche. Noi si sforziamo nelle parole, ne' gesti, ne' portamenti, col zelo, che si mostra ne' Confessionali, colle declamazioni, che rimbombano sopra de' pulpiti, colle assistenze agli Altari, colle officiature a' Tabernacoli di promovere assieme coll' altrui divozione il nostro merito, ed il nostro decoro. Non veggono i secolari ciò, che passa frà noi di rigoroso silenzio, di scommodo, ed interrotto riposo, di aspra, e continuata astinenza, con tutte quelle altre appendici di austerità, che vanno annesse ad istituto, che professa strettezza di regolare riforma, e perciò gli poniamo sotto gli occhi in contrasegno dell' interior disciplina un' esteriore apparenza di monastica santità. Ah che poi tocchi ad un ribelle della Religione co' pravi esempj sfregiare una fronte sì veneranda, e sconvolgere tutta quella bella composizione, che ci metteva in vista de' secolari per simolacri di religiosità, per colossi di perfezione! E questo, dissi, mirarsi con cortese pupilla, trattare tal' ora con parzialità i suoi vizj, anzi collocare sopra il candelliere, acciò più risplendano i suoi scandali?

VI. Non hò espresso questo disordine tanto, che basti. Per meglio esprimerlo, mi prevalgo del fatto de' Sennoni, quando cinsero di stretto assedio quella, che ora è la Metropoli del Cristianesimo, la Città, voi m' intendete, di Roma. Già in pericolo, che vi entrassero sterminatori d' ogni sua grandezza i nemici, si ripartono i Nobili di prima sfera, ciascheduno d' essi sù le porte de' loro Palazzi, mà con sì modesta gravità, con sussiego sì venerando, che in vederli, più tosto Numi del Cielo, che Uomini della Terra furono giudicati da' Vincitori che già erano entrati colle spade sitibonde di sangue, e col fuoco minaccioso d' incendj. S' arrestano dalla strage alla veduta di quelle venerabili, che lor stimavano Deità, e là dove prima gli spingeva a far macello lo sdegno, ora gli trattiene da ogni strage l' ossequio. Mà è una cattiva disgrazia, quando da un solo dipende la rovina di tutti.

Questa disgrazia toccò a Romani, perchè Marco Papirio, col farsi vedere con qualche atto non corrispondente all' altrui gravità fè perdere il concetto di Divinità a compagni, e col perdere del concetto, perderono tutti assieme la vita. *Ab eo initium cædis totum*, così termina il racconto Tito Livio, (*hist. Rom.*) che riferisce il successo. Io contemplo quei sfortunati cadaveri, e nel contemplarli mi viene in capo questo riflesso. Se nuovo spirito di vita, come l' ossa del Cimiterio di Ezechiello avesse rinvigorito quelle lacere membra; onde potessero di nuovo ripigliare la mente, e colla mente la cognizione del fatto. Quali invettive dobbiamo persuadersi, che gli avrebbe messo sù le labbra un giusto sdegno, e quali castighi sù le mani una giusta vendetta! Ah empio! Ah traditore! Ah nemico del pubblico bene della Patria, e del pubblico decoro de Cittadini! Tutti perdessimo la vita per te, egli è giusto, che tù perda la vita per tutti, acciò col morire d' un solo, tutti gli altri si salvino, già che dalla vita d' un solo dipende la morte di tutti. Direi in questo caso di cotesto iniquo, ciò che disse di un innocente Caifasso. *Expedit, ut unus moriatur, ne tota gens pereat*. L'invettiva è giusta, il castigo giustissimo, e pure in un simile caso, in vece di condannarsi, da noi si palpano, e tal'ora si difendono, si spalleggiano, si promovono i traditori del pubblico decoro, quelli, che con azzioni meno decevoli fanno perdere il credito a suoi colleghi innocenti.

VII. Quante volte ci onorano i secolari, come Numi del Cielo, nell' osservare la modestia, la gravità, la compunzione de' più zelanti della riforma, che poi in vedere atti scomposti, occhiate immodeste, e molto più in udire scherzi lubrici, facezie ridicole (non vado più avanti per non offender le orecchie di questa religiosa corona) di alcuno, che faccia comparire in pubblico l' inverecondia del tratto vestita di lane claustrali, tosto cangiano concetto, e perchè non ci stimano più Numi del Cielo, fanno strage di tutti, senza che la composizione di tanti vaglia a liberare la Religione dal pericolo, quanto vale a distruggerla la dissolutezza d' un solo. Ah che chi hà zelo del pubblico decoro dovrebbe infiammarsi di tutto sdegno contro questi infiammatori della commune innocenza, e mostrarne quel risentimento, che deve la giustizia contro una colpa individua, che fà passare le sue infamie a tutta quanta la spezie!

VIII. Compatite quest' atto di sdegno perchè è giusto, massime contro di quelli, che consapevoli del poco procedimento esemplare di chi pregiudica con azzioni vestite di libertà al concetto della nostra riforma, tace, dissimula, non corregge, e quando la correzione non giovi non denunzia, ò come a Padre, ò come a Giudice al Prelato, che regge le infamie dell' abito con tanto discapito della commune innocenza. Possibile, che in vedersi ancor esso sporcamente vestito degli altrui scandali, non procuri di spurgare il proprio abito da una macchia sì vergognosa? Possibile, che la gelosia della propria riputazione, già che con quella degli altri questa ancora si perde, non lo spinga a tentarne ad ogni costo di zelo un glorioso risarcimento? Che poco stimolo di Religiosa riputazione in chi osservando uno scandalo calunniatore del nostro buon nome, uno scandalo incendiario di tutto il decoro de' nostri Chiostri, non hà petto di opporsi con qualche riparo all' infamia commune, forse tal volta con la difesa di quel Diabolico pretesto, di non volere essere tacciato di spia, e trà tanto lasciar correre in esterminio tutta la fama d' un abito sì decoroso. Peggio poi quando a chi tocca mantenere il lustro della riforma, ò tace per rispetto, ò forse anche per privato interesse protegge le tenebre in vece di odiarle, e non si cura di rimettere alla primiera chiarezza i nostri smarriti splendori, Deh PP. e FF., che quì non ci vuole pazienza, mà zelo, e ciò, che disse Girolamo, trattando degli oltraggi, che si fanno in contumelia del Creatore, dobbiamo dir noi delle offese che si commettono con infamia della Religione. *Nolo quemplam in contumelia Creatoris esse patientem*, (*D. Hier.*) ed io dirò: *Nolo quemplam in contumelia Reli-*

Religionis esse patientem. Quando si tratta del pubblico decoro, deve ciascheduno di noi, e massime chi porta in pugno la verga, armarsi di zelo, abiurare quella pazienza, che è una pazienza iniqua, quando tollera gli affronti dell' abito, e gli oltraggj della riforma. Perchè il glorioso Affricano ebbe a cuore l' onor della Patria udite il suo zelante discorso. *Meritò mihi sunt inimici, qui Rempublicam perdere volunt*. Volle dire così: Io sono amico di tutti. Il mio cuore è un cuore impastato di teneri affetti, che non sà, che non può dare in asprezze. Porto sempre in fronte la serenità, il riso sù le labbra, le grazie in pugno, per captivare col tratto, per favorire con doni chi amico mi si professa, mà se questi è nemico della Repubblica, tosto mi si annuvola il sembiante, stridono i denti di rabbia, s' arma di fulmini la destra per atterrirlo con lo sdegno, per trucidarlo con la spada, per essere mio capitale nemico chi è nemico della mia Patria. Prendo io l' impegno di vindicare gli suoi oltraggj, e protestarmi nemico di tutto il Mondo, quando tutto il Mondo voglia dichiararsi nemico della Repubblica.

IX. Abbiamo noi PP. e FF. questo gran zelo? Piaccia a Dio, che tal volta in vece d' inimicarsi cotesti scandalosi calunniatori della nostra Regolare Repubblica, non ci renda più amici lo stesso scandalo, e si mettano i vizj in società con essere alternativamente viziosi. Sù questo punto non mi fermo, perchè non è praticato in questo luogo, ove ora ragiono, nè in questi Religiosi, che al presente mi ascoltano. Dirò bensì, che *qui non vetat peccare, cum possit, jubet*. Se noi potendo, non impediamo, la colpa sarà ascritta anche a noi, non come a quelli, che la commettono, ma come a quelli, che la comandano. Ah Dio! Per quell' affetto, che portiamo da figlj alla nostra comune Madre, manteniamola in decoro. Per quell' affetto, che dobbiamo vicendevolmente a noi stessi come fratelli, conserviamosi con religiosa riputazione. Abbi ciascheduno di noi a petto la propria fama, mà al pari della propria quella di tutti, mentre uno scandalo privato è un scandalo calunniatore, che con falsa impostura denigra il buon nome di tutti, un scandalo incendiario, che mette a fuoco l' esemplarità di ciascuno. Dove si tratta, che il difetto di un solo ridonda in molti, vorrei quasi pregare ciascheduno di noi essere ipocrita, più tosto, che scandaloso, perchè con questo peccato sareste rei innocenti, rei perchè tali vi costituirebbe la vostra colpa privata, innocenti perchè a voi non sarebbe ascritto il discapito della comune riputazione.

DISCOR-

DISCORSO LXXX.

L' occhio fisso alla Terra disdicevole massime al Religioso.

Oculi vestri, & si jaciantur in aliquam fœminarum, in nullam figantur. S. P. Aug. in Reg.

I. FEmmina è la Terra, non bisogna fissarvi l' occhio, acciò il cuore non vi si attacchi. Deve mirarsi così alla sfuggita, acciò un sguardo fuggitivo non abbi forza d' impegnare gli affetti in una stabile compiacenza. *Oculi vestri, & si jaciantur in aliquam fœminarum, in nullam figantur.* Così la discorre in altro senso analogo a questo il nostro Santo Legislatore. Chi si ferma a vagheggiare la terra resta sorpreso dalla di lei apparente bellezza, perchè l' occhio incauto non sà distoglierſi da un oggetto, che se gli rappresenta con tanta pompa di luce. Per non incorrere questo pericolo. Ecco il modo di rendere fuggitive le nostre occhiate. Considerare come passaggere le umane felicità, e quanto è di bello in questa valle di pianto riconoscerlo, come bello fugace. Se la Terra ottiene, che il cuor s' innamori della di lei apparente beltà, colpa dell' occhio, che la contempla come beltà sempre fissa; lume che mai si smorza, fiore, che mai si secca, Sole, che mai tramonta, sereno, che mai s' ecclissa. Nò, l' occhio non deve mirare così. Io lo vorrei se non ceco del tutto, almeno semiceco, come fù quello, che risanato successivamente per opera del Salvatore con quel primo barlume, che gli comunicò la prodigiosa sua mano, protestò di vedere. *Homines ficut arbores ambulantes.* (*Marc.* 8. 24.) Tutto ciò, che si mira quà giù, si consideri di passaggio. Piante, che non hanno radice, sono di transito, e non si fermano. Bella lezzione massime per noi Religiosi, per ammaestrarsi, già che si distaccassimo dal Mondo col corpo, a distaccarsi col cuore, *quæ nihil habet stabile, nihil firmum, sed solùm est oculorum deceptio, & priusquam appareat, avolat*, come se ne dichiarò, non meno che con bocca, con penna d' oro Grisostomo. (*Hom.* 2. *in Gen.*) Dissi di non far radice quà giù, ove ogni bene passeggia, e se tal' ora par che si fermi, il tutto è illusione dell' occhio, è inganno della pupilla. Ecco l' adecquato motivo, che mi porge oggi l' argomento a persuadervi di non attaccarsi alla Terra; perchè quà giù non vi è bene, che di passaggio.

II. Non può meglio esprimere la fugacità de' beni terreni, che la picciola descrizione, che fece il Morale d' un folgore, che balena nell' aria, che tanto ha di durazione, quanto di corso, andando in esso del pari il perseverare della sua luce, col continuare del suo viaggio. *Tantum habet moræ, quantum itineris.* (*Nat. q. q. lib.* 2. *c.* 23.) Se noi bene intendiamo il Filosofo; vuol dire così: Chi brama sapere, quanto tempo si fermi un lampo, consideri quanto tempo cammini. Egli si ferma fin tanto, che corre; allora cessa di stare, quando cessa di correre, perchè essendo il suo essere un' esser fugace, tanto ha di permanenza, quanto di fuga. *Tantum habet moræ, quantum itineris.* A questa disgrazia soggiace ogni terrena felicità. Tanto ha di durevole, quanto ha di tempo per scorrere. Tosto, che manca il tempo di correre, gli manca il tempo di essere. E noi ad una felicità, che fugge ad un bene, che vola attaccare gli affetti del cuore, e lasciarsi porta-

portare in corso da un piacer fuggitivo? Il nostro cuore, che è nato al godimento di beni eterni, avvilire la sua nascita con abbassare i suoi desiderj alla sola pretensione di questi beni caduchi? Ah udite, ò voi tutti, io gli direi, col Profeta, che vi lasciate sedurre da soddisfazzioni così fugaci! *Ut quid diligitis vanitatem, & quaeritis mendacium?* Avvertite, che col cercare un bene, che fugge, voi cercate un bene bugiardo, di cui non bisogna fidarsi, perchè ad ogni momento cangia figura, mostra di esser quel, che non è, e vi scappa tosto dalle braccia, quando pensate d'averlo stretto al seno. Stento à capire il Profeta. Un bene, che fugge, un bene bugiardo? Sì, bugiardo, perchè appunto finge di fermarsi, quando è in fuga, e già è lontano da noi, quando si giudica dentro di noi. La ragione è chiarissima, ed è una ragione del Trimegisto, (*Cap. 15.*) *Omne quod alteratur mendacium est, non enim in eo, quod est, permanet, quod autem idem non est, quomodò verum erit?* Come puol'essere permanente ciò, che si altera, e se non è permanente, come puol' esser vero, mentre muta faccia ad ogni momento, nè mai si fà conoscere per lo stesso. Parte tosto, che viene, appena è, che già fù, in quella maniera, che accostandosi un Fiume alla riva, e toccandola col bacio d'un' onda, subito quasi pentito si ritira; onde l'avvicinarsi, e il retrocedere sono quasi tutt' uno. *Simul verò, ut contingit, recedit*: Bellissima riflessione di San Basilio. (*In Ps. 61. 10.*)

III. Una verità sì palpabile da noi si conosce in specolativa, ma nella pratica difficilmente si apprende. Crediamo alla bugia, che ci rappresenta per durevole il transitorio, e ci dipinge per vera una falsa eternità. Siamo pure in errore. Per disingannarci, ecco un Rè di corona, che rende tanto più accreditata, quanto più maestosa la verità, mentre viene dalla bocca d'un sì gran Principe. Questi è Filippo II. quel gran Monarca delle Spagne, che fù l'idea d'ogni gran Rè. Parla egli col Figlio successore alla Corona in tempo; che già quasi in esso agonizzava la Maestà. Ecco il suo discorso al Figlio Filippo. Io ti lascio erede d'una vastissima Monarchia, non uno, ma più Regni, non poche, ma quasi senza numero le Provincie, che unite sarebbero un mezzo Mondo. Da un Polo all' altro si stenderà il tuo scettro, e sarai così grande, che a cingere la tua fronte non bastarà una sola, bisognarà, che si moltiplichino le corone. Ti protesto però, che adesso mi si sono aperti gli occhi, per conoscere la loro fugacità, mentre appoggiati ad un momento di tempo, dove questo appena è venuto, che già è partito, così pare a me di vedere a mancare nel principio del suo essere le mie reali grandezze. Ora tù, lasciata, che averò in tuo possesso la Reggia, con un retrogrado sguardo mira, ma spesso questo, in cui ora mi vedi giacere, dirò, povero letto, se bene è un letto Reale, perchè letto, da cui devo passare ignudo all'altro Mondo, e nel mirarlo ricordati, che quì termina ogni gloria, e che un' instante porta seco tutto il fasto di sì gran Regno. *Te ex animo obtestor, ut cum id assecutus fueris, hujus lecti, in quo me vides, in quo omnis gloria sistit, memineris.* (*In Vita Philip. II.*)

IV. Ciò, che mi spiace si è, che un Rè, è un Rè sì grande, che parla da Padre non meno con l'anima, che colla verità sù le labbra ad un Figlio successore al Regno, acciò riconosca la fugacità del diadema, ed impari a disingannare se stesso, quando forsi potrebbe la Maestà farli concepire, che la fortuna gli avesse fissa la Corona sul capo, non basti a sincerare la nostra apprensione, quando il cuore vuol attaccarsi ad un bene fuggiasco, ad una felicità, che finisce, ad una soddisfazione, che passa. Abbiamo da ridursi PP. e FF. sopra un povero letticciuolo, che sarà la scuola del disinganno ad imparare questa bella lezzione? Che un Rè la insegni ad un Figlio, che sarà Rè, non è meraviglia, perchè finalmente stenta una fronte coronata a concepire per transitoria la sua grandezza sotto quel circolo, che è figura d'eternità, e difficilmente si apprende per fuggitivo il

bene

bene di Terra da un Principe, che hà lunghe le mani, per avere una vasta giurisdizione; mà noi, che dovressimo aver capita questa dottrina fin da quel punto, che abbandonassimo il secolo, e che dovressimo capirla ogni giorno in tante meditazioni di morte, della brevità della vita, della fugacità de beni terreni, aspettare a concepirla in vicinanza degli ultimi respiri, che saranno più tosto sospiri affannosi, per avere attaccato il cuore ad una soddisfazzione di Mondo, che ci scappa dal seno, nel medesimo tempo, che al petto si stringe, è un disinganno di troppo disdoro allo stato di mortificazione, che da noi si professa. Tutto dì sentiamo frà nostri Chiostri ne' Salmi, che si cantano in faccia degli Altari, ne' Codici, che si leggono in tempo di refezzione, ne' Misterj, che si contemplano a fronte del Tabernacolo, ne' Discorsi, che si fanno ne giorni di Capitolo, che s' intuona all' orecchio, che chi si attacca ad una consolazione di Mondo, abbraccia una fronde, che ad ogni aura si scuote, coltiva un fiore, che ad ogni alito si avvelena, gode un lampo, che in un' istante s' ecclissa, fabbrica nella polvere che ad ogni soffio si dissipa, stringe una spuma, che ad ogni tocco si squaglia; come parimente lo attestò in poche sillabe il Nazianzeno Gregorio. *Nihil est in humanis firmum, ac durabile, nec in eodem statu constanter permanens*. (*orat.* 7.) E che poi frà tanti ricordi di terrena fugacità si fissino li nostri affetti in questi beni volanti, e non si risolvano ad attaccarsi a beni più sodi, ed a felicità più costanti? Che nel girare attorno per una Reggia, da tante immagini di grandezza, e di pompa, che ci si presentano, si stenti a cavare un' idea di caducità, e sia difficile frà tanti lumi di gloria concepir un fasto sì maestoso, come ombra, che passa, è compatibile l' illusione, mà che frà nostri Chiostri, ove il tutto, che si vede, il tutto, che si legge insinua fugacità di vivere, instabilità di fortuna, brevità di delizie, come in fatti tutto ciò manifestano, ò teschj di morte, che si contemplano ne' nostri Refettorj, ò sentenze di caducità che si leggono a caratteri cubitali sù le porte de nostri Monasterj, non si apprendano sentimenti di totale distacco da quanto quà giù ci delude con fantasmi di permanenza. Ah che questa è nn illusione, che non merita compatimento; e noi siam degni più d' ogni altro d' essere aspramente rimproverati, mentre abbandonato il secolo, acciò non rapisse il cuore la sua finta beltà, ora illuso dalla sua finta vaghezza torna il cuore a godimenti del secolo abbandonato. Capiamola una volta, mà capiamola bene la Massima del Santo Padre, che *fælicitas hujus sæculi vanitas est, cum magna expectatione speratur, ut veniat, sed cum venerit teneri non potest*; (*S. P. Aug. in 2. Reg. c. 1.*) e di non fissare i nostri desiderj, le nostre affezioni in un bene, che viene sempre di fuga: quando non è ancora arrivato si sospira con affanno la sua venuta, mà quando appena è giunto, piangiamo con più rammarico la sua partenza.

V. Non dovrei io fare questo discorso a Religiosi di nostra sfera; che lasciassimo il Mondo, acciò non ci adulassero le sue lusinghe, e ci rapisse gli affetti una felicità passaggiera. Si mettessimo in Porto, perchè nel Mare del secolo non trovassimo stabilità sopra l' onde. Chi siede sù l' acque, è la femmina dell' Apocalisse. *Sedebat super aquas multas*, (17. 5.) perchè il fingersi sodezza sù l' onde, e riposo frà le tempeste è sol costume d' una libertà dissoluta. Già noi da quel punto, che si ritirassimo frà questi Chiostri gridassimo col Santo Padre, *ò Munde fallax! ò Munde proditor!* Ah Mondo ingannatore! Ah Mondo traditore! Così ci gabbi? Tù ci vai banchettando come i figlj di Giobbe, e poi in una sol' ora cangi la mensa in feretro, il palazzo in sepolcro, la musica in pianto, e la conversazione de vivi in un cimitero di morti? *Una eademque hora Domus, & sepulcrum, convivium, & tumulus, festum, & fletus facta est*: come disse Grisostomo. (*Hom. 1. in Job.*) Tù con inganno di prospettiva ci dipingi in lontananza una gran vastità di permanenti delizie, mà poi quando l' occhio mira da quel punto, che

che fà centro a tutte le linee, ecco a ſvanire in un' iſtante tutta l' ampiezza di così vaſte fortune. Tù ci vai luſingando con l' invenzione di colui, che ad un ſaſſo di ſmiſurata grandezza ſopraſcriſſe con bugiardo carattere queſta finta promeſſa. *Fælix erit, qui me revolvet*, che poi ſconvolto con immenſo travaglio ſi riconobbe da un' altro motto l' inganno della ſperanza, e la falſa mercede della fatica. *Hic eſt, quod vos repoſuiſtis*; (*Periand. Dialog. de van. gen.*) perchè tù appunto prometti aſſai. *Hæc omnia tibi dabo*; mà perchè il molto, che tù prometti è appoggiato ad un momento di tempo, in un momento ſvaniſce, ſpariſcono in un baleno colle tue falſe promeſſe le noſtre ſciocche ſperanze, e non ci reſtano, che i ſudori della fatica. Tù in ſomma qual nube colorita alletti lo ſguardo, ma ſe il Sole s' oſcura, ſmarriſce la tua vaghezza: Qual gocciola rugiadoſa di riſtoro al ſeno, che arde, mà ſe ſpunta un raggio di luce, toſto diſſecca al cuore ogni conforto. Tù vapore ſollevato dal Sole vai paſcendo i noſtri deſiderj con aeree fantaſie di mondane felicità, mà poi abbandonato dal lume col ricadere in ſeno alla terra, ecco, ridotta ogni noſtra fortuna al grembo d' un Cimitero. Deh non ſii mai vero, che ſi fermiamo in una Città ſimile à quella di Tebe, abbandonata dal Tebano Crateſe, perchè la previdde ſmantellata, e diſtrutta dal ferro vittorioſo del Macedone Aleſſandro. *Non opus eſt mihi Civitate, quam Alexander ſubverſurus eſt.* (*Elian. lib. 3. cap. 6.*) Città è il Mondo, che dovrà ſoggiacere alla forza del tempo, che il tutto diſtrugge, e noi fermarſi nel Mondo? E noi fiſſare gli noſtri affetti, il noſtro cuore in una Città, che il tempo và rovinando? Ah nò! *Non opus eſt nobis Civitate, quam tempus ſubverſurum eſt*. Dunque ſi fugga dal Mondo, ſi laſci queſta Città, il ſecolo ſi abbandoni.

VI. Noi diſcorreſſimo così, ò almeno dovevamo diſcorrere così, perchè poi dopo queſto diſcorſo, mà molto più, dopo una sì coraggioſa riſoluzione di nuovo impegnare gli affetti in beni caduchi, in fuggiaſche felicità, ed in tranſitorie ſoddisfazzioni? Che follìa è la noſtra volere adorare Statue cadenti, Idoli, che dirupano, e genuflettere a Dagone, dopò avere ſcoperto, non eſſer degno di culto, chi precipita dall' Altare. *Collapſum vident, & tamen adorant*. Direbbe contro di noi con invettiva di zelo Teodoreto. Deh ricordiamoſi, che il noſtro paſſaggio dal ſecolo al Chioſtro è da un Paeſe ad un' altro di clima, e di coſtumi totalmente diverſo. In quello i frutti, che maturano, perchè naſcono da radice infetta, appena ſi guſtano, che avvelenano, in queſto, per eſſere il terreno più mite, il clima più dolce, e più benigno il Sole, ſpuntano da un ceppo più ſano, e riſtorano il ſeno, che gli aſſapora. In quello le acque ſono acque di pozzo fangoſo, che imputridiſcono, e non ſi aſſaggiano ſenza nauſea del cuore. In queſto ſono acque di viva ſorgente, che brillano, e ſi tracannano con ſoddisfazione del petto. In quello il pane, è pane di tribolazione, che non ſi mangia, ſe non a coſto di ſtenti, e ſudori. In queſto è pane di ſoavità, che ſi ſtagiona con giubilo, e poi con diletto ſi guſta. In quello il Mare ſempre in burraſca, che minaccia naufragj; in queſto ſempre in calma, che non fà temere pericoli. In quello giardini di apparenti delizie, che celano ſotto l' erba i ſerpenti; in queſto Orti di vera amenità, ove ſpuntano ſenza veleno i piaceri. Là figlj prodighi, che come porci ſi paſcono di ghiande; quì figlj di grazia, che come Angeli ſi cibano di manna. Là il fuoco, come quello di Sodoma, che arde, e diſtrugge; quì come quello del Sina, che riſplende, e non conſuma. Là i Leoni, come quello, da cui fù divorato un Profeta, che aſſaltano, ed uccidono; quì come quelli di Daniele, che ſi chinano, ed adorano. Là in ſomma ogni ſplendore lume di folgore, che muore nel naſcere, e in

un'

un' instante s' ecclissa; quì ogni raggio, raggio di Sole, che si mantiene colla pompa della sua luce, nè in alcun tempo s' oscura. Queste sono verità palpabili da chi si è licenziato dal Mondo, mà si è licenziato col cuore, e noi, come dissi, dovressimo averle benissimo intese nell' abbandonar, che facessimo così infelice Paese. Ah che sciocchezza sarebbe dunque la nostra, di nuovo cangiar Regione, e fissare l' albergo, ove i beni sono apparenti, difettosi, e fugaci, ove i giorni, come quelli, che descrisse Mosè nella nascita del Mondo cominciano dalla sera! *Factum est vesperè, & mane dies unus*; (*In Cat. Grec.*) perchè muojono quasi prima di nascere, e nel suo spuntare tramontano. *Prius finem diei memorat, quam initium*.

VII. Un tale disordine, se pur regna frà noi, nasce, perchè siamo ancora nel Mondo fuori del Mondo, perchè se bene il corpo è lontano dalla terra, pure l' occhio stà fisso in terra, ed in vece di mirarla così alla sfuggita, il cuore non sà distogliere da essa il suo sguardo. Vorrei, pur io convincere la mia apprensione, e fare un buon concetto delle nostre Religiose famiglie, mà qualche volta gl' indizj, che mi si porgono troppo chiari; I finti pretesti per esimersi dal rigore dell' osservanza; le sollecitudini affettate per le soddisfazioni del senso; Gli attacchi a preminenze di grado, a cupidigie d' interesse, a corrispondenze non del tutto confacevoli a candidati del Nazareno mi fanno sospettare un cuore di fisso sguardo alla Terra, che non sappia distogliersi dalla sua misera caducità. Compatisco i secolari, perchè sono in un Paese, che se lo fingono il suo Paradiso, e perciò in esso fermano i lor pensieri, e non si curano di felicità più soda, e di beatitudine più permanente; Mà noi disingannati del Mondo, sciolti dall' Egitto, già inviati alla Patria beata, più pazzi dell' Israelitica Turba pattuire col nostro cuore di starsene alle rive del Giordano, senza passare più oltre al godimento della Terra Promessa? *Nec quidquam quæramus trans Jordanem, quia jam habemus nostram possessionem?* (*Num.* 32. 19.) Che concetto posso far io; se pure frà noi vi sia qualche sciocco Israelita, che si accontenti di giacere alla sponda senza passare il Fiume, che ci porta al possesso de' beni eterni, se non che vive nel Mondo fuori del Mondo, e che l' occhio stà fisso in terra, non ancora disingannato della caducità della Terra.

DISCORSO LXXXI.

L' occhio fiſſo alla Terra diſdicevole al Religioſo.

Neque enim quando proceditis fœminas videre prohibemini, ſed ipſas appetere, vel ab ipſis appeti velle criminoſum eſt.
S. P. Auguſt. in Reg

I. SI può guardare la Terra, mà non amarla; Peccaminoſo è lo ſguardo, quando l' occhio s' uniſce al cuore, e dello ſguardo ſi fà collega l' affetto. Mirare la Terra così alla sfuggita è un diſprezzo, che fà l' occhio della ſua finta beltà, che non hà l' attrattiva di captivarſi la benevolenza d' uno ſguardo. Si mira con tanta fretta, che ſembra un' occhiata così in fuga una paura della pupilla, che non può vedere, che con orrore oggetto sì ſpaventoſo. Appena fiſſa lo ſguardo, che lo ritira, e lo ritira sì preſto, che ben dimoſtra eſſere un pentimento dell' occhio una viſta così fugace. In fatti, chi hà notizia della Terra sà concepire, quanto ſia brutta, e non può compiacerla d' un occhiata, mà fuggitiva più toſto per abborrirla, che per amarla. *Heu quam ſordet tellus!* dopo avergli data una viſta. così gridò il grande Ignazio di Lojola. Oh come è brutta la Terra! Non potea dire, che foſſe brutta, ſe non dopo averla mirata, mà nè meno dovea averla mirata ſe non con orrore, ſe dovea gridare, che foſſe brutta. Vorrei vedere, che vi foſſe frà noi, chi vagheggiaſſe con diletto la Terra contro il divieto del noſtro Santo Legislatore. *Neque enim &c.*; Ah! direi in tal caſo: La Terra ſi vagheggia, perchè ſi ama; per non amarla, biſogna conoſcerla, ed io per farvela conoſcere, oltre l' aver dichiarato il ſuo bello fugace, ora ve la deſcrivo un bello apparente, un bello brutto. Il primo, per eſſer finta la ſua beltà, il ſecondo, per eſſere di orrore la ſua vaghezza.

II. L' occhio è facile ad ingannarſi, quando ſe gli preſenta un bello apparente. L' Iride, che io direi una colorita bugia, appena ſi fà oggetto della pupilla, che toſto ſe n' invaghiſce, e da quel ſplendido inganno reſta così ſorpreſo lo ſguardo, che quaſi non sà diſtoglierſi da un colore, che impegna tutte le occhiate con tanta ipocriſia di luce. Per diſingannarlo ſarebbe lecito il dirli: Sciocco, e non t' avvedi, che queſto è un' inganno dipinto, che non hà altro di bello, ſe non l' eſſer veduto; onde ſe bene è bello, perchè ſi vede, non però dovrebbe vederſi, perchè ſia bello. Sai che coſa è l' Iride? E' un lume mortificato dall' ombre, una luce ripercoſſa da nero vapore, la di cui bellezza è vanità, perchè vana è la beltà, che dimoſtra. Non ti fidare di quella finta varietà di colori, perchè ella è una bellezza poſticcia dipinta dall' arte in un volto ingombrato da nuvole, ed increſpato dall' ombre. Gli ride in faccia il ſereno, e pure non è altro quel riſo, che un lagrimare di nuvola, che moſtra di ridere, quando piange; onde troppo ſemplice la pupilla, credendo all' inganno, ſi compiace d' una beltà apparente, dipinta da un pennello bugiardo con la tintura del vero. Hò diſingannato l' occhio, mà molto più devo diſingannare il cuore, maſſime un cuor religioſo, quando ſia, che impegni gli ſuoi affetti nel bello apparente di queſta miſera valle. Per ſincerarlo del vero, biſogna dirli così: Vaga Iride queſta, che dipinge il Mondo con trè colori, col biondo dell' oro, col vermiglio delle porpore, col ceruleo de' piaceri; ma di grazia non mira la con compiacenza, quando

ti al-

ti alletta, perchè tutto il suo vago: *Est vapor ad modicum parens*, non è altro, che un nero vapore, che mostra qualche beltà per una semplice occhiata, che gli dà il Sole, per un' illusione dell' apparenza, che gli fà credere per verità una bugia dell' aria. Non è questa PP. e FF. Filosofica specolazione, ò ente fantastico di ragione, mà infallibile sentimento della più fondata Teologia, che in trattando di questi beni di Terra gli riconosce quasi per un mero nulla del bene, sopra di cui cade l' oracolo del Profeta Isaia. *Ecce vos estis ex nihilo, & opus vestrum ex eo, quod non est*, (41. 24.) Se fossero qualche cosa di bene, Dio, e la creatura importarebbero alcuna cosa di più di quello, che da sè solo importi Dio nel Mondo; mà se voi la discorrete con i Teologi, nulla di più, almeno *intensive*, ancorchè sostenga parimente *extensive* l' Angelico, accresce al Mondo col suo essere la creatura, perchè il tutto, che ella inferisce di più, è imperfezzione di essere che non può fondare bontà, se non in quanto vi si accosta quella, che è somma, da cui tutto il bene deriva; nella maniera, che un' impuro metallo si cangia in oro al solo contatto della Filosofica Pietra, ò come una stanza caliginosa non si rende mai chiara, se non allora, che gli comparte il Sole la beneficenza de' suoi splendori. *Obscurum cubiculum effulgente luce, conspicuum redditur, sic quæ bona non sunt, virtute gubernante bona censentur*.

III. Ora chi non conosce l' inganno di chi fissando l' occhio in questi beni di Terra, deluso dall' apparenza, chiama beato chi hà la sorte di possederli: *Et beatum dixerunt populum, cui hæc sunt*. Ah che bugia! chiamar beato chi nulla possiede, felice chi gode un bene, che non passa la superficie degli occhi, un bene, che appeso nella statera di Dio; *inventus est minus habens*; (*Dan. c. 5.*) vien riconosciuto di scarso peso; un bene simile a quella gemma offerta da un Barbaro ad Enrico II. Rè di Francia, che serrata ne scrigni, violando la clausura, sollevavasi in aria tremolante baleno, perchè appunto è un bene, che non ha sodezza di perla, mà incostanza di nuvola; un bene equivoco, che hà il nome di bene, mà non è bene sincero; onde io direi ciò, che rispose Federico Primo Imperatore ad un suo Cortiggiano, che si dichiarò di sperare un giorno di poter giungere in Paese, in cui non vi si esercitasse simulazione; Per trovar questo bene rispose; Bisogna uscire dal Mondo, perchè ogni bene dal Mondo è un bene bugiardo. Finiamola una volta; un bene, che fà gridare chi lo possiede. *Cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto*. (*In Apoph. Princip.*) Nulla possiedo, se ben del tutto io sembri in possesso; perchè chi possiede un tutto, che è nulla, nulla possiede; Ciò protestò il Superbo Confidente di Assuero; Mà dopò di lui, quanti altri hanno fatta una simile Confessione? Confessò il Regio Apostata dell' Inghilterra Enrico Ottavo d' aver perduto ogni cosa. *Perdidimus omnia*, perchè s' accorse, se ben troppo tardi, che appunto era un nulla quel tutto, che stimava di possedere. Confessò il Prodigo dissipatore delle paterne sostanze, che una fame assai lunga l' avea ridotto agli estremi del vivere. *Ego autem hic fame pereo*, confessò il vero, perchè muore di fame chi serve al Mondo, e manca il tutto in un Paese di carestia. Confessò Paolo di questo nome il Terzo, e per essere una confessione dissimile dalle altre sì Santa, e Maestosa, perchè scende dal soglio Vaticano, deve udirsi con parzialità d' attenzione, e con singolarità di rispetto. Sedici anni portò sul capo il sagro Triregno, e pare dopò tanti anni di Pontificia Maestà ridotto alle agonie del vivere, e del regnare, udite il suo degno discorso, e dal suo degno discorso concepite il nostro inganno. Oh quanto più volontieri vorrei esser stato il Guattero di una Claustrale cucina, più tosto, che aver seduto in un Trono sì alto Luogotenente del Rè Salvatore; sarei ora più consolato, se in vece della Porpora Vaticana mi coprisse il Serafico canevaccio. Conosco al lume della funesta candela essere un' inganno dell' apparenza tutto il fasto del riverito Camauro. (*Jovius Elog.*)

IV. Dopo una confessione di tanta autorità non vado più avanti PP. e FF. Mi ritiro frà nostri Chiostri a considerare, se frà noi io possa scoprire un simile disinganno. Per discoprirlo mi prevalgo del testimonio de' nostri discorsi, che tal'ora si fanno frà noi nell' umile recinto di queste mura romite. Sento tal volta, che si beatificano le umane felicità, e si dà titolo di fortunato a chi nel secolo è più favorito. *Et beatum dixerunt populum, cui hæc sunt*. Mi danno pur noja certe proposizioni, che additano non trovarsi soddisfazzione, che fuori di clausura, che le modeste allegrezze, che non escono dal Chiostro hanno troppa serietà, che però à divertirsi bisogna cercarle più libere, e di minore contegno, e non solo mi reca noja, mà mi accende nel cuore un giusto sdegno quel favellare col miele sù le labbra delle consolazioni d'Egitto. Certi applausi, che fà la lingua alla libertà del secolo, e certe invidie, che mostra il cuore alle fortune del Mondo. *Beatum dicunt populum, cui hæc sunt*. In bocca d'un Religioso nome di beatitudine ad una terrena felicità? Chiamar felice chi è ingannato dalle apparenze? Ah sapete il perchè? Udite: Si fà stupore il Morale Filosofo che da noi si dia il titolo di grande alla terra, e che non altrimenti, che alle formiche sembri un' Aja una ben vasta Provincia. La dividiamo in tanti Regni, che al sol portarne l'immagine sù le spalle non è bastevole un' Atlante. Se si discorre dell'Europa. Oh quante Corone a cingere il suo capo! Una nella Spagna, l'altra nella Francia; Mà queste non bastano. Una nella Germania, un'altra nell' Inghilterra, mà nè meno queste compiscono. Passiamo in Italia, nella Schiavonia, in Grecia, nella Tracia, nell' Ungheria, nella Moscovia, in Scandia, nella Polonia, che tutte hanno il nome di Monarchia, e pure i loro diademi tutti uniti appena giungono a coronare la fronte Europea. Per non stancare il vostro pensiero mi fermo nell' Europa, che sarebbe di troppa fatica alla mente lo scorrere le altre parti dell' Asia, dell' Affrica, e dell' America: Diciamo il tutto in poco, per non stancarsi nella considerazione del molto, che dir si potrebbe nel descrivere la vastità della terra chiusa da tanti Mari, coronata da tanti Monti, divisa da tanti Fiumi, partita in tante Isole, e distinta in tanti Regni. Basta il dire di seno sì ampio, che a scorrerlo tutto appena è bastante il viaggio di ventidue migliaja di miglia. Oh che ampiezza! Gridiamo noi; Mà perchè gridiamo così? perchè la miriamo quì al basso, perchè lo sguardo è impegnato da un' oggetto troppo vicino a non poter uscire fuor della terra; Mà portiamosi sù la più alta sfera de' Cieli, di là sù caliamo la vista a questo centro del Mondo, per cercare intorno ad esso la Terra. Che ne dite ora della sua, che voi giudicaste quasi vastissima immensità? Ah che vi sento a gridare! Quello dunque, che appena l'occhio discerne, minutissimo globo è la terra? Un punto, che sembra indivisibile è quella mole sì ampia, che colà giù stanca l'occhio, che la contempla, ed il pensiero, che la misura? Dunque in quel minutissimo seno le due Armenie, e due Sirie, trè Arabie, la Persia, la Tartaria, la Cina? Dunque in quel grembo sì pigmeo il Nilo Affricano, che bagna l'Egitto, il Fiume Gange, che indora le Indie, le miniere del Perù, che arricchiscono l'America? Così è: Tutto il grande, tutto il nobile, tutto il prezioso; che quà giù si rende oggetto assai vasto alla pupilla, che non mira da alto, veduto da un' occhio superiore alla terra, si contempla in un punto minuto, che nè meno è degno della cortesia d'uno sguardo. Ecco il perchè si parla con enfasi, vorrei quasi dire d'invidia, quando vengono in discorso le mondane felicità. Abbiamo il cuore troppo al basso; miriamo la terra; mà dalla terra, farfalle, che per non vedere il Sole, si perdiamo intorno al picciol lume d'una candela. Si stima il Mondo, perchè si ama; avressimo più vista, se avessimo meno amore. Ci si rappresenta per grande, dirò meglio, per beato chi possiede ricchezza de patrimonj a

sua

sua disposizione, moltitudine de' servi al suo comando, vastità de' poderi al suo sostegno, varietà de' piaceri a suo diletto, mà non saressimo in tale inganno, se il cuore contemplasse queste beatitudini delle Stelle. Mirate di là sù diverrebbero oggetto di scherno, e non d'invidia. Si burlarebbe il cuore della nostra sciocchezza. *Inter sydera vagantem divitum pavimenta ridere, & totam cum auro suo Terram,* (*Senec. in præf. l. 1. nat. q. q.*) come la discorre il Morale, e non potrebbe concepire, come gli nostri affetti si lascino sedurre da un bene sì piccolo, da una felicità sì pigmea.

V. Povero nostro cuore, quanto ne và deluso! mà per più disingannarlo, passiamo a farli conoscere, che se non merita i nostri sguardi la terra per essere ogni suo bene apparente, molto più poi per essere ogni suo bene mancante. Dirò così per meglio esprimermi. Un bene, che hà il nome di bene, mà è un bene, che nuoce. Un bene simile all' Arca d'oro di Babilonia, che nell'aprirsi una gran parte del Mondo avvelenò con mortifera pestilenza. Un bene simile al pomo di Eva, a cui, se si stende la mano, e poi si gusta, partorisce la morte. Un bene, come quel volto di Donna, che aveva rapito il cuore a Raimondo Lullo, (*Carol. Bovill. in vita*) che poi nell' aprirsi del seno al mostrare una puzzolente cancrena, fè conoscere, che in grembo a' sepolcri imbiancati si nascondono pestiferi fracidumi. Un bene in somma, come quello, che volevano a' suoi bambini certi popoli dell' Affrica, che gli accarezzavano per ucciderli, destinate vittime a loro Numi sacrilegi, suffocavano i vagiti del misero infante co' baci, e fingevano d' essere vezzosi, per poter essere più francamente micidiali. *A parentibus immolabantur infantes, blanditiis, & osculo comprimente vagitus.* (*Minut. in oct.*) Voglio dire in sostanza. Un bene, che tradisce. Un bene, che uccide. Un bene impuro, e fecciosò, che ammorba, quando alletta, e mette nausea, quando si gusta. Del nostro basso Mondo potiam dire ciò, che dell' Ibernia fù scritto. *Apis nunquam,* (*Solin. c. 7.*) perchè quà giù non si fabbrica il mele di contentezza purgata. Potiam dire ciò, che de' Monti Tifei della Scithia; Paese, che tutto è scoglio, ove aria non vi compare serena, Sole non vi spunta benigno, Stella non vi risplende cortese, terreno deserto, che non produce alcun frutto, stagione intemperata, che mai scioglie i suoi giacci; notte perpetua, che mai si sgombra dalle sue nubi, e per descrivere il tutto con la penna geografica di Solino, una parte reproba del Mondo condannata dal Cielo a sempiterna invernata. *Nec de Cœlo aliud accepit, quam hyemem sempiternam.* (*c. 25.*) Questo è il nostro Paese, perchè quì, quando mai un' occhiata di Sole, che sia del tutto benigna, un giorno di giubilo, che sia del tutto sereno, la dolcezza d'un frutto, che sia del tutto soave, la bellezza d'un fiore, che sia del tutto ameno? Quando mai senza spine le Rose, senza tempeste il Mare, senza nuvole il giorno, e stagione senza rigore? *Nec de Cœlo aliud accepimus, quàm hyemem sempiternam.*

VI. Pare a noi, che i Mondani, e massime quelli, a cui fioriscono in seno tutte le umane felicità godano giorni lieti, ore gioconde, anni felici, una beatitudine in terra: ogni dì in trattenimenti, in delizie, in conversazioni, in allegrie, con amici, che lusingano la loro libertà, con ricchezze per soddisfare a loro capriccj, con doti di natura per captivarsi gli altrui affetti, e secondare plausibili le sue passioni. E noi crediamo a queste bugie? Non gli credete, così vi avvisa con un labbro tutto di miele Ambrogio. *Quamvis foris delitiis affluat, odoribus fragret, in amaritudine animæ vitam exigit.* (*lib. 1. offic. c. 12.*) Il tutto è inganno dell'apprensione sedotta dall'apparenza. Questa beatitudine è una beatitudine miserabile, perchè dipinge per beate le sue miserie. Ride il volto, e piange il cuore. Al di fuori contentezze di Paradiso, al di dentro agonie d' Inferno. Al di fuori dolcezze di manna, al di dentro amarezze d'absintio. Al di fuori fragranze, che allettano, al di dentro veleni, che uccidono.

Al di fuori musica, che innamora, al di dentro tumulto, che annoja. Succede appunto a chi cerca le sue delizie nella villeggiatura del secolo, ciò, che a Lepido nel villeggiare per suo diporto in un Palazzo coronato di amenissimi arboscelli. Nell' atto di prender riposo in seno di tante amenità cantavano dolcemente gli Usignuoli. Parea dolce il sentire la loro armoniosa varietà, e in fatti allettato da tanta dolcezza, quasi non potea a meno di non impegnare le orecchie ad udire, e la mente a godere le sinfonie del canto. Volea pur chiudere l' occhio al sonno, mà glielo riapriva l' orecchio; onde per non potere dormire, accusava come importuna quell' armonia; quindi gli era di pena lo stesso diletto, e godeva un tormentoso piacere, perchè gli rubava il sonno la dolcezza del godimento. Così và a chi pensa di trovare il suo riposo, le sue delizie in questa Villa del Mondo attorniato da un Coro di volanti piaceri, che sono gli uccelli, che cantano, mà con importuna armonia. Ah che ogni sinfonia quà giù turba il riposo! Si vive inquieto frà le delizie, e nel medesimo tempo, che il canto alletta, il cuor si duole. *Quamvis delitiis diffluat, in amaritudine vitam exigit.*

VII. Una verità di tanto peso più d' ogni altro la dovressimo ben conoscere noi Religiosi alla scuola del Crocefisso, nella quale s' impara, che non si trova, che sù la Croce la contentezza del cuore. Quanto di grande, di ricco, di dilettevole quà, e là si cerca fuor del Calvario è un bene bugiardo, una colorita sfortuna, e un mettersi in dosso all' usanza delle femmine, che vestono drappi di più colori, e cingono di più gioje, e di più nastri il seno, preziose catene, ed ingiojellate miserie: *Mihi quidem videntur sua spontè vinculis alligatæ gloriari de suis magnis calamitatibus*; (*Clemen. Alex. l. 2. pæd. c. 1.*) bella frase di Clemente Alessandrino. In questa scuola del Redentore sarebbe bella, che non avessimo imparato, che le mondane felicità sono speziose miserie, che chi s' innamora di terrene soddisfazioni, vive di puro tossico, e Mitridate infelice, non si pasce, che di veleni. Che lo stringersi a piaceri, e delizie di Mondo è un' abbracciare un vilissimo Mondezzajo, *amplexati sunt stercora*, e pagare gabella sù le Cloache, come con obbrobrioso decreto ordinò in Roma l' Imperatore Vespasiano. Che una beatitudine, che è comune alle bestie non puol' essere il Paradiso dell' uomo, destinato a godimenti più alti, ed a diletti più puri. Possibile PP. e FF. che in tutto quel tempo, che siamo alla scuola del Calvario, discepoli del Crocefisso non abbiamo ancora appreso, che le nostre vere fortune sono quelle, che fissano i chiodi della sua Croce, che la sorgente de' veri gaudj sono le piaghe del Nazareno, che non si gusta la soavità della manna, se non quando ci batte il rigor della verga? Che non si odorano le fragranze degli aromi, se non dove vi è raccolta di mirra, che non ci coronano le fiamme, se non quando si alimentano di spine, e che finalmente il nettare del vero gaudio bisogna beverlo in un Calice di passione? Ah siamo pure poco buoni scolari, indegni d' un tal Maestro, se fuori delle piaghe Nazarene pensiamo gustare il sugo della vera felicità, e fuori del seno di Dio trovar la sorgente delle più limpide consolazioni! *Cur per multa vagaris homuncio*, così grida Anselmo un cuor vagabondo, *quærendo bona animæ, & corporis? Ama unum bonum, in quo sunt omnia bona, & sufficit; Desidera simplex bonum, quod est omne bonum, & satis est.* (*In Prosologio cap. 25.*) E perchè andar vagando co' nostri desiderj per cercare fuori di Dio un bene, che ci appaghi, se fuor di Dio ogni bene è apparente, ogni bene è mancante, ed il vero bene non può trovarsi, se non dove il bene spunta sincero, che non inganna, e semplice, che non tradisce: *Omnis copia, quæ Deus meus non est, mihi inopia est*; (*In Vita S. Ludov.*) così protestava, ancorchè assiso in un soglio di così ampia giurisdizione il Grande, mà più Grande per esser Santo, Ludovico di Francia. Ciò, che disse in un Trono Reale un Monarca sì gran-

sì grandioso, molto più lo dobbiamo dire anche noi frà nostri umili Chiostri, in una Cella Romita: Allora godo ogni bene, quando possiedo Iddio, allora solo ogni bene mi manca, quando mi manca Iddio.

DISCORSO LXXXII.

L'occhio all'assalto del cuor Religioso.

Nec solo tacito affectu, sed affectu quoque, & aspectu appetitur, & appetit concupiscentia fœminarum.
S. P. August. in Reg.

I. BElla fortezza il cuore di arterie coronali recinto; Forse perchè in difesa d'una Rocca sì nobile edificò la natura gli antemurali. Per espugnarla, che non fà il nemico comune? Ora con linea di circonvallazione tenta tener lontano ogni soccorso, acciò per scarsezza di munizione non meno di bocca, che di guerra al suo potere s'arrenda. Ora ravviva suoni di Trombe, perchè benissimo egli sà, che per abbattere, come le mura di Gerico la sua costanza, l'aria del piacere hà una gran forza. Ora la investe con batterie di tentazioni, acciò coll'aprirsi di qualche breccia, la metta in istato di arrendersi all'indiscrezione del suo satanico sdegno. Ora per via di segrete intelligenze se la intende colle nostre più domestiche passioni, acciò queste con minore suo sforzo gli diano in mano per tradimento la Piazza. Ora con mine occulte de' più intimi affetti fà saltare per aria tutte quelle buone risoluzioni, che forse erano i bastioni più sodi alla difesa della Fortezza. Con tutte queste arti, che detta al Demonio il desiderio di giungere al possesso del cuore stentarebbe assai a penetrare entro la Piazza, quando non facesse lega coll'occhio, mentre tosto, che questo vi penetra collo sguardo, il Demonio vi subentra col piede. E' un'alleanza pericolosa quella dell'occhio con il Demonio, perchè, se quello viene per ausiliario a questo, la Piazza è persa; Già il cuore è in suo possesso. Le affezzioni segrete del sensuale appetito battono assai così gelosa Fortezza, mà se alle batterie della passione vi si uniscono i colpi della pupilla, tosto si apre la breccia, e vi penetra il nemico posseditor della Rocca. *Nec solo tacito affectu, sed affectu quoque, & aspectu appetitur, & appetit concupiscentia fæminarum*. Parla chiaro il nostro Santo Legislatore. Battono assai il cuore gli suoi affetti, mà più degli affetti lo battono i sguardi dell'occhio; e questo è il sentimento, che penso oggi di mettere in chiaro. L'occhio nemico di maggior forza contro del cuore.

II. Il cuore è una Piazza da custodirsi con gelosia. *Omni custodia serva cor tuum*; fù avvertimento dell'Ecclesiastico: Suoi nemici sono i sensi del corpo; questi con batterie più poderose tentano d'espugnarlo. Questi aprono la porta ad una truppa di emoli affetti, acciò s'introducano al possedimento della Fortezza. Entrano per l'orecchio, quale se bene lavorato in più seni, in più giri, in più obliquità, spartito in più vie, in più torcimenti, quasi picciolo laberinto; acciò non penetri fino al massiccio della Rocca, smarrita frà tanti ravvolgimenti la maldicenza, pure tal'ora vi penetra con violenza, ed il cuore resta sorpreso dalla sua forza, quando coll'udir volentieri dall'altrui bocca le detrazzioni entra all'esterminio dell'anima la compiacenza di sì perniziioso discorso. Entrano per la bocca, quando questa fà passare i suoi detti, ò con motti, che

sono lubrici, ò con scherzi, che son satirici, ò con consiglj, che sono dannosi, sin dentro il maschio del cuore, che tosto si rende all' impressioni, che fanno in esso batterie sì vigorose. Entrano per gli occhj: Oh questi sì, che sono le breccie aperte, per cui s' introducono con maggior impeto le violenze del sensibile oggetto, ed il cuore stenta a ripararsi, quando dal occhio vengono i dardi, per impiagarlo.

III. Si lamentò in figura il pazientissimo Profeta di questa forza, che hanno gli occhi sopra del cuore nel protestare, che l' esterminio dell' anima dovea imputarsi alla violenza delle pupille. *Oculus meus deprædatus est animam meam.* (*Job.*) Mi maraviglio di chi si vantò di cuore immobile agli assalti dell' occhio. *Spectamus, sed non movemur.* Non è vero, risponde quel Grande più in altezza di santità, che di sangue Francesco Borgia. Quando io assisto a Festini per debito di civiltà stringo i fianchi con aspra catena, acciò l' occhio da lombi così ristretti non possa far penetrare al cuore la sensualità degli oggetti, che assalta con troppa forza, quando hà per truppe ausiliarie i sguardi della pupilla. Non è vero, replica il Santo Giobbe. Io perchè sò, che l' occhio è troppo forte, per abbattere il cuore hò fatto triegua con esso. *Pepigi fœdus cum oculis meis*, perchè sarebbe troppo difficile il non cedere alle violenze di sì poderoso nemico; Anzi sono astretto a far triegua, e non pace, perchè non debbo mai fidarmi d' un' Avversario, che in un battere di pupilla si puol armare a miei danni; tanto più, che se io mi fidassi dell' occhio, per l' unione, che passa fra i sguardi, e pensieri, sarebbe facile, che uno sguardo non cauto introducesse nell' anima un desiderio non puro. *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine.* (*Job.* 31. 1.)

IV. Dunque torni a ritrattarsi chi si vantò d' occhio immobile, e di cuore costante. *Spectamus, sed non movemur*: tanto è falso il supposto, che un' antico Filosofo, e lo narra Tertulliano, per liberarsi dagli assalti d'un nemico, che giudicò invincibile, quando se gli permettesse il combatterci, mentre non sapea distinguere dalla concupiscenza lo sguardo, si cavò gli occhi dal capo, per chiudere a pensamenti ogni apertura nel cuore. *Quòd mulieres sine concupiscentia aspicere non posset, excæcavit seipsum. Spectamus, sed non movemur?* (*In Apol. c.* 46.) Tanto è falso, che S. Ambrogio in descrivere ingegnosamente il piacere armato all' espugnazione dell' anime, gli mette sù le palpebre alcuni lacci, quasi che basti, che l' occhio si apra, acciò il cuore, massime de' più giovani resti sorpreso. *Ludentibus jaculans palpebris retia, quibus speciosas juvenum animas capit.*

Il fondamento di tutta questa dottrina nasce dalla forza, che hà un oggetto presente per impossessarsi del cuore. Tal' ora ci tenta il Demonio con l' immagine di qualche Elena, acciò si dia ricetto nell' anima al vaghissimo simolacro; mà in darno con chi è risoluto di non profanare la mente con fantasie di senso. Si decreta, come lo decretarono i Consiglieri Trojani, che questa Elena si discacci. Via dal cuore fantasmi importuni; Non ci assediate di più; Guarda, che faccia breccia entro di noi beltà lusinghiera. Il Demonio così rigettato si ritira dall' assedio, e fugge colle bandiere nel sacco, mà se gli riesce di presentare in vicinanza all' occhio, ciò che non vide, che in lontananza il pensiero. Ah quante volte si muta decreto, come lo cangiarono i Consiglieri Trojani, e là dove prima si discacciò con valore, ora si ammette con codardia! Ah che l'occhio con rendere l' oggetto presente hà troppa forza, e Senocrate quel Filosofo, che correva per bocca di tutti gli Ateniesi per modello de' più riformati costumi, pure gli ruba il senno lo sguardo di alcune donne scollare; perchè in fatti alcuni uomini mostrano poco capo, perchè le femmine mostrano troppo petto. Bisogna dunque capire, che lo sguardo intuitivo dell' occhio fà quella violenza al cuore, che non suol fare uno sguardo astrattivo. Dite allo spadacino, che ri-

rimetta l' affronto, quando il nemico è in paese, che lo tien lontano dall' occhio, sarà facile disimpegnarlo dalla vendetta, mà se gli capita sotto la pupilla, nè meno Ercole potrà trattenere la mano vendicativa. *Ad hoc, quod malè concupiscitur, præsentia concupitæ formæ validissimè famulatur*; dobbiamo crederlo a S. Gregorio.

VI. Non si fidi dell' occhio chi ha gelosia del cuore: e per meglio intendere questa sensibile verità entriamo nel Paradiso Terrestre, ove frà Eva, ed un Serpe si discorre del Pomo, di cui v' è precetto di Dio, che non si gusti. *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno?* (*Gen.*) Sin quì si discorre del frutto. L' oggetto è lusinghevole, v' è pericolo, pur non si vede; Mà oh Dio, che immodesta la femmina alza gli occhi, e gli alza per vagheggiare il pomo interdetto. Ora sì, che il Demonio l' hà vinta; la forza, che non ebbe la lingua del Serpe in tentare, l' ebbe l'occhio di Eva in vedere, restò delusa la speranza del Serpe, quando tentò, mà non quando Eva vagheggiò. *Vidit igitur mulier, quod esset bonum lignum ad vescendum, aspectuque delectabile, & tulit de fructu illius, & comedit.* (*Gen.* 3. 6.) Il Testo è chiaro. Sin che il frutto non si vede, sin che l' oggetto non è presente, il Demonio non assalisce con tanta forza. Ciò, che l' occhio non vede, il cuor non duole; Si vince, si supera una tentazione astrattiva. Bersabee, che non si mirano, non fanno prevaricare i Davidi, Madianite, che non si praticano, non inducono ad idolatrare i Salomoni; Ma chi vede, chi pratica, chi conversa, tentazione intuitiva hà troppa forza: Ecco i Davidi adulteri, ed i Salomoni idolatri.

VII. Quel parlare volgato: *Guardatevi dall' occasioni*, penso abbi avuto origine dalla licenza dell' occhio, perchè l' occasione più prossima per prevaricare, è la libertà del vedere. Quel ceco, che fù condotto alla presenza del Salvatore, come lo descrive S. Marco, acciò restituisse alle sue fosche pupille la purità della luce, ottenne dal Redentore la grazia, mà in qual modo l' ottenne? Notate la circostanza del fatto. *Apprehensa manu cæci eduxit eum extra vicum.* (*Marc.* 8. 22.) Cristo lo prende per mano, e lo ritira dal Borgo, ove gli fù presentato per ivi impetrare la vista, che sospirava. Ma perchè non curarlo nello stesso Castello? Perchè non conceder la grazia, ove gli fù richiesta? Perchè defraudare del desiato favore il luogo della dimanda? Povero ceco, se Cristo gli apriva gli occhi ove sospirava la vita. Al primo sguardo della pupilla, se gli affacciavano certi oggetti, che gli debellavano il cuore. In un Borgo assai popolato, forse per vedere il miracolo vi era numeroso concorso di donneschi sembianti, con gale di abbigliamenti immodesti, non è dunque bene, che il ceco apra gli occhi, ove poteano quelli oggetti essere i primi ad incontrare le occhiate delle sciolte pupille, e ad un simile incontro restar sorpreso ii cuore da una beltà lusinghiera. Vada in disparte, ove non vi sia pericolo di fissare la vista in una tentazione di troppa forza, quanto è quella, che si slancia da un volto di effeminata bellezza. *Apparet Bethsaidam puram non fuisse; undè, & Dominus educit cæcum ex Pago, & sic sanat illum.* Allude al mio sentimento Teofilatto.

VIII. Rifletto al caso, e nel riflettervi mi sovviene la temeraria fiducia di qualche Claustrale, che già fuor di pericolo d' incontrare una tentazione così violenta, per essere, *Eductus extra vicum*, sequestrato da religiosa vocazione in una Monastica solitudine, ove, se apre gli occhi, non se gli affacciano, che oggetti di compunzione, ardisca di spalancarli con libertà nel Borgo più popolato del secolo, ove girano attorno imbellettate tentazioni; Peggio poi, se a bella posta impegna gli sguardi in certe libere Moabiti, che portano in faccia gl' incendj, per mettere a fuoco una immortificata concupiscenza! Ah povero cuore resisti se puoi a vampe sì vigorose! Si può resistere, è vero, mà la breccia, che fà nel cuore il colpo slanciato da una beltà, che si vede hà troppa forza: Resiste

Fa-

Faraone all' incontinenza, e rende ad Abramo immacolata la propria Consorte; Non così David; cede all'assalto preda infelice della beltà Bersabea. Il primo Tiranno Idolatro supera i contrasti, che move al cuore la fantasia d' un vago sembiante. Il secondo Rè, e Profeta Santo resta abbattuto nella tenzone, e un dardo vibrato da vagheggiata bellezza lo colpisce a morte, ed il suo cuore si rende. Sembra strano il caso, che si descrive, mà non è strano, anzi per lo più così succede, quando v' entra l' occhio nella battaglia del cuore. David fissò l' occhio in Bersabea, non così Faraone in Sara; a cui solo di essa riferirono i Satrapi le troppo vaghe fattezze. L' occhio ebbe più forza, che non ebbe l' orecchio. *Segnius irritant animos immissa per aures, quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus*; e perciò ecco David, e non Faraone reso alla violenza, che suol fare all' anima lo sguardo intuitivo di femminile sembianza.

IX. Ah non vi è pericolo! Il nostro cuore è assai forte, non è così facile, che v' apri breccia la curiosità d' un' occhiata. Prosontuosa difesa! *Numquid tu fortior; quàm David*, così rimprovera la petulante risposta il nostro Santo Legislatore? (*In Ps.* 50.) David cede ad uno sguardo, e voi nò? Ripiglia l' argomento di Agostino Oleastro, e si serve per convincere questa vana fidanza delle parole del Genesi. *Viderunt Filii Dei filias hominum, quòd essent pulchræ*, (*Gen.* 6. 2.) quando una sol vista di profana bellezza cagionò la sommersione dell' Universo, ed argomenta così: Erano Figliuoli di Dio allevati, ed educati con speziale providenza, pria che contaminassero le loro pupille con occhiate a femminile bellezza gli uomini, che convissero a tempi di Noè Patriarca, e pure uno sguardo gli stermina, e reca al Mondo l' universale naufragio. Or via si conceda. Siamo noi figliuoli di Dio, allevati con specialissima cura in grembo a' Santuarj, ad ogni modo ci può rovinare un' occhiata, perchè non meno contro di noi, che contro di quelli hà troppa forza beltà di femmine vagheggiate. *Numquid tu Sanctior es Filiis Dei, quos fœminarum pulchritudine offensos Scriptura commemorat?* (*Oleast. in* 6. *Gen.*) Parole precise del citato Dottore. Tal volta non si scopre subito la rovina, e perciò si lusinga il cuore d' esser forte al cimento; mà per altro quante volte si cade, non perchè ora tù vegga, mà perchè in altro tempo vedesti? Avviene tal volta, che si gusta un' erbaggio, ò pur un frutto attossicato da serpentino veleno. Gode in tranghiottirlo il famelico, che lo mangia: Oh che cibo gustoso di soddisfazione al palato, e di soglievo allo stomaco! Aspettate un pò di tempo, fino che giunga l' ora di digerirlo. Ecco i tormini delle viscere: Ecco chi lo mangiò gridar moribondo: Il veleno mi uccide: Così esprime Sidonio Apollinare il tossico d' indegne fantasie, che trasmette nel nostro cuore un' occhiata immodesta: Non ci uccide il veleno, quando si vede l' oggetto, mà dopò, che si è veduto. Erano tanti anni, che Girolamo non vedea Matrone ne circoli delle Sale Romane, e pure nelle sequestrate rupi della Nitria se gli affacciavano i femminili fantasmi, e bisognava, che a tutta forza di braccio scaricasse contro le sue viscere i sassi, per discacciarli dal cuore.

X. L' intenzione purifica lo sguardo, tornate a soggiungermi: Occhiate di Colomba, e non di Corvo: Devo credere, che siano di questa spezie le occhiate de' Religiosi; nulladimeno l' accostarsi al fuoco, senza volontà di accendersi non toglie, che non ci riscaldi la fiamma, e non si sentano gli ardori. *Et si non exuremur, uremur tamen*, si fà sentire Ambrogio (*in Psal.* 36.); tanto più, che *nemo diù fortis est*. Si guarda con proposito di resistere agli assalti, che danno al cuore certi volti coloriti, è vero: mà *facilè*, replica Ambrogio, *capit oculos forma, nisi eos odia premant justa, & impuritatem indignatus avertat affectus*. Se l' aversione non ci rende oltre modo schifosa ogni beltà, sarà facile, che dopo qualche contrasto l' inclinazione ci faccia

cedere il campo, e prenda di noi possesso vittoriosa in fine la sensuale concupiscenza; Dunque si chiudano gli occhi a vezzi lusinghieri del diletto, per non aprire il cuore a furiosi assalti dell' intemperanza, mentre corre assai pericolo, che l' anima resti uccisa da un dardo, che in un' occhiata si slancia.

DISCORSO LXXXIII.

L' occhio, che desidera, il cuore, che guarda.

Nec solo tacito affectu, sed affectu quoque, & aspectu appetitur, & appetit concupiscentia fœminarum.
S. P. August. in Reg.

I. E' Così stretta l' amistà, che passa frà l' occhio, ed il cuore, che il desiderare del cuore lo direi uno sguardo dell' occhio, il mirare dell' occhio un desiderio del cuore. Se l' occhio guarda, il cuore desidera, se il cuore desidera, l' occhio guarda; onde acciò il cuor non desideri, l' occhio non guardi, acciò l' occhio non guardi, il cuor non desideri. Tutto ciò mostra d' accennare nella sua Regola il nostro Santo Legislatore: *Nec solo tacito affectu, sed affectu quoque, & aspectu appetitur, & appetit concupiscentia fœminarum*. E' così affine allo sguardo il desiderio, che tal' ora passa per sinonimo il desiderare, e guardare, e suole dirsi. Chi desidera guarda, chi guarda desidera. Potrebbe essere, che qualche sguardo religioso avesse antipatia col desiderio del cuore, ma si come v' è simpatia frà le potenze, stentasi a concepire, che vi possa essere antigenio frà gli atti. Quì mi si presenta il motivo del presente discorso, con dimostrarvi, Non essere da condannarsi disposizione perversa, chi dallo sguardo dell' occhio inferisce il desiderio del cuore.

II. E' assai volgato il Proverbio: che la lingua corre, ove il dente duole; Direi di più, che l' occhio corre, ove il cuore duole; che però a conoscere quali siano del cuore gli affetti, per lo più si osserva quali siano dell' occhio gli sguardi. Chi meglio esprime dell' animo le interne affezioni dell' occhio? Se lo mirate brillante, mostra la vivacità della sua luce il giubilo del cuore, e nella limpidezza della pupilla si scopre la serenità del pensiero. Se torbido voi lo scoprite, palesa coll' ombre i turbini del cuore, annuvolato, e presagisce ò vicina pioggia di lagrime, ò imminenti fulmini di sdegno un Cielo così turbato. In un occhio dimesso gli abbandonamenti dell' animo si manifestano, là dove da sostenuta pupilla le ardite risoluzioni del coraggio si additano. Se il cuore teme, l' occhio si ritira, se il cuor desidera, l' occhio s' inoltra, e non sà distoglier lo sguardo dall' oggetto, a cui lo rapisce la compiacenza: Ecco PP. e FF. se quel mirare sì fisso, che fà la pupilla d' una beltà lusinghiera non è un atto del cuore, che palesa i suoi desiderj collo sguardo dell' occhio, un' affacciarsi, che fà la passione dell' animo alle finestre delle pupille. Per discernere gli affetti dell' animo, se non v' è lume maggiore di quello, offerisce la luce degli occhi. *Nulla ex parte tot signa, quàm ex oculis accipiuntur*, (*Lib. 2. epid. sect. 20.*) così conclude Ippocrate. Da quì argomento che uno sguardo fisso a donnesca beltà sii un' impeto di passione, con cui si porta il cuore in quell' oggetto di compiacenza. Ciò, che disse di femmina di fronte libera lo Spirito Santo, *Fornicatio Mulieris in extollentia oculorum agnoscetur*, (*Eccl. 26. 12.*) dicasi di ciascheduno, che tien sempre aperte le por-

le porte ad ogni oggetto, che gli presenta lo sguardo; da un' occhio sì libero si riconosca il suo cuor dissoluto. E' troppo difficile, e rare volte succede, che prenda fuoco di fuori la polvere di guerriera bombarda, senza che s' inoltri la fiamma ad incendiare le viscere del marziale oricalco; ed io perciò stimo un mezzo miracolo, che si accenda nell' occhio, e poi non prenda fuoco nel seno il fomite della sensuale concupiscenza.

III. Il vero contrasegno di castità inviolata, al parere di San Bernardo, è la cautela de' sguardi; onde chi non è cauto porta il concetto, che nè meno sia casto. La neve, che stà esposta ò a raggio di Sole, ò a tiepidezza di aria perde il suo candore, e là dove prima voi la miraste candida veste degli arbori, e della terra, dopò voi la scoprite fluvido, mà sporco elemento ad ingorgar le cloache. Stia racchiusa, se vuol conservare la sua beltà: altrimenti quanto si espone più, tanto più lorda. Non mi dite, che sia un cuore di neve quello, che si diletta d' esporsi ad ogni raggio di Sole, ed accoglie volontieri i riflessi di luce, che tramanda dal volto una beltà colorita: Posso rispondervi, che non è vero: Non è cuore di neve, mà pantano delle cloache dopo essersi esposto a raggj d' una luce sì perniziosa. Suppongo, che fosse un cuore di neve quello della Moglie di Putifarre: Il sagro Testo non fà menzione di alcuna macchia, che imbrattasse il suo conjugale candore pria che entrasse alla servitù del Marito l' Ebreo Garzone. La disgrazia fù, che dopo molte giornate di modesta, e convenevole domestichezza col Giovine, s' arrischiò la Padrona a fissare lo sguardo nel volto del grazioso Servente; già che: *Erat Joseph pulchra facie, & decorus aspectu*. (*Gen.* 39. 6.) Che ne seguì? L' immodesta dimanda della Padrona mostra qual fosse il suo cuore dopo l' occhiata. Non più cuore di neve, ma un cuore di fango imputridito al calore de' raggi per altro innocenti della vagheggiata bellezza. *Post multos itaque dies injecit Domina oculos suos in Joseph, & ait: Dormi mecum*. (*Genes.* 39. 7.)

IV. Che richiesta esecranda! Che sfacciata proposta! Potea essere più velenoso il fischio di questa Serpe? Potea udirsi ad urlare con più orrore questa Lupa? Potea essere più traditore il canto di questa Sirena? Ah che quel guardare fissamente una beltà, che rapiva, già dava segno del cangiamento interno della Signora! E senza che ella parlasse, e dasse fuori in quegli accenti d' impudicizia, chi l' avesse osservata correr dietro cogli occhi al Giovine di bell' aspetto, potea tosto inferire: Orsù la Padrona è schiava del Servo. Lo sguardo dell' occhio palesa qual sia il desiderio del cuore. Già compare sù le pupille l' immodestia degli affetti. Già si scopre, che l' occhio corre ove il pensier lo rapisce, e che ivi stà fisso lo sguardo ove il cuor stà in riposo.

V. A chi discorre così sono astretto a fare la correzione. Falso giudizio! Temerario sospetto! *Transeat*, che palesasse cogl' occhi le immodestie del cuore l' incauta Matrona; Non è però infallibile conseguenza. Si guarda, dunque si desidera. Si desidera, dunque si guarda. Si danno occhiate innocenti, a quali non pregiudica la beltà vagheggiata; si come non pregiudica alla pupilla il candor della neve, quando sia portato all' occhio da verdeggiante cristallo. Si miri col verde d' incorrotta intenzione; Non v' è pericolo, che il cuor resti offeso; Orsù via, passo l' antecedente; ma non posso permettere la conseguenza. Si mira con purificata intenzione. *Transeat*. Dunque non v' è pericolo, che il cuor resti offeso, nego con tutto il zelo di S. Pier Grisologo la conseguenza. *Non ne oculus prævaricationis est auctor?* (*Ser.* 139.) Grida il Santo. Se il cuore non prevarica subito, prevaricarà di poi, perchè l' occhio una volta, che permetta, che la pupilla si apra, impedisca se può, che non penetri fino all' intimo dell' animo il lusinghevole oggetto, e penetrato, che sia: Ah povero cuore, quanto stenta a scancellarne in se stesso l' immagine, e divertire il pensiero dall'

ogget-

oggetto pericoloso! Mirò con retta intenzione una discepola di S. Brigida un Giovine di qualche garbo, e lo stesso corrispose con altro sguardo innocente, e pure scrive lo Storico, che dopo aver mirato: *Concupivit eum, & ipse similiter amavit eam.* (*Bolland. 1. Febr. fol. 132. col. 2.*) Nacque da quel reciproco sguardo un reciproco desiderio, e bisognò, che mortificasse il fuoco col fuoco, e divertisse gl' incendj del cuore col mettere frà le fiamme il piede. Mirava con retta intenzione alcune donne a spargere il fieno, e dopo sparso adunarlo, e caricarlo sopra de' carri nel Conventuale Giardino il Venerabile Blosio, e pure stimando pericolose non meno le sue, che le Monastiche occhiate in quelle Donne affaccendate, tolse il pericolo col privare lo sguardo d' un tal oggetto, e sostituendo nel lavoro con maggior spesa i maschj alle femmine: Meglio è, disse, che per salvare il cuore più ne patisca la borsa. *Præstat enim pati damnum aliquod in crumena, quàm in anima.* (*Idem qui supra in ejus vita.*) Mirava con incorrotta intenzione a purgare dalle immondezze il portico della sua Cella una plebea Servente S. Soro Eremita, pure glielo vietò con espresso comando il cauto Anacoreta. Non voglio, disse, che l' occhio m' inganni, e che nel medesimo tempo, che si purga dalle lordure il portico della Cella passino immonde fantasie a sporcare il gabinetto dell' anima. (*Idem in vit. S. Sori 1. Febr. fol. 202.*) La pura intenzione comanda all' occhio, che guardi con innocenza; mà non hà poi forza di comandarli, che il vietato oggetto non imprima al pensiero la sua immagine, e non lo solleciti a compiacenza.

VI. Succede a chi è tocco da una beltà vagheggiata, ciò, che al pesce, che passa in nostro linguaggio col nome di Spada. Fugge per qualche tempo dopo essere stato ferito col Tridente dal Lanciatore. Cerca in varj luoghi lenitivo allo spasimo, e rimedio alla ferita, mà ovunque si ritira, nè lo abbandona il dolor della piaga, nè lo lascia l' ostinazione del ferro. Porta seco in ogni angolo con lo spasimo della ferita il ferro, che l' impiagò. Nel vagheggiarsi del femminile oggetto vibrò questi un dardo, che il cuore ferì. Oh quanto patisce di spasimo, ancorchè ritirato frà Chiostri genuflesso agl' Altari, in attuale contemplazione de' Sacrosanti Misterj, un anima, che aprendo l' occhio alla saetta lasciò con lo spalancarsi della pupilla, che penetrasse lo strale! *Quasi Piscis, qui fuscina fuerit infixus, quocumque fugerit vulnus vehit*; approva colla somiglianza già espressa S. Ambrogio (*c. 6. 10. 24.*) la verità, che vi espongo. Si cantano Salmi, si leggono libri, si meditano scritture. Il cuore sempre in spasimo. Oh che violenza nel rigettare gli assalti, nel reprimere i moti, nel contrastare i fantasmi, che armò di concupiscenza un' occhiata! Non prevaricò il cuore nel vedere, mà corre pericolo di prevaricare dopo avere veduto; perchè l' occhio, che lascia il dardo nell' anima gli fà sentire lo spasimo, e si vive in pena colla ferita, che già fù impressa da uno sguardo.

VII. Io passo la vostra retta intenzione, mà non è approvata dal Boccadoro di Grecia, per essere un intenzione troppo ardita quella, che temerariamente si persuade di rompere l' affinità, che passa trà lo sguardo dell' occhio, ed il desiderio del cuore. Quasi che non distingue il Santo dal desiderare il vedere, perchè là dove ne' suoi Proverbj ci avvisa il Savio, *Non concupiscat pulchritudinem ejus cor tuum*, (*cap. 6.*) legge il Santo. *Non cognoscat pulchritudinem alienæ*: Ecco l' affinità frà il *cognoscere*, ed il *concupiscere*, ambidue di unione sì stretta, che l' uno vien giudicato per l' altro; passando per sinonimo occhio che mira e cuore che brama. Voi tornate a salvarvi: oltre l' intenzione, che è retta. il cuore è corretto: Altre volte l' occhio fù libero, e pure il cuore fù composto. Tutta la compiacenza fù compiacenza di sguardo, senza che l' anima s' inoltrasse a partecipare le soddisfazioni dell' occhio; anzi svanisce in un battere di pupilla l' immagine del vago oggetto; onde non hà tempo la fantasia di

di riſtamparla, acciò in mancanza dell' originale ſe ne conſervi entro il cuore la copia. Vorrei credere alla voſtra diſcolpa; mà S. Girolamo intanato nelle ſpelonche ſi proteſta, che ſin dentro a quegli antri penetrano a moleſtarlo certe idee di beltà, che già era di molto tempo, che ſe gli èrano preſentate nelle Sale di Roma: *Sæpè Choris interarum puellarum;* (*In ejus vita.*) e per quanto le diſcacciaſſe con le faſſate, che a più colpi slanciava nel ſeno, pure erano sì pertinaci, che non potea ſcacciarli dalla fantaſia. E voi con le immagini avanti gli occhi, e poi col cuore chiuſo a fantaſmi, ſenza biſogno ſe non di ſaſſo, almeno di alcuna sferza per metterli in fuga? Aſſentirei alla voſtra difeſa, ſe il noſtro Santo Legislatore medeſimo, dopo aver carcerate le pupille, che più non poteano ſcorrere con libertà, per averle impegnate nel ſolo ſguardo del Crocefiſſo, pure ſi duole, che a lumi chiuſi paſſeggia il cuore frà oggetti, che allettano, baſtando le occhiate antiche, per introdur nel penſiero una compiacenza moderna. *Per quales formas ibant oculi mei, per tales imagines ire ſolet cor meum:* (*S. P. Auguſt. lib. Conf.*) E voi a pupille ſpalancate promettervi, che non debba introdurſi nel cuore una beltà luſinghiera? Non poſſo arrendermi alla ſcuſa: Un'occhio, che vagheggi ſotto Chierica, è un'occhio, dice Girolamo, che dà indizio di eſſere non in fronte di Religioſo, mà in volto d' innamorato: *Sponſos facit, quam Clericos.* Un' occhio, che mira fiamme di Sodoma fà cangiare in ſtatua chi fiſſa lo ſguardo in quegli ardori. Aleſſandro non vuol mirare la fronte della prigioniera Conſorte di Dario, non fidandoſi, che il ſuo cuore per altro sì generoſo poteſſe reſiſtere alle batterie d' una beltà vagheggiata. Ciro Rè della Perſia non vuol vedere Pantea moglie del combattuto Tigrane, per non cimentarſi con un' oggetto, che metta in catene un cuore regnante, e ſottometta la Maeſtà alla ſchiavitù d'una femmina. Sino i Trojani ſtabiliſcono con Senatorio decreto, che non ſi fiſſino le pupille in Elena con queſto rifleſſo, acciò non dominaſſe quella Repubblica una Donna, che per ſignoreggiare con tutto impero, baſtava, che ſi vedeſſe sì bella. Non mi dite più: L' occhio è libero, mà il cuore è compoſto, perchè a ſcomporre ogni gran cuore è troppo poderoſa una pupilla, che ſia ſciolta.

VIII. Non vi è poi tanto pericolo, quando ſi mira così alla lontana: Vedere da una fineſtra una beltà paſſeggiera è uno ſguardo fuggitivo; che non può fermarſi a far breccia nel cuore. Adagio; perchè David, che mirò la femmina da un balcone era lontano, e pure fù arrivato dal colpo, e vi reſtò; Mà ſe queſto non fa per noi: Ecco per noſtra iſtruzzione un' Angelo, che comanda a Lot, che ſe ne fugga dalla Città di Pentapoli, e ſi ſalvi ſopra la cima di qualche alta Montagna: *Ne ſtes in hac Regione, in Monte ſalvum te fac. Gen. 19. 17.*) Che neceſſità di ſalir ſopra un Monte per fuggire l' incendio? Stia lontano sì dalla Città fiammeggiante, mà non tanto, che vi ſi debba fraporre l' eminenza d' una Montagna. Ah PP. e FF.; ſpiega il Porporato Ugone: Non biſognava metterſi in ſito, ove poteſſe il vento portarvi le fiamme: *Poterat ventus impellere flammas;* (*hic.*) Dove ſi ſpargono incendj, e il vento può condurvi la fiamma, non baſta una brieve diſtanza: Salviamoſi ſopra il Monte: Alziamo gli occhi al Cielo, e fuggiamo di guardare la terra: Soffia con troppo impeto la paſſione, e queſta facilmente può far giungere al cuore la fiamma: Stiano ritirate nel recinto de' noſtri Chioſtri le pupille, ch' è il Monte, ove faliſſimo per noſtra ſicurezza, acciò non ci colga il fuoco, e ci abbruci per curioſità di rimirare l' incendio: Parlo con allegoria, mà voi, sò beniſſimo, che m' intendete. Se ſi apre l' occhio, la fineſtra è aperta, e toſto entra per eſſa il vento caldo, e ſtenta il cuore a ripararſi dagl' ardori: *Ventus impellit flammas.* Comanda il Salvatore, che non ſolo ſi cavi, mà che lontano ſi getti un'

oc-

occhio, che ſcandalizza: *Si oculus tuus ſcandalizat te, abſcinde, & projice.* (*Matt.* 5.) Impariamo, che per tenere lontano il pericolo, che il cuore deſideri, conviene allontanar l' occaſione, che l' occhio rimiri.

DISCORSO LXXXIV.

I Scandali dell' occhio libero.

Nec dicatis vos habere animos pudicos, ſi habeatis oculos impudicos, quia impudicus oculus impudici cordis eſt nuntius.
S. P. Auguſt. in Reg.

I. VN' occhio libero nel vedere dà nell' occhio a chi vede, e ſi mira con bieco ſguardo un' occhiata immodeſta. Reſta mortificata una pupilla, in oſſervarne un' altra, che non ſappia mortificarſi, e ſi chiude compoſta, perchè quell' altra diſſoluta ſi apre. Toſto, che ſi ſcuoprono a girar vagabonde, e fiſſarſi in ogni oggetto immodeſte pupille, s' inferiſcono affetti amici di libertà, che per andare in traccia di foraſtiere amicizie, non poſſono ſtare in caſa. Sembra legitima l' illazione, perchè interpreti del cuore ſono gli occhi; onde il girare di queſti moſtra il genio vagabondo di quello. E' troppo grande la ſimpatia, che paſſa frà il cuore, e gli occhi, e perciò ſe quelli ſi muovono, danno indizio, che il cuore non è in riposo, e che quelli girano aſſai, mentre queſto non può ſtare quieto. Perchè certe antiche Matrone ſapeano, che ſe la pupilla è rapita, il cuore non è quaſi più libero; annerivano con certa limatura di polveri l' interna pellicina degli occhi, ſtimando col rendere l' occhio più nero, di più captivare l' altrui affetto, che non avrebbe potuto a meno di non ricovrarſi ſotto quell' ombre. *Quod mens in animo eſt, id oculus in corpore.* (*Phil. de op. Mundi.*) ſcriſſe con bella fraſe il Filoſoſo, perchè in fatti, quando l' anima vuol far girare in pubblico i ſuoi ritirati penſieri, gli fà uſcire di Chioſtro, con farli paſſare per la porta delle pupille. Quindi naſce, che un' occhio libero dà indizio d' un' anima diſſoluta, e sù queſto punto fondò il Santo Padre la maſſima, che ci propone nella ſua Regola. *Nec dicatis vos habere animos pudicos, ſi habeatis oculos impudicos, quia impudicus oculus impudici cordis eſt nuntius.* Non mi fermo sù queſto argomento, perchè già da me fù dichiarato nell' antecedente Capitolo; Inferiſco da queſta maſſima un' altra: Che ſe un' occhio immodeſto pubblica l' inverecondia del cuore; un Secolare, che vede un Religioſo immodeſto, toſto lo cenſura per diſſoluto, e perciò ho motivo di dimoſtrarvi gli ſcandali d' una pupilla ſcompoſta.

II. La prima riforma, che s' introduce in chi ſi accoſta a veſtire le noſtre lane, ed albergare frà noſtri Chioſtri, ſi è quella degl' occhi. Appena il piede è in clauſura, che toſto viene intimata una ſomma ritiratezza alle pupille: Guarda, che girino vagabonde, perchè ſubito ſono condannate ad un carcere tenebroſo. Tanto rigore? Così và. La prima lezzione, che deve apprendere, chi ſi addoſſa i noſtri panni, ſi è quella della modeſtia degl' occhi, perchè da quella inferiſcono i ſecolari la compoſizione degl' affetti, e fanno dire eſſere noi Religioſi riformati, per eſſere Religioſi modeſti; onde a ragione debbono condannarſi all' ombre d' un groſſo velo pupille, che offendono col ſpargere troppa luce. E' ſcandaloſo in un Riformato un' occhio,

chio, che troppo vede, perchè fà discorrere i secolari così: Chi è morto al Mondo deve chiudere ogni sguardo a ciò, che puol' essere di diletto a curiosa pupilla: Si sà, che l' occhio è portinajo del Diavolo, per introdurre nell' anima la concupiscenza nemica. *Oculus est janitor Diaboli;* (*in Gen.*) come lo descrisse l' Angelico. Non deve dunque chi è già morto assoldare appetiti rubelli, e poi introdurli all' espugnazione del cuore. *Qui vult huic Mundo mortuus esse, oportet illum oculos claudere, & oblectamenta sensuum non attendere, nec advertere*, così parimente la discorre con univoco sentimento Riccardo di San Vittore. Si sà, che lucerna dell' anima è la pupilla, e che mostra uno spirito tenebroso, chi porta un'occhio ecclissato da beltà passaggera. Non deve dunque chi è destinato luce dell' Universo imgombrare i suoi purgati splendori con queste ecclissi d' occhiate, mentre attestò la Verità Increata, *Si oculus tuus nequam fuerit, etiam corpus tenebrosum erit*. (*Luc.* 11. 34.) Si sà pure, che un' anima eletta da Dio per sua Sposa è un' anima Colombina. *Veni Columba mea*, (*Cant.* 4.) e tale la palesano le pupille innocenti, che sono i segnali di un cuore candidato. *Oculi tui Columbarum*. Dunque come puol vantare un' anima Colombina, chi hà gli occhi di Falcone, che vagabondi girano per ogni oggetto, senza che mai riposino nella sua fronte i suoi sguardi? *Oculi tui Columbarum; Non dixit Falconum*, (*Serm. in Vig. Nat.*) il comento è di S. Vincenzo Ferrerio, a cui dà maggior espressione la penna d' un' erudito. *Falconum oculos habet, non Columbæ, qui in omnes partes sine ulla modestia flectit*. (*Novarin. Elec. Sac. l.* 4. *fol.* 70. *nu.* 226.)

III. Passano più oltre i secolari con il discorso, e dicon così: Ciò, che non si desidera non si guarda. Ah che quel guardare sì fisso de' Religiosi manifesta un retrogrado desiderio delle delizie abbandonate, e che se bene son fuggiti da Sodoma, pure di nuovo si voltano verso le fiamme, quasi pentiti d' essere fuori da tanti ardori! Io non capisco, come possano quei del secolo formare questo discorso di noi poveri Religiosi. Come possano fare questo discorso? Anzi stentarei a capire, come non lo facessero. E' così congionto al desiderio lo sguardo, che tal' ora passa per sinonimo il vedere, e gustare; onde un Religioso, che si osservi con licenza di sguardo, non è meraviglia, che si giudichi di concupiscenza d' affetto. Notate la nostra prima Madre prevaricante a contemplare il vietato frutto. Lo considera con diletto dell' occhio, e l' occhio appunto si è quello, che lo propone non già come bello a vedersi, mà come buono a gustarsi. *Vidit igitur Mulier, quod esset bonum*. Pare impropria la frase, attribuire all' occhio ciò, che si deve al palato. Per conoscere la dolcezza del pomo bisognava pria gustarlo; come dunque si usurpa l' occhio l' uffizio del gusto, ed in vece di proponerlo come bello, lo rappresenta come soave? Sì per appunto, comenta con bellissima riflessione il Novarino. *Oculus sibi usurpat, quod gustus est*. (*Moys. expens. fol.* 89. *nu.* 235.) Passa così buona corrispondenza frà l' occhio, ed il cuore, frà lo sguardo, e l' affetto, che l' uno esercita l' ufficio dell' altro, comunicandosi l' un l' altro vicendevole giurisdizione. Se l' occhio vede il bello, egualmente può dirsi, che il cuor lo desideri, perchè lo sguardo dell' occhio è un desiderio del bene, che si ama, e il desiderio del cuore è uno sguardo del bello, che si contempla. *Oculus sibi usurpat, quod gustus est*.

IV. Ora non vi pare già meraviglia, che i secolari inferiscano da nostri sguardi i nostri desiderj, e che formino sodo concetto di nuovo attacco alle delizie abbandonate, nell' osservare le nostre retrograde occhiate a quelle fiamme, che abbruciano? Facciano di meno di non dire: Occhiate di Falcone, non di Colomba; Porte aperte dal Diavolo per introdurre gli appetiti rubelli all' esterminio dell' anima. Ah che quel sempre avere gli occhi aperti segni d' un cuor molto fiacco, che non hà forza di resistere alle lusinghe d' un' oggetto,

che

che stuzzichi ! *Existente enim potentia imbecilli non potest exquisite oculos claudere* , (*Com. 6.*) lo disse ancora Galeno . Ah che se avessero un cuore fisso nel Cielo , non darebbero un solo sguardo alla Terra ! perchè chi mira Gesù, come lo mirò già convertito l'Appostolo persecutore , allora cessa di vedere la Terra , quando comincia a dare un' occhiata a Cristo sopra le Stelle . *Eo tempore , quo cætera non videbat , Jesum videbat* ; (*S. P. Aug. serm. 25. de conv.*) acutissima riflessione del nostro Santo Patriarca Legislatore . Ah che se fossero li loro affetti staccati dal Mondo immitarebbero quel Monaco dell' Egitto col nome di Priore , che impegnato da Superiore comando a domestico colloquio con una sorella , che bramava parlargli a solo fine di rivederlo , se gli accostò ad occhi serrati , e poi con Monastico zelo così gli disse : *Ego Prior frater tuus , age , me contuere quantumlibet* : (*Sozzom. hist. Eccl. l. 60. c. 29.*) Eccomi tuo Fratello , mirami quanto vuoi , mà non aspettare da me un reciproco sguardo ; Se per riconoscermi Fratello tu pretendi vedermi , io senza vederti ti riconosco Sorella . Così la discorrono i secolari , e noi dovressimo farli tacere col palesare con occhio di verecondia il nostro cuore composto , imitando la Beata Osanna , che *aspectu suo modesto lascivos ad pudicitiam invitabat* ; (*Boland. in ejus vita 18. Junii fol. 640.*) folgoreggiando ne' di lei occhi la verecondia , obbligava ogni cuore più libero , ò a nasconderst , ò pure a componersi allo sfavillare d' una luce così modesta . Questo sarebbe il nostro preciso impegno per fare ammutolire i rimproveri della nostra immodestia , ed obbligare i seguaci del secolo , non già ad accusare la dissoluta libertà delle nostre occhiate , mà a canonizzare il Religioso contegno delle nostre pupille .

V. Mà forse qualch' uno di noi stenta a sottometterst a questo rigore , e si difende , che a secolari non si può chiuder la bocca ; che basta la composizione del cuore , senza che vi sia la necessità d' imporre una sì dura legge anche all' occhio . Nò PP. e FF. Non si difendiamo così : *Transeat* ; che il cuore sia continente ; ad ogni modo ne' Religiosi , e ne' Servi di Dio il segno della loro Religiosità è la loro modestia , e chi osserva ne' Religiosi un' occhio immodesto non può formare concetto d' un cuore composto , ed ecco lo scandalo , che noi diamo , se i nostri sguardi son liberi . Ne' Numeri descrive Balaamo , mosso da spirito Divino , un' uomo di Religiose prerogative . Lo descrive per Uomo , che conversa con Dio , avvezzo ad ascoltare gli oracoli del Sovrano Legislatore . *Auditor sermonum Dei* . (*Num. 24. 4.*) Di più lo canonizza per Uomo , che passando d' intelligenza col Cielo è fatto degno di penetrar collo sguardo al Trono dell' Onnipotente Monarca . *Qui visionem Omnipotentis intuitus est* . (*Ibid.*) Pria però d' ogni altra prerogativa fà spiccare quella , che è il contrasegno più manifesto d' un' anima consacrata alla servitù dell' Altissimo . *Cujus obturatus est oculus* . (*Num. 23. 3.*) Un Uomo , che tiene gli occhi bassi , e sepolti , senza che gli dia la libertà di far girare attorno vagabondi per ogni oggetto i suoi lumi . In sostanza : Un Uomo col cuore al Cielo , cogl' occhi in Terra , che sono gli due nobili attributi , per cui è riconosciuto un Servo di Dio , che fà professione di abbandonare la terra , per addomesticarsi col Paradiso . Ditemi ora , che non si può chiudere la bocca a secolari . E' vero , mà noi siamo quelli, che per non comparire con quella modestia di fronte , che è il proprio carattere d' un discepolo del Crocefisso , gli porgiamo motivo di rimproverare la nostra inverecondia , e far concepire , che non deve essere di claustrali costumi chi è troppo facile a lasciar sortire di Chiostro le sue pupille . Hò favellato fin' ora con i sentimenti dell' Oleastro . *Quales esse debent , qui à Domino de arcanis mysteriis docentur , pulchre locus iste describit , qui videlicet oculos corporis ad omnia terrena obturatos habeant , & sola Cœlestia contemplentur* . (*Hic.*)

VI. Chi era più composto di cuore del

nostro Nazareno Maestro? E pure in mezzo ad una turba, che lo siegue, in atto di moltiplicare in soglievo della lor fame il pane, che manca, alza gli occhi al Cielo: *Cum sublevasset oculos Jesus*; e questo a nostra istruzzione, come lo afferma il Venerabile Beda, acciò da noi si apprendesse, massime dove vi è turba, dove concorre ogni sesso, a non civettare cogli occhi, a non fare anotomia co' sguardi di sembianti, e fattezze, mà bensì a custodire sotto velo di vereconda modestia le occhiate, e non dispensarle, che per il Cielo. *Ut disceremus, quia oculos non dirigebat huc, atque illuc, sed pudicè sedebat attentus cum discipulis suis*, (*Beda in Cat. D. Thom.*) precise parole del Venerabile, anzi di più, già che siamo alla scuola di Cristo: Ecco un' altra lezzione, che sopra di ciò deve da noi impararsi da così saggio Maestro. Risana un ceco, ed appena risanato gli dà ordine, che si ritiri in sua Casa. *Et misit illum in Domum suam dicens: Vade in Domum tuam*. (*Marc. 8.*) Che bella lezzione, spiega un sagro Interprete, per apprendere, che nemici dell' anima i nostri occhi debbano custodirsi in casa, acciò non escano a distruggere la purità degl' affetti. *Probè sciens oculos hostis munus exercere, si probè non custodiantur*; (*Novarin. Marc. fol. 436. num. 1615.*) Mà io direi di più a Religiosi, a cui ora discorro: *Vade in Domum tuam*. Così mi sembra, che dica Cristo à ciascheduno di noi, ed io in suo nome così vi parlo: Eh via Religiosi miei ritiratevi ne' vostri Chiostri: *Vade in Domum tuam*, che non istà bene, che un' occhio claustrale vada girando, ò dove vi è concorso di popolo, perchè si festeggia un Santo, ò dove vi è comparsa di gale, perchè si solennizza un trionfo. *Vade in Domum tuam*. Fà troppo brutto vedersi, massime chi veste rozzi panni di riforma frà drappi, e sete, e mischiare i sguardi, chè portano capuccio in capo, con quelli, che portano la mitra in testa. Che difforme comparsa! E tale la concepiscono i medemi secolari; mentre in occasione, che con fuochi di giubilo si celebravano sopra macchina artificiosa i trionfi dell' invittissimo Eugenio di Savoja, a qualche Scalzo de nostri, che accomunò le sue rustiche lane a preziosi broccati, così fù detto da Cavagliere ivi presente: *Come anche loro Padri son quì?* Non disse di più, mà in poco volle dire assai, ed in quell' atto di maraviglia si contiene tutta l' energia del nostro rimprovero. Mi stupisco, volle dire, che in un concorso d' ogni sesso, ove la curiosità può portare gli occhi a qualche oggetto non confacente a riformata pupilla, vi si trovi, chi scalzo di piedi dovrebbe trattenersi frà solitudini santificate dalle visioni di Dio, e non sù le piazze profanate da popolari tumulti. Fà troppo brutta comparsa un capo di Chierica riformata, ove la pompa sfoggia il suo lusso sopra le teste inghirlandate di nastri, e non dovrebbe lasciarsi vedere un sacco di penitenza, ove il fasto mette fuori le suppellettili più preziose dell' ambizione. Che mostruosa mischianza di Volgo, e di Clero, di Religiosi, e di Laici, di seguaci di Cristo per accompagnarlo al Calvario, e di discepoli di Epicuro per abjurar la sua Croce! Volle dire così quel saggio Cavagliero, e noi dovressimo approfittarsi d' una correzzione di poche sillabe, mà di più zelo. PP. e FF. miei: Oh quanto pregiudica al nostro abito, al nostro carattere, allo stato di romita ritiratezza, che da noi si professa, a chi è fuggito dal Mondo, comparire sì spesso nelle vie, e nelle funzioni del secolo, perchè ne siegue quello smarrimento di lustro, che già fù pianto da Geremia. *Denigrata est facies eorum super carbones, & non sunt cogniti in plateis*. (*Thren. 4.*) Si perde quel bel splendore, che ci rappresenta agli occhi del secolo per tanti Soli Apostolici; ed una macchia in fronte così denigra i nostri raggj, che più non ci contemplano i secolari, come luce dell' Universo, mà quasi, che ci detestano come carboni di Lucifero. *Frequentia platearum dedecorat Nazaraeos, & peregrinam speciem inducit*. Così spiega, e così dobbiamo in-

intendere, che dica di noi nel comento di questo passo, Giliberto Abbate. (*serm. 47. super Cantic.*)

VII. Tutto questo danno, che a noi risulta, si deve ascrivere all'occhio, che in lasciarsi conoscere a quei del secolo per curioso, gli fà perdere il concetto del nostro abito, e gli fà concepire che dove vi è libertà di pupilla, vi sia ancora libertà di coscienza. Dunque per quanto vi è cara la nostra Religiosa riputazione non sciogliamo le briglie a questo senso. Risplenda l'innocenza dell'animo nella modestia del volto. Non entri per questi buchi all'esterminio del nostro credito la maldicenza; si come per un buco fatto sopra la Testa di un Duca di Borgogna da un colpo di mazza, pronunziò un Certosino Anacoreta, essere entrati in seno alla Francia vittoriosi gl'Inglesi. (*Botter. Detti memorab.*) Conoscano i secolari qual sia la nostra Madre, nel vedere quali siamo noi stessi. *Qui videt me, videt & Matrem meam.* Gli occhi siano le finestre, non per vedere ciò, che passa fuori di noi, mà per penetrare ciò, che si pratica entro di noi, già che al dire del nostro Santo Padre: *Oculi membra carnis fenestræ sunt mentis*, (*in Ps. 41.*) e tutti s'accorgano, che l'innocenza del cuore risplende nella modestia del volto.

DISCORSO LXXXV.

La delicatezza della Castità.

Et cum se invicem sibimet etiam tacente lingua conspectu mutuo corda nuntiant impudica, & secundum concupiscentiam carnis alterutro delectantur ardore, etiam intactis ab immunda violatione corporibus fugit castitas ipsa de moribus. S. P. August. in Reg.

I. TOccare un Fiore, senza che patisca alcun detrimento la di lui verdeggiante vaghezza, Non si può. Egli è così geloso della propria beltà, che non ammette, nè tatto di mano, nè bacio di labbro, e quando è astretto ad accondescendere alla passione amorosa di chi se lo accosta ò al seno per far pompa di sua bellezzà, ò alle nari per godimento di sua fragranza, tosto smarrisce il suo brio, e chinando con mortificazione il suo capo, quasi che si vergogna d'aver perduta la venustà, e più non hà fronte di comparire, ò violato da una mano, ò scolorito da un fiato. Il Sole medesimo non deve seco troppo addomesticarsi colla sua luce, altrimenti pregiudica alla castità del Fiore un raggio di tanta purità, e resta oscurato il suo bello col troppo famigliarizzarsi co' suoi splendori. L'aria medesima, che pure qualche volta gli dà un bacio con tutta fuga, per esser bacio di vento; ad ogni modo se ne dimostra così offeso, che subito si scorruccia, e scolora, ed a chi mirandolo non sà la cagione d'essere sì svenuto, quasi risponde: Così l'aura m'hà concio. Al più al più se la intende coll'occhio. Non si vergogna, anzi gode d'una seco reciproca corrispondenza; quello in mostrarli la sua beltà, questo in vagheggiarla; quello in ammettere la domestichezza de' sguardi, questo in corrispondere alla libertà, che gli è permessa dal fiore, senza che riesca in discapito di uno la domestichezza con l'altro; Quindi è nato assai volgato il proverbio: Che il fiore non si deve toccare se non cogl'occhi. Passo questo assioma per quello, che si chia-

si chiama fiore dagl' Orti, mà non per quello, che con mistico, ed allegorico senso noi chiamiamo fiore di castità; Egli è un fiore di tanta delicatezza, che al suo candore pregiudica ogni ancorchè minima domestichezza co' sensi. *Etiam intactis ab immunda violatione corporibus fugit castitas ipsa de moribus*. La frase del nostro Santo Legislatore è assai chiara. Vuol' egli dire, che questo fiore si guasta da ogni senso, ancorchè ogni senso sia sicuro di non toccarlo, ed io da ciò prendo il motivo di dichiararvi: La delicatezza di questo fiore, per essere così facile a guastarsi.

II. Tutta la corrente de' sagri Interpreti, autorizzata dalla dottrina de' Santi Padri, confirmata dalle istruzioni de' Maestri più saggj della vita spirituale battono questo punto, essere un fiore la pudicizia così tenero, e delicato, che un tocco di mano, un soffio di aura benchè leggiera basta a fargli smarrire la sua vaghezza; non più di diletto alla pupilla, che lo rimira, mà di nausea al pensiero, che lo contempla, e nel contemplarlo se ne fà stomaco, e lo rigetta con abbominazione dell' occhio. *Tenera res pudicitia est, quasi flos pulcherrimus citò ad levem marcescit auram, levique flatu corrumpitur*, (*Epist. 9. ad Salvin.*) così scrive in una sua lettera a Salviniano Girolamo; a cui si sottoscrive con maggior espressione un sagro Interprete de' nostri secoli; *Pudicitiæ flos est mollissimus, & delicatissimus, exindè levi attactu, affrictu, halitu defloratur*. (*Celada in Esther. cap. 2. 6. fol. 132.*) Bella espressione per far concepire la delicatezza di sì bel fiore. Non si tocchi, benchè sia leggiero il tatto. Non vi giunga il nostro fiato, benchè sia instantaneo il desiderio; L' occhio non si diletti in guardarlo, ancorchè sia breve l' occhiata, altrimenti tosto smarrisce il suo decoro, ed il suo bello si guasta. Da così tenera delicatezza nasce, che a custodirlo si danno più regole, e si prescrivono più precetti. Chi dà per regola di non doversi portare in pubblico, perchè fiore, che non stà chiuso in un' Orto, svelto dal suo stelo, non passa molto, che si corrompe, e perciò vien lodato dal Venerabile il Precursore del Verbo, che a mantenersi illibato si sequestrò dagli uomini tenero romitello, per godere l' aria purgata del Deserto, e gl' influssi benigni di più domestico Cielo. *Abiit in Desertum, ubi purior aer est; Cœlum apertius, & familiarior Deus*. (*Beda hìc*) Chi dà per avviso di castigare i sensi, e mortificare la libertà del basso appetito, perchè fiore, che non punisce il ferro giardiniero degenera in vile germoglio, più tosto da calpestarsi con ischerno dal piede, che da cogliersi con civiltà dalla mano, e perciò campeggiano là sù nel Cielo candidati del Nazareno quei soli, che colorirono la sua bianchezza col sangue del sagrificato Agnello. *Dealbaverunt stolas suas in sanguine Agni*. (*Apoc. 7. 13.*) Altri a mantenere intatto così bel giglio richiedono fervore di orazione, perchè secca ogni fiore di pudicizia, se l' occhio si ritira dal Cielo, e non si alza la mano verso le Stelle; e perciò qual' ora il Profeta antico Legislatore dava riposo alle braccia, l' Esercito Ebreo ò voltava le spalle, ò moriva sotto le spade, ò cadeva ne' ceppi del vittorioso Amalecita, che figurava un vizio, che sfiora i giglj più casti, e le rose più verecconde. *Depositis manibus vincitur*, così spiega dalla sua Cattedra Pontificia il Magno Gregorio: *Quia ipsa etiam tollitur pulchritudo castitatis*. (*Lib. 6. c. 1. in 1. Reg.*)

III. Lasciamo molte istruzzioni, per non confonderci, e riduciamo il tutto a questa Massima, essere la castità un fiore assai delicato facile a smarrire il suo vago, perchè i nemici del suo decoro sono in più numero, ed oltre l' essere più numerosi sono ancor più domestici. Oh quanta cautela in custodirlo! Suo nemico è l' occhio, già lo vedeste; suo nemico la lingua; suo nemico l' orecchio; suo nemico la mano; suo nemico il piede; suo nemico, dirò così, ogni senso; tutti collegati a sfiorarlo, e farli perdere la sua vaghezza. Toccò questo punto il gran Basilio, ed additò con parole assai espressive

la ve-

la verità, di cui siamo in discorso. *Nulla ex parte mæchari convenit Virginem, non lingua, non aure, non oculo, non tactu, non ullo denique sensu. (lib. de Virg.)* Basta a lacerare l'Aureola Virginale uno sguardo di non cauta pupilla, un scherzo di lubrica lingua, una curiosità di orecchio immodesto, una libertadella di senso non custodito. Di queste massime se ne approfittò quello, che poi fù un Sole lucidissimo del Carmelo, Andrea Corsino; ancor studente da condiscepoli era motteggiato in Parigi per un Giovane nato ceco, muto, e sordo, mentre appunto a custodirsi immacolato; l'occhio non si apriva, che per dare qualche occhiata alle Stelle, non si scioglieva la lingua, che ò avanti gl' Altari per glorificare l' Altissimo, ò in accenti di zelo per promovere il profitto del prossimo, e non si spalancava l' orecchio, se non dove si praticava il linguaggio degl' Angioli, e l' idioma de' Serafini. Per altro, ceco non guardava, sordo non udiva, muto non discorreva, acciò non insolentisse il senso in chi mostrava di essere senza senso. *Vocabatur à studentibus Parisiis cæcus, & surdus, & mutus, quia omnes sensus ab impudicitiis refrænabat. (Boland. in ejus Vita.)*

IV. Dell' occhio io non parlo, perchè già ne udiste i suoi furiosi assalti, e già è noto il sentimento di Sant' Ambrogio, che *Sancta Virginitas etiam aspectu violatur;* che la castità è un fiore, che non bisogna vederlo, per non guastarlo, e che non solo gli fà perdere la vaghezza una mano se lo tocca, mà parimente un occhio se lo rimira. Passo dunque dall' occhio all' orecchio, ed in fatti l' Ecclesiastico servendosi dell' Allegoria del fiore, già che il fiore frà le spine si custodisce; *Sicut lilium inter spinas;* eccolo con l' istruzione a chiunque pretende di mantenere illibato il candore di questo giglio. *Sepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire. (Eccl. 28. 28.)* Si fabbrichi intorno alle orecchie una siepe di spine, acciò non entri a contaminare la purezza del cuore qualche prurito di senso per timore delle punture. Vuol'egli dire in sostanza, che tal' ora entra per le orecchie il ladro dell' onestà, e se le spine non chiudono il passo, il fiore vien colto, ed il giglio sfiorato. Io resto stupito, che all' incestuoso Monarca facesse la correzzione il Precursore Battista, e non più tosto alla femmina scandalosa; tanto più, che forse avrebbe fatto più colpo in un sesso più imbelle così zelante rimprovero. Nò PP. e FF. Non vuol discorsi con femmina il Santo Profeta, per ammaestrarci a non familiarizzare le orecchie a donneschi colloquj, acciò non infracidi la verdeggiante onestà un fiato, che per uscire dalla bocca d' una femmina puol' essere pestilente. *Quare Herodi correctio, & non Reginæ? Omne fæmineum colloquium suspectum Joanni est*; il sentimento è del dottissimo Celada, (*In Judith. fol.* 472.) che dal medesimo vien spiegato con più chiara espressione queste parole: *Verba alterius sexus verè, & meræ insidiæ sunt pudoris; ipsa infractio, & teneritudo fœminæ vires frangit, effœminat, & exarmat virilem castitatem. (Idem ubi supra fol.* 470.)

V. Ah orecchie, orecchie, se vi chiudeste! non seguirebbero certe idolatrie, che commette il cuore adorando per Nume, ò come gli Egizj un Serpente, che attossica, ò come gli Ebrei un Bruto, che accieca. Se a voi sembra, che non dica il vero, m' appello al Sacerdote Aronne; quando colà nel Deserto raccolti dalle femmine Israelite gli preziosi orecchini, con quali si formò il gitto dell' esecrabile Idolo, a cui prestò sacrilego culto una turba sì miscredente. Il Testo è chiaro, e non ci vuole gran studio per interpretarne il mistero. L' Idolo è composto di orecchini di femmine, perchè quanto si ode da conversazioni donnesche fabbrica nel nostro cuore Idoli di fantasmi impudici in detrimento della purità Religiosa, e se non basta, che io m' appelli ad Aronne, torno ad appellarmi ad Adamo, e lo chiamo per giudice della causa, che quì si tratta. Io, io posso sentenziare con verità, perchè la pratica mi fè Maestro del vero.

Quel dare orecchio alle tenere paroline della Conforte mi ftuzzicò al gufto del pomo, e non avrei prevaricato, fe non aveffi afcoltato. La fentenza è fpedita, ed è una fentenza giuftiffima approvata, e confermata da una penna d'oro, che fù quella di S. Pier Grifologo. *Dum facile dat aures ad Mulieris auditum, fe fuofque peffimo addixit inimico.* (*Serm.* 1c.)

VI. La fentenza è d'oro, mà dentro a noi dovrebbe fare un colpo di ferro, e rompere quella durezza, che ci rende oftinati nell' opinione, che fi può afcoltare fenza perire, confervarfi bel fiore, quando il fiato, che fpira dalla bocca d'un'altro feffo non fia vento caldo per diffeccare, mà più tofto un aura refrigerante per mantenere illibate le fue vaghezze. Volete dire, che quando la confervazione è onefta, e fi parla, ò di materie, che fono gravi con ferietà di parole, ò di articoli, che fono Santi con fervor di difcorfo; queſta non è aria, che corrompa, mà che purifica; Non v'è pericolo, che il giglio fmarrifca il fuo candore, più tofto s'accrefce. Quefto è un' inganno, che forfe non fi conofce, e per conofcerlo, udite la Madre di Sanfone raccontare al Marito, che gli è comparfo un' Uomo di Dio con Angelico fembiante, direi quafi, con una faccia da Serafino. *Vir Dei venit ad me habens vultum Angelicum.* (*Judic.* 13. 6.) Quì non v'è già pericolo; mentre chi parla alla femmina è un' Uomo di Dio, con fifonomia di Angelo, anzi un' Angelo appunto, che parla come Meffaggero dell' Altiffimo, nunzio di miracolofa fecondità per la promeffa, che porge ad una fterile della prole, che fofpirò. Non v'è pericolo, è vero, pure a noftra inftruzzione notate quanto fiegue nel Tefto. *Vir Dei venit ad me habens vultum Angelicum, terribilis nimis;* Mà come volto Angelico, che innamora, e poi fembiante terribile, che fpaventa? Il miftero è per noi, acciò fi capifca, che fe bene chi parla è un' Angelo, ciò, di che fi parla è materia, che vien dal Cielo, pure per non dare fomento al cuore d'accenderfi nel mutuo colloquio d'un' Angelo, e d'un' Angela; fe non per natura, almeno per i coftumi, che fono Angelici, è neceffario, che contemperi l'amabilità del difcorfo l'orror dell' afpetto, e tolga il pericolo di affezzionarfi ad un' Angelo, che potrebbe nafcere nell' udire il fuo difcorfo, il vedere il fuo volto. *Terribilis nimis.* Intendete PP. e FF. miei. Si parla di cofe ferie, anzi di cofe fagre. Chi parla è fanto; con chi fi parla è fanta; mà quell' udire una voce di feffo diffimile fveglia nel cuore una certa tenerezza d'affetto, che poi paffa in attacco di concupifcenza, e fe una fpeziale affiftenza della grazia non fà tremare lo fpirito con l'orror della colpa, ne fiegue quel difordine, che fece far diffoluzione al Nazianzeno Gregorio di aver in odio ogni donnefca famigliarità, quella, che fi contrae per l'aria. *Odi eam familiaritatem, quæ per aerem contrahitur;* (*Orat.* 12.) che è quanto il dire: una certa domeftichezza d'affetto, che partorifce la voce d'una femmina, che fpeffo fi ode, e con cui frequentemente fi parla.

VII. E che ciò fia vero, ve ne dò io gli contrafegni, dice Girolamo. Offervate doppo quefte domeftichezze, che fembrano innocenti, come fi fomentano con regalucci, con nodiglj, con ambafciate, e tal'ora con ftagionate vivande reciproche corrifpondenze. Ah che l'aria infetta di amor profano hà influito una certa tenerezza di fenfo, che non è folito influire l'aria più pura dell' amore Divino! *Crebra munufcula, & fudariola, & fafciolas, & deguftatos cibos, & blandas, dulcefque litterulas fanctus amor non habet;* e ciò diffe il Santo ful fondamento già da lui approvato per vero. *Tenera res pudicitia eft, quafi flos pulcherrimus citò ad levem marcefcit auram, levique flatu corrumpitur.* (*D. Hier. epift. ad Nepot.*) Mà voi tornate a rifpondermi, che l'aria è nociva, e che il fiore fi guafta, quando è troppo tenero, e fragile, mà in alcuni quefto fiore è un fior fempiterno, che fi mantiene ad onta degli Aquiloni più rigidi, e de' firocchi più licenziofi. Spieghiamo l'allegoria: Chi

Chi è di osso, non diventa mai carne: Chi è forte, e gagliardo nella virtù è troppo difficile, che lo renda molle un' aura leggiera, e si faccia sì tenero al soffio di effeminato colloquio: anzi PP. miei, questo è il mestiero di Satanasso, far la scimia di Dio, e sorrogare carne in luogo dell' osso tolto da Adamo. *Tulit costam, & posuit carnem pro ea.* (*Gen. c.* 2.) Convertire le coste, cioè i costanti in carnali, e lascivi, solamente con farli addormentare al canto d' una qualche Sirena; Dirò meglio, e più chiaro: Alla voce d' una femmina, che lusinga, se parla, ah quante volte gli riesce in molti, che per quanto siano sodi, pure una femminile domestichezza gli rende molli, e si cangiano di osso in carne: *De ossibus Domini, facta est caro Diaboli. Diabolus enim, quasi, simia contrafecit Dominum; hic enim de osse fecit mulierem, ille verò de ossibus Domini fecit molles, & effæminatos,* (*In* 6. *Gen.*) degna riflessione del Porporato Ugone. Quì di nuovo mi si oppone: l' osso ha qualche connaturalità con la carne, non è poi tanto difficile, che si come tal'ora la carne si cangia in osso, così l' osso si cangi in carne; Ma chi è di sasso? Chi è di scoglio? Chi è una statua insensibile, come può risentirsi? Un' allegoria ne chiama un' altra. Era una statua quella di Mennone, e pure un raggio di Sole la ravvivò. Era una statua quella d' Ercole in Tiro, e pure si lasciò smovere da un crine di femmina, se ben per altro potè resistere ad ogni sforzo di gomena. Sono due sassi quelli, che in un Monte Orientale sono detti *Pyrriboli*, pure se si accostano si accendono, e si trasformano di macigni in carboni. L' allegoria è chiara, e voi capite benissimo, che chi ha un cuore di sasso sodo, e costante, se si avvicina, se ascolta, se conversa, tosto s' infiamma, non è più sasso, ma fuoco. Chi è una statua insensibile, perchè pare non composto di senso, basta, che lo tocchi un crine, che lo sferzi un' raggio; eccola tutta in moto.

VIII. Oh Dio, che tutto il discorso se l' ha usurpato l' orecchio; e la lingua? e il piede? e gli altri sensi? Orsù via rimettiamosi ad un' altro ragionamento: Per adesso accontentiamosi di concepire, quanto sia delicato il bel giglio della castità; mentre oltre lo smarrire il suo decoro, se un' occhio lo guarda, lo perde ancora, se un' aura, se un vento lo scuote: *Tenera res pudicitia est, quasi flos pulcherrimus citò ad levem marcescit auram, levique flatu corrumpitur*: Ah PP. e FF. guardiamosi da queste aure, perchè sono aure velenose. Non si fidiamo di noi, ancorchè forti, e robusti Sansoni; perchè se una qualche Dalila ci può recider la chioma, che è quanto il dire, levare ogni ostacolo alle orecchie, non v' è più fortezza in noi, e le passioni ci legano: E' una bella gemma lo smeraldo, ma se una punta di ferro importuna giunge a toccarlo, non è più gioja, e all' occhio riesce di pena, non di ristoro. Bellissima preziosissima gemma la castità, che da noi si professa, ma se vi penetra un motto, uno scherzo, che sono punte acute di sensualità, non è più gioja da vagheggiarsi con diletto dell' occhio; ma fango da calpestarsi con disprezzo del piede. Noi siamo morti al Mondo, e pare, che frà le nostre ceneri non vi sia più pericolo, che il fuoco s'accenda, pure in vicinanza di femmine, e femmine morte da cadaveri maschj escon le fiamme, come seguì in un secolo più vecchio del nostro, e lo riferisce Alessandro *ab Alexandro*. Non dobbiamo fidarsi d' esser cadaveri, perchè vicini ad una femmina, e ad una femmina viva, e ad una femmina, che parla, è facile, che concepiamo gli ardori. In somma si custodisca da noi con tutta cautela, con tutto riguardo il bel giglio della castità professata, perchè merita un' esatta custodia un fiore, che ad ogni alito si corrompe.

DISCORSO LXXXVI.

La delicatezza della Castità.

Etiam intactis ab immunda violatione corporibus fugit castitas ipsa de moribus. S. P. August. in Reg.

I. MAla cosa l'esser composti di pericoli, e nascere con noi i nemici, che tentano di esterminarci. Pare un prodigio quello, che ammirò la Città di Cracovia nel partorire, che fè la Madre un fanciullo, che nacque uterino con un Serpente, che piantato nel dorso del misero pargoletto rodendoli a pezzo a pezzo le carni, se bene parea, che nell'abbracciarlo lo riconoscesse fratello, pure nel divorarlo se gli mostrava nemico. (*Apud. Ald. Ann. Domini* 1494.) Questo non è disgrazia di quel solo bambino, mà di noi tutti. Spuntano coetanei con noi i nostri nemici, e nel medesimo tempo, che la vita si avvanza negli anni, si nutriscono seco i pericoli di perderla, e vanno del pari l'esser Uomo, che vive, e l'esser Uomo, che in ogni momento può cessare di vivere. Ciò, che succede nell'essere naturale, da noi pur troppo si scopre nell'essere sopranaturale, a cui ci assunse la grazia, allora quando ci segnò in fronte col carattere battesimale, e ci partorì figliuoli addottivi di Genitore increato. Nemici d'un'essere sì sovrano gli abbiamo dentro di noi, e sono i nostri sensi; Serpenti, che ci avvelenano, che ci distruggono, ci abbracciano per ucciderci, si affratellano per tradirci. Frà gli altri più poderoso si è quello, che alla castità si oppone, virtù tanto più facile a cadere, quanto maggiori sono i pericoli della caduta. Già ve lo dimostrai per un fiore di troppa delicatezza, perchè alla di lui purità insidiano gli occhi, insidiano le orecchie, ed oggi m'accingo a dimostrarvi le insidie della lingua, e del piede, che [di]chiarare il tutto con maggior enfasi, dovressimo dire un fiore tutto attorniato da pericoli, anzi che in se stesso, ed a se stesso tutt'è pericolo. *Citò deflorescit pudicitiæ flos*; *ipse periculum sui est*, (*In Job c.* 8. 3. *fol.* 478.) così si spiega il Celada, e così mi spiego ancor' io, e cominciamo.

II. Quel grande Abbate della Casa di Dio, il di cui nome è Roberto, toccandoli per accidente una Nutrice, che non potea somministrarle puro il latte, per essere impurissimo il suo seno, la rigetta dal labbro, la discaccia con la pargola mano, perchè penso, che tali fossero i sentimenti del lattante bambino: Non voglio, che mi nutrisca un latte impudico, acciò il fomite della sensualità non prenda maggior vigore avvalorato da questo cibo. Come potrei io esser giglio di castità alimentato d'impudicizia? E' assai, che io sia stato concetto con macchia originale, senza che torni di nuovo un latte osceno a trasfondermi un'essere impuro. E' assai l'aver portato dal seno, che mi partorì, la fragilità di cadere, senza che mi diano nuova spinta alla caduta le poppe, che mi nutriscono. Sin quì il fanciullo, dal di cui pargoletto discorso inferisco, che in somma nasciamo tutti con i pericoli a canto, e massime quelli, che insidiano al candore Virginale, e che la castità è un fiore da custodirsi con tanta cautela, quanta richiedesi alla conservazione d'un'essere, a cui è coetanea, anzi congenita di sua corruzzione una mal nata radice. Quando trattasi di castità, già vi dissi, che per non cadere sarebbe d'uopo l'essere senza occhio, l'essere senza orecchio, camminando quelli sicuro, che è più ceco in vedere, e più sordo in udire. Povera castità

stità non solo insidiata dall' occhio, insidiata dall' orecchio; mà ancora insidiata dal labbro. Chi parla, e castamente non parla, non è più giglio, e perciò ad una certa Vestale detta Postumia, e lo riferisce Plutarco, fù rinfacciato, che non potea credersi Vergine, mentre al candore del seno non corrispondea la purezza del labbro; ò se pure era Vergine, *Parlasse, come viveva, e non dasse ombra di credere, che vivesse, come parlava*. (*Plut. de util. ex inim.*)

III. La correzzione è ben fatta, ed è giustissima, perchè Diogene stesso ad un Giovinotto sboccato, che si prendeva piacere di formalizzare concetti, che mostravano quanto più bella mente, tanto più brutto cuore: Ah gli disse: *Non te pudet ex eburnea vagina plumbum educere?* In sostanza volle dire così: Non puol' avere cuore d' argento, chi hà una lingua tutta di piombo. Volete conoscere (così parla la Sposa, quando vuol descrivere la purità del suo Diletto) volete conoscere di qual candore sia il mio giglio, di qual purità sia il mio Sposo? Uditelo a favellare. *Labia ejus lilia distillantia myrrham*; (*Cant. 5. 13.*) quando egli discorre, mostra, che le sue labbra sono labbra fiorite, e fiorite al pari del giglio, perchè stillano amarissima, e salutevole mirra. Parla quel candido labbro, mà non udite parola, che non mostri mortificazione di senso. *Labia ejus lilia distillantia myrrham*. Guarda, che si senta mai da quella purissima bocca altro linguaggio, che un linguaggio di vita mortificata, ò di passioni corrette. Io quì faccio parentesi, e mi fermo a considerare, come possa avere un labbro di giglio, chi hà parole di fango. Sò, che frà noi, e sù nostri labbri non puzzano fracidumi di carne, e marciumi di senso; onde possa di noi avverarsi d' avere per bocca un sepolcro, che non esala se non fetori. *Sepulcrum patens est guttur eorum*; che per altro, se io ascoltassi un certo linguaggio, che ammorba, che dà odore di putrefatto carname; Un labbro, che non distilla già mirra, mà scaturisce putredini. E questo, direi, è un labbro di giglio, una bocca impastata di purità? Ah nò, direi che una lingua sì nera mostra un cuore ardente di fuoco maligno! Una lingua sì fetida palesa un' anima inverminita nel senso. Una lingua sì puzzolente dà indizio, che il suo cuore è un cimitero di fracidumi.

IV. Direi così, e lo direi con ragione, perchè le voci sono immagine degli affetti, e non possono assieme accoppiarsi in una stessa effigie cuore casto, e labbro impudico. Ringrazio il Cielo, che la parentesi non fà per noi; pure a difendersi potrebbe alcuno, che non è frà di noi, scusare il lubrico della lingua con dire; che si parla per scherzo, non per affetto, per divertimento, non per attacco, per bizzarria d' ingegno, non per compiacenza di senso. Brutto scherzo, abbominevole divertimento, e detestabile bizzarria! Io quì prescindo dal cuore infetto, che devesi presupporre, quando il labbro è corrotto. Non voglio dire, che lo stomaco sia guasto, se il fiato puzza. M' astengo dal sospettare, che sia un Corvo chi hà per la bocca puzzolenti carnami. Mi tolgo da questo impegno, se ben per altro a sostenerlo m' assiste l' Abbate Giliberto, (*in Cant. 18.*) che a chiare note chiama una lingua di ferro quella, che in una Religiosa conversazione distrugge il serio de' discorsi col lubrico de' scherzi. *Ferreum os, quod sanctam subruit conversationem*. M' assiste con una sentenza d' oro Grisostomo: *Ad concupiscentiam sermo obscænus animam inflammat*. (*hom. 2. in Matt.*) Si parla senza malizia, mà frà tanto si gettano scintille, che svegliano incendj di laide concupiscenze, e portano le fiamme in casa di chi forse avea spento già il fuoco; Così per appunto subentra con zelo in confermazione di questa massima il sopracitato Abbate: Ah di grazia! *Noli ignem igne adbibere, & concupiscentiæ addere malitiam: Ignem hunc, quem evomis, hauris de gehenna, inde incipit, & illo rapit*. (*Append. in Cant. 24.*) Si parla, mà si parla senza malizia? Ah pazzo! e non

non t' avvedi, che vai crescendo fuoco a fuoco, e che stuzzichi quelle fiamme, che pur troppo fomenta nel nostro seno l' innata concupiscenza? orsù bene tù vai vomitando fuoco d' Inferno, perchè dall' Inferno sorbisti così puzzolente zolfo ad accenderlo, giungerà quel giorno, che ti portarà a rivomitarlo colà giù negli abissi, già che negli abissi medesimi lo traccannasti. Si parla, mà si parla senza malizia? Fai molto male, esaggera lo Spagnuolo: *Quando uno està piccado de una passion, el remedio es callar de aquella materia, porque nò se encienda mas.* Deh PP. e FF., abbiamo pur anche troppo fuoco d' intorno, senza che se le dia nuovo fomento per più accenderlo. Il rimedio è tacere, acciò si smorzi, e non avvampi di più.

V. Se ci udisse l' Appostolo con questa scusa; Io non sò con qual' enfasi dovesse rimproverarla. Sò bene, che in una sua, che scrisse a' Corintj tacque il nome d' incesto, e surrogò il titolo di negozio, parendogli, che disdicesse ad un labbro Appostolico l' esprimere col suo vocabolo una colpa sì brutta. *In omnibus exhibuistis vos incontaminatos esse negotio.* (*Cor.* 8.) Comenta con bella frase il Novarino: *Nomine negotii tegit incesti crimen, nollens illud exprimere propter turpitudinem, rectè docens, quàm cautè nominanda sunt, quae impuritatem sonant.* (*Publ. exp. nu.* 864.) Ditemi ora, che si parla senza malizia. E' vero; mà noi oltre il parlare senza malizia, parliamo sotto metafora, più tosto scherzo d' ingegno, che simpatia di senso. Scherzo d' ingegno? Parlare sotto metafora? E non si sà, che tanto più ferisce lo strale, quanto più è acuto, e il fuoco scoppia con maggior impeto, quanto più è nascosto? E non si sà, che nel riflettere alla bizzarria dello scherzo, più si penetra l' impudicizia del senso, e stenta a partire dalla memoria coll'arguteza del motto la fantasia del lubrico. Ah scherzi, scherzi, sopra di cui si fanno poi i comenti con eccitar l' appetito alla pratica del significato! Ah metafore, metafore, che dopo aver penetrato col loro acuto il cuore, lo lasciano andar vagando ove gli piace, mà sempre come nel Cervo col ferro in seno, che in fine miseramente l' uccide! Ah metafore, metafore, che io direi col Filosofo: *Sales venenati*, perchè a guisa di veleni aspersi di dolce liquore pongono l' anima in agonia coll' eccitar nel pensiero fantasie nefande, e sordidi desiderj.

VI. Mà questo non fà per noi. Quello, che fà per noi si è, che contro di noi grida di nuovo l' Appostolo. *Omnis immunditia, nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos.* (*Ephes.* 5. 4.) Chi si allieva ne' Chiostri, guarda, che mai si sentano sù le sue labbra facezie di postriboli. Chi così scherza hà una bocca d' Inferno, che troppo disdice a chi alberga nel Paradiso. *Omnis immunditia.* Tutto ciò, che puzza di mal' odore non deve esalare i suoi fetori ne' Santuarj di Silo, e dalle Case del Nazareno non deve alzarsi vapore, che spiri zolfo, che arda, ò generi lettame, che allordi; nè meno ancora, prosiegue l' Appostolo, *aut stultiloquium, aut scurrilitas, quae ad rem non pertinet.* Ah si bandiscano dalle nostre clausure gli equivoci Egizziani, e quelle stolte allusioni, che portano il cuore più che al riflesso del motto alla compiacenza del senso. Frà noi, che siamo negli Orti chiusi di Gerusalemme, e ne Vigneti d' Engaddi non deve risuonar altra voce, che quella, che vien da un labbro, che distilla nettari di purità, ò manna di compunzione, altrimenti se ne' nostri pometi si lascia, che penetri il fiato pestifero di tartareo Dragone, ecco scoloriti i nostri giglj, non più il nostro cuore con fragranza di fiore, che alletti, mà con fetore di zolfo, che ammorba.

VII. Già che dunque scolorisce così bel giglio coll' accostarsi del labbro, non si potrebbe permettere, che almeno vi si accostasse il piede? Nò nò PP. e FF. miei; non mi trattengo sù questo punto, perchè già voi sapete, che tal' ora sono causa di adulterio ancora i piedi; onde il bel fiore della castità, per mantenersi col suo decoro, vuol germogliare in un' Orto, in cui non v' en-

v' entri, ò fiato, che lo scolori, ò piede, che lo calpesti. E come possono adulterare ancora i piedi? Così è, e questo adulterio si commette allora, che i piedi vanno incontro ad occasioni pericolose col supposto della vittoria, ancorchè non si fugga il cimento. Questo è argomento, che a provarlo non merita per adesso prolissità di ragioni. Già è noto, che ne cimenti della castità, chi fugge vince, e chi vuol combattere, perde la palma. Io leggo di S. Walberga, che non permise, che calpestassero la sua tomba piedi maschili; onde fè diroccare quel Monastero di Religiosi, in cui giacea il suo cadavere, acciò collocato in clausura di femmine non potesse alcun piede di differente sesso nè meno girar attorno al suo sepolcro. (*Bolland. Febr. in ejus vita.*) Una Santa già morta, già sepolta rigetta dalla sua tomba un piede virile adoratore delle sue ceneri; Ah non mi dite dunque più, che potiamo accostarsi senza pericolo a qualche tomba imbiancata, non per adorare le ceneri d'una Santa racchiusa frà l'ombre d'un cimitero, ma per addomesticarsi col fuoco, per trattare, per conversare; con chi ancor non è Santa, ed oltre non esser Santa mostra d'essere troppo viva, e s'industria di comparire con troppa luce. Ah non mi dite, che vi accostate neve al fuoco sì, ma di quel fuoco, che *scit nivibus servare fidem!* perchè neve in vicinanza di queste fiamme vi rassodarete in Cristallo. Tacete, e non date più a divedere d'essere in questo inganno; e prevaletevi dell'avviso di S. Lorenzo Giustiniano. *Ante ignem consistens, & si frigidus sit, aliquandò dissolvitur, & quos voluptas non potuit à primordio, assiduitas postea superavit.* (*De ligno vitæ c. 5.*) V'accostarete neve al fuoco, ma questo fuoco a poco a poco vi struggerà, ed in vece di rassodarvi in cristallo, vi scioglierà in fango. Adagio: Quella, a cui m'accosto non è fuoco per accendere, più tosto ancor essa è neve per spegnere i miei ardori. Quì a convincere la vostra vana fiducia si fà innanzi un gran Servo di Dio dell'Ordine de' Minori. Invitato alla Corte di Portogallo per assistere con ordine di Donna Sancia sorella del Rè Alfonso, ad una delle sue Damigelle, che ciò ardentemente bramava in qualità di spiritual Direttore, già che una Dama di vero spirito parea necessitosa di chi somministrare potesse, e maggior fomento al suo zelo, e maggior fuoco al suo fervore. Si fà comando perciò al Servo di Dio. Orsù via presto in Corte. Deh non m' obbligate, rispose, alla Corte, molto meno poi a direzzione domestica di femmina, se ben per altro spirituale. Se in Cielo vi fossero Angele, non vi sarebbero Angeli, se ella è un' Angela non potrò io essere un' Angelo a custodirla. Si comincierà la domestichezza con spirito, ma forse col tempo terminarà il senso, ed io non averò altro di Angelo, che l'esser stato troppo custode. Bel Pianeta è la Luna, ma stia lontano dal Sole, altrimenti coll' incontrarsi s' ecclissa. Temo di me medesimo, e non mi fido di mantenere il lume della grazia, se m' avvicino a quella Stella. Sembra una Colomba, quando nasce il Corvo, ma poi veste penne di carbone. Non punge, anzi alletta, quando germoglia la spina, ma poi le sue punte si rassodano in spade. Non morde, quando nasce il serpe, ma poi cresce cogl' anni la sua malignità, e quanto ha più di vita, tanto ha più di veleno. Nò nò. *Nemo diu fortis est.* Vincerò alla prima, forse vincerò alla seconda, ma cederò alla terza, perchè niuno è forte, se non *ad tempus*, e chi non è sempre forte non puol' esser sempre sicuro. Con tutte queste ragioni non può sottrarsi dall ubbidienza il Servo di Dio: Eccolo alla Corte, eccolo nell' appartamento della Damigella, che lo desidera, ma in una guisa assai strana. Miratelo con un cereo acceso nella destra, e con un fascetto di paglia nella sinistra, a cui accostando la fiamma l'arde in un subito, e la consuma, e poi così parla alla Dama. *Domina idcircò tuum quamvis pium recuso familiare consortium, quia quod paleæ ex accessu ad ignem nactæ sunt, nanciscuntur etiam viri Religiosi, qui cum fœminis sæpè familiarius colloquuntur.* (*Vvadeng. in Ann. Min. An. 1227. nu. 24.*)

Signo-

Signora mia non ſtiamo bene aſſieme fuoco, e paglia. Si come l' uno diſtrugge l' altra, così un Religioſo, che ſpeſſo converſi con femmine non potrà a meno di non accenderſi a tanto fuoco, e di non conſumarſi a tanto incendio. Lontani, e ſaremo ſicuri. Riaſſumo il ſentimento di queſto Servo di Dio. PP. e FF. miei; Fuoco, e paglia non ſtanno bene aſſieme. Oh ſi parla di ſpirito! Non importa (ma ſopra di ciò ſi ſiamo inteſi in altro luogo) tanto più poi ſe non ſi parla di ſpirito il Coloſſo Babiloneſe vantava il capo d'oro, ma poi aveva i piedi di creta. Chi ha piedi di creta non ſi fidi d' aver un capo d'oro, perchè dove v' entra qualche compoſizione di fango, baſta un picciolo ſaſſolino per rovinare un Coloſſo di perfezzione. *De quantis legimus viris*, grida Bernardo, *in vigiliis*, *in jejuniis*, *in laboribus ſupra humanum modum*, *imò in miraculis coruſcantibus*, *qui ceciderunt?* (*Lib. de Paſſione Domini.*)

VIII. Non mi potete già ora negare gli adulterj del piede, quando la paglia s' accoſta al fuoco, ed un ſimolacro, che ha compoſizione di fango ad una pietra, che puol' eſſere di ſcandalo almen paſſivo. Alle fanciulle Sineſi ſi ſchiaccia il nervo del piede, acciò ſiano tanto più ſicure, quanto più ſolitarie, mentre ſi rende neceſſaria la ritiratezza a chi ha offeſe le piante per uſcire di Caſa. *Apud Sinas teſte Magagliano etiam hodiè nervus pedis eliditur puellis, ne domo exeant.* Piaceſſe al Cielo, che a qualche Clauſtrale ſi ſcacciaſſe il piede, che ſarebbe tanto più ſicuro, quanto più ritirato. Certe viſite ebdomadarie, e forſe più che ebdomadarie! Oh in Caſa d'onore. *Tranſeat*, ma in queſte Caſe d' onore il fuoco è acceſo, perchè dunque accoſtarviſi chi è di paglia? In queſte Caſe d' onore v' è qualche pietra, e perchè dunque avvicinarviſi chi è di fango! L' eſſer femmina d' onore non gli toglie l' eſſer di femmina, e ſe non gli toglie l' eſſer di femmina non gli toglie l' eſſer di fuoco.

IX. A queſto fuoco ſi gira intorno, oh quanto ſpeſſo! E forſe alcuno, non de' noſtri, che non lo affermo; Farfalla appaſſionata non sà diſtoglierſi da qualche lume. Non mancano preteſti per redupplicare le viſite, e prendere le ſtazioni al medeſimo Altare. Ma in queſto luogo non devo fare queſto diſcorſo. Ripigliarò bensì l' argomento a noſtro profitto, e lo ripiglio così: Dunque non ſarà la caſtità un fiore di troppa delicatezza attorniato da pericoli, ſe alla di lui candidezza inſidiano gli occhi, le orecchie, la lingua, il piede? Anzi egli ſteſſo è a ſe ſteſſo pericolo. *Citò defluit pudicitiæ flos, ipſe periculum ſui eſt.* (*Celada ubi ſupra.*) Egli medemo è a ſe ſteſſo pericolo, perchè egli medeſimo è tutto pericolo. Per non vedere ſe ſteſſo nudo un Santo Eremita del Sinai più toſto ſi laſciò ſpogliar della Vita, che della Veſte; e S. Ammone nel paſſaggio del Fiume Lico impegna i miracoli a traſportarlo all' altra riva, più toſto eleggendo di fidare il ſuo corpo all' onde, che all' occhio. *S. Ammon ne ſuam nuditatem aſpiceret, Divina virtute in alteram ripam Fluminis Lici tranſportatur.* (*Bolland. in ejus vita.*) Che debbo io quì aſſerire? Se non la ſomma delicatezza di così vaga virtù, che oltre l' eſſere ſempre in pericolo ella è compoſta di pericoli; Baſta uno ſguardo di pupilla, una curioſità d' orecchio, una lubricità di labbro, un paſſo di piede per violare il ſuo decoro; anzi ella teme di ſe medeſima, perchè conoſce, che ſe non è cauta in tutto nè meno è caſta del tutto; Dirò forſe meglio il non eſſere cauta, eſſere il medemo, che il non eſſere caſta; onde a noſtro ammaeſtramento, così ci eſorta il Nazianzeno Gregorio: *Virgo ſis oculis*, *ſis ore*, *atque auribus ipſis Virgo*; *nam tribus his facilè eſt decedere recto*. PP. e FF. ſomma cautela, ove ſi tratta di caſtità. Convengono i Teologi non darſi parvità di materia in una ſimile materia; ed io conchiudo dover eſſere la caſtità il cuore delle virtù, mentre ogni ſua ferita, benchè ſembri leggiera, è una ferita mortale.

DISCOR-

DISCORSO LXXXVII.

L' occhio veduto, perchè vede.

Nec putare debet, qui in fœminam figit oculum, & illius in se ipsum diligit fixum, ab aliis se non videri; cum hoc facit videtur omninò, & à quibus se videri non arbitratur. S. P. Aug. in Reg.

I. NOn può nasconderfi il Sole, allor che fpunta, fe una nuvola non lo copre; Bafta, che nafca per tofto conofcerfi, che è nato. Apra egli l' occhio fe può, fenza che fi offervi il luminofo fuo fguardo; Non può egli mirare, fenza effer mirato, nafcendo con quefta infelicità di non potere effere incognito, perchè in ogni luogo lo manifefta l' equipaggio de' fuoi fplendori. Gran che! Quel non poterfi privare del fuo corteggio, e dovere a fuo difpetto comparire da Principe, per effer coftretto a comparir fereniffimo. Appena dà un' occhiata alla Terra, che la Terra fe ne rifente; Gli augelli fefteggiano, gli uomini fi rifvegliano, e tutti s' accorgono, che il Sole è comparfo. Povero Sole, che non può fare una comparfa privata, tradito da' fuoi raggj, e pubblicato dalla fua luce. Se quefta può dirfi difgrazia mi devo oggi condolere con l' occhio della fua sfortuna, che bel Sole nel Cielo della fronte umana, bafta che guardi per effer guardato, tradito da quella luce medefima, che gli lampeggia sù le pupille. Mira tal' ora un' oggetto, che non vorrebbe foffe offervato a mirare, ma il fuo fguardo medefimo non può nafconderfi, lo tradifce, perchè lo manifefta il fuo lume. PP. e FF. miei, dichiariamo l' allegoria: Fiffare lo fguardo in femmina, che fi prefenta col fuppofto, che fia uno fguardo privato è un' inganno della paffione, che fà credere, che l' occhio vegga non veduto; anzi è veduto, perchè vede, ed io penfo di dimoftrarvi, che l' occhio appunto non può nafconderfi, e chi guarda è veduto.

II. Se io doveffi fare l' interprete, ed indovinare per qual motivo fentenziò il noftro Santo Legislatore, che chi vede è veduto, e da quelli ancora a cui penfa effere incognito il fuo fguardo: *Et à quibus se videri non arbitratur*; Direi, perchè l' occhio è troppo frettolofo in far girar le pupille, e per lo più non ha tempo d' efaminare, fe in tal circoftanza, ò nò fia lecito difpenfare a qualche oggetto i fuoi fguardi. Mi fpiego anche meglio: L' occhio è interprete del cuore, e relatore de' fuoi occulti penfieri. Appena il cuore concepifce un' affetto, ecco fubito l' occhio a palefarlo col movimento della pupilla, per cui fi fcopre l' interno della paffione, e tal' ora lo manifefta con tanta fretta, che appena il cuore ha condefcefo all' affetto, che tofto l' occhio ha palefato il confenfo col fguardo. Quindi nafce la difficoltà di comandare all' occhio, che non guardi, ò che guardi con cautela, quando il cuore defidera, perchè la fretta dell' occhio quafi previene il comando del cuore, che non s' accorge, che alla paffione dell' animo fia così prefto feguito lo fguardo della pupilla. Mi capifca ora bene chi guarda in oggetto, che non conviene: Penfa di non effer veduto, perchè nè meno s' accorge d' aver guardato per la preftezza, con cui la paffione rapifce verfo il bello, che piace, direi quafi, a viva forza le occhiate. Quando Ferdinando il

Duca

Duca d' Alva celebre per il suo valore era tutto applicato nella giornata, che decise la vittoria contro de' Sassoni, ad investire il nemico, e secondare di sangue ostile le palme del suo trionfo, si fermò il Sole per più illustrare colla sua luce la fama di sì segnalata sconfitta. Non badò al prodigioso avvenimento il prode guerriero. Richiesto dopo da Enrico Secondo del perchè non s' affacciasse a suoi occhi così mirabil portento, succosamente rispose: *Cogitabam de Campo, nihil de Cœlo. (Lodov. de Avila, e Grimald.)* Intento il cuore alla battaglia del Campo non permetteva all' occhio di contemplare la meraviglia del Cielo, perchè l' occhio mirava, ove il cuor lo rapiva. Così è: Quando il cuore è assorto, per ripigliare il sentimento a nostra istruzzione di quell' invitto Campione, da un bello, che piace, è impegnato dalla passione ad occupare in esso ogni suo sguardo, senza riflettere, che qualche Pianeta si fermi spettatore di quelle occhiate amorose. *Cogitat de Campo, nihil de Cœlo*; (*Idem ut supra.*) e perciò guarda l' oggetto, che piace, senza accorgersi d' esser guardato.

III. Per meglio esprimere l' allusione mi prevalgo d' un' assioma del Savio ne' suoi Proverbj. *Qui attonitis oculis cogitant prava. (cap. 16. 30.)* Un' anima pensierosa mostra negli occhi la sospensione degli affetti. Certe pupille attonite, che sembrano alienate da ogni senso, così fisse, così immobili, che voi direste, ò che l' occhio sia in estasi, ò che patisca il morbo comiziale, in cui guarda, mà non vede, tanto più ceco, quanto più mostra d' essere spalancato al ricevimento dell' oggetto, che se gli presenta allo sguardo. *Oculi attoniti dicuntur, qui immoti hærent ex quadam extasi, aut suspensione*; comenta il Salazaro. Spieghiamosi ora con più chiara espressione. Quando l' occhio è rapito da una beltà attrattiva, quasi che và in estasi, perde il motto, più non s' avvede, che un' altro occhio lo miri, ò si fermi curioso fiscale di occhiate sì fisse. Quì batte il punto del nostro Santo Legislatore. *Nec putare debet &c.* Solo intento a mirare non riflette d' esser mirato; guarda con attenzione l' oggetto, che piace, senza far riflessione al fiscale, che osserva. Pensa, che niuno lo veda, mà vien tradito dalla sua vista medesima, che non puol' esser cauta ne' suoi sguardi, quanto è rapita da' suoi affetti. L' occhio corre con troppa velocità, e non hà tempo di provedere alla riputazione de' suoi sguardi con riparare a sguardi degl' altrui occhi.

IV. La pratica è manifesta: Quante volte succede, che noi s' accorgiamo dell' altrui affetto nell' esaminar l' altrui sguardo? Miriamo quella pupilla così estatica; quelle guardature così avide; quelle occhiate così attonite: Ah' diciamo frà noi; Stelle fisse nel suo Cielo, fiamme immobili nella sua sfera! Ecco là la sua Sirena, che gli hà incantato non le orecchie, mà gli occhi. Quì si scopre, che senza metter la benda agli occhi d' amore, egli è ceco, mentre nè s' accorge di vedere, nè riflette d' esser veduto; e pure *cum hoc facit, videtur omninò*; Mà bisogna compatire all' estasi dell' occhio, che assorto dal bello, che mira, quasi è privo di sentimento. Non hò detto il vero PP. e FF. miei? Non mi date sentenza contraria; altrimenti io m' appello al Tribunale del primo Vicario visibile del Redentore, che approvarà quanto fin' ora vi hò dichiarato, con dire trovarsi alcuni occhi gravidi d' adulterj. *Oculos habentes plenos adulterii. (2. Petr. 2. 14.)* Occhi, nella di cui oscena luce spiccano le impurità degli amori. Occhi, ne' quali, per unirsi come in centro i raggj del suo sole, quasi specchj caustici partoriscono gli ardori. *Plenos Adulterii*. Occhi, che per essersi fissati in un corpo troppo luminoso hanno persa la virginità della sua luce. Occhi, che per accogliere il lume, che gli trasmette alla pupilla il bell' oggetto, che mirano per il mezzo di non pura intenzione, fà perdere la castità a suoi sguardi, con farli perdere il suo candore. *Oculos habentes plenos adulterii*. Questa è la parafrasi, che deve farsi al sentimento Appostolico, perchè in fatti se ne osservano di questi oc-

occhi, che palesano le incontinenze del cuore, nel mostrare le vampe, che gli accende un' infuocata passione sù le pupille. *Oculos plenos adulterii*,

V. Parlo con allegoria in questo castissimo Confesso; perchè così mi obbligano l' innocenza de vostri cuori, e la continenza delle vostre pupille; mà non parlò già con allegoria, chi meco una volta espresse senza tante metafore il sentimento, che vi hò proposto. Udite succintamente il caso, e poi ..... Richiesto più anni sono ad ascoltare in una Città straniera femmina penitente, a cui pericolosa infermità non potea permettere l' accostarsi all' esposto Tribunale di Penitenza in pubblico Santuario, procurai, e di compire al debito di chi deve assolver peccati, e di soddisfare alla coscienza di chi è tenuto ad accusarli. Compito il ministero mi espose uno scrupolo. Padre: Quì tal volta, se ben di rado, mi favorisce di visita (perdonatemi PP. miei, che io quì non dichiari, se il soggetto, di cui essa mi favellò cingesse stola, ò spada. Non posso dire il primo, senza discapito di chi è onto de' sagri crismi, non devo dire il secondo, perchè non giova all' intento.) Chiunque egli fosse: Vien' osservato, così ella disse, da miei domestici, mentre a me un' ostinata flussione hà indebolito lo sguardo, che in compire col labbro all' urbanità della visita, l' occhio s' accende, gli rosseggia in fronte una vampa, che dà indizio di qualche interno bollore, tanto più, che lo sguardo infuocato dell' occhio è accompagnato da un linguaggio affettuoso del labbro. L' affetto si mostra innocente, perchè non passa i limiti della modestia, se ben per altro non si contiene frà termini della mera urbanità; Mà gli occhi? Ah che per quanto mi vien detto; fissi non si movono, infiammati lampeggiano, estatici non si ritirano. In somma quasi che io fossi distante, mostrano d' affaticarsi per arrivare all' oggetto, che bramano. Or che debbo io fare? Soddisfeci alla richiesta, ed allo scrupolo, con risposta, che non fomentasse il sospetto, mà per altro provedesse al pericolo. Passo dal racconto al riflesso, che tocca il nostro discorso. Credete voi che avvertisse colui, chiunque fosse, che dasse nell' occhio degli altri il proprio, e che i suoi sguardi soggiacessero a così esatta notomia dell' altrui vista? Convien dire di nò; e pure: *Cum hoc facit, videtur omninò, & à quibus se videri non arbitratur*. L' occhio non sà fingere. E' ambasciatore troppo fedele de secreti del cuore, ed oltre l' essere troppo fedele, è troppo sollecito, e frettoloso in palesare gli arcani de più intimi affetti; senza che nè meno quasi dia tempo alla providenza umana di cautelare la segretezza de suoi più occulti pensieri.

VI. Io non mi maraviglio di questo, così la discorre sù questo punto il gran Basilio. La natura medesima è maestra di sì palpabile verità. Osservate, dice il Santo, il genio innato del ferro verso la calamita. Appena giunge l' impulso Magnetico a scuotere sì generoso metallo, che egli risentendosi a poco a poco del tutto si sveglia, e corre ad unirsi alla Pietra, non sò, se io la chiami sua Padrona per dominarlo con tanto impero, ò pur sua Sposa per abbracciarlo con tanto affetto. Se voi interrogaste quel magnanimo ferro, perchè si lasci tirare con tanta facilità da una pietra, a cui non dovrebbe egli cedere, per essere di natura più forte, e di spiriti più costanti, non potrebbe altro rispondere, se avesse senso, se non che: Una certa secreta violenza mi spinge, che non sò d' onde nasca. Sò bene, che mi trovo legato da suoi amplessi, senza nè meno accorgermi d' essere io corso a stringermi volontariamente frà sue catene. Con questa somiglianza spiega il Santo Dottore quel correre, che fà l' occhio senza nè meno avvedersi alla calamita de suoi sguardi, che tale può dirsi una beltà femminile. Corre all' oggetto, si fissa in esso, più non si muove, estatico, rapito, quasi privo di senso; Altri lo mirano, mà esso non mira se stesso, e non s' accorge che altri lo mirino, perchè come puol' avvedersi d' essere osservato da gli altri a mirare, se egli medesimo guarda, senza quasi

accor-

accorgersi di guardare? *Sicut secretissimo naturæ*, ecco le parole del Santo: *In Magnete lapide novimus non ipsum ad ferrum duci, sed ad se potiùs ferrum attrahere; ita in fœminarum corpus adversus masculum ineffabilem accipit vim, per quam fermè dixerim, ignorante anima, quæ in ipso est, viri corpus attrahit.* (*S. Basil. de Virg.*)

VII. Hò inteso adesso, perchè il Paraninfo Celeste, che attestò alle femmine di Gerosolima la gloriosa Risurrezione del Redentore, se gli fè vedere in abito di neve. *Vestimentum ejus sicut nix*, e con un volto, in cui lampeggiava il terrore di folgore. *Aspectus ejus sicut fulgur*. (*Matt. 28. 3.*) Il mistero è una bella lezzione per noi. La calamita non hà forza sopra del ferro, se il ferro è vestito di ruggine. La femmina non puol' essere attrattiva de' nostri affetti, se noi siamo vestiti di neve, e l' occhio acceso da un folgore. Come puole accendersi il fuoco entro un cuore di neve? Come puole conciliare affetto uno sguardo di folgore? *Ad blanditiam mulierum factum est, ut Angelus in specie nivis appareat, ne vel levis forsan scintilla libidinis incautis subsultet*. (*Drumar.*) Così allude al sentimento una penna non meno divota, che erudita. Io direi di più, e serva il nostro riflesso per ovviare al pericolo d' esser osservati da chi ci vede, senza noi riflettere d' esser veduti. Le nostre occhiate siano di folgore, che appena si vede, che già è sparito, che balena così di passaggio, che muore nel nascere, senza quasi discernersi dalla sua nascita la sua morte; Tali siano i nostri sguardi; sguardi fuggitivi, che non si fermino, occhiate erranti, che non si fissino. Cessino di vedere, quando cominciano a guardare, e quasi non si distingua dal nascere lo tramontare del loro lume. Di più oltre l' aspetto di folgore, sia la nostra veste di neve. Non compariamo avanti a qualche Sole, se non in fretta, acciò il cuore non si dilegui. Immaginiamosi d' esser di neve, che ogni poco, che ci si rendano domestici i suoi raggi, col dileguarsi degli affetti, si perde il candore. Presto allontaniamosi dalla sua luce, acciò non si struggano i suoi splendori. Con questa fuga d' occhiate non sarà così facile, che si osservino i nostri sguardi, e che s' avverri di alcuno di noi: *Cum hoc facit, videtur omninò, & à quibus se videri non arbitratur*. In tanto si osservano, anche noi non volendo, perchè si fermano, perchè Stelle fisse, e non erranti non si scostano dal loro Cielo, perchè la loro estasi manifesta, che il cuore è rapito, e gli affetti legati.

VIII. Andiamo anche più avanti: oltre l' occhio, che porta con troppa fretta lo sguardo all' oggetto, che piace, e perciò non hà quasi tempo il pensiero di occultare la compiacenza: oltre rendere estatica la pupilla, che non s' avvede d' essere fiscalizzata per l' immobilità dello sguardo: oltre l' accendersi nell' occhio, e nella fronte una vampa, che dà indizio d' essersi fissata la pupilla in un' oggetto di troppa luce; la ragione, per cui si rendono più visibili le nostre occhiate, si è per essere occhiate, che si vibrano da una Religiosa pupilla. Si come tutti osservano un capo di Chierica, così tutti censurano ogni suo moto, e massime quello, che fanno gli occhi, per essere un moto tanto più visibile, quanto più luminoso. L' abito riformato, che ci veste si tira addietro un gran corteggio di occhiate, che ci contemplano. Notano i passi, notano i gesti, notano i sguardi. Copriamosi a tante occhiate se si può. Una nostra pupilla, che non usi più che cautela nel dispensare con modestia i suoi sguardi, eccola subito a dar nell' occhio di chi ci osserva. Noi pensiamo talvolta, che fuggano l' altrui vista le nostre immodestie, mà con tante sentinelle attorno, ò l' una, ò l' altra s'accorge, e noi siamo colti in fragranti nella libertà furtivamente pretesa da' nostri sguardi: E quì di nuovo viene al taglio la Massima del Santo Padre: *Nec putare debet*, &c. Dunque PP. e FF. per quanto c' è cara la riputazione dell' abito, ci stia a cuore la modestia dell' occhio. I secolari ci stimano di cuore racchiuso ad

ogni

ogni affetto di Terra, mà se ci veggono con occhi aperti: Ecco, dicono, le porte false, per cui entrano i vizj, e s'introducono le tentazioni. I secolari credono, che da noi si sia rinunziato ad ogni traffico di concupiscenza, mà se osservano in noi vagabonde occhiate: Ecco, dicono, che anch' essi mantengono i sensali della sensualità, i mezzani dell' impudicizia. I secolari si persuadono, che in noi si sia spenta ogni scintilla, ò almeno mortificato ogni ardore di fomite; mà se ci mirano con spalancate pupille: Ecco, rispondono, le fucine aperte, ed ancor accese le fiamme. Direbbero così, voi replicate, quando ci osservassero? Ci osservano pur troppo. *Cum hoc facimus, videmur omninò;* la passione ci rapisce lo sguardo; la passione rende estatica la pupilla; la passione ci colorisce nel volto l'immagine del pravo affetto. Per essere Religiosi, ogni occhio ci guarda. Nascondiamosi se si può.

DISCORSO LXXXVIII.

L' occhio guarda quel che non deve, perchè non guarda quello che deve.

Sed, etsi lateat, & à nemine hominum videatur, quid faciet de illo desuper Inspectore, quem latere nihil potest?
S. P. August. in Reg.

I. Beati gli nostri occhi, se col non vedere ciò, che si può, vedessero solamente ciò, che si deve. La lor disgrazia si è, che dispensano senza economia le loro occhiate, mirano, ove vogliono, e per mirar ove vogliono, non mirano, ove dovrebbero. Se bene dirò forse meglio: Perchè non mirano ove debbono, mirano ove vogliono, e girano erranti, perchè son Stelle, che ricusano di star fisse nel loro Cielo. Almeno s'accontentassero di lasciarsi governar da un oggetto, che dasse regola a loro sguardi; mà perchè non vogliono regola nel guardare, mirano senza regola, e riescono perniziose le occhiate, per essere occhiate, che non vogliono direzzione. Farebbero pur bene gli occhi a non prendersi tanta libertà, e quando girano attorno avere avanti una guida, che gli prescrivesse il passeggio, perchè così girarebbero con sicurezza, e non incontrarebbero oggetto, che assassinasse con forza gli loro sguardi. Sono le nostre pupille due leggiadre donzelle, che non debbono andar vagabonde, senza qualche custode della lor pudicizia; altrimenti non mancano insidiatori della loro onestà, succedendo più delle volte d'incontrare oggetto, che gli ruba con violenza l'onore, con farli perdere la purità Virginale. L'allegoria non è sì oscura, che non sia facile l'intelligenza. Si opera male, perchè non si guarda bene. Perchè l'occhio non riflette a Dio, che vede il cuore, che è l'occhio dell'anima, guarda ciò, che non deve; Quindi inferisco la conseguenza, che sarà il soggetto del presente discorso. Per operar bene, si guardi bene. Si consideri, che Iddio ci vede, non potendo almeno di non operar rettamente, chi riflette, che in ogni azzione ci osserva. Iddio è un Dio Giudice, che può castigarci per essere onnipotente, è un Dio Giudice; che vuol castigarci per esser giusto. Do principio al primo punto, riserbandomi in altro Capitolo il secondo.

II. Già supponiamo il primo principio, che Iddio ci vede. Argo tutt' occhi, a cui nulla si può nascondere. *Om-*

nia videt oculus illius, *quia totus oculus est*. (*Senec. Lib. nat. quæst.*) lo disse il Morale; mà più del Morale si fà sentire l' Ecclesiastico, che rimprovera l' ignoranza di chi non riflette alla pupilla di Dio, che il tutto scopre: *Et non intelligit*, *quoniam omnia videt oculus illius*. (*Cap.* 13. 17.) Chi sarà di cervello sì scemo, soggiunge Tertulliano, che si lusinghi di operare ciò, che vuole, per non esservi occhio, che l' osservi a praticare ciò, che non deve? *Quis me videt?* Ah forsennato! E non t' avvedi. *Quoniam omnia videt oculus illius: Deus totus est oculus*. (*de Trin.*) Iddio ti vede, che è tutto pupilla, e se tutto è pupilla dà occhiate per ogni parte, a di lui sguardi ogni angolo è soggetto; Quindi nasce, così la discorre il nostro Santo Legislatore, che Iddio deve temersi in ogni luogo, in pubblico, ed in segreto, perchè nell' uno, e nell' altro luogo mai ci perde di vista. *Ipse timendus est in pubblico*, *&* *in secreto*. (*Serm.* 46. *de Verb. Dom.*) Vai passeggiando? Egli ti guarda. Cammini all' oscuro? Egli ti osserva. A lume chiaro? Egli ti vede. Ti mira chiuso nella tua Cella, ovunque sei, ovunque vai non ti abbandonano le sue pupille. *Procedis? videris: lucerna ardet? videt te: lucerna extincta est? Videt te: In cubile inclusum? videt te*. Dunque si tema, che ci hà sempre addosso gli occhi, ò pure se vuoi peccare senza timore, via si pecchi. Ah ecco! Ma cercati un cantone rimoto, ove non vi possa giungere il di lui sguardo. *Ipsum time*, *cui cura est*, *ut videat te*, *&* *vel timendo castus esto*; *aut si peccaveris*, *quære ubi te non videat*, *&* *fac*. (*Idem ut supra ibid.*)

III. Questa è un' ironia del Santo, per farci capire, che si come non v' è luogo, in cui non ci tenga Iddio gli occhi sopra, così non v' è luogo, in cui peccare si possa; e che in tanto si pecca, perchè l' occhio si serra; e non riflette a Dio presente: la petulanza de' Vignajuoli Evangelici, che s' arrischiarono a trucidare co' servi il figlio medesimo del loro pietoso Padrone, per non [illegible]ere astretti a dar conto della Vendemia, a chi deve imputarsi? Se non all' occhio troppo lontano di quel gran capo di Casa? *Peregrè profectus est*. (*Matt.* 21. 23.) Giudicò bene il Padrone, per non mettere in soggezzione i Giornalieri, e lasciar loro ogni libertà di coltivare a suo talento la Vigna, senza impegnarli a quella sollecitudine di fatica, a cui potea obbligarli la sua pupilla, togliersi alla loro presenza, anzi portarsi in assai remoto Paese. *Abire videtur è vinea*, *ut vinitoribus liberum operandi arbitrium derelinquat*; parlo col sentimento di Girolamo; Mà fosse stato in piacere del Cielo, che non gli avesse abbandonati coll' occhio, perchè sotto un simile sguardo, quasi che v'era impegno di necessità à ben lavorare il Vigneto, con riportarne quella corrispondenza de' frutti, che richiedeva una sollecita, e diligente coltura. Quì moralizza il Santo Dottore, ed io con lui PP. e FF. miei. La Vigna non si coltiva; i frutti non maturano; il nostro cuore è sterile di virtù Religiose, anzi spuntano in esso: oh quanti spinosi virgulti di mal domate passioni! perchè Iddio, *peregrè profectus est*. Si considera come lontano da noi, e tanto lontano, che non ci osservi il suo sguardo. Si opera senza riflesso a quell' occhio Sovrano, alla di cui vista ogni cosa è nuda. *Omnia nuda*, *&* *aperta sunt oculis ejus*; (*Hebr.* 4. 12.) perchè non v' è maschera, che possa far comparire avanti di lui in diverso sembiante da quello, che hanno in se i nostri costumi; che per altro: Ecco la moralità di Girolamo: *Præsente Deo*, *quasi homo necessitatur ad culturam vineæ*. (*Ubi supr.*) Quando si considera Iddio presente, quasi non puole a meno il nostro cuore di non affaticarsi intorno alla Vigna, con riportarne quell' abbondanza di messe corrispondente alla coltura di chi maneggia la zappa sotto gli occhi del Vignajuolo Padrone. E appunto: Oh che bella Vigna fruttifera fù quella, che nel cuore della sua Sposa mirò con suo giubilo l' Innamorato Celeste. In questa mia Vigna, forse, volea dire il Sagro Amante: Mirate ben dentro: Eccola, come ben coltivata, direi io,

da

da mettere invidia a quella di Ciro Rè della Persia, che cangiando la porpora di Monarca in Sajone di Contadino, e lo scettro in vanga, mostrò alla fine quanto fossero superbi quei frutti, che spuntavan sotto la coltura d'un braccio sì Maestoso. Ogni ramo di albero col suo pendente Autunno, ubertoso il campo di biade granite, ameno il prato di ridenti verdure, ricco il suolo di leggiadri virgulti. Una Vigna in somma, che fruttificò il cento per uno, mentre ogni picciol seme della mia grazia fù così ben coltivato, che spuntò con prole feconda d' abbondantissimi frutti: Così loda lo Sposo la mistica Vigna del cuore della sua Celeste Innamorata. La lodo ancor' io: Bellissima Vigna; mà la fortuna di questa Vigna devesi all' occhio di Dio, che non l' abbandonò col suo sguardo: *Vinea mea coram me est*. Oh quanto fruttifica un cuore sotto le occhiate di Dio! là dove se fugge le sue pupille, se si allontana dalla sua presenza, s' imbosca, s' insterilisce, si fà selvatica; Appena vi si pianta un magliuolo di buoni proposti, che tosto si sterpa da distrattivi pensieri; Appena si recide un pampino di sregolato appetito, che tosto ad una occhiata di senso rigermoglia in peccati. Se v' è qualche Vite di merito, ò dissecca ad una picciola scintilla di dilettazione, che accenda, ò infracida ad un momentaneo consenso di colpa, che si deliberi.

IV. Mi maraviglio di Adamo, che dopo la trasgressione del Sovrano precetto cerchi nasconderſi alle pupille del Creatore. Che fai, ò Adamo? Perchè nasconderti? Così scemo, che non t' avvedi, che *Deus scientiarum Dominus est, & ipsi præparantur cogitationes?* (*1. Reg. 2. 3.*) Che Iddio conosce il tutto, che può cadere in umano pensiere, e pria che ti lusingasti di fuggire la sua presenza, già gli era nota la fuga, che meditasti? A questo termine di così poco cervello t' hà condotto il peccato, che non t' accorgi, che *non p[...]terit illum omnis cogitatus, & non abscondit se ab eo ullus sermo?* (*S. P. Aug. serm. 46. de verb. Dom.*) Che siccome non può celarsi a suoi occhi un pensiero il più recondito del tuo cuore, una parola la più segreta della tua lingua, così nè meno può nasconderſi a così chiare pupille ogni picciolo moto delle tue membra? Condanno la tua fuga, mà molto più della tua fuga condanno il motivo, che ti persuase a fuggire. Tu fuggisti dalla presenza di Dio, per avere peccato, e dovevi più tosto correre a Dio presente, per più non peccare. Tu peccasti, perchè pensavi fuggire, ora almeno non dovevi fuggire, per evitare in avvenire il peccato. *Oh malum!* così mi fa gridare il zelo d' un sagro Interprete espresso con questi accenti: *Oh malum! Deum stolide fugis, quando ejus præsentia sapienter protegendus eras ad prævaricationis scelus arcendum.* (*Celada comm: in Job. CLXVII. c. 4. 6.*)

V. Il rimprovero, che merita il nostro ceco Protoparente, lo meritiamo anche noi più di lui cechi suoi figlj. Perchè si pecca? Perchè si commettono trasgressioni di legge? Perchè si mangiano vietati cibi? Perchè si gusta il pomo, che ci offerisce la nostra passione? Sapete il perchè? Perchè fuggiamo da Dio. Si sottriamo a suoi occhi. Se lo fingiamo senza pupilla, che non ci vegga, là dove dovressimo figurarselo sempre presente per non peccare. Ci vede pur troppo, e ci vede con un' occhio, che tiene sopra la testa, e sotto i capelli. Pare a voi misteriosa la mia proposta: Udite, perchè parlo così. (*Bolland. in Vita S. Ludg. 16. Junii.*) Leggo nella Vita della Beata Ludgarde, che in remotissimo, e segretissimo luogo avea commesso un non sò chi una colpa di troppo brutta fisonomia. Ohimè! (così egli seco stesso dolevasi) comparire io in faccia del Sacerdote con una macchia sì vergognosa? Presentarmi alla stola d' un Ministro d' Altare così lordo, e contaminato? Portarmi al Santuario, ove fumano fragranze d' incenso con sì abbominevole puzza? Chi non mi scaccierà dagl' Altari? Chi non mi rigettarà con nausea da piedi Sacerdotali? Chi non averà orrore di metter mano a balsami Sagramentali per risanare una

piaga sì stomacosa ? Frà tante angustie se gli presenta un Giovine, che al sembiante mostravasi pellegrino. Bordone in mano, farsetto in dosso, tutto in atto di chi è disposto a lungo, e disastroso viaggio. Chieggo, disse al misero tribolato, un' atto di carità: Otterrai forse in ricompensa la remissione di quella colpa, di cui più temi. La carità, che dimando è una lavanda del mio capo. Spero, che col purgare a me la testa, purgarai a te medesimo il cuore. Alla richiesta, tosto corrisponde l' effetto. Il capo si lava, e chi lo lava scopre in cima d' esso un' occhio sì splendido, a cui cedeva nel folgore de' raggj una lucidissima Stella. Scoperto l' occhio, parlò il labbro del Pellegrino. Questo è l' occhio, che ti osservò peccando nel luogo remoto, che tù ben sai. Occhi, a cui non v' è segreto, che possa nascondersi, perchè il tutto in ogni luogo, ed in ogni tempo egli scopre. *Hic est oculus, qui te peccantem in abscondito vidit, & quem nulla possunt secreta latere*. Ah quell' occhio in cima del capo potrebbe accennarci, che il Dio, che ci vede è un Dio tutt'occhio, già che gli occhi cominciano fin dal principio del capo! *A vertice capitis*. Potrebbe dirsi, che tano più ci vede Iddio, quanto più l' occhio è in alto, perchè un' occhio superiore non hà ostacolo al suo sguardo. Potrebbe significarci, che Iddio ci vede, mà con un' occhio, che non puol' esser deluso, mentre prende il suo lume immediatamente dal Cielo. Potrebbe additarci, che Iddio ci vede; mà con un' occhio rettissimo, che per essere nella sommità della testa non può curvarsi. Potrebbe persuaderci, che Iddio ci vede, mà con una pupilla, che mai perde di vista le nostre colpe, e perciò porta l' occhio in cima del capo. Potrebbe dire così: Mà noi dobbiamo intendere quell' occhio nella sommità della testa esser quello medesimo, che fù simboleggiato dagl'Egizzj nella sommità d' una verga, perchè vede, e vede con un' occhio reale, direttissimo, un' occhio potente, perchè occhio d' un Giudice, che il tutto sà, e il tutto può. *Ægyptii pingebant oculum, cui baculum substituebant, ut per hoc intelligatur, quod omnia videat, & sit ei Regia dignitas*; (*l. 9. contra Julian.*) sentimento, e frase di S. Cirillo Alessandrino; Mà senza alludere alla gentilità, già fù espresso in quella verga vigilante, che fù osservata da Geremia: *Virgam vigilantem*. (*1. 7.*) Eccoci alla seconda proposta.

VI. Ci vede un Giudice, che può castigarci, e col riflesso ad una tal vista chi può peccare? Peccò Caino, mà non avrebbe peccato, se il riflesso, che fece dopo, l' avesse fatto avanti la colpa. *Eiicis me hodiè, & à facie tua abscondar; omnis igitur, qui invenerit me, occidet me*. (*Gen. 4. 14.*) Lontano dalla tua faccia in luogo alcuno non mi tengo sicuro, saranno ministre della tua vendetta tutte le creature; ed io merito un tal castigo, perchè si come osai commettere in tua presenza il delitto, così è giusto, che schiacciato dal tuo volto io soggiaccia in ogni luogo al castigo. Se avesse pensato prima alla vista di Dio Giudice, non si sarebbe imbrattato del sangue fraterno, perchè è quasi impossibile, ed è parere del gran Boezio, che possano far lega insieme: Occhio, che mira un Dio Giudice, e mano, che lo calpesta. *Indicta est necessitas probitatis, cum ante oculos agatis Judicis cuncta cernentis*. (*Lib. 5. de consol. Philos. pros. 6.*) Quel creditore sleale, che mise le mani alla gola al suo subdebitore; acciò ò pagasse il debito, ò vi lasciasse la vita, si ridusse a fare un' atto di tanta fellonia, perchè non era più sotto gli occhi del creditore principale, che potea di nuovo obbligarlo alla soluzione del debito. *Redde, quod debes*; Mà perchè si era già scostato dalla sua presenza. *Egressus autem servus ille*, già più non vedea la faccia di chi avrebbe potuto violentarlo a scancellare la partita, e perciò, *tenens suffocabat eum*. Così opera, chi si finge lontano l' occhio del Giudice, che può maneggiare la verga, e nel medesimo tempo, che si commette il peccato scaricare il flagello.

Nul-

Nullus, qui in Deo manet, compassionis expers est, sed ille, egressus erat, & à Deo tunc alienus erat. (*Theophyl.*)

VII. Consideriamo PP. e FF. quelle gravi particole. *Egressus erat, & à Deo alienus erat.* Che male non si fà, perchè si allontaniamo col nostro sguardo da Dio, che per altro non si farebbe sotto quell' occhio di verga, che stà vigilante, e mai dorme, e sotto quella pupilla in scettro, che puol' unire la severità del castigo alla maestà dello sguardo. Se a noi succedesse ciò, che al più ingrato, ed al più crudele frà Cesari, già sapete, che voglio dire Nerone, allora quando sedendo a tavola scoppiò dal Cielo un folgore, che con orribile scherzo gli tolse di mano un bicchiero, che già ripieno di generosa bevanda se lo accostava alle labbra. Brutto giuoco! Rapir la tazza a chi vuol bevere, e rapirgliela con un folgore. (*Philostr. lib.* 4. c. 14.) Anzi nò, bellissimo giuoco; e piacesse al Cielo, che un simile giuoco succedesse a noi, quando le nostre passioni ci porgono la tazza in mano, e vorrebbero, che noi bevessimo il dolce di terrene soddisfazioni. Perchè allora un lampo del Cielo non ci rischiara la mente con rappresentarci al pensiero, che Iddio sà fulminare; perchè in tal caso si gettarebbe la tazza, e non assorbiressimo con tanta avidità la perniziosa bevanda. Si beve il dolce veleno, che ci porge al labbro uno sregolato appetito, perchè non si riflette al Giudice punitore tutt' occhi per vedere le iniquità, che si bevono, e tutto mano per fulminare, quando voglia servirsi del braccio vendicativo, che ha sempre in pugno i strali per saettare ogni colpa. *Deus*, direbbe quì il nostro Santo Padre, *totus oculus est, & totus manus, quia omnes videt, & omnia operatur.* (*Epist.* 3. *ad Fortun.*)

VIII. Non ho detto il tutto del Santo Padre. Oltre l' essere tutt' occhio, e tutto mano, egli è tutto piede, perchè in ogni luogo si trova. *Deus est totus pes, & ubique est.* (*Idem ibidem.*) Non ha bisogno un Giudice sì Sovrano di spedire Ministri della Giustizia, acciò vadino in traccia del delinquente. Si pecca sempre in sua presenza, non solo perchè ci scuoprano le sue pupille, non solo perchè ci possa giungere il suo braccio; ma perchè ancora, senza correre, ò far correre, ci arriva il suo piede. Una riflessione di tanto peso fù quella, che fè gridare a Davide: *Non est Deus in conspectu ejus; inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore.* (*Psal.* 9. 26.) Si camminano strade di fango, perchè in queste strade non si considera, che Iddio ci tenga addietro, e che ci stà sempre vicino. Non camminò queste strade Noè Patriarca, che anzi frà suoi coetanei passeggiò per retti sentieri, senza che mai divertisse dal buon cammino della salute. *Noe vir justus, atque perfectus fuit in generationibus suis;* (*Gen.* 6. 9.) ma perchè in ogni suo passo mai si scordò, che nel viaggio gli era Iddio compagno, *Coram Deo ambulavit.* Camminò fuor di strada il Traditor Deicida, non così gli altri Discepoli del Nazareno Maestro. Quello, perchè *abiit ad Principes Sacerdotum*, questi, come riflette Grisostomo, perchè *cum Domino, hymno dicto, exierunt.* Giuda si absenta da Dio, gli altri Appostoli non si allontanano. Quello traditore, perchè non cammina con Dio, questi al suo Maestro fedeli, perchè con lui s' accompagnano. PP. e FF. miei: Mi dà gran pena quell' *ego vado* del Salvatore, perchè vuol dire così: Siete persi, ò miei Seguaci, se io mi parto da voi; ed allora mi parto, non perchè io possa essere da voi lontano; ma perchè voi più non mi considerate presente. Se voi vi allontanate da me, vi abbandona la mia presenza, e se vi abbandona la mia presenza, non vi è più speme di ridurvi sul buon sentiero: torno a dire, che siete persi. *Ego vado, & in peccato vestro moriemini.* Per non incorrere questa disgrazia, la mente a Dio: Giudice tutt' occhio, che il tutto sà; Giudice tutto mano, che il tutto può; Giudice tutto piede, che in ogni luogo si trova. Con questi fantasmi non v' è pericolo, che l' occhio nostro guardi quel che non deve,

per non guardar quel che deve. *Si cogitaremus Deum videre, & esse præsentem, nunquam, quod ei displiceret faceremus, (in Ezech. 8. 12.)* è un'avviso di S. Girolamo; ed io sù questo avviso medesimo torno ad inculcare la presenza di Dio. Se egli ci vede, vergogniamosi di offenderlo sotto i suoi occhj; se egli può giungerci, temiamo di offenderlo sotto il suo braccio, se egli è presente, non pensiamo di offenderlo lontani dal suo piede.

DISCORSO LXXXIX.

L' occhio di Dio unito alla sua mano.

An ideò putandus est non videre, quia tanto videt patientius, quantò sapientius? S. P. August. in Reg.

I. DIO è tutt' occhio. Dunque il tutto egli scopre. Dio è tutto mano, dunque il tutto egli puole. Dio è tutto piede, dunque in ogni luogo è presente. *Transeat*. Giudice, che hà occhio per vedere la colpa. Giudice, che hà braccio per castigarla, Giudice, che hà piede per coglierci in ogni parte si fà temere bensì come Giudice, che può scaricare il flagello, mà non già come Giudice, che scaricare lo voglia. Si può dunque considerare come presente, e nulladimeno arrischiarsi ad offenderlo, perchè vede, e dissimula; onde quanto hà più d'occhio per conoscere ogni nostra mancanza, tanto hà meno di mano, non perchè castigar non le possa, mà perchè castigar non le vuole. Vede, mà come che non vedesse. La sua bontà gli mette un velo sul volto, quasi per mantenere in riputazione la sua giustizia, se non dà di mano al flagello scusandola da un tal impegno col motivo, che veda bensì, mà con quella benda all'occhio finge di non vedere. Vi capisco: E pure questo non è difendere la Giustizia, mà accusarla. Fingere di non vedere? Mà come può ella, senza suo scapito fingere di non vedere, se è tenuta a vedere, e non fingere? Altrimenti potrebbe dirsi, che la pietà col farlo essere troppo buono, lo fà essere meno giusto. Si cangi dunque così empio riflesso, e proviamo essere un gran freno all'offesa del Giudice considerarlo presente non meno con l'occhio, che con la mano, che è quanto il dire, che Iddio vede non solo come Giudice, che può punirci, mà come Giudice, che vuol castigarci.

II. *An ideò putandus est non videri. quia tanto videt patientiùs quanto sapientiùs?* Qui batte il nostro inganno. Perchè pare, che Iddio dissimuli, pare, che Iddio non veda, stima ignoranza la sua pazienza; perchè tollera qualche affronto il suo braccio, si giudica, che non lo conosca il di lui occhio. Sò, che in certo modo Iddio dissimula, mà dissimula, non perchè debba passare senza castigo la nostra colpa, mà perchè aspetta, che la nostra colpa si elegga da se stessa il castigo. *Dissimulans peccata hominum propter pœnitentiam*; e se questo non si elegge, tocca poi a lui caricarsi addosso colla sua mano pesante, e farci gridare sotto la sferza. *Manus tua Domine tetigit me. (Job.)* Spieghiamosi meglio. Si crede, che Iddio ci osservi con occhio specolativo, e non pratico; che ogni nostro delitto si consideri dalla Divina Giustizia degno di pena in atto primo; mà che per altro per passare all' atto secondo s' interponga mediatrice la misericordia, e gli trattenga il braccio vendicativo. Ecco l' inganno. Dio è buono; Dunque non è così facile a risentirsi. Se gli può usar qualche affronto, perchè la bontà placarà la Giustizia, e gli straparà dalla

mano i flagelli; acciò non si faccia gemere sotto i suoi colpi. Che perfida illazione! Un sì empio discorso è fondato nella nostra falsa apprensione, che non sà concepire di che tempra sia la Divina Bontà, qual sia il naturale della Divina Misericordia. Attenti: La Divina Bontà, non è una bontà troppo buona. Mi spiego. Non è una bontà, come quella di Sposo, che non è tanto geloso della Consorte, che non soffra sotto i suoi occhj i suoi vituperj, e non possa far amicizia col traditore del suo Talamo. Non è una bontà di Padre, che tolleri le insolenze del figlio, di Principe, che dissimuli la ribellione del suddito, e non apra bocca per correggerli, e non alzi la mano per castigarli. Questa non è bontà, è troppa bontà, e per esser una bontà in eccesso è una bontà scandalosa. Non potiamo dire così di Dio: Egli è buono, mà la sua bontà è una bontà così opposta alla colpa, che se questa viene, quella fugge; onde in un cuore medesimo non possono mai unirsi d' albergo carità, e peccato. E' una bontà così antipatica alle nostre insolenze, che non può seco far pace. E' una bontà di Mare pacifico sì, mà che ondeggia, quando i turbini de' nostri peccati lo svegliano! di Cielo sereno sì, mà che fulmina, quando le nubi delle nostre offese l' ingombrano. Sì che Dio è buono, mà guardatevi di toccarlo, perchè *perdet vos Regis clementia*, come fù risposto al Conte d' Egmont, che della pietà del suo Principe gli faceva presumere un vizioso eccesso di confidenza. Sì che Iddio è buono, mà è una bontà, che non può dare il salvocondotto alla nostra malizia, senza sua taccia; onde potrebbe dirsi con suo discapito, d' aver fatto lega co' peccatori. La bontà di Dio è dunque una bontà, che passa d' unione colla Giustizia; l' una comunica all' altra la propria giurisdizione, e tanto è l' impegno di Dio di castigarci per esser giusto, quanto per esser buono.

III. Siamo al punto. Perchè si pecca? Perchè si trasgrediscono le nostre leggi? Perchè si manca alla promessa, che in faccia del Tabernacolo noi facessimo al Nazareno? perchè si fingiamo in Dio un' occhio senza mano, un' occhio, che tolleri gli suoi affronti, e non si risenta de' suoi vituperj. Detestabile inganno! Si risente pur bene, e tanto si risente, che gridò con enfasi di paura un Profeta. *Quis novit potestatem iræ tuæ, aut præ timore iram tuam dinumerare?* Và tanto in collera, e così avvampa di sdegno, che non v' è chi possa esprimere i risentimenti del suo giusto furore. E' vero, che tal' ora si fà chiamare Agnello il nostro Dio, mà quante volte in Orso, ed in Leone si cangia? Sì, qualche volta Colomba, mà qualche volta ancora un' Aquila di grand' ali. Non hà sempre in mano i giacinti: Oh come spesso impugna i fulmini, e le spade! Non bisogna mirarlo solamente alle poppe, quando lo cingono le fascie, mà ancora alla mano, quando stringe le verghe; non solo al crine, quando gli fiorisce un' Iride sopra il capo, mà alla bocca, quando una spada a due taglj gli balena dal labbro. Ah di grazia non concepiamo alcun divorzio fra la Giustizia, e la Misericordia, perchè più tosto con bacio reciproco si corrispondono. *Justitia, & pax osculatæ sunt.* (*Psal.* 84.) Per meglio capire questa dottrina, ci serva il divario, che passa frà gli Uomini, e Dio. L' Uomo ama, mà quando ama diventa ceco; L' amore gli mette una benda agli occhi, perchè non gli lascia scoprire quanto è tenuto a sapere, e ad operare. In un medesimo soglio non regnano Maestà, ed amore, perchè là dove chi è Rè dovrebbe impugnare lo scettro, vien costretto a deporlo, se ama. L' amore profano signoreggia i medesimi Regnanti, che lasciano d' essere potenti, se si dichiarano amanti; Quindi avviene, che se amano non puniscono, anzi è amato chi dovrebbe esser punito. Ancorchè resti offesa la Maestà, non badano al torto, che se gli fà, che anzi tal' ora abbracciano gli suoi oltraggj, e mostrano bella ciera a suoi medesimi affronti. L' occhio è deluso dalla passione d' amore, che gli fà com-

parire i peccati, senza merito di castigo. Non così l'amore di Dio. *Amare, & sapere vix Deo conceditur;* scrive eruditamente un Moderno. (*Celada in Susan.* §. 2. 4. 5.) Dio ci ama, mà ci ama con un' amore occulato, e non ceco; con un'amore, che non gli toglie dal pugno lo scettro, che anzi glielo rassoda. Non bisogna fidarsi d'offenderlo, perchè ci ami, che anzi non bisogna offenderlo, perchè ci ama. Ecco chiaramente spiegato il motivo, che ci fà essere rilasciati nel mantenimento delle nostre leggi, e nell' osservanza del nostro instituto. Si fidiamo, che l'occhio di Dio sia un' occhio bendato dall'amore, che ci porta, ò pure ancorchè veda le nostre rilassazioni, che tutte sono i torti, che noi facciamo alla sua somma bontà, finge di non vederle, e che là dove la Giustizia gli mette in mano la verga, tosto gliela rapisce l'amore. Non è così: La verga, che impugna Iddio è una verga tutt' occhi: *Virgam oculatam, oculos apertos, & vigiles habentem*, comenta il Padre Viegas. (*in Apoc.com.1.sect.1,*) Egli ci ama, mà con un'amore, che non lascia passare i suoi benchè piccioli affronti senza castigo. La verga gliela mantengono in pugno e lo sdegno, e l'amore, perchè sì come il suo sdegno è uno sdegno, che ci ama, così il suo amore è un amor, che si sdegna.

IV. Un' amor, che si sdegna? Sì, PP. e FF. miei. Lusinghiamosi pure col motivo, che Iddio ci ama, e che il suo amore gli sospende in mano i flagelli, anzi quando ci batte fà violenza al suo genio; onde pria di battere contrasta colla sua bontà: Vorrebbe, e non vorrebbe, e se pure si risolve di lasciar correre i colpi, si dichiara, che glieli svelle di mano la nostra malizia, che per altro non ci umilia di cuore, e ci percuote con ripugnanza: *Non enim humiliavit ex corde*. Tutto è vero, ci batte con ripugnanza, mà pur ci batte, contro genio ci sferza, mà pure precipita sul nostro dorso il flagello. Eh che non accade lusingarsi, parla con libertà di zelo il nostro Santo Legislatore: *Peccata, sivè parva, sivè magna impunita esse non possunt:* Ogni picciolo affronto, che noi facciamo a Dio, con tutto l'amor, che ci porta, quando non si castighi da noi medesimi, è necessitato a punirlo, e questa necessità gliela impone la medesima sua bontà, il medemo suo amore; un' amore, che si sdegna per essere un'amore, che non è ceco; un' amore, che sà; un' amore, che non lascia di punirci, perchè ci ami, che anzi perchè ci ama è impegnato a punirci. Quì mi viene in acconcio di consolare qualche anima Religiosa, che si lamenta così: In somma chi l'indovina è savio. Ora mai non hanno fortuna frà Chiostri, che le trasgressioni dell' istituto. I privilegj, le cariche, le esenzioni, la libertà d'uscire a visite, a feste, a divertimenti, corrono addietro a chi hà meno del Riformato, senza che, già che non castiga il zelo di chi governa, almeno supplisca il flagello di Dio, che il tutto vede. Hanno mò sempre d'andar impuni le inosservanze? Ah perchè Iddio non mortifica la libertà di chi corre a seconda de' proprj appetiti, e non gli serve l'abito di Chiostro, che per far comparire con più scandalo i costumi del secolo? Se Iddio vede, e vede come Giudice impegnato al castigo, perchè non calca la mano? Dove la sferza? Dove la verga? Protesto, che tal' ora mi girano per il capo così pazze fantasie, mà poi mi pacifico, e mi consolo col sentimento Appostolico del gran Pontefice San Leone: *Nemo patientiam bonitatis Dei de peccatorum suorum impunitate contemnat, nec idèò illum existimet non offensum, quia necdum est expertus iratum: Non sunt longæ vitæ mortalis induciæ, nec diuturna est licentia insipientium voluptatum in æternarum dolorem transitura pœnarum, si dum justitiæ sententia suspenditur, pœnitentiæ medicina non quæritur.* (*serm. 5. de Quadr.*) Il sentimento del Santo spieghiamolo così: Adagio: Noi abbiamo troppa fretta. Il sospendere non è levare il castigo: Non anderà sempre così: Dio è tutt' occhio, ed occhio di verga per scaricare a suo tempo il colpo

colpo vendicativo. Io non dico, che debba usare con noi il rigore, che dice il Santo, riservare un castigo eterno alle nostre mancanze, e far conoscere, che fù pazienza quella, che noi ora si fingiamo ignoranza: Dico bensì, che la sua Giustizia hà d' aver il suo luogo, e che il tenere teso l' arco non sarà, che per scaricarlo con maggior impeto. *Arcum suum tetendit, & paravit illum*. (*Psal.* 7. 13.) Iddio non dorme nò; e se v' è qualch' uno frà noi, che si persuada, che la sua pietà impegni la Giustizia ad essere sonnolenta, e non svegliarsi già mai per dare castigo a demeriti; si disinganni. Sapete, che fà Iddio per non romper la lega frà Pietà, e Giustizia? *Distribuit tempora*. (*S. P. August.*) Orsù, dice Iddio: ciascheduno di questi due attributi abbino il suo tempo. Si dividano gli anni del suo Impero. Non s' impicci la Giustizia in alcuna giurisdizione negli anni, che toccano alla Misericordia, nè la Misericordia in quelli, che toccano alla Giustizia. Se adesso è tempo d' usare pietà; verrà il tempo di praticar la vendetta, e quelle colpe non emendate, che ora sono protette al Tribunale della clemenza, in altro tempo non averanno alcun scampo al Trono della Giustizia. *Distribuit tempora*. Adesso si vive con tiepidezza, si trascurano le ubbidienze; anzi tal' ora si mettono in deriso i Superiori comandi. Adesso si abbandonano i Tabernacoli del Sagramento per visitare Altari, che non sono di Santuario. Non mancano pretesti di scusare le absenze dal Coro, ora col motivo di necessaria assistenza a infermo già ridotto in pericolo, ora col supposto di urgente bisogno di carità a benefattore, che si trova in travaglio, ora colla coperta di promovere qualche vantaggio al Convento soggetto a penuria: E che sò io? Le scuse indovinano. Il Superiore tace, e finge di credere, perchè non hà petto d' impegnarsi a non credere. Il Cielo non si risente, e pare che se la goda con tutta pace l' inosservanza. Vorrei dire, che se la goda in buon' ora, mà non posso dire così: perchè la giustizia di Dio mi fà temere assai, che se la goda in mal' ora. Per adesso dissimula, sostiene, tace, perchè non è il suo tempo, mà a rivedersi alle ore, e forse anche ad un solo momento della sua giurisdizione. Che male ore! Che cattivo momento! E perciò ben dissi, che se la gode in mal' ora. Oh a quali angustie ci hà da ridurre la nostra tiepidità, la nostra rilassazione, quando si mantenghino fino al capezzale! Io non sò, se sia entusiasmo di zelo, ò disordine di passione ciò, che a me tal volta succede. In altri tempi, oh di quanto terrore al cuore, al pensiero la ricordanza dell' estremo conflitto! In fatti anche adesso ad una tale memoria qualche volta la paura mi strangola il respiro, palpita il petto, quasi che gela il sangue, ed agonizza lo spirito; pure frà tante angustie mi si slarga il cuore con quello riflesso, che mi fà discorrer così: Coraggio anima mia: Attendi a servir Dio con tutto fervore, a consacrare la tua volontà al suo maggior beneplacito, a portare con giubilo il giogo della Monastica osservanza. Hà da venir un giorno per tutti. Forse adesso l' indovina la libertà, ed hà poca fortuna la disciplina: Forse adesso si favorisce, si consola, si soddisfa la tiepidezza, là dove si rigetta, si disgusta, si rimprovera il fervore: Non anderà sempre così: Verrà il giorno, che cessarà la giurisdizione della pietà, e si metterà in Trono, per signoreggiar la giustizia, ed allora si consolarà, non chi piace, mà chi si deve, e là dove adesso tutta la fortuna se la gode il capriccio delle passioni, allora tutta la buona sorte se la goderà la mortificazione degl' appetiti.

V. Ripigliamo ora tutti gli antecedenti, per legitimare con veridica illazione la conseguenza: Iddio ci vede con un' occhio pratico, e non solo specolativo, perchè unisce allo sguardo il castigo de' nostri falli. Non è trattenuto dalla sua bontà, perchè la sua bontà è una bontà collegata colla giustizia, è una bontà così santa, che non può dare il salvocondotto alla nostra malizia; e se bene per esser buono ci ama, nulladimeno questo amore è un' amore savio, e non cieco, ed appassionato, che gli tolga

di ma-

di mano la verga, che anzi gliela rassoda nel pugno, ed ancorchè non ci batta sì presto, ad ogni modo ci batterà a suo tempo, quando montarà in soglio la sua giustizia. Dunque chi oserà oltraggiarla sotto quest' occhio? Chi si fidarà d' assicurare le sue rilassazioni nell' asilo della sua bontà, se questa medesima alza Tribunale di rigorosa vendetta? Chi si prometterà sicurezza da un' amore sì savio, che non si lascia dominare dal genio, mà che castiga secondo i demeriti, e che arma il zelo, che non è altro, che affetto? *Accipiet armaturam zelus illius*. (*Sap.* 5.) Chi non temerà d' offendere chi presto, ò tardi ci arriva, e che tarda il castigo, non perchè non voglia punire, mà per castigare in un medemo tempo colla reità della colpa, l' ostinazione dell' emenda? Ah PP. e FF. miei, voi mi dite: Non sono queste minaccie da intimarsi ad un Consesso sì Religioso, perchè quì non si tratta di colpe, che faccian temere una pena di eternità. Passo la vostra risposta; tuttavia le nostre libertadelle, le nostre rilassazioni sono colpe di troppa confidenza, dirò meglio, sono colpe, che si fidano della pazienza di Dio, dirò anche meglio, sono colpe, che si fingono un Dio, ancorchè tutt' occhio per conoscerle, senza braccio per castigarle. Che per altro, se riflettessimo non meno all' occhio, che al braccio, è un braccio *bonis velox adjutor*, *impiis punitor festinus*, (*Ol. hic.*) un braccio, che può, e che vuol castigare con fretta ogni affronto, se ben leggiero, non sareſſimo sì facili a mancare di corrispondenza alla sua bontà, e non usare tutte quelle finezze d' amore, che merita un Dio così pietoso, e sì giusto. Quando Damocle vidde pendente da sottilissimo filo un' acutissima spada, pensate voi, se col riflesso al colpo imminente avea cuore di gustare il dolce delle vivande, ed il dilettevole dell' armonie. Tutto sorpreso da estremo terrore. Ahimè, dicea, che ora non cada il ferro! Che in questo punto non mi trafigga la spada! Che non mi colga col cibo in bocca il colpo fatale! Noi gustiamo il dolce, e godiamo il dilettevole de' nostri pravi appetiti, perchè non pensiamo al ferro pendente della Divina Giustizia, che ad ogni momento ci può cadere sul capo. Approfittiamosi dell' avviso di Seneca: *Tu ne audeas illo præsente, quod me præsente non auderes*. (*Libro* 4. *de ira c.* 21.) La vendetta, che ci minaccia un Giudice terreno mette in soggezione la nostra malizia, che non ardisce di comparire sotto suoi occhi per non essere condannata al castigo, quanto più la deve mettere in soggezzione l' occhio di Dio Sovrano Giudice, che hà il braccio più forte, e più lunghe le mani per coglierci sotto la sferza con maggior impeto: Non può dire Iddio ciò, che disse il Rè Antigono ad alcuni suoi Cortiggiani, che di lui mormoravano: Andate un pò più in là, acciò il Rè non vi senta, perchè in ogni luogo egli ci vede, in ogni luogo egli si trova.

DISCORSO XC.

Si piaccia a Dio, ancorchè si dispiaccia agli Uomini.

Illi ergo vir Sanctus timeat displicere, nec velit fœminæ malè placere. S. P. August. in Reg.

I. MIro affacendato Iddio nella Creazione dell' Universo, e riconosco il suo braccio per primo fabbricciero d'una mole sì vasta, e d'un' opera sì bella. Dopo lo sguardo ad un lavoro di tanta magnificenza chiedo a me stesso. E per chi così nobile, così ampio, e così ricco Anfiteatro? Per chi quel bel ricamo di tante Stelle, che fregiano con tanta pompa il firmamento? Per chi quei due lumi maggiori, che quai Principi Serenissimi sono corteggiati da tanta luce? Per chi tanto numero, senza numero di creature, che nel loro essere tutte perfette, e con vaga simetria delineate ci rappresentano al vivo l' immagine di quella mente Architetta, che le produsse? Per chi? Dovrei saperlo, e lo dovete sapere ancor voi. Per se medesimo. *Omnia propter semetipsum operatus est Deus*. Si come il tutto è da lui, così il tutto è per lui Primo Principio, ed Ultimo Fine di quanto ebbe l' essere dall' Onnipotente sua destra. Inferite ora la conseguenza. Dunque se Dio non opera, che per se stesso, noi non dobbiamo operare, se non per Dio. Entro in un bellissimo argomento. Se non dobbiamo operare, se non per Dio; Dunque non dobbiamo piacere, se non a Dio; Dunque se non dobbiamo piacere, se non a Dio, che importa, il non incontrare il genio degli Uomini? Che delle nostre azzioni si facciano critici sindicatori gli umani giudizj, quando siano con l' approvazione della Sovrana censura? Questo è il punto, che tocca nella sua Regola il nostro Santo Legislatore. *Illi ergo vir Sanctus timeat displicere, nec velit fœminæ malè placere*. Purchè si piaccia a Dio non fà caso, che si dispiaccia alla creatura, anzi si dispiaccia pure alla creatura, purchè si piaccia a Dio.

II. Gran cosa, che tanto ci prema il non disgustare gli Uomini, ancorchè sia col disgusto di Dio. Che debito abbiamo noi di più piacere agli Uomini, che a Dio? Chi è Dio, e chi sono gli Uomini? Iddio è il Sole, che mi rischiara colla sua luce; Dunque sempre in lui lo sguardo di mie pupille: Iddio è il centro, che dà riposo alle mie brame; Dunque sempre a lui il moto de' miei affetti: Iddio è il Padrone, che mi mantiene a spesa de' suoi beneficj; Dunque sempre per lui il traffico de' miei talenti. Serviamo a Dio, viviamo a Dio; speriamo in Dio, sospiriamo per Dio; e per chi dunque, se non per Dio affaticare, quando si serve, respirare, quando si vive, spasimare, quando si spera, sospirare, quando si pena? L' Uomo non merita i nostri sguardi, che non è il Sole delle nostre pupille; non merita i nostri affetti, che non è il centro de' nostri moti; non merita la nostra servitù, che non è il Padrone de' nostri arbitrj. Che impegno abbiamo noi di piacere agli Uomini, quando per compiacere ad essi si dispiaccia a Dio? Tutto il nostro impegno è per Dio, perchè gli Uomini (bellissima riflessione del Santo Padre sopra le parole di David: *Deus meus es tu*.) (*Psal*. 39. 7.) Perchè gli Uomini sono Uomini, e non Dio, e perchè Dio è nostro, e non gli Uomini. *Illi homines sunt, & non mei, tu es Deus, & meus es*. Gli Uomini sono

Uomi-

Uomini, e per essere Uomini non sono nostri: Iddio perchè è Dio, è nostro; onde e per essere Dio, e per essere nostro a lui solo abbiamo il debito di piacere, e chi opera altrimenti ruba se stesso a Dio. *Domino suo furtum facit*; perchè fà un furto di se medesimo al suo Padrone. Spieghiamo con più chiarezza la forza dell' argomento.

III. Il Bene, che è sommo, è un Bene, a cui si deve tutto l' amore, e se a lui solo si deve tutto l' amore, a lui solo siam tenuti a piacere. Fuori di Dio: chi è l' Uomo, anzi chi sono tutte le creature? Risponde Geremia Profeta. Hò considerata la Terra, e dopo aver fissato lo sguardo in ogni suo Bene l' hò scoperta del tutto vuota, e sol piena del nullla. *Aspexi Terram, & ecce vacua erat, & nihil.* (*c. 4. 23.*) Risponde l' Appostolo Predicatore. Quando mi prostrò a Terra un lampo del Cielo, con quel barlume, se ben di folgore, conobbi, che tutto il mio bene era Dio, e perciò prontissimo ad ogni suo beneplacito mi protestai. *Domine, quid me vis facere?* (*Act. Ap.*) mà dopo che col chiudersi gli occhi al Cielo mi si aprirono alla Terra, leggerete di me, che quanto mi si presentò in essa di visibile il tutto era nulla. *Apertisque oculis nihil videbat*. Da queste due risposte caviamo l' impegno di compiacere a Dio, ancorchè sia con disgusto degli Uomini, di dispiacere agli Uomini, purchè vi sia il gusto di Dio. L' impegno è di piacere a Dio, che per essere tutto il nostro bene, merita tutto il nostro affetto, e non di dar gusto all' Uomo, che per essere fuori di Dio un' ombra colorita, un bene apparente, un quasi puro nulla, non fà caso, che si come egli è un bene mancante, così ad esso, al confronto di Dio, di corrispondenza si manchi. *Quis diligit Deum?* allude a questa mia illazione con ottima frase il Boccadoro di Grecia. *Quis diligit Deum? Qui omne bonum credit esse Deum, & extrà Deum non credit esse bonum.* (*hom. 21. in Matth.*)

IV. Forse l' argomento per essere troppo alto l' occhio vi arriva con stento, abbassiamolo, acciò riesca tanto più visibile, quanto più basso. Se Dio più che gli Uomini deve essere da noi compiacciuto per esser Dio, la merita ancora per essere il nostro unico Benefattore. Con questo riflesso si animava il nostro Santo Padre a sagrificare tutto se stesso al maggior gusto di Dio. Voi (così egli dicea) oltre l' essere il mio Dio, il mio Padrone, il mio Rè, siete il mio Padre, la mia Causa, la mia Patria, la mia Luce, la mia Salute, la mia Vita. *Dominus meus, Rex meus, Pater meus, Causa mea, Patria mea, Lux mea, Salus mea, Vita mea.* (*S. P. Aug. lib. 1. soliloqu. c. 1.*) Per voi godo l' essere, perchè voi me lo comunicaste buon Padre. Per voi son fuori dalla pura possibilità, perchè voi prima Causa mi cavaste dal nulla. Se quì riposo, mercè di voi, che siete il mio Nido; Se quì rimiro, mercè di voi, che siete il mio Lume; Se quì son salvo, l' obbligo è con voi, che siete il mio Medico; Se quì respiro, grazie a voi, che siete la mia Vita. Ora a chi siamo noi in debito, di dar gusto? agli Uomini, che quanto abbiamo da essi il tutto è dono di Dio, non essendo altro, che suoi regali i nostri meriti, *Quid enim aliud sunt merita nostra, nisi munera tua?* (*S. P. Aug.*) ò pure a Dio, da cui solo ci vengono i donativi? Se noi fossimo nati, ed allevati in barbaro Clima, dove perdesse la riputazione l' umanità; per non praticare, che costumanze di Fiera, pure un certo innato barlume, se ben debolissimo di ragione dovrebbe metterci in questo impegno. Certe Nazioni, e lo racconta il Padre Gasparo Balbi, (*itinerar. Orient. p. 7. c. 11.*) che poco vantavano dell' umano, perchè quasi tutto mostravano del bestiale, ebbero pure tanto di lume per conoscere la corrispondenza, che merita l' Autore d' ogni nostra fortuna.

V. Ridotto ad esser cadavere un qualche lor Nazionale lo consegnavano al fuoco, che poi fatto cenere era disperso in più luoghi. Parte si slanciava nell' aria, parte si gettava nel fiume, e parte si sepelliva sotterra, acciò già che di quattro elementi era l' Uomo composto a ciascheduno di essi fosse fatta restitu-

zio-

zione di quanto da' medesimi erasi ricevuto. Questa è una giustizia, che dobbiamo far noi al nostro sommo Benefattore. Restituire a lui, quanto da lui ricevessimo. Tutto ciò, che noi abbiamo è di Dio, dunque perchè non renderlo a Dio? Perchè rubbare la corrispondenza, che siam tenuti al Creatore per donarla con furto così sacrilego alla creatura? Perchè temere di dispiacere all' Uomo, più tosto, che a Dio, quando oltre l'essere egli solo il nostro Dio, egli è l'unico nostro Benefattore, a cui dobbiamo in corrispondenza delle sue grazie tutti della mente i pensieri, tutti del cuore gli affetti, ed essere tutti per lui, mentre egli solo, e non altri puol' essere il nostro tutto? Se gli Uomini fossero in caso di poter donarci qualche cosa del suo, che non potessimo ottenere da Dio, forse io vi direi: Orsù via si dia tal volta gusto all' Uomo, e non a Dio, per non perdere il regalo, che si può sperare dall' Uomo, e non può sperarsi da Dio; mà quì si tratta d'un' impossibile. Ah dunque, lasciate che io conchiuda col Santo Padre, e la conclusione sia un' atto protestativo, di non voler dar gusto, che a Dio, perchè Dio è il nostro tutto. *Deus meus, & omnia*, perchè sopra di Dio non v' è bene, che scenda, fuori di Dio, non v' è bene, che giri, senza di Dio non v' è bene, che nasca. Perchè da Dio il tutto dipende, perchè a Dio il tutto soggiace, perchè in Dio il tutto si chiude. *Deus, supra quem nihil, extrà quem nihil, sine quo nihil: Deus, ex quo totum, sub quo totum, in quo totum.* (*S. P. Aug. Soliloqu.*)

VI. Bellissima conclusione per restare convinti a non curarsi dell' aggradimento degli Uomini, mà a piacere a quel solo, da cui ogni nostro bene deriva, e tanto più, che a Dio si può dar gusto, non agli Uomini, perchè gli Uomini, si come sono incapaci d' una vera consolazione fuori di Dio, così nè meno noi fuori di Dio potiamo dargli alcun gusto: onde nasce, che lasciando noi di piacere a Dio, per compiacere agli Uomini, non piacciamo nè agli Uomini, nè a Dio. Operava con zelo del Reale servizio Alfonso d' Alburquerque, mà il Rè poco gradiva, e meno riconosceva, a causa d' alcuni emoli calunniatori l'attiva integrità di quel fedele ministro. *Cristo Santo*, così sfogò il suo dolore quel Grande: *Come potrò sbrigarmi da travagli, che m' assediano? Se io do soddisfazzione al Rè, m' acquisto l' odio degli Uomini, se piaccio agli Uomini offendo il Rè: Deh povero Vecchio, alla Chiesa, alla Chiesa!* (*Bottero Detti memor.*) Non passiamo così di fretta questo nobile sentimento. *Alla Chiesa, alla Chiesa*. Volle dire così: Osservo, che frà gli Uomini si battezzano le operazioni a genio delle passioni. Non è buono, se non chi piace, e tal' ora appunto, chi piace è cattivo, perchè per esser buono appresso gli Uomini, bisogna esser pessimo appresso Iddio. Meglio è dunque ricorrere alla Chiesa. Si dia gusto a Dio, ancorchè sia con dispiacimento degli Uomini, perchè così almeno v' è sicurezza di piacere a Dio, se siam buoni, là dove ancorchè buoni v' è sempre pericolo di dispiacere agli Uomini. Gran che! Si cerca tal' ora di dar gusto alla creatura, con dispiacere del Creatore, e pure nè a quella, nè a questo si piace. Nella Corte d' Inghilterra il più favorito del Rè Apostata fù il Cardinal Volseo. Per incontrare quel genio rubelle si accomoda a dettami sacrileghi di coronata passione. Consiglia contro le leggi del Vaticano, chi per essere Porporato dovea più promovere l' autorità del Camauro; e non fà caso, che scada dal suo cuore la grazia di Dio, purchè si mantenga in soglio con la grazia d'un Rè Apostata la sua fortuna. Che ne avviene? Udite la sua Confessione, che per essere una Confessione già moribonda parla non meno collo spirito, che con la verità sù le labbra. *Ego, quia non Dei, sed Regis favorem quæsivi. Hinc Dei gratiam amisi, & Regis non aquisivi*. Povero di me. Non mi curai di perdere la grazia di Dio, per acquistarmi la grazia del Principe, ora capisco; mà troppo tardi, che colla grazia del Rè, hò smarrita la grazia di Dio. Muojo nemico di uno, e non amico dell' al-

tro,

tro, perchè nè all'uno, nè all'altro ha avuta la sorte di compiacere.

VII. La Confessione è troppo chiara, e noi dobbiamo prevalersi d'una verità palesata con tanto rammarico nell'ora del disinganno. Quì si conosce, quanto vadino illusi quei Religiosi, massime frà questi, chi ha governo, e presiede alla direzzione de' sudditi. Si compiace or l'uno, or l'altro in ciò, che non è uniforme alla legge. Per non dire un nò ad una richiesta, che pretende soddisfazzione contraria a dettami dell'instituto, si accondescende al volere umano, più che al Divino. Ah disgraziato compiacimento! Perchè ne siegue in fine, che non si piace nè all'uno, nè all'altro. Quei medesimi, che ottennero l'indulto alle loro indebite pretensioni, tacciano, accusano, condannano la connivenza dell'indulgente Prelato, e fanno dire: Che non ha capo per reggere, chi non ha petto per negare: Che un Superiore non deve sempre avere sul labbro la manna, ma qualche volta aver in pugno la verga. Che troppo pregiudica un'aria sempre ridente, senza che mai lampeggi, ò si turbi. Deve tal'ora chi è aria Superiore alla Terra concepir gragnuole, e scaricar saette; sbigottire con un nò risoluto un desiderio ingiusto, si come consolare con un sì grazioso una dimanda discreta. Che chi ha in mano le Stelle, deve avere in bocca la spada per influire grazie al merito, e per minacciare stoccate alla colpa. Un Superiore, che tutto è zucchero, partorisce i vermini, che rodono, e consumano tutto il vigore dell'osservanza. Ecco PP. e FF. il frutto de' nostri compiacimenti. Tal sia di noi. Si dà disgusto a Dio, per dar soddisfazzione agli Uomini, ma nè l'uno, nè l'altro restano compiacciuti. Mi sovviene un caso, che per essere succeduto a me, si come la di lui ricordanza confonde la mia debolezza passata, così mi ammaestra ad essere un pò più forte nell'avvenire. Di troppa frequenza nell'uscire di Chiostro fù rimproverato in tempo d'altro mio governo un mio suddito, da chi, in occasione di visita, Prelato Superiore avea la carica di correggere, e castigare le regolari mancanze. La risposta del delinquente fù in questi termini: *Perchè il Padre Priore mi hà data licenza?* Se io fossi stato presente al fatto in congiuntura di questa pazza difesa gli avrei detto così: Perchè ti hò data licenza? Sai perchè? Perchè una negativa bastava per mettere in esercizio tutta la famiglia delle tue passioni. Per non far risuonare frà Chiostri uno scandaloso rimbombo di forsennate querele. Per levarmi d'attorno l'infado, che mi recavano le tue strepitose impazienze. Per non impegnarmi a soddisfar con la penna, e con una penna pungente quel Prelato di me maggiore, a cui facevi precorrere in carta le tue male soddisfazzioni col pretesto, che la mia indiscretezza impediva colle tue uscite gli avvantaggi del Monastero; In somma ancorchè con sinderesi, per compiacere al tuo gusto. Piacesse al Cielo, che teco non mi fossi portato con tanta indulgenza, perchè almeno adesso tù saresti fuor d'ogni imbroglio, ed io fuor d'ogni scrupolo. Sarei piacciuto a Dio, se bene con tuo dispiacere, là dove ora mi son ridotto a non piacere nè a te, nè a Dio. Merito questo castigo, perchè chi compiace gli Uomini più, che Dio, dispiace ad uno e non compiace all'altro.

VIII. Parlo PP. e FF. miei col cuor sù la lingua, perchè così mi fà parlare la pratica di questo inganno. Per altro sarebbe un miracolo il dar gusto all'Uomo, che si come è insaziabile nelle sue brame, così parimente è incontentabile ne' suoi voleri, e un tal miracolo non è così facile a sperarsi. E' un miracolo di natura quello, che vien riferito dal Geografo Solino accadere in Reggio di Calabria. Ivi per nascer mutole le Cicale non è offeso l'orecchio dal loro canticchiare importuno; onde potrebbe dirsi un tal silenzio miracoloso. *Cicadæ apud Rheginos mutæ, nec usquam alibi, quod silentium miraculo est.* (*Solin. c. 7.*) Si operi pure a piacere dell'Uomo, sempre strepitano le Cicale. Sarebbe un prodigio il farle tacere. Meglio è dunque operar bene a genio di Dio, e lasciar cantare chi vuole. Ancorchè un qualche Giuda ci molesti

lesti colle sue dicerie, non lasciamo con Maddalena di gittar a piedi di Cristo l' Unguento, e profumarli con balsamo di virtuosi costumi. Ancorchè ci sgridi la turba de' dissoluti, non manchiamo perciò col cieco di Gerico di più alzare la voce, e chiedere al Nazareno il vero lume della sua grazia. A noi basti, che Iddio ci veda; si come credeva Seneca, che alla rettitudine di Marcello bastar dovesse l'avere Bruto per spettatore. *Vivo Bruto miratore contentus*. (*de consol. ad Hel. c.* 9.) Io, che son Superiore, se dò la ripulsa ad una supplica, che richiede ciò, che non conviene, diranno, che sono indiscreto in negare a questo quanto si deve, ò che son parziale in concedere à quello quanto gli piace. Se alla ripulsa sei impegnato dal maggior gusto di Dio, non importa, lascia cantar la Cicala, e tù vivi con pace. *Deo miratore contentus*. Io son suddito, se non accondescendo a certe libertadelle, che mal volentieri soffrono le leggi di riformata Clausura, diranno, che sono un spirituale alla moderna da non ammettersi in una conversazione di giubilo. Non importa, lascia cantar la Cicala, e tù vivi in riposo. *Deo miratore contentus*. Sarò mal veduto, e peggio trattato come Uomo, ò pertinace di capo, ò rozzo di genio, ò indiscreto nel zelo. Non importa, lascia cantar la Cicala, e tù vivi quieto. *Deo miratore contentus*. Il Sole per quanto sii strapazzato da Popoli Atlanti, quando appena compare in Oriente colla sua luce, non bada allo schiamazzo, non fà caso degl' improperj, ad onta di quei barbari oltraggj s' alza più luminoso, e spande con maggior brio i suoi raggj. Facciasi così da noi: si disprezzino le dicerie, non s' attendi alle ciarle di chi odia la luce. Proseguiamo la splendida carriera, ed al dispetto de' rimproveri campeggi con maggior pompa il nostro lume. Tal' ora frà me compatisco alcuni, che vestono le nostre lane, o colle nostre lane gli abiti di riformata osservanza, perchè gli osservo, ò negletti, ò rigettati da chi forse in qualche anno di Clausura non si è ancor spogliato delle passioni del secolo. Si rifiuta, ò compagno nelle uscite dal Chiostro. Si rigetta commensale ad un' invito d' amico. Non si accetta consorte ad un divertimento di Villa. Andiamo alla radice di questo disordine. Vien rigettato, perchè non piace agli Uomini, chi vuol piacere a Dio. *Si hominibus placerem Christi servus non essem*. Vien rigettato perchè non vuole la libertà compagnia di soggezzione, non accordandosi bene assieme riforma di Chiostro, e licenza di secolo. Fate coraggio anime fervorose. Vi rigetta l' Uomo, mà vi accetta Iddio, perchè a Dio più che agli Uomini voi cercate di compiacere: Orsù buona nuova per voi: Voi compite al vostro debito, perchè date gusto a Dio, che ciò merita come Dio, e come vostro unico Benefattore. Voi siete sicuri, che col dar gusto a Dio sarete corrisposti co' suoi favori, là dove col far piacere agli Uomini perderete la grazia di quello, e la corrispondenza di questi. Dunque coraggio. Verrà un giorno, che vi accoglierà Iddio, se adesso siete rigettato dall' Uomo. Ora siete frumento putrefatto in un solco della Campagna, riverdirete un dì grano da custodirsi nell' Aja del Paradiso. Ora vi rifiuta la terra: A rivedersi al tempo, in cui sarete accolti dagli Angeli, da' Beati, da Dio, da tutto il Cielo, essendo il dovere, che se voi foste rigettati dagli Uomini per piacere a Dio, ora vi accolga Iddio, perchè dispiaceste agli Uomini.

DISCORSO XCI.

L' occhio a Dio; acciò il cuore non si scosti da Dio.

Illum cogitet omnia videre, ne velit fœminam malè videre.
S. P. August. in Reg.

I. GIra vagabondo, e fuori di carriera il cuore, se l' occhio si chiude, là dove aprendosi questo, non v' è pericolo di traviar dal cammino. Il modo di aprirsi si è quello, che osservò con esattezza nella sua Corte Reale il Palestino Profeta. *Oculi mei semper ad Dominum*. (*Psalm.* 24.) Aprirsi per mirare sol Dio, che deve essere il polo, a cui si rivolga in ogni tempo il loro sguardo. Guarda, che si chiudano le pupille a quella Stella, che deve essere la guida fedele de' nostri passi, altrimenti si cammina fuor di sentiero, senza che mai si giunga al termine, che si brama con sì obbliquo viaggio. *Involutæ sunt semitæ eorum*. Chi cammina con occhio chiuso alla luce, che sola è la direttrice del nostro corso, ò inciampa, ò travia, e traviando, ancorchè si facciano molti passi, tutti son passi, che per essere fuori di strada stancano il piede, senza che il piede nello stancarsi s' avvanzi un sol passo. *Magni passus, sed extra viam*. Diciamo il tutto con più brevità, e con maggior espressione. L' occhio a Dio; acciò il cuore non si scosti da Dio. *Illum cogitet omnia videre, ne velit fœminam male videre*. Chi serra l' occhio a Dio, per rimirare la Terra, sdrucciola ad ogni passo, e non acquista nel suo viaggio, che la stanchezza del viaggiare. In vece d' accostarsi al termine, più s' allontana, e quando pensa d' essere già in braccio a Dio, più da lui è discosto. Dunque sia oggetto Iddio de' nostri sguardi; acciò sia termine il medesimo Iddio de' nostri passi; altrimente il cuore sarà sempre lontano da Dio, quando l' occhio non sia sempre a Dio.

II. Serrare l' occhio a Dio, per volgere lo sguardo fuori di Dio è un prefiggersi per fine delle nostre intenzioni, de' nostri affetti, de' nostri pensieri, de' nostri disegni, delle nostre fatiche un' altro Dio fuori di Dio; è un fissare le occhiate nell' ombre di questa Terra, più tosto, che un sollevar la pupilla al vago lume del Cielo; Questi che così guardano meritano il piccante rimprovero del Rè Profeta. *Non proposuerunt Deum ante conspectum suum*, (*Psal.* 53. 5.) e perciò da scriversi nell' obbrobrioso catalogo di coloro, che non alzano mai il capo verso le Stelle, perchè sempre fissi colla sua vista in queste sordide stalle. *Oculos suos statuerunt declinare in terram*; (*Psal.* 16. 11.) Quindi nasce, che il cuore nel correre addietro all' occhio, perchè questo s' allontana da Dio, quello mai a Dio s' accosta. Io non sò, se sia favola, ò pur verità di sodo racconto, che sempre fisse al raggio Solare siano della Fenice le occhiate. Che si diano Bruti Monocoli, che mai ritirino dalla sfera sublime degli astri il solitario loro sguardo, sò bene, che se fosse veridica la relazione, vorrei, che invidiassero questa fortuna i Fedeli, e massime i Religiosi; de' quali è troppo disdoro l' allontanarsi col cuore dal Cielo, per aver sempre gli occhi rivolti alla Terra. Ci deve mettere in apprensione un punto di tanto rilievo, acciò non consumiamo ne' mezzi ciò, che dobbiamo al fine, e negozianti mal' avveduti in vece di cumulare sodi tesori di eternità,

tà, non aduniamo, che una massa illegitima di adulterine monete.

III. Succede questa disgrazia, quando: *omnes quærunt, quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi*, (1. *Cor.* 13. 5.) cerchiamo noi stessi in vece di andar in traccia di Dio, e nelle nostre azzioni la prima occhiata, che diamo sia quella, che risguarda il nostro proprio interesse, senza far passare lo sguardo più oltre fermandolo nella sola vista di noi medesimi. Spieghiamo con un Testo de Giudici questo disordine. Dieci mila erano i Soldati, che si spacciavano di spirito valoroso, per combattere a favore del Grande Iddio degli Eserciti sotto la condotta del Palestino Campione. Non mi fido, così parla Iddio al magnanimo Generale di tanta generosità; voglio, che se ne facci la prova. Esca dunque ordine, che tutti si portino in vicinanza dell' acque, e quivi t' accennarò, quali debbano portarsi teco generosi al Campo, e quali ritornarsene paurosi al loro albergo. L' ordine s' eseguisce, e la prova del loro spirito si pratica con questa bella invenzione. Sitibonda la Milizia corre all' acque per ristorarsi. Chi beve a sorsi non curvandosi all' acqua colle ginocchia, mà lambendola dalla mano col labbro. Chi steso sul suolo abbassando il capo alla fonte, e questi furono la maggior parte di quella turba guerriera, toltine soli trecento, che mostrarono maggior spirito con prendersi minor commodo; sorbendo l' acqua senza curvarsi; sempre in atto di ricevere ad ogni evento ancorchè inaspettato il nemico: Oh, disse allora Iddio; questi, e non quelli si scelgano per la pugna! Con questi soli farai strage de tuoi nemici, ritornino gli altri al riposo sotto le loro tende, che non sono Soldati per il mio stendardo indegni d' essere arrollati alle mie insegne: *Et ait Dominus ad Gedeon in trecentis viris, qui lambuerunt aquas liberabo vos, & tradam in manu tua Madian; omnis autem reliqua multitudo revertatur in locum suum.* (*Judic.* 7.)

IV. Se Iddio avesse a fare la scelta di noi, che si professiamo Soldati spiritosi del Nazareno, e per sceglierci volesse metterci alla prova. Ahi, che frà tanti, che siamo, non ci licenziasse molti dal Campo! in vedere, che si prostriamo a terra, che abbassiamo il capo, per bere con commodo al fonte delle nostre soddisfazioni, che non sappiamo star ritti nelle nostre intenzioni, mà che lo sguardo è sempre chino alla Terra. Cerchiamo non l' onore del Capitano, mà il privato interesse, che ci fà tenere gli occhi bassi, senza che mai si sollevino ad oggetto più alto, ed a desiderj più eminenti. *Omnes enim, quæ sua sunt, quærunt, non quæ Jesu Christi*. Al certo, che Soldati di questa tempra meritano d' essere discacciati dal Campo, cancellati dal ruolo, rigettati dalla bandiera di Cristo, tanto più lontani col cuore da Dio, quanto più l' occhio s' abbassa; ed il capo al terreno si china. Frà noi si trovano Soldati d' una tal spezie? Io spero di nò; pure se tal' uno di noi, ò sudasse ne Pergami, per non sudare nel Coro, ò spargesse la spirituale semente, per raccogliere la temporale, ò intisicchisse ne' Confessionali per conciliarsi amicizie, procacciandosi favori col ministero delle assoluzioni: Via costui, io direi, dal Campo del Nazareno, perchè Soldato, che si abbassa alla Terra, e si profonda nel fango. Se vi fosse qualche altro, che pretendesse in corrispondenza alle fatiche, ò esenzioni dal Monastico giogo; ò altezze di prelatizio grado, ò soddisfazioni al basso appetito, condolendosi, che il merito non incontri fortuna, fino a sfogarsi con dire: che la virtù stà indietro, che non l' indovina, se non chi è di testa più forte per resistere al rigor de comandi, e di cuore più docile per accondescendere alla libertà degl' inviti. Che non bisogna essere più pecora, per non lasciarsi divorare dal lupo; mà nelle occasioni, ò come mastino digrignare co' denti; ò come leone cacciar fuori le zampe; perchè in tal modo si ottiene ciò, che si brama, e si giunge dove si vuole. Fuori, io direi, dal ruolo de Soldati di Cristo, chi si abbassa così alla Terra e si

profonda così nel fango: Io gli discaccio dal Campo, mà molto più sono scacciati da Dio, perchè hanno l' occhio sì basso, ed intenzioni sì abiette. Forse tal' uno si và lusingando d' aver unito assieme un numeroso Esercito di opere sante. Frequenza di Coro, esattezza di silenzio, rigorosità di astinenze, fatiche di pulpito, assistenze a capezzali de' moribondi, riposi interrotti, ubbidienze repugnanti, sudori indefessi in varietà de' ministeri; mà con che prò? Si mettano alla prova; eccole tutte prostrate a terra; perchè ò esercitate per umano rispetto, ò fatte per temporale interesse, e perciò incapace di militare a Dio; ed indegne di alcuna palma nel Campidoglio del Paradiso.

V. Dio sà, già che siamo in discorso d' Esercito, se in fare noi la rassegna di nostre opere, de' nostri pensieri; dirò meglio, e con più addattata analogia, se in far gridare chi viva a tutte le nostre operazioni interrogandole colle parole di Gedeone. *Noster es, an adversariorum?* Siete voi opere, che militate sotto la bandiera di Dio, ò pure sotto il vessillo dell' amor proprio? potessero rispondere: Viva Iddio, alla di cui gloria si protestiamo di militare. Non sò, se dare potessero questa risposta; ò pure sforzate a dir il vero, forse noi sentiressimo con nostro sommo rossore, ò tutte, ò in parte a dichiararsi di correr dietro alle insegne del proprio interesse, delle proprie inclinazioni; in somma di altro Capitano, che non è Dio; mà creatura, e creatura indegna di così numerosi seguaci; Accingiamosi alla prova: S' interroghi quell' intisicchire, che fà tal' uno di noi anche nelle ore destinate al riposo sopra de' Codici, ò per comporre Panegirici ad un Santo, ò nel cercare argomenti per convincere peccatori. Chi viva? *Noster es, an adversariorum?* Ecco la verace risposta: Viva il proprio applauso, il proprio interesse. Si studia più per essere applauditi, che per applaudire, più per cavar frutto dall' anime, che per far frutto nell' anime, più per gelosia del proprio decoro, che per zelo del fraterno profitto. S' interroghi quel faticoso girare, che fà quell' altro, ò per strade di fango, quando il Cielo diluvia colle pioggie, ò per diruppi scoscesi, quando il Sole sferza colle sue vampe in cerca di alimenti alla mendica famiglia. Chi viva? *Noster es, an adversariorum?* Ecco la lor sincera risposta: La propria riputazione: Suda la fronte, si logora il corpo, si dorme con stento, si mangia con parsimonia, e non si rispetta fatica, per accumulare competente vittovaglia alla mendicità de' fratelli; acciò non ci si contrasti la lode di faticosi Cercanti; e non ci si rinfacci la taccia di oziosi vagabondi; Mà senza interrogare più oltre, mettiamosi tutti la mano al petto, e chiediamo a noi medesimi: Chi viva nell' esercizio de' nostri ministeri, nell' osservanza de' nostri statuti, nell' ubbidienza a nostri Prelati? Chi viva? Ah Dio sà che non sia, ò il grado, che si pretende, ò l' esenzione, che si desidera, ò la soddisfazzione, che si richiede; che per altro, quando fosse per aver puramente l' occhio a Dio, alla sua gloria, al suo culto, e al nostro debito, quante negligenze nell' esercitare de' ministeri, quante trasgressioni nell' adempir de statuti, quante ripugnanze nel sottometersi a comandi!

VI. Fanno fede di ciò le importune querele, che risuonano in alcuni Chiostri, quando non si riconoscono le fatiche, ò con offerta di temporale soddisfazione, ò con indulto alle richieste licenze; ed una tal razza de' Religiosi coll' occhio a Dio? Nò: mà con lo sguardo sempre alla terra. Non è il loro occhio, come quello della sagra Sposa innamorata; occhio di semplicetta Colomba. *Oculi tui Columbarum.* (*Cant.* 1.4.) per la retta intenzione, che è lo sguardo, con cui sempre si fissava nel maggior gusto del suo Diletto. *Oculi ergo Columbæ maximè denotant intentionem sinceram, & rectam animæ sanctæ; Columba enim rectum habet intuitum, non obliquum:* (*In Ruth. cap. 2. num. 12. §. 165.*) nobile riflessione del dottissimo Padre Celada; mà più tosto occhio di Falcone, che

che guarda sempre a traverso, sempre in giro, per addocchiare, ò carnami, ò carogne. Non è il loro occhio come quello, che giunse a ferire il cuore di Dio, perchè non diede, che uno sguardo solo, e questo solamente indirizzato a vagheggiare il suo Bene. *Vulnerasti cor meum in uno oculorum*: (*Cant.* 49.) Spiega con erudito sentimento il Balduino: *Verè unus, quia uni intentus, unum amat, unum curat, uni adhæret.* (*Apud Titelmannum.*) mà un' occhio doppio, perchè si come doppio è il cuore nell' amare un bene, che non è degno de' nostri affetti, così doppio è l' occhio nel rimirare un bello, che non è capace de' nostri sguardi; Quindi di questi Religiosi, che mirano in bieco non potiamo già dire, che: *Pulchræ sint genæ*: (*Cant.* 4.) E' troppo deforme la loro faccia. Sarebbe bella; riflette Bernardo, quando la loro intenzione, che è la faccia dell' anima mirasse bene, e mirasse il buono, mà ò quel guardare il retto con occhiata sinistra, ò il sinistro con occhiata, che non è retta fà perdere tutta la venustà al suo volto, ed in vece di comparire con belle guancie, si fà vedere con brutto viso. *Duo quædam in intentione, quam faciem animæ esse diximus, necessariò requiruntur, res, & causa; idest quid intendas, & propter quid: Anima, quæ ambo ista recta, atque pudica habuerit, illi meritò, veraciterque dicitur: Pulcræ sunt genæ tuæ; quæ verò altero eorum caruerit, non poterit dici de ea, quòd pulchræ sint genæ ejus.* (*in Cant.* 4.)

VII. Non è poi meraviglia, che faccie così deformi siano rigettate da Dio, e quanto più da esso l' occhio nostro si scosti, tanto più s' allontani anche il cuore; Vantiamosi poi d' esser seguaci del Nazareno, suoi amati Discepoli, suoi Appostoli, suoi preeletti. Non è vero: Noi pensiamo di seguirlo, e di star sempre a lui vicini, mà perchè l' occhio non è a Dio, egli non vuole accettarci per suoi seguaci: Io noto ciò, che dissero li Farisei nel vedere a truppe affollarsi il Popolo, per correr dietro alle pedate del Redentore: *Ecce Mundus totus post eum abit.* (*Jo:* 12. 19.) Osservo, che cinque mila d' ogni qualità di persone lo seguirono sopra il Monte, e pure a soli Appostoli diede il nome, e col nome la gloria de' suoi fedeli seguaci. *Vos, qui secuti estis me.* Non fà bisogno più che tanta specolazione per interpretarne il mistero. Molti lo seguivano col piede, mà pochi gli tenevan dietro coll' occhio. Chi lo seguiva per criticare iniquo censore gli suoi miracoli. Chi per ottenere mendico, e famelico il suo pane. Chi per impetrare languido, ed infermo la sua salute. Ecco il piede alla sequela di Cristo, mà non già l' occhio. *Quidam sequebantur Dominum, ut eum nequiter observarent, aliqui, ut de panibus ejus manducarent, alii, ut ipsi, vel eorum amici à languoribus sanarentur.* (*Silveira in Evang.*) mà di seguirlo con l' occhio intento al suo culto, mà di seguirlo con l' occhio fisso nel desiderio della propria eterna salvezza li soli Appostoli ebbero questa mira, e perciò gli soli Appostoli dichiarati dal Redentore per suoi fedeli seguaci, *Vos, qui secuti estis me.* Noi PP. miei abbandonassimo le patrie stanze per seguir Cristo sul Monte, mà chi è frà noi, che lo segua coll' occhio, e non col piede? M' arrossirei in dire trovarsi frà nostri, chi lo seguisse per mantenersi col suo pane, e si fosse instradato sul Monte dell' Evangelica perfezzione per provedimento di vittovaglie, sperando di vivere col patrimonio, che frutta il Calvario del Nazareno. Non mi giunge al pensiero, trattandosi di noi, un sì vergognoso riflesso. Considero bensì, che forse non a tutti noi conviene l'appostolico distaccamento. *Vos, qui reliquistis omnia, & secuti estis me*; perchè non saliamo al Calvario, se non col piede, mà non con l' occhio; in vece di prefiggersi l' imitazione del Crocefisso, cerchiamo i nostri commodi sù la Croce; e pretendiamo la soddisfazione de' nostri appetiti nel Golgota della Passione.

VIII. Mi dolgo, che non hò l'espressiva, che richiede il zelo di sì profittevole sentimento, che per altro, forse

che alcuni di noi, che già pensiamo di toccar il Cielo col dito, ad essere frà più intimi del Crocefisso, scopriressimo, che stiamo sempre a terra amici intrinseci del proprio interesse; onde per non aver l' occhio a Dio, Io per me, protesta S. Giovanni Climaco, che mi bisogna occulatissima cautela per sottrarmi all' insidie d' un' obliqua intenzione, massime quella, che mi propone per fine delle mie azzioni la vanità della gloria, perchè, se mi mortifico con digiuno, la gloria d' astinente mi stuzzica, se mi nascondo in una grotta romito, il vanto di prudente m' alletta, se mi copre un bell' abito, la vanità mi lusinga, se mi veste un sacco, l' ipocrisia mi sollecita, se parlo, mi vince il fasto del discorso, se taccio, mi supera la pompa del silenzio, e per quanto procuri di gettar via un tribulo sì acuto, sempre ritto mi punge, e mi lascia lo spasimo della puntura. *Jejunans inanis gloriæ cupidus sum: abdo me, ut ignotus, tamquam prudens rursus gloriam appeto, splendidè vestitus ab illa vincor, vili abitu tectus, rursus gloriam cupio, loquens vincor, tacens victus sum, utcumque projeceris istum tribulum, aculeus stat rectus*. (*S. Jo: Climac. Anton. p. 2. c. 74.*) Apriamo gli occhi PP. e FF. per non perdere di mira il fine de' nostri pensieri, de' nostri sospiri, de' nostri affetti, de' nostri sudori, acciò non succeda a noi ciò, che al Prelato dell' Apocalisse, le di cui pastorali fatiche furono dichiarate per fatiche non piene, anzi vuote di merito. *Non enim invenio opera tua plena coram Deo meo*. (*Cap. 3. 2.*) E perchè? perchè non fù vigilante, perchè non tenne aperti gli occhi coll' indirizzare agli Uomini, e non a Dio i suoi stentati sudori: *Esto vigilans, quia nunc usque dormisti; non dirigendo intentionem tuam, sed nunc aperi oculos tuos, ut intentionem tuam in Deum dirigas, non ad homines*: così comenta il Grande Alberto. Piaccia al Signore, che apriamo gli occhi, e per aprirli ci dia impulso la massima d' un saggio Filosofo: *Malus est vocandus, qui sui est causa bonus*. (*Pub. Min.*) Ah che bella massima! Saremo sempre cattivi, quando per cagione di noi medesimi saremo buoni: E' una bontà iniqua quella, con cui ci fà essere buoni il proprio amore: Oh che buon Religioso! tal volta si dice di chi mostra osservanza di legge, e rigore di disciplina. Se questo hà l' occhio a Dio, si dica pure. Oh che buon Religioso! ma se non hà l' occhio a Dio: Ah che cattivo Religioso; ancorchè ci si presenti per buono, mentre non puol' essere se non cattivo chi, per non aver l' occhio a Dio, è buono, perchè hà l' occhio a se stesso.

DISCOR-

DISCORSO XCII.

Il cuore avverso di Dio all' occhio fisso in terra de' Religiosi.

Illius namque, & in hac causa commendatus est timor, ubi scriptum est; Abominatio est Domino defigens oculum.
S. P. August. in Reg.

I. VN' occhio fisso è abbominevole a Dio, che non può risguardare, senza che se gli accenda nel cuore lo sdegno, uno sguardo, che non si muove. Un' occhiata, che sia fissa, è un' occhiata rubelle alla Divina beltà, perchè in vece di concentrarsi in un' oggetto, in cui v' è tutto il bello, che piace, si fissa in un' altro, in cui v' è tutto il brutto, che nausea. Con ragione abbomina Iddio una vista sì scandalosa, perchè palesa un' inganno dell' occhio, che apprende, potersi fuori di Dio vagheggiare un bello calamita de' nostri sguardi, da cui non possa rivolgere, nè allontanare la sua rapita pupilla. Detestabile errore! bisogna correggerlo con persuadere all' occhio di non fissarsi in altro oggetto, che Dio, perchè il tutto, che quì abbasso si scopre, è vanità incapace di rendere estatiche nella sua vista le nostre occhiate. *Unusquisque offensiones oculorum abiiciat.* (*Cap.* 20. 7.) E' un' avviso d' Ezechiello Profeta. Certi oggetti, che offendono l' occhio si rigettino dalla pupilla; acciò non si lasci di mirare il bello, che giova, per contemplare un bello, che inganna. Oh quanto si tiene Iddio per affrontato da questi lumi sì fissi in una beltà passaggiera! Veniamo al chiaro di questo discorso. Per occhio fisso si deve intendere un' affetto troppo attaccato alla terra; troppo fermo in un bene, che presto passa, e niente in quel bene, che sempre dura. Un' affetto sì tenace è abbominevole a Dio, perchè si finge fuori di Dio una visione beata, beata per essere una visione, direi quasi necessaria; e necessaria per essere così fissa.

II. L' occhio è fisso, perchè si finge un Dio fuori di Dio, da cui non si può volgere con lo sguardo, sempre intento a beatificarsi con la veduta d' un' oggetto, che si usurpa un' essere sommamente perfetto. E Iddio non hà forse da risentirsene, e aver in odio un ladro della sua infinita bontà, che gliela ruba, per darne il possesso ad una vilissima creatura? E Iddio non deve gravemente sdegnarsi contro un' occhio idolatro, che si lusinga di mirare nel fango una beltà capace di necessitare ad essa ogni suo sguardo? L' affronto è gravissimo, e per bocca di Sofonia si lascia intendere, che farà un giorno la visita di queste anime così fisse, e dopo la visita darà di piglio a fulmini, per scaricare sopra di esse il meritato castigo. *Et visitabo super viros defixos.* (*Sofon. cap.* 1. 12.) In una di queste visite fù convinto per reo il Filisteo Gigante: Eccolo in tenzone col Pastorello Davide, e gittato a terra con un colpo di pietra; cade boccone quel gran Colosso di carne, e colla faccia sul pavimento spira l' anima bestiale in seno all' Inferno. Mà come cader boccone, chi per la violenza del colpo ricevuto in fronte dovea roversciare all' indietro? Nò che non merita voltar la faccia al Cielo, chi sempre ebbe fissi i suoi occhi alla terra. Non può tollerare Iddio lo sguardo d' una pupilla, che mai si alzò; cada dunque boccone a terra, perchè così non potrà sollevare la sua vista verso le Stelle. *More bestiali incubuit terris,*

 gri-

grida Bernardo, *more bestiali excedat terris*.

III. Non vorrei, che un giorno PP. e FF. avessimo a spirare cogli occhi a Terra; e per conoscere, se potiamo sperare, che non ci debba succedere questa disgrazia, riflettiamo ove al presente siano rivolte le nostre pupille. Qual' è il nostro primo intento? Il nostro primo pensiero? Il culto di Dio, la sollecitudine de' beni eterni, il profitto dell' anima, l' acquisto del Paradiso? Qual' è l' oggetto d' ogni nostra intenzione? La diligenza nel Divino servizio; l' avvanzamento dello spirito, il desiderio della regolar perfezzione. Se così è: Gli occhi vostri sono rivolti al Cielo, siete fuori del numero di chi è in odio a Dio, per aver sempre lo sguardo troppo fisso alla terra. *Abominatio est Domino defigens oculum*. L' oggetto de' vostri desiderj è la terra, a questa s' indirizzano i vostri pensieri, a questa s' attaccano gli vostri affetti. Nell' ore destinate al canto de' Salmi, il labbro salmeggia avanti gli Altari; ma il cuore và in giro frà secolari ridotti. S' interrompe il sonno in grembo alla notte, ma si continua il riposo in seno alle passioni. Si digiuna ne' giorni prescritti non per rigor di comando, ma per mancanza di vitto. Si porta un' abito di grossa lana per soddisfare all' occhio di chi governa, ma poi per compiacere al senso, che stuzzica, tal' ora da qualche spurio della nostra riforma si lusinga la carne con morbidezza de' lini, e forse anche con tenerezza di sete. Non vado più avanti con sì scandalose moralità in un Consesso de' Religiosi di nostra sfera, che non hanno l' occhio così fisso alla terra, che per altro a chiunque fosse convinto di così basse occhiate, direi. *More bestiali incubuit terris*, *more bestiali excedat terris*. Costoro vissero col capo in giù, cogli occhi a terra, moriranno col capo in giù, e colla faccia in terra. Giusto castigo di Dio per risarcirsi dall' affronto, che gli vien fatto da un claustrale, che gode il suo Paradiso fuori di Dio, quando si beatifica nella vista d' un' oggetto terreno, in cui ha sempre fisso lo sguardo. *Abominatio est Domino defigens oculum*.

IV. Cresce l' affronto, che si fà a Dio nel fissamento di queste occhiate, per essere occhiate di Religioso, che si è professato di consecrare a Dio le sue pupille col non mai rivolgerle dal Paradiso. Da quel punto, che noi si prostrassimo a fronte del Tabernacolo, e chiedessimo la misericordia di Dio, la Croce di Cristo, e la compagnia de' Confratelli, protestassimo, che la terra non faceva per noi, che i nostri affetti, che sono le occhiate del cuore aveano altra mira, ed era una mira più alta di quella, che hanno i seguaci del secolo troppo bassa, e troppo fissa in questi beni caduchi. La nostra mira a beni eterni. Or che torto facciamo noi a Dio in ritirare gli occhi dal Cielo, dopo essersi dichiarati di voler staccare ogni nostro affetto da questa terra? Dorme Giacobbe a piè d' una scala, e poi si sveglia, e nello svegliarsi si mette a gridar con spavento. *Quam terribilis est locus iste*. (*Gen.* 28. 17.) Perchè ti spaventi, ò Giacobbe? Mi spavento, risponde a suo nome Procopio, perchè hò capito essere in poco numero, quei, che si salvano. *Ob paucitatem salvandorum*. E da qual premessa inferisci una conseguenza di tanto terrore? Ciò argomento, replica il Patriarca, dall' aver osservato in sonno una scala, per cui ancorchè molti fossero gli Angeli, che vi salivano, niuno giunse alla cima, mà di nuovo abbassando l' occhio alla terra scendevano retrogradi al fondo, e non debbo atterrirmi? Si spaventa il Santo; mà molto più dobbiamo atterrirsi noi Religiosi, per avviso di San Zenone Vescovo, e Martire di Verona, perchè siamo quegli Angeli, che dopo aver posto piede sopra la scala, e cogli occhi in alto saliti per qualche poco di tempo a Dio, che ci attende sù la cima di essa, torniamo di nuovo colle occhiate in giù a scendere da suoi gradini. Ah che nel vedere Iddio retrogradi dalle sue braccia col nostro piede i nostri occhi, che non sanno distogliersi dal basso, quasi che solamente beatificati da

oggetti terreni, abbominando un cuore sì fisso, affrontato si sdegna, e fà gridare in figura a Giacobbe. *Quam terribilis est locus iste!* *Per Angelos*, ecco il comento assai chiaro del Santo Prelato. *Per Angelos ascendentes, & descendentes intelligimus eos, qui huic sæculo renuntiantes facti Religiosi, inde ad sæculum revertuntur.* (*Zeno de somno Jacob.*)

V. Per sapere se frà di noi debba regnare questo timore, consideriamo se siamo Angeli, che non interrompano la salita, ò pure se, voltando le spalle a Dio cogli occhi a terra, dalla scala si scenda. Per saperlo: All'esame i nostri affetti, per cavare dalla lor confessione qual sia la loro mira, se al Cielo, ò alla Terra, se a Dio in cima della scala, ò alla creatura in fondo di essa; mà come posso io esaminarli se sono interni, e degli affetti interni non si può formare giudizio? Orsù si congetturi dall'esterno l'interno, e ci dia qualche notizia dell'interiore affezzione l'esterior sentimento. Di che si parla frà noi? Di dogmi eterni, di materie sagre, di punti di spirito, con qual mezzo poter acquistarsi quella virtù, con qual'altro poter abbattersi quella passione? Se si parla così: L'occhio è in alto. Angeli, che ascendono, e s'accostano a Dio; mà se si favella di articoli profani, se dal nostro linguaggio si scopre, che siamo ancora del Mondo, perchè *loquela nostra manifestos nos facit*. Se frà noi si odono periodi di venerazione verso i favoriti del secolo, e risuonano accenti quasi d'invidia verso coloro, a quali corrono in seno le soddisfazzioni terrene. Se si discorre col mel sù le labbra degli agi del secolo, delle caduche grandezze, delle pompe mondane, l'occhio è fisso in terra. Ecco la nostra beatitudine. Angeli, che discendono, e si scostano dalle braccia del Creatore, e però abbominevoli a Dio. *Abominatio est Domino defigens oculum*. Alle nostre orecchie qual è il suono, che piace? Se quello, che con nostro diletto fà gorgheggiare all'udito la melodia degl'Angeli, l'armonia de Serafini, il canto del Salterio, i discorsi spirituali, che sono l'idioma del Paradiso. L'occhio è in alto, Angeli, che saliscono, e s'accostano a Dio; mà se il suono a noi più gradito è quello di ciarle importune, di smoderati cachinni, di lubrici scherzi, di ridicolose facezie. L'occhio è fisso in terra. Ecco la nostra beatitudine. Angeli, che descendono, e si scostano dal Creatore, e perciò abbominevoli a Dio. *Abominatio est Domino defigens oculum*. I nostri piedi dove s'indrizzano, se a passeggi suburbani a mero titolo di necessitoso esercizio; a visite di languenti col preciso motivo di spirituale conforto, a trattare negozj di clausura per ordine espresso di superiore comando, a metter pace in una sediziosa famiglia per puro zelo di carità religiosa, e per prostrarsi ad un Altare per il solo acquisto di Pontificale Indulgenza. L'occhio è in alto. Angeli, che ascendono, e s'accostano a Dio; mà se ogni uscita di Chiostro sia, ò per soddisfare al genio, che non si può tener lontani da un'oggetto di compiacenza, ò per accostarci ove ci tira una qualche calamita con simpatia d'affetto, ò per condescendere al palato con cibi più nobili, e bevande più delicate. Ah che l'occhio è fisso in terra! Ecco la nostra beatitudine. Angeli, che descendono, e s'allontanano dal seno di Cristo, e perciò abbominevoli a Dio. *Abominatio est Domino defigens oculum*.

VI. Deh non fissiamo tanto gli occhi quà giù noi, che gli alzassimo una volta verso l'Empireo, e salissimo sopra la scala, per giungere al Costato del Crocefisso; perchè oltre l'affronto, che noi facciamo a Dio nel fissar l'occhio in un bene, che protestassimo d'abbandonare per amor suo, ritirando lo sguardo da ogni oggetto terreno, ne siegue un'altro più grave, per cui si sdegna Iddio severamente contro di noi, ed è che col tenere gli occhi fissi alla terra, si mettiamo a pericolo di mai più rivolgerli verso il Cielo; ed ecco un'altro motivo, perchè riescano a Dio sì abbominevoli pupille sì ostinate. *Abominatio est Do-*

mino defigens oculum. Un punto sì rilevante deve da noi ponderarsi con maturità di riflesso; e per ponderarlo maturamente ci serva la correzzione, che fù fatta dall' Angelo al tiepido Prelato dell' Apocalisse. *Habeo adversum te, quod charitatem primam reliquisti*. (*cap. 2. 4.*) Qui vien sgridato quel Religioso Pastore, non per aver smarrito del tutto il fervore, mà per essersi raffreddato nel primo, con cui cominciò a consecrarsi alla servitù dell' Altissimo, e perchè sgridarlo con tanto sdegno? per essere figura di quei Religiosi, che dopo essere saliti qualche gradino sù la scala della Monastica perfezzione, Angeli retrogradi tornano a scendere, ed accostarsi alla terra con poca speranza di ripigliar la salita. Un secolare, che non è mai salito sù questa scala, pur pure v' è qualche speme, che una volta debba risolversi, e montare sopra d' essa, fino a giungere sù la cima frà le braccia del Crocefisso; mà un Religioso retrogrado, che è quanto il dire: intiepidito nel primo fervore di carità, che dopo aver alzati gli occhi al Cielo, di nuovo gli fissa sopra la terra. Ah Dio! che quasi non v' è più speme di risalita, e non mancano alcuni Santi, che sostengono per disperato il suo distacco dagli affetti caduchi. *Multò facilius reperies multos sæculares converti ad bonum, quam unumquempiam de Religiosis transire ad melius*. Approva il mio sentimento Bernardo; e con più espressiva Gregorio. *Tepor post calorem fit in desperationem*. Il che tutto conferma nel comento della sopracitata scrittura il moderno Parisiense. *Meritò anxius est Angelus in corrigendo illum Religiosum, quia Religiosus è gradu perfectionis, à quo deficit, ad eum difficilè regreditur*; (*Kajet. Apoc. suprà*) e perciò torno a replicare con più rammarico. *Abominatio est Domino defigens oculum*.

VII. In fatti a spiegare il perchè serve assai la somiglianza, che siegue. Chi non è avvezzo, al mormorio dell' acque, con cui strepita furiosamente il Nilo colà nell' Egitto, la prima volta, che gli risuona all' orecchio lo strepitoso bisbiglio dell' onde, resta come stordito, e quasi ogni senso si perde nello sbalordimento, che imprimono al capo con orribile fischio l' acque precipitose. Non così gli Egizziani domestici a quell' ondoso tumulto. Non gli dà noja il fischio dell' onde, appena vi badano, se vi riflettono. Questo è il perchè i secolari facilmente si sentono a commovere allo strepito d' una minaccia evangelica, al mormorio d' un' avviso spirituale, al fischio d' una sagra lezzione, e v' è speranza, che dallo strepito sbigottiti entrino in apprensione, e si risolvano a più composti costumi, perchè di raro ascoltano il mormorio: ma i Religiosi già famigliarizzati allo strepito, frà continui sussurramenti, che fanno all' orecchio ragionamenti di spirito, avvisi di caritativo superiore, lezzioni di libri divoti, se non si muovono; v' è poca speranza, che debbano più riscuotersi, per essere già fatto il callo a così santo fragore. Tacete ò zelanti Prelati, non più avvisi. Chiudetevi ò sagri libri, non più lezzioni, voi fischiate indarno, le orecchie già troppo avvezze al mormorio non vi riflettono. Sono troppo fisse al terreno. Poco si può sperare ne' Religiosi del loro ravvedimento, per esser difficile, che coll'aprir dell' orecchio aprano anche l' occhio, ritirando lo sguardo, che hanno fisso alla terra per rivolgerlo al Cielo. Restino dunque in abbominazione a Dio, che non può tollerare sì pertinaci pupille. *Abominatio est Domino defigens oculum*.

VIII. Il peggio si è, che oltre l'essere assai difficile, che un Religioso ritiri pentite le occhiate dalla terra, dopo, che in essa le ha fisse, soffre mal volentieri, che un' altro stia coll' occhio all' insù, lo vorrebbe compagno nella bassezza de' sguardi. Se n' accorgono quelli, che alzano le pupille, che per dichiararsi spettatori del Cielo sono in odio a chi risguarda la terra. La verità di questa massima è fonda-

ta nelle parole del Salvatore. *Quia verò de Mundo non estis, sed ego elegi vos de Mundo; propterea odit vos Mundus.* (*Joan.* 15. 19.) Voi, che siete Angeli, che v' allontanaste dal Mondo nel salire, che voi faceste la scala dell' evangelica perfezzione, aspettate da quelli, che si fermano a basso, che non si risentono di salire, scherni, irrisioni, maldicenze, improperj, perchè soffrono con impazienza, che strascinandosi loro quasi serpenti sopra il terreno, voi quasi Aquile fisse nel Sole, vi portiate col volo fino alle Stelle. Piacesse al Cielo, che di questi serpenti, che si strisciano a terra non ve ne fosse la razza entro de' Chiostri, così grida Girolamo. Io hò girato, dice il Santo, gli famosissimi Eremi della Nitria, ed in un stuolo di rigidi penitenti, frà domestici del Crocefisso, entro un Coro de Santi hò scoperto certi aspidi velenose, che mordono, che avvelenano chi non si fà loro compagno nello strisciarsi sopra la terra. *Contendi in Ægyptum, lustravi Monasteria Nitriæ, & inter Sanctorum Choros aspides latere perspexi:* (*D. Hier. epist. adv. Ruffin.*) di questi aspidi sì velenosi, se ve ne siano frà Chiostri d' Agostino è facile a sospettarsi; mentre è assai difficile il credere, che siano più Santi degli Eremi di Girolamo. Se frà noi si rimprovera chi è Angelo ascendente, chi è Aquila cogl' occhi fissi nel Cielo. Se si battezza per durezza di capo la sodezza di spirito, per rustichezza di genio la ritiratezza dal secolo, per incivile nelle conversazioni chi è cauto nelle domestichezze, per rustico ne' tratti chi non è libero ne' discorsi, per Religioso, che infetta, chi dà odore di regolare osservanza. Ecco frà noi gli aspidi, li serpenti, che c' avvelenano, che ci mordono, perchè a loro imitazione non si strisciamo col petto sopra del fango; perchè a loro esempio non stiamo cogl' occhi a terra; onde in vederci a salire sfogano il lor veleno con morderci ne' calcagni. *Insidiaberis calcaneo ejus.* (*Gen.*) Ma non fà caso. Ci mordano, c' avvelenino. Alziamo gli occhi al Cielo. Non stiamo fissi alla terra, perchè così c' accoglierà Iddio come Angeli, che non scendono dalla scala, come suoi domestici, e famigliari. *Sicut cives Sanctorum, & domestici Dei;* là dove averà in odio, e scacciarà dal suo seno questi serpenti, che sempre strisciano sù la terra, questi Angeli retrogradi; che ritornano dall' alto al basso, e si profondano cogl' occhi nel fango. *Abominatio est Domino, defigens oculum.*

DISCOR-

DISCORSO XCIII.

La Custodia d' un buon Compagno.

Quando ergo simul estis in Ecclesia, aut ubicumque fœminæ sunt, invicem vestram pudicitiam custodite.
S. P. August. in Reg.

I. CHiedessimo genuflessi all' Altare nel giorno, che da noi fù abbandonato l' Egitto del secolo la compagnia de' Religiosi: Dunque l' ottenerlo deve essere un nobilissimo privilegio, mentre si deve chiedere a fronte del Tabernacolo. In fatti, che nobile indulto l' essere ammessi frà cortigiani più domestici dell' Altissimo, e poter assistere al Deifico Trono intimi confidenti della Maestà, che vi siede. L' essere in un Coro d' Angeli, che non cessano di giornalmente applaudire alla santità del Sovrano, e magnificare con accenti di lode la gloria ineffabile de' suoi divini attributi. L' essere condiscepoli degli Appostoli, e nel numero de' più fedeli seguaci del Nazareno, che ci cammina avanti colla sua Croce guida sicura alla sommità del Calvario. L' essere Israeliti già sottratti alle catene di Faraone, e usciti da un Mare, ove l' onde, che insolentiscono, minacciano ad ogni momento irreparabile il naufragio. Tutti questi sono privilegj, che vanno annessi alla compagnia de' Religiosi, e noi dobbiamo frà noi medesimi con reciproco giubilo congratularsene; per essere, frà i molti, che non gli ottengono, singolarmente favoriti. Hò tacciuto fin' ora quello, che non è l' infimo di così rari favori. Che bel privilegio la compagnia de' Religiosi! perchè l' uno all' altro serve, ò di guida per incamminarci con sicurezza, ò di custode per difenderci con bravura. Non passo più oltre, e prendo per motivo dell' odierno ragionamento l' avviso paterno, che ci porge nella sua Regola il nostro Santo Legislatore. *Quando ergo simul estis in Ecclesia, aut ubicumque fœminæ sunt invicem vestram pudicitiam custodite.* (*In Reg.*) La custodia, ò sia la difesa d' un buon compagno; perchè l' uno all' altro serve d' Angelo custode per ammonirlo coll' esempio, e per dirigerlo col consiglio.

II. E' assai volgato l' adaggio profetico del Rè Salmista. *Cum sancto sanctus eris.* Influire ne' compagni la santità un compagno, che sia santo; participando l' uno l' innocenza dell' altro. L' Imperatore Giustiniano nell' osservare, che riduceva più d' uno all' adorazione del Crocefisso la modestia, la composizione, la serenità di quello, che fù poi Martire glorioso S. Luciano, non volle seco abboccarsi; anzi nè meno aver seco parola, se ben lontano, temendo di non esser astretto ad abiurare l' idolatria dalla facondia, tanto più efficace, quanto più muola di così santa conversazione. *Utile est ergo*; è un' illazione di S. Ilario, *præsentia Sanctis hominibus, quia necesse est, profectum aliquem ex societate, & contemplatione illius consequantur.* E' dunque utile, scrive il Santo Dottore, la presenza d' un giusto; non potendosi a meno a riflessi d' un Sole di non participar qualche raggio dalla sua luce. Qual maggiore infortunio, che l' essere ossesso da diabolico spirito? così era Saule lontano dal consorzio de' Profeti, ma in loro compagnia fugge da esso lo spirito iniquo, e vi subentra il Sole, e là dove prima smaniava da indemoniato, ora l' udite a salmeggiar da Profeta. *Cum in societate erat Deum laudantium dono Prophetiæ replebatur, qui postquam ab*

eis

eis segregatus est à Dæmone vexabatur. (1.*Reg*.19. 20.) Bellissimo riflesso di Tertulliano. (*lib. de Anima.*) Un compagno, che sia retto è una viva immagine, scrive S. Isidoro, della vera Sapienza. *Spirantem universæ philosophiæ imaginem*. S' impara in vederla, ciò deve abbracciarsi, per essere ne' costumi composto; e ciò deve fuggirsi, per non essere nell'operar dissoluto. Quanto puol' apprendersi da un lungo discorso tutto viene insegnato da un'esemplare modesto. Questo è il primo custode, che c' ammonisce tacendo, e ci corregge con eloquente silenzio. Che il Prodigo dissipatore dalle paterne sostanze chiedesse in ristoro alla sua fame ghiande, e non pane, il mistero è assai chiaro. Avrebbe richiesto pane, se avesse conversato con gli Uomini; mà chi era compagno de' porci, non dovea chiedere, se non ghiande, ed a loro esempio immondo animale satollarsi con quel porcile alimento. All' incontro diluviano in Casa del Suocero di Giacobbe le benedizioni del Cielo, ed egli medesimo riconosce il benefizio dalla compagnia del Genero: forse, perchè in faccia di quel vivo ritratto di santità praticava costumi ben degni della Divina beneficenza. *Experimento didici, quia benedixit mihi Dominus propter te.* (*Gen.* 30. 27.) *Plurimum enim valet*, direbbe sù questo fatto Ambrogio, *piorum sociorum convictus.* (*de Jacob.*)

III. Ora qual fortuna è la nostra la compagnia de Religiosi? se l' uno all' altro può servir di custode in correggere l' un dell' altro le mancanze, che si commettono, non con la bocca, mà coll' esempio; non potendosi apprendere, che Religiosi costumi da una società Religiosa. *Fratrum Societatem*. Vero è, che non basta la compagnia de' Religiosi, quando non sia Religiosa la compagnia. Allora il compagno è custode, che ammonisce col buon' esempio, quando ci fà compagnia da Religioso, perchè in tal supposto è il medesimo, l' esser compagno, che c' assiste, e l' esser custode, che ci corregge. Il Santo Profeta David offerisce a Dio Bovi, e Capretti. *Offeram tibi boves cum hircis*, (*Psalm.*) e Iddio accetta le vittime, e le gradisce. Che Iddio gradisca il Bue simbolo di chi porta il giogo non è difficile a capirsi, mà il Capretto geroglifico di libertà, anzi degli abbandonati presciti, questo è un mistero, che per intenderlo, conviene spiegarlo. La spiegazione è pronta. Gradisce Iddio in vittima il Capretto, perchè unito al Bue. Quello compagno di questo forse, che impara la sofferenza. Capretto solo è rigettato da Dio, congiunto al Bue s' accetta; perchè se bene egli solo è prescito, nulladimeno corretto della sua libertà dal compagno, che sotto il giogo dà esempio di tolleranza, egli è vittima, che non si rifiuta, mà che a Dio gradisce. *Adjunctione ipsa salvantur hirci, per se non possunt accipi, adjunctis bobus accipiuntur, ut discas, quam nobis fructuosum erit, si adjungamur justis.* (*Baeza Ch. fig.*)

IV. Ecco il frutto d' un Religioso compagno. Il buon' esempio di uno corregge l' altro, e là dove solo sarebbe un Capretto assai libero, e dissoluto, unito all' altro, che porta il giogo della Monastica disciplina, che non getta dalle spalle la Croce, che tira il carro della regolare osservanza, ad esempio di tanta sofferenza corregge la sua libertà, e passa dal numero de' presciti al catalogo degli eletti. *Adjunctione ipsa salvantur hirci, per se accipi non possunt, adjunctis bobus accipiuntur.* Capisco perciò d' onde nasca tal volta la pena d' un povero Superiore nell' assegnare a' sudditi il richiesto compagno. E' vero, che il Capretto congiunto al Bue incontra la sua fortuna; pure tal volta qualch' uno non la conosce, e vorrebbe unirsi Capretto a Capretto. Chi regge unisce Bue a Capretto. Oh quante ritrosie! Oh quanti pretesti di chi è Capretto, acciò ad un' altro s' unisca! Si rifiuta il Bue, perchè in quella Casa, in quella conversazione si scuote il giogo di Cristo. La bocca senza freno di claustrale modestia. Le mani senza contegno di riformata composizione. Gli occhi senza ritiratezza di virginal pudicizia, in somma Capretto libero gli dà soggezione la compagnia d'un Bue.

Bue. Non vorrebbe, che l'altrui esempio nel portare il giogo delle Monastiche leggi, anche in faccia de' secolari correggesse la sua libertà, ed al confronto dell' altrui Religioso contegno più comparisse la licenza de' suoi libertini costumi; e perciò quando gli tocca un Bue compagno, si storce, s' increspa, sino a tanto, che il povero Superiore annojato dalle ritrosie, da pretesti, dalle inquietudini, forse senza avvedersene gli cangia il Bue, e gli dà per compagno un Capretto.

V. Quante volte direbbe il Prelato a' sudditi Religiosi, ciò, che disse quel buon Vecchio al suo figliuolo Tobia. *Perge, & inquire tibi aliquem fidelem virum, qui eat tecum.* (*Cap.* 5. 4.) Andate in santa pace, cercatevi a vostra posta un compagno fedele, che vi guidi, ove andate, e vi riconduca d' onde partite vigilante custode. Direbbe volontieri così, mà conviene cangiar pensiero; perchè se rimette il compagno all' arbitrio, in vece di sciegliere un Bue, scelgono un Capretto; non cercano un custode, che gli corregga coll' esempio; mà un libertino, che gli secondi nel vizio. Si cerca non un fratello, che lo ajuti a star fermo nella serietà di claustrale contegno già che a parere del Savio: *Frater, qui adjuvatur à fratre quasi Civitas firma*; (*Prov.* 18. 19.) mà un tentatore, che lo stimoli a cadere nelle licenze di secolaresche dissoluzioni. Non è così, mi si risponde. Si cerca non un compagno di libertà, mà di confidenza, più tosto per compiacere al genio, che per secondare il capriccio; più tosto per simpatia d' umori, che per uniformità di costumi. Compagno di confidenza? Mà di qual confidenza? Come quella frà Gionata, e Davide, de' quali narra il Sagro Testo, che: *Anima Jonathæ conglutinata est animæ David?* (1. *Reg.* 18. 1.) Come quella dell' Appostolo Principe con l' altro Appostolo suo collega nel Principato della Cattolica Chiesa, de' quali stà scritto: *In vita sua dilexerunt se, & in morte non sunt separati?* (*Eccl. in off. eor.*) Vi dirò io di qual confidenza; mà pria di dirvelo: Attenti.

VI. La somiglianza nell' operare si è quella, che partorisce la confidenza in convivere. Il sentimento è del Giovine Plinio. *Ad connectendas enim amicitias tutissimum vinculum est morum similitudo.* (*epist.* 15. *lib.* 4.) Dove passa uniformità di costumi, ivi più facilmente si concilia la confidenza degli affetti. Una certa communicazione di pensieri, di segreti, di disegni, d' affezioni, non regna, che frà due simili, ò nell' operare con riflesso alla legge, quando siano disciplinati, ò nel portarsi senza riguardo alla riforma, quando siano dissoluti. La prima razza di confidenti, osservatela, così c' avverte il Dottore Serafico, quando assieme s' abbocca. Si consumano più ore in segreti cicalamenti, ò in racconti di ridicolose facezie, ò in vanti di profane amicizie, ò in biasimo d' un fratello, che non s' accomoda alle licenze d' indisciplinato appetito, ò in lode d' un' altro sempre pronto alla libertà di troppo sciolto capriccio. *Ad hujusmodi colloquia non sufficiunt horæ diei, sed semper quando convenire possunt, habent materiam loquendi infinitibiliter.* (*S. Bonav. in spec. discip.*) In sostanza non la finiscono mai; mà non basta osservarli a discorrere, s' osservino nell' operare. Avvoltoj, che s' uniscono alla traccia di verminose carogne. Serpi, che fuggono d' accordo, da dove la bocca di qualche Cervo esala fiato di continenza: Sibariti, che s' accordano volontieri a' Gioni, che per essere frà gli Greci gli più molli sono ad essi nell' incontinenza più simili. Ora io rispondo, mà non a voi, che non meritate una tale risposta. Si cerca un compagno di confidenza. Ecco la confidenza qual sia. (*Celius l.* 7. *c.* 10. *Anton. Cac.*) Una confidenza, come quella di Attaba, e di Numenio originata, se non dall' arte in loro somigliantissima nel rubare, almeno dal genio univoco di violare i statuti, che si professano. Una confidenza come quella di Simone, e Nicone fondata, se non nel pravo costume reciproco di spergiurare sacrilegi; almeno nella vicendevole unione di mancare alle sagre promesse, che si giuraro-

rarono a Dio in faccia degli Altari. Una confidenza in somma generata dall' unità de' costumi. *Similibus simi-lia gaudent*, (*Simac. in Macrob.*) è assioma di Simaco; ò come passa in proverbio frà Greci: *Æqualis æqualem dele-ctat*; ò come meglio di tutti il Principe della Romana eloquenza: *Pares cum paribus facillimè congregantur*. (*lib. de Senect.*) Si come un giovine mal volontieri conversa col vecchio, il nobile col plebeo, il dotto coll' ignorante, così di rado si scoprono in mutua lega l' osservante col libero, il disciplinato col dissoluto; Quando a loro possa toccare d' eleggersi il compagno, eccoli ad unirsi quasi uccelli di uniforme colore. *Aves concolores simul volitant*. Direi anche di più, mà non posso dirlo in un circolo tanto santificato. Lo direi se fossi frà una turba di licenziosa gentaglia. Sparviere con sparviere, giumento con giumento, porco con porco. *Accipiter accipitri placet*, *asellus asello*, *pulcher*, & *sus sui*. (*Laert.*)

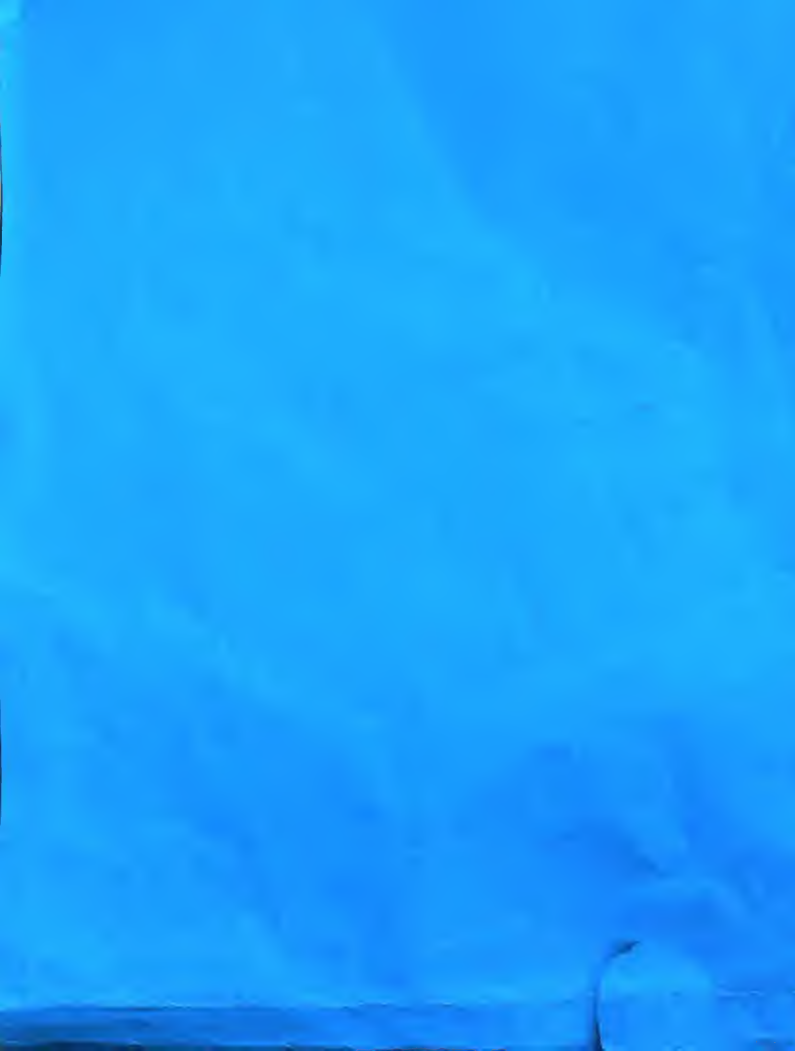
VII. Ciò, che posso dire in questo Religioso, e riformato Consesso non meno di Regola, che di costumi si è, che non mi si porti per difesa di rigettare un compagno la confidenza. Sò, che tal' ora è fondata in qualche onesto motivo, ò per essere compagno di più prudenza negli affari di rilievo, che si maneggiano, ò di maggior segretezza, quando i negozj di qualche peso così richiedono, ò pure ancora di maggiore attività, quando gl' interessi, che si trattano così comportano; mà un compagno di maggior confidenza per essere di maggior libertà, ò di maggior connivenza alle nostre frascherie, alle nostre facezie, alle nostre scurrilità, ed alle nostre nè del tutto innocenti, nè del tutto colpevoli domestichezze: di maggior confidenza per essere un' uccello dello stesso colore, che siamo noi, ed un capretto della medesima libertà, che da noi stessi si pratica, di maggior confidenza, per essere di minor soggezione, ò perchè quasi stolido non riflette alle vostre licenze, ò perchè assai libero facilmente s'accommoda a vostri capriccj. Ah che questa è una confidenza non con un compagno Angelo custode, che ci ammonisca col buon' esempio; mà con un compagno seduttore Demonio, che ci rovini col pravo! Questa è una confidenza simile a quella, che passava frà Tiberio, ed un Drago, e lo narra Svetonio. *Erat in oblectamentis serpens Draco*. Forse perchè un genio, ò lubrico, ò mordente s' addomestica volontieri con i serpenti. Non mi dite più di maggior confidenza. Ditemi di minor soggezione, ò di maggior libertà, che questa sarà la frase più propria. Ditemi, che un tal compagno vi piace, forse per secondare il genio de' secolari, che ve l' hanno richiesto come voi galantuomo nel senso, che un tal vocabolo viene usurpato comunemente da libertini. Ditemi in somma, che un tal compagno v' aggrada, per non esser di quelli, che serrano l'occhio, quando parlà il labbro con equivoci d' incontinenza, ò chinano, e voltano altrove il capo, per non mirare ò gesti, ò scherzi, che possano offendere una religiosa pupilla.

VIII. Dite così: Fallo: Dicano così quelli, che sotto pretesto di confidenza scusano la libertà, e non vogliono Angelo custode, che gli corregga coll' esempio, molto meno poi, che gli ammonisca col consiglio, e pure, eccoci al secondo privilegio di noi Religiosi d' essere l' uno all' altro custode, e per gli avvisi dell' altrui esempio, e per la difesa dell' altrui consiglio. Bella cosa aver una guida, che ci prescriva il cammino, goder una luce, che ci rischiari le tenebre, essere a scuola d' un buon Maestro, che c' addottrini nelle massime dello spirito, e negli articoli della perfezione. Bella cosa, se siamo in conflitto aver compagno, che ci provegga di scudo a difenderci, se siamo infermi, aver Medico, che ci porga i farmaci a risanarci, se siamo in letargo aver stimolo, che ci stuzzichi, per riscuoterci. Quì noi siamo tante Stelle in un Cielo medesimo, ove con vicendevole spargimento di raggi si trasfonde da noi reciproca la cortesia de nostri splendori. *Astra*

ipsa

ipsa Cœli mutuo reguntur auxilio, & vicario labore participata Mundum suis luminibus administrant. (*l. 20. var. epist. 3.*) Direbbe sù questo punto Cassiodoro. In fatti è pure una bella fortuna de' Religiosi l' essere proveduti d'ottimi zelatori, che con viscere di fraterna carità ci ammoniscano de' commessi difetti; e con reciprochi avvertimenti l' essere l' uno all' altro nelle nostre mancanze zelantissimi correttori, ed a godere di questa fortuna ci esorta il nostro Santissimo Patriarca. *Perfectorum virorum consilio fruere, & à verbis eorum ne avertas aurem tuam, & eorum consilio delectetur anima tua:* (*de salut. docum. c. 44.*) Avvezzati, così dice a ciascheduno di noi, a gustare gli avvisi, che ti si porgono da Religiosi perfetti, e non chiuder l' orecchio, anzi più tosto spalanca il cuore, per ricevere con diletto dell' anima così sante istruzzioni. Questa buona sorte non la godono i secolari. La godiamo noi: perchè rare volte succede, che le nostre mancanze fuggano le occhiate di tutti; e perciò quasi sempre incontrano la correzzione d' alcuno. Non così i secolari, mentre i loro difetti, ò non sono avvertiti, ò non sono corretti secondo il bisogno, e perchè?

IX. Udite l' Ecclesiastico. *Noli consiliari cum Socero tuo.* (*c. 37. 7.* Vieta lo Spirito Santo il prendere consiglio dal Suocero, ed il motivo di tal divieto, direi, che fosse, perchè non consultarebbe secondo il diritto della Giustizia, mà secondo il dettame dell' affezzione. Consigliarsi con chi è interessato con noi, ò per simpatia di sangue, ò per unione di carne è molto pericoloso, potendo succedere, che l' altrui avviso s' accomodi più dell' altrui genio, che al nostro profitto. *Ex carnali affectione*, per servirmi della frase di Nicolao di Lira. Questo pericolo non deve essere frà noi Religiosi, frà quali per non esservi, ò per non dovervi essere, ò affettata unione di sangue, ò interessata politica di secolo, sarà sempre di uno all' altro profittevole il consiglio, e fruttuosa la correzzione. Così volessimo noi emendarsi delle nostre inosservanze; come in una Religiosa comunità v' è sempre qualche Angelo tutelare, che ci ammonisce con carità, e ci corregge con zelo. Le affezzioni, le politiche, che regnano frà secolari viziano per lo più ogni sano consiglio, e pochi si reggono con la massima dello Stoico Romano, di più tosto offender l' orecchio con sincera espressione di verità, che compiacerlo con bugiarde lusinghe di adulazione. *Maluerim veris offendere, quam placere adulando.* (*Lib. 2. de clem. c. 1.*) Frà noi, perchè non regna, ò politica di secolo, ò affetto di sangue parla il suo zelo del comune decoro dell' abito, e del profitto particolare de' Confratelli. Se vorressimo confessarlo, e confessarlo da vero, diressimo pur troppo. Oh quante volte ci si mettono in faccia le nostre mancanze da chi hà zelo di mantenere in vigore l' austerità della nostra riforma! ma noi voltiamo altrove la fronte, e si scusiamo con dire, ò che quello è un zelo indiscreto, che non ammette comenti di epicheja, ò pur rustico genio, che sempre repugna ad ogni indulto di connivenza. Sono pochi gli imitatori del grand' Avo di Atalarico, che godano degli avvisi, se ben opposti alla propria inclinazione, e riesca loro dolce il vero, ancorchè amareggiato dal tossico di repugnanti consiglj. *Armata subditi contrarietas dulcis illi videbatur*, (*Lib. 8. var. cap. 9.*) ciò riferisce Cassiodoro.

X. Sia come si voglia, ad ogni modo frà noi si gode questa fortuna, che ò l' uno, ò l' altro parli con zelo, e se noi non si emendiamo, non è per mancanza di custode, che ci assista col suo consiglio, mà per veemenza di passione, che ci obbliga a rigettare ogni indirizzo, ò pure (il che frà nostri Chiostri non me lo posso persuadere) perchè là dove uno fà l' officio di Angelo, ammaestrandoci con veri articoli, l' altro fà le parti di demonio, sovvertendoci con falsi dogmi. Non posso, dissi, persuadermi una tal razza di luogotenenti di Lucifero in grembo a queste mura santificate, che per altro, se alcuno se ne trovasse, sarei astretto

a rim-

a rimproverare un tal disordine con l' invettiva tanto più autorevole, quanto più maestosa, per venire da un labbro Pontificale, nel comento sù le parole di Ezechiello: *Increduli, & subversores sunt tecum*, (*cap.* 2.) ed è comento di S. Gregorio il Magno: Ecco il rimprovero. *Minùs mali essent, si qui increduli sunt, subversores non fuissent; Hi namque, si teneriores quosdam bona incipere, & mala devitare conspexerunt, modo irridendo, modo despiciendo, modo laudando corda innocentium deflectunt, eorumque itinera pervertunt.* (*hom.* 9. *in Ezech.*) Oh che disordine! non bastare ad alcuno l' essere infedeli al Nazareno, a cui protestarono di seguirlo sino al Calvario, e di seco inchiodarsi sù la medesima Croce; senza che procurino di ritirare i compagni innocenti dalla strada, per cui si conducevano al Monte, e farli gettar via il tronco, che già si erano coraggiosamente addossati. Udiste mai qualche seduttore dell' innocenza ora a beffeggiar come semplice, chi stringe i Chiodi dell' osservanza? ora a dispregiar come inutile, chi geme a piedi del Crocefisso? ora a lodar come docile, come galante, come civile, chi facilmente s' accommoda a prendere la strada larga, per cui camminano con libertà le passioni, e deviare dalla più stretta, per cui cerca di giungere alla vita un cuore mortificato? Udiste mai qualche figlio d' Agostino simile a figliuoli di Eli, che *retrahat homines a sacrificio Domini*. (1. *Reg.* 2. 27.) In vece di animare alla continuata offerta di se medesimo, chi già s' è consecrato vittima al Nazareno, a dissuader l' oblazione, con dissuader l' osservanza, ed alienare dal Tabernacolo chi è risoluto di sacrificare tutto se stesso alle piaghe del Crocefisso? Udiste mai qualche falso esploratore della nostra regolare riforma a riferire, che non si può resistere al peso del rigoroso instituto, che i nostri Chiostri *devorant habitatores suos*, (*Num.* 13. 13.) perchè chi vuol vivere secondo il prescritto dalle leggi nelle nostre clausure, non può durarla. Che l' osservanza di Scalzo Agostiniano gli è per complessione di ferro, e non di carne: e che la natura, che ci dà il *jus* di conservare la vita, ci dà licenza ancora d' esimerci da quei rigori, che ci obbligano a prevenire la morte? Io non sò, se voi udiste da un labbro Riformato Agostiniano così pazze persuasive: Sò bene, che qualche volta si battezza per pazzia di scrupolo un' esatta osservanza, e che si accompagnano con le risa, ò si rigettano con disprezzo certe anime delicate, che non possono accommodarsi a complessioni più ruvide, ed a temperamenti più grossolani. Diciamolo con più chiarezza. Si burlano, si beffeggiano, si fuggono i più teneri di conscienza, e passando col nome sinistramente usurpato di spirituali; si abiurano per compagni, perchè non hanno stomaco di concuocere quelle licenze, che da altri, senza sconvolgimento di viscere a tutto pasto si digeriscono.

XI. Ed ecco finalmente non solo gl' increduli, mà seduttori, de quali parla il Profeta, che oltre il mancare alla fede giurata al sagro Altare, sviano i più teneri dal viaggio già da loro intrapreso verso il Golgota del Crocefisso. *Hi namque, si teneriores quosdam bona incipere, & mala devitare conspexerunt: modo ridendo, modo despiciendo, modo laudando, corda innocentium deflectunt, eorumque itinera pervertunt.* Quando non vi siano di questi seduttori, a quali, per essere la loro malizia assai grave, sovrasta un grave castigo; come frà noi spero, che non vi siano. Dunque oh che bella fortuna, torno a ripetere la compagnia de Religiosi! mentre l' uno all' altro può servire d' Angelo tutelare, ò per correggerlo coll' esempio, ò per difenderlo col consiglio. Prevaliamosi noi d' una sì rara felicità. Già che siamo tante Stelle in un medesimo Cielo, comunichi l' uno all' altro il benefizio de' suoi influssi. Già che siamo tanti fiori in un medesimo orticello, partecipi l' uno all' altro la fragranza de' suoi odori. Siamo soldati nel medesimo campo, e sotto lo stesso stendardo? Dunque, se uno fugge dal campo, l' altro col suo coraggio lo avvalori al cimento. Siamo discepo-

li alla medesima scuola, e sotto lo stesso Maestro; Dunque, se uno non s'applica alla lezzione; l'altro col suo studio gli persuada ad imparar la dottrina. Siamo membri del medesimo corpo, e sotto il medesimo capo? Dunque, se uno è in bisogno, l'altro s'affretti a soccorrerlo; e si pratichi da noi, ciò che insegnò il nostro Santo Legislatore, doversi praticare da ogni membro, quando in uno d'essi sia penetrata con suo dolore una spina. *Omnia membra, quia possunt, faciunt, ut spina, quae inhaeserat educatur.* (*in Ps.* 130.) L'uno all'altro, e tutti d'accordo concorrono a cavare la spina dal membro trafitto. Chi è occhio a riconoscerla con lo sguardo. Chi è bocca ad insegnar col consiglio. Chi è mano ad operar coll'esempio. Chi è piede a correre coll'avviso. Chi è capo a dar l'ordine col comando. In somma soccorrendoci l'uno con l'altro si dia a conoscere, quanto sia da invidiarsi la nostra felicità per la difesa d'un buon compagno nel godere la compagnia de' Religiosi.

DISCORSO XCIV.

Iddio con noi, mà non senza di noi.

Deus enim, qui habitat in vobis, etiam isto modo custodiet vos ex vobis. S. P. August. in Reg.

I. SI dà: La ragione evidentemente lo prova, la Teologia efficacemente l'insegna la Fede certamente ce lo propone, un certo concorso in Dio, che passa col nome di simultaneo, quale in ogni nostra operazione si accompagna con noi, nè mai ci abbandona lasciandoci soli, ò in un'impresa, a cui il nostro braccio s'accinga, ò in un desiderio, per cui il nostro affetto s'impegni. Se noi respiriamo egli è concausa de' nostri respiri, se noi sudiamo egli è coadiutore de' nostri lavori; da noi, e da lui si partoriscono i medesimi effetti, collega indivisibile nelle azzioni del nostro braccio, quando affatica, negli affetti del nostro cuore, quando sospira. Senza Dio; massime quando si tratta intorno all'opere di eterna salute, siamo deboli ad ogni cosa, con Dio siamo forti per ogni impresa. Senza Dio ossa inarridite, come quelle nel campo di Ezechiello non è vita in noi, perchè lo spirito ancor ci manca. Con Dio, se ben cadaveri, come quello del figlio della Vedova Sunamite respiriamo a nuova vita, perchè di nuovo entro di noi il fiato s'infonde. Senza Dio, perchè ci abbandona la sua destra, ancorchè breve sia il cammino si dà il capo per terra, come grida il Profeta. *Adhaesit pavimento anima mea.* Con Dio ancorchè lungo sia il viaggio, perchè il suo braccio ci serve, come alla Sposa d'appoggio: *Innixa super dilectum*, và il piede franco, e non si stanca nel corso. Al lume di così nobile verità apritevi occhi miei, e s'aprano ancora i vostri, per conoscere il fondamento di quanto son oggi per dimostrarvi. Che se Dio opera con noi, e noi con Dio, è un'inganno il persuadersi, che Dio con noi voglia operare senza di noi. *Deus, qui habitat in vobis custodiet vos ex vobis.* Ajutiamosi, che Dio ci ajuterà, perchè Dio opera in noi, purchè noi operiamo con Dio.

II. E' un'errore gravissimo lo pretendere, che faccia tutto Iddio: così noi vorressimo. Star colle mani alla cintola, e in riposo con lasciare a Dio tutta la carica, e tutto il peso della fatica. Portarsi meramente *passivè*, senza che vi concorra ò l'attività del nostro braccio, ò lo studio del nostro pensiero, più pazzi di quell'infingardo guerriero, come riferi-

riferisce Plutarco, che assicurato della vittoria contro a nemici da una promessa della Dea Minerva, rimesso il ferro neghittoso nel fodero, senza, nè meno dar il moto ad un dito, pensò di sottomettere a' suoi piedi le truppe andagomiste. Minerva è meco, egli diceva, e tanto basta. Non basta, gli fù risposto, quando il misero, già in prossimo pericolo di passare sotto il taglio della sciabla nemica, si lamentava, che i Numi medesimi mancassero di parola. *Non ne Minerva mihi victoriam promisit?* La risposta fù: *Et tu cum Minerva manum admove*. (*Plutarc.*) Minerva non opera da se sola senza il valor del tuo braccio. La vittoria è sicura, purchè cooperi all' efficacia della sua destra la bravura della tua mano; e con simultanea virtù s' impugni lo scudo, e s' imbandisca la spada. Simile, dissi, è la nostra pazzia. Dio ci promette in ogni tempo il suo agiuto. Dunque siamo sicuri della vittoria, e senza il combattere del nostro braccio sarà per noi la felicità del trionfo. Dunque stiamo colle mani alla cintola, e colla spada nel fodero. Ah Dio fate voi! Ajutateci! Sì, che Iddio farà, Iddio c' agiuterà; mà facciamo anche noi; agiutiamoci anche noi, collegando all' efficacia della sua mano la bravura del nostro braccio. *Et tu cum Deo manum admove*.

III. Opera Iddio colla sua grazia, come fà il seme consegnato alla terra, che a suo tempo getta le radici, spunta in germoglj, si dilata in frondi, si colorisce in fiori, si matura in frutti; mà non basta, se il Sole non riscalda la terra colla sua luce, se l' aria non la feconda colle sue pioggie, se il contadino non la coltiva colle sue fatiche; e in un medesimo tempo cooperi all' attività del granello l' industria del Vignajuolo. Vorressimo noi, che il nostro cuore germogliasse, verdeggiasse, fiorisse, fruttificasse ubertosa messe di vita, e di salute; mà vorressimo ancora, che il tutto fosse opera della grazia, che pur è il seme di Dio, mà senza mettervi ò pioggia di sudori, ò sollecitudine di coltura. Questo nò: Dio, e Noi, Noi, e Dio. Odo alcune volte certe anime neghittose a lagnarsi, che non s' approfittano, che il loro cuore è un terreno indurito, e secco, che mai fruttifica. Ogni giorno più in vece di far pompa di maturato autunno intesicchisce nel verno di palmiti nudi, e sfrondati, ò perchè l' irascibile troppo ardente l' abbruccia, e perciò seccano le virtù ancora in fiore, ò perchè la concupiscibile pantanosa vi lascia sopra la litta di sensuali affezzioni, e infracidisce ogni virgulto di virtuoso pensiero. In somma mi si seccano dentro il cuore tutti gli affetti allo spirito, e soffiando continuamente in esso i venti settentrionali di furiose passioni, gettano a terra ogni speranza di fertilizzata vindemmia. Ah Signore, perchè non inaffiarmi con le pioggie copiose de' vostri favori? Perchè non infondermi quella virtù, che bastò una volta a far rinverdire, e vestirsi di foglie, ed ornarsi de' fiori, ed arricchirsi de' frutti la secca verga di Aronne? *Invenit germinasse virgam Aaron de Domo Levi*. In tal caso, siccome alla verga inarridita, così al secco mio cuore basterebbe per ogni influsso, per ogni vigore, per ogni efficacia a ravvivarmi, a santificarmi, e poi dar frutti di eterna salute la vostra sola potenza; onde s' avverrebbe in me il miracolo della verga, a cui soprascrisse il Nisseno. *Pro uligine terræ, pro cortice, pro humore, pro radicibus Divina virtus ei suffecit*. (*de vita Moysi*.)

IV. E questa è una lamenta da farsi da un' anima Religiosa, che dovrebbe sap[illegible] la dottrina del Santo Padre. *Nemo adjuvatur, si ab eo nihil agatur?* (*serm. de verbis Ap.*) Due principii ad ogni azzione massime sopranaturale indivisibilmente si bramano, il favore celeste, e l' umano consenso. Grazia divina, e cooperazione creata. Che dunque lamentarsi, che non si fà, che non si germoglia, che non si fruttifica, perchè ci manca la superiore virtù? Non manca la grazia, manca la nostra attività il nostro consenso. *Nemo adjuvatur, si ab eo nihil agatur*. Per cooperare agli agiuti del braccio Divino qual forza usiamo

noi? Come si mortifica il senso? Come si contrastano le passioni? La legge come si custodisce? I digiuni come s' osservano? Il silenzio come si pratica? Le occasioni come si fuggono? Le ubbidienze come s' accettano? Le orazioni mentali con qual fervore s' esercitano? I sensi si accarezzano, le passioni s' accondescendono, la legge si vilipende, i digiuni si postergano, il silenzio si dispregia, le occasioni s' abbracciano, le ubbidienze si rigettano, le orazioni si fuggono, ò pure il ginocchio a terra, il capo per aria, l' occhio all' oscuro, il pensiero al chiaro di qualche lume, che di tanto in tanto lampeggia frà quelle tenebre. Dunque, che lamentarsi, che il cuore è sterile, se non si mette mano alla zappa? che il cuore è secco, se si trascura l' inaffio? Che il cuore è duro, se non s' intenerisce col fuoco? che il cuore è un bosco, se non s' adopra la falce? Oh Dio! dice tal' uno, che si protesta, ma non è bramoso di perfezzione. Vorrei pur' io slegarmi da quell' attacco, che troppo mi lega; perchè dunque, come Pietro non abbandonar la prigione, e fuggire dalle catene? Vorrei pur' io seguire il mio Gesù ad onta degli appetiti, che mi trattengono; perchè dunque, come il Giovine Evangelico, non gettar via il lenzuolo, ed accompagnarsi nudo col Nazareno? Vorrei pur' io mondarmi da certa lebbra, che mi mantiene nell' anima sempre vivo il prurito di ambiziosi pensieri; perchè dunque, come il Siro Naaman non correre al Giordano, e lavarsi frà l' acque di purificata intenzione? Vorrei pur' io. Cosa vorreste? Ah Dio mi sento legare il cuore da un serpe, che mi stringe, direi quasi, con troppa violenza. Un certo affetto, che non posso staccarmi dalle viscere, e mi riduce a spasimi di moribondo. Prego Iddio, che mi sciolga da questo viluppo, e mi dia la libertà, mà sempre più io mi trovo ristretto. Già v' hò detto, che dove si tratta d' attacco, si fuggano i ceppi, e se non basta il fuggire, già che voi mi portaste l' allegoria del serpe. Ecco il rimedio.

V. Comparve in una Libatta nel Regno di Angola colà nel Congo un certo soldato ristretto frà carne, e pelle, come da una cintola dalla figura d' un serpe. Moveasi questo con testa, e coda; acciò l' una accoppiandosi all' altra potesse cingerlo tutto, e comporre un circolo, direi quasi, d' incanto per quel meschino. Ah mal per te, ò infelice, se il capo s' unisce alla coda! Il laccio è compito, perderai soffocato il respiro. Come potrai scioglierti da una catena, che in ogni parte ti cinge? Come sviluppare un nodo, che non ha capo, ne' coda? Come uscire da un circolo, se unendosi testa a coda, si fà circolo eterno? Non usciva per certo. La sua fortuna fù, che pria s' accoppiassero assieme capo, e coda, un' altro soldato dato di piglio ad un mazzetto di giunchi, flagellò aspramente la pelle, sotto cui annidava il serpe micidiale. Si contorceva allo scaricarsi delle sferzate frà quelle fibre la bestia, si rannicchiava; ma a colpi incessanti delle verghe, che percuoteano, restringendosi in poco, perdè alla fine col motto la vita, e colla morte di questo si ravvivò la salute di quello. (*P. Fort. Alaman. Viaggio al Congo pag. 701.*) Son a tempo, per additarvi il modo di sbrigarvi da quell' attacco, da quell' affetto, serpe tortuoso, che ogni poco, che duri, unendosi capo a coda si fà circolo perfetto, e vi lega il cuore in maniera di forse più non potervi disimpegnare da un simil laccio. Non si stii in riposo. Si metta mano alla sferza. Si mortifichi l' occhio curioso, e si chiuda frà l' ombre di abbassate palpebre. Si castighi l' orecchio troppo vago di affettati colloquj, e si ritiri da dove allettano tenerezze di lusinghieri discorsi, ed accendono scintille d' infuocate espressioni. Si punisca il labbro troppo libero, e licenzioso, ed acciò non esca in parole, che siano di Teatro, e non di Chiostro, si chiuda in clausura sotto la chiave di modesto silenzio. Si mortifichi il piede, e non se gli permetta tanta libertà di portarsi ben spesso, ove pria di esso vi giugne il cuore, che già vi hà preso piede, mentre senza contrasto degli affetti, stenta poi a partirsi.

tirsi. In somma sarebbe pure ottimo rimedio impugnare qualche volta il flagello, e dar sul capo al serpe con batter la pelle, perchè così restringendosi a poco a poco la tortuosa passione, s' impedirà l' unione del capo alla coda, si scioglierà il circolo serpentino, e voi sarete liberi da un simil laccio.

VI. Hò detto così, perchè Iddio c' ajutarà, quando noi uniremo alla sua destra il nostro braccio, senza star neghittosi aspettando, che ci ajuti, senza ajutarsi anche noi, e star sul letto colla nostra passione, gridando, che ci lega con troppa forza, e mai alzare il braccio della nostra cooperazione per svilupparci dal serpe, che c' incatena. *Nemo adjuvatur, si ab eo nihil agatur*. Si sviluppò dal laccio, che gli fù teso l' Angelo delle scuole, ma diè di piglio ad un tizzone. Si sviluppò da un serpe, che se gli voleva avviticchiare d' attorno il Porporato Borromeo, ma diè di mano alla sferza. Si sciolse da ogni nodo, con cui poteva stringerli il cuore la conversazione di Dame ne' festini di Corte Francesco di Borgia, perchè col braccio era snello nel battersi col suo Tosone le carni. Fù sempre libero da ogni assalto, che pure talvolta gli fù preparato da una sfacciata beltà Filippo il Neri, perchè si difese armato ò di flagelli, che scaricava con impeto sopra il dorso, ò di cilicj, quasi corazze, de' quali cingea in ogni tempo il suo seno. Il punto stà, che *nemo adjuvatur, si ab eo nihil agatur*. S' è ben compiaciuto Iddio di cavarci da se solo dal nulla, dandoci l' essere senza di noi, ma senza il nostro concorso non ci vuol donar la salute. *Qui creavit te, sine te, non salvabit te, sine te*. (*S. P. Aug.*) La grazia è imitatrice della natura, si come questa abborrisce il vacuo, non permettendo, che scendano a noi le superiori influenze, quando i corpi non si mantenghino in reciproca corrispondenza, con cui nè meno la grazia vuol produrre i suoi mirabili effetti, quando alla mano di Dio non cooperi ancora la nostra, e passino di corrispondenza col Superiore ajuto il nostro basso concorso. A questo sentimento allude l' Apostolica esortazione. *Exhortamur vos ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*: così dichiarata da S. Anselmo. *In vacuum gratiam Dei recipit, qui cum eo non laborat, nec ei suum studium adjungit*. (*Ibi.*) E' vero, che lo sposo batte alla porta, ma tocca a noi alzarsi dal letto; e sbalzar dalle piume, per introdurlo. E' vero, che arde lucerna la sua parola, per sgombrare dal nostro cuore ogni ombra; ma tocca a noi a fomentare la sua fiamma con l' oglio, acciò non si smorzi. Sì che Iddio ci fà cadere dagli occhi le cattaratte, per renderci come al ceco nato la vista; ma tocca a noi correre al bagno di Siloe per purificarla del tutto. Si che Iddio ci risguarda con pupille di pietà; acciò si ravvediamo dopo un tal sguardo de' nostri errori, ma dobbiamo ancor noi, come Pietro uscir fuori dall' Atrio. Quando Iddio ci chiama, e noi dormigliosi giacciamo sul letto delle nostre tiepidezze, perchè star disputando colle piume? Ah che v' è gran pericolo, che sdegnosa ci abbandoni la sua grazia, senza più far ritorno!

VII. Questo è un' altro punto, che merita tutte le nostre riflessioni, perchè un punto de' più massicci nell' interesse della nostra eterna salvezza. Oltre il volere Iddio la nostra cooperazione, la pretende sollecita, e frettolosa. Pretende, che tosto si apra, quando egli batte, altrimente se qualche anima neghittosa contende col letto, vorrebbe alzarsi, ma non sà risolversi con prontezza; non è forse più a tempo, e mai più abbandona le piume. Chi si trattiene in dimore, chi tarda in lentezze, chi prolunga in dilazioni. Ah Dio, che forse mai più si muove! perchè la grazia, come che di alta nascita, e d' un' indole assai delicata, vuol essere accolta con sollecita cortesia, e chi la rigetta una volta, può succedere, che la rigetti per sempre. Noi quì siamo in un Mare assai burrascoso per veleggiare alla Patria beata, non aspettiamo, che un vento in poppa, acciò la Nave si metta in corso, ed a vele gonfie s' incammini all' imboccatura del Porto. Il vento spira, con graziosi

impulsi la spinge l' aura seconda dello Spirito Santo, se la Nave resiste, se non corrisponde al vento, che soffia, se non s'arrende agl' impulsi, se non siegue i moti, che non resti per sempre in quella calma, di cui parla Ambrogio. *Tranquillitas ista tempestas est*. Una calma peggiore della tempesta, senza mai avvanzarsi un sol miglio nella navigazione al Paradiso. Qualche volta si osservano, non dico frà noi, alcune anime sempre immobili nelle medesime acque delle stesse passioni, delli stessi attacchi, e delle stesse negligenze, che nè pure a remate di caritatevoli correzzioni, e di paterni avvisi si possono staccar da quel seno, in cui restano trattenute da una calma ostinata, godendo pace frà l'onde de loro pravi appetiti. Mi spiace la loro disgrazia. Più non soffiano le aure seconde dello Spirito Santo. L'aver resistito alle impressioni segrete della grazia eccitante gli hà ridotti a questa sfortuna. E' cessato il vento propizio. Dio sà, che non restino sempre nel medesimo golfo.

VIII. Povere anime, io vi compatisco. Voi restarete sempre di quà dal Giordano, e non giungerete alla terra beata; perchè non imitaste la turba Israelita con affrettarvi a passarlo. *Festinavitque populus, & transiit*. (*Josue* 4. 10.) Voi non sarete più a tempo a rendervi degna obblazione alla Maestà dell'Altissimo; perchè come Caino troppo tardaste l' offerta del sacrificio. *Culpa est, quod post multos dies obtulit, sacrificium enim celeritate commendatur*, (*lib. de Cain, & Abel c. 7.*) è osservazione di S. Ambrogio. Voi più non goderete il lampo, con cui procurò di rischiararvi fuggitiva la grazia, perchè tardaste ad aprir la pupilla, quando folgoreggiò col suo lume. Voi non giugnerete mai più ad una piena vittoria de vostri appetiti, perchè come i nemici di Lacaro Signore d' Atene vi perdeste addietro a queste basse affezzioni, lasciando scorrere l' opportunità di trionfar gloriosi: Tal sia di voi se più non vi riesca l' arricchirvi di mele, e godere il dolce de favori del Cielo, perchè api neghittose tardaste all' invito della grazia, che vi chiamò a raccorre il fiore più delicato delle celesti rugiade. Tal sia di voi, se più non v' abbandonano le vostre infermità: L' occhio ancor ceco, che non si apre a chiarori delle massime eterne: La bocca ancor infetta, che non si purga dalle salive corrotte di puzzolenti discorsi: Le mani ancora storpie, che non s' impegnano in opere di santificato fervore: Li piedi ancor stravolti, che non corrono un passo nella carriera dell' evangelica perfezzione: La carne ancora guasta, che non si rassoda con propositi di più innocenti affezzioni. Il cuore, che tuttavia tramanda dal labbro un fiato, che puzza di pravi appetiti, perchè ad imitazione della donna Evangelica non v' accostaste al Medico, quando vi si presentò di passaggio.

IX. Non vado più avanti con questi riflessi: per dar tempo a voi di più maturarli col cuore, che io d' esprimerli colla lingua. Alla grazia di Dio si cooperi, ò si cooperi con prestezza. Iddio non vuol far senza noi. Ecco la necessità del nostro concorso. Iddio quando vuol fare con noi pretende, che subito, e senza dimora noi operiamo con lui. Ecco la premura di frettolosa corrispondenza alla sua grazia. Mi si raccapricciarono un giorno i miei pochi crini sul capo, in occasione, che assistendo ad un' anima, in tempo, nel quale per altro mostravasi vogliosa di stringersi a Dio, e licenziarsi da certi attacchi, che tenevano il suo cuore in catena, mi disse con mesta voce accompagnata da un profondo sospiro: *Ah Padre! Il cuore è duro, dubito, che Iddio m' abbia già abbandonato*. Procurai di rimetterla in confidenza colle piaghe del Crocefisso, e suggerirli, che in ogni tempo c' aspetta a braccia spalancate, per accoglierci nel seno pietoso della sua infinita clemenza: Non potei cavarli altro di bocca, se non che: Ah che questa durezza di cuore, questa svogliatezza di spirito mi mette in troppo sospetto, e dubito, che più non voglia Iddio battere alla mia porta, per-

chè

che tante volte fui sordo, quando picchiò. Mentre io non mi sento a compungere, segno che Iddio più non mi tocca, e se non mi tocca, eccomi abbandonato. Non m' inoltro a riferire quanto dopo seguì. Spero in bene, pure dubito, e temo. Temo di lui, mà non di voi, perchè non vi suppongo nel caso. Dirò bensì, che se io dovessi metter fuori un cartellone; in cui con pochi caratteri fosse descritta la causa delle nostre tiepidezze, del nostro scarso profitto nella carriera dello spirito, del perchè le osservanze si trascurano, le ubbidienze si ripugnano, li esercizj spirituali ci attediano; perchè il cuore non è così tenero, come esser dovrebbe in una fornace di tanto fuoco, quanto è quello, che accendono due ore al giorno di mentale orazione, tante lezzioni di Codici spirituali, che istruiscono, tanti ammaestramenti di zelo, che si ascoltano, ò in pubblico Capitolo dal Prelato, quando corregge, ò in pubblico Refettorio dal medesimo, quando ammonisce: e tante altre pratiche di spirito, che vanno annesse alla strettezza della nostra riforma. Scriverei così: Non s' avvanziamo nella perfezzione, anzi la tiepidezza ci tiene sempre indietro, perchè, ò pretendiamo oziosi, che faccia tutto Iddio, ò neghittosi non si risolviamo a cooperare presto con Dio. In due parole: perchè: O niente con Dio. O tardi con Dio.

DISCORSO XCV.

La colpa non emendata, perchè tardi corretta.

Et si hanc de qua loquor oculi petulantiam in aliquo vestrum adverteritis, statim admonete, ne malè cæpta progrediantur, sed de proximo corrigantur.
S. P. August. in Reg.

I. NOn basta correggere, se prontamente non si corregge, ed alla commissione del fallo non succede tosto la carità dell' avviso. Appena Davidde denigrò il lustro della sua Porpora con quella macchia, che a tutto il Mondo è palese; Ecco il Profeta Natan con bel modo a correggerlo, e farlo ravvedere d' un' orrore assai grande, per essere un' error coronato. Appena l' Appostolo Principe con trè negative si dichiara sconoscente del Redentore Maestro: ecco un'occhiata del medesimo Salvatore, che gli rinfaccia con tacita invettiva l' infedeltà del suo spirito, e gli fà conoscere col suo sguardo la cecità del suo cuore. Frà consiglj, che diede Asclepiade a chi pratica l' arte Medica, l' uno fù, che non tardasse ad applicare corrispondente alla gravezza del morbo l'attività del rimedio. *Ut tutò, ut celeritèr, ut jucundè curet*. (*Cornel. Cels. lib.* 5. *c.* 3.) Deve curare da Medico, chi corregge; Dunque *celeritèr* ricetti la medicina, e non permetta, che ad un male già fatto vecchio se gli porga senza profitto un Medicamento ancor giovane. Parla con questo sentimento il Santo Padre nella sua Regola. *Et si hanc de qua loquor &c.* Oltre il darci l' avviso di presto correggere, ci porge il motivo, per cui si deve prontamente correggere, acciò non si renda incurabile il male, che tardi si cura, nascendo da questo disordine l' argomento del mio discorso. La colpa non emendata, perchè tardi corretta.

II. Un difetto ancor tenero, per non avere gran forza, è assai facile il sottometterlo; non così, se si lascia ingrandire, e prender piede; ogni giorno più và crescendo in vigore; onde fatto

robusto, deve essere valoroso, chi seco hà pensiero di cimentarsi. Un fallo ancor bambino è un fallo, direi quasi ignorante, che per essere di poca età non è ancora capace di conoscere perfettamente se stesso, e perciò a farli apprendere le sue mancanze, basta ogni poca istruzzione, che sarà intesa con maggiore facilità, da una mente ancora tenera d' impressione. Eccomi al primo motivo, per cui non resta emendata una colpa troppo tardi corretta. Colpa già adulta, e vigorosa, si richiede gran forza per espugnarla. Colpa già avvanzata in età non è così facile ad imprimerli la cognizione di se medesima, dura in intendere la ragione, che persuade, ostinata in non arrendersi alla verità, che argomenta. Se fosse stata più sollecita la correzzione non avrebbe preso tanto piede il fallo, non è meraviglia dunque, che non resti emendato, perchè tardi corretto. Se si lascia, che una pianta si pieghi, e non si curi di sostenerla, quando è novella, eccola sempre curva, può rompersi, mà non già raddrizzarsi. Se non si spezzano l' ova degl' aspidi in breve spuntarà un Basilisco. Stenta a mantenersi nel bene chi ben comincia, or chi male comincia finirà sempre in peggio. Chi hà Il capo d' oro, come la statua di Nabucco, hà i piedi di fango, che sarà di chi hà la testa di creta?

III. Veniamo sul nostro discorso. Un difetto, che si tardi a correggere passa in abuso, getta radice, svelgasi se si può. Per più chiarificare una Massima di tanto rilievo miratela entro un Fiume, che in una certa sua visione tentò di passare Ezechiello. Entra nel Fiume, l' acqua gli giunge al ginocchio. *Traduxit me per aquam usque ad genua*. (*c. 47.*) Quì bisognava, che alcuno alzasse la voce, e gridasse al Profeta. Fermati, e non passi più oltre. Le acque sono ancor basse, e facile il ritirarsi; mà non v' è chi parli. S' avvanza più oltre, tenta di nuovo il guado, ecco le acque, che s' alzano sino alle reni, e niuno parla. *Et traduxit me per aquam usque ad renes*. (*Ibidem*.) Qui non si ferma, s' inoltra ancor più, e tanto s' inoltra, che ingrossate a dismisura le acque, eccolo in prossimo rischio d' esser portato dalla corrente, e restar sommerso frà l' onde. Fù miracolo, che ammaestrato dal pericolo si ritirasse dal guado, e si mettesse in salvo. *Intumuerunt aquæ profundi torrentis, qui non potest transvadari*. (*Ibidem*.) Quì si conosce il perchè, qualche Claustrale siasi troppo ingolfato nella piena de' suoi capriccj, che toltane una gran spinta, che gli dia superiore impulso dello Spirito Santo, è troppo difficile, che si sottraga dal golfo. Perchè non fù corretto, quando le acque erano ancora basse, quando non s' erano gonfiate con sì gran piena. Adesso, che le acque son alte. Adesso, che la corrente sormonta, e che gli toglie il piede con opprimere il cuore, Gridate pure, che si ritiri, che si disimpegni dal guado, che si rimetta sul lido, forse non è più a tempo a salvarsi, già del tutto sommerso, perchè troppo tardi avvisato. *De parvis, & planis aquis ad intransmeabilem profundit orrentis plenitudinem pervenitur:* (*hic*) così meco moralizza sù questo fatto S. Pier Damiano.

IV. Passiamo dal particolare al comune. Sapete perchè in qualche Chiostro (piaccia al Cielo, che non sia alcuno de' nostri) gli Superiori gridano senza profitto? PP. e FF. miei, gli abusi troppo s' avvanzano. Ora mai la Riforma è dentro l' acque fino alla gola, con pericolo di restare pienamente sommersa. Si torni indietro dal guado così avvanzato. Si rimetta l' esattezza del rigoroso silenzio, si ripiglino le prescritte astinenze. Si torni ad introdurre, quella ritiratezza da' secolari, che in altri tempi fù, e dovrebbe essere ancora una ritiratezza romita. Gridano, dissi, mà senza frutto, perchè già le inosservanze sormontano, ed è troppo difficile ritirarsi da sì gran piena. La colpa è vostra ò aciturni Superiori, perchè non gridaste in tempo, che le acque appena bagnavano il piede, ò al più arrivavano al ginocchio. Se voi allora aveste ripreso chi già cominciava ad inoltrarsi nel fiume, la correzione era forse opportuna, mà ora, che si è inoltrato

trato

trato nell' acque, che le passioni hanno preso piede nel di lui cuore, si grida al deserto, non emendato, perchè tardi corretto.

V. Ecco ancora l' altro, perchè al giorno d' oggi riesce così difficile reintrodurre ne' Chiostri già dilatati le strettezze del veterano istituto. Perchè tal volta anche a fronte de' Pontificj Decreti si mantengono gli abusi, che passano per consuetudini nelle Clausure più rilasciate; appunto, perchè quando cominciò qualche Libertino a metter piede nell' acqua, a romper una legge, a scostarsi dalla riva, chi era tenuto ad alzare la voce, tacque con pernizioso silenzio, lasciando che il piè s' inoltrasse fino ad affogarsi del tutto la Monastica disciplina, passando da una stretta riforma ad un' aperta rilassazione. Gemono alcuni Chiostri oggidì per questa loro disgrazia, frà quali uno si duole, che ne' suoi Refettorj si siano introdotte varie spezie di non comuni vivande, perchè una sol volta si lasciò entrare in essi furtivamente un' arancio. Se questo si rigettava la prima volta, che v' entrò singolare, restava sempre al di fuori così dannosa particolarità, e non sarebbe stato quel frutto, come poi fù, un pomo novello d' Adamo, che partorì la rovina de' riformati statuti. Dunque acciò si riparino con profitto i disordini, si correggano a tempo, sarà minore il pericolo, che prendano piede gli abusi, e sarà facile, pria che ci sommerga, disimpegnarsi dalla corrente.

VI. Quì non si ferma il disordine. Un' abuso non prontamente corretto, oltre il prender piede posato, si fà domestico, e là dove prima si ammetteva con ribrezzo, dopo s' accoglie con giubilo; quindi avviene, che a mettere in orrore un difetto, che piace ci vuol gran stento: Ad uno, a cui si siano famigliarizzate le inosservanze, che già abbi contratta domestichezza cogl' abusi, ditegli: Non istà bene quel rompere per ogni causa leggiera il rigor del silenzio, quel violare per ogni poco pretesto l' austerità del digiuno: Diteli: Troppo disdice ad un labbro Monastico un' idioma di secolo, e non bene convengono a piede scalzo passeggj di prato, non di Calvario: Ditegli: Non merita favori dal Cielo chi fugge volontieri dagli Altari, e più gode la domestichezza degli Egizzj, che la conversazione de' Serafini: Ditegli: Ah quanto dispiacciono al Nazareno Amante certi teneri affetti, che distolgono il cuore dalle sue piaghe, e lo portano a metter il labbro a qualche calice di compiacenza, non di passione! Se gli parla così; mà il cuore già domestico alle mancanze non fà caso degli avvisi, e giunge ad ascoltarli con scherni di ciglio, e con soghigni di labbro. Quante volte si deride il zelo di chi si scalda contro le licenze de' libertini, e si mettono in burla le invettive, che detestano le introdotte larghure. Già in alcuni, come a Mitridate, è passato in nutrimento il veleno, gustando con diletto dell' anima ciò, che non dovrebbe assaporarsi, che con mortale sconvolgimento del cuore. Poveri Superiori, alzate pure la voce. Si parla ad uno scoglio: Passando in deriso le riprensioni: Non più da' veleni lo stomaco si sconvolge, che anzi il cuore se ne compiace. La pratica, dice Bernardo, è manifesta. Pesano gli abusi, quando a guisa di legni sono ancor verdi, mà se si invecchiano si rendon leggieri, non gravano, mà dilettano. *Primum tibi importabile videbitur aliquid, processu temporis judicabis non adeò grave, paulo post leve senties, paulo post nec senties, paulo post etiam delectabit, ita paulatim in cordis duritiem itur. (lib. 1. de consid.)*

VII. Dovrebbe pe ciò celebrarsi con applauso, e non rimproverarsi con sdegno di zelo di chi corregge i difetti ancor bambini, acciò oltre il luogo possesso non si rendano assai domestici, e riesca perciò troppo difficile l' emendazione per essere troppo tarda la correzzione. Io lodo assai il costume, che riferiscono le Storie de' Pigmei: Erano a questi così dannose le Grù, che non sapevano ormai, come più rimediare a mali, che loro recavano quei perniziosi animali; pure alla fine, ecco opportuno

il rimedio: Tutta la Primavera vien impiegata in disfare i suoi nidi, non potendo durare più i danni, mentre se gli toglieva la successione. Bell' argomento in nuova confermazione della verità, di cui siamo in discorso. Non resta emendata una colpa tardi corretta, perchè non si disfà il suo nido, e non disfacendosi il suo nido, si và moltiplicando la prole. Una ne partorisce un' altra, e questa un' altra; Tolgasi poi se si può una sì dilatata generazione: Quando il difetto è appena nato, un caritatevole avviso basta per soffocarlo nel suo nido, ma se si permette, che cresca in età, si dilata in tanta prole, che non è valevole il zelo con tutto l' impeto del suo fervore a distruggerlo. Un tal sentimento è approvato dal Nazianzeno Gregorio. *Nam malo semper aliud crescit in pugnam comes*. (*Tragæd. Christi patient.*) Un male, che ci assalti da solo a solo facilmente si supera; ma se ci viene addosso con turba, sarà un mezzo miracolo il vincerlo con tanti compagni. La colpa, che si corregge per tempo è una colpa romita, non gli può far animo, nè darli forza la compagnia. Si tardi la riprensione. Ad una vien dietro l' altra, crescono le sue forze col moltiplicarsi de' suoi compagni, come poi resistere a tanto numero?

VIII. Piangono tanti Chiostri, che furono di rigorosa osservanza, la libertà introdotta da varie trasgressioni di legge, e tanto più piangono, perchè non si scoprono più in essi quelle strettezze, che chiudeano il passo alle licenze de' secolareschi appetiti, e perchè piangono? perchè non studiò il difensore, che nè pur una s' impossessasse d' un posto. Non rigettata la prima, fù assai facile l' introdursi ad un' altra, ed ecco la Rocca in poter de' nemici. Più non regna in essa la riforma de' costumi, mà forse vi signoreggia l' insolenza de' scandali. Una simile disgrazia la Dio mercè non cava sin' ora le lagrime alle nostre pupille. Con tutto ciò deve essere assai sollecito chi è Custode di questi riformati recinti a rigettare i primi attacchi della libertà, che vorrebbe introdursi nelle nostre clausure. Prelati, e Presidenti per amor di Dio alzate la voce, e se non basta la voce alzate la mano, mà alzatela in tempo, per mettere in fuga le trasgressioni, frà tanto, che sono tenere, frà tanto, che non sono domestiche, frà tanto, che sono romite, se voi aspettate, che gettino radice, si rendano famigliari, e si moltiplichino colla successione, gridarete indarno, castigarete senza profitto, essendo troppo difficile svellere dal terreno una pianta, dopo che si è fatta troncone, scacciare di casa un domestico, dopo essersi impossessato de' nostri affetti, e rigettare dal cuore un nemico dopo il soccorso di truppe ausiliarie, e dopo essersi avvalorato con più compagni.

IX. Avviene a chi grida, quando già si sono avvanzati gli abusi ciò, che predisse con suo dolore il Profeta. *Ab increpatione tua, Domine, dormitaverunt*. Iddio tal' ora minaccia, e interiormente riprende, mà il cuore insensibile non si riscuote, anzi dorme al fischio delle sovrane bravate. Questa è la sfortuna, che incontrano i Reggenti delle regolari famiglie, quando correggono un' abuso già invecchiato, una transgressione decrepita. Alzano la voce, ma non sono ascoltati: Dormono con tutta pace le inosservanze, e se bene si grida, non si riscuotono. *Ab increpatione tua, Domine, dormitaverunt*. Deh impari a gridare a tempo, chi è tenuto a correggere il vizio. Acciò non cresca la zizania, dice Girolamo, bisogna strozzarla nel seme: *Zizania, ne crescant, elidantur in semine*. (*Epist. ad Eustoch.*) Bisogna far testa al primo impeto della colpa, così la discorre più da Evangelista, che da Filosofo il Morale, perchè altrimenti s' invigorisce col tempo, e non si può facilmente resisterli, dopo avere corroborate le forze. *Una salus rebus est occurrere ad primos rerum impetus*. (*Libro 6. de benefic. cap. 3.*) Bisogna metter argine al torrente, pria che si gonfi, se nò, a guisa del Fiume Eufrate, là dove piccolo ruscello sorge da terra, allaga dopo tutto

il

il Paese, fiumara vastissima, che rompe ogni riparo. *Post ubi marginem rupit, verè fluvius, acceptisque ripis, celer, ac fremens.* (*Pompon. lib.* 3. *cap.* 4.) Notate ciò in quel Religioso, che hà rotto gli argini, e scorre baldanzoso per ogni campo di secolaresche licenze. Voi lo vedeste ne' primi giorni del Chiostro picciolo ruscelletto, che non usciva dal suo letto; guarda, che si vedesse passare i limiti prescritti dalla nostra Riforma. Fuori del suo tempo cicalare senza bisogno! Fuori della mensa commune commessazioni senza l' indulto! Aprir bocca in scherzi, che puzzassero di lettamajo! Appropriarsi un foglio di carta senza il superiore consenso! In casa de' secolari dar un' occhiata, proferire parola, fare un gesto, che non portasse in fronte il carattere della modestia! Non assistere al Coro, che a ciò non fosse astretto ò dalla mera incompossibilità dell' officio, ò da espressa superiorità di comando! Nè meno gli passava per lo pensiero. Ruscelletto di poche acque se ne stava quieto dentro la sua riva. Adesso nò. Fiume orgoglioso, rotto ogni argine, scorre con libertà. Non si scopre più in esso rigore di Monastica disciplina. Guarda senza contegno, parla senza riflesso, opera senza riguardo alla legge che professa, all' abito che porta, alle promesse già fatte in faccia degl' Altari. Silenzio! appena si ricorda del nome. Digiuni, nè meno osserva quali siano i giorni. Modestia, composizione, ritiratezza, povertà! Sono vocaboli oltramontani, quasi mostrando con tante sue licenze di non intenderne il significato. E perchè ciò? Perchè non fù corretto quando cominciò a far un buco nell' argine, a lasciar entrare un pò d' acqua, qualche picciola inosservanza: Eccolo adesso fiume orgoglioso, che allaga tutto il Paese. A riparare tante licenze: oh quante spese! oh quante fatiche! con poca speranza di ridurlo alle prime strettezze della Riforma. Se non vogliamo, che la libertà allaghi i nostri Chiostri, si ripari a tempo alle prime apriture de' ruscelletti. Si corregga, e si corregga con pronto zelo chi comincia ad introdurre novità perniziose, che sono l' acque di picciol fonte, che poi si gonfiano, e rompono gli argini, co' quali si riparavano dall' innondazione le nostre riformate Clausure. In somma si correggano prontamente i difetti, acciò non si rendano incapaci d' essere emendati, per essere troppo tardi corretti.

DISCOR-

DISCORSO XCVI.

Se non basta la voce, si alzi la mano; Si corregga col castigo chi non s' emenda coll' avviso.

Si autem post admonitionem iterum, vel alio quoque die, idipsum eum facere videritis, jam velut vulneratum sanandum prodat, quicumque hoc potuerit invenire.
S. P. August. in Reg.

I. VN sordo, che non intende quando si parla, mostra d' intendere quando si tocca, e se non capisce allor che si muove il labbro, dà indizio di ben capire quando si muove la mano. Più della lingua è sonoro il braccio. Quella tal volta è mutola, che non si sente, ancorchè parli. Questo tal' ora è facondo, che si fà intendere, ancorchè taccia. Con chi è sordo, alla severità della lingua succeda il peso della mano, e se non giovano i rimproveri delle parole, supplischano i colpi delle sferzate. Così parlò Mosè da una pietra, non già correggendola colla lingua, mà percuotendola colla verga. Dove si scopre durezza non si ammonisca col labbro, si persuada col braccio; mentre ad ammollire le viscere d' un sasso, non si apre la bocca, mà si alza la mano. Questo fù il motivo, che indusse il nostro Santo Legislatore ad ordinare, che dopo un caritatevole avviso si denunçj il delinquente, che non si emenda. *Si autem post admonitionem iterum, vel alio quoque die, idipsum eum facere videritis, jam veluti vulneratum sanandum prodat, quicumque hoc potuerit invenire*; acciò non ravvedendosi quando corregge la voce, almeno si emendi quando parla il castigo. Così và fatto. Se non basta la voce, si adoperi la mano, e chi non si emenda coll' avviso, deve correggersi col castigo.

II. Più della voce è poderosa la mano, ed hà maggior efficacia per convincere l' ostinazione, della facondia del labbro la rettorica del castigo. Il mio sentimento è fondato in un' altro del gran Pontefice San Gregorio. *Plerumque perversi, & cognoscunt recta, quæ sequi debent, & tamen sequi despiciunt, quæ cognoscunt.* (*Lib. mor. cap. 26.*) Si corregge tal volta il difetto, si mette in chiaro la sua deformità, e chi resta corretto capisce, che non istà bene portar in fronte una macchia di libertà disdicevole a chi veste abito Riformato, pure non fà caso del caritatevole avviso, vede il meglio, ed al peggiore s' appiglia. Gridano i Superiori, e pongono in riflessione, ora con un motivo, or con un' altro i danni, che recano all' anima le inosservanze de' regolari statuti. Gridano ne' Capitoli il giorno destinato alla correzione delle colpe ebdomadarie, gridano dopo la refezzione, quasi ogni sera contro le quotidiane mancanze. Non meno de' Superiori si fà sentire qualche zelo privato, per rimettere nell' angusto sentiero di Agostiniana Riforma, chi caccia fuori il piede per correre a passi liberi una strada più larga, mà non giovano le ammonizioni. Si grida senza profitto, e per quanto si alzi la voce, il piede non si ritira dal cammino più libero, e da sentieri più spaziosi. Che deve farsi? Si cangi linguaggio, si prenda in mano la verga, perchè averà più forza, per ridurlo in carriera della lingua, che avvisa, il legno, che batte.

III. Sin che il Citterista và tasteggiando

giando le corde, che non fanno concerto, mantengono, con offesa dell' orecchio, che ascolta, la dissonanza, per metterle in tuono convien stirarle, e farle apprendere l' armonia con la tortura. Sino che si lusingano le posteme con la morbidezza delle fascie, incancreniscono, si lascino le tenerezze, e si venga al taglio, ecco a scaturirne il marciume. Pare, che piangano le viti, quando il ferro le pota, e pure, se avessero senno, dovrebbero ringraziare quella ferita, per cui riverdiscono, e rigermogliano con più vigore. Non mi fermo in applicare al punto, che quì si tratta le somiglianze descritte, perchè già sò, che intendete, che tutte battono in farci apprendere, che per ridurre in concerto gli affetti, che son dissonanti dalle leggi, che si professano, se non basta toccar la corda col tasto d' un piacevole avviso, bisogna passare alla tortura, tirandole colle violenze d' un paterno castigo, che a risanare le piaghe d' un' anima, che non cessa di far marciume di abituate mancanze, non basta la fascia d' amorevole correzione, ci vuol ferro di vindicativo rigore, perchè la vite dell' anima non imbastardisca in lambrusche di mal domate passioni, non basta con una semplice scossa di caritativo avvertimento far crollare i suoi rami; quando abbondano di foglie inteficchite de' vizj, è necessario recidere i suoi pampini, e scoronarli col taglio di salutevoli penitenze.

IV. Io credo, che al Prodigo suo figlio non mancasse il Genitore di paterne istruzzioni per rimetterlo in carriera. Forse gli averà detto: Figlio io ti veggo mal inclinato; bramo in te portamenti più modesti, e costumi più regolati. Fuori di Casa con quei compagni, che tù ben sai, dubito di qualche inciampo: guarda bene di non urtare in una pietra di scandalo. Non mi piace quella domestichezza, temo assai, che una qualche Eva non ti porga il pomo, e nel pomo il veleno. Tù non vuoi stare lontano da chi hà il fiato, che ammorba, contrarrai l' infezzione; e forse morirai di contagio. Tù spendi, e spandi, piaccia a Dio, che non ti riduchi a piangere una nudità vergognosa: Ah figlio, perchè così sboccato nelle parole, così libero nelle occhiate, così petulante co' servitori, sbrigliato polledro, già preveggo colle lagrime sù le pupille il tuo gran precipizio. Così penso io, parlasse il Padre, mà senza prò al figlio libertino, che alla fine datosi in preda ad ogni sorte di vizio, e gittata in seno alle Frini ogni paterna sostanza si ridusse affamato a custodire un porcile. Ora chi lo restituì figlio umiliato alle braccia del Genitore? Chi lo trasse a costumi più retti, ed a portamenti più santi? La verga del castigo. La mente più saggia, che non gli potè infondere la correzzione del labbro, gliela infuse la severità della mano. Si verificò in esso il volgatissimo adaggio. *Vexatio dat intellectum*. Miratelo penitente a piedi del Padre cangiato di Lupo in Agnello, di Lucifero in Serafino, e dopo averlo mirato, udite dal nostro Santo Legislatore, qual fù la causa di così miracoloso ravvedimento. Le percosse della sferza vindicativa. *Non accepisset propinquum, nisi flagellasset longinquum*. (*S. P. Aug. de fil. prodigo*.)

V. Ci vuol altro, che ammonizioni con chi, se non figlio Prodigo, che ciò non può dirsi frà noi, almeno figlio inosservante delle Monastiche leggi, mostra di non far conto de' paterni dettami, che gli suggerisce il zelo di caritatevoli direttori. Tutto dì si esaggera quella libertà, che non sà contenersi frà limiti già prescritti dal nostro Santo Legislatore. Non si manca d' avvertire, quanto disdicano a queste lane di Riforma, certe licenze, che appena ardiscono di comparire in abito secolare. S' avvisa, essere di troppo scandalo a chi hà l' occhio purgato certi scherzi di lingua, che manifestano un cuor allevato frà cachini di Teatro, non frà cantici del Salterio. Figlio, così parla tal volta al suddito non del tutto disciplinato il zelo del Presidente. Figlio, un poco più di modestia nelle pupille, quando si gira, un poco più di riflesso a discorsi, quando si parla; un poco più di contegno ne por-

ne' portamenti, quando si conversa; un poco più di edificazione a' secolari, quando si visita. Figlio non più così ritroso a' Superiori ne' suoi comandi, così risentito co' tuoi fratelli ne' suoi avvisi. Oh Dio, che le ammonizioni di questo buon Padre non giovano per ridurre a miglior regola il figlio scorretto! Si metta mano alla verga. Non si trascuri il buon' uso di salutifere penitenze, perchè così mortificato tornarà in sè medesimo, e se non basta ad emendarlo l'avviso, lo farà ravvedere il flagello; e si conoscerà nella pratica, che non scrisse in darno il Profeta. *Disciplina tua correxit me in finem.* (*Ps.* 17. 37.) Il che serve a dare più fondamento all' oracolo del Santo Padre. *Non accepisset propinquum, nisi flagellasset longinquum.*

VI. Non mi dite, che la sferza esaspera, non emenda; e che fà gridare chi è percosso il dolor della pena, mà non già la detestazione della colpa. *Transeat*, che lo faccia gridare il dolore delle sferzate, pure si batta a buon braccio, che per non più dolersi, sarà costretto a levare la causa d'essere più percosso. Toccate un serpente; si stizza, si contorce, alza sdegnoso, e risentito il capo, minacciando con bocca trilingue il morso micidiale, non così però, quando li striscia d'attorno un lampo del Cielo, perde la collera, e colla collera il veleno, e basta quel colpo infuocato, per consumare la malignità del vomito pestilente. *Cum fulmine ista sunt venenum omne consumitur.* (*Senec. lib. nat. qq. c.* 27.) Ah quel suddito è un serpentello, non bisogna toccarlo! perchè se si tocca dà nelle stizze, s'incalorisce, caccia fuori dalla bocca il veleno, ed in vece di correggersi, si risente. Non bisogna toccarlo? anzi toccarlo bene, percuoterlo a colpi di fulmine, mortificarlo con castighi, che folgoreggino, con penitenze esemplari; così tocco abbassarà il capo, e consumarà il veleno, anzi succederà al medesimo, lo che avviene a' cadaveri, che se un lampo gli fulmina, più non si nauseano come putridi, mà si ammirano come incorruttibili. Sì sì, quando ve ne fosse alcuno (il che frà noi non osservo) puzzolente cadavere, che dasse mal' odore di sè, si scaglj contro d'esso la saetta vindicativa, ed eccolo esente da vermini, acquistando da' lampi l'immunità dalla corruzzione.

VII. Si batte, si percuote, si fulmina, mà l'umore è troppo cattivo, non è così facile il dissiparlo. Si risponde così, perchè si cessa di colpire; non bisogna stancarsi nello scaricar la saetta. Qual' umore più pertinace di quello, che ci assale nelle febbri quartane? Scorrono più mesi, e tal' ora gli anni, che non ci abbandona la violenza del morbo con regolati assalti. Muovono a compassione le labbra, che tremano, i denti, che stridono, gli occhi, che s'ingrossano, le voci, che gemono nell' assalirci del parossismo. Oh quanti scontorcimenti, quante inquietudini, quante ambascie, quante smanie, sotto la tirannia dell' umore predominante! Per dissiparlo se gli oppongono più rimedj, mà è troppo difficile poter distruggere un nemico sì poderoso. Ciò non è vero, risponde Seneca. L'hò trovato io l'antidoto contro un' umore sì ostinato. Si batta, mà si batta più volte il quartanario; perchè al percuotersi del lento, ed atro umore, col riscaldarsi si dissipa, e non può sostenersi sotto tante sferzate. *Quorundam flagellis quartana discussa est.* (*Lib.* 6. *de benef.*) Ditemi ora, che la passione predomina, e che non è così facile a far risolvere quel mal' umore. Che la febbre in colui è troppo ostinata, è una febbre quartana. Si sono applicati più rimedj, esperimentate più cure, mà sempre stride, si contorce, s'inquieta, e non può vivere, e lasciar vivere in riposo. Deh non parlate così! V'è il rimedio di Seneca. *Quorundam flagellis quartana discussa est.* La sferza, la sferza, questa sarà l'antidoto contro, non dirò quel bello, mà brutto umore, e dopo molte sferzate lo vedrete a risolversi, e dissiparsi.

VIII. Già che parliamo d'un mal' umore, qual più molesto di quello, che condanna il languente a non muoversi dalle piume, storpio dalla gotta,

non avendo più forza di ripararsi dalla flussione con quelle mani bistorte, nè di fuggirla con quei piedi aggruppati? Niente meno dieci nove anni di carcere ad un certo di Casa Pichi restituirono a suoi piedi l' agilità, la destrezza alle mani, e ad ogni altro membro la speditezza, liberandolo dall' oppressione di quell' umore sì ostinato la medesima prigionia. Nel godere il riposo delle piume, ancorchè se gli applicassero più lenitivi, sempre strideva con maggior spasimo. I lacci di così lunga prigione lo sciolsero da ceppi, e dalle manette della gotta predominante, e si sgravò di quell'umore tiranno sotto il peso delle catene: Oh l' umore di colui è troppo pertinace! più che le mani hà la mente bistorta ne' suoi capriccj, e più che i piedi, hà il cuore aggruppato da mali affetti. Non giovano le correzzioni a ridurlo a sentimenti più retti, ed a costumi più piani. Non giovano è vero, mà perchè si lascia sul letto, e frà le piume, non si adoperano, che lenitivi più per lusingare lo spasimo, che per guarirlo. Si avvisa con certi riguardi, si corregge con certe formole, che se bene debbono praticarsi con chi è di umore più docile, non però con alcuni, che patiscono di podagra, che mai si muovono, e per quanto si vada procurando il loro rimedio colla delicatezza de' lenitivi, sempre più pertinaci nel mal' umore persistono. Con questi, se non la prigionia di molti anni, almeno una lunga vessazione gli mette in senno, e consuma l' umore peccante, che gli predomina. Non per niente chiamò l' Alessandrino Clemente il castigo una dieta dell' anime inferme, *Ægrotantium animarum dieta*, (*Pæd. c. 8.*) perchè qualche volta a guarire un cuore sconcertato dalle passioni, e stemperato nelli affetti, giova più della medicina, che porge la carità di chi corregge, la mortificazione, che ordina il zelo di chi castiga.

IX. Si castiga, si mortifica, mà ora mai tal' uno è insensibile: Vi dirò io il perchè: perchè appena si tocca. Per farlo sentire bisogna scuoterlo, e scuoterlo bene, come fè l' Angelo nello svegliare l' Appostolo. *Percusso latere excitavit eum*. O come fece il Piloto nello svegliare il fuggitivo Profeta. *Quid tu sopore deprimeris?* (*Jonæ 1. 6.*) Se le penitenze saranno sensibili, se toccaranno sul vivo, non potrà a meno di non riscuotersi; anzi certi dormigliosi, se bene non si svegliano, se un pulice leggermente gli pizzica, non però se una verga aspramente gli batte; e questo rigore si deve usare, non solo, acciò si svegli chi dorme, e non si risente alla voce, mà perchè altri ancora non si mettano a dormire; il che allora succede, quando nel vedere, che si lasciano in riposo i difetti, si prende ansia qualch' uno di darsi al sonno, sicuro, se dorme, di non essere percosso, per essere svegliato. Sino che i Religiosi intiepiditi osservano, che si alza la voce, ò pur anco si alza la mano; mà che nel battere si porta il braccio con lentezza, e che appena fà sentire il colpo della battuta. Si corregge, si punisce, si mortifica, mà con penitenze, che sembrano più tosto, che vendetta contro il difetto, un' atto di compassione alla colpa: oh dicono, potiamo dormire nelle nostre negligenze con sicurezza; perchè finalmente poco ci può costare il nostro riposo. Ecco la conseguenza, che si cava da più intiepiditi, nell' osservare, che non si adopera quel bastone di noce, che ordinò Iddio al Profeta. *Sume tibi baculum nucivum*, (*Num.*) a fine che fossero tanto più sensibili le percosse, quanto più dure; mà che si adopera un bastone di bambage, che colpisce con tenerezza, e quasi che lusinga la colpa, in vece di castigarla. Che importa, forse tal' uno, ò puote, ò potrebbe dire: Soddisfare un capriccio, quando tutta la pena si riduca, ò a mutazione di Monastero con decorosi pretesti, ò a qualche brieve astinenza, e moderata ritiratezza? Il colpo è leggero non ci può far tanto male. Nò PP. e FF. miei. Per far tacere questo linguaggio si deve battere, batter forte; non dirò tanto forte, come fece l' Appostolo Pietro con Anania, e Safira, facendoli cader morti

a suoi

a suoi piedi frà i periodi de' loro spergiuri. Dirò bensì: Dover esser un castigo esemplare, che a somiglianza del castigo appostolico ammutolisca in bocca de' più rilasciati un certo idioma di confidenza, con cui s' incoraggisce la libertà alla trasgressione de riformati statuti.

X. Osservate appunto il silenzio del popolo Ebreo per altro sì proclive al parlare in un' avvenimento sì celebre, quanto è quello di gittare a terra morto lo spergiuro Anania. Passano trè ore, che la Consorte nulla consapevole del castigo, se ben partecipe del fallo, sì come fù pari al Marito nel commettere la colpa, così al medemo fù eguale nel soggiacere alla pena. Possibile, che nello spazio di trè ore non si oda alcun rumore, non si faccia circolo in raccontarsi del caso, e che all' orecchio della Donna infelice non giunga notizia di così fresca disgrazia; acciò ammaestrata dall' altrui castigo si sottragga alla pena, con esimersi dalla colpa? Ah PP. miei, che il castigo fù troppo esemplare. Niuno ardiva di propalare un sì strano accidente. La paura chiuse in bocca alla turba ogni periodo; e fù Maestro del loro profitto l' altrui pericolo. *Certè*, così comenta S. Teodoro Studita, *in publico acta fabula est, & frequenti vulgo corona, sed erat ibidem Dei reverentia.* (*sermone* 17.) Ecco come si fanno tacere i forusciti dell' osservanza: Così deve praticarsi, acciò il castigo altrui tenga in freno i nostri capriccj, e non prendano coraggio le colpe sù la fiducia di godere l' immunità dalle pene. Così praticarono gli antichi zelatori della Monastica osservanza, ed ogni giorno si prostravano a piedi di S. Bernardo umiliati i difetti; acciò mantenessero in vigore la Claustrale disciplina le penitenze quotidiane. *In Capitulo singulis diebus examinandi Abbatis astant judicio, quasi ad Christi Tribunal præsentati*, (*Serm.* 23. *in Cantic.*) e lo scrive Gilberto Abbate. Crollano i Chiostri più Riformati, non perchè vi si racchiudano più difettuosi, mà perchè i difetti non si castigano. Cessano i fervori dell' orazione le asprezze de' digiuni, i rigori del silenzio, non perchè tal volta le leggi si trasgrediscano; mà perchè i trasgressori non si condannano. *In causa verò est*, direbbe de' Religiosi, come già disse de' suoi Diocesani il Boccadoro di Grecia dicaduti dalla prima eminenza della santità Cristiana. *In causa verò est, quòd charitas refrixit, & quòd peccatores non castigantur.* (*hom.* 6. *in epist. ad Ephes.*) Non si piangerebbero nelle Clausure le rilassazioni, se si facesse piangere chi si rilascia, e fiorirebbe il primo decoro delle Riforme, se regnasse il zelo antico di sequestrare dalla comunità, e trattare da interdetto chi apre bocca, ò in facezie di palco, ò in scurrilità di teatro. Ripigliamo dunque il primo discorso. Se non basta la voce, ah sagri Pastori adoperate la verga! Le pecorelle, che si sviano, e si scostano dall' ovile temeranno più del vostro fischio il vostro bastone. Oh i sudditi stridono! Già ve l' hò detto, lasciateli stridere, perchè un giorno conosceranno, come lo conobbe l' Imperator Paleologo, che a consumare gli umori peccanti, sì come ad esso fù medicina il disprezzo, così a loro sarà rimedio il castigo; e forse cantaranno in giubilo col Profeta. *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt.* (*Psal.* 27. 4.) La spada vindicativa, che maneggiò il Cherubino, era una spada infuocata sì, mà versatile, come spada di fuoco per far gridare per il dolore chi è ferito, mà come versatile, per aprire qual chiave la porta de' godimenti a chi si farà emendato. Forse adesso si lascia di percuotere, per tema di far piangere chi non s' emenda; piaccia al Cielo, che non si debba piangere per non essersi emendati chi dovea esser percosso: Forse adesso qualch' uno tace, per non sentire a gridare. Ah non permetta Iddio, che debba un giorno gridare, per avere tacciuto.

DISCOR-

DISCORSO XCVII.

La correzzione corretta.

Prius tamen est alteri, vel tertio demostrandum, ut duorum, vel trium possit ore convinci, & competenti severitate coerceri, S. P. August. in Reg.

I. Riesce tal volta al vizio comparire in abito di virtù, ed allora massime, quando passa sotto nome di zelo l' empito di una passione. Si finge di correggere, per osservare il precetto, mà si corregge per isfogare lo sdegno, e si maschera col titolo di consigliar per profitto, l' infamar per dispetto. Se le correzzioni participassero la qualità di quel fulmine, che strisciando attorno alla figlia di Lucio Emilio Cavagliere Romano gli scosse dal collo i monili, dalle dita gli anelli, dal grembo le gioje, e da piedi le fascie, quasi per ferire la vanità, ma senza danno della femmina vanamente abbigliata; sarebbero correzzioni, che ucciderebbero il vizio, non il vizioso, fulmini riverenti, che nel medemo tempo, che consumano col suo lampo il peccato, corteggiano colla sua luce il peccatore. Se le correzzioni fossero dardi simili a quelli, che vibrava Commodo Imperatore contro la Pantera già in atto di afferrare, e di mordere un misero condannato, saettando la bestia, senza nè pure toccar l' infelice già sotto i denti della Fiera arrabbiata, sarebbero dardi pietosi, che ferirebbero per salvare, si ucciderebbe non la persona assalita dal mostro, mà il mostro assalitore della persona. Se le correzzioni rassomigliassero a quella praticata dal Salvatore col fanciullo Energumeno, cacciando in fuga il demonio invasore, e sollevando da terra il corpo dell' invasato. *Increpavit Jesus spiritum immundum, & tenens manum ejus elevavit eum*, (*Marc.* 14.) sarebbero correzzioni paterne, che se la pigliarebbero contro il reato, non contro il reo, e cadendo lo sdegno sopra lo spirito, s' impegnarebbe la carità verso lo spiritato; mà oh quante correzzioni vantano il nome di correzzione, che più tosto io le direi, uno sfogo di vendetta per, mortificare il colpevole; non per emendare la colpa, ò un' indiscrezione di zelo, per esacerbare il peccatore, non per rimediare al peccato! Il nostro Santo Padre prescrive nelle citate parole della sua Regola il modo da praticarsi per convincere il reo; acciò sia punito, ed io vi dichiaro il modo di riprenderlo; acciò resti emendato, e correggo la correzzione.

II. Tre sono i riflessi, che debbono aversi nel correggere il difettoso. L' uno, che risguarda la persona, che vuol correggere. L' altro, che mira la persona, che vien corretta. L' ultimo, che considera le circostanze, nelle quali si può correggere. Per cominciare dal primo. Deve essere incorriggibile, chi corregge; altrimenti torna in esso retrograda la correzzione, e come i dardi vibrati da' barbari contro li soldati di Teodosio, quasi pentiti di slanciarsi nel loro petto, tornano indietro a ferire il seno d' onde uscirono feritori. Chi è colpevole non getti sasso, perchè altrimente ribatterà contro il suo capo, e sarà offeso dalla medesima pietra, che scagliò per colpir l' altrui testa. Chi vuol muovere contro d' altri la lingua, volga pria l' occhio in se stesso, perchè non è abile a riprendere in altri ciò, che in se trovarà d' accusare. Chi non hà quella lingua, che fù chiamata da Tertulliano, *Lingua virtutum*. (*exhort. ad cast. c.* 14.) che

che parli con buoni fatti più che con buone parole; non si provi a correggere, perchè non hà facondia a persuadere un linguaggio infecondo, che sà dire, ma non sà fare, sà correggere, ma non sà esser corretta. Fù osservazione di gravissimo interprete, che alla maledizione fulminata da Dio contro la terra, non fosse accoppiata la maledizione contro dell' acqua, dovendo egualmente sì l' acqua, come la terra soggiacere alle fatiche dell' uomo, solcandosi l' una col remo, l' altra fendendosi coll' aratro. Il mistero è assai chiaro. Non dovea un' elemento destinato a lavare nel sagrosanto Battesimo la prima macchia, e rimettere in grazia del suo Sovrano l' uomo caduto, essere infetto della comune maledizione; perchè, come potrebbero imbiancare le altrui lordure acque sordide, e maledette? *Terra maledicitur, non aqua, quia in aquis erat peccatum abluendum de fructu terræ contractum. (Alcuin. apud Lipom. in cat. Gen. cap. 3.)* Chi vuol purificare le altrui sordidezze, non mostri alcuna macchia in se stesso da doversi purificare; tanto più, per non uscire dall' accennato elemento, che nell' acqua, come in tersissimo specchio, si veggono le altrui lordure, ma non vi sono. Io non sò con qual volto possano rimproverarsi i fraterni difetti da chi non può metterli in faccia altrui, che non gli siano rinfacciati. Muovono a riso più tosto, che a compassione certe bravate, che fanno ecco a chi le scarica, e rendono col medesimo rimbombo al correttore la correzzione.

III. E' una brutta risposta quella, che suole darsi da chi è ripreso a chi riprende degno di riprensione. *E voi?* Esprime assai in poche sillabe un motto così piccante. Ecco la sua parafrasi. Voi mi riprendete, perchè non osservo con esattezza i digiuni prescritti. E voi, che ogni giorno di commandata astinenza vi procacciate, ò cibi di migliore delicatezza, ò vivande in maggiore abbondanza? Voi m' accusate, perchè fuggo volontieri gli Altari in tempo, che si glorifica la Trinità col Salterio, e che ogni finto pretesto basta per esimermi dal canto Davidico, massime nelle ore di maggior scommodo, per essere di più riposo? E voi, che sarebbe un giorno da segnarsi con candida pietra, quello, in cui vi vedessero gli Altari, ò in tempo da riscuotersi con qualche difficoltà dalle paglie, ò in circostanza da disimpegnarsi con qualche generosità dalle ciarle? Voi mi correggete, perchè frequente nelle uscite da Chiostri, libero nelle domestichezze co' secolari, ritroso alle ubbidienze de' Prelati, connivente alle largure de' tiepidi; non sò accoppiare ad un' abito di riforma costumi più regolati. E voi, di cui si lamentano i Superiori, perchè importuno nelle richieste di sortir da Clausura, poco sollecito di frequenza nell' assistere al Sagramento; meno ansioso di prontezza nel sottometersi a comandi, di cui si scandalizzano i secolari, ò perchè indulgente alle licenze di qualche scandalo, ò perchè domestico al sesso di più riguardo; ò perchè facile a discorsi di men profitto; ò perchè libero ne' portamenti di men decoro? Chi non vuol udire una contraripprensione di tanta vergogna non deve avere la voce di Giacob, e le mani di Esaù. Parli, come opera, operi, come parla. Sia Sole del Cielo, che metta in fuga le tenebre ancor tacendo. *Silens ipse omnes ubique terrarum instituit*, come lo scrisse S. Zenone. Sia Sole della terra, che preservi dalla corruzzione incorrotto. Sia la forbice di Salomone, che a mocolare le lampadi del Santuario volea fosse di oro, perchè in fatti a purgar dall' ombre un lume, che si oscura, non è valevole, che una lingua, che sia d' oro. Oh quante forbici! ma perchè poche sono forbici d' oro non sono atte a purgare le lampadi del Santuario. Ah che non bisogna correggere colla voce, e distruggere colle opere! Fà brutto sentire un' Assalone rubelle al Padre ad esaggerare, che non si osservino i riformati dettami del Santo Patriarca Legislatore. Dica quanto gli piace. Quel poterli rispondere: *E voi?* Rende ineffi-

inefficace, ogni rettorica riprensione, ed in vece d'emendare le colpe, più le rassoda.

IV. Non usciamo dalla persona, che vuol correggere, oltre il dover correggere incorriggibile; deve correggere incorrotta; con purità di zelo, non con impulso di sdegno, il vizio non il vizioso, sdegnarsi contro il peccato, mà non contro il peccatore. Ciò si nota in alcuni, che vestono la passione di zelo, riprendono, acciò il reo resti mortificato, mà non compunto. Purchè siano penitenziati lor non fà caso, che siano penitenti, purchè si confondano, che importa, che non si confessino? Esiggono non già il pentimento, mà il rossor della colpa. Basta loro di vederli umiliati; ancorchè non divengano umili. Chi hà viscere di carità non corregge con sì mal garbo. Corregge colla spada in bocca, e colle stelle in mano. *Et habebat in dextera sua stellas, & de ore ejus gladius utraque parte acutus*, (*Ap. 1. 16.*) perchè nel medesimo tempo, che la lingua trafigge il peccato, la destra consola il peccatore; escono dalla bocca stoccate di scimittarra per atterrare la colpa, mà dalla destra influssi di cortesia per ristorare il colpevole. Corregge con una spada a due punte, *utraque parte acutus*, perchè nel ferire gli altri impiaga se stesso, e prova il primo nel suo cuore il dolore della ferita. Corregge non con zelo imprudente, non con furore precipitoso, non con privata aversione. Corregge con un labbro di giglio, se ben distilla la mirra. *Labia ejus lilia stillantia myrrham*, (*Cant. 5. 13.*) perchè corregge con candore d'affetto; con parole che vengon dal cuore; e se bene lasciano correre qualche poco di mirra, lasciano, che scorra a stille, e non a fiumi: tanto quanto basta per rendere amaro il difetto, non per sommergere il difettoso. *Non sit admonitio contumelia, non sit doctrina convitium*. (*S. Hilar. in Psal. 14.*) Si fà sentire sù questo punto il Santo Vescovo Arelatense. Tacete, più non vi senta a correggere, dice il Santo, ò voi, che sputate contumelie, in vece di riprensioni, e fate passare sotto nome di paterno ricordo un'appassionato rimprovero. Il sentimento di così zelante Prelato merita maggior riflesso, e perciò mi prevalgo della disgrazia di Giona, che fù per altro di suo profitto, inghiottito dal ventre della Balena.

V. Miratelo accolto dalle fauci di quel Pesce gigante, e trasmesso alle viscere con tal riguardo, che non lo ferì il suo dente, nè l'affogò il suo seno. Godeano piena libertà i suoi respiri, se ben racchiusi nel carcere, e salmeggiava la sua bocca con giubilo in quell'inferno. Voi avreste detto. Ah Balena spietata, perchè inghiottire un Profeta? perchè divorarlo? perchè stritolarlo? Non sgridate quel mostro. Più tosto fate un'elogio alla sua pietà, perchè l'inghiottì peccatore, per rigettarlo penitente, lo accolse in seno ritroso, e lo rendè ubbidiente al Divino comando. Fù sua fortuna l'essere inghiottito, per esser salvato. *Tutior piscis in Alvo, quam in Alveo Navis*. (*serm. de fide*) Così S. Zenone sù questo fatto. Oh quanto mi spiacciono certi zelantoni, che solo intendono di divorare, di stritolare, di far scempio di qualche Giona ritroso, ed in vece di trasmetterlo nelle viscere della carità, lo mantengono frà le fauci, e sotto i denti, per morderlo, per lacerarlo, per mangiarlo ancor vivo. Io non niego, che il Superiore, ò altro apra la bocca, e mostri di voler ingojare ò un fratello, ò un Suddito fuggitivo, ed inubbidiente a regolari statuti; mà nel medesimo tempo deve accoglierlo con carità, pretenderlo non mortificato, mà ravveduto. Quell'increspare la fronte, quell'infiammarsi nel volto, quell'intorbidarsi nell'occhio, quel parlare a voce di tuono, quel farsi udire come dal soglio, non è il modo di guadagnarsi un cuore ritroso. Questo è un voler inghiottire un povero Giona per divorarlo, non per redimerlo. Quando in Roma furono eretti duoi simolacri d'Avorio, l'uno rappresentante una Dea di lieto sembiante, che quasi stella benigna rimirava con guardatura piacevole chiunque a lei

s' accostasse, l' altra con occhio bieco, in aria brusca, dispettosa nel volto; fulminante nel ciglio, con una Maestà sì severa, che intimoriva le suppliche, pria che si prostrassero a suoi piedi; là dove per inginocchiarsi alla prima s' affollava il popolo a truppe, per genuflettere alla seconda, nè meno compariva un sol' ossequio, restando l' Altare romito; e perciò senza culto una Deità sì austera. Ah che a captivarsi le umiliazioni d' un reo poco giovano occhiate di lampo, parole di tuono! più che un fulmine abbatte il vizio una lima d' oro, ed a penetrare un cuore d' acciajo hà maggior forza un cucchiaro di balsamo, che un colpo d' archibugio.

VI. Intendetemi ora voi, che non sapete correggere un difetto, senza commetterne un' altro forse maggiore nella medesima correzzione. Imparate dal Sole, che venuto un giorno a contesa col vento boreale chi più frà loro avesse forza, per tirare a se gli uomini, e far acquisto de' loro cuori, per accertarsi del vero, s' accinsero alla prova. Soffia il vento con rabbia, e mette il tutto sossopra. Sbuffa con tal' empito di spirito, che ciascheduno si guarda dalla sua furia, e procura salvarsi da sì strepitose minaccie. Voi vedere chi ad allacciarsi il giuppone, e stringendo sopra il seno la veste riparare il cuore da minacciati rigori. Chi a ritirarsi fuggitivo in una stanza la più remota, per sottrarsi alla violenza di tanta collera, ed esimersi dallo sfogo di tanta furia. Non così alla comparsa del Sole. Questi vibrando un suo benigno raggio in seno all' uomo, e riscaldandoli a poco a poco le viscere, lo impegna, mà con soavità ad aprire il petto, a slargare la veste, ed a mostrarli tutto il suo cuore, quasi dicendo: Il mio cuore è vostro, non ve lo posso nascondere; e perciò non già il vento, mà il Sole fù dichiarato possessore de' cuori. Ditemi ora, che a guadagnarsi il cuore d' un reo sia valevole il soffio di furibondo Settentrione. Certi zelantoni, che sbuffano, che strepitano; turbini impetuosi, che sconvolgono tutte le viscere; onde in vece d' aprirsi, si chiude il cuore colle solite vesti d' abituate passioni. Al più al più s' industriano d' esser cauti, non penitenti, di nascondere la colpa, non d' emendarla, tanto che si fugga la furia del vento: per altro poi... Non così chi sferza qual Sole co' suoi raggi benigni. Chi più infiamma il cuore con caritatevoli avvisi, e non lo raffredda con minacciosi rigori. Oh questi sì entra in possesso del cuore, che si slarga, che si dilata! e chi prima camminava fuor di sentiero; dopo che il cuore se gli è slargato corre subito nel buon cammino, e si protesta con David. *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*. (*Psal.* 118.)

VII. Tutto và bene, mà si deve sempre praticare così? Adagio, perchè quivi noi trattiamo di Religiosi, quali si suppongono di spirito nobile, di sentimento più docile, direi di temperamento più delicato; ed eccomi al secondo punto, che risguarda la persona, che si corregge. A questi, come che di pelle più tenera bastarà ogni picciola traffittura, per farli sentire lo spasimo della ferita. Deve praticarsi con essi ciò, che fù praticato dal Precursore del Verbo eterno col Principe incestuoso. Ammonire certe anime più capaci con libertà, mà con libertà graziosa. *Non dixit scelefte, pollute, ac prævaricator conculcasti Dei legem, contempsisti, quæ statuta sunt, potentiam tuam legem fecisti, sed etiam in reprehensione multa mansuetudo viri, erat enim verbum magis docentis, quam reprehendentis. Non licet tibi, &c.* (*S. Jo. Chr. hic*. Dirli, come ordinò S. Francesco fosse detto da Guardiani a qualche suddito difettuoso: *Figliuol mio voi avete fallito, non vi tornate più*: dirli, come solea dire a qualche trasgressore del Decalogo il Pontefice S. Gregorio: *Io m' assicuro, che la vostra benignità giudicherà, che questo non è da farsi*; mà non dirli, come suol dire tal' ora con parole secche, rozze, troppo pronte, e troppo brevi qualche apostata dalla fraterna carità: *Si fanno di queste? Che modo è il vostro di diportarvi? Partitevi*

tevi di quà, non mi comparite più avanti. Frà tanto andarò pensando il modo d' acerbamente punirvi. La natura medesima insegna diversamente; mentre, come fù osservato da Plinio: *Pinxit remedia in floribus*. E' vero, che a qualche morbo più pertinace, ed a certi temperamenti più sodi si debbono ricettare correttivi assai forti; ò colloquintide amare, ò vigorosi antimonj; nulladimeno per certi stomachi più delicati si distillano da' fiori le medicine, e si porgono a bere quasi più per diletto, che per rimedio in tazze d' argento fioriti siroppi. Se vi fossero frà noi certe anime, alle quali poco giovasse il dolce de' fiori; un grazioso avviso; con queste si usino gli assenzj, gli antimonj d' asprissime riprensioni, acciò capiscano la gravezza del loro male dall' asprezza del lor rimedio; mà con altre d' indole più risentita si adoperino siroppi di rose. Si correggano con dolcezza. Se gli diano in una tazza d' oro le pillole. Diteli: Figlio, fratello. Ah quelli occhi stelle così erranti, mi gradirebbero un poco più sisse! Quei discorsi di palco non convengono a chi a fronte de' Tabernacoli canta il Salterio. Guardate bene, che quell' Angelo, con cui voi dite di conversare da Angelo, per essere un' Angela femmina non partorisca qualche simpatia di senso. Quante volte si cangia in carne la troppa domestichezza con chi si pensa essere puro spirito. *Cristo è ben nato*, così fù graziosamente ripreso un Sacerdote, che lo maneggiava sopra l' Altare con poco garbo, sì nelle parole del tutto imbrogliate, sì nelle cerimonie del tutto precipitose.

VIII. Mi sovviene d' un personaggio quanto più illustre per la chiarezza de' suoi natali, tanto più oscuro per la tenerezza de' suoi costumi. Ceco costui nelle sue passioni; a farli aprire gli occhi valse il fiele mà come quello, con cui fù unto Tobia. Un fiele somministrato da chi prima d' unger gli occhi, baciò la fronte. Fece la correzzione, mà con sì bella grazia, che il ceco si rischiarò; mentre nel medesimo tempo, che fù amareggiato dal fiele, fù raddolcito dal bacio. La correzzione fù in questi termini: *Deh mio Signore ricordatevi, che nell' inferno v' albergano per tutta un' eternità molte anime con minori colpe delle vostre*. Quì voi osservate l' amaro del fiele, ed il dolce del bacio; l' amaro della correzzione, ed il dolce d' una frase amorosa, e tanto bastò per renderli la luce smarrita, e distruggere i vapori d' appassionati affetti, che l' ingombravano. Discorro così a riguardo di soggetti, più sensitivi, e di pelle più tenera, che ogni puntura gli mette in spasimo. Per altro poi con chi hà la pelle di cordovano, anime, che non sentono il dolore della ferita, se non a colpi di scimitarra a tutta forza di braccio. Con queste non tanta dilicatezza nel pungere. Si esaggeri, si minacci, e se gli faccia conoscere dalla severità del rimprovero, la deformità del peccato. Passiamo anche più avanti. Con chi patisce di vermini: Con chi fomenta le sue passioni; perchè si correggono con soavità. Ah non si vada con tanta dolcezza; perchè in vece di guarire, maggiormente s' ammorbano, e serve loro il dolce per più nutrire i suoi vermi. Quì ci vuole una vigorosa teriaca, che gli uccida, non gli alimenti.

IX. E' però vero, che non deve ciò praticarsi in ogni tempo, e in ogni luogo, ed eccomi alle circostanze, che debbono attendersi; acciò si corregga con frutto, e furono ridotte dall' Angelico Dottore a trè spezie. Circostanza di tempo, circostanza di luogo, e circostanza di modo. *Ut scilicet fiat, ubi debet, quando debet, & quomodo debet*. Già il modo voi lo capiste da quanto sin' ora s' è detto. Mà *l' ubi?* Quel correggere a suono di tromba in luogo, dove alla correzzione se gli debba più tosto il nome d' affronto, che d' avviso. Nò, dice Cristo, *Corripe inter te, & ipsum solum*. Mi maraviglio di chi sgrida, ed hà sempre la voce in aria, più tosto infamando, che correggendo. Un certo zelo detrattore dell' altrui fama, non

correttore dell' altrui colpa. S' esaggera ora con questo, ora con quello l' altrui difetto, e si chiama più d' uno senza bisogno ad osservare la piaga, che stà nascosta. Ah che bella maniera di correggere quella, che ci dettò il Santo Padre! *Studere correctioni, & parcere pudori*. Correggere, non confondere: Mettere in faccia il difetto senza far arrossire il volto del delinquente, a cui si scopre. Bastò a Pietro un tacito sguardo del Salvatore; *respexit Petrum*: per riconoscere il suo fallo, e' s' accorse, ch' egli era reo; ancorchè non s' avvedessero gli altri, ch' egli era corretto. Non disse già il Redentore; Ah discepolo sconoscente, ingrato, infedele! Non già. Lo mirò con un' occhio, che parlò più della lingua; e più si compunse l' Appostolo allo sguardo, che lo corresse in secreto, che agli rimproveri d' una voce, che lo sgridasse in palese. A suo luogo, se deve essere fruttuosa la correzione, e a suo tempo.

X. Che frutto si può sperare da una riprensione importuna; anzi perchè non data a tempo si cangia di Medicina in veleno. Non è capace d' avviso, chi è quasi privo di senno; nè può scoprirsi il suo difetto a chi è ceco nella passione: Vedeste mai, che nell' accendersi della febbre, s' aprisse la vena? Chi ordinasse così, non sarebbe Medico, mà tiranno: *Expectanda remissio*; (*Lib. 3. c. 3.*) è afforismo di Cornelio Celso. Vada pria in declinazione la febbre, e poi si cavi sangue, per temperare il bollore: Colto il reo in fragranti, non pensa a correggersi, mà a salvarsi, e chi gli rinfaccia la colpa, ne riporta più tosto un borbottamento da disperato, che una risposta da penitente. Potea Iddio rimproverare ad Adamo il suo fallo immediatamente alla trasgressione del precetto; mà non lo fece, per dargli tempo di ravvedersi da se medesimo, e riconoscere nella sua vergognosa nudità lo spoglio della grazia perduta. *Dum culpa fervet in corpore, non cogitat Deum sensus errantis*. La Massima è d' Ambrogio. Mi muovono a sdegno certi zeli troppo focosi, che la vogliono vincere nel tempo medesimo, che le passioni sono in forza: bisogna poi perderla con discapito di chi corregge, e senza profitto, anzi con maggior danno di chi resta corretto. Altro non si guadagna, se non mettere in impegno l' autorità, e ridurre il suddito a contendere, non ad ubbidire; ò pure quando sia eguale, cavarne risentimenti d' animo alterato, e non già umiliazione di cuore compunto. Concludiamo dunque in ammaestramento di chi corregge, ed a profitto di chi resta corretto: Chi riprende è Medico; Dunque sia tale, che non se gli possa rispondere: *Medice cura te ipsum*: Corregga più colla mano, che con il labbro: più coll' esempio, che colla voce: Non sbigottisca l' infermo col solo esaggerare la gravezza del morbo, mà lo consoli; con prescriverli la qualità del rimedio.

DISCOR-

DISCORSO XCVIII.

La pietà crudele di chi in vece di correggere con zelo, tace per compassione.

Nec vos judicetis esse malevolos, quando hoc indicatis; magis quippè innocentes non estis, si fratres vestros, quos indicando corrigere potestis, tacendo perire permittitis; si enim frater tuus vulnus habet in corpore, quod velit occultari, dum timet secari, non ne crudelitèr, à te siletur, & misericorditèr indicaretur?

S. P. August. in Reg.

I. Non conosce qual sia l' oggetto della vera pietà, chi compatisce un reo, quando non v' è per lui peggiore carnefice della compassione. Se le colpe arrivano ad essere spalleggiate dalla misericordia, ò almeno a non capire il suo essere difettuoso, per non trovarsi chi gli minacci vendetta; allora è, che passa in rigore la pietà; perchè in vece di soccorrere, più accresce il male nel compatirlo. La misericordia è una virtù, che hà per suo fine il sollievo dell' altrui indigenze; or come potrà tollerarsi per misericordia quella, che ci lascia in necessità di soccorso, e col falso pretesto di non offenderci, crudelmente ci uccide? Barbara compassione, se per usare clemenza rende il male più grave, e per non avere braccio forte di castigare il peccato, permette, che il peccato medesimo insolentisca con più ardire. Adesso intèndo, perchè nel Senato d' Atene fosse vietato agli Oratori di commuovere i Giudici con le tenerezze dell' affettiva, parlo di quelle tenerezze, che nascono da un cuore, che compatisce, perchè dicevano: Questo sarebbe un' impegnare la Giustizia a deporre la sferza; ancorchè non fosse capace la colpa dell' immunità dalla pena. Nò che non deve la Giustizia avere uno spirito femminile, che per sovverchia tenerezza di cuore pianga al pianto de' delinquenti, e per paura, che il reo non patisca troppo dolore, ò lasci di maneggiare la verga, ò pur maneggiandola dia i colpi con troppa delicatezza. Tutto questo discorso si riduce a mettere in chiaro una verità, che oggi debbo proporvi fondata sù le citate parole del nostro Santo Legislatore: *Nec vos judicetis, &c.* Non è malevolenza l' accusare la colpa, quando, perchè si tace non si corregge; anzi è una crudele pietà quella, che in vece di denonziarla con zelo, la tace per compassione.

II. Lasciar perire un' anima, per non aver petto d' emendarla, pare a voi una bella pietà? ò pure direste, che ciò fosse un spendere la crudeltà per amore, un mascherar la barbarie, col fingere di compatire il fratello, quando l' uccide. Che spietata compassione, per non vedere a piangere un' ora sotto la sferza del Padre un nostro Confratello, lasciar, che gema sotto la sferza di Dio! ah che non sia per secoli eterni! e condannare la colpa ad un patibolo interminabile, per esimerla da un momentaneo castigo! La più aspra vendetta, che possa scaricarsi dalla Giustizia sopra d' un reo è un perdono di questa spezie. Prendiamone il fondamento da Dio. Egli minaccia, e minaccia con enfasi di gran collera un grave flagello. Qual' è questo flagello

gello? Strage de' popoli, ò trucidati dal ferro, ò inceneriti dal fuoco, ò esterminati dal contagio, ò sommersi da innondazioni, ò sepolti da terremuoti? Se così è; prostriamosi al Tribunale della sua Clemenza, con pregarlo a sospendere la sferza vindicativa, e cangiare in rugiade di misericordia i folgori della Giustizia. Diciamoli: Ah potentissimo Iddio non tanta collera! Deponete la spada già sguainata; prendete in mano le Stelle, mà Stelle, che a noi tramandino influssi di cortesia, non di rigore. Che inganno è il nostro! Pregare Iddio, che deponghi la collera? mà se questo è il castigo gravissimo, che ci minaccia: *Ultra non irascar tibi*. (*Ezech.* 16. 42.) Orsù, ò fedeli per voi più non regna in me pietà, or che per voi è terminata la collera. Non sperate più da me alcun bene, perchè in me è mancato il volere di farvi alcun male. Il vostro maggior castigo è il mio perdono, ed è una specie di rigorosa Giustizia la mia pietosa misericordia, *Certè magna ira est*, grida con questi medesimi sentimenti dalla sua spelonca Girolamo, *quod peccantibus Deus non irascatur*. (*ep. ad Castruc.*) Bel fondamento, per stabilire sù d'esso la Massima, che v'hò proposto. S'asteniamo dal correggere, ò far correggere il delinquente fratello per motivo d'usare pietà, di non mostrare risentimento, di non sottometterlo a giusto castigo, impariamo da Dio, che la vendetta più rigorosa è il non fare vendetta, mentre col perdono d'un transitorio castigo, gli tiriamo addosso un'eterno flagello. E questa voi chiamate pietà? Empia pietà, barbara compassione! Saremo bensì pietosi coll'imitare il medesimo Iddio, quando mostra d'andar in collera, acciò sia in nostro ravvedimento il suo rigore.

III. Osservate, come si diportò con un'anima, che già era per stabilire di licenziarsi dal seno del Creatore, per correre addietro a certi amanti, che gli promettevano abbondanza di pane, per satollar l'ingordigia de' suoi più bassi appetiti. *Vadam post amatores meos, qui dant panes mihi*. (*Oseæ* 2. 5.) Sì, dice Iddio, ti tagliarò la strada, che non potrai tenervi dietro, e sarai astretta rivolgere i passi dalla carriera intrapresa. Che fece Iddio? Fabbricò una siepe di spino, e circondando con essa i sentieri, non puote il piede oltrepassare per lo spasimo delle punture. *Propter hoc ego sepiam viam tuam spinis*. (*Ubi supr.*) Quì io direi: Pietose spine, benchè pungenti; perchè ritiraste dall'iniquo stradone quell'anima libertina, e si salvò il cuore col lacerarsi del piede. Faceste pur bene Clementissimo Iddio a trafiggere la vagabonda, e farla fuggire il cammino della libertà, con intrecciarlo di pungoli. Che dite voi di questa bella invenzione? Non potete già predicarla per uno sfogo di rigorosa vendetta, mà più tosto per una tenerezza di misericordia, che per salvare un'anima cieca gli frastornò la carriera, e la ritrasse dal precipizio con farli sentire nel precipitoso cammino il dolore delle ferite, che imprimeva al suo libero piede una siepe così spinosa? Ditemi ora, che non si punge per pietà, che si tace per non sentire a gridare quel vostro fratello, che con piè sciolto corre il sentiero di non riformati costumi. Si osserva, che tien dietro alla libertà, e siegue le pedate di chi vive fuori di Regola, e senza impegno di Claustrale osservanza; mà non si parla, per non metterlo in istato di spasimare sotto la tortura di qualche pena, che pure se gli doverebbe in emendazione de' suoi trascorsi. La vostra scusa medesima vi condanna. Non si punge per pietà, anzi è crudeltà il non pungere. Si tace, per non sentire a gridare, anzi per sentire a gridare voi non dovreste tacere. Si sentirà a pungere, mà frà tanto lo spasimo della puntura farà, che muti sentiero, e prenda miglior cammino. Voi tacete, voi non alzate la voce per compassione. Questa vostra compassione è il più crudo castigo al delinquente fratello, che corre a perdersi, perchè voi non attorniate la strada con un spinoso Roveto. *Sepiam viam tuam spinis*, e siccome il lasciare, che fà Iddio un'anima in potere de' suoi desiderj, è una ven-

vendetta delle più rigorose, che soglia fulminare il suo giustissimo braccio. *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum ibunt in adinventionibus suis.(Ps. 80.13.)* così voi lasciando correre a passo libero un cuor sregolato, col credere di seco esercitare una santa pietà, voi praticate un' empia vendetta. Dove la pietà, per non dire, ò far dire una parola, che punga; permettere, che precipiti un fratello sviato, e sottoporlo al rigore d' una penitenza eterna, per esimerlo dalla temporale.

IV. Sapete qual sia la vera pietà? Pungere per sanare, ferire per medicare, correggere per emendare. Così praticò con due discepoli fuggitivi in sembianza di Pellegrino il Nazareno risorto. Se gli accompagna nel cammino il Redentore, seco discorre, mà nel discorso, ecco che danno fuori in parole di scarsa credenza. *O stulti, & tardi corde ad credendum!* (*Marc.* 24.) gli ripiglia il Redentore: Ah pazzi, e tardi di cuore! e tanto bastò per farli ravvedere del loro inganno, e rassodarli nella credenza d' un Dio crocefisso; e tanto basterebbe per rimettere in fervore certi cuori, non dirò di poca fede, mà di poco spirito nella carriera della regolar perfezzione, e troppo tardi nell' osservanza de' riformati statuti. Dunque, perchè non si grida? perchè non s' accusa? Vedreste ad una voce di simil tuono queste anime disviate a fuggir dal cammino intrapreso, e mettersi a correre per migliori sentieri. *Ab increpatione tua fugient, à voce tonitrui tui formidabunt.* (*Psalm.* 103.) Oh al tempo d' oggi chi tuona, chi grida è mal sentito. Più tosto serve a render cauta la colpa, mà non corretta. Qui v' attendevo. Uditemi: Quando fù proposto a Pietro di scannare i velenosi serpenti, e gli animali immondi, e poi qual cibo di nutrimento assaporarlo col labbro, e tramandarlo allo stomaco. *Occide, & manduca,* (*Act.* 10. 12.) potea dire l' Appostolo: Ci vuol altro calore, che il mio ad ismaltir queste bestie, mà non rispose così, perchè aveva buon stomaco, e si fidò di poter digerire le biscie, senza temere nè il loro morso, nè il loro veleno. Voi dite, che se gridate, in vece di riceverne ravvedimento, ne riportarete maldicenze, e rancori. *Transeat*: mà questa è una scusa di chi hà stomaco debole. Non li dà il cuore di tollerare un morso, di digerire un pò di tossico di qualche serpentello, che alza il capo, e vi si rivolta contro con stizza, vomitando veleno; e perciò non v' arrischiate ad ucciderli, e divorarli. Eh via, un pò di coraggio; perchè alla fine divorati che averete queste biscie stizzose, potrà essere, che si convertano nel vostro sangue, e prendano miglior natura, con assumere migliori costumi; e già che trattiamo di bestie; Quante volte corrono frà le braccia dell' uomo i Cervi, che pria da lui fuggivano, quando ridotti all' angustie da cani persecutori: *Urgente vi canum*: cercano lo scampo in quel medesimo seno, a cui in tempo di libertà temeano d' accostarsi? Chi sà, che non vediate queste anime fuggitive dal Crocefisso correre al suo grembo, ridotte a stringersi colle sue piaghe da cani, che latrano, da correttori, che accusano, e da zelanti, che gridano; e potrebbero forse dire con Davidde. *Bonum mihi, quia humiliasti me?* (*Psal.* 118.)

V. Potrebbe succedere, mà v' è poca, anzi niuna speranza; e che importa? Risponde con bocca d' oro il gran Prelato di Grecia. Forse, che cessano i Fiumi di scorrere; perchè non vi sia chi si bagni frà l' acque, ò di quell' onde non beva? *Et omnes, etiam si nemo bibat, nihilominus fluunt.* (*D. Jo. Chr. conc. 1. de Laz.*) Corrrono i Fiumi, ancorchè non vi s' accosti alcuno per bere, a loro basta, che non agonizzi il pellegrino di sete, perchè manchino l' acque a ristorarla; per altro se l' acque son pronte, tal sia del sitibondo ostinato, se muore, perchè non beve. Scorrano l' acque, si diano i buoni consigli, se poi tal' uno vuol venir meno, per non ristorarsi, suo danno. Non comanda Iddio, che si risani il fratello impiagato, mà che si curi. *Curam illius habe.* Applicate voi gli ungenti, ed i balsami, curativi, e se non giovano, venite al ta-

glio, se poi non risana, ciò non fà caso. Voi compite al debito di curarlo; ancorchè non vi riesca l' intento di guarirlo. *Curam præstare exigeris, non curationem.* (*lib. 4. de consid.*) Così l' intende Bernardo. Ora non mi tornate più a dire, che il taglio inferisce poca tenerezza di cuore in chi apre la piaga. Chi mi risponde così, mostra di non intendere qual sia la vera pietà. La vera pietà è tagliare per guarire, aprire una piaga per chiuderne cento, far gridare per lo spasimo della ferita, acciò lo spasimo della ferita tolga il pericolo di più gridare.

VI. Se voi non fate così, oltre l' essere crudelmente pietosi contro il fratello, che non curate, siete crudeli contro di voi medesimi, per non compire al debito di curarlo. Voi perdonate a lui; mà non perdonate a voi stessi, facendovi rei dell' altrui colpa nel compatirla. *Pestifera planè patientia*, direbbe in questo caso il gran Leone, *quæ sibimet peccatis aliorum parcendo non parcit.* (*epist.* 10.) E' una pazienza pestifera quella, che rende più grave il male nel tollerarlo; passando l' infezzione della colpa da quello, che la commette, in quello, che la sopporta. Questa verità non hà bisogno di maggior lume per farsi conoscere di quella, che assegnò fondatamente il Tragico. *Qui non vetat peccare, cum possit, jubet.* Il non vietare la colpa è un comandarla. Il peccato, che non si commetterebbe se fosse corretto, deve purgarsi da due, dall' uno per averlo commesso, dall' altro per non averlo corretto; anzi è dottrina del nostro Santo Padre; che più del reo sia debitore alla Divina Giustizia chi è muto. *Si neglexeris corripere pejor eo factus es, qui peccavit.* Oh a me non tocca! Adagio. Chi è Superiore non può dare questa risposta nè difendersi con questa scusa. *Peccatum subditi*, lo insinua il Magno Gregorio, *culpa esse Præpositi, si tacuerit, reputatur.* Pecca il suddito. Il Superiore lo sà, e forse tal volta sotto gli occhi suoi hanno fronte di comparire le inosservanze. In faccia sua, dissi, hanno ardire di presentarsi digiuni scherniti, astinenze violate, povertà vilipesa, ò pur anco di farsi udire motti, che pungono, scherzi, che puzzano, discorsi, che screditano, ed egli tace. Non s' arrischia ad aprire la bocca, per dire con qualche fervore di zelo: Fratello aprite gli occhi, e riconoscete il vostro debito, acciò io non sia tenuto ad alzare la mano per soddisfare al mio. Si dissimula, e piaccia a Dio, che non si promuovano coll' esempio le trasgressioni, peggio poi se s' applaudiscano, e siano accolti con buona ciera, e lieto viso le libertà delle de' sudditi disviati. A tanto disordine, pare a me, che non s' arrivi frà nostri Chiostri. Stiamo dunque sul punto del pernizioso silenzio. Con questo, ah che non si manchi al debito di parlare, e che un giorno gridar non debba, mà senza prò, il taciturno Prelato. *Veh mihi, quia tacui!* (*Jerem.*) Osservai un mio suddito con poca fisonomia di Riformato, perchè tale me lo faceano comparire le fughe quotidiane dal Coro, le frequenti uscite dal Chiostro, le domestichezze libertine col secolo, le delicatezze affettate, ò in vestire lane più morbide, ò in procacciarsi vivande più saporite, ò in provedersi suppellettili più curiose. Osservai la povertà calpestata, ò in doni non corrispondenti alla mendicità d' un Scalzo, ò in spese trascendenti il bisogno d' un Riformato, ò in negozj non confacenti ad un consacrato al Crocefisso; ed io, ò per non perdere un parziale delle mie pretensioni, ò per non disgustare un genio univoco a miei capriccj, ò per non mettermi a rischio, che in vendetta del mio zelo, mi fosse rapito il sigillo, tacqui, dissimulai, e tollerai i sfregi, che si faceano alla riforma. *Veh mihi, quia tacui!* Così gridarà il meschino, perchè Iddio già gli minacciò questo *veh* per bocca di Ezechiello: *Veh Pastoribus Israel*, con quel che siegue nel già citato Profeta, ed ecco il frutto della loro pietà, il crudo parto della lor compassione.

VII. Tal sia di loro, voi dite, se non gridarono, se non alzarono la verga. Perchè non farsi sentire, se ad essi,

come a Pastori toccava il custodire la greggia? A noi non tocca, che non siamo custodi. A voi non tocca? Passo, che non vi tocchi *ex justitia*, mà non passo, nè devo passare, che non vi tocchi *ex charitate*. Già è nota l'ecclesiastica verità. *Mandavit illis Deus unicuique de proximo suo*. (*Eccl.* 17.) Già è palese il Nazareno comando. *Vade, & corripe eum*. Precetto, non consiglio, sopra di cui stabilì il gran Pontefice Gregorio quella sua Massima Pastorale. *Facientis procul dubio culpam habet, qui quod potest corrigere, negligit emendare*. Non mi fermo sù questo punto del debito; perchè lo suppongo, e supposto già resta convinta di crudeltà contro di voi medesimi la vostra compassione. Mi spiego colla disgrazia di Marco Pretorio fatto svenare da Scilla, per aver scoperto in esso un'indole di tenerezza, nell'osservare lo scempio, che fece la crudeltà d'un nobile Cittadino Romano; a cui parea in obbligo l'umanità di tributare almeno un'atto di compassione. Il suo delitto fù la sua pietà, fù sua colpa la tenerezza. Quando il compatire l'altrui male partorisce in voi un male maggiore; non la chiamate più compassione, ditela una crudeltà contro di voi medesimi; mentre la vostra pietà vi tira addosso il rigore della vendetta. Voi tacete per non offendere il fratello; ed offendete voi stessi, perchè al Tribunale dell'estrema sindicatura dovrete dar conto di quell'anima, che non salvaste per compatirla. A rivedersi alla Valle di Giosafat a conoscere di qual specie sia stata la vostra misericordia, nel sentirvi a rinfacciare dalla sovrana Giustizia la poca carità, che aveste di voi medesimi, per avere avuta troppa compassione agli altri.

VIII. Tanto più, m'avvanzo anche più oltre, noi Religiosi, che siamo commembri del medesimo corpo mistico della Religione, mentre non solo contro il fratello, che si lascia perire; non solo contro di noi medesimi, che non procuriamo salvarsi, mà contro la stessa Madre Religione s'estende la nostra poca pietà, tollerando con iniqua pazienza lo scempio, che fanno le inosservanze del suo mistico seno, mirando ad occhi aperti, ed a bocca asciutta una sì orrida carnificina. Se avessimo quella tenerezza di compassione, che ci fà vantare la nostra delusa apprensione nell'osservare un nostro Confratello squarciare le viscere alla povera Madre; chi ci potrebbe tenere, che non alzassimo la voce, e dopo la voce anco la mano per vietare lo scempio al parricida, e poi dirli ciò, che il mutolo figlio di Creso a chi già stava col ferro in pugno, per uccidere il Rè genitore. *Cave ne Matrem interficias*: Misera nostra Madre vederla così mal concia da un'empio fratello, che non ubbidisce a suoi ordini, che calpesta le sue leggi, che la disonora con azzioni da dissoluto non riformato, e non avere tanto di petto per opponersi all'insolenza, e toglierla alli strapazzi d'un figlio sì disleale! Se a noi costasse la sua difesa, quanto costa a Cinesi il soccorrere la propria Madre gravemente inferma; a cui le sue medesime carni, che a pezzi si strappano dalle braccia co'denti, porgono in cibo per sostenerla; quasi restituendo il suo corpo a quel seno, da cui inanti lo ricevettero; vorrei quasi compatire la debolezza di chi non hà petto di mantenere a tanto costo in vita la nostra mistica Madre, mà lasciarla miseramente perire, per non proferire una parola, per non dare un'avviso; per non fare un'esortazione, per non comunicare un consiglio, per non scaricare un rimprovero, non posso a meno di non accendermi ad un'eccesso di tanta empietà, che hà cuore sì duro di vedere a morire sotto suoi occhi la Madre senza muoversi, ò colla bocca, ò colla mano per frastornare al parricida fratello una crudeltà sì sacrilega. Quando l'afflitta Agar fù vicina ad osservare le agonie estreme del moribondo figlio Ismaele voltò altrove gli occhi, e cogli occhi le spalle; acciò avesse minor energia nel tormentarla una morte astrattiva; onde dicea: *Non videbo morientem puerum*; (*Gen.*) e voi mi direte, che regni pietà in un fi-

un figlio, a cui basti l' animo di vedere a morire sotto suoi occhi la Madre scannata da un' empio fratello; a cui per altro potrebbe mantenere la vita, ò col gridare, che non s' uccida; ò col punir chi l' uccide? *Videbo morientem Matrem?* Dove la pietà in compatirla, dove il zelo in difenderla? Perchè non imitare quell' Aquila generosa de' secoli oltrepassati, che nello scoprire da un Lacedemone soldato librata ingiustamente la spada sul collo d' un' innocente Donzella, gli strapparono cogli artiglj dal forte pugno quella vittima dell' ingiustizia; così noi nel mirare un rubelle nell' atto di scaricare il colpo micidiale sul capo della nostra comune Madre perchè non levarli il ferro di mano? perchè non mortificare, perchè non punire l' insolenza di chi sfregia il viso alla Religione, e tenta di mettere sotto piedi i suoi materni dettami? Ah non più si vesta di compassione una tanta barbarie! Non più comparisca sotto pelle d' Agnello la fierezza d' un Lupo. Non più si spacci per tenerezza di cuore, chi fà tanto scempio del Confratello, che si lascia perire, di noi medesimi, che non procuriamo salvarsi, e della Religione contro di cui si fomentano i persecutori nel tollerare con indegna pazienza la loro persecuzione.

IX. Quì ci vuol zelo, e se bene pare a voi di mancare alla misericordia, non è vero. Questa è fiacchezza, e non tenerezza di cuore. Nasce il disordine, perchè vorressimo farla da Chirurghi, medicare l' altrui piaghe senza proprio dolore. Per non sentir pena, per non rendersi esosi, per non contristare il fratello, e forse anco l' amico, e il dipendente, si tace, si dissimula, e se pure si dice qualche parola, ò in enigma oscuro, che difficilmente s' intende, ò è condita con troppo zucchero, che più tosto fomenta i vermini, non li distrugge. Ah anime fiacche fatevi scrivere nel catalogo de' codardi, non de' pietosi! Il vostro affanno è un' affanno di femmina imbelle, che per non aver tanta forza di sgravarsi del parto vive in angustie. Voi v' affliggete dell' altrui libertà, e non provate sollievo. Sù via, schiudete il parto, fate forza a voi medesimi, correggendo con zelo, e denunziando con spirito le fraterne mancanze. Non avea sì poco spirito il Santo Pascale da Bailon, che nell' osservare alcuno de' suoi Religiosi per leggiero, ò niun motivo assentarsi dal Coro, e mancare dall' Orazione, senza tante frasi d' affettata dolcezza, direi quasi di riprensioni cortigianesche, alzava la voce con enfasi di zelante coraggio, e dicea: *Quid isti hìc agunt? Cur non eunt in Chorum? Et mox tacebat.* (*Boland. in vita 15. Maji.*) Che si fà quì, ò cicalando senza profitto, ò passeggiando senza bisogno: perchè non affrettarsi al canto de' Salmi? perchè non ritirarsi alla contemplazione de' sovrani Misterj? Che bell' anima spiritosa! Invidio il suo zelo, si come compatisco la compassione medesima, che si lusinga con lo speziosо titolo di pietà, quando è crudeltà rigorosa, e coll' aver fiacca voce per mancanza di petto, vanta per tenerezza di animo la debolezza di spirito.

DISCOR-

DISCORSO XCIX.

La forza delle passioni non abbattute, quando son deboli.

Quanto ergo eum potius debes manifestare, ne deterius putrescat in corde? S. P. August. in Reg.

I. PRia, che s' inoltri a passi più avvanzati, per avvicinarsi al cuore una qualità velenosa, se gli taglj la strada, altrimente non v' è più tempo di contrastarli il possesso dell' anima, quando abbi fatto maggior cammino. Una volta, che il membro più lontano dal cuore non si curi di tener chiuso il sentiero, questa và serpeggiando per le altre membra con libertà sino all' accostarsi alle più intime viscere, che non hanno poi modo di difendere il cuore, e ributtare il nemico, che già l' opprime. Nè le forze della natura, nè gli attentati dell' arte hanno tanta virtù di soccorrere sì addentro: il veleno s' è troppo avanzato, non puole a meno il cuore di non soccombere alla strage, che fà tosto de' suoi affetti un tossico sì contagioso. Infetto, che sia il cuore, è vano ogni soccorso. L' occhio può piangere, ma non può la mano vietare lo scempio della micidiale infezzione. *Si plagam sauciaverit intimat virus, & properat in viscera*, (*In Scorp. c. 1.*) allude a questo sentimento Tertulliano, che và unito a quello del nostro Santo Legislatore. *Quanto ergo eum potiùs debes manifestare, ne deterius putrescat in corde?* (*In Reg.*) Cavo da questa massima Claustrale del Santo Padre, quanto sia necessario reprimere le nostre prime passioni pria, che giungano a penetrare il più intimo delle viscere in vicinanza del cuore. Portano in se una qualità contagiosa, che và serpendo; se la parte assalita si stringe, si chiude, e poi si chiama il soccorso, quella stà indietro, se gli tronca la strada, e le membra più intime restano libere dal velenoso assalto, ma se per non sentirsi a stringere, per timore di contrastare qualche piccola libertà alla pretensione de' nostri pravi appetiti, si lascia aperto il sentiero: ah che il veleno corre precipitosamente alle viscere; come poi difendere il cuore dalla violenza del contagioso nemico? Batte tutta l' allegoria di questo discorso in dimostrarci, che si debbono contrastare le nostre passioni, quando cominciano ad assalirci, altrimente si fanno forti, se da noi non si vincano, quando son deboli.

II. Il vizio, quando spunta bambino non porta seco da suoi natali tutta la forza del suo veleno. Ben' è vero, che a poco a poco facendosi adulto si difende con pessima propagazione, inoltrandosi ad infettare gli affetti più reconditi, e più ritirati dal cuore: Che però non se gli dia tempo di crescere; acciò sia più facile di superare una passione ancor debole, per essere ancor bambina. Se dopo nata non prendesse maggior vigore, direi di permetterli qualche poco di vita, ma perchè ella partecipa la pessima proprietà di certe fiere, che nascono con la sua rabbia, e tanto è in esse il cominciare a vivere, quanto il cominciare a mordere. *Quarundam ferarum catuli cum rabie nascuntur, venena statim à radicibus pestifera sunt*, (*Histor. natural.*) come la discorre un Secretario della natura; perciò appena nata se gli deve schiacciare il capo, e strozzar nelle fascie una prole sì perniziosa.

III. Già è palese, che le nostre passioni non nascono gigantesche, che non hanno

hànno forza d'opprimerci, quando sono ancor pargolette, mà la forza, che non portano dalla nascita, l'acquistano dall'età, e là dove appena nate si poteano abbattere con un leggier tocco di mano, ora che sono adulte non basta a sottometterle tutto il vigore d'un robustissimo braccio. Il Rè Profeta ci ammaestra sopra di ciò, con dichiarare beato chi sbatte contro una pietra le sue passioni bambine, senza permetterle, che acquistino maggior forza con darle tempo di maggior vita. *Beatus, qui tenebit, & allidet parvulos suos ad petram.* (*Ps.* 136.) Eccovi il bel comento di S. Ilario: *Vitia corporis non sunt sinenda, ut coalescant, sed in exordiis statim enecanda sunt, periculosæ enim sunt jam robustæ cupiditates, & difficulter adulta quæque perimuntur.* (*in Ps.* 136.) L'Amalecita, che non fù ucciso dal Rè Saule, quando era bambino, fatto più adulto cacciò la spada in seno al suo medesimo liberatore; onde il povero Principe ci diede funesto esempio, che il più delle volte ci dà la morte una passione robusta, perchè non si scannò, quando di braccio ancor tenero non potea impugnare lo scudo, nè maneggiare la spada; e tanto più cresce la di lei forza, quanto più si fà minore il nostro coraggio. Quella per essere più gagliarda ci combatte con più valore, noi per essere più deboli resistiamo con minor spirito. Mi fermo sù questo punto colla dottrina dell'Angelico, che trattando degli effetti d'una leggiera passione, che sono i veniali peccati, li riconosce per disposizione al mortale nella maniera, che alla total corruzzione dispongono le accidentarie alterazioni: *Peccata venialia ex genere suo disponunt ad mortalia, sicuti infirmitates ad mortem.* Dite a quel prode guerriero, che impegni la solita generosità del suo spirito per abbattere il nemico, da cui è investito con furia, e incalzato con forza. Lo farà quando sia sano, e robusto, mà se la destra è infiacchita da infermità, sì come non hà forza di maneggiare con franchezza il ferro, così nè meno hà coraggio di resistere con bravura al cimento. Io dò quasi per già perduta un'anima Religiosa resa infermuccia dalle passioni, che non si curò di sbattere contro una pietra, voglio dire, alle quali non fece fronte, e una fronte assai soda, quando erano fanciulline: Ora che queste sono cresciute, ed egli s'è indebolito, ah che il cimento è pericoloso! Piaccia a Dio, che non ceda del tutto, e dopo aver ceduto non ne siegua una funestissima strage. Queste stragi non saprei dire precisamente se possano piangersi nel campo de' nostri Chiostri: Dirò bensì, che se voi osservaste un Claustrale de' nostri, che cominciasse a non scannare bambino quell'affetto di tenerezza, quell'antigenio d'avversione, quel prurito di preminenza, quell'attacco all'interesse, inferiste subito un totale esterminio del di lui cuore. Non più Religioso sano, e robusto per abbattere un'appetito, che incalzi, mà debole, ed infermuccio, che non hà braccio per ripararsi da una suggestione, che investa.

IV. E questa è l'arte, che usa il Demonio per sottometterci, indebolire a poco a poco il nostro braccio, e poi assalirci in un'istante con furia, e gittarci a terra del tutto. Brutta discrezione di così perfido assalitore! Per non intimorire un'anima nel primo assalto, ed obbligarla ad una fuga vittoriosa, dividere, dirò così, la tentazione in più parti, cominciare a combatterci in un cimento, che non si stima pericoloso, non metter fuori tutto il valore della sua spada, mà poi stanchi che siamo, caricarci addosso con tutta furia, e cacciar sino al manico il ferro nel più intimo delle viscere. Così praticò con Macario figlio di Senatore Romano in una spelonca della Soria. Dopo essersi nel giorno medesimo delle nozze trasfugato alla Sposa, correggiato nella spelonca da due Leoni, che deposta la naturale albagia ambivano di vegliare alla notte sentinelle fedeli alla custodia dell'innocente Romito. Un dì, che dopo due anni di rigorosa ritiratezza pasciuto di datiri, e radici, posava nella foresta sotto l'ombra di densa quercia per dar soglie-

glievo alle pupille con lo ſguardo alle vicine verzure, mira ſteſo in terra candido pannolino di vaghiſſima teſſitura, di modo che rapivano le occhiate non meno la beltà, che la bizzarria del pellegrino lavoro. Ah Macario Macario fuggi! Quel pannolino Dio sà, che non ſia una rete da Cacciatore infernale, acciò treſcandovi attorno, poſſa inſaccarti ſua preda. Fuggi Macario, fuggi. Egli fugge; pure i fantaſmi del pannolino non ceſſano d' inquietarlo, e ſvolazzano i ſuoi penſieri in vicinanza di queſta rete. Torna un' altra volta al medeſimo ſito, ſi ricrea come prima col fiſſar l' occhio in quella verde amenità, e ſe gli preſentano due belle ſcarpette guernite di tela a ricamo, che pareano ivi laſciate da chi forſe ſe le cavò per ſcorrere con piede più licenzioſo la morbidezza dell' erbe. Ah Macario fuggi, che forſe t' inſegnano a fuggir quelle ſcarpe, ſe vuoi intendere la ſua lezzione! Fuggi, acciò il Demonio con sì belle ſcarpe in piede non ti raggiunga. Fuggi, pria che il tuo cuore inciampi, ſe cammina con quelle ſcarpe. Fuggi, perchè i Coloſſi di più ſoda, e maſſiccia virtù facilmente rovinano, ſe ben tocchi ſolamente nel piede. Fuggi, perchè deve eſſere un ladro inſidiatore della tua oneſtà, che per far il furto a man ſalva, e ſenza ſtrepito hà laſciato indietro le ſcarpe. Se ben io dico, che fugga, egli ſorpreſo dalla beltà delle ſcarpe non sà riſolverſi. Girà più oltre lo ſguardo; ed ecco, che ſe gli affaccia ſopra d' un poggio vaga Donzella lagrimoſa, e dolente, mà con pianto così vezzoſo, con dolore così attrattivo de' ſuoi affetti, che dopo varie conteſe, tutte ſul motivo d' eſſere compatita in quella ſolitudine abbandonata, ottiene ricovero, e col ricovero il conſenſo, e col conſenſo le fiſchiate del Tentatore d' abiſſo, che ſotto maſchera di Donzella ſchernì la coſtanza del divotiſſimo Anacoreta. (*P. Rader. Soc. Jeſu. in Virid. Sanct. p. 1. in Vita S. Macarii.*)

V. Ora quì che pare a voi dell' aſtuzia del noſtro Andagoniſta infernale? Cominciare il cimento da un pannolino, proſeguire colle ſcarpette gli aſſalti; e poi abbattere l' innocenza in un colpo. Torno a gridare non già: Brutta diſcrezione, mà empia economia del Diavolo dividere in più ripreſe la tentazione, e poi in un momento, perchè indebolita la parte, caricarci addoſſo con tutta la forza del luſinghevole oggetto; e ſottomettere pienamente la coſtanza del cuore. Care Anime del Crocefiſſo, tenete in cuſtodia i voſtri affetti, i voſtri appetiti, non ſe gli dia licenza di cimentarſi in queſte piccole battagliolle, nelle quali il nemico, che ci combatte finge debolezza di cimento, per poi abbatterci con violenza d' aſſalto. Biſogna farla da Giobbe, pattuir cogl' occhi la modeſtia del cuore; acciò una curioſità, che paſſa per trattenimento delle pupille, non paſſi alle viſcere con una ſtoccata mortale. Biſogna imitare certi Piloti, che ſono pratici d' un traditor Promontorio nelle ſpiaggie eſtreme dell' Affrica, tenerſi lontani dalla loro finta piacevolezza, perchè le ſue acque, che non moſtrano collera in un' iſtante s' infuriano, e poi ſommergono con empito di proceloſo ſdegno chi ſi fidò della loro bugiarda manſuetudine. V' è quella paſſionetta, quell' affettuccio, che pare a noi non poſſa gravemente ſdegnarſi contro dell' anima. Onda piacevole, che promette ripoſo, non minaccia naufragio. Uno ſcherzo, un' occhiata, un ſorriſo, una ſtampatica domeſtichezza. Ah per l' amore, che portate alla voſtra ſalute veleggiate alla larga per non cadere ſommerſi! Mi ſpaventa aſſai quella vana fiducia di chi luſinga le ſue naſcenti paſſioni con dire: Non v' è pericolo. Sì, che non v' è pericolo, quando ſe gli dia ſul capo, e s' uccidano appena nate: mà ſe ſi laſciano vivere per qualche tempo, il pericolo è aſſai grave. Eſſe più forti, e noi più deboli, convien ſoccombere, e cedere la vittoria. Chi ſcende da un ſcoſceſo dirupo ſi guardi di dar principio al deſcendimento con piede precipitoſo, altrimente ſarà coſtretto dall' impeto del primo moto a rotolare ſino al

profondo; senza che mai possa far pausa nel precipizio. Così succede a chi nel pendio delle nostre poco rette inclinazioni lascia correre un sdrucciolo affetto, più non si ferma, và rotolando all' ingiù spinto da un' impulso sempre più vigoroso: Di questa allegoria si serve il Coronato d' Israele, per darci avviso di non fermarci in una strada precipitosa, che è quella del peccato, per il pericolo di non prendere un' onda, e roversciare senza ritegno fino al fondo delle più basse passioni. *Beatus vir, qui in via peccatorum non stetit;* (*Psal.* 1. 1.) così spiegando l' allegoria con caratteri d' oro Grisostomo; *Hac enim via omnia scelera fieri videbis, nemo enim repente ad extremam improbitatem insilit, sed paulatim ex negligentia perit.* (*Hom.* 81. *in Matth.*)

VI. Spieghiamo ancor più l' argomento, quell' assuefarsi, che fà il cuore ad arrendersi ad una passione di corta spada, che giunge solamente a toccare con leggier colpo la pelle, mà non penetra il più intimo delle viscere, è un' assuefarsi a piccole ferite, mà non passerà molto, che voi schernendo le piccole, s' avvanzarà con una stoccata nel petto il ferro, che non si teme. *Qui spernit modica paulatim decidet.* (*Eccl.* 19. 1.) Chi direbbe all' Elefante, che dovesse temere gli aculei delle zanzare? Una fiera la gigantesca de' Bruti, che tal' ora macchina animata da guerra sbaraglia Eserciti, e disordina ben' armati squadroni, come aver paura d' un pungolo, che appena tocca la superficie della pelle più delicata, e non sà fare altra piaga di quella, che puol' imprimere una puntura, che non sà scrivere la ferita col sangue? e pure nel formidabile assedio, con cui il barbaro Rè Sapore cinse le mura di Nisibi in Mesopotamia, fù osservato un squadrone di sì vili, e tenui animaluccì entrare nelle trombe degli Elefanti condotti dal barbaro Assalitore carichi d' armi, e d' armati per battere da più alto i Cattolici difensori; e co' loro acuti pungoli mettere, direi quasi, in disperazione quelle bestie giganti, che dibattendosi, e infuriandosi gittavano a terra le caticate milizie, e scorrendo con impeto per mezzo alle schiere, sconvolgendole, rivoltandole, atterrandole, fugandole, cederono alle zanzare il trionfo. (*Surius in Vita S. Jacobi epist. Nisib.*) Più volte m' è succeduto d' osservare certe anime Religiose, le direi anime giganti nella virtù, animati Colossi di perfezzione carichi d' armi, e d' armati, d' affetti, ben' agguerriti di generose risoluzioni, di fervorosi esercizj: frequenza al Coro, digiuni inviolati, bocca sigillata nelle ore di rigoroso silenzio, occhi che si chiudeano alla vista d' un lume, che potesse offendere la purità de' suoi sguardi, fronte, che s' increspava, e naso, che si raggruppava alla puzza di qualche lubricità, piedi, che non si muoveano che a passi d' ubbidienza, cuore in somma tutto zelo di spirito, tutto vampa di carità. Che anima Elefantina! Ora esterminati tutti gli affetti divoti, scompigliate tutte le coraggiose risoluzioni, si lasciano vivere in pace gli pravi appetiti. Libertà a sensi, indulgenza alle passioni, licenza agli affetti, che più non si fermano in Clausura, ma escono fuori a passeggiare i prati ameni del secolo, e le strade più spaziose del Mondo. Questa è vittoria delle zanzare, delle piccole inosservanze, delle passioncelle non temute, che tanto stuzzicarono co' suoi pungoli, che finalmente l' Elefante ha ceduto il campo, e si è messo in fuga tutto il valore d' un' anima sì ben' armata, tornando in acconcio l' Ecclesiastica verità. *Qui spernit modica paulatim decidet.*

VII. Passiamo più avanti. Una picciola passione, che non si rigetti, ma si tranghiottisca con gusto è un verme, che rodendo a poco a poco il cuore, con replicati morsi finalmente l' uccide. Un piccolo animaluzzo alle sponde del Nilo nascosto frà erbosi cespuglj vien divorato dal Cocodrillo, ma a suo mal prò; perchè giunto vivo all' intestino, glielo rode pian piano, fino che trafforato, e consunto del tutto, cede quella gran fiera, abbattuta, ed uccisa da un vermicello. (*P. Nier. hist. nat. lib.* 12. *c.* 5.) Non bisogna inghiottire con gusto i.

ſto i piccioli vermicelli, convien ſubito rigettarli, altrimente ogni poco, che ſi fermino entro le viſcere, rodono lentamente il cuore, e mettono a terra ogni ſpirito più robuſto. Le paſſionette ſono quei vermicelli, a cui non biſogna dar luogo entro di noi, perchè rodono, e conſumano tutto il midollo de' più divoti affetti, e tolgono la vita alle anime più vigoroſe. Non dite più, ciò che dicea per noſtro avvertimento S. Doroteo. *Quid eſt verbulum? Quid eſt modicum? quid id? quid aliud?* (*Doct.* 3.) Non è gran male una volontaria traſgreſſione di legge, che non obbliga con rigoroſo precetto, una parola, che punge con ſcherzo, e ſcherza ſul lubrico, una ritroſia a comando, che non ſtringe con rigore d' ubbidienza, un furtivo poſſeſſo di bagattella, che non cade ſotto grave reato di ſacrilega proprietà. Una tenera domeſtichezza, che non trapaſſa i limiti di natural ſimpatia. Non è gran male? Aſpettate un poco, e vedrete ſin dove penetrino i vermicelli col loro morſo a rodere, e conſumare del tutto lo ſpirito di religioſità. Più non farſi conto de' formali precetti. Più non rifletterſi alla giurata mendicità, più non temerſi la famigliarità delle ſerpi. Dove più lo ſpirito da Riformato? Dove la ritiratezza da Clauſtrale? Dove l' eſemplarità da diſcepolo del Crocefiſſo? Il tutto ha conſumato quel piccol verme, un minutiſſimo animaluzzo. Quella paſſioncella fomentata, e nutrita nel cuore, in vece di rigettarla appena concepita, avverrandoſi quanto ſcriſſero i ſagri Interpreti in comento dell' Eccleſiaſtico aſſioma: *Qui ſpernit modica paulatim decidet, decidet à pietate, decidet à probitate, decidet à ſtatu gratiæ in ſtatum perditionis.*

VIII. Succede a queſto rodimento, che hà fatto il verme del cuore, oh quanto grave il pericolo di non più rimetterſi al priſtino vigore di vita, ed allo ſpirito antico di divozione; e per diſcorrerla con la ſolita fraſe. E' troppo difficile, che una paſſione, che a poco a poco s' è impoſſeſſata del cuore ſi poſſa diſcacciare, ſenza uno sforzo di ſuperiore aſſiſtenza, e rimettere nel vecchio poſſeſſo dell' anima gli affetti d' un cuor fervoroſo. Perchè Iddio a queſte anime, che non ſanno riſolverſi a sbarazzare il cuore da queſti affettucci peccanti in caſtigo della loro pigrizia gli priva di certi ajuti di coſta, co' quali camminano i più ferventi con ſicurezza appoggiati al braccio del lor Diletto, che gli ſoſtiene, come camminava la Spoſa ſenza tema d' alcun inciampo, *innixa ſuper Dilectum ſuum.* Quindi naſce, che ſenza l' appoggio di queſto braccio tirano avanti così zoppicando, perchè Iddio gli aſſiſte ſol tanto, quanto baſta per ſtar in piedi, per altro quel darli mano, acciò corra con tutta franchezza ſenza pericolo di precipizio gli vien negato in vendetta della fiacchezza, che moſtrano in rigettare quei mali umori, che gli mantiene per tanto tempo infermucci. *Negligentes Deus deſerere conſuevit*, (*Hom.* 33. *in Evang.*) parlo col ſentimento Pontificio di S. Gregorio.

IX. Deh PP. e FF. miei un poco più di coraggio in avvenire per abbattere queſte paſſioni ancor bambine, perchè oltre l' ingigantire delle medeſime, ſe non s' uccidono frà le faſcie, oltre lo ſcemarſi delle noſtre forze, a miſura, che vanno creſcendo le ſue, oltre l' eſſere un' arte del Tentatore infernale, che divide in più ripreſe gli aſſalti per farci perdere a poco a poco il valore, oltre lo ſtuzzicare, che fanno l' anima con replicate punture, acciò finalmente ceda all' importuno travaglio di tante morſicature, oltre il rodere quaſi inſenſibilmente li più divoti affetti, e conſumare tutta la vivacità dello ſpirito, oltre l' eſſere febbrette tenaci tanto più difficili da diſcacciarſi dal cuore, con quanta minor violenza s' introduſſero ad alterare la quiete alle noſtre affezzioni, oltre l' impegnare Iddio in caſtigo della noſtra così neghittoſa fedeltà a non ſoſtenerci con quel braccio, col di cui appoggio ſi cammina con ſicurezza, ah che come ad un certo Rè di Geruſalemme, a cui furono uccisi gli figliuoli, e poi cavati gli occhi, ci tolgono la bella prole del-

le delle virtù, e poi oscurano il lume dell' intelletto, che frà queste nebbie correndo alla cieca stenta molto a discernere la vera strada, per giungere con sicurezza all' asilo della salute. Risolviamosi dunque di far coraggio al principio della battaglia. Al primo attacco, che fà il demonio sia da noi valorosamente respinto. Rigettiamo appena trasmessi allo stomaco i vermicelli, che rodono, e scacciamo prestamente dal cuore quelle zanzare, che pungono; Deh non sia mai vero, che Aquile generose ci trattengan dal volo al nostro Sole di grazia con lo spago al piede d' un' affettuccio, che non si sciolga, che tenga fuori lo Sposo Celeste dal nostro cuore, in cui vorrebbe introdursi, un chiavistello alla porta d' una passionetta, che non si rompa, che Navi volanti a vele gonfie al porto del Paradiso, c' arresti la remora d' un piccolo attacco, che non s' uccida. Via da noi una certa succida rogna, direi col Santo Padre, che per renderci assai schifosi, il nostro Amante Celeste non vuol stringerci co' suoi amplessi. *Sunt veluti scabies, & nostrum decus ità exterminant, ut ab illius Sponsi speciosi forma præ filiis hominum castissimis amplexibus separent.* (*Hom.* 50. *cap.* 3.) Via da noi, direi con S. Prospero una certa spezie di cancrena, che dagli Arabi vien chiamata formica, che non è altro, che quella piccola passioncella, che scava sempre nuove tane alla putredine, ed alla fine riduce il cuore in una tomba di fracidumi. *In vivis corporibus adhuc portant funera sua, vivi simul, & mortui*. Via da noi, se abbiamo un' anima d' oro, un certo fuoco di paglia, che di sinistro affetto, quantunque leggiero, se in noi s' accende, ci squaglia, e ci fà perdere ogni pregio di virtuosa costanza. *Aurum pruna violentissima igni indomitum palea citissimè ardescere*. (*Plinius l.* 33. *cap.* 1.) Se siamo manna celeste per avere un cuore tutto di Dio, durevole frà le cotture del maggior fuoco: guardiamoci bene, che non ci corrompa, e ci guasti una sola occhiata di poco Sole. Se abbiamo l' anima in calma, per essere la nostra coscienza tranquilla: guardiamoci bene, che un piccolo sassolino di non domato affettuccio si slanci dentro a far circolo: e moltiplicando le rotte non metta tutto il cuore in sconvolta. In somma torno a replicare quanto v' accennai a principio. Combattiamo, ma con valore frà tanto, che noi siamo forti, e le passioni son deboli, acciò per non aver adoperata la forza in vincerle, quando erano deboli, non diveniamo poi deboli per superarle, quando son forti.

DISCOR.

DISCORSO C.

Si corregga il vizio, non il viziofo.

Sed antequam aliis demonftretur, per quos convincendus eft, fi negaverit, prius Præpofito debet oftendi, fi admonitus neglexerit corrigi, ne fortè poffit fecretius correctus non innotefcere cæteris.
S. P. Aug. in Reg.

ALla fraterna correzzione comandata con tanto rigore dal Divino Maeftro, e inculcata con tanto zelo dal Santo Padre, che belle Regole non prefcrive la carità? Una frà l'altre da praticarfi con fpirito di dilezzione fi è, che il correggere fia un ferire da buon Chirurgo, far piaga, acciò l' infermo fi fani, e non s' uccida. Correggere tanto quanto fol bafti; acciò fi ravveda il delinquente del fuo fallo, fenza che altri s' accorgano d' aver egli fallato, per la fola notizia d' effer ftato corretto. Quante volte fuccede, che fi rimprovera il difetto, più per confondere, che per emendare il reo; e più fi brama di caftigarlo, che di correggerlo. Si fà paffare una vendetta fotto nome di correzzione, e non fà cafo, che il peccatore fi penta, purchè facci la penitenza del fuo peccato. Sembra un paradoffo, che poffa far penitenza, fenza pentirfi, e pure egli è chiaro, che quando fi caftiga il delitto, col folo motivo di mortificare il delinquente, fi defidera più che il pentimento la penitenza, che il reo fi dolga d' aver errato più per la pena, che ha fofferto, che per l' errore, che ha commeffo. Per evitare queſto pericolo, quante cautele ci mette avanti il Santo Legislatore; acciò nel correggere più ci prema, che il reo refti emendato, che punito, vietando tutti quei modi, che moftrano uno sfogo di collera, e non un zelo d' emenda. *Sed antequam aliis demonftretur &c.* Già in un' altro Capitolo toccai quefto punto nel correggere la correzzione, ora mi fermo in ponderare con più rifleffo l' abufo particolare, di chi in vece di correggere il vizio, corregge il viziofo, che è lo fteffo, che dire, che fi defidera, che il reo refti punito, più che corretto.

II. Mi perfuado, che a ciafcheduno fia noto quello, che ora mai è volgatiffimo fentimento, che la correzzione deve folo pretendere l' emendazione, non la mortificazione del reo: che deve effere un faettare da Alcone, che uccida il Serpe, fenza far colpo nel petto di chi ne refta fafciato. Un ferro da Chirurgo, che faccia fentire il taglio della lancetta, fenza moftrarla, che rifani colla ferita, fenza, che s' accorga in quel punto l' infermo di dover effer ferito, già refo fano, pria di conofcere il rimedio di fua falute. Un percuotere da Colomba, ma fenza fiele. Un rapprefentare da fpecchio una piaga, fenza offendere chi la rimira; un far riforgere da Elifeo chi è morto, non già toccandolo con la verga, ma ftringendolo con un' abbraccio. In fomma un' odiare con odio perfetto, come coftumava il Rè Profeta. *Perfecto odio oderam illos:* (*Pfal.* 138. 22.) che è quanto il dire, al parere del Santo Padre, un voler male al viziofo per il vizio: non al vizio, per il viziofo. *Hoc eft perfecto odio odiffe, ut nec propter vitia hominem oderis, nec vitia propter homines diligas.* (*hic.*) Quando ne' noftri Capitoli chiediamo al Superiore, che ci correg-

ga. Ecco la bella frase, che ci prescrivono le nostre ceremoniali instruzzioni. *Petimus à Deo veniam, & à vestra reverentia correctionem cum charitate*. Una tal richiesta di correzzione è un' impegnare il Prelato ad un' odio perfetto, perchè tanto è il correggere con carità, quanto l' odiare con perfezzione, non essendo altro un' odio perfetto, che una correzzione caritativa. Per riprendere il Mondo de' suoi errori fù scelta la terza persona della Santissima Triade. *Cum venerit Paraclytus arguet Mundum de peccato*: (*Jo*: 16. 8.) perchè Amore essenziale, e nazionale averebbe ripreso con odio perfetto, nel riprendere con fervore di carità.

III. Or come puol' odiare con perfezzione, chi nel correggere vuole male al vizio per il vizioso, in cambio di voler male al vizioso, ma per il vizio? Che razza di caritativo correggere, di chi se la prende calda col delinquente; e si mette a riprendere, non perchè il delitto sia degno d' esser ripreso nel reo; ma perchè il reo si può riprendere con bel pretesto del suo delitto? *Non hominem propter vitium, sed vitium propter hominem*. Scendiamo dal genere a qualche spezie, eccone una, che per esprimerla mi prevalgo della correzzione fatta dal Vice-Rè dell' Egitto a suoi traditori fratelli. Pria di farla, ordina, che dal suo Regio quarto sortiscano i cortigiani presenti. Già usciti, nell' accoglierli come fratelli, alza una voce di sì sonoro rimbombo, che da tutti è intesa nella Corte di Faraone. *Elevavitque vocem cum fletu, quam audierunt Ægyptii, omnisque domus Pharaonis*. (*Gen*. 45. 2.) Nel riprenderli come parricidi, gli chiama più da vicino al suo soglio, e in tuono sommesso, quasi parlandoli segretamente all' orecchio, solo ad essi, e non ad altri fà penetrare la voce d' una caritatevole correzzione. *Ad quos ille clementer: Accedite inquit ad me, & cum accessissent propè, ait: Ego sum Joseph frater vester, quem vos vendidistis in Ægyptum*: (*Gen*. 45. 4.) Ecco quì corretto il vizioso per il suo vizio, e non il vizio per il vizioso. Premea bensì al Vicegerente dell' Egiziaco Impero di vedere i suoi traditori fratelli ravveduti, ma non confusi. Amava in loro l' unione del sangue, odiava ne' medesimi la dissonanza del vizio. Ciò, che aveano dalla nascita gli cava dalli occhi le lagrime, e dal cuore i sospiri. Ciò, che aveano da costumi, gli mette sul labbro una segreta, e pietosa ricordanza del lor delitto. Alzò la voce da Vice-Rè, per farli conoscere suoi fratelli. Parlò da privato, ed in privato; acciò si ravvedessero suoi traditori. In somma gli odiò con odio perfetto, perchè nel medesimo tempo, che gli corresse per traditori, gli abbracciò per fratelli. In questa spezie di correttori, non deve annoverarsi chiunque con ipocrisia di zelo riprende in modo, che il reo resti più tosto confuso, che ravveduto. Chi esaggera più che non deve, in presenza di chi non deve, e gode, che vada in discorso, più che l' emenda il rimprovero del difetto; Questo è un correttore, che odia il vizio, per il vizioso, che pretende più del pentimento la penitenza, più dell' emenda la confusione. Questo è un correggere non da fratello, ma da nemico, mentre sotto pretesto di risanare la sua piaga, avvelena la sua fama. Questo non è odiare con perfezzione, perchè non si odia nel fratello la sua colpa, ma nella sua colpa il fratello.

IV. Cresce questo disordine, quando la correzzione è pubblica, ma non emenda la colpa, il che allora succede: quando ad ogni altro, fuori che al reo si manifesta l' errore, si scopre la piaga a chi non ha occhio, che per vederla, e non a quello, che potrebbe aver mano per medicarla. Mi spiego: Girano attorno tal volta certe voci, che sembran di zelo, ò esaggeranti gli abusi d' un Chiostro, ò rimproveranti li scandali d' un privato. Uh, gridano, come và in esterminio la povera osservanza! Uh, che non posso più tollerare tante licenze! Quel fratello è attaccaticcio, e niuno si cura di sciogliere

giere un tal vischio? Quell' altro scherza con equivoci d' incontinenza, e non v' è chi lo faccia parlare univoco all' abito, che porta, ed alle Regole, che professa? Quell' altro rompe alla libera le astinenze prescritte, inquieta senza riguardo le ore taciturne, calpesta la professata mendicità, senza riflettere, che un povero Scalzo non può sguazzarla da ricco Cavagliere, ò in far regali, che non convengono ad una mano mendica, ò in far spese, che non comporta una povertà Riformata, ò in cercar morbidezze da scommunicarsi in un Chiostro, ove di ruvide paglie il letto di riposo, di rozze lane il panno della veste, di grossolani erbaggi il cibo della mensa, non dovrebbero imprimere, che sentimenti di mortificazione, e fantasmi di penitenza, e non si trova, chi lo riduca a miglior senno con renderlo al primo spirito della nostra rigorosa Riforma? Bel sentire queste espressioni con enfasi di tanto zelo; Nò, hò detto male. Brutto sentire queste invettive con energia di tanto sdegno. E questo voi dite zelo? Sarebbe tale, quando *inter te, & ipsum solum* si mettesse in riflessione al delinquente la sua libertà contradittoria allo stato di chi professa austerità di rigoroso instituto. Perchè non dirli segretamente: Fratello ricordatevi, che la vostra appostolica professione non permette tanta lubricità ne' discorsi, tanta domestichezza nelle conversazioni, tanta prodigalità nelle spese, tanta lautezza nelle vivande, tanta profusione ne' donativi, tanta morbidezza ne' vestimenti, tanta tiepidezza negli esercizj di spirito, tante mancanze dagli obblighi della riforma? Perchè non dirli: Guardate all' abito, che portate indosso, e poi sappiatemi dire, se una tale occhiata possa infondere nel vostro cuore affezzioni di senso, appetiti di secolo, fantasie di caduchi piaceri, e immagini d' interessate cupidigie? Questa è schiettezza di zelo; mà quel far circolo appartato, e metter in giro i rimproveri di non corretti abusi. Questa è ipocrisia di zelo. Questo un improntare di zelo la maldicenza. Questo è un' imitare quella turba tumultuante, che alla porta del Palazzo di Jairo Principe della Sinagoga con mesta sinfonìa avvisavano a passaggieri la morte di sua figlia Donzella di fresca età, e di leggiadra bellezza.

V. Determina il Redentore di renderla a nuova vita, e far rinfiorire in essa l' imputridita beltà, mà non vuole, che assista spettatrice del prodigioso risorgimento la turba indegna d' un tal favore, dice Grisostomo, per aver pubblicato, che già era cadavere, pria d' esser condotta alla tomba. *Quod esset mortis demonstratio turbas universas projecit*. Così merita chi così parla, e così parla qualche zelantone, che và sempre ronzando tutto pungolo, e tromba. Non udite dalla sua bocca, se non a metter in piazza i morti, che sono in casa. Oh quello fà, quell' altro dice! Colui è cadavere, che puzza, è un morto, che dà mal' odore di se. A tempi miei l' osservanza era una giovine assai vaga, che si manteneva in decoro; adesso più tosto, che diletto, si concepisce orrore in mirarla sì contrafatta. Non si vede, che il suo cadavere. Costui non corregge, mà mormora, costui non risana, mà ferisce. Costui chiama colla sua tromba a raccolta le maldicenze; e in vece di procurare con segreti, e caritatevoli avvisi di far risorgere la Donzella incadaverita, non sà far altro, che metter in piazza il suo cadavere, con celebrare i funerali alla sua fama. Ecco un' altro modo di correggere più il vizioso, che il vizio, con pubblicare il delitto, senza utile del delinquente, pregiudicando alla sua fama, in vece di procurare il rimedio della sua piagha. Oh quanto mi spiacciano certe clandestine esaggerazioni di finto zelo, che ne' circoli privati tirano addosso a quel fratello, che scandalizza, a quel Superiore, che dorme; ad uno, perchè secolaresco nella libertà de' discorsi, ad un' altro, perchè non cauto nella licenza de sguardi, e che sò io; senza che

Cc 2 ma

mai il gran zelo di questi trombettieri dell' altrui colpe gli metta in bocca una parola di caritatevole avviso al delinquente; onde si scuopre, che non parlano per correggere il vizio, mà per offendere il vizioso, fingono di dar addosso al peccato, per potere senza titolo di malevolenza far strage del peccatore. Ah zelantoni appassionati, se avete di che avvisare il fratello, perchè non dirglielo a fronte a fronte, *inter te, & ipsum solum*, senza sonar la tromba in ogni angolo del Chiostro, e mettere all' incanto i suoi difetti, acciò tutti vi dican sopra, con riportarne in guadagno questa maligna consolazione, d' aver esitato il vostro livore a prezzo delle altrui maldicenze!

VI. Chi corregge con vero zelo và imitando il buon Padre del Prodigo scialacquatore delle sue ricche sostanze, che appena lo vede, se ben lontano lacero, e lordo, che tosto corre a gettarsceli al collo, coprendo colla sua propria persona il vergognoso spettacolo, ordinando nel medesimo tempo, che se gli rechino più nobili arredi, per mettere in abito di onesta comparsa il figlio così cencioso. *Citò proferte stolam primam*, spiega con penna d' oro Grisologo, *à servis ante vestiri filium voluit, quàm videri, ut soli Patri nota esset nuditas*. (*serm.* 4.) Quì si veste il figlio, e poi si mostra; acciò non sia scoperto ignudo. Non così alcuni, che si spacciano per Padri di sommo zelo, in vece di vestire il figlio, e poi mostrarlo, lo espongono così nudo. A tutti palesano esser un figlio, un Religioso, che non ha veste, che non hà stola, senza curarsi di pria vestirlo secretamente con carità, e poi farlo comparire in abito di più religiosi costumi; tutt' è, che non si corregge il vizio, mà il vizioso, e s' hà l' occhio al peccatore, non al peccato. In questo genere di correzzione, eccone un' altra spezie, ed è quella, che corregge con parzialità, prendendo il motivo dal colpevole, non dalla colpa.

VII. Un medesimo difetto si castiga in uno a tutta forza di braccio, si passa in un' altro con leggier tocco di mano. Con quello non s' adopera, che aceto, con questo non s' usa, che l' oglio. Con quello il solo rigor della verga, con questo la sola soavità della manna. Con quello si parla con lingua impetuosa di fuoco, con questo si pratica una mansuetudine di Colomba, e perchè ciò? perchè si correggono, non per quello, che hanno fatto, mà per quello, che sono. In uno si castiga la colpa per il colpevole, nell' altro si castiga il colpevole, per la colpa. Quello, per non essere ò aderente, ò collegato non può commettere un difetto benchè leggiero, che non si spacci, per grave, questo per essere ò univoco nel partito, ò simpatico ne' costumi, se ben commette un difetto, che sia grave, si fà passar per leggiero. In somma uno è predestinato, perchè ogni suo male se gli trasmuta in bene, l' altro è prescito, perchè ogni suo bene se gli converte in male. E questo è zelo? Zelo ipocrito, zelo appassionato, zelo vindicativo! Sarebbe zelo, quando si praticasse ciò, che fù praticato da Cristo, con le cinque Vergini pazze, pochissimo numero per esser donne; quando le condannò dormigliose, e sprovedute dell' oglio, e perciò tarde ad incontrarlo, e riceverlo alla sua notturna venuta, con un perentorio tremendo. *Nescio vos*. (*Matt.* 25. 13.) Io non vi conosco. E forse che Cristo non sapesse, chi fossero? Lo sapea pur troppo, mà dovendo farla da Giudice, era impegnato a dire di non conoscerle, dovendo bensì conoscere qual fosse la loro colpa, mà non conoscere, quali fossero le colpevoli. *Non ignorat causam*, così commenta con acutissima riflessione un Moderno, *sed personas, & personas nescit, ut integerrimè dijudicet causam*. (*P. Oliva hic*.) Per correggere, e correggere con zelo non si deve aver l' occhio al vizioso, mà al vizio, non correggere, perchè la colpa è del tale, mà perchè la colpa è tale. Spero, che frà nostri Chiostri; il *nescio vos*, cada sopra le persone, non sopra i loro difetti, e che se alcu-

alcuno, ò non possa ottenere favore da lui preteso, ò non possa esimersi dal castigo da lui non voluto, ciò appunto succeda, perchè alla causa, non alla persona si guardi; nulladimeno mi creparebbe il cuore, quando mi capitasse a scoprire, che dove trattasi di correggere un parziale, ancorchè fosse una fiera, come fù l' Orsa di Valenziano Imperatore, si passasse col nome, e col titolo d' innocenza; ed all' incontro, ancorchè fosse un agnello, chi non è partigiano, se gli mettesse indosso, come a quel timido appresso Diogene, un' abito di fierezza, che è quanto il dire: L' uno difendersi per innocente, se ben' è reo; l' altro incolparsi per reo, ancorchè sia innocente.

VIII. Passo di fretta questo abuso, perchè indegno da mentovarsi frà noi, mentre frà noi, non è altro il correggere il colpevole, che un redimerlo dalla colpa, ad imitazione del Verbo eterno vestitosi d' umanità, per praticare con noi più che da Giudice, da Redentore. *Carne suscepta*, l' attesta Ambrogio*: maluit in hunc Mundum venire Redemptor, quàm Judex*. (*Deb. Th.*) Chi hà per fine di redimere. Oh questo sì, che risguarda il vizio, non il vizioso! Purchè il reo si salvi, purchè la colpa s' emendi, tanto basta, la Redenzione è per tutti. Chi mosse Iddio a redimere il Mondo? la carità, il zelo della nostra salute. Dunque chi si muove a correggere, mentre si muove a redimere, si deve muovere con impulso di carità, e praticare tutti quei modi, che servono a correggere il vizio, senza confondere il vizioso, ad amare il peccatore nel distruggere il suo peccato. *Sic adhibenda est correctio, ut sit salva dilectio*. Vero è, che chi resta corretto, deve apprendere, che non fà da carnefice il Chirurgo, se usa il ferro a ferirlo, ma da buon Medico, che non è odio d' un' Angelo, ma carità, se lo percuote, per risvegliarlo: che fà molto bene il Piloto a rompere i suoi marosi, per salvarlo dal naufragio, che compisce alla sua carica una sentinella, che grida, acciò il nemico non sorprenda con improviso assalto la rocca: che non è asprezza di chi è sale, ma compassione, roderlo, per preservarlo. Se qualche Volpe guasta la sua vigna, perchè sdegnarsi contro chi alza la voce per discacciarla? Se corre a precipizio strade pericolose, perchè risentirsi contro chi lo getta a terra, per trattenerlo? Se il nemico soprasemina la zizania nel di lui Campo, perchè pigliarsela contro il buon Padre, che dà ordine d' estirparla? Ah quanto mi penetrano le viscere certe botte di chi battezza per passione il zelo, per persecuzione il castigo, e per difendere la propria reità, dà una stoccata all' altrui innocenza! Anime ceche, che per non conoscere le loro piaghe si stimano ferite per odio, quando si curano per amore. Anime stravolte, che per vedere la verga entro l' acque delle loro passioni, stimano falsamente, che sia rotta, e non intiera. Anime deluse, che apprendono per spada di persecutore la sferza del Padre, che ferisca per uccidere, in vece di battere per correggere.

IX. Tocca però a voi, chiunque siete, che v' assumete la carica di correggere le altrui mancanze: Avvisare in modo, che il corretto si persuada, che da voi è amato, quando è ripreso, che odiate le loro piaghe, perchè vi preme la lor salute. Astenersi da qualunque frase possa far concepire, che voi parlaste per sdegno, e non per zelo, e che lanciate il colpo più per genio di ferire, che di guarire. Parlava con questa frase il Magno Gregorio, quando diceva: *Io credo, che piacerebbe molto al Signore, che la vostra bontà avesse in avvenire riguardo a questa cosa*, (*Renato idea di buon governo*.) con la medesima il Santo Abbate Macario. E bene? avete fatto un mancamento non è vero? *Ahimè ne fò bene ancor' io, e forse maggiori: Bisogna fratello mio caro, che ò voi, ò io facciamo questa cosa, eleggete, come vi piace*: Non così alcuni, che parlano sempre in tuono alto, e si fanno temere, come faceva Bernardo, ne' primi

giorni del suo governo, come il mal tempo, che non minaccia, che fulmini, e tempeste. Sò che talvolta ci vuol rigore, mà trattandosi di persone di sottil pelle, di spirito delicato, anche per questo v' è il suo temperamento, potendosi dare una frase, che renda la correzzione soavemente severa, e severamente soave, ed è quella di cui si serviva nelle occorrenze di qualche fraterna mancanza San Francesco Saverio. *Fratello, oh quanto più volontieri m' eleggerei di far io la disciplina per voi! ò l' uno, ò l' altro bisogna farla.* Praticandosi questa frase più facilmente s' emenderà il vizioso del suo vizio, per apprendere, che il vizio resta corretto, non il vizioso.

IL FINE.

INDICE

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI.

B

Buo-

Con-

D

E

F

Fer-

G

Gio-

I

L

M

Mele

N

O

uno

P

Puli-

Q

R

S

Stampa

T

Tom-

IL FINE.